lire 9900

DUMAS

I tre moschettieri e Vent'anni dopo

Introduzione e premesse di Francesco Perfetti
Edizione integrale

I MAMMUT

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

ALEXANDRE DUMAS.

VENT’ANNI DOPO.

INTRODUZIONE

Vingt Ans Après, secondo romanzo della trilogia iniziata con Les Trois Mousquetaires, fu pubblicato, come il precedente, in feuilleton, sul quotidiano parigino Le Siècle, dal 21 gennaio al 2 agosto 1845. La prima edizione in volume apparve, lo stesso anno, in dieci tomi presso l'editore parigino Baudry. Anche il nuovo romanzo fece registrare un successo enorme: numerose edizioni apocrife circolarono in tutta Europa, mentre traduzioni vennero approntate immediatamente in numerose lingue. L'intervallo tra la conclusione delle puntate del primo romanzo del ciclo e l'inizio di quelle del secondo fu molto breve - sei mesi appena -, ma ai lettori di Le Siècle l'annuncio che Dumas stava completando la stesura di questa sua nuova prova narrativa, e che il giornale ne aveva a disposizione larga parte, era stato dato, già, il 30 giugno 1844, mentre Les Trois Mousquetaires erano ancora in corso di pubblicazione. n fatto è indicativo perché questa data coincideva con quella della scadenza degli abbonamenti semestrali al quotidiano e dimostra come il giornale ritenesse assai importante, ai fini del rinnovo e dell'aumento delle sottoscrizioni, assicurare i propri lettori che le mirabolanti avventure del quartetto di moschettieri avrebbero avuto presto un seguito.

D'altro canto, il favore popolare riservato al primo romanzo del ciclo di Dumas era stato cosi grande da oltrepassare, e largamente, quello trionfale tributato a un altro celebre feuilleton pubblicato sul Journal des Debates tra il 1842 e il 1843 da uno scrittore specialista del genere, Eugène Sue, Les mistères de Paris, nel quale, sull'onda emotiva dell'attenzione ai problemi sociali non risolti dalla rivoluzione del 1830, erano descritte con morbosa curiosità le miserie dei bassifondi parigini. Esso, inoltre, aveva reso

assai meno intensa l’attesa per un altro romanzo d’appendice, L’ebreo errante, che lo stesso
Sue si apprestava a lanciare e che fu pubblicato sul quotidiano Le Constitutionnel fra il 1844 e il 1845.
Per la stesura di Vingt Ans Après Dumas che, nello stesso anno di pubblicazione di Les Trois Mousquetaires, aveva dato alle stampe, in trenta dispense illustrate, ognuna, da una incisione, un lavoro di divulgazione storica sul XVII secolo, dal titolo Louis XIV et son siècle, nel quale era condensato il frutto delle sue ricerche bibliografiche ed erudite sull’argomento - attinse alle stesse fonti, o a fonti del medesimo tipo, utilizzate già per il primo romanzo del ciclo. Oltre, ovviamente, che alle apocrife Mémoires di d’Artagnan e alle altrettanto apocrife Mémoires del conte di Rochefort scritte entrambe da Courtilz de Sandras, egli fece ricorso a opere di ricostruzione storica, generale e particolare, come per esempio la Histoire de la Bastille depuis sa fondation (1373) jusq’à sa destruction di Arnould e Alboize du Pujol, a testi di aneddotica, come le Historiettes di Tallemant des Réaux, ma soprattutto ai lavori memorialistici della duchessa d’Orléans, di Madame de Motteville, del cardinale de Retz, del conte di Brienne, del duca di La Rochefoucauld di Madamoiselle de Montpensier e via dicendo, nei quali cercava non soltanto episodi da incastonare nella trama del suo romanzo, ma anche elementi che servissero a sottolineare le abitudini, costumi, lati caratteriali tipici di protagonisti e comprimari.
La vicenda di Vingt Ans Après si svolge, fra il 1648 e il 1649, in uno scenario politico completamente diverso da quello che faceva da sfondo a Les Trois Mousquetaires. Sono morti sia il cardinale Richelieu sia Luigi XIII la scena è dominata dalla figura del cardinale Mazzarino e dalla reggente Anna d’Austria. Genio della trattativa, maestro dell’intrigo, continuatore della politica di Richelieu di creazione dello Stato assoluto odiato per le origini italiane e fatto segno di feroci Mazarinades, satire impietose e

pungenti Mazzarino, all’epoca dei fatti narrati nel romanzo, si trova ad affrontare un momento critico, quello legato alla cosiddetta Fronda parlamentare, il movimento, promosso dalla nobiltà e dal Parlamento di Parigi, che, sfruttando l'impopolarità del cardinale e l’irritazione popolare per il peso fiscale e la crisi economica, mirava a ristabilire vecchie prerogative minate dalla politica di rafforzamento del potere centrale. Dumas presenta il cardinale fin dalle prime pagine del libro, fornendone un ritratto vivace, che ne accentua alcuni caratteri stereotipati, come la grettezza e l’avarizia, desunti, forse troppo acriticamente, dalle fonti memorialistiche utilizzate. Tuttavia la figura di Mazzarino, man mano che il romanzo procede, acquista gradualmente una statura poderosa che si avvicina a quella che ebbe in realtà nella storia.

La delineazione generale del clima torbido e inquieto del periodo frondista appare, comunque, generalmente, e in prima approssimazione plausibile, anche se, come sempre nei romanzi di Dumas, le date e i riferimenti storici subiscono spesso, per esigenze narrative, processi di accorpamento o di accelerazione: cosi, per esempio, l'episodio narrato nel LIV capitolo amalgama due avvenimenti diversi, il ritiro del re, della regina e di Mazzarino a Rueil il 13 settembre 1648 con la fuga degli stessi a Saint-Germain-en-Laye nella notte fra il 6 e il 7 febbraio 1649.

Come dice il titolo del romanzo, è trascorso un ventennio dalle prime spericolate, mirabolanti avventure e i quattro amici e protagonisti si sono separati. Solo d'Artagnan, ormai quarantenne, continua a prestare servizio come moschettiere agli ordini della corona: è sempre lui piccolo di statura magro e ben proporzionato, con l’occhio vivace e intelligente, il pizzetto nero, ma con i capelli che cominciano a ingrigirsi. E diventato sì luogotenente, ma non è soddisfatto, convinto, com’è, che i suoi servigi non siano stati ricompensati come avrebbero meritato. La vita di

guarnigione, sempre al campo, sempre a cavallo, lo ha reso rude e, per certi versi grossolano il lato più fine e sensibile della sua indole, quello che gli consentiva di assorbire le qualità migliori dei suoi amici - il senso di grandezza di Athos la vivacità di Porthos, l'eleganza di Aramis – ha lasciato spazio al lato più materiale, sicché egli si è ritrovato diviso fra imprese più o meno eroiche, frutto del suo coraggio sbarazzino di indomito guascone, e avventure galanti mai impegnative, contrastate da qualche marito incomodo. Athos è stato il primo ad abbandonarlo. si è ritirato nella sua terra dove, con il nome di conte de la Fère, ormai sul limitare della cinquantina, trascorre una tranquilla esistenza da ricco gentiluomo di campagna. n gigantesco Porthos, sposatosi e rimasto vedovo, si è arricchito e vive, con il pomposo nome di Porthos du Vallon de Bracieux de Pierrefonds, in un bel castello del principio del regno di Enrico IV sormontato da banderuole feudali con il cruccio di non appartenere alla nobiltà storica e l'aspirazione segreta, ma non troppo di essere fatto barone Aramis, infine, sempre uguale a se stesso, giovanile e prestante come se gli anni non fossero trascorsi, ha preso gli ordini e il nome di abate d'Herblay, ma non ha perso il gusto dell'intrigo né quello della galanteria ed è segretamente legato al partito della Fronda. La rivoluzione inglese guidata da Cromwell, riunisce, ancora una volta, i quattro amici, che si ritrovano, così, in Inghilterra, sia pure per motivi diversi. Mentre d'Artagnan, in compagnia di Porthos, raggiunge l'isola per portare una missiva di Mazzarino a Cromwell, Athos ed Aramis si recano oltremanica per incarico di Enrichetta Maria di Francia, la sfortunata figlia di Enrico IV e di Maria dei Medici, moglie del re Carlo I d'Inghilterra. In esilio nella patria d'origine, malvista dal Mazzarino, che l'ha abbandonata indigente in un convento, ella ha ricevuto dal marito un disperato messaggio d'aiuto e si è rivolta ai due ex moschettieri subito disponibili a cercare di organizzare un complotto per salvare il sovrano inglese. Le missioni dei quattro eroi sono

intralciate in ogni modo da Mordaunt, il figlio della perfida Milady di Les Trois Mousquetaires, deciso a vendicare la madre. Questi riesce a sventare, ripetutamente, gli arditi piani del quartetto provocandone il fallimento. n desiderio di vendetta lo spinge a minare la nave che riporta in patria i protagonisti, i quali però si accorgono del tranello poco prima dell'esplosione e riescono a porsi in salvo su una barca. Mordaunt è raccolto semimorente, ma il suo odio è cosi forte che cercherà di trascinare sott'acqua Athos, il quale, abbandonato ogni scrupolo e vinta ogni esitazione, lo uccide. Sbarcati finalmente in Francia, i quattro eroi sono costretti ad affrontare l'ira di Mazzarino, ma si impadroniscono del cardinale e lo costringono a sottoscrivere il trattato che pone fine alla Fronda. La Francia è pacificata, gli amici si separano di nuovo: Athos torna a fare il gentiluomo di campagna, Aramis accetta un invito della sua amante la duchessa di Longueville, a trascorrere qualche tempo in Normandia, Porthos si gode la tanto agognata e finalmente ottenuta baronia, d'Artagnan si prepara a partire per l'imminente guerra in Fiandra.

Rispetto a Les Trois Mousquetaires, romanzo fresco e spumeggiante, lieve e seducente, con un ritmo trascinante, vero e proprio inno alla giovinezza spericolata ed alla gioia di vivere, Vingt Ans Après si presenta come un 'opera, certo, assai più riflessiva, in diverse pagine percorsa da una sotterranea vena di malinconia e di rimpianto per il tempo trascorso e per le avventure vissute con incosciente, generosa e guasconesca baldanza. I protagonisti sono spesso tratteggiati, pur nei limiti imposti dal genere del feuilleton che obbliga il romanziere al privilegiamento del dialogo diretto e al ricorso continuo al colpo di scena per mantenere viva la tensione narrativa e desta l'attenzione del lettore, con maggiore e più fine penetrazione psicologica, anche se i sentimenti vengono semplificati e ridotti a una dimensione archetipica e di maniera. Non per questo, Vingt Ans Après appare opera meno suggestiva e

meno godibile di Les Trois Mousquetaires, ricca, com’è, di situazioni e di personaggi, dosata negli effetti, veloce nella scrittura, con un andamento narrativo pieno di svolte repentine, che danno vivacità e articolazione all’intreccio e richiamano alla mente la tecnica compositiva di un dramma teatrale.

In Vingt Ans Après fa la sua prima apparizione il visconte di Bragelonne, cui sarà intitolato il terzo e ultimo romanzo del ciclo. Idea, nome e caratterizzazione di questo personaggio furono, probabilmente, suggeriti a Dumas da un passo della Histoire de Madame Henriette d’Angleterre di Madame de La Fayette dove si fa cenno all’esistenza di un bel giovane, chiamato appunto Bragelonne, di cui la civettuola dama si sarebbe, sia pure per breve stagione, invaghita. Frutto, nel romanzo, di un casuale incontro d’amore fra Athos e la disinvolta e intrigante duchessa di Chevreuse, in fuga e travestita da cavaliere, Auguste-Jules Raul viene abbandonato dalla madre e allevato dal padre nelle terre di Bragelonne. Quando d'Artagnan lo incontra, per la prima volta, è un giovane quindicenne, che ha tutte le caratteristiche del perfetto gentiluomo ed è già innamorato di una fanciulla di tredici anni, Louise della Vallière, sua compagna d'infanzia. Athos, che simboleggia l’antica nobiltà, così come Porthos incarna la nobiltà più recente d’Artagnan la borghesia nobilitata e Aramis il clero - si preoccupa di educare il figlio in modo da farne un perfetto rappresentante della più autentica aristocrazia guidandolo nelle scelte di vita, consigliandolo nelle amicizie instillandogli i principi dell’onore e della fedeltà alla monarchia. Particolarmente suggestiva e sintomatica di questo ruolo pedadogico di Athos, ma anche interessante ai fini di una lettura in chiave «ideologica» di Vingt Ans Après è la scena in cui il moschettiere accompagna il giovane Raul a visitare i sepolcri reali a Saint-Denis. Lì, in quell’atmosfera rarefatta e misticheggiante, Athos al figlio che ascolta commosso, tiene una vera e propria lezione di teoria

monarchica. Gli parla del debole sovrano Luigi XIII e del temuto cardinale Richelieu, che egli stesso ha combattuto ma che “se ha fatto piccolo il suo re, ha fatto grande la monarchia”, per concludere:

Raul, sappiate sempre distinguere i re dalla monarchia. Il re è soltanto un uomo, la monarchia e lo spirito di Dio. Quando voi sarete in dubbio di sapere chi dovete servire, abbandonate l'apparenza materiale per il principio invisibile. Perché il principio invisibile è tutto. Solamente Dio ha voluto rendere tangibile questo principio incarnandolo in un uomo.

Raul, mi sembra di intravedere il vostro avvenire come attraverso una nube. Credo che il vostro tempo sarà migliore del nostro. Tutto al contrario di noi, che abbiamo avuto un ministro senza re, voi avrete un re senza ministro. Voi potete dunque servire, amare e rispettare il re. Se questo re è un tiranno perché l’onnipotenza ha in sé una vertigine che la spinge alla tirannia, servite, amate e rispettate la monarchia, cioè la cosa infallibile. cioè lo spirito di Dio sulla terra, cioè la scintilla celeste per la quale l’umana polvere si fa così grande e santa che noialtri gentiluomini, anche d’altissima stirpe, siamo tanto poca cosa davanti a questo corpo disteso sull’ultimo gradino di questa scala quanto questo stesso corpo davanti al trono del signore.

In altre pagine del romanzo, questi concetti, che nel passo citato sono sistematizzati e teorizzati, informano i comportamenti dei protagonisti e condizionano la narrazione: così, per esempio, rientrano nel medesimo orizzonte ideale i brani che descrivono il processo e la morte di Carlo I Stuart, presentato come figura dolente e piena di regale dignità, o battute come quella pronunciata da d’Artagnan dopo che Porthos ha ucciso con un pugno l’energumeno che ha sputato in volto all’infelice sovrano inglese: «Così morranno tutti coloro i quali dimenticano che un uomo incatenato è sacro e che un re prigioniero è due

volte il rappresentante del Signore». E indubbia la valenza «ideologica» - poco importa se voluta o non voluta (non si dimentichi che Dumas manifestò, sia pure con qualche incertezza sentimenti repubblicani) – di passaggi di questo tipo, presenti in Vingt Ans Après ma meno evidenti in Les Trois Mousquetaires, passaggi che invero hanno la funzione di ricreare, attraverso l'identificazione di credenze e convinzioni dell'epoca, un'atmosfera storicamente attendibile. D'altro canto, si può ben dire, come ha osservato Jéan Thibaudeau, in un ben articolato saggio sul ciclo dei moschettieri letto come «une disparition de la fiction dans le texte historique» (in Europe, Février-Mars 1970), che il romanzo storico - quale è stato inventato da Walter Scott e quale è stato portato ai suoi fasti da Alexandre Dumas - non è che uno dei mezzi attraverso i quali la letteratura del XIX secolo lavora al servizio della controrivoluzione. Cionondimeno, indipendentemente dalle pagine e dai passi, che ne consentono una lettura politica», peraltro non fastidiosi perché congruenti con la personalità dei protagonisti e con lo stesso spirito dell'epoca, Vingt Ans Après è un'opera null'affatto inferiore a Les Trois Mousquetaires, della quale conserva la prodigiosa briosità, la sapiente molteplicità dei tagli scenici, la vivace eleganza della dimensione dialogica, l'eccezionale velocità di ritmo.

Francesco Perfetti

I. Il fantasma di Richelieu

In una stanza del palazzo Cardinale, che noi già conosciamo, a lato di una tavola con gli angoli d'argento dorato, ingombra di carte e di libri, stava seduto un uomo con la testa appoggiata a tutte e due le mani.

Dietro a lui vi era un vasto caminetto, rosso di tizzi che andavano a cadere su larghi alari dorati.

La luce di quel fuoco accendeva il magnifico abito di quell'uomo pensoso, illuminato di fronte dalle luci di un candelabro carico di candele.

Quella cappa rossa e quei ricchi merletti, quella fronte pallida e curva sotto il peso della meditazione nella solitudine di quel gabinetto, il silenzio delle anticamere rotto soltanto dal passo cadenzato delle guardie, avrebbero potuto far pensare che lì ci fosse ancora l'ombra del cardinale di Richelieu.

Ohimè! Era soltanto l'ombra di quel grand'uomo. La Francia indebolita, l'autorità del re decaduta, la nobiltà ritornata debole e turbolenta, il nemico che aveva oltrepassato le frontiere: tutto testimoniava che Richelieu non c'era più.

Ma ciò che soprattutto dimostrava che la cappa rossa non era quella del vecchio cardinale, era quell'isolamento che, come abbiamo detto, si addiceva più a un fantasma che a una persona viva; quei corridoi vuoti di cortigiani, quei cortili pieni di guardie, uno spirito corrosivo che saliva dalla strada penetrava attraverso i vetri in quella stanza come se tutta una città, concorde contro il ministro, portasse là dentro il suo soffio: infine rumori lontani e continuamente rinnovati di colpi di fucile tirati fortunatamente senza scopo e senza risultato, ma soltanto per far vedere alle guardie, agli Svizzeri, ai moschettieri e ai soldati dislocati attorno al palazzo Reale, perché il palazzo Cardinale aveva cambiato anch'esso nome, che anche il popolo aveva le armi.

Quel fantasma di Richelieu, era Mazzarino.

Ora, Mazzarino era solo e si sentiva debole.

«Straniero», mormorava, «Italiano! Ecco la grande parola con cui m'inchiodano! Con questa parola hanno assassinato, impiccato e divorato Concini e, se li lasciassi fare mi assassinerebbero, mi impiccherebbero e mi divorerebbero come lui, benché io non abbia fatto loro altro male che spremerli un po'. Sciocchi! Perché non capiscono che il loro nemico non è questo Italiano che parla male il francese, ma bensì quelli che sanno dir loro tante belle parole con un così schietto e puro accento parigino!

«Sì, sì», continuava il ministro col suo fine sorriso, che questa volta appariva strano sulle pallide labbra, «sì, capisco dai vostri rumori che la sorte dei favoriti è precaria, ma se voi sapete questo, dovete anche sapere che non sono un favorito dei soliti, io! Il conte di Essex aveva un anello splendido, carico di diamanti che gli aveva donato la sua regale amante: io, non ho che un semplice anello con una sigla e una data. ma questo anello è stato benedetto nella cappella del palazzo Reale e dunque non mi potranno stroncare come credono [*Mazzarino, il quale non aveva preso gli ordini che impediscono il matrimonio, sposò Anna d'Austria*]. Non si accorgono che col loro eterno grido: "Abbasso Mazzarino» io faccio gridare loro, "Viva il signor di Beaufort" oppure "Viva il principe di Condé" o anche "Viva il parlamento!". Ebbene! Il signor di Beaufort è a Vincennes, il principe di Condé andrà a raggiungerlo un giorno o l'altro, e il parlamento…» Qui il sorriso del cardinale prese un'espressione di odio di cui il suo dolce volto sembrava incapace.

«E il parlamento… ebbene il parlamento… vedremo quello che ne dobbiamo fare del parlamento; abbiamo Orléans e Montargis. Oh! ci metterò del tempo, ma quelli che hanno cominciato a gridare "Abbasso il Mazzarino", finiranno per gridare abbasso tutta quella gente, una dopo l'altra… Richelieu, che essi odiavano quando era vivo, e di cui

parlano sempre ora che è morto, è stato più in basso di me, perché è stato cacciato più volte, e anche più spesso ha temuto di esserlo. La regina non mi scaccerà mai e se sarò costretto a cedere al popolo, ella cederà con me, se io fuggo, ella fuggirà, e vedremo allora che cosa faranno i ribelli senza la loro regina e senza il loro re… Oh! se appena io non fossi straniero, se appena fossi Francese, se fossi gentiluomo!» E ricadde nella sua meditazione.

Infatti la sua situazione era difficile e la giornata che ora finiva l'aveva complicata di più.

Mazzarino, sempre spronato dalla sua sordida avarizia, schiacciava il popolo con le imposte, e questo popolo cui non restava che l'anima, come diceva l'avvocato generale Talon, e gli restava perché non si poteva vendere al pubblico incanto, il popolo che si cercava di far pazientare col rimbombo delle vittorie conquistate e pensava che gli allori non sono un cibo di cui ci si può nutrire [*Madama di Motteville*], il popolo da molto tempo aveva cominciato a mormorare. Ma non era tutto, perché quando è soltanto il popolo che mormora, la Corte, che ne è separata dalla borghesia e dai gentiluomini, non lo sente. Ma Mazzarino aveva avuto l'imprudenza di molestare i magistrati.

Aveva venduto dodici nomine a referendario al Consiglio di Stato, e poiché il prezzo della carica era assai elevato e l'aggiunta di quei dodici nuovi membri lo avrebbe invece fatto ribassare, essi si erano riuniti, avevano giurato sui Vangeli che non avrebbero sopportato quell'allargamento di numero e avrebbero resistito a tutte le persecuzioni della Corte, promettendosi scambievolmente che nel caso in cui uno di essi, a causa di questa ribellione, avesse perso la propria carica, gli altri si sarebbero quotati per indennizzarlo.

Ecco quello che era accaduto in questi due campi.

Il 7 di gennaio, sette o ottocento mercanti di Parigi si erano riuniti e ammutinati come protesta contro una nuova tassa che si voleva imporre ai proprietari di case, delegando dieci

di loro per conferire con il duca di Orléans, che, secondo la sua vecchia abitudine, cercava di rendersi popolare.

Il duca d’Orléans li aveva ricevuti, ed essi gli avevano dichiarato che erano decisi a non pagare quella nuova tassa, anche a costo di difendersi a mano armata contro gli agenti del re se fossero andati a riscuoterla. Il duca d’Orléans li aveva accolti con grande benevolenza, aveva fatto loro sperare qualche sgravio, aveva promesso di parlarne alla regina e li aveva congedati con la solita parola dei principi:«Si vedrà».

Da parte loro, il giorno 9, i referendari si erano recati dal cardinale, e uno di essi, delegato per tutti, aveva parlato con tanta franchezza e tanto ardire, che il cardinale ne era rimasto sbalordito.

Anch’egli li aveva congedati dicendo, come il duca d’Orléans, che si sarebbe «visto».

Allora per «vedere» era stato riunito il consiglio ed era stato chiamato il sovrintendente alle finanze, d’Emery. Questo d’Emery era odiato dal popolo, prima di tutto perché era sovrintendente alle finanze e ogni sovrintendente alle finanze deve essere odiato, poi, è giusto dirlo, perché si meritava un po’ di esserlo. Era figlio di un banchiere di Lione che si chiamava Particelli, e che aveva cambiato nome dopo aver fatto bancarotta, facendosi chiamare, da allora, d’Emery [*Ciò non impedì all’avvocato generale Ouer Talon di chiamarlo sempre signor Particelle, secondo l'abitudine del tempo di infrancesare i nomi stranieri.*]. Il cardinale di Richelieu che aveva riconosciuto in lui un vero talento finanziario lo aveva presentato al re Luigi XIII, come «signor d’Emery», dicendogliene un gran bene allo scopo di farlo nominare sovrintendente alle finanze.

«Benissimo!», aveva risposto il re, «sono contento che mi parliate del signor d’Emery per un posto dove ci vuole una persona onesta. Mi avevano detto che voi appoggiavate quel briccone di Particelli, e avevo paura che mi forzaste a prenderlo.»

«Sire», rispose il cardinale, «rassicuratevi, il Particelli di cui parlate è stato impiccato.»

«Ah, tanto meglio!», esclamò il re, «non per niente, dunque, mi chiamano Luigi il Giusto!» E firmò la nomina del signor d'Emery.

Così questo stesso d'Emery era divenuto sovrintendente alle finanze.

Ora lo avevano mandato a chiamare per partecipare al consiglio ed egli era accorso pallido e sgomento, dicendo che suo figlio era stato in pericolo di venire assassinato quel giorno stesso, sulla piazza del Palazzo: la folla gli era andata incontro minacciosa, rimproverandogli il lusso di sua moglie che abitava in un ricco appartamento, tappezzato di velluto rosso con frange d'oro. Era la figlia di Nicola Le Camus, segretario del re nel 1617, il quale era venuto a Parigi con venti lire in tasca e aveva finito col dividere tra i figli un'eredità di nove milioni, riservandosi quarantamila lire di rendita.

Il figlio del sovrintendente aveva corso il rischio di essere soffocato, avendo uno dei dimostranti proposto di spremerlo finché non avesse rigettato l'oro che aveva divorato. Il consiglio non aveva preso nessuna risoluzione quel giorno, perché il sovrintendente era troppo preoccupato da quell'episodio per avere idee chiare. Il giorno seguente il primo presidente Matteo Molé, il cui coraggio in tutte queste faccende, dice il cardinale di Retz, uguagliò quello del duca di Beaufort e quello del principe di Condé, come dire dei due uomini considerati i più prodi della Francia, l'indomani il primo presidente, dicevamo, era stato aggredito dalla folla perché il popolo minacciava di prendersela con lui per i mali che lo minacciavano, ma il primo presidente aveva risposto con la sua calma abituale, senza commuoversi e senza stupirsi, che se i perturbatori non obbedivano alla volontà del re, egli avrebbe fatto rizzare le forche sulle piazze per impiccarci immediatamente i più ostinati. Risposero che non desideravano che questo per vedervi appiccare i cattivi

giudici i quali compravano il favore della Corte a prezzo della miseria del popolo.

E non è tutto: il giorno 11, la regina, andando alla messa a Notre-Dame, come faceva regolarmente ogni sabato, era stata seguita da più di duecento donne che domandavano giustizia.

Esse non avevano nessuna cattiva intenzione, volevano inginocchiarsi davanti a lei per cercare di impietosirla, ma le guardie le respinsero e la regina passò fiera e altezzosa senza ascoltare le loro grida. Nel pomeriggio si era di nuovo riunito il consiglio e si era deciso di confermare l'autorità del re e così il parlamento fu convocato per il giorno successivo.

In questo giorno, nella sera del quale appunto noi iniziamo il nostro racconto, il re, che aveva allora dieci anni e da poco era guarito della scarlattina, aveva radunato, col pretesto di andare a render grazie della sua guarigione a Notre-Dame, le sue guardie, i suoi Svizzeri, i suoi moschettieri, scaglionandoli attorno al palazzo Reale, sul lungo Senna e sul Pont-Meuf, e dopo aver ascoltato la messa, si era recato al parlamento dove su un «letto di giustizia» improvvisato, non soltanto aveva mantenuto i vecchi editti, ma ne aveva promulgati cinque o sei nuovi, tutti rovinosi, disse il cardinale di Retz, gli uni più degli altri. Tanto che il primo presidente, il quale come abbiamo visto, era stato per la Corte fino al giorno prima, era poi arditamente insorto contro quel modo di condurre il re a palazzo per sorprendere e forzare la libertà dei suffragi.

Ma quelli che soprattutto protestarono con forza contro le nuove imposte, furono il presidente Blancmesnil e il consigliere Broussel.

Promulgati questi editti, il re tornò al palazzo Reale: una grande moltitudine di popolo era sulla sua strada, ma sapendo che egli usciva dal parlamento, non un grido di gioia s'intese sul suo cammino per felicitarlo della guarigione e tutti i volti, anzi, erano cupi e inquieti, quasi minacciosi.

Anche dopo che fu rientrato, le truppe rimasero sul posto temendo che scoppiasse una rivolta quando fosse noto il risultato della seduta al parlamento. Infatti, appena si fu diffusa per le strade la notizia che, invece di ridurre le imposte, il re le aveva aumentate, si formarono dei capannelli e scoppiarono vivi clamori al grido di «Abbasso Mazzarino! Viva Broussel! Viva Blancmesnil!».

Perché il popolo aveva saputo che i due avevano parlamentato in suo favore, e benché la loro eloquenza fosse stata inutile, ad essi era diretta la pubblica gratitudine. Si era tentato di disperdere quegli assembramenti e far tacere quelle grida, ma come succede in simili casi, i gruppi erano ingrossati e le grida raddoppiate. Già era stato dato l'ordine alle guardie del re e alle guardie svizzere, non solo di resistere, ma anche di pattugliare le vie Saint-Denis e Saint-Martin, dove la folla era più numerosa e più minacciosa, allorché fu annunciato a palazzo Reale il prevosto dei mercanti.

Introdotto immediatamente, disse che se non fossero subito cessate quelle misure repressive, entro due ore tutta Parigi sarebbe stata in armi.

Si deliberava sul da farsi, allorché entrò Comminges, luogotenente delle guardie, con gli abiti stracciati e il viso sanguinante. La regina, nel vederlo, mandò un grido di sorpresa e gli domandò cosa era successo.

Succedeva che, alla vista delle guardie, come aveva predetto il prevosto dei mercanti, gli animi si erano esasperati e il popolo era corso a suonare le campane a stormo. Comminges aveva tenuto duro arrestando uno che sembrava dei più accesi e per dare un esempio aveva ordinato che fosse impiccato alla «croce del traditore». I soldati, infatti, lo avevano trascinato via per eseguire l'ordine, ma giunti ai mercati, erano stati assaliti a sassate e a colpi di alabarda; così il ribelle aveva profittato della confusione per scappare, aveva raggiunto via dei Lombardi e si era infilato dentro una casa di cui i soldati avevano

subito sfondato le porte. Questa violenza era stata inutile perché non si era potuto ritrovare il colpevole.

Comminges aveva lasciato una pattuglia nella via e, con il resto della truppa, era tornato al palazzo Reale, per rendere conto alla regina di quello che avveniva. Lungo la strada di ritorno era stato accompagnato da grida di minaccia, molti soldati erano stati feriti da colpi di picca e d'alabarda, e lui stesso era stato colpito da una sassata che gli aveva spaccato un sopracciglio.

Il racconto di Comminges corroborava il parere del prevosto dei mercanti che non si era in grado di tener testa ad una rivolta seria: il cardinale fece correr voce che le truppe erano state scaglionate lungo le rive e sul Pont-Neuf soltanto per la cerimonia, e che sarebbero state ritirare.

Infatti, verso le quattro del pomeriggio esse furono concentrate verso il palazzo Reale, fu messo un picchetto alla barriera dei Sergents, un altro ai Quinze-Vingts, e infine un terzo al monticello Saint-Roch. Nei cortili e nei pianterreni delle case furono concentrati Svizzeri e moschettieri, e si aspettò.

Le cose erano a questo punto quando noi abbiamo introdotto i nostri lettori nel gabinetto del cardinale Mazzarino che una volta era stato del cardinale di Richelieu; abbiamo visto con quale stato d'animo egli ascoltasse il brontolio del popolo che arrivava fino a lui e l'eco dei colpi di fucile che risuonavano fino nella sua stanza.

Improvvisamente il cardinale rialzò il capo con le sopracciglia aggrottate, come uno che abbia preso la sua decisione, fissò gli occhi su un enorme orologio a pendolo che stava per suonare le dieci e preso un fischietto dorato che era sulla tavola a portata di mano, fischiò due volte. Una porta nascosta nella tappezzeria si aprì senza rumore e un uomo vestito di nero si avanzò silenziosamente e si fermò dietro la poltrona.

«Bernouin», disse il cardinale senza voltarsi, perché avendo fischiato due volte era sicuro che doveva essere il suo

cameriere, «quali moschettieri sono ora di guardia al palazzo?»

«I moschettieri neri, Monsignore.»

«Quale compagnia?»

«Compagnia Tréville.»

«C'è qualche ufficiale di questa compagnia nell'anticamera?»

«Il luogotenente d'Artagnan.»

«Un bravo ufficiale, credo?»

«Sì, Monsignore.»

«Datemi un abito da moschettiere e aiutatemi a vestirmi.»

Il cameriere uscì silenziosamente com'era entrato, e tornò portando l'abito richiesto.

Il cardinale cominciò, allora, tacito e pensoso, a togliersi l'abito da cerimonia che aveva indossato per assistere alla seduta del parlamento, e a vestire l'uniforme militare, che portava con una certa disinvoltura, acquistata nelle campagne militari d'Italia. Quando fu vestito disse: «Andate a cercarmi il signor d'Artagnan».

Il cameriere uscì dalla porta centrale sempre così muto e in silenzio che sembrava un'ombra.

Rimasto solo, il cardinale si guardò in uno specchio con una certa compiacenza: era ancor giovane, perché aveva appena quarantasei anni, di aspetto elegante e di statura un po' superiore alla media, aveva un bel colorito, lo sguardo pieno di fuoco, il naso grande, ma ben proporzionato, la fronte larga e maestosa, i capelli castani e un po' crespi, la barba più nera dei capelli e sempre ben arricciata col ferro, il che gli conferiva grazia. Si aggiustò il cinturone, si guardò compiaciuto le mani, che aveva molto belle e che teneva curatissime, poi riponendo i grossi guanti di pelle di daino d'ordinanza che aveva preso, si infilò dei semplici guanti di seta.

La porta si aprì e il cameriere annunziò: «Il signor d'Artagnan».

Un ufficiale entrò.

Era un uomo di circa quarant’anni, piccolo di statura, magro, ma ben proporzionato, con l’occhio vivace e intelligente, la barba nera e i capelli che cominciavano a diventare grigi, come quasi sempre accade quando si è avuta la vita troppo buona o troppo cattiva e particolarmente quando si è molto bruni.

D'Artagnan avanzò di quattro passi nella stanza che conosceva per esserci venuto al tempo del cardinale di Richelieu, notando come nella stanza non ci fosse altro che un moschettiere della sua compagnia e in quello riconobbe, sotto l’uniforme, il cardinale. Rimase in piedi in atteggiamento rispettoso, pieno di dignità come conveniva ad un gentiluomo che nella sua vita aveva avuto molte occasioni di trovarsi con personaggi potenti.

Il cardinale lo fissò col suo sguardo più fine che profondo, esaminandolo con attenzione e, dopo qualche secondo di silenzio gli chiese: «Siete voi il signor d’Artagnan?».

«In persona, Monsignore.»

Il cardinale lo osservò di nuovo con grande attenzione, ma d’Artagnan sostenne quell’esame da uomo abituato a sopportare sguardi assai più penetranti.

«Signore», disse il cardinale, «voi verrete con me, o meglio io verrò con voi.»

«Ai vostri ordini! Monsignore», rispose d’Artagnan.

«Vorrei ispezionare personalmente i picchetti che circondano il palazzo Reale. Credete ci possa essere pericolo?»

«Pericoli, Monsignore?», domandò d’Artagnan, «e quali?»

«Si dice che il popolo sia tutto in sommossa.»

«L’uniforme dei moschettieri del re è molto rispettata, Monsignore, e anche se così non fosse, io, con quattro dei miei, mi sento di mettere in fuga un centinaio di quei tangheri.»

«Avete visto, però, quello che è successo a Comminges?»

«Ma il signor di Comminges è nel corpo delle guardie, non in quello dei moschettieri», rispose d’Artagnan.

«Questo vuol dire», riprese il cardinale sorridendo, «che i moschettieri sono soldati migliori delle guardie?»

«Ciascuno ha il proprio spirito di corpo, Monsignore.»

«Eccetto io», replicò sorridendo Mazzarino, «poiché, come vedete, ho lasciato l'uniforme del corpo a cui appartengo per indossare la vostra.»

«Perbacco, Monsignore!», disse d'Artagnan, «questa è modestia, in quanto a me dichiaro che se avessi l'uniforme di Vostra Eminenza, me ne accontenterei e mi impegnerei, nel caso, a non indossarne mai nessun'altra.»

«Sì, ma per uscire questa sera, la mia uniforme, forse, non sarebbe stata la più adatta. Bernouin, il cappello.»

Il cameriere entrò portando un cappello da moschettiere. Il cardinale se lo mise in testa con un gesto assai disinvolto, e volgendosi a d'Artagnan:

«Nelle scuderie ci sono dei cavalli già sellati, è vero?»

«Sì, Monsignore.»

«Ebbene! andiamo.»

«Quanti uomini vuole, Monsignore?»

«Avete detto che con quattro uomini vi incarichereste di mettere in fuga cento tangheri, ma siccome potremmo incontrarne duecento, prendetene otto.»

«Quanti Monsignore vorrà.»

«Vi seguo», riprese il cardinale, «e passate di qui. Fateci luce, Bernouin.»

Il cameriere prese una candela, il cardinale raccolse sulla scrivania una piccola chiave cesellata e aperta la porta di una scala segreta si trovò in un momento con la sua scorta nel cortile del palazzo Reale.

II. Ronda di notte

Dieci minuti dopo, il piccolo gruppo usciva dalla via des Bons-enfants dietro la sala degli spettacoli costruita dal cardinale di Richelieu per farvi recitare Mirame. e nella quale il cardinale Mazzarino, al quale piaceva più la musica che la letteratura, aveva da poco fatto rappresentare i primi melodrammi eseguiti in Francia.

La città appariva in grande agitazione: gruppi numerosi percorrevano le strade e, malgrado quel che aveva detto d'Artagnan, si fermavano per veder passare i militari con aria beffarda e minacciosa, la quale indicava che i borghesi avevano momentaneamente deposto la loro abituale mansuetudine ed erano animati da propositi bellicosi. Di tanto in tanto arrivavano forti rumori dal quartiere dei Mercati, crepitavano fucilate verso via Saint-Denis e qualche volta improvvisamente, senza che se ne sapesse il perché, qualche campana suonava, mossa dal capriccio popolare.

D'Artagnan proseguiva per la sua strada con la noncuranza di un uomo sul quale simili sciocchezze non fanno alcun effetto; quando un gruppo stava in mezzo alla via, egli spronava il cavallo senza avvertire e quelli, ribelli o no, come avessero saputo con chi avevano a che fare, si scostavano e lasciavano passare la pattuglia.

Il cardinale invidiava la calma di d'Artagnan, attribuendola alla abitudine del pericolo, ma non perciò aveva per l'ufficiale, ai cui ordini si era momentaneamente posto, minore considerazione di quella che la prudenza accorda al coraggio temerario.

Avvicinandosi al picchetto della barriera dei Sergents, la sentinella gridò il «Chi va là?».

D'Artagnan rispose, e, chiesta la parola d'ordine al cardinale, andò avanti, la parola d'ordine era Luois et Rocroy. Scambiati questi segni di riconoscimento,

d’Artagnan domandò se il comandante del picchetto era il signor di Comminges. La sentinella allora gli indicò un ufficiale a piedi, che parlava con un altro ufficiale, tenendo una mano sul collo del cavallo del suo interlocutore: era colui che cercava d’Artagnan.

«Ecco il signor di Comminges», disse d’Artagnan, tornando vicino al cardinale.

Il cardinale spinse il cavallo verso i due, mentre d’Artagnan si teneva indietro per discrezione; tuttavia dal modo con cui i due ufficiali si levarono il cappello, capì che avevano riconosciuto Sua Eminenza.

«Bravo, Guitaut!», disse il cardinale all’ufficiale a cavallo, «vedo che malgrado i vostri sessantaquattro anni, siete sempre lo stesso, vigilante e fedele: che state dicendo a questo giovanotto?»

«Monsignore», rispose Guitaut, «gli dicevo che viviamo in un’epoca singolare e che la giornata d’oggi assomiglia molto a una di quelle giornate della lega che ho vissuto nella mia giovinezza.

Sapete che nelle vie Saint-Denis e Saint-Martin si trattava nientemeno che di vere e proprie barricate?»

«E che cosa vi rispondeva Comminges, mio caro Guitaut?»

«Monsignore», disse Comminges, «io rispondevo che per fare una lega manca loro soltanto una cosa, che però mi sembra essenziale, cioè un duca di Guisa; d’altronde non si fa due volte la stessa cosa.»

«No, ma faranno una Fronda, come dicono loro», replicò Guitaut.

«Che cosa è una Fronda?», domandò il cardinale.

«Monsignore, è il nome che danno al loro partito.»

«E da dove viene questo nome?»

«Qualche giorno fa, pare, il consigliere Bachaumont ha detto al Palazzo che tutti i sobillatori di sommosse assomigliano agli scolari i quali tirano con la fionda nei fossati di Parigi e si disperdono quando vedono il luogotenente civile, per riunirsi daccapo appena è passato.

Allora, essi hanno preso la parola a volo, come hanno fatto i pezzenti a Bruxelles, e si sono chiamati frondisti oggi e ieri, tutto era a forma di fionda, pani, cappelli, guanti, manicotti. ventagli ed ecco ascoltate!»

In quei momento, infatti, una finestra si aprì e un uomo si affacciò cantando:

Un vento di Fronda
s'è levato al mattino
ed io credo che romba
contro il Mazzarino.
Un vento di Fronda
s'è levato al mattino!

«Insolente!», mormorò Guitaut.

«Monsignore», disse Comminges, che la ferita ricevuta aveva messo di cattivo umore e non chiedeva di meglio che prendersi una rivincita, «volete che spedisca a quel briccone una palla per insegnargli a non stonare?»

E portò la mano alle fondine appese alla sella.

«No, no», gridò Mazzarino. «Diavolo, mio caro amico, guastereste tutto. Invece le cose vanno a meraviglia! Conosco i vostri Francesi come se li avessi fatti io dal primo all'ultimo. Cantano: vuol dire che pagheranno. Durante la lega, di cui parlava Guitaut, si cantava soltanto la messa: vieni, Guitaut, vieni e andiamo a vedere se si fa buona guardia ai Quinze-Vingts e alla barriera dei Sergents.»

E salutando Comminges con la mano, raggiunse d'Artagnan, che si rimise davanti al piccolo gruppo, seguito immediatamente da Guitaut e dal cardinale, i quali erano seguiti a loro volta dal resto della scorta.

«E giusto», mormorò Comminges guardandoli allontanarsi, «dimenticavo che, purché si paghi, tutto il resto non lo interessa.»

Ripresero la via Saint-Honoré, sempre facendosi largo in mezzo a gruppi di gente, nei quali non si parlava che degli

editti del giorno, si compiangeva il giovane re, che rovinava il suo popolo così senza saperlo, si gettava tutta la colpa su Mazzarino, si parlava di rivolgersi al duca d'Orléans e al principe di Condé, si esaltava Blancmesnil e Broussel.

D'Artagnan passava in mezzo a questi gruppi, noncurante come se lui e il suo cavallo fossero stati di ferro. Mazzarino e Guitaut conversavano a bassa voce. I moschettieri, che avevano finito per riconoscere il cardinale, seguivano in silenzio.

Arrivati che furono ai Quinze-Vingts, in via Saint-Thomas-du-Louvre,

Guitaut chiamò un ufficiale subalterno, che si avvicinò prontamente.

«Allora?», chiese Guitaut.

«Ah, capitano», rispose l'ufficiale, «qui tutto andrebbe bene, ma credo che qualche cosa stia succedendo in quel palazzo.»

E indicava con la mano un magnifico palazzo situato sul posto dove poi sorse il Vaudeville.

«In quel palazzo?», disse Guitaut, «ma è il palazzo di Rambouillet.»

«Non so se sia il palazzo di Rambouillet», replicò l'ufficiale, «ma quel che so è che ho visto entrare lì dentro una quantità di brutte facce.»

«Bah!», disse Guitaut ridendo, «sono dei poeti.»

«Ebbene Guitaut», interloquì Mazzarino, «ti prego di non parlare con tanta irriverenza di quei signori! Non sai che anch'io sono stato poeta nella mia giovinezza e che facevo dei versi sul genere di quelli del signor di Benserade?»

«Voi, Monsignore?»

«Sì, io. Vuoi che te ne reciti qualcuno?»

«Non importa, Monsignore, io non capisco l'italiano.»

«Sì, ma il francese lo capisci. non è vero? Mio bravo e buon Guitaut». Proseguì Mazzarino ponendogli amichevolmente la mano sulla spalla, «e qualunque ordine ti venga dato in questa lingua lo eseguirai?»

«Certo, Monsignore, come ho sempre fatto purché mi venga dalla regina.»
«Ah, già», disse Mazzarino, mordendosi le labbra, «so che tu le sei interamente devoto.»
«Sono capitano delle sue guardie da più di vent'anni.»
«Andiamo, signor d'Artagnan», riprese il cardinale, «tutto va bene da questa parte.»
D'Artagnan riprese la testa della colonna senza far motto, con quell'obbedienza passiva tipica del vecchio soldato.
Egli si diresse verso il monticello Saint-Roch, dove si trovava il terzo picchetto, passando dalla via Richelieu e dalla via Villedo. Era il picchetto più isolato, perché quasi ai bastioni, e la città era poco popolata da quelle parti.
«Chi comanda questo picchetto?», domandò il cardinale.
«Villequier», rispose Guitaut.
«Diavolo!», disse Mazzarino. «Parlategli voi, sapete che siamo in rotta da quando voi aveste l'incarico di arrestare il duca di Beaufort; egli pretendeva che tale onore dovesse toccare a lui, come capitano delle guardie del re.»
«Lo so bene, e gli ho detto cento volte che aveva torto; il re non poteva dargli un tale ordine perché a quell'epoca il re aveva appena quattro anni.»
«Sì, ma potevo darglielo io, ed ho preferito darlo a voi.»
Guitaut, senza rispondere, spinse avanti il cavallo e fattosi riconoscere dalla sentinella chiamò il signor di Villequier.
Questi uscì.
«Ah, siete voi Guitaut!», disse col suo abituale tono di cattivo umore, «che venite a fare qui?»
«Vengo a chiedervi se c'è qualcosa di nuovo da queste parti.»
«Che volete che ci sia? Gridano: "Viva il re" e "Abbasso Mazzarino" e non è una novità, a queste grida siamo abituati da qualche tempo.»
«E voi fate coro?», rispose ridendo Guitaut.
«Per la verità qualche volta ne ho gran voglia! Trovo che hanno ragione, Guitaut; darei volentieri cinque anni del mio

stipendio che non mi viene pagato, perché il re avesse cinque anni di più.»

«Davvero? E che succederebbe se il re avesse cinque anni di più?»

«Succederebbe che appena fosse in età maggiore, il re darebbe lui stesso gli ordini e ci sarebbe più gusto a obbedire al nipote di Enrico IV che al figlio di Pietro Mazzarino. Per il re, sangue del diavolo, mi farei ammazzare con piacere, ma se fossi ucciso per il Mazzarino, come per poco non è stato oggi per vostro nipote, nessun posto in paradiso, per quanto ottimo, mi potrebbe mai consolare.»

«Bene, bene, signor di Villequier», disse Mazzarino. «State tranquillo, riferirò al re le vostre parole di fedeltà».

Poi, volgendosi alla scorta: «Andiamo, signori, tutto va bene, torniamo».

«Toh!», disse Villequier, «il Mazzarino era qui! Tanto meglio, da molto tempo avevo voglia di dirgli in faccia quel che pensavo, voi me ne avete data l'occasione Guitaut, e benché non siate forse ben disposto verso di me, ve ne ringrazio.»

E giratosi sui talloni, rientrò nel corpo di guardia, fischiettando un’aria della Fronda.

Intanto Mazzarino ritornava pensoso, quello che aveva successivamente inteso da Comminges, da Guitaut, da Villequier lo confermava nella convinzione. che in caso di avvenimenti gravi. non avrebbe avuto dalla parte sua altri che la regina e inoltre la regina aveva così spesso abbandonato i suoi amici, che il suo appoggio sembrava talvolta al ministro, malgrado le precauzioni che aveva preso, assai incerto e precario.

Durante tutto il tempo che questa corsa notturna era durata, vale a dire per quasi un’ora, il cardinale aveva, pur studiando Comminges, Guitaut e Villequier, esaminato un uomo: questo uomo, che era rimasto impassibile davanti alla minaccia popolare, che non aveva battuto ciglio né alle arguzie dette da Mazzarino, né a quelle di cui questi era

stato oggetto, quest’uomo gli sembrava un essere straordinario, e temprato per avvenimenti del genere di quelli in mezzo a cui si trovava, di quelli che stavano per accadere.

D’altra parte quel nome di d’Artagnan non gli era del tutto sconosciuto, e benché lui, Mazzarino, fosse venuto in Francia soltanto verso il 1634 o1635, vale a dire circa sette o otto anni dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontato in una precedente storia, sembrava al cardinale di aver udito quel nome come quello di un uomo, il quale, in un fatto che ora non ricordava, aveva brillato per destrezza, coraggio e devozione. Tale idea si impadronì talmente del suo spirito che decise di chiarirla subito, ma non era facile sapere a chi domandarlo. Dalle poche parole che d’Artagnan aveva pronunziato, ne aveva riconosciuta l’origine: Italiani e Guasconi si riconoscono troppo bene, perché gli uni possano credere a quello che gli altri dicono di loro stessi.

Così arrivato al muro che circondava il giardino del palazzo Reale, il cardinale bussò a una porticina situata vicino a dov’è oggi il caffè di Foy, e dopo aver ringraziato d’Artagnan e averlo pregato di aspettare nel cortile, fece segno a Guitaut di seguirlo. Scesero entrambi da cavallo, consegnarono le briglie delle cavalcature al valletto che aveva aperto la porticina e scomparvero nel giardino.

«Mio caro Guitaut», disse il cardinale appoggiandosi al braccio del vecchio capitano delle guardie, «mi dicevate poco fa che da circa vent’anni siete al servizio della regina.»

«Sì, è vero», rispose Guitaut.

«Ora, mio caro Guitaut», continuò il cardinale, «ho notato che oltre al vostro coraggio e alla vostra fedeltà a tutta prova, voi avete una memoria eccellente.»

«Avete notato questo, Monsignore?», disse il capitano delle guardie, «diavolo! Tanto peggio per me.»

«Perché mai?»

«Perché una delle prime qualità del cortigiano è di saper dimenticare.»

«Non siete un cortigiano, voi, Guitaut; siete un bravo soldato, uno di quei capitani come ce n’è ancora qualcuno del tempo del re Enrico IV, ma come disgraziatamente presto non ce ne saranno più.»

«Per Bacco! Monsignore. Mi avete forse fatto venire con voi per predirmi il mio oroscopo?»

«No», rispose Mazzarino ridendo, «vi ho fatto venire per chiedervi se avete notato il nostro luogotenente dei moschettieri.»

«Il signor d’Artagnan?»

«Sì.»

«Non ho avuto bisogno di notarlo, Monsignore, lo conosco da molto tempo.»

«Allora che uomo è?»

«Mah!», rispose Guitaut sorpreso dalla domanda, «è un Guascone.»

«Sì, lo so, ma volevo chiedervi se è un uomo di cui si possa aver fiducia.»

«Il signor di Tréville lo stima molto e, come sapete, il signor di Tréville è un grande amico della regina.»

«Volevo sapere se è un uomo che ha dato buone prove.»

«Se intendete alludere come bravo soldato, credo di potervi rispondere di si. All’assedio di La Rochelle, al passo di Susa, a Perpignano, ho sentito dire che fece più del suo dovere.»

«Ma voi lo sapete, Guitaut, noi poveri ministri, spesso abbiamo bisogno di qualcos’altro, oltre che di uomini prodi. Abbiamo bisogno di gente scaltra. Il signor d’Artagnan non si trovò forse immischiato, al tempo del cardinale, in qualche intrigo da cui la pubblica voce afferma che se la sia cavata con molta abilità?»

«Monsignore, a questo proposito», disse Guitaut, vedendo che il cardinale voleva farlo parlare, «a questo proposito sono costretto a dire a Vostra Eminenza che non ne so più di quanto ne abbia fatto sapere la voce pubblica. Non mi sono mai trovato immischiato in intrighi per conto mio, e se

qualche volta ho ricevuto confidenze a proposito degli intrighi degli altri, siccome il segreto non mi appartiene, Monsignore approverà che lo serbi verso coloro che me lo hanno confidato.»

Mazzarino scosse il capo.

«Ah, sulla mia parola vi sono ministri fortunati i quali riescono a sapere tutto quello che vogliono sapere!»

«Monsignore», replicò Guitaut, «la cosa dipende dal fatto che quei ministri non pesano tutti gli uomini sulla stessa bilancia e sanno rivolgersi ai soldati per la guerra e agli intriganti per l'intrigo.

Rivolgetevi a qualche intrigante dell'epoca di cui parlate e saprete tutto quel che volete, pagando, beninteso.»

«Eh, perdinci!», riprese Mazzarino facendo una certa smorfia che sempre gli sfuggiva quando si faceva con lui questione di denaro, «pagheremo se non c'è modo di fare altrimenti.»

«Monsignore, mi chiede seriamente di indicargli un uomo che sia stato immischiato in tutte le cabale di quell'epoca?»

«Per Bacco!», replicò Mazzarino che stava perdendo la pazienza, «è un'ora che non vi chiedo altro, testa di ferro, che siete!»

«Ce n'è uno di cui, a questo riguardo, posso rispondere, se però vorrà parlare.»

«Questo riguarda me.»

«Ah, Monsignore, non è sempre cosa facile far dire alle persone quel che non vogliono dire.»

«Bah, con la pazienza ci si arriva. Ebbene quest'uomo?»

«E il conte di Rochefort! Ma purtroppo l'ho perso di vista da qualche anno e non so cosa ne sia successo.»

«Io lo so, Guitaut», disse Mazzarino.

«E allora di cosa si lagnava, poco fa, Vostra Eminenza, di non saper niente?»

«E voi credete», disse Mazzarino, «che Rochefort…»

«Era l'anima dannata del cardinale, ma ve ne avverto, vi costerà caro: il cardinale era prodigo con le sue creature.»

«Sì, sì, Guitaut», disse Mazzarino, «egli era un grande uomo, ma aveva quel difetto. Grazie, Guitaut, approfitterò del vostro consiglio, stasera stessa.»

E poiché in quel momento i due interlocutori erano arrivati al cortile del palazzo Reale, il cardinale salutò Guitaut con un cenno della mano e scorgendo un ufficiale che passeggiava in lungo e in largo, gli si avvicinò.

Era d’Artagnan che aspettava il ritorno del cardinale, come questi gli aveva ordinato.

«Venite, signor d'Artagnan», disse Mazzarino con la sua voce più dolce, «ho un ordine da darvi.»

D'Artagnan si inchinò, seguì il cardinale per la scala segreta e un momento dopo si ritrovò nella stanza da cui era partito. Il cardinale sedette alla scrivania e scrisse qualche riga su un foglio di carta.

D’Artagnan, in piedi, impassibile, attese senza impazienza e senza curiosità. Era diventato un automa militare che agiva, o meglio obbediva, come una molla.

Il cardinale chiuse la lettera e vi appose il suo sigillo.

«Signor d’Artagnan», disse, «porterete questa lettera alla Bastiglia e di là condurrete qui la persona che ne è oggetto, prenderete una carrozza, una scorta e sorveglierete attentamente il prigioniero.»

D’Artagnan prese la lettera, portò la mano al cappello, girò sui talloni, come avrebbe potuto fare il più abile sergente istruttore, uscì, e un momento dopo lo si sentì comandare con la sua voce breve e monotona:

«Quattro uomini di scorta, una carrozza, il mio cavallo».

Cinque minuti dopo, si udivano le ruote della carrozza e i ferri dei cavalli risuonare sul selciato del cortile.

III. Due vecchi nemici

Suonavano le otto e mezza quando d’Artagnan arrivò alla Bastiglia e subito si fece annunziare al governatore, il quale quando seppe che egli veniva da parte e con un ordine del ministro, gli andò incontro fin sulla scalinata.

Era allora governatore il signor di Tremblay, fratello del famoso Giuseppe, il terribile favorito di Richelieu, il cappuccino che era chiamato: l’Eminenza grigia.

Quando il maresciallo di Bassompierre era alla Bastiglia, dove rimase per oltre dodici anni e i suoi compagni nei loro sogni di libertà dicevano: «Io uscirò a tale epoca» e «Io per il tal tempo», Bassompierre rispondeva: «E io uscirò quando uscirà il signor di Tremblay», il che voleva dire che alla morte del cardinale, il signor di Tremblay avrebbe certamente perduto il suo posto alla Bastiglia e Bassompierre avrebbe ripreso il suo a Corte.

La sua predizione infatti sembrò avverarsi, ma diversamente da come aveva pensato lui, perché, morto il cardinale, le cose, contro ogni attesa, continuarono ad andare come prima, il signor di Tremblay non uscì e anche Bas-sompierre rischiò di non uscire.

Il signor di Tremblay era dunque allora sempre governatore della Bastiglia, quando d’Artagnan vi si presentò per eseguire l’ordine del ministro.

Egli accolse l’ufficiale con grande cortesia e poiché stava per mettersi a tavola, invitò d’Artagnan a cenare con lui.

«Accetterei con gran piacere», disse d’Artagnan, «ma come vedete sulla busta della lettera sta scritto urgentissimo.»

«E giusto», rispose il signor di Tremblay. «Olà, comandante! Fate scendere il n. 256.»

Chi entrava alla Bastiglia cessava di essere un uomo e diventava un numero.

D’Artagnan rabbrividì al suono delle chiavi e rimase a cavallo, guardando quelle finestre incassate, le sbarre, le enormi muraglie mai viste altro che dall’esterno e delle quali una ventina di anni prima, aveva avuto una così grande paura. Risuonò un tocco di campana.

«Vi lascio», disse il signor di Tremblay, «mi chiamano per sorvegliare l’uscita del prigioniero, arrivederci signor d’Artagnan.»

«Il diavolo mi pigli se ti ricambio l’augurio», mormorò d’Artagnan accompagnando l'imprecazione coi più grazioso sorriso, «mi sento già male per essere rimasto cinque minuti nel cortile, penso che preferisco morir sulla paglia, come probabilmente mi accadrà, che mettere insieme diecimila lire di rendita ed essere governatore della Bastiglia.»

Aveva appena finito questo monologo che apparve il prigioniero. D’Artagnan ebbe un moto di sorpresa, subito represso. Il prigioniero, invece, salì in carrozza senza dar segno di averlo riconosciuto.

«Signori», disse d’Artagnan ai quattro moschettieri, «mi è stata raccomandata la più grande sorveglianza sul prigioniero, ma poiché la carrozza non ha serratura agli sportelli, mi metterò io accanto a lui; signor di Lillebonne abbiate la compiacenza di condurre a mano il mio cavallo.»

«Volentieri», rispose quello al quale si era rivolto.

D’Artagnan mise piede a terra, diede le briglie del suo cavallo al moschettiere e salì nella carrozza ponendosi accanto al prigioniero, poi con voce che non rivelava alcuna emozione:

«Al palazzo Reale, e di trotto», disse.

La carrozza partì e profittando dell’oscurità che regnava sotto la volta che attraversavano per uscire dalla Bastiglia, egli si gettò al collo del prigioniero.

«Rochefort», esclamò. «Siete proprio voi non m’inganno?»

«D’Artagnan», rispose stupito il prigioniero.

«Ah, mio povero amico», continuò d’Artagnan, «non vi avevo visto da circa cinque anni e vi credevo morto.»

«Credetemi non c’è differenza fra un morto e un sepolto vivo come me.»
«E per quale delitto siete alla Bastiglia?»
«Volete che vi dica la verità? Ebbene, non ne so niente.»
«Diffidate di me, Rochefort?»
«In fede di gentiluomo, perché è impossibile che vi sia per la imputazione che mi vien fatta.»
«E qual è?»
«Ladro notturno.»
«Voi, ladro notturno! Scherzate Rochefort?»
«Capisco ci vuole una spiegazione, non è vero?»
«Confesso di sì.»
«Sentite che cosa accadde. Una sera, dopo una cena da Reinard, alle Tuileries insieme al duca d’Harcourt, Fontrailles, de Rieux ed altri, il duca d’Harcourt propose di andare a portar via i mantelli ai passanti sul Pont-Neuf, divertimento come sapete che aveva messo in gran moda Monsignore il duca d’Orléans.»
«Ma Rochefort! Alla vostra età! Eravate pazzo?»
«No, ero ubriaco! Tuttavia siccome il divertimento mi sembrava mediocre, proposi al cavaliere de Rieux di fare da spettatori anziché da attori e di salire per vedere la scena dai primi posti, sul cavallo di bronzo. Detto fatto, grazie agli speroni della statua che ci servirono da staffe, in un momento salimmo sulla groppa del cavallo, dove stavamo magnificamente godendoci lo spettacolo. Già quattro o cinque mantelli erano stati portati via con destrezza ineguagliabile e senza che le vittime osassero dire una parola, allorché non so quale imbecille, meno paziente degli altri, si mette in testa di chiamare le guardie e fa accorrere una pattuglia di arcieri. Il duca d’Harcourt, Fontrailles e gli altri se la battono, de Rieux vuol fare altrettanto, io lo trattengo assicurandolo che non sarebbero venuti a snidarci lassù, lui non mi ascolta, mette il piede sullo sperone per discendere, lo sperone si spezza, ed egli cade rompendosi una gamba e si mette a gridare. Io pure caddi nelle braccia

delle guardie che mi portarono allo Chatelet, certo di uscirne l’indomani e dove dormii profondamente. L'indomani scrivo al cardinale, passano vari giorni poi vengono a prendermi e mi portano alla Bastiglia, dove sono da cinque anni. Credete che sia stato per aver commesso il sacrilegio di montare in groppa dietro alla statua di Enrico IV?»

«No, non può essere per questo, ma forse ora ne conoscerete la vera causa.»

«Ma infatti, ho dimenticato di domandarvi dove mi conducete?»

«Dal cardinale.»

«Cosa vuole da me?»

«Non ne so nulla, perché ignoravo che foste voi la persona che andavo a cercare.»

«Impossibile, voi un favorito?»

«Un favorito io? Ah, mio povero conte, sono più cadetto di Guascogna di quando vi vidi a Meung, ormai ventidue anni fa, lo ricordate?»

E con un grosso sospiro concluse la frase.

«Tuttavia siete venuto con un ordine.»

«Perché mi trovai per caso nell’anticamera e il cardinale si rivolse a me, come poteva rivolgersi a un altro, ma sono ancora luogotenente dei moschettieri e lo sono, se ben ricordo, da quasi vent’anni.»

«Però non vi sono capitati guai ed è molto.»

«E cosa dovrebbe capitarmi? So che c’è un verso latino: “la folgore non colpisce le valli“ e io sono una delle valli più basse che ci siano.»

«Allora il Mazzarino è sempre il Mazzarino?»

«Più che mai, mio caro, si dice che sia sposato con la regina.»

«Sposato?»

«Se non è suo marito è certamente il suo amante.»

«Resistere a Buckingham e cedere a un Mazzarino!»

«Le donne!», replicò filosoficamente d’Artagnan.

«Le donne, passi, ma le regine!»

«Eh, mio Dio, a questo riguardo le regine sono donne due volte!»
«E il signor di Beaufort è sempre in prigione?»
«Sempre, perché?»
«Siccome mi voleva bene avrebbe potuto aiutarmi.»
«Probabilmente siete voi più di lui, vicino alla libertà, così sarete voi ad aiutare lui.»
«Allora la guerra?»
«Ci sarà fra poco.»
«Con la Spagna?»
«No, con Parigi.»
«Che volete dire?»
«Sentite queste fucilate? Sono i borghesi che si esercitano al gioco, in attesa della partita, essi promettono bene e se ci fosse un capo che riunisse tutti i gruppi...»
«Peccato non essere liberi!»
«Non disperate, se Mazzarino vi ha fatto chiamare, avrà bisogno di voi e se ha bisogno di voi, mi congratulo. Sono tanti anni che nessuno ha più bisogno di me, vedete a che punto sono.»
«Lamentatevi, ve lo consiglio!»
«Sentite Rochefort, facciamo un patto.»
«Quale?»
«Sapete che siamo buoni amici!»
«Verissimo! Porto un segno della nostra amicizia: tre colpi di spada!»
«Ebbene, se tornate in favore, non mi dimenticate.»
«Parola di Rochefort, ma a buon rendere.»
«É detto ecco la mia mano, così alla prima occasione che avrete di parlare di me…»
«Ne parlo. E voi?»
«Anch’io.»
«A proposito e i vostri amici? Bisogna parlare anche di loro?»
«Quali amici?»
«Athos, Porthos e Aramis, li avete dunque dimenticati?»

«Quasi!»
«Che cosa fanno?»
«Lo ignoro.»
«Veramente!»
«Ah! mio Dio, sì! Di tanto in tanto ne ho indirettamente notizie, ma in qual parte del mondo si trovino, il diavolo mi porti se ne so qualche cosa. No, parola d'onore, non ho che voi per amico, Rochefort!»
«E quel giovanotto che io feci sergente nel reggimento di Piemonte?»
«Planchet?»
«Sì, proprio lui. Cosa ne è successo?»
«Ha sposato una bottega di confettiere in via dei Lombardi. E un tipo a cui son sempre piaciute le cose dolci, così ora è borghese di Parigi e in questo momento, quasi certamente è nella sommossa. Vedrete che quel furbone sarà scabino prima che io sia capitano.»
«Andiamo mio caro d'Artagnan, fatevi coraggio! Proprio quando siete sul punto più basso della ruota, la ruota gira e riporta in alto; anzi, può darsi che la vostra sorte cominci a cambiare da questa sera.»
«Amen», disse d'Artagnan facendo fermare la carrozza.
«Perché? Che fate?», domandò Rochefort.
«Siamo quasi arrivati e non voglio che mi vedano scendere dalla vostra carrozza; noi non ci conosciamo.»
«Avete ragione, addio.»
«No, arrivederci e ricordatevi la vostra promessa.»
D'Artagnan risalì a cavallo e riprese il comando della scorta.
Cinque minuti dopo la carrozza entrava nel cortile del palazzo Reale.
D'Artagnan condusse il prigioniero per lo scalone e nel grande corridoio.
Arrivati alla porta del gabinetto del ministro stava per farsi annunziare quando Rochefort gli mise una mano sulla spalla.

«D’Artagnan», disse Rochefort, «volete che vi confessi una cosa cui ho pensato lungo tutta la strada vedendo i gruppi di borghesi fra i quali passavamo e che guardavano voi e i vostri quattro uomini con occhi di fuoco?»

«Dite», rispose d’Artagnan.

«Che sarebbe bastato avessi chiamato aiuto e vi avrebbero fatto in pezzi, voi e la vostra scorta, e io sarei stato libero.»

«E perché non l’avete fatto?»

«Evvia dunque», replicò Rochefort, «e l’amicizia giurata! Oh, se a condurmi fosse stato un altro e non voi, non dico…»

«Che sia diventato migliore di me», disse fra sé d’Artagnan e si fece annunziare al ministro.

«Fate entrare il signor di Rochefort», disse la voce impaziente di Mazzarino, «e pregate il signor d’Artagnan di aspettare, ho ancora bisogno di lui».

Queste parole fecero molto piacere a d’Artagnan; come egli aveva detto, da molto tempo nessuno aveva avuto bisogno di lui e quell’insistenza di Mazzarino nei suoi riguardi gli sembrò di buon augurio. Invece Rochefort si mise molto in guardia, entrò nel gabinetto e trovò il ministro seduto alla scrivania vestito come al solito con l’abito degli abati del tempo, eccetto la cappa e le calze viola.

Rimasti soli, i due uomini si squadrarono. Il ministro era sempre lo stesso, ben pettinato, ben profumato, ben arricciato. non dimostrava la sua età, mentre per Rochefort era tutt’altra cosa. I cinque anni trascorsi in prigione lo avevano molto invecchiato, era diventato tutto bianco e il suo colorito già abbronzato aveva dato posto a un estremo pallore che sembrava sfinimento.

Guardandolo Mazzarino scosse impercettibilmente il capo con aria che voleva dire:

«Ecco un uomo che mi sembra ormai più buono a poco», e dopo un silenzio che a Rochefort sembrò un secolo, Mazzarino trasse da un pacco di carte, una lettera e mostrandola al gentiluomo, disse:

«Ho trovato qui una lettera in cui reclamate la vostra libertà, signor di Rochefort, siete dunque in prigione?».

Rochefort a questa domanda trasalì.

«Credevo che Vostra Eminenza lo sapesse meglio di chiunque altro.»

«Io? Niente affatto. Alla Bastiglia c'è una infinità di prigionieri che sono lì dal tempo di monsignor di Richelieu e dei quali non so nemmeno i nomi.»

«Oh, ma per me è diverso, Monsignore, il mio lo sapevate poiché dallo Chatelet alla Bastiglia fui trasferito per ordine di Vostra Eminenza.»

«Credete?»

«Ne sono sicuro.»

«Sì, infatti mi sembra di ricordare. Non avete in passato rifiutato di compiere per la regina un viaggio a Bruxelles?»

«Ah! Ah!», disse Rochefort, «ecco dunque la ragione vera! La cerco da cinque anni! Oh! ingenuo che sono, non l'avevo ancora trovata.»

«Ma intendiamoci bene, non vi dico che questa sia la causa del vostro arresto. Vi faccio una domanda, ecco tutto. Non avete rifiutato di recarvi a Bruxelles per il servizio della regina, mentre avevate accettato di andarvi per conto del defunto cardinale?»

«Proprio perché c'ero andato per il servizio del cardinale, non potevo tornarci per conto della regina. Ero stato a Bruxelles in una circostanza terribile; era il momento della congiura di Chalais.

Vi ero andato per sorprendere la corrispondenza di Chalais con l'arciduca e già in quell'epoca allorché fui scoperto, rischiai di essere fatto a pezzi. Come volevate che ci ritornassi? Avrei rovinato la regina, anziché servirla.»

«Ebbene vedete voi stesso che qualche volta le migliori intenzioni sono mal giudicate, mio caro signor di Rochefort, la regina non ha visto nel vostro rifiuto che un rifiuto puro e semplice, perché aveva avuto da lagnarsi di voi sotto il defunto cardinale.»

Rochefort sorrise con disprezzo e replicò:
«Appunto perché avevo servito bene il cardinale contro la regina, voi, Monsignore, avreste dovuto comprendere che, lui morto, io vi avrei servito bene contro tutti».
«Io, signor di Rochefort», disse Mazzarino, «non sono come Richelieu che ambiva all'onnipotenza, io sono un semplice ministro che non ha bisogno di servitori, perché io stesso sono un servitore della regina. Poiché Sua Maestà è molto suscettibile, quando seppe del vostro rifiuto lo avrà preso come una dichiarazione di guerra, sapendo che voi siete un uomo superiore, e quindi permaloso. Essa mi avrà ordinato di assicurarmi di voi, ecco perché siete alla Bastiglia.»
«Ebbene Monsignore», disse Rochefort, «mi pare che se è per un errore che mi trovo alla Bastiglia…»
«Sì, sì», riprese Mazzarino, «tutto questo si potrà accomodare, voi siete uomo da comprendere certe situazioni e una volta comprese portarle avanti bene.»
«Il cardinale di Richelieu la pensava così e la mia ammirazione per quel grand'uomo aumenta ancora per il fatto che voi mi dite di avere le stesse opinioni.»
«Vero», soggiunse il cardinale. «Egli aveva molta politica e questo formava la sua grande superiorità su di me che sono un uomo molto semplice e senza sotterfugi; fatto che appunto mi nuoce, come la mia franchezza tutta francese.»
Rochefort si morse le labbra per non sorridere.
«Vengo dunque allo scopo: io ho bisogno di amici buoni, di servitori fedeli; e quando dico: "io ho bisogno" intendo dire la regina ha bisogno". Io non faccio nulla senza ordine della regina, io non sono come Richelieu che faceva tutto a suo capriccio e quindi non sarò un grand'uomo come lui, ma in cambio sono un buon uomo e spero di provarvelo.»
Rochefort conosceva quella voce suadente nella quale ogni tanto guizzava come un sibilo di vipera.
«Sono prontissimo a credervi, Monsignore, benché per quel che si riferisce a me, io abbia avuto poche prove della benevolenza di cui parla Vostra Eminenza. Non dimenticate,

Monsignore», continuò, notando il gesto che il ministro cercava di reprimere, «non dimenticate che da cinque anni mi trovo alla Bastiglia e che nulla falsa le idee come vedere le cose attraverso le sbarre di una prigione.»

«Vi ho già detto, che nel vostro arresto io non entro per nulla. La regina… Collera di donna e di sovrana!»

«Comprendo, Monsignore, che essa non ci pensi più, lei che ha passato questi cinque anni nel palazzo Reale, tra feste e cortigiani, mentre io li ho passati alla Bastiglia…»

«Eh, mio Dio, caro signor di Rochefort, pensate forse che il palazzo Reale sia una dimora molto gaia? Niente affatto! Noi pure abbiamo avuto molti grattacapi. Io, come sempre, ho messo le carte in tavola. Vediamo: siete dei nostri?»

«Voi, Monsignore, dovete comprendere che non domando di meglio, ma non sono più al corrente di nulla, ormai. Alla Bastiglia non si parla più di politica che coi soldati o coi carcerieri e non potete immaginare come sia gente poco al corrente di quel che accade. Sono rimasto ancora al signor di Bassompierre. E sempre uno dei diciassette signori?»

«É morto e fu una grande perdita. Era molto devoto alla regina, lui, e oggi tali persone sono rare.»

«Perbacco, lo so bene», disse Rochefort. «Quando ne avete le mandate alla Bastiglia.»

«Ma secondo voi», soggiunse Mazzarino, «che cos’è che prova la fedeltà?»

«L’azione», rispose Rochefort.

«Ah, sì l’azione», riprese il ministro pensoso. «Ma dove trovare degli uomini d’azione?»

Rochefort scosse la testa.

«Non ne mancano mai, Monsignore. Soltanto voi non li sapete cercare.»

«Non li so cercare? Cosa intendete dire? Vediamo, insegnatemi. Avete dovuto imparare molto nella intimità del defunto cardinale. Era un così grand’uomo!»

«Monsignore si dorrà se gli faccio la morale?»

«Io? Mai! Lo sapete a me si può dir tutto, io cerco di farmi amare e non di farmi temere.»
«Ebbene, Monsignore, su una parete della mia cella sta inciso, con la punta di un chiodo un proverbio: *tale il padrone...»*
«Lo conosco ... *tale il domestico.»*
«No: *tale il servitore.* E un piccolo cambiamento che le persone devote, di cui vi parlavo poco fa, vi hanno apportato per la loro personale soddisfazione.»
«Ebbene, che vuol dire il proverbio?»
«Significa che il signor di Richelieu ha saputo trovare dei servitori devoti e a dozzine.»
«Lui, il punto di mira di tutti i pugnali! Lui che ha passato la vita a parare tutti i colpi che gli venivano diretti.»
«Ma infine li ha parati benché fossero vibrati con forza; il fatto è che se aveva dei buoni nemici, aveva anche dei buoni amici.»
«Ma è appunto questo che domando!»
«Ho conosciuto persone», continuò Rochefort, che giudicò arrivato il momento di mantenere la promessa fatta a d'Artagnan, «che con la loro accortezza hanno battuto cento volte la penetrazione del cardinale; col loro coraggio hanno sconfitto le sue guardie e le sue spie. Persone che senza denaro, senza credito, senza appoggi hanno conservato la corona a una testa coronata e costretto il cardinale a chieder grazia.»
«Ma le persone di cui parlate», disse Mazzarino, compiaciuto intimamente vedendo Rochefort arrivare dove egli voleva condurlo, «quelle persone allora non erano devote al cardinale, dal momento che lottavano contro di lui.»
«No, perché infatti sarebbero state meglio ricompensate. Ma avevano la disgrazia di esser devote a quella regina per la quale poco fa voi chiedevate dei servitori.»
«Ma voi come potete sapere tutte queste cose?»

«Lo so perché queste persone erano mie nemiche a quell’epoca, perché lottavano contro di me, perché io ho fatto loro tutto il male che ho potuto, ed esse me lo hanno reso del loro meglio.

Perché una di queste persone, con la quale avevo da fare particolarmente, m’ha dato un colpo di spada, circa sette anni fa, ed era il terzo che ricevevo dalla stessa mano… a saldo di un vecchio conto.»

«Ah!», fece Mazzarino con bonomia, «se conoscessi degli uomini simili…»

«Eh, Monsignore ne avete uno alla porta da sei anni e per sei anni lo avete giudicato buono a nulla.»

«Chi è dunque?»

«Il signor d’Artagnan.»

«Quel Guascone?», esclamò con simulata sorpresa Mazzarino.

«Quel Guascone ha salvato una regina e costretto Richelieu a confessare che in un fatto di abilità, di scaltrezza e di politica, egli non era che uno scolaretto.»

«Veramente?»

«Come ho l’onore di dire a Vostra Eminenza.»

«Raccontatemi il fatto.»

«E molto difficile, Monsignore», disse sorridendo il gentiluomo.

«Me lo racconterà allora lui stesso.»

«Ne dubito, Monsignore.»

«Perché mai?»

«Perché il segreto non gli appartiene, perché come vi ho detto, è il segreto di una grande regina!»

«Ed egli era solo a compiere una simile impresa?»

«No, Monsignore, egli aveva tre amici, tre prodi che lo aiutavano, uomini valorosi, come voi ne cercavate or ora.»

«E quei quattro erano uniti, avete detto? »

«Come se questi quattro fossero stati un sol uomo, come se quei quattro cuori battessero in un sol petto. Davvero che cosa non hanno fatto quei quattro!»

«Mio caro, voi pungete enormemente la mia curiosità; non potreste narrarmi questa storia?»

«No, ma posso farvi un racconto, un vero racconto da fate, ve lo garantisco.»

«Oh, raccontate, mi piacciono molto le fiabe.»

«Allora ascoltate: c'era una volta una regina… ma una regina potente, la regina di uno dei più grandi regni del mondo, alla quale un grande ministro voleva molto male, per averle voluto, una volta, troppo bene. Non cercate, Monsignore, non potrete indovinare chi era. Tutto questo avveniva assai prima che voi veniste nel regno in cui regnava quella regina. Ora avvenne che arrivasse alla corte un ambasciatore ricco, elegante, coraggioso e tutte le donne se ne invaghirono.

La regina stessa, certo a ricordo di come aveva trattato gli affari di Stato, commise l'imprudenza di donargli un prezioso gioiello, di fattura così pregiata che non poteva essere sostituito. Il ministro aveva la certezza assoluta che il gioiello era lontanissimo, dall'altra parte del mare e poiché era un dono del re persuase questi ad esigere che la regina se ne adornasse per una festa. La regina era perduta! Perduta come l'ultima delle sue suddite! Ebbene! Quattro uomini decisero di salvarla e costoro non erano né principi, né duchi e tanto meno potenti e ricchi, ma quattro semplici soldati con un grande cuore, un braccio forte e una spada ardita: partirono e il ministro informato della partenza fece appostare gente sulla loro via per impedire che arrivassero e riuscissero nel loro scopo. Tre di loro furono messi fuori combattimento da numerosi assalitori e soltanto uno riuscì ad arrivare, ferì coloro che volevano fermarlo, varcò il mare e riportò il gioiello alla regina che poté adornarsene la sera della festa, cosa che fece dannare il ministro. Che dite, Monsignore, di una simile impresa?»

«Magnifica!», rispose il cardinale, pensoso.

«Ebbene io ne conosco ancora una diecina.»

Mazzarino meditava in silenzio.

«Avete altro da chiedermi, Monsignore?» chiese Rochefort.
«Sì, il signor d’Artagnan era uno dei quattro uomini, avete detto?»
«Condusse lui tutta l’impresa.
«E gli altri chi erano?»
«Monsignore, permettete che lasci al signor d’Artagnan la cura di nominarveli. Erano amici suoi e non miei; lui solo aveva un certo ascendente su loro e io non conosco i loro veri nomi.»
«Voi diffidate di me, signor di Rochefort? Ebbene voglio essere franco sino in fondo: ho bisogno di voi, di lui, di tutti.»
«Cominciamo da me, Monsignore, poiché mi avete fatto cercare e sono qui, poi passerete a loro. Non vi stupirete della mia curiosità: quando si è in prigione da cinque anni, si è curiosi di sapere dove si sta per mandarvi.»
«Voi, mio caro signore di Rochefort, avrete un posto di fiducia: andrete a Vincennes dove è prigioniero il signore di Beaufort e lo guarderete a vista.
«Ebbene… che avete?»
«Questo che mi proponete è impossibile», disse Rochefort scuotendo deluso la testa.
«Come è impossibile? Perché deve essere impossibile?»
«Perché il signor di Beaufort è un mio amico o, meglio, io sono uno dei suoi migliori amici. Forse avete dimenticato che è stato lui a garantire per me presso la regina?»
«Il signor di Beaufort è da allora un nemico dello Stato.»
«Sì, può darsi, Monsignore: ma poiché io non sono né re, né regina, né ministro, egli non è mio nemico, per cui debbo rifiutare quello che mi offrite.»
«E secondo voi, questa sarebbe devozione? Rallegramenti, signor di Rochefort! Mi pare che la vostra devozione non vi impegni molto!»
«E poi, Monsignore», riprese Rochefort, «uscire dalla Bastiglia per entrare a Vincennes, significa solo cambiare prigione.»

«Confessate che siete del partito del signor di Beaufort, e ciò sarà più leale da parte vostra.»
«Monsignore! Tanto tempo sono stato rinchiuso, che oggi sono per un solo partito, cioè quello dell'aria aperta. Usufruite dell'opera mia per qualsiasi altra cosa: mandatemi in missione, fatemi lavorare, ma, se è possibile, alla luce del sole.»
«Mio caro signor di Rochefort», riprese Mazzarino con aria canzonatoria, «siete trascinato dal vostro zelo, vi credete ancora giovane, perché il cuore è rimasto tale; ma vi mancherebbero le forze, credetemi: avete solo bisogno di riposo. Ehilà, qualcuno!»
«Allora non prendete alcuna deliberazione nei miei riguardi, Monsignore?»
«Al contrario: ho già stabilito.»
Bernouin entrò.
«Chiamate un usciere», disse Mazzarino, «e rimanete presso di me», soggiunse sottovoce.
Un usciere entrò, Mazzarino scrisse un biglietto, che consegnò al nuovo venuto, e salutandolo con un cenno del capo:
«Addio, signor di Rochefort», disse.
Rochefort si inchinò rispettosamente.
«Vedo, Monsignore, che mi riconducono alla Bastiglia.»
«Siete intelligente.»
«Ci ritorno, Monsignore: ma, vi ripeto, avete torto di non usufruire dell'opera mia.»
«Dell'opera vostra! Dell'opera di un amico dei miei nemici!»
«Che volete? Occorreva che diventassi nemico dei vostri nemici.»
«Credete di esserci solo voi, signor di Rochefort? Siate certo che troverò persone non meno valenti di voi.»
«Ve lo auguro, Monsignore!»
«Sta bene: andate, andate! A proposito: è inutile che mi scriviate ancora, signor di Rochefort, perché le vostre

lettere, sarebbero lettere perdute.»

«Ho tolto le castagne dal fuoco per un altro», mormorò Rochefort andandosene, «e se d’Artagnan non sarà soddisfatto di me quando gli racconterò l’elogio che ho fatto di lui, vorrà dire che è difficile a contentarsi. Ma dove diavolo mi conducono?»

Infatti, Rochefort fu fatto passare dalla scala segreta, invece di traversare l’anticamera dove d’Artagnan l’aspettava. Nel cortile lo attendeva la carrozza e i quattro uomini di scorta, ma inutilmente cercò il suo amico.

«Ah, ah!», disse fra sé Rochefort, «ecco che tutto cambia moltissimo, e se per la strada vi sarà tanto popolo come prima, cercherò di provare al Mazzarino che ancora siamo buoni a qualcosa di meglio, grazie a Dio!, che sorvegliare un prigioniero!»

E saltò con leggerezza nella carrozza come se avesse avuto venticinque anni.

IV. Anna d’Austria a quarantasei anni

In compagnia del solo Bernouin, Mazzarino rimase qualche momento pensoso; ne sapeva molte, e tuttavia non ancora abbastanza. Mazzarino barava al gioco. E un particolare che Brienne ci ha tramandato: egli lo chiamava prendere vantaggio. Decise di iniziare la partita con d’Artagnan, soltanto quando avesse conosciuto tutte le carte del suo avversario.

«Monsignore, non ha ordini da darmi?», domandò Bernouin.

«Sì», rispose Mazzarino, «fammi lume, vado dalla regina.»

Bernouin prese un candeliere e lo precede. C’era un passaggio segreto che dagli appartamenti e dallo studio di Mazzarino conduceva a quelli della regina e il cardinale passava di là per andare in qualsiasi momento presso Anna d’Austria.

Arrivando alla camera da letto, alla quale quel corridoio conduceva, Bernouin incontrò la signora Beauvais, che, come Bernouin, era la confidente intima di quei maturi amori. Essa si incaricò di annunciare il cardinale alla regina che si trovava nel suo oratorio col giovane re Luigi XIV.

Anna d’Austria, seduta in una grande poltrona col gomito posato su di un tavolo e la testa appoggiata sulla mano, guardava il fanciullo regale che, sdraiato su un tappeto, sfogliava un grosso libro di battaglie.

Anna d’Austria era la regina che sapeva annoiarsi con maestà, essa rimaneva spesso delle ore chiusa nella camera o nell’oratorio senza leggere, né pregare.

Il libro che aveva davanti il re era un Quinto Curzio con belle illustrazioni raffiguranti le gesta di Alessandro.

La signora Beauvais comparve sulla porta dell’ Oratorio e annunciò il cardinale Mazzarino.

Il fanciullo si alzò su un ginocchio e aggrottò le sopracciglia, rivolgendosi a sua madre: «Perché mai», disse, «egli entra così senza chiedere udienza?».

Anna arrossì leggermente.

«E importante», essa replicò, «che un primo ministro, nei tempi che attraversiamo, possa venire in qualsiasi momento ad informare la regina di quanto accade, senza svegliare la curiosità e i commenti della Corte.»

«Però mi sembra che il signor di Richelieu non entrasse così», replicò il fanciullo, implacabile.

«Come potete rammentare quel che faceva il signor di Richelieu? Eravate così piccolo!»

«Infatti non lo ricordo. L'ho chiesto e me lo hanno detto.»

«E chi ve lo ha detto?», riprese Anna d'Austria, con malcelato disappunto.

«So che non debbo mai nominare le persone che rispondono alle mie domande», rispose il bambino, «altrimenti non saprò più nulla.»

In quel momento entrò Mazzarino.

Il re si alzò, prese il suo libro, lo chiuse e andò a posarlo sulla tavola, presso la quale rimase in piedi per obbligare Mazzarino a rimanere anche lui in piedi.

Col suo occhio penetrante, Mazzarino osservava la scena alla quale pareva chiedere la spiegazione di quel che l'aveva preceduta. Si inchinò rispettosamente davanti alla regina e fece una profonda riverenza al re, che gli rispose con un saluto assai sostenuto; ma un'occhiata della madre gli rimproverò questo abbandono ai sentimenti di odio, che sin dall'infanzia Luigi XIV nutriva per il cardinale, e accolse il complimento del ministro col sorriso sulle labbra.

Anna d'Austria cercava di indovinare sul viso di Mazzarino la ragione di quella visita imprevista, perché abitualmente il cardinale andava da lei quando tutti si erano ritirati. Il ministro fece un impercettibile cenno del capo; allora la regina rivolgendosi alla signora Beauvais: «E ora che il re si corichi», disse, «chiamate Laporte».

La regina aveva già detto due o tre volte al piccolo Luigi di ritirarsi, e sempre il fanciullo aveva dolcemente insistito per rimanere, ma questa volta non fece obiezione; solo si morse le labbra e impallidì.

Un momento dopo entrò Laporte.

Il fanciullo fece per seguirlo senza abbracciare la madre.

«Ebbene Luigi», disse questa, «perché non mi abbracciate?»

«Credevo che foste adirata con me, vedo che mi scacciate.»

«Non vi scaccio, ma siete convalescente di varicella e temo che il vegliare vi affatichi.»

«Oggi però voi non avete avuto il minimo timore, quando mi avete fatto andare al Palazzo per promulgare quei cattivi editti che hanno destato tanto malumore nel popolo.»

«Sire», interruppe Laporte, per deviare il discorso. «A chi Vostra Maestà desidera che io dia questa sera il candelabro?»

«A chi ti pare», rispose il fanciullo, «purché», aggiunse ad alta voce, «tu non lo dia a Mancini.»

Mancini era un nipote del cardinale ed era stato messo dallo zio vicino al re in qualità di paggio d’onore e per il quale Luigi XIV nutriva una parte dell'odio che provava per il ministro.

E il re uscì senza abbracciare la madre e senza salutare il cardinale.

«Meno male!», esclamò Mazzarino, «mi piace vedere che Sua Maestà è allevata nell’orrore per la finzione.»

«Perché?», domandò la regina, quasi timidamente.

«Ma mi sembra che l’uscita del re non abbia bisogno di commenti! Sua Maestà non si dà la pena di nascondere il poco affetto che nutre per me, cosa che non mi impedirebbe, però, di essere devotissimo al suo servizio, come a quello di Vostra Maestà.»

«Vi chiedo scusa per lui, cardinale», disse la regina, «è un fanciullo che non sa ancora quanto vi deve.»

Il cardinale sorrise.
«Ma», continuò la regina, «voi siete venuto senza dubbio per qualche importante motivo, che c’è dunque?»
Mazzarino sedette, o meglio si abbandonò su una poltrona e con aria triste: «C’è», disse, «che secondo tutte le probabilità, saremo costretti a dividerci ben presto, a meno che voi non spingiate il vostro affetto per me, fino a seguirmi in Italia».
«E perché?», domandò la regina.
«Perché come dice l’opera *Tisbe*: “Il mondo intero cospira a dividere i nostri fuochi”.»
«Voi scherzate, signore», disse la regina cercando di riprendere un po’ della sua antica dignità.
«Ahimè, no, madama!», disse Mazzarino. «Non scherzo affatto, piangerei piuttosto, ve lo assicuro e il motivo ci sarebbe, notate che ho detto: «Il mondo intero cospira a dividere i nostri fuochi“. Ora poiché voi fate parte del mondo intero, voglio dire che anche voi mi abbandonate!»
«Cardinale!»
«Eh, mio Dio! Non vi ho visto sorridere dolcemente l'altro giorno al duca d’Orléans, o meglio a quello che egli vi diceva?»
«E che cosa mi diceva?»
«Vi diceva, signora: “Il vostro Mazzarino è d’inciampo, che egli se ne vada e tutto andrà bene».»
«Che volevate che facessi?»
«Oh, signora, voi siete la regina, mi pare!»
«Bella regalità, alla mercé del primo imbrattacarte del palazzo Reale o del primo nobiluccio del regno!»
«Eppure siete forte abbastanza per allontanare da voi quelli che non vi piacciono.»
«Vale a dire che non piacciono a voi!», rispose la regina.
«A me?»
«Sicuro! Chi ha allontanato madama di Chevreuse, che per dodici anni era stata perseguitata sotto l’altro regno?»

«Un’intrigante che voleva continuare contro di me la macchinazione cominciata contro Richelieu!»
«Chi ha mandato via madama di Hautefort, quell’amica perfetta, che aveva rifiutato le grazie del re per conservare le mie?»
«Una bigotta che, svestendovi ogni sera, vi diceva che amare un prete significa perdere la propria anima, come se si fosse prete perché si è cardinale!»
«Chi ha fatto arrestare il signor di Beaufort?»
«Un imbroglione che parlava nientemeno che di assassinarmi!»
«Vedete bene, cardinale», riprese la regina, «che i vostri nemici sono i miei.»
«Non basta, signora, bisognerebbe altresì che i vostri amici fossero i miei.»
«I miei amici, signore?»
La regina scosse la testa.
«Ahimè, io non ne ho più!»
«Come, non avete più amici nella fortuna, quando ne avevate nelle avversità?»
«Perché nella fortuna ho dimenticato quegli amici, signore; perché ho fatto come Maria de’ Medici, che, di ritorno dal suo primo esilio, ha disprezzato tutti quelli che avevano sofferto per lei, e che, proscritta una seconda volta, è morta a Colonia abbandonata da tutti, anche da suo figlio, perché a loro volta tutti la disprezzavano.»
«Ebbene, vediamo!», disse Mazzarino. «Non sarebbe ora di riparare al male? Cercate i vostri amici fra i più vecchi.»
«Che intendete dire, signore?»
«Nient’altro se non quello che dico: cercate.»
«Ahimè! Ho un bel guardarmi intorno, non ho ascendente su nessuno. Monsignore, come sempre, è guidato dal suo favorito: ieri era Cloisy, oggi è La Rivière, domani sarà un altro. Il principe di Condé è condotto dal coadiutore, che è a sua volta guidato dalla signora di Guéménée.»

«Appunto, signora; non vi dico di guardare fra i vostri attuali amici, ma fra quelli di una volta.»
«Fra i miei amici di una volta?», fece la regina.
«Sì, fra i vostri amici del passato, fra coloro che vi aiutarono a lottare contro il duca di Richelieu e anche a vincerlo.»
«Dove vuole arrivare?», mormorò la regina guardando il cardinale con inquietudine.
«Sì», continuò questi. «in certe circostanze. con quello spirito energico e fine che caratterizza la Maestà Vostra, avete saputo, grazie all'aiuto di quegli amici, respingere gli attacchi di un tale avversario.»
«Io?», disse la regina. «Io ho sofferto, ecco tutto!»
«Sì», continuò Mazzarino, «come soffrono le donne: vendicandosi. Veniamo, allora al fatto: conoscete il signor di Rochefort?»
«Il signor di Rochefort non era fra i miei amici», disse la regina, «anzi, era uno dei miei più accaniti nemici, un fedelissimo del cardinale. Credevo lo sapeste.»
«Lo so tanto bene», rispose Mazzarino, «che l'ho fatto rinchiudere alla Bastiglia.»
«Ne è uscito?», domandò la regina.
«No, rassicuratevi, vi si trova sempre. Vi parlo di lui solamente per arrivare a un altro: conoscete il signor d'Artagnan?», continuò Mazzarino, fissando in volto la regina.
Anna d'Austria ricevette il colpo in mezzo al cuore.
«Che il Guascone sia stato indiscreto?», si domandò. Poi ad alta voce: «D'Artagnan?», essa aggiunse. «Aspettate dunque. Sì, certamente questo nome mi è familiare. D'Artagnan, un moschettiere che amava una delle mie donne, povera piccola creatura, che è morta avvelenata per causa mia.»
«E tutto?», disse Mazzarino.
La regina guardò il cardinale meravigliata.

«Ma, signore», ella disse, «mi pare che mi facciate subire un interrogatorio.»
«Al quale in ogni modo», riprese Mazzarino col suo eterno sorriso e la voce dolce, «voi rispondete secondo la vostra fantasia.»
«Esponetemi i vostri desideri con chiarezza e vi risponderò a tono», disse la regina, cominciando a perdere la pazienza.
«Ebbene, signora», disse Mazzarino, inchinandosi. «Desidero che mettiate a mia disposizione i vostri amici, così come io ho messo a disposizione vostra la poca destrezza e il poco talento che il Cielo mi ha dato. Le circostanze sono gravi e occorrerà agire energicamente.»
«Ancora?», disse la regina. «Credevo che saremmo stati a posto dopo l'arresto del signor di Beaufort.»
«Sì! Voi avete visto il torrente che voleva tutto travolgere e non avete dato importanza all'acqua cheta. C'è appunto in Francia un proverbio sull'acqua cheta.»
«Terminate», disse la regina.
«Ebbene», continuò Mazzarino, «io sopporto ogni giorno gli affronti che mi fanno i vostri principi e i vostri valletti titolati, tutti automi i quali non vedono che li tengo per il filo e non indovinano sotto la mia paziente gravità, il sorriso dell'uomo che ha giurato a se stesso di essere un giorno il più forte. Noi abbiamo fatto arrestare il signor di Beaufort, è vero, ma era il meno pericoloso di tutti. C'è ancora il principe di Condé.»
«Il vincitore di Rocroy! Ci avete pensato?»
«Sì, signora, ma pazienza, come diciamo noi Italiani. Poi, dopo il signor di Condé, c'è il duca d'Orléans.»
«Che dite mai? Il primo principe del sangue, lo zio del re!»
«Non il primo principe del sangue, non lo zio del re, ma il vile cospiratore che sotto l'altro regno, dominato dal suo carattere capriccioso e fantastico, roso da miserabili invidie, divorato da una meschina ambizione, geloso di tutto ciò che lo superava in lealtà e in coraggio, irritato di non essere nulla, grazie alla propria perfetta nullità, s'è fatto eco di

tutte le più basse dicerie, è divenuto l’anima di tutte le cricche, ha fatto cenno di andare avanti a tutte quelle brave persone che hanno avuto la stupidaggine di credere alla parola di un uomo di sangue reale, e le ha poi rinnegate, allorché sono salite al patibolo! Non già un principe del sangue, non già lo zio del re, ripeto, ma l’assassino di Chalais, di Montmorency e di Cinq-Mars, che cerca oggi di giocare allo stesso gioco e crede di vincer la partita, perché ha cambiato avversario e perché, invece che aver di fronte un uomo che minaccia, ha un uomo che sorride. Ma si inganna; egli ha perduto perdendo il signor di Richelieu, poiché io non ho alcun interesse a lasciar vicino alla regina quel fermento di discordia col quale il defunto cardinale ha fatto ribollire per vent’anni la collera del re.»

Anna arrossì e si nascose il volto fra le mani.

«Io non voglio umiliare Vostra Maestà», riprese Mazzarino, prendendo un tono più calmo, ma nello stesso tempo di una strana fermezza. «Io voglio che si rispetti la regina e che si rispetti il suo ministro, perché agli occhi di tutti io non sono che questo. Voi lo sapete che io non sono, come dicono molti, un burattino venuto dall’Italia, ma bisogna che tutti lo sappiano al pari di Vostra Maestà.»

«Ebbene che devo fare dunque?», disse Anna d’Austria, vinta da quella voce dominatrice.

«Dovete cercare nei vostri ricordi i nomi di quegli uomini devoti e fedeli che hanno varcato il mare a dispetto di Richelieu, lasciando tracce del proprio sangue lungo il loro cammino, per riportare alla Maestà Vostra quel certo gioiello che avevate donato al signor di Buckingham.»

Anna s’alzò, come se una molla l’avesse fatta scattare, maestosa e indignata e guardando il cardinale con quell’alterigia e quella dignità che l’avevano resa così potente ai tempi della sua giovinezza:

«Voi m’insultate, signore!», disse.

«Io voglio, insomma», continuò Mazzarino concludendo il ragionamento, che la regina aveva così vivamente

interrotto, «voglio che facciate oggi per vostro marito quello che un giorno faceste per il vostro amante.»

«Ancora questa calunnia!», esclamò la regina. «Credevo che fosse ormai morta e sepolta, dato che me l'avete risparmiata sino ad oggi, ma ecco che anche voi me ne parlate! Tanto meglio!

Poiché stavolta ne parleremo fra noi e tutto sarà finito. Capite bene?»

«Ma, signora», disse Mazzarino, stupito da quel ritorno di energia, «non vi chiedo di dirmi tutto.»

«E io invece voglio dirvi tutto», rispose Anna d'Austria: «ascoltatemi dunque. Voglio dirvi che, infatti, a quel tempo c'erano quattro cuori devoti, quattro anime leali, quattro spade fedeli, che mi hanno salvato più che la vita, signore, mi hanno salvato l'onore».

«Ah, voi confessate!», disse Mazzarino.

«Forse che soltanto i colpevoli debbono temere per il loro onore e non si può forse essere disonorati, specie una donna, dalle sole apparenze? Sì, le apparenze erano contro di me e sarei stata disonorata e tuttavia, lo giuro, non ero colpevole. Lo giuro…»

La regina cercò una cosa sacra, sulla quale poter giurare, e tolto da un armadio nascosto dalla tappezzeria, un cofanetto di legno rosa incrostato d'argento lo posò sull'altare: «Lo giuro», riprese, «su queste sacre reliquie. Amavo il signor di Buckingham, ma Buckingham non era il mio amante!».

«E quali sono le reliquie sulle quali fate questo giuramento, signora?», chiese Mazzarino sorridendo. «Perché, ve ne prevengo nella mia qualità di Romano sono sospettoso: c'è reliquia e reliquia.»

La regina si tolse dal collo una piccola chiave d'oro e la diede al cardinale.

«Aprite. signore». ella disse. «guardate voi stesso.»

Mazzarino, stupito, prese la chiave e aprì il cofanetto. Non vi trovò che un pugnale dalla lama arrugginita e due lettere,

una delle quali macchiata di sangue.
«Che cos’è questo?», domandò Mazzarino.
«Che cos’è questo, signore?», disse Anna d’Austria, con gesto regale e protendendo sul cofanetto aperto, il braccio rimasto perfettamente bello, nonostante gli anni: «Ve lo dirò io. Queste due lettere sono le sole ch’io ho scritto; questo coltello è quello con cui Felton l’uccise. Leggete le lettere, signore, e vedrete se ho mentito».
Nonostante il permesso datogli, Mazzarino, per un sentimento spontaneo invece di leggere le lettere, prese il coltello che Buckingham morente si era strappato dalla ferita e che aveva, a mezzo di Laporte, inviato alla regina: la lama era tutta macchiata poiché il sangue era divenuto ruggine.
Poi, dopo un minuto di esame, durante il quale la regina si era fatta bianca come la tovaglia dell’altare sul quale era appoggiata, egli rimise il coltello nel cofanetto, scosso da un brivido involontario.
«Bene, signora», concluse, «mi basta il vostro giuramento.»
«No, no, leggete!», disse la regina aggrottando le sopracciglia. «Leggete, lo voglio, ve lo ordino, affinché, come ho deciso, tutto sia finito questa volta e non si debba più tornare su tale argomento, fra noi. Credete», aggiunse con un terribile sorriso, «che io sia pronta ad aprire questo cofanetto a ciascuna delle vostre accuse future?»
Mazzarino, dominato da quell’energia, obbedì quasi macchinalmente e lesse le due lettere. Una era quella in cui la regina richiedeva i gioielli a Buckingham, quella cioè portata da d’Artagnan e arrivata in tempo. L’altra era la lettera che Laporte aveva consegnato al duca e in cui la regina lo avvertiva che stava per essere assassinato, ma questa era giunta troppo tardi.
«Sta bene, signora», disse Mazzarino, «non c’è nulla da aggiungere a questo.»

«Sì, signore», disse la regina, richiudendo il cofanetto e appoggiandovi sopra la mano. «C’è da aggiungere qualche cosa: c’è che io sono sempre stata molto ingrata verso gli uomini che mi hanno salvata, e che hanno fatto quanto potevano per salvare il duca, c’è che io non ho dato altro a quel valoroso d’Artagnan, di cui parlavate poco fa, che la mia mano da baciare e questo diamante.»

La regina tese la sua bella mano verso il cardinale e mostrò una mirabile pietra che le scintillava al dito.

«Egli lo ha venduto, a quanto pare», riprese, «in un momento di bisogno e lo ha venduto per salvarmi una seconda volta, cioè per mandare un messaggero al duca e avvertirlo che volevano assassinarlo.»

«D’Artagnan lo sapeva, dunque?»

«Sapeva tutto. In che modo? Lo ignoro. Ma, insomma, egli lo ha venduto al signor Des Essarts, al cui dito lo vidi e dal quale lo ricomprai, ma questo anello gli appartiene, signore, rendeteglielo dunque da parte mia e, poiché avete la fortuna di avere vicino un simile uomo, cercate di servirvene.»

«Grazie, signora!», disse Mazzarino, «approfitterò del vostro consiglio.»

«E adesso», disse la regina come affranta dall’emozione, «avete altro da chiedermi?»

«Nulla, signora», rispose il cardinale con una voce più carezzevole, «se non supplicarvi di volermi perdonare gli ingiusti sospetti, ma vi amo tanto che non c’è da stupirsi che io sia geloso anche del passato.»

Un sorriso indefinibile passò sulle labbra della regina.

«Ebbene, allora signore», soggiunse, «se non avete altro da chiedermi. lasciatemi, comprenderete come, dopo una simile scena, abbia bisogno di rimanere sola.»

Mazzarino s’inchinò.

«Mi ritiro, signora», disse, «mi permettete di ritornare?»

«Sì, ma domani; non sarà troppo questo tempo per rimettermi.»

Il cardinale prese la mano della regina, la baciò galantemente, poi si ritirò.

Appena egli fu uscito, la regina passò nell’appartamento di suo figlio e chiese a Laporte se il re si era coricato. Laporte le indicò il fanciullo che dormiva.

Anna d’Austria salì sui gradini del letto, accostò le labbra alla fronte corrugata del figlio e vi depose dolcemente un bacio, poi, così come era venuta, senza fare alcun rumore, si ritirò, limitandosi a dire sottovoce al valletto:

«Mio caro Laporte, procurate che il re faccia un’accoglienza migliore al cardinale, verso il quale abbiamo, lui ed io, tanti obblighi».

v. Il Guascone e l’Italiano

Frattanto il cardinale era tornato nel suo studio alla cui porta vegliava Bernouin. Mazzarino gli chiese se c’erano novità o notizie da fuori e avutane risposta negativa gli fece cenno di ritirarsi.

Rimasto solo, aprì la porta del corridoio, poi quella dell’anticamera e trovò d’Artagnan che, stanco, si era addormentato su una panca. Per quanto lo chiamasse ripetutamente egli continuava a dormire. Allora lo toccò su una spalla e questa volta d’Artagnan si svegliò e svegliandosi si trovò dritto in piedi come un soldato sull’attenti.

«Eccomi», esclamò, «chi mi vuole?»

«Io», rispose Mazzarino, sorridendo.

«Perdonatemi Eminenza, ma ero così stanco…»

«Non vi scusate, d’altronde vi siete stancato per seguirmi.»

A d’Artagnan non sfuggì l’aria benevola del ministro e pensò: «Che sia vero che la fortuna viene dormendo?».

«Seguitemi!», gli disse Mazzarino.

«Suvvia», concluse fra sé d’Artagnan, «Rochefort non è venuto meno alla parola, ma vorrei sapere per dove sarà passato.» E cercò nei diversi punti della sala, ma di Rochefort non poté trovare alcuna traccia.

«Signor d’Artagnan», disse Mazzarino, sedendosi comodamente nella sua poltrona, «vi ho sempre considerato un galantuomo e un coraggioso.»

«Può darsi», concluse mentalmente d’Artagnan, «ma ce ne ha messo di tempo prima di dirmelo!»

Pur formulando un tale pensiero, egli si inchinò fino a terra per ringraziare.

«Ora», proseguì il cardinale, «è venuto il momento di mettere a partito il vostro talento e il vostro valore.»

Gli occhi dell’ufficiale mandarono lampi di gioia, che subito si spensero poiché non riusciva a capire a dove Mazzarino volesse arrivare.

«Ordinate, Monsignore, sono pronto a obbedire.»

«Signor d'Artagnan», proseguì Mazzarino, «voi avete compiuto sotto il passato regno, certe imprese…»

«Vostra Eminenza è troppo buona a ricordarsi… É vero feci la guerra con un certo successo»

«Ma non alludo alle vostre prodezze guerriere, perché per quanto abbiano sollevato un certo scalpore, sono state superate dalle altre.»

D’Artagnan finse di non intendere.

«Dunque, non rispondete?»

«Aspetto che Vostra Eminenza mi dica di quali imprese intende parlare.»

«Parlo dell’avventura… sapete a che cosa mi riferisco…»

«No, Monsignore», rispose d’Artagnan, dimostrandosi oltremodo stupito.

«Meglio così, siete discreto. Intendo parlarvi di quell’avventura della regina… di quei puntali, di un certo viaggio che faceste con tre amici…»

«Ehi, ehi!», pensò il Guascone, «che sia un tranello? Attenzione!»

E impose ai suoi lineamenti una espressione di ammirevole stupore, che Mondori o Bellerose, i due più celebri commedianti del tempo, gli avrebbero invidiato.

«Benissimo!», esclamò sorridendo Mazzarino: «Bravo! Mi avevano detto che eravate l’uomo che mi occorreva. Vediamo cosa potrete fare per me?».

«Tutto ciò che Vostra Eminenza mi ordinerà di fare.»

«Fareste per me quello che una volta faceste per la regina?»

«Non c’è dubbio», pensò il Guascone, «qui si cerca di farmi cantare. Vediamo se si tradisce; non è certo più abile di Richelieu.»

«Per una regina? Non comprendo, Monsignore.»

«Ma non capite che ho bisogno di voi e dei vostri tre amici?»
«Di quali amici, Monsignore?»
«Di quelli di un tempo.»
«Un tempo, Monsignore, non avevo tre amici, ma ne avevo cinquanta. A vent’anni, tutti si chiamano amici.»
«Bene, bene, signor ufficiale», disse Mazzarino, «la discrezione è una gran bella cosa, ma potreste pentirvi di essere stato troppo discreto.»
«Monsignore, Pitagora per insegnare ai suoi discepoli a tacere, imponeva loro un silenzio di cinque anni.»
«E voi lo avete serbato per vent’anni, sono quindici anni di più di quanto esigeva il filosofo e non mi sembra poco. Oggi potete parlare, perché la regina stessa vi scioglie dal giuramento.»
«La regina?», chiese d’Artagnan, con uno stupore che questa volta non era simulato.
«Sì, la regina! E come prova che parlo in suo nome, mi ha dato incarico di mostrarvi questo anello che, afferma, voi conoscete e che essa ha ricomprato dal signor Des Essarts.»
E Mazzarino tese la mano verso l’ufficiale il quale sospirò nel rivedere l’anello che la regina gli aveva donato la sera del ballo all’Hotel de Ville.
«Verissimo, riconosco questo diamante che appartenne alla regina», disse d’Artagnan.
«Vedete bene dunque che vi parlo in suo nome. Rispondetemi senza fingere ancora. Vi ho già detto e vi ripeto che il vostro avvenire è in gioco.»
«In fede mia, Monsignore, ho un gran bisogno di far fortuna. Vostra Eminenza mi ha dimenticato per tanto tempo.»
«Otto giorni sono sufficienti per riparare a questo. Voi siete qui, ma i vostri amici dove sono?»
«Non ne so nulla, Monsignore.»
«Come non ne sapete nulla?»

«Da gran tempo viviamo separati, perché hanno lasciato il servizio tutti e tre.»
«Ma come farete a ritrovarli?»
«Dovunque essi siano, ci penserò io»
«Del denaro, tanto quanto ce ne vorrà per le nostre imprese. Mi ricordo troppo bene come spesso ci siamo dovuti fermare per mancanza di denaro e senza quel diamante che fui costretto a vendere, saremmo rimasti a mezza strada.»
«Diavolo! Del denaro e molto!», disse Mazzarino. «Come correte signor ufficiale. Ma non sapete che non c'è denaro nelle casse del re?»
«Allora fate come me, vendete i gioielli della corona. Credetemi non stiamo a mercanteggiare: le grandi cose si fanno male con piccoli mezzi.»
«Sta bene», rispose Mazzarino, «vedremo di contentarvi.»
«Richelieu», pensò d'Artagnan, «mi avrebbe già dato cinquecento doppie di caparra».
«Posso contare su di voi?»
«Sì, se i miei amici saranno d'accordo.»
«Ma se loro rifiutassero, potrò contare su voi?»
«Non ho mai fatto nulla di buono da solo», disse d'Artagnan scuotendo il capo.
«Andate a trovarli.»
«Che dirò loro per deciderli a mettersi al servizio di Vostra Eminenza?»
«Voi li conoscete meglio di me, promettete secondo il carattere di ciascuno.»
«Che cosa dovrò promettere?»
«Mi servano come servirono la regina e la mia riconoscenza sarà splendida.»
«Che cosa dovremo fare?»
«Tutto, poiché sembra che sappiate fare di tutto.»
«Però, Monsignore, quando si ha fiducia in qualcuno e si vuole che gli altri abbiano fiducia in noi, si informano meglio di quanto faccia Vostra Eminenza.»

«Quando sarà venuto il momento di agire», riprese Mazzarino, «state tranquillo, saprete tutti i miei propositi.»
«E fino ad allora?»
«Attendete e cercate i vostri amici.»
«Può darsi, Monsignore, che essi non siano a Parigi, anzi è assai probabile: sarà necessario in questo caso viaggiare. Io sono un tenente dei moschettieri, poverissimo, e i viaggi sono cari.»
«Desidero che non vi facciate notare per il lusso; i miei progetti debbono essere circondati dal mistero, e un equipaggiamento troppo vistoso non andrebbe bene.»
«Per di più, Monsignore, io non posso affrontare le spese del viaggio col mio stipendio, perché non me lo pagano da tre mesi, né posso viaggiare coi miei risparmi, poiché in ventidue anni di servizio sono riuscito a mettere da parte soltanto dei debiti.»
Mazzarino rimase un momento soprappensiero, come se fosse in preda a una gran lotta; poi accostatosi a un armadio chiuso con tre serrature, ne cavò un sacchetto, che soppesò due o tre volte prima di consegnarlo a d'Artagnan: «Prendete, è per il viaggio», disse con un sospiro.
«Se sono doppioni di Spagna o anche scudi d'oro», pensò d'Artagnan, «c'è caso di poter ancora combinare qualcosa insieme.»
Si inchinò al cardinale e fece scivolare il sacchetto nella sua ampia tasca.
«Allora è inteso», disse il cardinale, «vi metterete in viaggio…»
«Sì, Monsignore.»
«Mi Scriverete ogni giorno dandomi notizie dei vostri negoziati.»
«Non mancherò di farlo, Monsignore.»
«Ma a proposito, i nomi dei vostri amici?»
«I nomi dei miei amici?», ripeté d'Artagnan con un gesto d'inquietudine.

«Sì, mentre voi cercherete per conto vostro, io a mia volta mi informerò e chissà che non riesca a saper qualcosa.»
«Il signor conte di La Fère, altrimenti detto Athos, il signor du Vallon, altrimenti detto Porthos e il cavaliere d'Herblay, oggi abate d'Herblay, altrimenti detto Aramis.»
Il cardinale sorrise.
«Cadetti», disse, «che si erano arruolati nei moschettieri sotto falsi nomi per non compromettere quelli di famiglia. Spade lunghe e borse leggere, si sa.»
«Se Dio vorrà che quelle spade passino al servizio di Vostra Eminenza», disse d'Artagnan, «oso esprimere un desiderio: cioè che la borsa di Monsignore divenga leggera e le loro pesanti, poiché con quei tre uomini e con me, Vostra Eminenza potrà mettere sottosopra tutta la Francia e l'Europa stessa, se vorrà.»
«Questi Guasconi», esclamò Mazzarino sorridendo, «valgono quasi quanto gli Italiani, per le bravate.»
«In ogni modo», disse d'Artagnan con un sorriso simile a quello del cardinale, «sono più valenti come stoccatori.»
E uscì, dopo aver domandato una licenza che fu subito accordata e firmata dallo stesso cardinale.
Appena fuori, si avvicinò a una lanterna che illuminava il cortile e impaziente guardò nel sacchetto.
«Scudi d'argento», esclamò con disprezzo, «ne dubitavo. Ah! Mazzarino, Mazzarino! Tu non hai fiducia in me! Tanto peggio, ti porterà male.»
Intanto il cardinale si fregava le mani.
«Cento doppie!», mormorò. «Cento doppie! Con cento doppie ho carpito un segreto che Richelieu avrebbe pagato ventimila scudi. Senza contare questo diamante», soggiunse gettando amorosamente gli occhi sull'anello che aveva conservato invece di restituire a d'Artagnan, «senza contare questo diamante che vale almeno diecimila lire.»
E il cardinale rientrò nella sua camera, felice di quella serata che gli aveva fruttato un così bel guadagno; ripose

l’anello in uno scrigno pieno di brillanti di tutte le specie, poiché egli aveva la passione delle pietre preziose.

Poi chiamò Bernouin per spogliarsi, senza occuparsi minimamente dei rumori che salivano a ondate fino alle finestre, e dei colpi di fucile che rintronavano in città, benché fossero le undici di sera.

Nel frattempo d’Artagnan si dirigeva verso la via Tiquetonne, dove alloggiava all’Albergo de la Chevrette.

VI. D’Artagnan a quarant’anni

Da quando nel nostro romanzo *I tre moschettieri* lasciammo d’Artagnan in via des Fossoyeurs 12, molte cose, ahimè, erano accadute e, soprattutto, molti anni erano passati.

D’Artagnan non era stato inferiore ai fatti, dai quali, però, era stato tradito. Finché i suoi amici gli erano stati accanto, d’Artagnan era rimasto giovane e poeta, egli era una di quelle nature fini e ingegnose che assimilano facilmente le qualità degli altri. Athos gli dava qualcosa del suo senso di grandezza Porthos della sua vivacità Aramis della sua eleganza, e se d’Artagnan avesse continuato a vivere con questi tre amici, sarebbe divenuto un uomo superiore. Athos lo lasciò per primo, per ritirarsi nella piccola proprietà che aveva ereditato vicino a Blois; poi Porthos, per sposare la sua procuratrice; infine Aramis, per entrare definitivamente negli ordini e farsi abate. Da quel momento d’Artagnan, che sembrava aver confuso il suo avvenire con quello dei suoi tre amici, si trovò isolato e debole, senza coraggio per proseguire in una carriera in cui sentiva di poter diventare qualcosa, solo a patto che ognuno dei suoi amici gli cedesse, se così si può dire, una parte del fluido elettrico che aveva ricevuto dal Cielo.

Così, per quanto fosse diventato luogotenente dei moschettieri, d’Artagnan si sentì più isolato.

Egli non era di nobile discendenza come Athos, perché le grandi case gli si aprissero; non era vanitoso come Porthos per far credere che frequentava l’alta società; non era abbastanza gentiluomo come Aramis per mantenersi nella sua innata eleganza trovandola in se stesso.

Il dolce ricordo della signora Bonacieux aveva lasciato per qualche tempo nello spirito del giovane luogotenente una traccia di poesia, ma, come tutte le cose di questo mondo

anche quel fragile ricordo si era poco a poco affievolito. La vita di guarnigione è fatale anche per gli spiriti più sensibili.

Delle due opposte nature che formavano la personalità di d'Artagnan, quella materiale aveva preso, poco a poco, il sopravvento, e insensibilmente, senza neppure accorgersene, d'Artagnan, sempre in guarnigione, sempre al campo, sempre a cavallo, era diventato (non so come si dicesse a quell'epoca) quello che oggi si definisce «un soldataccio».

Non diremo che d'Artagnan avesse perduto la sua primitiva finezza. Al contrario, forse questa finezza si era accresciuta, o, per lo meno appariva assai di più, sotto le apparenze un po' grossolane. Egli l'aveva applicata alle piccole e non alle grandi cose della vita, al benessere materiale, al benessere come l'intendono i soldati e cioè ad avere un buon letto, una buona tavola, una buona padrona di casa.

D'Artagnan aveva trovato tutto ciò ormai da sei anni, in via Tiquetonne, all'insegna de la Chevrette.

Nei primi tempi della sua dimora in questa locanda, la padrona, una fiamminga bella e fresca, di forse venticinque anni, si era innamorata di lui, e dopo qualche avventura assai contrastata da un incomodo marito che per dieci volte d'Artagnan aveva fatto finta di infilare con la sua spada, questi era scomparso per sempre, dopo aver venduto di nascosto qualche botte di vino e portato via gioielli e denaro. Fu creduto morto e specialmente sua moglie che si cullava nella dolce idea di essere vedova, asseriva convinta che il marito ormai era nel regno dei più. Alla fine, dopo tre anni di una relazione che d'Artagnan aveva volenterosamente curato, trovando l'alloggio e!'a- mante, di anno in anno, più piacevoli che mai, poiché l'una faceva credito dell'altro, l'amante ebbe la spropositata idea di divenire moglie e propose a d'Artagnan di sposarla.

«Come?», fece d'Artagnan, «bigamia, mia cara! Via, via, non ci pensate neppure.»

«Ma egli è morto, ne sono certa.»

«Era un arrogante rompiscatole, tornerebbe per farci impiccare.»
«Ebbene, se tornerà, l’ucciderete; voi siete così coraggioso e scaltro!»
«Impossibile, mia cara! Ecco un altro modo per essere impiccato.»
«Così, voi respingete la mia proposta?»
«Eccome! E decisamente.»
La bella ostessa ne fu desolata. Ella avrebbe fatto così volentieri del signor d'Artagnan non solo il suo sposo, ma anche il suo Dio: era un così bell'uomo , con quei baffi superbi!
Verso il quart’anno di questa relazione, ci fu la spedizione della Franca Contea. D’Artagnan fu tra i chiamati e si preparò a partire. Furono grandi pene, pianti inconsolabili, promesse solenni di fedeltà, tutto, naturalmente, da parte dell’ostessa. D’Artagnan era troppo gran signore per promettere qualcosa, così si limitò ad assicurare che avrebbe fatto il possibile per accrescere gloria al suo nome.
Conosciamo il coraggio di d’Artagnan a questo riguardo: egli pagò mirabilmente di persona e andando alla carica in testa alla sua compagnia, si prese nel petto un proiettile che lo stese, quanto era lungo, sul campo di battaglia. Fu visto stramazzare da cavallo, non si rialzò e lo credettero morto.
Tutti quelli che speravano di succedergli nel grado, affermarono ostinatamente che era morto. Si crede facilmente a ciò che si desidera: ora, nell’esercito, dai generali di divisione che desiderano la morte del generale in capo, fino ai soldati che desiderano la morte dei caporali, non c’è chi non desideri la morte di qualcuno.
Ma d’Artagnan non era un uomo da lasciarsi uccidere così. Rimase svenuto sul campo di battaglia fino a quando non calò la notte. Il fresco lo fece rinvenire, e poté raggiungere un villaggio.
Andò a bussare alla porta della casa di più bella apparenza, dove fu accolto come lo sono sempre e dappertutto i

Francesi, anche se feriti; fu carezzato, curato, guarito e una bella mattina, in perfette condizioni di salute, riprese la strada della Francia, una volta in Francia, la strada di Parigi, e una volta a Parigi si diresse verso via Tiquetonne.

Ma qui d'Artagnan trovò la sua stanza occupata dal bagaglio completo di un altro uomo e, appesa al muro, una spada.

«Sarà tornato», pensò, «tanto peggio e tanto meglio!»

Inutile dire che d'Artagnan pensava sempre al marito.

Si informò: il cameriere era nuovo, nuova la serva; la padrona, gli dissero, era andata a passeggio.

«Sola?», domandò d'Artagnan.

«Col signore.»

«Allora il signore è tornato?»

«Certo», rispose ingenuamente la serva.

«Se avessi del denaro», disse fra sé d'Artagnan, «me ne andrei, ma non ne ho. Bisogna restare e seguire i consigli della mia albergatrice, ostacolando i progetti coniugali di quest'importuno redivivo.»

Stava terminando questo monologo, il che prova che nelle circostanze decisive, nulla c'è di più naturale del monologo, quando la serva, che se ne stava sull'uscio a spiare, gridò a un tratto: «Ah! eccoli qui! Ecco appunto la signora che ritorna col signore».

D'Artagnan allungò lo sguardo lontano sulla strada e vide infatti, all'angolo della via Montmartre, l'albergatrice che tornava, appesa al braccio di un enorme Svizzero, che si dondolava pomposamente, camminando con un'aria che gli ricordava gradevolmente il suo vecchio amico Porthos.

«E quello il signore?», chiese d'Artagnan. «Oh, oh! Mi sembra che sia molto cresciuto.»

E si sedette nella sala, in un punto bene in vista.

L'albergatrice nell'entrare lo scorse subito e mandò un piccolo grido.

A questo grido d'Artagnan, pensando di essere stato riconosciuto, si alzò, corse a lei, e la baciò teneramente.

Lo Svizzero con aria sorpresa guardava l’albergatrice che era divenuta pallidissima.
«Ah! siete voi signore? Che volete da me?», chiese, profondamente turbata. il signore e vostro cugino? vostro fratello?», domandò d’Artagnan con grande serietà.
E senza aspettare risposta da lei, si gettò nelle braccia dell’Elvetico che lo lasciò fare impassibile e domandò:
«Chi è quest’uomo?».
L’albergatrice per tutta risposta emise una specie di singulto.
«Chi è questo Svizzero?», domandò d’Artagnan.
«Il signore mi sposa», rispose l’albergatrice fra due singulti.
«Dunque vostro marito è finalmente morto?»
«Che v’imborda?», disse lo Svizzero.
«M’imborda molto», replicò d’Artagnan, «perché voi non potrete sposare la signora senza il mio consenso, mentre…»
«Mendre?», domandò lo Svizzero.
«Mendre… io non ve lo do», concluse il moschettiere.
Lo Svizzero diventò rosso come una peonia: egli indossava la sua bella uniforme dorata, d’Artagnan era avvolto in una specie di mantello grigio; lo Svizzero era alto sei piedi, d’Artagnan non superava i cinque; lo Svizzero credeva di essere in casa propria e d’Artagnan gli sembrava un intruso.
«Folete sordire di qui?», ingiunse lo Svizzero battendo un piede con violenza, come chi comincia ad arrabbiarsi sul serio.
«Io? Niente affatto», disse d’Artagnan.
«Ma non c’è che da chiedere aiuto», disse un garzone il quale non poteva capacitarsi che quell’ometto disputasse il posto a quell’altro uomo così grande.
«Tu», disse d’Artagnan, che la collera cominciava a prendere per i capelli, afferrando il garzone per un orecchio, «tu comincia a saper stare al tuo posto e non muoverti, altrimenti ti strappo quel che ho in mano. In quanto a voi, illustre discendente di Guglielmo Tell, farete subito un

fagotto dei vostri abiti che sono nella mia stanza e che mi disturbano e ve ne andrete a cercarvi un altro albergo.»

Lo Svizzero dette in una clamorosa risata.

«Io, antarmene?», disse, «e berghé?»

«Ah, sta bene», disse d'Artagnan, «vedo che comprendete il francese, allora venite a fare una passeggiatina con me e vi spiegherò il resto.»

L'albergatrice, che conosceva d'Artagnan come una lama di prim'ordine, cominciò a piangere e a strapparsi i capelli.

D'Artagnan si voltò dalla parte della bella piangente.

«Allora, signora, mandatelo via», disse.

«Pah!», replicò lo Svizzero, cui era occorso un certo tempo per rendersi conto della proposta che gli aveva fatto d'Artagnan: «Ghi siede foi, anziduddo, ber brobormi t'andare a fare un giro insieme?».

«Sono luogotenente dei moschettieri di Sua Maestà», rispose d'Artagnan, «perciò vostro superiore in tutto, soltanto, siccome qui non si tratta di grado ma di biglietto d'alloggio, voi conoscete l'uso: venite a cercare il vostro, il primo che tornerà qui avrà la stanza.»

E d'Artagnan condusse via lo Svizzero nonostante i lamenti dell'albergatrice, la quale sentiva, in fondo, il suo cuore tornare agli antichi amori, ma avrebbe visto con un certo gusto dare una lezione a quell'orgoglioso di moschettiere che le aveva fatto l'affronto di rifiutare la sua mano.

I due avversari se ne andarono diritti ai fossati di Montmartre e vi arrivarono che la notte era già scesa. D'Artagnan pregò cortesemente lo Svizzero di cedergli la stanza e di non tornare mai più, l'altro rifiutò con un cenno della testa e trasse la spada.

«Allora, dormirete qui», disse d'Artagnan: «è un bruttissimo alloggio, ma non è colpa mia, lo avrete voluto voi stesso».

E a queste parole trasse a sua volta il ferro e lo incrociò con quello dell'avversario.

Aveva da fare con un polso solido, ma la sua agilità era superiore a ogni forza. La draghinassa dello Svizzero non

trovava mai la spada del moschettiere. Lo Svizzero si prese due stoccate senz'accorgersene, per via del freddo, tuttavia ad un tratto la perdita di sangue e la conseguente debolezza, lo costrinsero a sedersi.

«Là!», disse d'Artagnan, «che cosa vi avevo detto? Un bel vantaggio avete avuto, testone che siete! Per fortuna ve la caverete con una quindicina di giorni: restate qui e vi manderò i vostri abiti per mezzo del garzone. Arrivederci. A proposito, andate a prendere alloggio in via Montorgueil, alla Locanda Au chat qui pelote. Ci si mangia molto bene, se c'è sempre la stessa padrona. Addio!».

Dopodiché se ne tornò tutto arzillo al suo albergo e mandò, come aveva promesso, gli indumenti allo Svizzero, che il garzone trovò seduto allo stesso posto dove lo aveva lasciato d'Artagnan e ancora sbalordito dalla imperturbabilità del suo avversario.

Il garzone, l'albergatrice e tutti della casa ebbero per d'Artagnan i riguardi che si avrebbero per Ercole se tornasse sulla terra a ricominciarvi le sue celebri fatiche.

Ma quando fu solo con l'albergatrice:

«Adesso, mia bella Maddalena», egli disse, «voi conoscete la distanza che corre fra uno Svizzero e un gentiluomo: quanto a voi, vi siete comportata come una cantiniera. Peggio per voi, perché con questo contegno avete perduto la mia stima e mi perdete come avventore. Ho scacciato lo Svizzero per umiliarvi, ma non alloggerò più qui, non prendo stanza accanto a chi dovrei disprezzare. Olà ragazzo! Si porti la mia valigia al Muid d'amour, in via des Bourdonnais. Addio signora!».

D'Artagnan, dicendo queste parole, fu a quanto sembra, maestoso e commovente ad un tempo.

L'albergatrice gli si gettò ai piedi, gli chiese perdono e lo trattenne con dolce violenza. Che dire di più?

Lo spiedo girava, borbottava la stufa, la bella Maddalena piangeva: d'Artagnan sentì che la fame, il freddo e l'amore ritornavano: perdonò e avendo perdonato, rimase.

Ecco come d’Artagnan era alloggiato in via Tiquetonne, all’Albergo de la Chevrette.

VII. D’Artagnan è in imbarazzo ma una delle nostre vecchie conoscenze gli viene in aiuto

D’Artagnan tornava a casa soprappensiero, rallegrandosi di aver con sé il sacchetto del cardinale Mazzarino e pensando a quel bel diamante che era stato suo e che per un momento aveva visto brillare al dito del primo ministro.

«Se per caso quel diamante ritornasse in mano mia», diceva fra sé, «ne ricaverei immediatamente del denaro, comprerei un po’ di terra attorno al castello di mio padre, che è una graziosa dimora, ma che, come annessi, ha soltanto un giardino, grande appena come il cimitero des Innocents. Là aspetterei maestosamente che qualche ricca ereditiera, sedotta dal mio bell’aspetto. venisse a sposarmi. Poi avrei tre figli: del primo farei un elegante gentiluomo come Athos, del secondo un bel soldato come Porthos e del terzo un gentile abate come Aramis. Ciò sarebbe molto più utile della vita che conduco. Disgraziatamente monsignor Mazzarino è un poco di buono e non si priverà del diamante per darlo a me.»

Che cosa avrebbe detto d’Artagnan se avesse saputo che quel diamante era stato affidato a Mazzarino dalla regina perché gli fosse restituito?

Entrando nella via Tiquetonne, si accorse che c’era una gran confusione e nei pressi dell’albergo vi era molta folla.

«Oh! oh!», egli disse, «che vada a fuoco l’Albergo de la Chevrette? O che sia veramente tornato il marito della bella Maddalena?»

Non era né l’una, né l’altra cosa. Avvicinandosi, d’Artagnan si accorse che non davanti al suo albergo, ma davanti alla casa vicina era riunita la folla: chi gridava, chi correva con

delle fiaccole. A quella luce egli scorse alcune uniformi militari. Domandò che cosa era accaduto.

Gli risposero che un borghese aveva attaccato, con una ventina di amici, una carrozza scortata dalle guardie di monsignor cardinale, ma che essendo arrivato un rinforzo, i borghesi erano stati messi in fuga. Il capo degli assalitori si era rifugiato in una casa vicino all'albergo e lì lo stavano cercando.

Se fosse stato come una volta, quando era giovane, d'Artagnan sarebbe corso là dove vedeva le uniformi e avrebbe dato man forte ai soldati contro i borghesi, ma questi ardori ormai gli erano passati. D'altra parte in tasca aveva le cento doppie del cardinale e poco gli andava di intromettersi in una mischia.

Entrò nell'albergo senza fare altre domande.

Un tempo d'Artagnan voleva sempre saper tutto; ora, ne sapeva sempre abbastanza.

Trovò la bella Maddalena che non lo aspettava, credendo, come le aveva detto d'Artagnan, che egli avrebbe passato la notte al Louvre; essa gli fece dunque una gran festa per quel ritorno imprevisto, che le riusciva tanto più gradito, questa volta, in quanto ella aveva una gran paura di quanto accadeva nella strada, né c'era alcuno Svizzero che la proteggesse.

Voleva, perciò, attaccar discorso con lui e raccontargli quel che era avvenuto, ma d'Artagnan le disse di fargli portare la cena su nella sua stanza e di aggiungervi una bottiglia di vecchio Borgogna.

La bella Maddalena era avvezza ad ubbidire militarmente, cioè ad un semplice cenno; questa volta d'Artagnan si era degnato di parlare e fu dunque obbedito con raddoppiata prontezza.

D'Artagnan prese la chiave e la candela e salì nella sua stanza.

Si era accontentato, per non nuocere alla locanda, di una camera al quarto piano, anzi, per la verità, bisogna dire che

quella camera era immediatamente sotto il tetto e sotto la grondaia.

Era la sua tenda d’Achille. D’Artagnan si chiudeva in quella stanza quando voleva, con la sua assenza, punire la bella Maddalena.

Sua prima cura fu di rinchiudere in una vecchia scrivania, che però aveva una serratura nuova, il suo sacchetto: né ebbe bisogno di controllarlo per rendersi conto della somma che conteneva.

Dopo di che, essendogli stato servito il pranzo accompagnato dalla bottiglia di vecchio Borgogna, che aveva particolarmente richiesto, congedò il cameriere, chiuse la porta e si mise a tavola.

Non era per riflettere, come si potrebbe credere: d’Artagnan pensava che le cose riescono bene soltanto se si fanno una per volta e con ordine; aveva fame e mangiò, poi si coricò. Egli non era nemmeno di quelli che pensano che la notte porti consiglio; di notte d’Artagnan dormiva. Ma la mattina, invece fresco e ben disposto, trovava le ispirazioni migliori. Da molto tempo non aveva avuto occasione di riflettere al mattino, ma aveva sempre dormito la notte. La mattina presto si svegliò, saltò dal letto con uno slancio tutto militare e cominciò a passeggiare per la stanza, riflettendo.

«Nel 1643, circa sei mesi prima della morte del cardinale, ho ricevuto una lettera di Athos; dove ero allora? Vediamo. Ah! Fu all’assedio di Besancon, ora ricordo… io ero in trincea. Che cosa mi diceva? Che abitava in un poderetto, sì, è così, in un poderetto, ma dove? Ero arrivato a quel punto quando un colpo di vento portò via la lettera. In altri tempi sarei andato a cercarla benché il vento l’avesse trasportata in un punto molto scoperto, ma la giovinezza è un gran difetto… quando non si è più giovani! Ho lasciato che la mia lettera se ne andasse a portare l’indirizzo di Athos agli Spagnoli, che non sanno che farsene e dovrebbero

senz’altro rispedirmela, ma non bisogna più pensare ad Athos. Vediamo Porthos.

Ho ricevuto una sua lettera: mi invitava ad una grande partita di caccia nelle sue tenute per il mese di settembre 1646. Disgraziatamente, siccome in quel tempo io ero nel Béarn per la morte di mio padre, la lettera mi corse dietro e quando mi arrivò, io ero già partito, però mi si mise alle calcagna e giunse a Montmédy qualche giorno dopo che avevo lasciato la città. Finalmente nel mese di aprile mi raggiunse, ma siccome ciò accadde solo nel mese di aprile 1647 mentre l’invito era per il settembre del 1646, così non potei approfittarne. Cerchiamo un po’ questa lettera, deve essere in mezzo ai miei titoli di proprietà.»

D’Artagnan aprì una vecchia cassetta che stava in un angolo della stanza, piena di pergamene riguardanti le terre di Artagnan che da duecento anni avevano completamente cessato di appartenere alla sua famiglia e mandò un grido di gioia, riconoscendo la larga calligrafia di Porthos, e, sotto, alcune righe a zampa di mosca tracciate dalla mano secca della sua degna sposa.

D’Artagnan non si divertì a rileggere la lettera che già conosceva e corse all’indirizzo.

L’indirizzo era: Al castello di Vallon.

Porthos aveva trascurato ogni altra indicazione. Nel suo orgoglio, pensava che tutti avrebbero dovuto conoscere il castello cui egli aveva dato il suo nome.

«Al diavolo il vanitoso!», disse d’Artagnan. «Sempre lo stesso! Mi sarebbe tuttavia convenuto cominciare da lui in considerazione del fatto che non deve avere bisogno di denaro, lui che ha ereditato le ottocentomila lire di messer Coquenard! Suvvia, mi manca il migliore, Athos sarà diventato idiota a forza di bere. In quanto ad Aramis, deve essere immerso nelle sue pratiche devote.»

D’Artagnan gettò gli occhi ancora una volta sulla lettera di Porthos. C’era un post-scriptum che diceva:

Scrivo, con questo stesso corriere, al nostro degno amico Aramis, nel suo convento.

«Nel suo convento! Sì: ma quale convento? Ce ne sono duecento a Parigi e tremila in Francia. E poi, forse, entrando in convento egli avrà cambiato nome per la terza volta. Ah, se fossi dotto in teologia e mi ricordassi almeno l'argomento di quelle tesi che egli discuteva così bene a Crèvecoeur col curato di Montdidier e col superiore dei gesuiti, conoscerei la dottrina che segue e ne dedurrei a quale santo abbia potuto votarsi. Vediamo: se andassi dal cardinale e gli chiedessi un salvacondotto per entrare in tutti i conventi possibili, anche in quelli delle monache? Sarebbe un'idea e forse lo troverei la come Achille… Sì, ma significherebbe confessare fin da principio la mia impotenza e sarei perduto nello spirito del cardinale. I potenti sono grati se si fa per loro l'impossibile. Ci dicono: "se fosse stata una cosa facile e possibile, l'avremmo fatta noi stessi". E i potenti hanno sempre ragione! Ma aspettiamo un po' e vediamo. Ebbi una lettera anche da lui, da quel caro amico nella quale mi chiedeva un piccolo servigio che gli resi. Ah, sì, ma ora dove avrò messo quella lettera?»

D'Artagnan rifletté un momento, poi andò verso l'attaccapanni a cui erano appesi i suoi abiti vecchi, lì cercò il suo farsetto che portava nel 1648 e siccome era un uomo ordinato, il nostro moschettiere lo ritrovò attaccato al suo chiodo, frugò nel taschino e ne trasse una carta: era proprio la lettera di Aramis.

Signor d'Artagnan - c'era scritto - *saprete che ho avuto una disputa con un gentiluomo, il quale mi ha dato convegno per questa sera in piazza Royale; siccome sono uomo di Chiesa e la faccenda potrebbe nuocermi se la facessi conoscere ad altri che non fosse un amico sicuro come voi, vi scrivo perché mi facciate da secondo.*

Entrerete dalla via Neuve-Sainte-Catherine; sotto il secondo fanale a destra troverete il vostro avversario. Io sarò con il mio, sotto al terzo. Vostro affezionato Aramis.

Questa volta non c'erano nemmeno i saluti. D'Artagnan cercò di richiamare i suoi ricordi: era andato all'appuntamento, aveva incontrato l'avversario indicatogli di cui non aveva mai saputo il nome, gli aveva regalato un bel colpo di spada nel braccio, poi si era avvicinato ad Aramis che, dal canto suo, gli veniva incontro, dopo avere sbrigato la faccenda.

«E fatto», aveva detto Aramis. «Credo di avere ucciso l'insolente. Ma, caro amico, se avete bisogno di me, sapete che sono completamente a vostra disposizione.»

Aramis gli aveva stretto la mano ed era scomparso sotto le arcate.

Dunque egli non sapeva dove fosse Aramis più di quanto ne sapesse su Athos e Porthos e l'affare minacciava di farsi serio allorché gli sembrò di udire il rumore di un vetro che qualcuno spezzava nella sua stanza. Pensò subito al sacchetto degli scudi che era nel mobile e si lanciò fuori del ripostiglio. Non si era ingannato, nel momento in cui entrava dall'uscio un uomo entrava dalla finestra.

«Ah, miserabile!», gridò d'Artagnan prendendo quell'uomo per un ladro e mettendo mano alla spada.

«Signore», gridò l'altro, «in nome del Cielo, rimettete la spada nel fodero e non mi uccidete senza ascoltarmi. Non sono un ladro. Sono un onesto borghese, ben fornito e ho terre al sole. Mi chiamo… Ah, ma se non mi sbaglio voi siete il signor d'Artagnan!»

«E tu Planchet!», gridò d'Artagnan.

«Per servirvi signore», disse Planchet, al colmo della gioia, «se ne sono ancora capace.»

«Forse», disse d'Artagnan, «ma come diavolo ti viene in mente di correre così sui tetti alle sette del mattino nel mese di gennaio?»

«Signore», rispose Planchet, «bisogna che sappiate… ma forse voi non dovete saperlo.»
«Sentiamo che cosa?», chiese d’Artagnan. «Ma anzitutto metti un asciugamano davanti al vetro e tira le tendine.»
Planchet obbedì e quando ebbe finito: «Ebbene?», disse d’Artagnan.
«Signore prima di tutto», disse il prudente Planchet, «in quali rapporti siete col signor di Rochefort?»
«Ma buonissimi, diamine! Rochefort, non lo sai che adesso è uno dei miei migliori amici?»
«Ah! Tanto meglio.»
«Ma che cosa c’entra Rochefort con questa maniera di entrare nella mia camera?»
«Ah, ecco signore: prima di tutto bisogna che vi dica che il signor di Rochefort è…»
Planchet esitò.
«Perdio», disse d’Artagnan, «lo so bene: è alla Bastiglia.»
«Cioè, era alla Bastiglia», replicò Planchet.
«Come sarebbe a dire, era?», esclamò d’Artagnan. «Avrebbe avuto la fortuna di fuggire?»
«Ah, signore!», esclamò a sua volta Planchet, «se voi la chiamate fortuna, va bene: allora vi dirò che ieri, a quanto pare, avevano mandato a prendere il signor di Rochefort alla Bastiglia.»
«Eh, perbacco, lo so bene! Sono andato a prenderlo io!»
«Ma non eravate voi a ricondurlo, fortunatamente per lui, perché se vi avessi riconosciuto nella scorta, vogliate credere signore che ho sempre troppo rispetto per voi…»
«Concludi, animale! Che cosa è successo dunque?»
«Ebbene è successo che a metà della via della Ferronnerie, mentre la carrozza del signor di Rochefort attraversava una piccola folla e i soldati della scorta maltrattavano i borghesi, si sono levati dei mormorii, il prigioniero ha pensato che l’occasione era buona, ha gridato chi era e ha invocato aiuto. Io ero lì e ho ricordato il nome del conte di Rochefort: mi sono ricordato che era stato lui a farmi sergente nel

reggimento di Piemonte e ho gridato che nella carrozza c’era un prigioniero amico del signor duca di Beaufort. C’è stata confusione, hanno fermato i cavalli e buttato giù di sella la scorta. Frattanto io aprivo lo sportello, il signor di Rochefort è saltato a terra e si è confuso nella folla. Disgraziatamente passava una pattuglia che si è unita alle guardie e ci ha caricato. Inseguito da vicino io ho battuto in ritirata verso la via Tiquetonne e mi sono rifugiato nella casa accanto a questa; l’hanno circondata e perquisita, ma inutilmente: avevo trovato al quinto piano una persona compassionevole che mi ha nascosto sotto due materassi. Sono rimasto nel mio nascondiglio, o quasi, fino all’alba e pensando che a giorno forse avrebbero ripreso le perquisizioni, mi sono avventurato sulle grondaie per avere la possibilità di entrare, per poi uscirne, in una qualsiasi casa che non fosse sorvegliata. Questa è la mia storia e sarei dispiacente che vi fosse sgradita.»

«Tutt’altro», disse d’Artagnan, «anzi sono contento che Rochefort sia in libertà. Ma sai una cosa? Che se cadi nelle mani delle guardie del re, sarai impiccato senza misericordia.»

«Perbacco, lo so, purtroppo!», rispose Planchet, «ed è proprio questo che mi tormenta e per questo sono tanto contento di avervi ritrovato, perché se voi vorrete nascondermi nessuno potrà farlo meglio di voi.»

«Sì», disse d’Artagnan, «non domando di meglio, benché io arrischi né più, né meno che il mio grado, se si sapesse che ho dato asilo ad un ribelle. »

«Ah, signore, voi sapete che io arrischierei la mia vita per voi.»

«Puoi anche aggiungere che l’hai già arrischiata, Planchet. Io dimentico soltanto le cose che devo dimenticare e in quanto a questa voglio ricordarmene. Siedi e mangia tranquillo, poiché mi sembra che tu guardi i resti della mia cena con uno sguardo molto espressivo.»

«É vero, perché la dispensa della vicina era assai male fornita e da ieri a mezzogiorno ho mangiato soltanto una fetta di pane e un po’ di marmellata. Non disprezzo i dolci quando vengono a tempo e a luogo, ma quella cena era veramente troppo leggera»

«Povero ragazzo», disse d’Artagnan, «rimettiti un po che ne hai bisogno.»

«Signore, voi mi salvate due volte la vita!», disse Planchet riconoscente. E si sedette a tavola col medesimo appetito dei tempi della via des Fossoyeurs.

D’Artagnan passeggiava in lungo e in largo riflettendo nella sua mente quale profitto poteva trarre da Planchet nella situazione in cui si trovava, mentre Planchet rimetteva il tempo perduto, rifocillandosi.

Finalmente mandò un sospiro di soddisfazione come l’affamato che dopo aver preso un acconto si ferma per una piccola sosta.

«Vediamo», disse d’Artagnan, che pensò fosse venuto il momento di incominciare l’interrogatorio: «sai dove sia Athos?».

«No, signore», rispose Planchet.

«Diavolo! Sai dove sia Porthos?»

«Nemmeno.»

«Diavolo, diavolo! E Aramis?»

«Neppure.»

«Diavolo, diavolo, diavolo!»

«Ma», soggiunse Planchet, con la sua aria furba, «so dov’è Bazin.»

«Come? Sai dov’è Bazin?»

«Sì, signore.»

«E dov’è?»

«A Notre-Dame.»

«E che cosa fa a Notre-Dame?»

«E scaccino.»

«Bazin, scaccino a Notre-Dame? Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo, gli ho parlato.»

«Egli deve sapere dov’è il suo padrone.»
«Senza dubbio!»
D’Artagnan rifletté, poi prese il mantello e la spada e si preparò a uscire.
«Signore», disse Planchet con tono lamentoso, «mi abbandonate così? Pensate che la mia unica speranza siete voi.»
«Ma non verranno a cercarti qui», disse d’Artagnan.
«Ma se venissero?», replicò il prudente Planchet, «pensate che per le persone della casa, le quali non mi hanno visto entrare, io sono un ladro.»
«E giusto», ammise d’Artagnan, «sai parlare un dialetto qualsiasi?»
«Ho qualcosa di meglio, signore», disse Planchet, «parlo una lingua, parlo il fiammingo.»
«E dove diavolo lo hai imparato?»
«Nell’Artois, dove ho fatto la guerra due anni: sentite: “*Goeden morgen, mynheer! itk ben begeeray te weeten the ge sond hects omstand* “.»
«Il che vuol dire?»
«Buongiorno, signore! mi affretto a informarmi dello stato della vostra salute.»
«E questa la chiami una lingua? Ma non importa», disse d’Artagnan, «viene perfettamente a proposito.»
D'Artagnan andò all’uscio, chiamò un domestico e gli ordinò di dire alla bella Maddalena di venire su da lui.
«Che fate, signore?», disse Planchet, «confiderete il nostro segreto a una donna?»
«Sta tranquillo, costei non si lascerà sfuggire una parola.»
In quel mentre entrò l’albergatrice. Entrò con aria ridente pensando che d'Artagnan fosse solo, ma scorgendo Planchet indietreggiò con stupore.
«Mia cara albergatrice» disse d’Artagnan. «vi presento il vostro signor fratello che arriva di Fiandra e che prendo per qualche giorno al mio servizio.»
«Mio fratello?», esclamò l’albergatrice sempre più sorpresa.

«Su, date il buongiorno a vostra sorella, master Peter.»
«Vilkom, zuster!», disse Planchet.
«Goeden day, broer», rispose l’ostessa sbalordita.
«Ecco come stanno le cose», disse d’Artagnan; «il signore è vostro fratello, voi forse non lo conoscete, ma lo conosco io; è arrivato da Amsterdam.
Durante la mia assenza lo vestite e al mio ritorno, cioè fra un’ora, me lo presentate; e, raccomandato da voi, siccome non posso rifiutarvi nulla e benché egli non sappia una parola di francese, io lo prendo al mio servizio. Siamo intesi?»
«Insomma capisco il vostro desiderio e mi basta», rispose la bella Maddalena.
«Siete una donna preziosa, mia bella albergatrice. Mi affido a voi.»
Dopodiché, fatto un cenno d’intesa a Planchet, d’Artagnan uscì per andare a Notre-Dame.

VIII. Degli effetti diversi che può produrre un mezzo scudo su uno scaccino e su di un chierichetto

D’Artagnan prese il Pont-Neuf, soddisfatto di aver ritrovato Planchet, perché con l’aria di rendere un servigio a quel degno giovanotto, in realtà era lui che ne riceveva un vantaggio. Ciò che infatti gli occorreva in quel momento era un cameriere coraggioso e intelligente. Planchet non sarebbe rimasto certamente, o molto probabilmente, a lungo al suo servizio, ma anche quando avesse ripreso la sua posizione sociale in via dei Lombardi, egli sarebbe rimasto obbligato verso d’Artagnan che, nascondendolo in casa sua, gli aveva salvato la vita, o quasi e a d’Artagnan non dispiaceva di aver relazioni fra la borghesia nel momento in cui questa stava per muover guerra alla corte.

Planchet era un amico nel campo nemico e per un uomo scaltro come d’Artagnan, dalle cose più piccole si poteva arrivare alle grandi.

In questo stato d’animo dunque e abbastanza soddisfatto del caso e di se stesso, d’Artagnan giunse a Notre-Dame. Salì la gradinata, entrò in chiesa e rivolgendosi a un sagrestano che spazzava una cappella, gli domandò se conosceva il signor Bazin.

«Il signor Bazin, lo scaccino?», chiese il sagrestano.

«Proprio lui.»

«Eccolo laggiù che serve la messa nella cappella della Vergine.»

D’Artagnan trasalì di gioia: malgrado le indicazioni di Planchet, gli sembrava che non avrebbe mai potuto trovare Bazin. Ma ora che teneva in mano un capo del filo, era sicuro di arrivare al capo opposto.

Andò a inginocchiarsi davanti alla cappella per non perdere di vista il suo uomo. Era per fortuna, una messa bassa che sarebbe finita presto. D'Artagnan, che aveva dimenticato le sue preghiere e non aveva portato con sé il libro da messa, si servì dell'attesa per esaminare Bazin.

Bazin portava l'abito ecclesiastico, con maestà, si può dire, e con altrettanta beatitudine. Si capiva che era arrivato all'apogeo, o quasi, delle sue ambizioni e la bacchetta di balena fregiata di argento che impugnava, dove- va sembrargli equivalente al bastone di comando che Condé gettò o non gettò nelle linee nemiche alla battaglia di Friburgo. Il suo fisico era cambiato in modo perfettamente analogo all'abito. se cosi si può dire. Tutto il suo corpo si era arrotondato e come canonizzato. Le parti sporgenti della faccia sembravano cancellate. Il naso, un tempo così pronunciato, non si scorgeva quasi più, assorbito com'era dall'arrotondamento delle guance, il mento spariva nella pappagorgia e non si trattava di grasso, ma di una specie di gonfiore che gli chiudeva anche gli occhi. La fronte era coperta dai capelli, tagliati santamente a frangetta fino a pochi millimetri dalle sopracciglia. Quella fronte, nemmeno al tempo in cui era stata più scoperta, aveva mai misurato più di un pollice e mezzo di altezza.

Mentre d'Artagnan terminava il suo esame, il celebrante finì la messa e, pronunciate le parole sacramentali, si ritirò impartendo, con grande stupore di d'Artagnan, la benedizione che ciascuno riceveva in ginocchio. Ma lo stupore di d'Artagnan cessò allorché riconobbe nel celebrante il coadiutore in persona, vale a dire il famoso Jean-Francois de Gondy che in quell'epoca, presentendo la parte che avrebbe avuto negli avvenimenti politici, cominciava a crearsi una popolarità a forza di elemosine e appunto per accrescere questa popolarità celebrava di tanto in tanto, una di quelle messe mattutine alle quali soltanto il popolo ha l'abitudine di assistere.

D’Artagnan s’inginocchiò come gli altri, ricevé la sua parte di benedizione, si fece il segno della croce, ma nel momento in cui Bazin passava con gli occhi al cielo e venendo, umilmente, per ultimo, d’Artagnan, lo afferrò per un lembo della veste. Bazin abbassò gli occhi e fece un balzo indietro come se avesse visto un serpente.

«Il signor d’Artagnan!», esclamò. « *Vade retro, Satan*!»

«Ma insomma, caro Bazin», disse l’ufficiale ridendo, «accogliete così un vecchio amico?»

«Signore», rispose Bazin, «i veri amici del cristiano sono quelli che lo aiutano a conquistare la salvezza e non quelli che lo sviano.»

«Non vi capisco, Bazin», disse d’Artagnan, «e non vedo che ostacolo possa essere io per la vostra salvezza.»

«Voi dimenticate, signore», rispose Bazin «che siete stato sul punto di distruggere per sempre quella del mio povero padrone, e che avete fatto di tutto perché egli si dannasse restando moschettiere, mentre la sua vocazione lo spingeva così ardentemente verso la Chiesa.»

«Mio caro Bazin», replicò d’Artagnan, «dovreste capire vedendomi qui, che io sono molto cambiato in tutto. L’età porta con sé la ragione e siccome sono certo che il vostro padrone è sulla buona strada per raggiungere la salvezza dell'anima, vorrei sapere da voi dove si trova perché mi aiuti con i suoi consigli a fare anch’io nello stesso modo.»

«Confessate invece che lo cercate per riportarlo con voi verso il mondo. Fortunatamente»

aggiunse Bazin, «ignoro dove sia, perché, dato che siamo in un luogo santo, non oserei mentire.»

«Come!», gridò d’Artagnan al colmo della delusione, «non sapete dov’è Aramis?»

«Prima di tutto», disse Bazin, «Aramis era il suo nome di perdizione. In “Aramis” si trova

“Simara“ che è il nome di un demonio e per sua fortuna egli lo ha lasciato per sempre.»

«Infatti» disse d’Artagnan deciso ad essere paziente fino in fondo, «infatti non è Aramis che io cerco, ma l’abate d’Herblay. Via, caro Bazin, ditemi dov’è.»

«Non avete sentito, signor d’Artagnan? Vi ho risposto che l’ignoro.»

«Sì, ho sentito, ma vi rispondo che è impossibile.»

«Eppure è la verità signore, la pura verità, la verità del buon Dio.»

D'Artagnan si convinse che da Bazin non avrebbe saputo nulla. Era evidente che Bazin mentiva, ma mentiva con tanto ardore e con tanta fermezza che facilmente si capiva non si sarebbe smosso dalla sua bugia.

«Sta bene, Bazin», disse d’Artagnan, «dal momento che voi ignorate dov’è il vostro padrone non parliamone più, lasciamoci da buoni amici e prendete questo mezzo scudo per bere alla mia salute.»

«Io non bevo, signore», disse Bazin respingendo con maestà la mano dell’ufficiale, «queste cose possono farle i laici.»

«Incorruttibile», mormorò tra sé l’ufficiale, «sono proprio disgraziato.»

E non appena d’Artagnan, distratto dalle sue riflessioni, allentò la stretta con cui teneva la veste di Bazin, questi approfittò della libertà per battere alla svelta in ritirata verso la sacrestia, nella quale si sentì al sicuro soltanto dopo aver chiuso la porta dietro di sé.

D’Artagnan restò immobile e pensoso, con gli occhi fissi su quella porta che era divenuta ormai una barriera fra lui e Bazin. Ad un tratto si sentì toccare leggermente sulla spalla con la punta di un dito. Si voltò e stava per lasciarsi sfuggire un’esclamazione di sorpresa, quando colui che l’aveva toccato si portò il dito alle labbra in segno di silenzio.

«Voi, qui, caro Rochefort!», disse il moschettiere a mezza voce.

«Zitto!», disse Rochefort. «Sapevate che ero libero?»

«L’ho saputo da buona fonte.»

«Chi ve l’ha detto?»
«Planchet.»
«Come, da Planchet?»
«Certamente. É stato lui che vi ha salvato.»
«Planchet! Infatti, mi era sembrato di riconoscerlo. Ecco una prova, mio caro, che un beneficio fatto non è mai perduto.»
«E che cosa venite a fare qui?»
«A ringraziare Iddio della mia felice liberazione», disse Rochefort «E poi? Immagino che non sia questo soltanto.»
«E poi, a prendere ordini dal coadiutore, per vedere se possiamo far arrabbiare un po’ il Mazzarino.»
«Testa calda! Vi farete ricacciare alla Bastiglia!»
«Oh, in quanto a questo, ci starò bene attento, ve lo garantisco. E così buona l’aria aperta!
Tanto», continuò Rochefort respirando a pieni polmoni, «che me ne andrò in campagna, a fare un giretto in provincia.»
«Toh», disse d’Artagnan, «anch’io!»
«E, per non essere indiscreto, posso chiedervi dove andate?»
«In cerca dei miei amici.»
«Di quali amici?»
«Quelli di cui mi chiedevate notizia ieri.»
«Athos, Porthos e Aramis? Li cercate?»
«Sì.»
«Davvero?»
«E che c’è dunque di strano?»
«Niente. E curioso. E da parte di chi li cercate?»
«Non ve lo immaginate?»
«Oh, sì!»
«Disgraziatamente non so dove siano.»
«E non vi riesce averne notizia. Se aspettate otto giorni vi dirò qualcosa io.»
«Otto giorni sono troppi: prima di tre giorni bisogna che li trovi»

«Tre giorni sono pochi», disse Rochefort, «e la Francia è grande.»
«Non importa: voi conoscete la frase “É necessario“. Con questa si fanno molte cose.»
«E quando vi metterete in cerca?»
«Ci sono già.»
«Buona fortuna.»
«E a voi buon viaggio!»
«Forse ci incontreremo per via.»
«Non è probabile.»
«Chissà, il caso è così capriccioso!»
«Addio.»
«Arrivederci. A proposito, se il Mazzarino vi parlasse di me, vi incarico di dirgli questo: che fra poco vedrà se, come va dicendo, io sono troppo vecchio per l’azione.»
E Rochefort si allontanò con uno di quei sorrisi diabolici che in altri tempi avevano così spesso fatto rabbrividire d’Artagnan. Ma questa volta d’Artagnan lo guardò senza angoscia e sorridendo a sua volta con un’espressione di malinconia che solo quel ricordo, forse, poteva dare al suo viso: «Va’ demonio», disse, «e fa’ ciò che vuoi, poco m’importa: non c’è al mondo un’altra Costanza!».
Nel voltarsi d’Artagnan vide Bazin che, spogliato l’abito ecclesiastico, parlava col sagrestano cui si era rivolto entrando in chiesa. Bazin sembrava molto agitato e disegnava grandi gesti con le sue braccia corte e tozze. Il moschettiere capì che molto probabilmente gli raccomandava la più grande discrezione nei suoi riguardi.
D’Artagnan approfittò di quel colloquio fra i due uomini di Chiesa per scivolar fuori della cattedrale e andarsi ad appostare all’angolo della via des Canettes. Bazin non poteva uscire senza che d’Artagnan lo vedesse dal punto in cui si era nascosto.
Dopo cinque minuti che d’Artagnan era fermo al suo posto, Bazin apparve sul sagrato: guardò da tutte le parti per assicurarsi che nessuno lo spiava, ma non gli era possibile

scorgere il nostro ufficiale, del quale spuntava solo la testa dall’angolo di una casa a cinquanta passi di là. Reso tranquillo dalle apparenze si arrischiò a imboccare la via di Notre-Dame. D’Artagnan balzò dal suo nascondiglio e fece in tempo a vederlo svoltare in via de la Juiverie, entrare poi, all’angolo di via de la Calandre in una casa dall’apparenza rispettabile. Così il nostro ufficiale fu certissimo che in quella casa alloggiava il degno scaccino.

D’Artagnan non pensò di andare a informarsi nella casa. Il portinaio, se c’era, aveva certamente istruzioni, e se non c’era, a chi avrebbe potuto rivolgersi?

Egli entrò in una piccola fiaschetteria, all’angolo della via Saint-Éloi con via de la Calandre e ordinò un bicchiere di vino caldo con zucchero e cannella e poiché questa bevanda richiedeva una buona mezz’ora di preparazione d’Artagnan aveva tutto il tempo di spiare Bazin senza destar sospetti.

Nella bottega vide un ragazzino sui quindici anni, dall’aria sveglia, che gli parve di riconoscere per averlo visto, venti minuti prima, sotto il roccetto di chierico. Lo interrogò e poiché l’allievo suddiacono non aveva alcun interesse a mentire, seppe da lui che dalle sei alle nove della mattina, esercitava la professione di chierichetto e dalle nove a mezzanotte, quella di garzone di bottega.

Mentre egli parlava col ragazzo, fu condotto un cavallo alla porta della casa di Bazin. Il cavallo era già munito di sella e di briglie; un momento dopo scese Bazin.

«To’», disse il ragazzo, «ecco il nostro scaccino che si mette in viaggio.»

«E dove va con quel cavallo?»

«Mha, n on ne so nulla!»

«Un mezzo scudo per te», disse d’Artagnan, «se potrai saperlo.»

«Per me!», disse il ragazzo i cui occhi scintillarono di gioia, «un mezzo scudo se so dove va Bazin! Ma non è difficile! Non volete prendermi in giro?»

«No, parola di ufficiale: guarda, ecco qui il mezzo scudo.»

E gli mostrò la moneta corruttrice senza però dargliela.
«Vado a chiederglielo.»
«E proprio il modo di non saper nulla», disse d’Artagnan. «Aspetta che sia partito, poi, diamine.
interroga, domanda, informati, è affar tuo; il mezzo scudo è qui.» E se lo rimise in tasca.
«Capisco», disse il ragazzo con quel sorriso furbo che è particolare dei ragazzi di Parigi. «Va bene, aspetteremo.»
Non ci fu da aspettar molto. Cinque minuti dopo, Bazin partì al piccolo trotto, incitando il cavallo a colpi di ombrello.
Appena egli ebbe voltato l’angolo di via de la Juiverie, il ragazzo si slanciò come un segugio sulle sue tracce.
D’Artagnan riprese il suo posto al tavolino al quale si era seduto entrando, sicuro che in dieci minuti avrebbe saputo quel che voleva sapere.
Infatti il ragazzo tornò dopo pochi minuti.
«Ebbene?», domandò d’Artagnan.
«Ebbene», rispose il ragazzetto, «abbiamo saputo tutto.»
«Dov’è andato?»
«Ma il mezzo scudo è sempre per me?»
«Certamente, rispondi.»
«Desidero vederlo. Datemelo per un momento, che veda se è buono.»
«Eccolo!»
«Ehi, padrone». disse il ragazzo, «il signore vuole degli spiccioli.»
Il padrone era al banco, diede gli spiccioli e si prese il mezzo scudo.
Il ragazzo si mise gli spiccioli in tasca.
«E ora mi dici dov’è andato?», disse d’Artagnan che aveva osservato ridendo quel piccolo traffico.
«E andato a Noisy.»
«Come lo sai?»
«Perdinci! Non c’è voluto molto. Avevo riconosciuto il cavallo che è quello del beccaio, il quale, di quando in quando, lo dà a nolo al signor Bazin.

Allora ho pensato che il beccaio non prestava certamente così il suo cavallo senza saper dove lo conducevano; benché io non creda che il signor Bazin sia capace di stancare un cavallo.»

«Ed egli ti ha risposto che il signor Bazin…»

«Andava a Noisy. e del resto sembra che sia una sua abitudine, perché ci va due o tre volte la settimana.»

«E tu sei pratico di Noisy?»

«Lo credo bene. ci sta la mia balia.»

«C’è un convento a Noisy?»

«Un convento di prim’ordine, un convento di gesuiti.»

«Bene», fece d’Artagnan: «Non c’è più dubbio».

«Allora siete contento?»

«Sì. Come ti chiami?»

«Friquet.»

D’Artagnan segnò su un taccuino il nome del ragazzo e l’indirizzo del locale.

«Dite, dite, signor ufficiale», chiese il ragazzo, «ci saranno altri mezzi scudi da guadagnare?»

«Forse», rispose d'Artagnan.

E poiché aveva saputo quel che voleva sapere, pagò il bicchiere di vino caldo che non aveva bevuto e si incamminò rapidamente verso via Tiquetonne.

IX. Come d’Artagnan cercando lontano Aramis si accorse che era in groppa allo stesso cavallo di Planchet

Nel rincasare d’Artagnan vide un uomo seduto accanto al fuoco: era Planchet, ma un Planchet così ben trasformato, grazie agli abiti vecchi lasciati dal fuggiasco marito dell’albergatrice, che egli stesso stentò a riconoscerlo. Maddalena glielo presentò in presenza di tutti i domestici. Planchet rivolse all’ufficiale una bella frase in fiammingo, l’ufficiale gli rispose con delle parole che non erano di nessuna lingua e il patto fu stipulato. Il fratello di Maddalena entrava al servizio di d’Artagnan.

Il piano di d’Artagnan era perfettamente concepito: egli non voleva arrivare di giorno a Noisy, per tema di essere riconosciuto. Aveva dunque del tempo dinanzi a sé, poiché Noisy non dista che tre o quattro leghe da Parigi, sulla strada di Meaux.

D’Artagnan cominciò col fare una colazione sostanziosa, il che può essere un cattivo esordio quando si vuol far lavorare il cervello, ma è invece una precauzione eccellente quando si deve far agire il corpo. Poi si cambiò l’abito, temendo che la sua uniforme di luogotenente dei moschettieri ispirasse diffidenza, e infine si armò della più forte e più solida delle sue tre spade, quella che usava soltanto nelle grandi occasioni.

Verso le due fece sellare i cavalli e, seguito da Planchet, lasciò Parigi uscendo dalla barriera de la Villette. Nella casa attigua all’Albergo de la Chevrette frattanto, venivano fatte sempre le più scrupolose perquisizioni per scovare Planchet.

A una lega e mezza da Parigi, d’Artagnan, vedendo che nella sua impazienza era partito ancor troppo presto, si fermò per far prendere fiato ai cavalli.

L’albergo dove si era fermato, era pieno di brutti ceffi che sembravano prepararsi a qualche spedizione notturna: un uomo avvolto in un mantello, apparve sull’uscio, ma vedendo un estraneo, fece un segno con la mano e due di quei figuri uscirono per parlare con lui.

In quanto a d’Artagnan, si avvicinò alla padrona del locale con noncuranza, elogiò il suo vino, che era un orribile vinello di Montreuil, le fece alcune domande su Noisy e seppe che in quel villaggio c’erano soltanto due edifici importanti, uno apparteneva a monsignore l’arcivescovo di Parigi e in quel momento vi si trovava sua nipote, madama di Longueville; l’altro, era un convento di gesuiti e, come voleva la consuetudine, era di proprietà di quei degni padri, non c’era da sbagliare.

Alle quattro, d’Artagnan si rimise in cammino, procedendo al passo, per- ché voleva arrivare a notte fatta. E quando si va di passo, a cavallo, in una giornata d’inverno, con un tempo grigio, attraverso un paesaggio tutto uguale, non c’è da far altro che ciò che fa, come dice La Fontaine, una lepre nella sua tana: meditare. D’Artagnan dunque meditava e anche Planchet, soltanto, come si vedrà, le loro meditazioni seguivano vie diverse.

Una parola dell’ostessa aveva impresso una particolare direzione ai pensieri di d’Artagnan questa parola era il nome di madama di Longueville.

Infatti la signora di Longueville possedeva quanto occorre per indurre alla meditazione: era una delle più grandi dame del regno, una delle più belle donne della Corte. Sposata al vecchio duca di Longueville, che ella non amava, dapprima si era detto che era l’amante di Coligny, che per lei si era fatto uccidere dal duca di Guisa, in un duello sulla piazza Reale; poi si era parlato di un’amicizia un po’ troppo tenera che ella avrebbe avuto per il principe di Condé, suo fratello, e che avrebbe scandalizzato le anime timorate della Corte; poi, infine, si diceva ancora, un odio vero e profondo era seguito a quell’amicizia e la duchessa di Longueville in quel

momento, aveva, sempre a quanto si diceva, una relazione politica col principe di Marcillac, primogenito del vecchio duca di La Rochefoucauld di cui ella stava facendo un nemico del duca di Condé, suo fratello.

D’Artagnan pensava a tutte queste cose. Pensava che quando era al Louvre aveva visto spesso passare davanti a sé, radiosa e splendente, la bella signora di Longueville. Pensava ad Aramis, il quale senza essere da più di lui, era stato in passato l’amante di madama di Chevreuse la quale era stata all’altra Corte quel che a questa era madama di Longueville e si chiedeva perché possano esserci al mondo persone che arrivano a possedere tutto ciò che desiderano, sia per l’ambizione sia per l’amore, mentre ve ne sono altre, le quali, sia per caso sia per cattiva fortuna, sia per una specie di fatalità che la natura ha loro destinato, vedono troncate tutte le loro proprie speranze.

Egli doveva confessare a se stesso che malgrado il suo spirito e tutta la sua abilità era e sarebbe probabilmente rimasto nel numero di questi ultimi, allorché Planchet gli si avvicinò e gli disse: «Scommetto, signore, che voi pensate alla stessa cosa alla quale penso io».

«Ne dubito, Planchet», rispose sorridendo d’Artagnan, «ma a che pensi tu?»

«Penso, signore, a quelle brutte facce che erano a bere all’albergo dove ci siamo fermati.»

«Sempre prudente, Planchet.»

«E istinto, signore.»

«Vediamo un po’: che cosa ti dice il tuo istinto in questa circostanza?»

«Mi dice, signore, che quella gente era riunita in quell’osteria per un particolare scopo e io stavo riflettendo, nell’angolo più buio della scuderia, a quello che mi diceva il mio istinto, quando entrò un uomo avvolto in un mantello, seguito da altri due.»

«Ah, ah!», fece d’Artagnan, poiché il racconto di Planchet corrispondeva alle sue precedenti osservazioni. «Ebbene?»

«Uno di quegli uomini diceva: “Deve essere certamente a Noisy o ci deve venire questa sera, perché ho riconosciuto il suo domestico“.

“Sei sicuro?”, ha detto l’uomo del mantello.

“Sì, principe.”»

«Principe?», interruppe d’Artagnan.

«Sì, ma state dunque a sentire. “Se c’è, vediamo bene che cosa bisogna fare?“, ha detto l’altro bevitore. “Che cosa bisogna fare?”, ha detto il principe. Sì, non è uomo da lasciarsi prendere così: lavorerà di spada.“ ”Ebbene, bisognerà fare come lui: però cercate di prenderlo vivo: avete delle corde per legarlo? un bavaglio da mettergli alla bocca?“ ”Abbiamo tutto.” “State attenti che molto probabilmente sarà travestito da cavaliere.“ ”Oh, sì, sì, Monsignore, state tranquillo.“ ”Del resto ci sarò anch'io e vi guiderò.“ ”Voi garantite che la giustizia…“ “Rispondo io di tutto”, disse il principe.

”Sta bene, faremo del nostro meglio.“ E con questo, sono usciti dalla scuderia.»

«Bene», disse d’Artagnan, «che cosa ce ne importa di tutto questo? E una di quelle imprese come se ne fanno tutti i giorni.»

«Siete sicuro che non sia diretta contro di noi?»

«Contro di noi? E perché?»

«Diamine! Ripensate alle loro parole. “Ho riconosciuto il suo domestico“, ha detto uno, il che potrebbe benissimo riferirsi a me.»

«E poi?»

«“Deve essere a Noisy, o venirci questa sera”, ha detto un altro, il che potrebbe molto bene riferirsi a voi.»

«E dopo?»

«Dopo, il principe ha detto: “Fate attenzione che molto probabilmente sarà travestito da cavaliere“. Il che mi sembra che non lasci dubbi, poiché voi siete vestito da cavaliere e non da ufficiale dei moschettieri: che ne dite?»

«Ohimè, mio caro Planchet», disse d’Artagnan con un sospiro, «dico che disgraziatamente è passato per me il tempo in cui i principi volevano farmi assassinare. Quelli sì che erano bei tempi!

Stà tranquillo, dunque; quella gente non l’ha con noi.»

«Il signore ne è certo?»

«Te lo garantisco.»

«Allora sta bene: non ne parliamo più.»

E Planchet riprese il suo posto dietro a d’Artagnan, con quella sublime fiducia che aveva sempre avuto nel suo padrone e che non era stata alterata da quindici anni di separazione.

Fecero così quasi una lega.

Dopo di che, Planchet si riaccostò a d’Artagnan.

«Signore», egli disse.

«Che c’è?», rispose l’ufficiale.

«Attenzione, guardate da quella parte, signore», continuò Planchet: «non vi sembra di veder passare come delle ombre nell’oscurità? Ascoltate: mi pare di sentire il passo di cavalli».

«Impossibile», disse d’Artagnan; «la terra è bagnata per la pioggia. Tuttavia mi sembra, come dici tu, di vedere qualche cosa.»

E si fermò per guardare e ascoltare.

«Se non si sentono i passi dei cavalli, si odono però i loro nitriti; ascoltate.»

E infatti il nitrito di un cavallo venne, attraverso lo spazio e l’oscurità, a colpire l’orecchio di d’Artagnan.

«I nostri uomini si sono messi in campagna», egli disse, «ma la cosa non ci riguarda, continuiamo la nostra strada.»

E si misero di nuovo in cammino.

Una mezz’ora dopo giungevano alle prime case di Noisy: potevano essere le otto e mezza o le nove di sera.

Secondo le abitudini campagnole, tutti erano a letto e neppure un lume brillava nel villaggio.

D’Artagnan e Planchet continuarono la loro strada.

A destra e a sinistra della strada, si stagliavano sul grigio fosco del cielo i profili ancora più foschi dei tetti delle case: di tanto in tanto un cane desto abbaiava dietro una porta, o un gatto spaurito lasciava precipitosamente il centro della strada per rifugiarsi dietro qualche monte di fascine da dove brillavano i suoi occhi fosforescenti. Sembravano essi i soli esseri viventi del villaggio.

Verso la metà del borgo, a dominare la piazza principale, si profilava una massa cupa, isolata fra due vicoli, verso la facciata della quale enormi tigli tendevano le loro braccia. D’Artagnan esaminò con attenzione quell’edificio.

«Questo», disse a Planchet, «dev’essere il castello dell’arcivescovo, la di- mora della bella signora di Longueville. Ma il convento dov'è?»

«Il convento», rispose Planchet, «è in fondo al villaggio. Io conosco.»

«Va bene», disse d’Artagnan: «fà una galoppata fin là, Planchet, mentre stringo le cinghie del mio cavallo e torna a dirmi se dai gesuiti c’è qualche finestra illuminata».

Planchet obbedì e si allontanò nell’oscurità mentre d’Artagnan, messo piede a terra, aggiustava, come aveva detto, le cinghie della sua cavalcatura.

Di lì a cinque minuti, Planchet tornò.

«Signore», disse, «c’è una sola finestra illuminata dalla parte che dà verso i campi.»

«Uhm!», disse d’Artagnan, «se fossi frondista, busserei qui e sarei sicuro di avere un buon letto; se fossi monaco, busserei laggiù, e sarei certo di avere un buon pasto: mentre invece può darsi che fra il castello e il convento, noi restiamo a dormire sul duro, con la fame e la sete.»

«Sì», aggiunse Planchet, «come il famoso asino di Buridano. Intanto volete che bussi?»

«Ssst!», fece d’Artagnan. La sola finestra illuminata si era spenta.

«Sentite, signore?», disse Planchet.

«Infatti: che cos’è questo strepito?»

Era come il rumore di un uragano che si avvicinava: ed ecco, due gruppi di cavalieri, ognuno di una diecina di uomini, sbucare nello stesso tempo, dai due vicoli che fiancheggiavano la casa, e, chiudendo ogni via d'uscita, circondarono d'Artagnan e Planchet.

«Ohè?», fece d'Artagnan traendo la spada e riparandosi dietro il cavallo, mentre Planchet eseguiva la stessa manovra.

«Che tu abbia visto giusto? E che cerchino proprio noi?»

«Eccolo è in mano nostra», gridarono i cavalieri lanciandosi su d'Artagnan con le spade sguainate.

«Non ve lo lasciate sfuggire», disse una voce arrogante.

«No, Monsignore, state tranquillo.»

A d'Artagnan sembrò che fosse venuto per lui il momento di entrare nella conversazione.

«Olà, signori», disse col suo accento guascone, «che volete, che cosa chiedete?»

«Ora lo saprai!», urlarono in coro i cavalieri.

«Fermi, fermi!», gridò colui che era stato chiamato monsignore: «Fermi! Per l'anima vostra, non è la sua voce!».

«Ah, be' signori», disse d'Artagnan: «forse sono tutti idrofobi a Noisy? Però state attenti perché vi avverto che il primo che si avvicina a portata della mia spada, e la mia spada è lunga, lo sventro».

Il capo si avvicinò.

«Che fate qui?», disse con la voce altezzosa di chi è abituato al comando.

«E voi?», replicò d'Artagnan.

«Siate cortese, altrimenti sarete strigliato a dovere: poiché quantunque non voglia rivelarsi, chi parla desidera essere rispettato come esige il suo rango.»

«Voi non volete fare il vostro nome perché dirigete un agguato», disse d'Artagnan, «ma io che viaggio tranquillamente col mio valletto non ho le vostre ragioni per tacere il mio.»

«Basta, basta! Come vi chiamate?»

«Vi dico il mio nome perché sappiate dove ritrovarmi, signore, monsignore o signor principe, come vi piacerà di farvi chiamare», disse il Guascone che non voleva aver l'aria di cedere a una minaccia, «conoscete il signor d'Artagnan?»

«Luogotenente nei moschettieri del re?» disse la voce «Proprio lui."

«Sì, certamente.»

«Ebbene!», continuò il Guascone: «avrete sentito dire che è un polso solido e una lama fine».

«Siete voi il signor d'Artagnan?»

«Sono io.»

«Allora, siete venuto qui per difendere lui?»

«Difender lui? chi lui?»

«Colui che cerchiamo.»

«A quanto pare», continuò d'Artagnan, «credendo di venire a Noisy sono approdato senza accorgermene nel regno degli enigmi.»

«Orsù, rispondete!», ingiunse la stessa voce altera: «Lo aspettate sotto questa finestra? Veniste a Noisy per difenderlo?».

«Non aspetto nessuno», rispose d'Artagnan che cominciava a perdere la pazienza, «e non ho intenzione di difendere altri che me stesso: ma questo me stesso lo difenderò sul serio, ve lo avverto.»

«Sta bene», disse la voce, «ora andatevene di qui e lasciateci il posto libero!»

«Andarmene di qui?», replicò d'Artagnan, che da quell'ordine vedeva minacciati i suoi progetti: «non è facile, poiché io casco dalla stanchezza e anche il mio cavallo: a condizione che non siate disposto a darmi da mangiare voi e da dormire qui nei dintorni».

«Marrano!»

«Ehi, signore!», disse d'Artagnan; «moderate i termini, vi prego, perché se doveste ancora dire una parola come questa, foste pure marchese, duca, principe o re, ve la farei rientrare in gola, avete capito?»

«Suvvia, suvvia», disse il capo, «non c’è da sbagliare, è proprio un Guascone che parla, e conseguentemente, non è colui che cerchiamo. Per questa sera abbiamo fallito il colpo, ritiriamoci.

Ci ritroveremo, messer d’Artagnan», continuò alzando la voce.

«Sì, ma non più con lo stesso vantaggio», rispose il Guascone motteggiando: «perché quando mi ritroverete forse sarete solo e ci sarà la luce del giorno».

«Va bene, va bene!», disse ancora la voce: «In cammino, signori!».

E la schiera, con brontolii e minacce scomparve nelle tenebre dirigendosi verso Parigi.

D’Artagnan e Planchet rimasero ancora un momento sulla difensiva: ma poiché il rumore della cavalcata continuava ad allontanarsi, rimisero le spade nel fodero.

«Hai visto, imbecille», disse tranquillamente d’Artagnan a Planchet, «che non l’avevano con noi?»

«Ma con chi, allora?», domandò Planchet.

«In fede mia non ne so niente, e poco m’importa. Quel che mi importa è di entrare nel convento dei gesuiti. Dunque, a cavallo! E andiamo a bussare laggiù! Sia quel che sia, non ci mangeranno, che diavolo!»

E d’Artagnan si rimise in sella.

Planchet aveva appena fatto altrettanto, quando un peso inaspettato cadde sulla groppa del suo cavallo, che si accasciò.

«Eh, signore!», gridò Planchet: «c’è un uomo sul mio cavallo!».

D'Artagnan si volse e scorse effettivamente due forme umane sul cavallo di Planchet.

«Ma è dunque il diavolo che ci perseguita», esclamò il moschettiere sguainando nuovamente la spada e accingendosi ad affrontare il nuovo venuto.

«No mio caro d'Artagnan», disse quest'ultimo, «non è il diavolo. Sono io, sono Aramis. Al galoppo Planchet, e in

fondo al villaggio voltate a sinistra».

E Planchet, portandosi in groppa Aramis, partì di galoppo seguito da d’Artagnan il quale cominciava a credere di fare un sogno fantastico e incoerente.

x. L’abate d’Herblay

Alla fine del villaggio, Planchet voltò a sinistra, come gli aveva ordinato Aramis, e si fermò sotto la finestra illuminata. Aramis saltò a terra e batté tre volte le mani.

Subito la finestra si aprì e fu calata una scala di corda.

«Mio caro», disse Aramis, «se volete salire sarò lietissimo di ricevervi.»

«Ah, be’!», fece d’Artagnan: «così si entra da voi?».

«Dopo le nove di sera è necessario, perdio!», spiegò Aramis: «la consegna del convento è fra le più severe».

«Scusatemi, caro amico», disse d’Artagnan: «mi sembra che abbiate detto perdio!».

«Credete?», disse Aramis ridendo: «è possibile. Non potete immaginarvi, caro mio, quante cattive abitudini si prendano in questi maledetti conventi e quali pessime abitudini abbia questa gente di Chiesa con cui sono obbligato a vivere! Ma voi non salite?».

«Salite prima voi, io vi seguo.»

«Come diceva il defunto cardinale al defunto re: “Per mostrarvi la strada“.»

E Aramis salì rapidamente la scala e in un istante raggiunse la finestra.

D’Artagnan salì dietro a lui, ma più adagio. Si vedeva che quel genere di strada gli era meno familiare che all’amico.

«Scusatemi», disse Aramis notando il suo imbarazzo: «se avessi potuto supporre che mi avreste onorato di una vostra visita, avrei fatto portare la scala del giardiniere: ma per me solo, questa è sufficiente».

«Signore», interloquì Planchet quando vide d’Artagnan sul punto di terminare la sua ascensione, «questo va bene per il signor Aramis, va abbastanza bene per voi, potrebbe, a rigore, andar bene anche per me, ma i due cavalli non possono salire la scala.»

«Portateli sotto quella tettoia, amico mio», disse Aramis mostrando a Planchet una specie di rimessa che si intravedeva sulla spianata, «vi troverete paglia e avena per loro.»

«Ma, per me?», obiettò Planchet.

«Tornerete sotto questa finestra, batterete tre volte le mani, e vi faremo arrivare i viveri. State tranquillo, perbacco! Non si muore di fame qui, andate.»

E Aramis, ritirando la scala, chiuse la finestra.

D’Artagnan esaminava la stanza.

Non aveva mai visto un arredamento più guerresco e nello stesso tempo più elegante: in ogni angolo c’erano trofei d’armi, che offrivano all’occhio e alla mano spade di tutti i generi: quattro grandi quadri rappresentavano nelle loro uniformi di battaglia, il cardinale di Lorena, il cardinale di Richelieu il cardinale di Lavalette e l’arcivescovo di Bordeaux. Quella stanza non sembrava certo la dimora di un abate: le tende erano di damasco, i tappeti venivano da Alencon e soprattutto il letto somigliava più all’alcova di una donnina galante, con le guarnizioni di merletto ai guanciali di piuma, che al letto di un uomo desideroso di guadagnarsi il Cielo con l'astinenza e la macerazione.

«Voi guardate il mio bugigattolo», disse Aramis. «Ah, mio caro, scusatemi. Che volete! Sono alloggiato come un certosino. Ma che cosa cercate con gli occhi?»

«Cerco chi vi ha calato la scala: non vedo nessuno, e tuttavia la scala non è scesa giù da sola.»

«No, è stato Bazin.»

«Ah, ah!», fece d’Artagnan.

«Ma», continuò Aramis, «messer Bazin è un domestico bene educato e vedendo che non tornavo solo si sarà ritirato per discrezione. Sedetevi, mio caro, e parliamo.»

E Aramis offrì a d’Artagnan un’ampia poltrona nella quale questi si accomodò allungandovisi.

«Anzitutto, cenate con me, non è vero?», domandò Aramis.

«Sì, se volete», rispose d’Artagnan, «e sarà anche con grande piacere, ve lo confesso: la cavalcata mi ha messo un appetito del diavolo.»

«Ah, mio povero amico», si scusò Aramis, «troverete una magra cena, non eravate atteso.»

«Sono forse minacciato dalla frittata di Crèvecoeur e dai famosi teobromi? Non li chiamavate così, un tempo, gli spinaci?»

«Oh, c’è da sperare», disse Aramis, «che con l’aiuto di Dio e di Bazin troveremo qualcosa di meglio nella dispensa dei degni padri gesuiti. Bazin, amico mio» chiamò, «Bazin, venite qui.»

Si apri l’uscio e apparve Bazin: ma, scorgendo d’Artagnan, mandò un’esclamazione che somigliava a un grido disperato.

«Mio caro Bazin», disse d’Artagnan, «sono contento di vedere con quale mirabile disinvoltura voi mentite, anche in chiesa.»

«Signore», rispose Bazin, «ho imparato dai degni padri gesuiti che è permesso mentire quando si mente con una buona intenzione.»

«Sta bene, sta bene, Bazin; d’Artagnan muore di fame e anch’io. Serviteci la migliore cena che potete, e portateci specialmente del buon vino.»

Bazin si inchinò in segno di obbedienza, mandò un grosso sospiro e uscì.

«Adesso che siamo soli, mio caro Aramis», disse d’Artagnan togliendo lo sguardo dalle pareti della stanza e posandolo sul proprietario in modo da concludere così l’esame già fatto ai mobili,

«ditemi da dove diavolo venivate quando siete caduto in groppa al cavallo di Planchet.»

«Eh diamine!», rispose Aramis, «lo avete visto, dal cielo!»

«Dai cielo!», replicò d’Artagnan scuotendo il capo. «Non mi avete l’aria di uno che viene di lassù, né di volerci tornare.»

«Mio caro», disse Aramis con un’aria sbarazzina che d’Artagnan non gli aveva mai veduto al tempo in cui era moschettiere, «se non venivo dal cielo, per lo meno uscivo dal paradiso: il che è press’a poco la medesima cosa.»

«Allora», replicò d’Artagnan, «gli studiosi possono essere certi, oramai. Finora non erano riusciti a mettersi d’accordo circa la precisa località del paradiso: gli uni lo avevano collocato sul monte Ararat; gli altri fra il Tigri e l’Eufrate. Ma a quanto pare lo cercavano così lontano, mentre è vicinissimo. Il paradiso è a Noisy-le-Sec, proprio dove sorge il castello di monsignore l’arcivescovo di Parigi. Da esso si esce non per la porta, ma per la finestra, scendendo non giù per i gradini di marmo di un peristilio, ma per i rami di un tiglio e l’angelo dalla spada fiammeggiante che vi è posto a guardia, mi sembra proprio che abbia cambiato il suo nome celeste di Gabriele, in quello più terreno di principe di Marcillac.»

Aramis scoppiò a ridere.

«Siete sempre un allegro compagno», disse, «e non avete cambiato il vostro arguto spirito guascone. Sì, c’è un po’ di vero in quello che avete detto: soltanto, non dovete credere che io sia innamorato della signora di Longueville.»

«Caspita! Me ne guarderò bene!», disse d’Artagnan. «Dopo essere stato così a lungo innamorato della signora di Chevreuse, non sarete andato a portare il vostro cuore alla sua più mortale nemica.»

«Sì, è vero», disse Aramis con un tono distaccato, «sì, l’ho amata molto, un tempo quella povera duchessa e bisogna anche dire la verità che ci è stata molto utile: ma che volete! E stata costretta a lasciare la Francia. Sapeva giostrare così bene quel dannato cardinale!», proseguì Aramis gettando un’occhiata sul ritratto dell’antico ministro. «Egli aveva dato l’ordine di arrestarla e di condurla al castello di Loches: le avrebbe fatto tagliare la testa, per davvero, come a Chalais, a Montmorency e a Cinq-Mars. Travestita da uomo ella se ne è fuggita con la sua

cameriera, quella povera Ketty. Anzi, le è capitata, per quanto ho sentito dire, una strana avventura in non so quale villaggio, con non so quale curato cui ella aveva chiesto ospitalità e che, avendo solo una stanza e credendo che ella fosse un cavaliere, le offrì di dividerla con lui. Il fatto è che portava benissimo l'abito da uomo, quella adorabile Marie. Conosco soltanto una donna che lo porti altrettanto bene: così, su di lei, hanno composto queste strofe:

Laboissière, dimmi tu…»

«La conoscete?»
«No, no: cantatela mio caro.»
E Aramis riprese con tono baldanzoso:

Laboissière, dimmi un po' tu,
si acconcian bene gli abiti maschili
sulle mie forme eleganti?
Voi cavalcate, in verità,
con modi che son fieri e son gentili
meglio di noi tutti quanti.
Con piglio eretto
ella passa fra picche ed alabarde
come un bel giovinetto.

«Bravo!», esclamò d'Artagnan: «voi cantate sempre a meraviglia, mio caro Aramis, e vedo che la messa non vi ha guastato la voce».
«Capirete, caro mio», disse Aramis, «quando ero moschettiere montavo di guardia meno che potevo: oggi che sono abate, dico meno messe che posso. Ma torniamo alla povera duchessa.»
«Quale? La duchessa di Chevreuse o la duchessa di Longueville?»
«Ma, caro, vi ho già detto che tra me e la duchessa di Longueville non c'è niente: forse qualche civetteria e

null’altro. No, parlavo della duchessa di Chevreuse: l’avete vista al suo ritorno da Bruxelles, dopo la morte del re?»

«Sì, certamente: era ancora molto bella.»

«Sì», disse Aramis, «e appunto in quell’epoca l’ho rivista qualche volta.

Le avevo dato eccellenti consigli di cui non ha affatto approfittato: mi sono sgolato a dirle che Mazzarino era l’amante della regina: essa non ha voluto credermi dicendo che conosceva Anna d’Austria e che essa era troppo orgogliosa per amare un simile villanzone. Intanto si è buttata nell’intrigo del duca di Beaufort, il villanzone ha fatto arrestare il duca di Beaufort e ha esiliato la signora di Chevreuse.»

«Sapete», disse d'Artagnan «che ha ottenuto il permesso di tornare?»

«Sì, e so anche che è tornata… Farà qualche altra sciocchezza.»

«Oh, ma questa volta forse seguirà i vostri consigli.»

«Questa volta», disse Aramis, «non l’ho rivista. E molto cambiata.»

«Non è come voi, mio caro Aramis, perché voi siete sempre lo stesso: sempre i vostri bei capelli neri, sempre la vostra figura elegante, sempre le vostre mani femminili, che sono diventate mirabili mani prelatizie.»

«Sì», ammise Aramis, «è vero, io mi curo molto. Sapete che divento vecchio? Fra poco avrò trentasette anni.»

«Sentite mio caro», disse d’Artagnan con un sorriso, «dal momento che ci ritroviamo mettiamoci d’accordo su una cosa, e cioè all’età che avremo d’ora innanzi.»

«Come dite?», fece Aramis.

«Sì», riprese d’Artagnan: «un tempo io avevo due o tre anni meno di voi, e se non sbaglio io ho quarant’anni suonati».

«Davvero?», disse Aramis, «allora sono io che mi sbaglio, perché voi, mio caro, siete stato sempre un mirabile

matematico. Dunque, secondo i vostri calcoli, io avrei quarantatré anni!
Diavolo, diavolo! Non andate a dirlo, vi prego, al palazzo di Rambouillet. Mi danneggerebbe.»
«State tranquillo», rispose d'Artagnan, «non ci vado mai.»
«Ah, ma insomma», esclamò Aramis, «che fa quell'animale di Bazin? Sbrigatevi, birbante.
Crepiamo di fame e di sete!»
Bazin che entrava in quel momento, alzò le mani al cielo, armate ciascuna di una bottiglia.
«Finalmente!», esclamò Aramis: «siamo pronti?».
«Sissignore, subito», rispose Bazin: «ma mi ci è voluto del tempo a portar su tutte le...».
«Perché credete di aver sempre sulle spalle la vostra zimarra da scaccino», interruppe Aramis,
«e passate tutto il vostro tempo a leggere il breviario. Ma vi avverto che se, a forza di lustrare in tutte le cappelle i numerosi aggeggi che vi si trovano, disimparate a forbir la mia spada, faccio un gran fuoco di tutte le immagini benedette e vi ci faccio arrostire.»
Bazin, scandalizzato, si fece un segno di croce con la bottiglia che stringeva nella mano destra. In quanto a d'Artagnan, più sorpreso che mai del tono e dei modi dell'abate d'Herblay, così contrastanti con quelli del moschettiere Aramis, stava con gli occhi sgranati in faccia all'amico.
Bazin fu svelto a stendere una tovaglia damascata sulla tavola e vi dispose sopra tante piccole cose dorate, profumate e ghiotte, tali che d'Artagnan ne rimase sbalordito.
«Ma allora aspettavate qualcuno?», chiese l'ufficiale.
«Eh!», rispose Aramis; «ho sempre qualcosa di pronto per ogni evenienza, poi sapevo che mi cercavate.»
«Da chi?»
«Da mastro Bazin che vi ha preso per il diavolo, mio caro, e che è corso ad avvertirmi del pericolo che minacciava

l’anima mia se avessi rivisto un compagno così pericoloso come un ufficiale dei moschettieri.»

«Oh, signore!…», esclamò Bazin con le mani giunte e con aria implorante.

«Andiamo! Niente ipocrisie! Sapete che non mi piacciono. Fareste molto meglio ad aprir la finestra e a calare giù un pane, un pollo e una bottiglia di vino al vostro amico Planchet che da un’ora si affanna a battere le mani.»

Infatti, Planchet, dopo aver dato la paglia e l’avena ai suoi cavalli, era tornato sotto la finestra e aveva ripetuto due o tre volte il segnale indicato.

Bazin obbedì, attaccò al capo di una corda i tre oggetti designati e li calò giù a Planchet, il quale, non chiedendo di più, si ritirò subito sotto la tettoia.

«Adesso ceniamo», disse Aramis.

I due amici si misero a tavola e Aramis cominciò a trinciar polli, pernici e prosciutto con una destrezza da vero gastronomo.

«Caspita», disse d’Artagnan: «come vi nutrite!».

«Sì, abbastanza bene; per i giorni di magro ho le dispense da Roma procuratemi da monsignor coadiutore per motivi della mia salute; poi ho preso per cuoco l’ex cuoco di Lafollone, sapete il vecchio amico del cardinale, quel famoso buongustaio il quale, a mo’ di preghiera dopo il pasto, diceva: “Mio Dio, concedetemi la grazia di digerire bene quel che ho così ben mangiato! “.»

«Il che non gli ha impedito di morire d’indigestione», disse ridendo d’Artagnan.

«Che volete», replicò Aramis con aria rassegnata, «non si può sfuggire al proprio destino!»

«Ma scusatemi, mio caro, della domanda che sto per rivolgervi», riprese d’Artagnan.

«E come! Dite, dite. Sapete bene che fra noi non può esservi indiscrezione.»

«Siete dunque, diventato ricco?»

«Oh, mio Dio, no! Raggranello una dozzina di migliaia di lire all’anno, senza contare un piccolo benefizio di un migliaio di lire che mi ha fatto avere monsignor principe.»

«E come le mettete insieme le dodicimila lire?», chiese d’Artagnan, «coi vostri poemi?»

«No, ho rinunziato alla poesia, tranne che per comporre di tanto in tanto qualche brindisi, qualche sonetto galante o qualche epigramma innocente: scrivo delle prediche, mio caro.»

«Come? Prediche?»

«Sì, ma sono prediche prodigiose, sapete. Almeno così sembra.»

«E le recitate?»

«No, le vendo.»

«A chi?»

«A quei miei colleghi che aspirano a diventare grandi oratori.»

«Ah, davvero? E non avete avuto la tentazione di farvi una gloria voi stesso?»

«Oh sì, mio caro, ma me lo ha impedito la mia natura. Quando sono sul pergamo e per caso una donna graziosa mi guarda, io la guardo, se essa sorride, anch’io sorrido e allora esco dal seminato, invece di parlare dei tormenti dell’inferno, parlo delle gioie del paradiso. E per esempio così mi è avvenuto un giorno nella chiesa di Saint-Louis au Marais… Un cavaliere mi ha riso in faccia, io mi sono interrotto per dirgli che era un imbecille. Il popolo è uscito per raccogliere sassi, ma intanto io avevo così ben voltato lo spirito dei miei ascoltatori, che il lapidato fu lui. Vero è che il giorno dopo egli si presentò in casa mia, credendo di avere a che fare con un abate come tutti gli altri.»

«E quale fu il risultato della visita?», domandò d’Artagnan che si contorceva dalle risa.

«La conclusione fu che prendemmo appuntamento per la sera successiva, sulla piazza Reale. E, perdio, ne sapete qualcosa anche voi!»

«E stato forse contro quell’impertinente che vi ho servito da secondo?», domandò d’Artagnan.

«Appunto. Vedeste come lo conciai?»

«E morto?»

«Non lo so. Ma in ogni caso gli avevo dato l'assoluzionc in “articulo mortis”. E già abbastanza uccidere il corpo senza uccidere l’anima.»

Bazin fece un gesto di disperazione come a significare che approvava forse quella morale, ma disapprovava assai il tono con cui era stata fatta.

«Bazin, amico mio, voi non notate che io vi guardo in quello specchio e che una volta per tutte vi ho proibito ogni segno di approvazione o di disapprovazione. Mi farete il piacere di servirci il vino di Spagna e di ritirarvi nella vostra camera. D’altronde, il mio amico d’Artagnan ha da parlarmi in segreto. Non è vero d’Artagnan?»

D’Artagnan assentì con la testa e Bazin si ritirò dopo aver messo sulla tavola la bottiglia di vino di Spagna. I due amici, rimasti soli, stettero un po’ in silenzio, uno di fronte all’altro. Aramis sembrava in attesa di una dolce digestione. D’Artagnan preparava l’esordio.

Ciascuno, quando si vedeva non osservato arrischiava un’occhiata di sotto in su.

Aramis fu il primo a rompere il silenzio.

XI. Due compari

«A che cosa pensate, d’Artagnan», egli chiese, «e cos’è che vi fa sorridere?»

«Ricordo, mio caro, che quando eravate moschettiere sognavate continuamente di diventare abate, mentre ora che siete abate sembra che sognate molto di essere moschettiere.»

«E vero», ammise Aramis, ridendo. «L’uomo, lo sapete, caro d’Artagnan, è uno strano animale, pieno di contrasti. Da quando sono abate non faccio che sognare battaglie.»

«Si vede da questo arredamento; qui avete spadoni di tutte le forme e per i gusti più difficili.

Tirate sempre bene?»

«Io? Tiro come voi un tempo, forse anche meglio; non faccio altro tutto il giorno.»

«E con chi?»

«Con un eccellente maestro d’armi che abbiamo qua dentro.»

«Come qua dentro?»

«Sì, qui, in questo convento. In un convento di gesuiti c’è di tutto.»

«Allora avreste ucciso il signor di Marcillac, se fosse venuto ad attaccarvi da solo, anziché alla testa di venti uomini?»

«Certamente», rispose Aramis, «e anche coi suoi venti uomini, se avessi potuto sguainare la spada senza farmi riconoscere.»

«Dio mi perdoni», disse sottovoce d’Artagnan, «ma credo che sia diventato più Guascone di me.»

Poi a voce alta: «Dunque, caro Aramis, mi avete domandato perché vi ho cercato?».

«No, non ve lo domandavo», disse Aramis con la sua aria arguta, «ma aspettavo che me lo diceste voi.»

«Ebbene vi ho cercato semplicemente per offrirvi un mezzo di uccidere il Signor di Marcillac quando vi farà piacere, e per quanto principe egli sia.»

«Toh! toh!», disse Aramis. «Questa è un'idea.»

«Della quale vi invito ad approfittare, mio caro. Eccoci! Con la vostra abbazia di mille scudi e le dodicimila lire che mettete insieme vendendo prediche, siete ricco? Rispondete francamente»

«Io! Sono povero come Giobbe. Se frugate nelle tasche e nei cassetti, credo che qui non trovereste cento doppie.»

«Caspita, cento doppie!», pensò d'Artagnan. «E questo lo chiama esser povero come Giobbe! Se io le avessi sempre a disposizione mi sentirei ricco come Creso.»

Poi, a voce alta: «Siete ambizioso?».

«Come Encelado.»

«Ebbene, amico, vi offro il modo di essere ricco, potente e libero di fare tutto quel che vorrete.»

L'ombra di una nube passò sulla fronte di Aramis, rapida come quelle che passano d'agosto sui campi di grano, ma, per quanto rapida, d'Artagnan la notò.

«Parlate», disse Aramis.

«Prima, ancora una domanda. Vi occupate di politica?»

Un lampo guizzò negli occhi di Aramis, rapido come l'ombra che era passata sulla sua fronte, ma tuttavia non abbastanza perché d'Artagnan non lo avvertisse.

«No», rispose Aramis.

«Allora potete prendere in esame qualsiasi proposta, perché per il momento non avete altro padrone che Dio», disse ridendo il Guascone.

«Può darsi.»

«Avete ripensato qualche volta ai bei giorni della nostra giovinezza che si passavano ridendo, bevendo e battendoci?»

«Sì, certo, e li ho rimpianti spesso. Era un tempo felice, delectabile tempus!»

«Bene, mio caro, quei bei giorni possono ritornare, quel tempo felice può rinascere. Mi hanno affidato la missione di andare a ritrovare i miei compagni e ho voluto cominciare da voi che eravate l'anima della nostra brigata.»

Aramis si inchinò più per cortesia che per affetto.

«Ritornare nella politica», disse con voce flebile, rovesciandosi all'indietro nella poltrona. «Ah, caro d'Artagnan, voi vedete come vivo ora tranquillamente e comodamente. Noi abbiamo assaggiato l'ingratitudine dei grandi, lo sapete!»

«E vero», ammise d'Artagnan, «ma forse i grandi si pentono di essere stati ingrati.»

«In questo caso», continuò Aramis, «la faccenda sarebbe diversa. Diamine! Qualsiasi cosa: cioè che se si avesse voglia di immischiarci negli affari di Stato, questo sarebbe, credo, il momento migliore.»

«Come lo sapete se non vi occupate di politica?»

«Eh, mio Dio, anche se non me ne occupo personalmente, vivo fra gente che se ne occupa. E pur coltivando la poesia, pur facendo all'amore, sono entrato in rapporti col signor Sarazin che è una creatura del signor de Conti; col signor Voiture che è amico del coadiutore e del signor de Bois-Robert che, da quando non è più seguace del cardinale di Richelieu è per nessuno o per tutti, come vi parrà, così che non sono rimasto completamente assente dalla vita politica.»

«Lo pensavo», disse d'Artagnan.

«Del resto, mio caro, tutto quello che vi dirò, dovete prenderlo come il discorso di un cenobita, di un uomo che parla come un'eco, ripetendo puramente e semplicemente quel che ha sentito dire», riprese Aramis. «Ho sentito dire che in questo momento il cardinale Mazzarino è molto preoccupato per come vanno le cose. Pare che i suoi ordini non vengano rispettati come una volta quello del nostro antico spauracchio, il defunto cardinale di cui vedete qui il

ritratto, poiché qualunque cosa se ne sia detto, bisogna convenire, mio caro, che era un grand’uomo.»

«Non vi contraddirò in questo, caro Aramis: fu lui che mi fece nominare luogotenente.»

«Dapprima ero completamente favorevole al cardinale: mi ero detto che un ministro non è mai amato: ma che col genio che possiede avrebbe finito col trionfare sui suoi nemici e col farsi temere, il che, a mio parere, è anche meglio che farsi amare.»

D’Artagnan fece un cenno col capo, come a dire che approvava quella dubbia massima.

«Ecco, dunque», proseguì Aramis, «qual era la mia prima opinione. Ma poiché sono molto ignorante in questo genere di materie e l’umiltà che professo mi impone di non fondarmi sul mio proprio giudizio, mi sono informato. Ebbene, caro amico…»

«Ebbene che cosa?», domandò d’Artagnan.

«Ebbene», riprese Aramis, «debbo superare il mio orgoglio e confessare che mi ero ingannato.»

«Davvero?»

«Sì, mi sono informato, come vi dicevo, ed ecco ciò che mi hanno risposto varie persone, tutte di ambizioni e gusti diversi: Mazzarino non è un uomo di genio, come io credevo.»

«Bah!», disse d’Artagnan.

«No. E un uomo da nulla, che è stato domestico del cardinale Bentivoglio e si è fatto avanti con l’intrigo; un arrivista, un uomo senza nome, che in Francia sarà soltanto un avventuriero.

Ammasserà molti scudi, dilapiderà tutte le rendite del re, pagherà a se stesso le pensioni che il defunto cardinale di Richelieu pagava agli altri, ma non governerà mai con la legge del più forte, del più grande, o del più stimato. Sembra inoltre che non sia gentiluomo di maniere, né di cuore, che sia una specie di pagliaccio, di Pulcinella, di Pantalone. Lo conoscete? Io non lo conosco.»

«Euh!», fece d’Artagnan: «un po’ di vero c’è in quello che dite».

«Ebbene, mio caro, mi riempie d’orgoglio il vedere che con quel poco di volgare intuizione di cui sono dotato posso trovarmi d’accordo con un uomo come voi, che vive a Corte.»

«Ma voi mi avete parlato di lui come persona e non del suo partito e delle sue risorse.»

«E vero; egli ha con sé la regina.»

«Mi pare che sia qualche cosa.»

«Ma non ha dalla sua il re.»

«Un ragazzo!»

«Un ragazzo che sarà maggiorenne fra quattro anni.»

«E il presente…»

«Sì, ma non è l’avvenire: e anche nel presente egli non ha con sé né il parlamento né il popolo: vale a dire il denaro; non ha con sé né la nobiltà, né i principi: vale a dire la spada.»

D’Artagnan si grattò un orecchio. Doveva confessare a se stesso che tutto ciò era non solo largamente ma anche giustamente pensato.

«Vedete, mio buon amico, se sono ancora dotato della mia solita perspicacia. Vi dirò che forse ho torto di parlare così a cuore aperto perché sembra che voi siate favorevole al Mazzarino.»

«Io!», esclamò d’Artagnan, «io, niente affatto.»

«Parlavate di una missione.»

«Ho parlato di missione? Allora ho avuto torto. No, ho riflettuto semplicemente come voi che le faccende s'imbrogliano, e ho detto: “Gettiamo la piuma al vento, andiamo dove il vento la porterà e riprendiamo la vita d’avventura. Eravamo quattro prodi cavalieri, quattro cuori affettuosamente uniti: uniamo ancora, non i nostri cuori che non sono mai stati separati, ma le nostre fortune e il nostro coraggio. E l’occasione favorevole per conquistare qualcosa di meglio che non un diamante“.»

«Avete ragione come sempre d’Artagnan», continuò Aramis, «e la prova è che avevo avuto anch’io la stessa idea. Soltanto che a me, che non ho la vostra nervosa e feconda immaginazione, essa era stata suggerita. Oggi, tutti hanno bisogno di ausiliari: mi sono state fatte delle proposte, si è risaputo qualcosa delle nostre famose prodezze di un tempo e vi confesserò francamente che il coadiutore mi ha fatto interpellare.»

«Monsignor di Gondy, il nemico del cardinale!», esclamò d’Artagnan.

«No, l’amico del re. L’amico del re, capite? Ebbene, si tratterebbe di servire il re, come è dovere di ogni gentiluomo.»

«Ma il re, mio caro, è con monsignor Mazzarino!»

«Di fatto, non di volontà: nell’apparenza, ma non nel cuore: ed ecco appunto il tranello che i nemici del re tendono al povero fanciullo.»

«Ma insomma, quella che mi proponete è semplicemente la guerra civile, caro Aramis.»

«La guerra per il re.»

«Ma il re sarà alla testa dell’esercito dove sarà Mazzarino.»

«Ma col cuore sarà nell’esercito che il signor di Beaufort comanderà.»

«Il signor di Beaufort? E a Vincennes.»

«Ho detto il signor di Beaufort o un altro: il signor di Beaufort o il principe di Condé!»

«Ma il principe di Condé è in procinto di raggiungere l’esercito; ed è completamente dalla parte del cardinale.»

«Euh! euh!», fece Aramis, «proprio in questo momento hanno qualche dissapore fra loro: d’altronde, se non è il principe di Condé sarà monsignor di Gondy…»

«Ma monsignor di Gondy sta per diventare cardinale, hanno richiesto per lui il cappello cardinalizio.»

«Non ci sono forse cardinali bellicosissimi?», disse Aramis. «Guardate: ecco qui intorno a voi quattro cardinali che, al

comando di eserciti, valevano il signor de Guébriant o il signor de Gassion.»
«Ma un generale gobbo!»
«Sotto la corazza la sua gobba non si vedrà. D’altronde ricordatevi che Alessandro zoppicava e Annibale era guercio.»
«Vedete grandi vantaggi in questo partito?»
«Ci vedo la protezione di principi potenti.»
«Con la proscrizione del governo.»
«Annullata dal parlamento e dalle sommosse.»
«Tutto ciò si potrebbe fare, come voi dite, se si riuscisse a separare il re da sua madre.»
«Può darsi che ci si arrivi.»
«Mai!», esclamò d’Artagnan recuperando tutte le sue convinzioni. «Me ne appello a voi Aramis, a voi che conoscete bene Anna d'Austria, quanto me. Credete che essa possa mai dimenticare che suo figlio è la sua sicurezza, la sua salvaguardia, il pegno del potere, degli onori, della vita?
Bisognerebbe che essa passasse con lui dalla parte dei principi abbandonando Mazzarino; ma voi sapete meglio di ogni altro che ci sono ragioni potenti per cui non lo abbandonerà mai.»
«Forse avete ragione», disse Aramis, pensoso, «perciò non prenderò impegni.»
«Con loro no», disse d’Artagnan: «ma con me?»
«Con nessuno. Sono un sacerdote, che cosa ho da vedere con la politica? Non leggo il breviario, ho una piccola clientela di abati pigri e spiritosi e di donne eleganti: più si imbroglieranno le faccende e meno chiasso faranno le mie scappatelle; tutto va dunque a meraviglia senza che io mi ci immischi. E proprio, mio caro, sono deciso a non immischiarmici.»
«Ebbene, vedete», disse d’Artagnan, «la vostra filosofia mi convince, parola d’onore. Non so quale dannata mosca d’ambizione mi abbia punto… Ho una specie di stipendio

che mi basta per vivere; alla morte di quel povero signor di Tréville che diventa vecchio, potrò diventar capitano: è un gran bel bastone di maresciallo per un cadetto di Guascogna e sento che preferisco i vantaggi di un pane modesto, ma quotidiano. Invece di correre in cerca di avventure, ebbene!, accetterò gli inviti di Porthos, andrò a caccia nelle sue terre: sapete che Porthos ha delle terre?»

«E come no! Lo credo bene. Dieci leghe di boschi, stagni e vallate: è signore del monte e del piano ed è in causa, per diritti feudali, contro il vescovo di Noyon.»

«Bene», disse fra sé d'Artagnan: «ecco quel che volevo sapere. Porthos è in Piccardia». Poi, a voce alta: «E ha ripreso il suo antico nome di du Vallon?».

«Al quale ha aggiunto quello di Bracieux, una terra che fu baronia.»

«Dimodoché vedremo Porthos barone.»

«La baronessa Porthos, soprattutto è meravigliosa.»

I due amici scoppiarono a ridere.

«Così», riprese d'Artagnan, «non volete passare a Mazzarino?»

«Né voi ai principi?»

«No, non passiamo a nessuno, allora e rimaniamo amici, non saremo né cardinalisti, né frondisti.»

«Sì», disse Aramis, «restiamo moschettieri.»

«Anche col collarino!», replicò d'Artagnan.

«Soprattutto col collarino», esclamò Aramis.

«E allora addio», disse d'Artagnan.

«Non voglio trattenervi, mio caro», disse Aramis, «perché non saprei dove farvi dormire e non posso decentemente offrirvi la metà della tettoia di Planchet.»

«Del resto siamo appena a tre leghe da Parigi, i cavalli sono riposati e in meno di un'ora arriverò.»

E d'Artagnan si versò un ultimo bicchiere di vino...

«Al nostro vecchio tempo!», disse.

«Sì», riprese Aramis: «disgraziatamente è un tempo passato: fugit irreparabile tempus!».

«Bah!», disse d'Artagnan: «forse tornerà. In ogni caso, se avete bisogno di me, sto in via Tiquetonne, all’Albergo de la Chevrette».

«E io al convento dei gesuiti: dalle sei della mattina alle otto della sera, ingresso dalla porta; dalle otto della sera alle sei della mattina, dalla finestra.»

«Addio, mio caro.»

«Oh, non vi lascio così: permettete che vi accompagni.»

E prese la spada e il mantello.

«Vuole assicurarsi che io parta», pensò d’Artagnan.

Aramis chiamò Bazin con un fischio, ma Bazin dormiva nell’anticamera sul resti della cena e Aramis dovette tirargli un orecchio per svegliarlo.

Bazin allungò le braccia, si stropicciò gli occhi e fece mostra di riaddormentarsi.

«Ma», balbettò Bazin sbadigliando fino a slogarsi le mascelle, «la scala è rimasta alla finestra.»

«L’altra, quella del giardiniere: non hai visto che d’Artagnan ha avuto difficoltà a salire e ne avrà ancor più a discendere?»

D’Artagnan stava per assicurare Aramis che sarebbe disceso benissimo, quando gli venne un’idea che lo consigliò di tacere.

Bazin mandò un profondo sospiro e uscì per andare a cercare la scala, e poco dopo una buona e solida scala di legno era appoggiata contro la finestra.

«Suvvia», esclamò d’Artagnan: «questo si può chiamare un mezzo di comunicazione: anche una donna salirebbe su una scala come questa».

Uno sguardo penetrante di Aramis sembrò voler andare a cercare il pensiero dell’amico fino in fondo al suo cuore, ma d’Artagnan sostenne quello sguardo con un’aria di ammirevole ingenuità.

D’altronde in quel momento questi metteva il piede sul primo piolo della scala e scendeva.

In un istante fu a terra; in quanto a Bazin, rimase alla finestra.

«Resta lì», disse Aramis: «io ritorno».

I due amici si incamminarono verso la tettoia. Al loro avvicinarsi Planchet uscì, tenendo per le briglie i due cavalli.

«Meno male!», esclamò Aramis: «ecco un servitore attivo e vigilante non come quel pigrone di Bazin che non val più nulla da quando è uomo di Chiesa. Seguiteci, Planchet: arriveremo discorrendo fino in fondo al villaggio».

Infatti i due amici attraversarono tutto il villaggio, parlando del più e del meno; poi, alle ultime case: «Andate dunque, caro amico», disse Aramis: «la fortuna vi sorride, non ve la lasciate sfuggire: ricordatevi che è una cortigiana e trattatela come tale. In quanto a me, rimango nella mia umiltà e nella mia indolenza. Addio!».

«Allora siete deciso», disse d’Artagnan: «quello che vi ho offerto non vi piace?».

«Mi piacerebbe molto, invece», rispose Aramis, «se fossi un uomo come un altro; ma ve lo ripeto, in verità io sono un impasto di contrasti: quel che oggi odio, lo adorerò domani e viceversa.

Vedete bene che non posso impegnarmi come voi, per esempio, che avete idee precise.»

«Tu menti, sornione», disse fra sé d’Artagnan: «tu solo invece, sai scegliere uno scopo e marciare su quello, nascostamente».

«Adesso, dunque, mio caro», continuò Aramis, «addio e grazie delle vostre eccellenti intenzioni e soprattutto dei buoni ricordi che la vostra presenza ha risvegliato in me.»

Si abbracciarono. Planchet era già a cavallo. D’Artagnan si mise anche lui in sella, poi i due amici si strinsero ancora una volta la mano; i cavalieri spronarono i cavalli e si allontanarono alla volta di Parigi.

Aramis rimase immobile nel mezzo della strada, finché li ebbe perduti di vista.

Ma, dopo duecento passi d’Artagnan si fermò di colpo, saltò a terra, gettò le briglie del suo cavallo sul braccio di Planchet e dopo aver preso le pistole dalle fondine della sella, se le mise alla cintura.

«Che avete, signore?», domandò Planchet spaventatissimo.

«Ho che non sarà mai detto», rispose d’Artagnan, «che io mi lasci prendere in giro. Resta qui e non fiatare, mettiti sul ciglio della strada e aspettami.»

Detto questo, d’Artagnan si slanciò dall’altra parte del fosso che fiancheggiava la strada e, via di corsa attraverso la pianura! in modo da girare attorno al villaggio. Aveva notato, fra la casa abitata da madama di Longueville e il convento dei gesuiti, uno spazio vuoto chiuso soltanto da una siepe.

Un’ora prima avrebbe penato forse a ritrovare quella siepe, ma la luna si era allora alzata e benché ogni tanto fosse ricoperta da qualche nuvola, ci si vedeva abbastanza, anche nei momenti di oscurità per ritrovare la strada.

D’Artagnan raggiunse dunque la siepe e si nascose dietro di essa. Nel passare davanti al palazzo dell’arcivescovo di Parigi aveva notato che quella stessa finestra si era di nuovo illuminata, ed era convinto che Aramis non era ancora tornato al suo convento e che non vi sarebbe tornato da solo.

Infatti dopo poco sentì dei passi che si avvicinavano e un sussurrio di voci sommesse. Dove cominciava la siepe i passi si fermarono.

D’Artagnan mise un ginocchio a terra, cercando, per nascondersi meglio, il punto più folto della siepe.

In quel momento, con grande stupore di d’Artagnan, apparvero due uomini; ma presto il suo stupore cessò, poiché udì una voce dolce e armoniosa: uno di quei due uomini era una donna travestita da cavaliere.

«State tranquillo, mio caro Renato», diceva la dolce voce: «la cosa non si ripeterà più. Ho scoperto una specie di sotterraneo che passa sotto la strada.

Basterà sollevare una delle lastre che sono davanti alla porta, per aprirvi un’uscita».

«Oh», disse una voce in cui d’Artagnan riconobbe quella di Aramis, «vi giuro, principessa, che se da tutte queste precauzioni non dipendesse il vostro buon nome, ed io arrischiassi soltanto la mia vita…»

«Sì, sì, so che siete prode e avventuroso come un uomo di mondo, ma non appartenete a me sola, appartenete a tutto il nostro partito, dunque siate prudente e saggio.»

«Obbedisco sempre, signora», disse Aramis, «quando il comando mi viene da una così dolce voce.»

E le baciò teneramente la mano.

«Ah!», gridò il cavaliere dalla dolce voce.

«Che c’è?», chiese Aramis.

«Non vedete che il vento mi ha portato via il cappello?»

Aramis si slanciò dietro il feltro che fuggiva.

D’Artagnan approfittò della circostanza per cercare nella siepe un punto un po’ meno folto che gli permettesse di scorgere l’enigmatico cavaliere. In quel momento appunto, la luna, forse curiosa come l’ufficiale, usciva da una spessa nube e al suo indiscreto chiarore d’Artagnan riconobbe i grandi occhi turchini, i capelli d’oro e la nobile testa della duchessa di Longueville.

Aramis tornò poco dopo ridendo, con un cappello in testa e un altro in mano, e così entrambi continuarono la loro via verso il convento dei gesuiti.

«Bene!», mormorò d’Artagnan rialzandosi e spolverandosi il ginocchio.

«Ora ti tengo. Tu sei della Fronda e sei l’amante della signora di Longueville.»

XII. Il signor Porthos du Vallon de Bracieux de Pierrefonds

D'Artagnan il quale era già informato che Porthos si chiamava du Vallon come nome di famiglia, aveva saputo da Aramis che si chiamava anche de Bracieux e che appunto a causa di quelle terre di Bracieux, era in questione col vescovo di Noyon.

Doveva dunque andare a cercare quelle terre nei dintorni di Noyon, vale a dire ai confini fra l'Ile-de-France e la Piccardia.

Stabilì subito il suo itinerario. Sarebbe andato fino a Dammartin, donde si partono due strade, una che va a Soisson, I’altra a Compiègne: là avrebbe domandato dov’era la terra di Bracieux, e secondo la risposta, sarebbe andato diritto o avrebbe preso a sinistra. Planchet che non era ancora tranquillo circa le conseguenze della sua avventura, dichiarò che avrebbe seguito d’Artagnan fino in capo al mondo, sia se fosse andato diritto, sia se avesse preso a sinistra. Supplicò però il suo antico padrone di partire di sera dato che l’oscurità offre maggiore sicurezza. D’Artagnan gli propose allora di avvertire sua moglie tanto per assicurarla circa la sua sorte, ma Planchet rispose con molta sagacia di esser certo che sua moglie non sarebbe morta di preoccupazioni per non sapere dove egli era, mentre lui, Planchet, cono- scendo l’incontinenza di lingua di cui soffriva, sarebbe morto per la preoccupazione se ella lo avesse saputo.

D’Artagnan trovò così valide queste ragioni che non insistette più. E verso le otto della sera, quando il buio cominciava a farsi più spesso nelle strade, partì dall’Albergo de la Chevrette e, seguito da Planchet, uscì dalla capitale per la porta di Saint-Denis. A mezzanotte i due viaggiatori arrivarono a Dammartin. Era troppo tardi per prendere

informazioni. L’oste del Cygne de la croix era già a letto, e quindi d’Artagnan rimandò la cosa al giorno seguente.

La mattina dopo chiamò l’oste; era uno di quegli astuti Normanni che non dicono né sì, né no e che temono sempre di compromettersi rispondendo alle domande che vengono loro rivolte. A d’Artagnan sembrò di capire che doveva andare sempre a diritto e si rimise in cammino, in base a quell’informazione piuttosto incerta. Alle nove della mattina era a Nanteuil dove si fermò per far colazione. Questa volta l’oste era un sincero e bravo Piccardo, che riconoscendo in Planchet un compatriota non ebbe difficoltà a dargli le informazioni che desiderava. La terra di Bracieux era a qualche lega da Villers-Cotterets.

D’Artagnan conosceva Villers-Cotterets per avervi seguito due o tre volte la Corte, poiché in quell’epoca Villers-Cotterets era residenza reale. Si incamminò dunque verso quella città e scese al suo solito albergo, vale a dire al Dauphin d’or.

Quivi le informazioni furono le più soddisfacenti; seppe che la terra di Bracieux era situata a quattro leghe dalla città, ma che Porthos non andava cercato lì. Infatti Porthos aveva avuto delle beghe col vescovo di Noyon a proposito della terra di Pierrefonds, che confinava con la sua e infastidito da tutti quei pasticci giuridici di cui non capiva nulla, per farla finita, aveva comprato Pierrefonds, cosicché aveva aggiunto un altro nome ai due suoi antichi. Egli si chiamava du Vallon de Bracieux de Pierrefonds e dimorava nella sua nuova proprietà. In mancanza di altri lustri, Porthos, mirava, evidentemente, a quello del marchese di Carabas.

Ma bisognava ancora aspettare l’indomani; i cavalli avevano fatto dieci leghe in una giornata ed erano stanchi. E vero che avrebbe potuto prenderne altri, ma c’era tutta una gran foresta da attraversare e a Planchet, ricordiamolo, non garbavano le foreste, di notte.

Poi c’era un’altra cosa che a Planchet non piaceva ed era di mettersi in viaggio a digiuno, così al suo risveglio,

d’Artagnan trovò la colazione pronta. Non c’era motivo di lagnarsi di una simile premura, perciò d’Artagnan si mise a tavola. Non occorre dire che Planchet, riprendendo le sue antiche funzioni, aveva anche ripreso la sua antica umiltà e non si vergognava di mangiare i resti di d’Artagnan più di quanto si vergognassero madama de Motteville e madama de Fargis nel mangiare quelli di Anna d Austria Non poterono partire quindi, che verso le otto. Non si poteva sbagliare, bisognava seguire la strada che porta da Villers-Cotterets a Compiègne e uscendo dal bosco prendere a destra.

Era una bella mattina di primavera, gli uccelli cantavano sui grandi alberi, larghi raggi di sole passavano attraverso gli spazi vuoti e sembravano tendaggi di velo dorato. In altri punti la luce attraversava appena la fitta cupola del fogliame e i tronchi delle vecchie querce, sulle quali riparavano a precipizio, alla vista dei viaggiatori, gli agili scoiattoli, erano immersi nell’ombra.

Da quella campagna mattutina veniva su un profumo d’erbe, di fiori e di foglie che rallegrava il cuore. D’Artagnan stanco del fetore di Parigi diceva a se stesso che in un paradiso simile, quando si portano i nomi di tre terre infilzati uno sull’altro, si doveva essere molto felici, poi scuoteva la testa pensando: «Se io fossi Porthos, e d’Artagnan venisse a farmi la proposta che vado a fare a Porthos, so ben io cosa risponderei a d’Artagnan».

In quanto a Planchet non pensava: digeriva.

Al limite della foresta, d’Artagnan scorse la strada che gli era stata indicata e in fondo alla strada le torri di un immenso castello feudale.

«Oh, oh!», mormorò, «mi pareva che quel castello appartenesse al vecchio ramo degli Orléans; forse Porthos avrà trattato, per esso, col vecchio duca di Longueville?»

«In fede mia, signore», disse Planchet, «ecco delle terre ben tenute e se appartengono al signor Porthos mi congratulerò con lui.»

«Per Bacco», esclamò d’Artagnan, «non chiamarlo Porthos e nemmeno du Vallon, ma chiamalo de Bracieux o de Pierrefonds, altrimenti farai fallire la mia missione.»

Mentre si avvicinava al castello che aveva da principio attirati i suoi sguardi, d’Artagnan capiva che lì non poteva abitare il suo amico. Le torri benché solide e come costruite ieri, erano aperte e come sventrate; sembrava che un gigante le avesse spaccate a colpi d’ascia.

Arrivato all’estremità della strada d’Artagnan poté scorgere una valle magnifica in fondo alla quale giaceva un grazioso laghetto ai piedi di alcune ca- se sparse qua e là che sembravano, umili come erano e ricoperte alcune di tegole e altre di stoppie, riconoscere per loro signore e sovrano un bel castello, del principio del regno di Enrico IV, sormontato da banderuole feudali.

Questa volta d’Artagnan non ebbe più dubbio di avere trovato la dimora di Porthos.

La strada portava diritta a quel grazioso castello che di fronte al suo antenato posto sulla montagna era come un damerino del duca d’Enghien nei confronti di un cavaliere dei tempi di Carlo VII, tutto bardato di ferro. D'Artagnan mise il cavallo al trotto e seguì la strada, Planchet regolò il passo del suo corsiero su quello del padrone.

Dopo dieci minuti d'Artagnan si trovò all’estremità di un viale, costeggiato da bei pioppi, che terminava a un cancello con le lance e le sbarre trasversali dorate. In mezzo a quel viale se ne stava, in groppa a un gran cavallone, una specie di signore vestito di verde e dorato come il cancello. Alla sua destra e alla sua sinistra stavano due valletti, gallonati su tutte le cuciture; un buon numero di plebei, ivi riuniti, rendeva rispettoso omaggio.

«Ah!», disse fra sé d’Artagnan, «sarebbe quello il signor du Vallon de Bracieux de Pierrefonds?

Eh, mio Dio! Come si è rattrappito da quando non si chiama più Porthos.»

«Non può essere lui», disse Planchet, rispondendo a ciò che d’Artagnan aveva detto a se stesso; «il signor Porthos era alto circa sei piedi e questo arriva appena a cinque.»

«Tuttavia», osservò d'Artagnan, «quel signore è molto riverito» e nel dir questo spronò verso il cavallone, l’uomo autorevole e i valletti. A mano a mano che si avvicinava gli sembrava di ricordarsi i lineamenti di quel personaggio.

«Gesù, signore!», esclamò Planchet che credeva anche lui di riconoscerlo.

«E mai possibile che sia lui?»

A questa esclamazione l’uomo a cavallo si voltò lentamente, con aria molto dignitosa e i due viaggiatori poterono veder brillare in tutto il loro splendore i grossi occhi, il faccione rubicondo e il sorriso così eloquente di Mousqueton.

Era infatti Mousqueton, in buona salute da scoppiare, gonfio di benessere, il quale riconoscendo d’Artagnan, al contrario di quell’ipocrita di Bazin, si lasciò scivolare a terra dal suo cavallone e si avvicinò all’ufficiale col cappello in mano; dimodoché gli omaggi dell’assemblea fecero una conversione di un quarto d’angolo verso quel nuovo sole che oscurava l’antico.

«Signor d’Artagnan, signor d’Artagnan», ripeteva nelle sue enormi guance Mousqueton, tutto sudato d’allegrezza: «signor d’Artagnan! Oh quale gioia per il mio signore e padrone du Vallon de Bracieux de Pierrefonds!».

«Mio buon Mousqueton! É dunque qui il tuo padrone?»

«Siete sui suoi domini.»

«Ma come stai bene, come sei grasso! Come sei fiorito!», continuava d’Artagnan instancabile nell’elencare i mutamenti che la buona fortuna aveva operato nell’ex affamato.

«Eh, sì, grazie a Dio, signore», disse Mousqueton, «abbastanza bene.»

«Ma non dici niente al tuo amico Planchet?»

«Al mio amico Planchet? Saresti tu, per caso, Planchet?», gridò Mousqueton con le braccia aperte e gli occhi pieni di lacrime.

«Proprio io», rispose Planchet sempre prudente, «ma volevo vedere se eri diventato superbo.»

«Superbo con un vecchio amico? Mai, Planchet. Non lo hai pensato, o non conosci Mousqueton.»

«Meno male!», disse Planchet scendendo da cavallo e aprendo a sua volta le braccia a Mousqueton. «Non sei come quella canaglia di Bazin che mi ha lasciato due ore sotto la tettoia senza mostrare neppure di riconoscermi!»

Planchet e Mousqueton si abbracciarono con una effusione che commosse gli astanti e che fece loro credere che Planchet fosse qualche signore travestito, tanto essi apprezzavano la posizione di Mousqueton.

«E adesso, signore», disse Mousqueton, quando si fu sciolto dall'abbraccio di Planchet, il quale aveva inutilmente tentato di congiungere le sue mani dietro la schiena dell'amico, «e adesso, signore, permettetemi di lasciarvi, perché non voglio che il mio padrone sappia del vostro arrivo da altri prima che da me: non mi perdonerebbe di essermi lasciato precedere.»

«Che caro amico!», esclamò d'Artagnan evitando di dare a Porthos tanto il vecchio come il nuovo nome; «non mi ha dunque dimenticato?»

«Dimenticarvi? Lui!», rispose Mousqueton, «anzi, signore non c'era giorno che non ci aspettassimo di sapere che eravate stato nominato maresciallo al posto del signor de Gassion o al posto del signor de Bassompierre.»

D'Artagnan lasciò errare sulle labbra uno di quei rari sorrisi malinconici sopravvissuti, nel più profondo del suo cuore alle delusioni dei suoi giovani anni.

«E voi, villici», continuò Mousqueton, «rimanete presso il signor conte d'Artagnan e fategli onore come meglio sapete, mentre io vado ad avvertire monsignore del suo arrivo.»

E dopo essere risalito, con l’aiuto di due anime caritatevoli, sul suo robusto cavallo, mentre Planchet più agile, risaliva da solo sul suo, Mousqueton prese sull'erbetta del viale un piccolo galoppo che testimoniava in favore anche più dei reni che delle gambe del quadrupede.

«Ah, in verità, gli auspici sono buoni», disse d’Artagnan, «niente misteri, niente mantelli, niente politica, qui si ride a gola aperta, si piange di gioia, non vedo che facce larghe un braccio e davvero mi sembra che anche la natura sia in festa e che gli alberi, invece che di foglie e di fiori siano coperti di fiocchetti rosa e verdi.»

«E a me», disse Planchet, «sembra di sentire da qui il più delizioso odorino d’arrosto e di vedere una fila di cuochi fare ala al nostro passaggio. Ah, signore che cuoco deve avere il signor di Pierrefonds, lui a cui piaceva tanto mangiar bene anche quando si chiamava signor Porthos!»

«Alto là», esclamò d’Artagnan, «mi fai paura. Se la realtà risponde alle apparenze, sono perduto.

Un uomo tanto felice non uscirà mai dalla sua felicità e io farò fiasco con lui come l’ho fatto con Aramis.»

XIII. Come ritrovando Porthos, d’Artagnan si accorse che la ricchezza non significa felicità

D’Artagnan oltrepassò il cancello e si trovò dinanzi al castello: stava mettendo piede a terra quando una specie di gigante apparve sulla gradinata.

Rendiamo giustizia a d’Artagnan, a parte ogni sentimento di egoismo; il cuore gli batté di gioia alla vista di quell’alta persona e di quella faccia marziale che gli ricordavano un uomo valoroso e buono.

Corse verso Porthos e si precipitò nelle sue braccia: tutta la servitù disposta in circolo, a rispettosa distanza, guardava con umile curiosità. Mousqueton, in prima fila si asciugò gli occhi: il poveretto non aveva mai cessato di piangere di gioia da quando aveva riconosciuto d’Artagnan e Planchet.

Porthos prese l’amico per il braccio.

«Ah! Che gioia rivedervi, caro d’Artagnan», esclamò con una voce che da baritonale era divenuta di basso: «voi dunque non mi avete dimenticato?».

«Dimenticarvi! Ah, caro du Vallon, si possono dimenticare i più bei giorni della giovinezza e gli amici devoti e i pericoli affrontati insieme? Nel rivedervi non c’è un momento della nostra antica amicizia che non si presenti al mio pensiero.»

«Sì, sì», disse Porthos cercando di ridare ai suoi baffi quella piega galante che avevano perduto nella solitudine, «sì, ne abbiamo fatte delle belle ai nostri tempi e abbiamo dato del filo da torcere a quel povero cardinale.»

E mandò un sospiro. D’Artagnan lo guardò.

«In ogni caso», continuò Porthos con tono languido, «siate il benvenuto, caro amico; mi aiuterete a ritrovare il mio buonumore, domani cacceremo la lepre nella mia pianura, che è superba, il capriolo nei miei boschi che sono

bellissimi; ho quattro levrieri che passano per i più veloci della provincia e una muta che non ha l’uguale per venti leghe all’intorno.»

E Porthos mandò un secondo sospiro.

«Oh! Oh!», disse fra sé d’Artagnan, «forse il mio valoroso è meno felice di quanto pare?».

Poi a voce alta: «Ma prima di tutto», disse: «mi presenterete a madama du Vallon, perché mi ricordo una certa cortese lettera d’invito che voi mi avete scritto e in fondo alla quale ella aveva voluto aggiungere gentilmente qualche riga».

Terzo sospiro di Porthos.

«Ho perduto madama du Vallon due anni or sono, e ne sono ancora afflitto. Perciò ho lasciato il mio castello di Vallon vicino a Corbeil per venire ad abitare nella mia terra di Bracieux. Un cambiamento che poi mi ha indotto a comprar questa. Povera madama du Vallon», continuò Porthos, con una smorfia di rimpianto, «non era una donna di umore sempre uguale, ma tuttavia aveva finito con l’abituarsi ai miei modi e ad accettare i miei capricci.»

«Così siete ricco e libero?», disse d’Artagnan.

«Ohimè!», rispose Porthos, «sono vedovo e ho quarantamila lire di rendita. Andiamo a colazione, volete?»

«Certo che voglio», esclamò d’Artagnan, «l’aria mattutina mi ha messo appetito.»

«Sì», rispose Porthos, «quest’aria è eccellente.»

Entrarono nel castello; dorature in alto e in basso, erano dorati i cornicioni, dorate le modanature, dorato il legno delle poltrone.

Una tavola apparecchiata li aspettava.

«Ecco», disse Porthos, «come mi tratto di solito.»

«Perbacco», esclamò d’Artagnan, «mi congratulo con voi, il re non arriva a tanto.»

«Sì, ho sentito dire», rispose Porthos, «che egli viene nutrito molto male da monsignor Mazzarino; assaggiate questa cotoletta, mio caro d’Artagnan, è dei miei montoni.»

«Avete dei montoni tenerissimi», disse d’Artagnan, «e me ne compiaccio con voi.»
«Sì, sono nutriti nelle mie praterie che sono eccellenti.»
«Datemene ancora.»
«No, prendete piuttosto un po’ di questa lepre che ho ucciso ieri in una delle mie riserve.»
«Caspita che squisitezza!», disse d’Artagnan. «Le nutrite dunque di serpolli le vostre lepri?»
«E che pensate del mio vino?», chiese Porthos, «buono, non è vero?»
«Eccellente.»
«E tuttavia è vino del paese.»
«Davvero?»
«Sì, un piccolo versante esposto a mezzogiorno, laggiù nella mia collina; ne produce venti barili.»
«Ma questa è una vera vendemmia!»
Porthos sospirò per la quinta volta. D’Artagnan li aveva contati.
«Ma insomma», egli disse, curioso di approfondire il mistero, «si direbbe mio caro, che qualche cosa vi affligga? Siete forse ammalato? La vostra salute…»
«Eccellente, mio caro, più buona che mai: potrei ammazzare un bue con un pugno.»
«Allora dispiaceri di famiglia…»
«Di famiglia! Fortunatamente sono solo al mondo.»
«Ma allora che cos’è dunque che vi fa sospirare?
«Mio caro», rispose Porthos, «sarò franco con voi, non sono felice.»
«Voi non siete felice, Porthos? Voi che avete un castello, praterie, montagne, boschi, voi che avete quarantamila lire di rendita, non siete felice?»
«Mio caro, ho tutto questo, ma sono solo in mezzo a tutto questo.»
«Ah, capisco, siete circondato da plebei ai quali non potete accompagnarvi senza venir meno…»

Porthos impallidì leggermente e vuotò un enorme bicchiere del suo vinello della collina.

«No, no», disse: «al contrario. Figuratevi che i miei vicini sono nobilucci di campagna, tuttl provvisti di un titolo qualunque e che hanno la pretesa di risalire a Faramondo, a Carlomagno, o almeno a Ugo Capeto. In principio io ero l'ultimo venuto, e quindi toccava a me fare i primi passi e li ho fatti, ma voi sapete, mio caro, madama du Vallon…»

Nel dire queste parole Porthos sembrò fare uno sforzo per mandar giù la saliva.

«Madama du Vallon», riprese, «era di nobiltà dubbia; in prime nozze essa aveva sposato (credo d'Artagnan di non dirvi nulla di nuovo) un procuratore; essi hanno trovato la cosa nauseabonda, hanno proprio detto "nauseabonda". Voi capite era una parola da fare uccidere trentamila uomini.

Ne ho uccisi due, ciò che ha fatto tacere gli altri, ma non mi ha reso loro amico dimodoché io non ho più relazioni, vivo solo, mi annoio, mi rodo.»

D'Artagnan sorrise, vedeva il punto debole della corazza e preparava il colpo.

«Ma infine», disse, «voi valete per voi stesso e vostra moglie non può diminuirvi.»

«Sì, ma voi mi capite, non essendo io di nobiltà storica come i Coucy che si accontentavano di essere nobiluomini, o i Rohan che non volevano essere duchi, i miei signori vicini, che sono tutti visconti, o conti, hanno la precedenza su me, in chiesa, nelle cerimonie, dappertutto e io non posso dir niente. Ah se fossi soltanto…»

«Barone, non è vero?», disse d'Artagnan terminando la frase dell'amico.

«Ah!», esclamò Porthos il cui volto si rischiarò, «ah, se fossi barone!»

«Bene», pensò d'Artagnan, «qui riuscirò!»

Poi a voce alta: «Ebbene, caro amico, vengo proprio a portarvi, oggi, il titolo che desiderate».

Porthos diede un balzo che scosse tutta la sala, due o tre bottiglie perdettero l’equilibrio e ruzzolarono a terra frantumandosi. Mousqueton accorse allo strepito e dall’uscio aperto si poté vedere in prospettiva, Planchet con la bocca piena e il tovagliolo in mano.

«Monsignore mi chiama?», domandò Mousqueton.

Porthos fece cenno con la mano a Mousqueton di portar via i cocci delle bottiglie.

«Vedo con piacere», disse d’Artagnan, «che avete sempre con voi quel brav’uomo.»

«E il mio intendente», spiegò Porthos.

Poi, alzando la voce: «Ha fatto gli affari suoi, il briccone: si vede. Ma», continuò a voce più bassa, «mi è affezionato e non mi lascerebbe per nulla al mondo».

«E lo chiama monsignore», pensò d’Artagnan.

«Uscite Mouston», disse Porthos.

«Avete detto Mouston? Ah, sì un abbreviativo. Mousqueton era una parola troppo lunga.»

«Sì», disse Porthos, «e poi puzzava di caserma lontano un miglio. Ma parlavamo d'affari quando è entrato quel mariuolo.»

«Sì», disse d'Artagnan, «tuttavia rimandiamo la conversazione a più tardi. I vostrI domestici potrebbero sospettare qualche cosa e nella contrada ci Potrebbero essere delle spie. Voi, capite, Porthos che si tratta di cose serie.»

«Caspita» esclamò Porthos, «ebbene per digerire faremo una passeggiata nel mio parco.»

«Volentieri!»

E siccome entrambi avevano mangiato sufficientemente, cominciarono a fare il giro di un magnifico giardino, viali di castagni e di tigli chiudevano uno spazio di almeno trenta iugeri; di là da ogni scomparto folto di boschi cedui e d’arbusti, si vedevano conigli in corsa nascondersi dietro mucchi di ghiande e giocare fra l’erba alta.

«In fede mia», disse d’Artagnan, «il parco corrisponde a tutto il resto e se nel vostro stagno avete altrettanti pesci quanti sono i conigli delle vostre conigliere, siete un uomo felice, mio caro Porthos, per poco che continui a piacervi la caccia e che abbia cominciato a piacervi la pesca.»

«Amico mio», rispose Porthos, «lascio la pesca a Mousqueton, è un piacere plebeo; ma qualche volta vado a caccia, vale a dire che quando mi annoio, mi siedo sopra uno di questi banchi di marmo, mi faccio portare il fucile, mi faccio condurre Gredinet, il mio cane favorito, e tiro ai conigli.»

«Ma è molto divertente!», disse d’Artagnan.

«Sì», rispose Porthos con un sospiro, «è molto divertente.»

Quei sospiri d’Artagnan non li contava più.

«Poi», aggiunse Porthos, «Gredinet va a cercarli e li porta direttamente al cuoco, è stato ammaestrato per questo.»

«Ah! che graziosa bestiola», disse d’Artagnan.

«Ma», disse Porthos, «lasciamo da parte Gredinet, che vi regalerò, se lo volete, perché io comincio a stancarmene e torniamo al nostro affare.»

«Volentieri», disse d’Artagnan, «però vi avverto subito, caro amico, perché non diciate che vi ho preso a tradimento, che bisognerà cambiar vita.»

«E cioè?»

«Riprendere le armi, cingere la spada, correre alla ventura, lasciare, come nel passato, brandelli della propria carne, lungo le strade, sapete, la vita di un tempo, insomma.»

«Ah diavolo!», fece Porthos.

«Sì, capisco, voi vi siete viziato, caro amico, avete messo su un po’ di pancia e il polso non ha più quella elasticità di cui le guardie di monsignor cardinale hanno avuto tante prove.»

«Ah, il polso è solido ancora, ve lo giuro», disse Porthos, tendendo una mano simile a una spalla di montone.

«Tanto meglio.»

«Dunque, bisognerà far la guerra?»

«Eh, mio Dio, sì.»
«E contro chi?»
«Avete seguito i movimenti politici, amico mio?»
«Io? Nemmen per sogno.»
«Allora siete per Mazzarino o per i principi?»
«Io non sono per nessuno.»
«Vale a dire che siete per noi. Meglio così, caro Porthos: è la posizione buona per fare i propri affari. Ebbene, mio caro, vi dirò che vengo da parte del cardinale.»
Queste parole produssero il loro effetto su Porthos, come se il 1640 non fosse passato e si trattasse dell'antico cardinale.
«Oh, oh! che vuole da me Sua Eminenza?»
«Sua Eminenza, vuole avervi al suo servizio.»
«E chi gli ha parlato di me?»
«Rochefort. Vi ricordate?»
«Sì, perdio! Quello che ci ha dato tanti fastidi in passato e ci ha fatto tanto correre per le strade: quello stesso al quale voi avete somministrato uno dopo l'altro tre colpi di spada che del resto si era meritato.»
«Ma sapete che è diventato nostro amico?
«No, non lo sapevo. E dunque un uomo che non serba rancore.»
«Vi ingannate Porthos, sono io che non ne serbo.»
Porthos non capì molto bene, ma dobbiamo ricordare che il capir bene non era il suo forte.
«Voi dunque dite», egli continuò, «che è stato il conte di Rochefort a parlare di me al cardinale?»
«Sì, poi la regina.»
«Come la regina?
«Per ispirarci fiducia, essa ha anche consegnato al cardinale quel famoso diamante, sapete, che io avevo venduto al signor Des Essarts e che è tornato, non so come, in suo possesso.»
«Ma mi sembra», disse Porthos col suo rozzo buon senso, «che avrebbe fatto meglio a consegnarlo a voi.»

«E anche il mio parere», disse d’Artagnan, «ma che volete i re e le regine hanno qualche volta strani capricci. In fin dei conti, poiché sono loro che dispongono del!e ricchezze e degli averi, che distribuiscono denaro e titoli…»
«Sì, occorre servirli», disse Porthos. «E allora in questo momento voi servite?…»
«Il re, la regina e il cardinale e inoltre ho garantito che anche voi li servirete.»
«E avete detto di aver posto per me alcune condizioni?»
«Magnifiche, mio caro, magnifiche! Anzitutto voi siete ricco, non è vero?»
Porthos divenne diffidente.
«Eh, amico mio», disse, «del denaro non se ne ha mai troppo. Madama du Vallon ha lasciato una eredità imbrogliatissima; io di tali faccende non sono molto pratico dimodoché vivo un po’ alla giornata.»
«Deve avere avuto paura che io sia venuto per chiedergli un prestito», pensò d’Artagnan.
«Oh, amico mio», disse poi a voce alta, «tanto meglio se vi trovate un po’ in ristrettezze.»
«Come, tanto meglio?», disse Porthos.
«Sì, perché Sua Eminenza darà tutto quel che vorremo: terre, denari e titoli.»
«Ah! ah! ah!», fece Porthos sgranando gli occhi all’ultima parola.
«Nonostante le vostre quarantamila lire di rendita e anzi a causa, forse, delle vostre quarantamila lire di rendita», continuò d’Artagnan, «mi sembra che una piccola corona starebbe bene sulla vostra carrozza. Eh?»
«Ma sì», disse Porthos.
«Ebbene, mio caro, guadagnatevela. Essa è sulla punta della vostra spada; non ci sarà concorrenza fra noi due. Il vostro scopo è un titolo nobiliare: il mio, una somma di denaro. Che io ne guadagni abbastanza per far ricostruire Artagnan, che i miei avi caduti in povertà per le crociate, hanno lasciato fin da allora cadere in rovina e per

comperare una trentina di iugeri di terra lì attorno; non chiedo di più: mi ritiro laggiù e vi muoio tranquillo.»
«E io», disse Porthos, «voglio essere barone.»
«Lo sarete!»
«E non avete pensato anche agli altri nostri amici?», chiese Porthos.
«Oh, sì: ho visto Aramis.»
«E lui che cosa desidera? Diventar vescovo?»
«Aramis», disse d'Artagnan che non voleva togliere l'entusiasmo a Porthos, «Aramis, immaginatevi, mio caro, che si è fatto monaco e gesuita e vive come un orso: rinuncia a tutto e pensa solo alla salvezza dell'anima. Le mie offerte non sono riuscite a smuoverlo.»
«Tanto peggio!», disse Porthos. «Era un uomo di spirito. E Athos?»
«Non l'ho ancora visto, ma andrò da lui, lasciandovi. Sapete dove potrò trovarlo?»
«Presso Blois, in una piccola terra che egli ha ereditato, non so da quale parente.»
«E si chiama?»
«Bragelonne. Capite, mio caro? Athos che era nobile come l'imperatore e che eredita una contea! Che cosa ne farà di tutte quelle contee? Contea di La Fère, contea di Bragelonne?»
«E poi non ha nemmeno figli», disse d'Artagnan.
«Euh!», fece Porthos: «ho sentito dire che ha adottato un giovane che gli rassomiglia».
«Athos? Il nostro Athos, virtuoso e casto come Scipione! L'avete più rivisto?»
«No.»
«Ebbene! Domani andrò a portargli vostre notizie. Sia detto fra noi, ho paura che il suo vizio di bere lo abbia invecchiato e avvilito molto.»
«Sì», disse Porthos, «è vero, beveva molto.»
«E poi, era il più anziano di tutti noi», continuò d'Artagnan.

«Di qualche anno soltanto», replicò Porthos. «Lo invecchiava molto la sua aria grave.»
«Sì, è vero. Dunque, se avremo Athos tanto meglio: se non l'avremo ne faremo senza. Noi due soli contiamo per dodici.»
«Sì», disse Porthos, sorridendo al ricordo delle sue antiche gesta: «ma in quattro valevamo per trentasei. Tanto più che a quel che dite il mestiere sarà duro».
«Duro per dei novizi, ma non per noi.»
«Sarà una faccenda lunga?»
«Diamine, potrà durare tre o quattro anni.»
«Ci sarà da battersi molto?»
«Lo spero.»
«Meglio così, in fin dei conti, meglio così», esclamò Porthos. «Non potete immaginare, mio caro come mi scricchiolino le ossa da quando son qui! Qualche volta la domenica, uscendo dalla messa, corro a cavallo attraverso i campi e sulle terre dei vicini, per aver qualche buona piccola occasione di attaccar briga, perché sento di averne bisogno, ma invece niente, mio caro! Sia che mi rispettino, sia che mi temano, il che è molto più probabile, mi lasciano pestar l'erba medica coi miei cani, mi lasciano passare sul ventre a tutti e torno indietro più annoiato di prima, ecco tutto. Almeno, ditemi, ci si batte un po' più facilmente a Parigi?»
«In quanto a questo, mio caro, è un piacere: niente più editti, niente più guardie del cardinale, niente più Jussac o altri segugi. Mio Dio, vedete, ci si batte sotto un fanale, in un albergo, dappertutto. Siete della Fronda? Fuori la spada e tutto è detto. Il signor di Guisa ha ucciso il signor di Coligny in piena piazza Royale e nessuno ha detto nulla.»
«Ah, così va bene, allora!», disse Porthos.
«E poi fra poco», continuò d'Artagnan, «avremo battaglie in piena regola, con cannonate, incendi, uno spettacolo variato.»
«Allora mi decido.»
«Ho la vostra parola?»

«Sì, è stabilito. Colpirò di punta e di taglio per Mazzarino. Ma…»

«Ma?»

«Ma egli mi farà barone.»

«Eh, perdio!», disse d’Artagnan. «É una cosa decisa in anticipo: ve l’ho detto e ve lo ripeto. Vi garantisco la baronia.»

Su questa promessa, Porthos, che non aveva mai dubitato della parola del suo amico, riprese con lui la via del castello.

XIV. Nel quale si dimostra che se Porthos era scontento del suo stato Mousqueton era molto soddisfatto del proprio

Mentre ritornavano verso il castello e Porthos navigava fra i suoi sogni di baronia, d'Artagnan rifletteva alla miseria di questa povera natura umana sempre malcontenta di quello che ha, sempre desiderosa di quello che non ha. Al posto di Porthos, d'Artagnan si sarebbe sentito l'uomo più felice della terra, e che cosa mancava invece a Porthos per esser felice? Cinque lettere da mettere davanti a tutti i suoi nomi e una coroncina da far dipingere sugli sportelli della carrozza.

«Mi toccherà dunque di passare tutta la vita», diceva fra sé d'Artagnan, «a guardare a destra e a sinistra senza veder mai la faccia di un uomo completamente felice?»

Mentre faceva questa riflessione filosofica, la Provvidenza sembrò volergli dare una smentita.

Porthos lo aveva lasciato per dare qualche ordine al cuoco, e vide avvicinarsi Mousqueton. La faccia di quel brav'uomo, salvo un offuscamento leggero che, come una nuvola d'estate ombreggiava la sua fisionomia più che non la velasse, sembrava quella di un uomo perfettamente felice.

«Ecco quel che cercavo», disse fra sé d'Artagnan: «ma, ohimè, il poveraccio non sa perché son venuto».

Mousqueton si teneva a distanza. D'Artagnan si sedette su una panca e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Signore», disse Mousqueton approfittando del permesso, «debbo chiedervi una grazia.»

«Parla, amico», lo incoraggiò d'Artagnan.

«Non oso: ho paura che voi pensiate che la prosperità mi ha rovinato.»

«Sei dunque felice, amico mio?», chiese d'Artagnan.

«Felice quanto si può esserlo, e tuttavia voi potete rendermi più felice ancora.»
«Ebbene, parla! Se dipende da me, è cosa fatta.»
«Oh, signore! Non dipende che da voi.»
«Allora, avanti.»
«Signore, la grazia che debbo chiedervi, è di non chiamarmi più Mousqueton, ma Mouston. Da quando ho l'onore di essere intendente di monsignore, ho preso quest'ultimo nome che è più dignitoso e serve a farmi rispettare dagli inferiori. Voi sapete, signore, quanto sia necessaria la subordinazione per la servitù.»
D'Artagnan sorrise: Porthos allungava i suoi nomi, Mousqueton abbreviava il proprio.
«Allora, signore?», implorò Mousqueton tutto tremante.
«Ebbene, sì, mio caro Mousqueton», rispose d'Artagnan; «sta' tranquillo, non dimenticherò la tua domanda e se ti fa piacere non ti darò più nemmeno del tu.»
«Oh», esclamò Mousqueton rosso di gioia, «se mi faceste un simile onore, ve ne sarei riconoscente, signore, per tutta la vita. Ma questo sarebbe forse chiedere troppo»
«Ohimè» disse d'Artagnan, «è assai poco in cambio delle tribolazioni inattese che io reco a questo povero diavolo che mi ha accolto tanto bene.»
«E il signore rimane a lungo con noi?», proseguì Mousqueton la cui faccia, tornata alla consueta serenità, si apriva come una peonia.
«Parto domani, amico mio», disse d'Artagnan.
«Ah, signore!», disse Mousqueton, «siete venuto soltanto per lasciarci dei rimpianti?»
«Ne ho paura», disse d'Artagnan così piano che Mousqueton, che si ritirava salutando, non poté udirlo.
Un rimorso attraversava l'animo di d'Artagnan, benché il suo cuore si fosse molto indurito.
Non lo crucciava di cacciare Porthos in un'impresa nella quale la sua vita e la sua ricchezza potevano venir compromesse, perché Porthos rischiava volentieri tutto

questo per il titolo di barone a cui aspirava da quindici anni; ma Mousqueton, il quale altro non desiderava che di essere chiamato Mouston, non era forse una crudeltà strapparlo alla deliziosa vita del suo granaio d'abbondanza? Questo lo preoccupava, allorché riapparve Porthos.

«A tavola!», disse Porthos.

«Come, a tavola?», chiese d'Artagnan. «Ma che ora è?»

«Eh, mio caro, è l'una passata.»

«La vostra dimora è un paradiso, Porthos, si dimentica il tempo; vi seguo, ma non ho fame.»

«Venite: se non si può mangiare, bere si può sempre: è una massima del povero Athos di cui ho riconosciuto la fondatezza da quando mi annoio.»

D'Artagnan, che dal suo naturale guascone aveva mantenuto la sobrietà, non sembrava convinto quanto il suo amico della verità dell'assioma di Athos e tuttavia faceva quanto poteva per tenersi all'altezza del suo ospite.

Tuttavia, guardando mangiare Porthos e sforzandosi di bere, il pensiero di d'Artagnan tornava continuamente a Mousqueton, e questo con tanto maggior vigore poiché Mousqueton senza servire egli stesso a tavola, il che sarebbe stato al disotto della sua nuova posizione, appariva di tanto in tanto alla porta e manifestava la propria riconoscenza per d'Artagnan, con l'età e la qualità dei vini che faceva servire.

Quando alle frutta a un cenno di d'Artagnan, Porthos ebbe fatto uscire i servi, i due amici si trovarono soli.

«Porthos», disse d'Artagnan, «chi vi accompagnerà dunque nelle vostre campagne?»

«Ma», rispose Porthos con naturalezza, «Mousqueton, penso…»

Fu un colpo per d'Artagnan: egli vide già cambiarsi in una smorfia dolorosa il benevolo sorriso dell'intendente.

«Badate», replicò d'Artagnan, «Mouston non è più nella prima giovinezza, è diventato molto grasso e forse ha perduto l'abitudine del servizio attivo.»

«Lo so», disse Porthos, «ma mi sono abituato a lui e d’altronde non vorrebbe lasciarmi, mi è troppo affezionato.»
«Oh, cieco amor proprio!», pensò d’Artagnan.
«Del resto anche voi», chiese Porthos, «non avete forse al vostro servizio sempre lo stesso valletto: quel buono, quel bravo, quell’intelligente… come si chiama?»
«Planchet. Sì, l’ho ritrovato, ma non è più valletto.»
«E che cosa è mai?»
«Ebbene! Con le sue milleseicento lire, sapete, quelle milleseicento lire che si guadagnò all’assedio di La Roche!le portando la lettera a lord Winter, ha messo su una botteguccia in via Lombardi e fa il pasticciere.»
«Ah, fa il pasticciere in via dei Lombardi! Ma allora come mai è al vostro servizio?»
«Ha fatto qualche scappatella», rispose d’Artagnan, «e teme di aver dei fastidi.»
E il moschettiere raccontò al suo amico in che modo aveva ritrovato Planchet.
«Chi lo avrebbe detto, mio caro», disse allora Porthos, «che un giorno Planchet avrebbe aiutato Rochefort a fuggire e che voi lo avreste nascosto per questo?»
«Non lo avrei creduto. Ma che volete? Gli avvenimenti cambiano gli uomini.»
«Niente di più vero», disse Porthos, «ma quel che non cambia, o cambia soltanto per migliorare, è il vino. Assaggiate questo: è un vino di Spagna molto apprezzato dal nostro amico Athos: è Xeres.»
In quel punto l’intendente venne a consultare il suo padrone sul pranzo del giorno dopo e anche sulla progettata partita di caccia.
«Dimmi, Mouston», lo apostrofò Porthos, «le mie armi sono in buono stato?»
D’Artagnan cominciò a tamburellare con le dita sulla tavola per nascondere il proprio imbarazzo.
«Le vostre armi, monsignore?», domandò Mousqueton. «Quali armi?»

«Eh, perdio! Tutte le mie armi.»
«Quali armi?»
«Le mie armi di guerra.»
«Ma sì, monsignore, così almeno credo.»
«Te ne assicurerai domani e le farai forbire tutte, se ne hanno bisogno.
Qual è il mio miglior cavallo da corsa?»
«Vulcano.»
«E da fatica?»
«Baiardo.»
«A te quale cavallo piace?»
«A me piace Rustaud, Monsignore: è una buona bestia, con la quale m’intendo a perfezione.»
«E vigoroso, non è vero?»
«Normanno incrociato con Meclemburgo, camminerebbe giorno e notte.»
«Ecco quel che ci occorre. Farai ristorare le tre bestie, forbirai o farai forbire le mie armi, pistole per te e un coltello da caccia in più.»
«Dunque viaggeremo, monsignore?», chiese Mousqueton con aria inquieta.
D'Artagnan che fino allora aveva tamburellato con le dita dei vaghi accordi, batté una marcia.
«Meglio ancora Mouston!», rispose Porthos.
«Facciamo una spedizione, signore?», disse l’intendente, le cui rose cominciavano a mutarsi in gigli.
«Rientriamo in servizio, Mouston!», dichiarò Porthos, cercando sempre di far riprendere ai suoi baffi quella piega marziale che avevano perduto.
Queste parole erano state appena pronunciate, che Mousqueton fu scosso da un tremito che fece oscillare le sue guance grasse marmorizzate. Egli guardò d’Artagnan con una ineffabile aria di tenero rimprovero, che l’ufficiale non poté subire, senza sentirsene intenerito, poi barcollò e con voce strozzata: «In servizio! In servizio nelle armate del re?» disse.

«Sì e no. Ci rimetteremo in campagna, cercheremo ogni sorta di avventure, riprenderemo la vita di prima, insomma.»

Quest’ultima parola cadde su Mousqueton come la folgore. Era quel prima terribile che faceva l’ora così dolce.

«Oh, mio Dio che sento mai?», esclamò Mousqueton con uno sguardo ancor più supplichevole del primo, rivolto a d’Artagnan.

«Che volete, mio povero Mouston?», lo confortò d’Artagnan. «La fatalità…»

Malgrado la precauzione che aveva preso d’Artagnan di non dargli del tu e di abbreviare il suo nome secondo il suo desiderio, Mousqueton avvertì ugualmente il colpo, e fu un colpo così terribile che egli uscì tutto sconvolto, dimenticando di chiudere la porta.

«Quel buon Mousqueton, non sta più in sé dalla gioia», disse Porthos, col tono che dovette usare don Chisciotte quando incoraggiò Sancio a sellare il ciuco per l’ultima campagna.

I due amici, rimasti soli, si misero a parlare dell’avvenire e a fare mille castelli in aria. Il buon vino di Mousqueton glieli faceva vedere a entrambi; a d’Artagnan una prospettiva tutta luminosa di zecchini e di doppie, a Porthos il cordone azzurro e il mantello da barone. Fatto si è che dormivano sulla tavola, quando furono invitati a passare nei loro letti.

Tuttavia fin dalla mattina dopo, Mousqueton fu un po’ riconfortato da d’Artagnan il quale gli annunciò che la guerra probabilmente si sarebbe svolta sempre nel cuore di Parigi non troppo distante dal castello di Vallon che era vicino a Corbeil, da quello di Bracieux che era presso Melun e da quello di Pierrefonds che era fra Compiègne e Villers-Cotterets.

«Ma mi sembra che prima…», disse timidamente Mousqueton.

«Oh», disse d’Artagnan: «oggi non si fa più la guerra come una volta. Oggi si tratta di affari diplomatici, domandatene a

Planchet».
Mousqueton andò a chiedere quelle informazioni al suo vecchio amico il quale confermò in tutti i punti quel che aveva detto d’Artagnan, soltanto, egli aggiunse: «in questa guerra i prigionieri corrono il rischio di essere impiccati».
«Accidenti!», esclamò Mousqueton, «credo che fosse ancora meglio l’assalto di La Rochelle.»
In quanto a Porthos, dopo aver fatto uccidere un capriolo al suo ospite, dopo averlo condotto dai suoi boschi alla sua montagna, dalla sua montagna ai suoi stagni, dopo avergli mostrato i suoi levrieri, la sua muta, Gredinet, insomma tutto quel che possedeva, e, dopo avergli fatto gustare altri tre pasti veramente sontuosi, chiese le istruzioni definitive a d’Artagnan che era obbligato a lasciarlo per continuare la sua strada.
«Ecco, caro amico», gli disse il messaggero, «mi occorrono quattro giorni per andare di qui a Blois, resto là un giorno, in tre o quattro giorni ritorno a Parigi. Partite dunque fra una settimana coi vostri equipaggi, scenderete all’Albergo de la Chevrette in via Tiquetonne e là mi aspetterete.»
«D’accordo», annuì Porthos.
«Io vado da Athos senza speranze», disse d’Artagnan, «ma benché lo creda ormai incapace di far molto, bisogna rispettare le forme con gli uomini.»
«Se venissi con voi», propose Porthos, «forse la cosa mi distrarrebbe.»
«E possibile», rispose d’Artagnan, «e anche a me, ma non avreste più tempo di fare i vostri preparativi.»
«E vero», approvò Porthos; «andate dunque e coraggio, in quanto a me sono pieno di ardore.»
«A meraviglia!», esclamò d'Artagnan.
E si separarono sul limite della terra di Pierrefonds, ai confini della quale Porthos volle accompagnare il suo amico.
«Almeno», diceva fra sé d’Artagnan, prendendo la via di Villers-Cotterets, «almeno non sarò solo. Quel diavolo di Porthos è ancora di un vigore superbo. Se Athos viene, tanto

meglio, saremo in tre a burlarci di Aramis, di quel fratonzolo colle donne.»

Da Villers-Cotterets scrisse al cardinale:

Monsignore, ne ho già uno da offrire a Vostra Eminenza, ed è uno che vale per venti. Parto p *er Blois, poiché lì nei dintorni, a Bragelonne abita il conte di La Fère.*

Poi prese la via di Blois, sempre chiacchierando con Planchet, che era per lui una grande distrazione, durante quel lungo viaggio.

xv. Due teste d’angelo

La strada era lunga, ma d’Artagnan non se ne preoccupò: sapeva che i suoi cavalli si erano nutriti alle opime mangiatoie del signor Bracieux. Egli dunque si slanciò con fiducia verso le quattro o cinque giornate di marcia che lo attendevano, seguito dal fedele Planchet.

Come abbiamo già detto, i due uomini, cavalcavano l’uno di fianco all’altro e conversavano sempre insieme per combattere la noia del viaggio. D’Artagnan, poco a poco, aveva perduto l’aria del padrone e Planchet era uscito completamente dalle spoglie del valletto. Questi era un furbone il quale, da quando si era improvvisato borghese, aveva spesso rimpianto le mangiate a sbafo lungo le grandi strade e anche la conversazione e la brillante compagnia dei gentiluomini. Conscio di un certo valore personale, soffriva nel vedersi svalutato per essere messo a pari con persone meschine.

Salì dunque presto, con colui che ancora chiamava suo padrone, alla dignità di confidente.

D’Artagnan da lunghi anni non si era più confidato con nessuno. Così fu che ritrovandosi, quei due uomini, si intesero magnificamente. D’altro canto, Planchet non era un compagno d’avventure del tutto volgare era un saggio consigliere che, senza cercare il pericolo, non indietreggiava davanti ai colpi, come d’Artagnan aveva avuto più volte occasione di constatare. E poi era stato soldato, e le armi nobilitano: e più che tutto questo, se Planchet aveva bisogno di lui, anche a lui Planchet non era inutile. E quindi, quasi come due buoni amici, d’Artagnan e Planchet arrivarono nella regione di Blois.

Cammin facendo, d'Artagnan diceva, scuotendo la testa e tornando al pensiero che l’ossessionava:

«So bene che il mio tentativo presso Athos è inutile e assurdo, ma ho il dovere di agir così verso il mio vecchio amico, un uomo che aveva in sé la stoffa dell’uomo più nobile e più generoso».

«Oh, il signor Athos era un fiero gentiluomo!», disse Planchet.

«Non è vero?», riprese d’Artagnan.

«Seminava il denaro come il cielo la grandine», continuò Planchet, «e metteva mano alla spada con aria regale. Vi ricordate, signore, il duello con gli Inglesi, nel recinto dei Carmes? Ah, com’era superbo il signor Athos quel giorno, quando disse al suo avversario: “Voi avete voluto che vi dicessi il mio nome, signore: tanto peggio per voi, perché sarò obbligato ad uccidervi” Ero vicino a lui, e l’ho udito. Son proprio le sue parole, una per una. E quell'occhiata, signore, quando colpì il suo avversario come gli aveva promesso e l’avversario cadde senza neppure dire “Auff!”. Ah, signore, lo ripeto, era un fiero gentiluomo.»

«Sì», disse d’Artagnan, «è vero come il Vangelo; ma aveva un difetto che rovinava tutte le sue qualità.»

«Me ne ricordo», disse Planchet, «gli piaceva bere, o meglio, beveva. Ma non beveva come gli altri. I suoi occhi non dicevano niente quando portava il bicchiere alle labbra. Per la verità, nessun silenzio fu mai così eloquente. Mi sembrava sentirlo mormorare: “Entra, liquore, e scaccia i miei affanni”. E in che modo spezzava il gambo di un bicchiere, o il collo di una bottiglia! Non c’era che lui per questo.»

«Ebbene, oggi», continuò d’Artagnan, «ecco il triste spettacolo che ci aspetta. Quel nobile gentiluomo dall’occhio fiero, quel bel cavaliere così brillante sotto le armi da far sempre stupire che tenesse in mano una semplice spada invece di un bastone di comando, ebbene, si sarà trasformato in un vecchio curvo dal naso rosso e dagli occhi piangenti. Lo troveremo sdraiato in un prato e ci guarderà con l’occhio smorto, e, forse, non ci riconoscerà.

Dio mi è testimonio, Planchet», continuò d’Artagnan, «che fuggirei dinanzi ad un sì triste spettacolo se non dovessi dimostrare il mio rispetto a quell’ombra illustre del glorioso conte di La Fère, che amammo.»

Planchet scosse la testa e non disse parola: si capiva bene che condivideva i timori del padrone.

«E poi», riprese d’Artagnan, «questa decrepitezza, perché Athos ora è vecchio, forse la miseria, perché avrà sciupato i pochi beni che aveva, e quello sporco Grimaud, più muto che mai e più ubriaco del suo padrone… ecco, Planchet tutto questo mi colpisce al cuore.»

«Mi sembra di esserci e di vederlo curvo e vacillante», disse Planchet con voce compassionevole.

«Temo soltanto, lo confesso», riprese d’Artagnan, «che Athos accetti le mie proposte in un momento di ebbrezza guerriera. Sarebbe per Porthos e per me un grande imbarazzo e soprattutto un vero guaio; ma prima lo lasceremo alla sua ubriacatura, ecco tutto. Tornando in sé, capirà.»

«In ogni caso, signore», disse Planchet, «non tarderemo a saperlo perché quelle alte mura arrossate dal sole morente, credo che siano le mura di Blois.»

«E probabile», rispose d’Artagnan, «e quelle guglie aguzze e scolpite che s’intravedono laggiù a sinistra, nel bosco, assomigliano a quello che ho sentito dire di Chambord.»

«Entreremo in città?», domandò Planchet.

«Certo, per prendere informazioni.»

«Signore, vi consiglio, se entriamo in città, di assaggiare dei piccoli vasetti di crema di cui ho sentito tanto parlare e che, disgraziatamente, non si possono far venire a Parigi e bisogna mangiare sul posto.»

«Ebbene! ne mangeremo, stai tranquillo», disse d’Artagnan.

In quel momento uno di quei pesanti carri tirati da buoi, che portano le legna tagliate nelle belle foreste del paese ai porti della Loira, sbucò da un sentiero pieno di carraie. Un

uomo lo accompagnava impugnando una lunga pertica con un chiodo in cima che gli serviva per stimolare i lenti quadrupedi.

«Ehi, amico!», gridò Planchet al bovaro.

«In che posso servirvi, signore?», rispose il contadino con quella purezza di linguaggio caratteristica della gente della regione e che farebbe vergognare i puristi cittadini della piazza de la Sorbone e di via de l'Université.

«Cerchiamo la casa del signor conte di La Fère», disse d'Artagnan, «conoscete questo nome fra quello dei signori che abitano qui nei dintorni?»

Il contadino, al sentire quel nome, si levò il cappello e rispose: «Signori, la legna che porto è sua: l'ho tagliata nei boschi e la porto al castello».

D'Artagnan non volle interrogare quell'uomo: gli ripugnava sentir dire forse da un altro quello che lui stesso aveva detto a Planchet.

«Il castello!», disse fra sé: «il castello! Ah, capisco! Athos non è molto paziente: avrà obbligato, come Porthos, i suoi contadini a chiamarlo monsignore e a chiamare castello la sua bicocca: aveva la mano pesante, quel caro Athos, soprattutto quando aveva bevuto».

I buoi avanzavano lentamente. D'Artagnan e Planchet seguivano il carro.

Quel lento andare li impazientì.

«E dunque questa la strada», domandò d'Artagnan al bovaro, «e possiamo seguirla senza paura di smarrirci?»

«Oh, mio Dio! Sì signore», rispose l'uomo, «e potete andare avanti, invece di annoiarvi a seguire bestie così lente. Avete da fare solo una mezza lega, poi scorgerete a destra un castello. Non si vede di qui, perché è nascosto da una cortina di pioppi. Quel castello non è Bragelonne è La Vallière: andrete avanti, ma più lontano, a tre tiri di moschetto, ecco una grande cava bianca, col tetto d'ardesia, costruita su un poggio ombreggiato da enormi sicomori: è il castello del signor conte di La Fère.»

«Ed è lunga, questa mezza lega?», domandò d’Artagnan. «Perché c’è lega e lega nel nostro bel paese di Francia.»

«Dieci minuti di strada, signore, per le gambe fini del vostro cavallo.»

D’Artagnan ringraziò il bovaro e subito spronò via: poi, turbato suo malgrado all’idea di rivedere quell’uomo singolare che aveva tanto amato, che aveva tanto contribuito coi suoi consigli e col suo esempio, alla sua educazione di gentiluomo, rallentò a poco a poco il passo del suo cavallo, e proseguì a testa bassa, come uno che sogna.

Anche Planchet aveva trovato, nell’incontro con quel contadino e nel suo atteggiamento, materia a gravi riflessioni. Mai, né in Normandia, né nella Franca Contea, né nell’Artois, né in Piccardia, paesi dove aveva più a lungo abitato, egli aveva rilevato nei villici quelle maniere facili, quell’aria educata, quel linguaggio puro. Quasi credeva di aver incontrato qualche gentiluomo, frondista come lui e che per ragioni politiche fosse stato come lui obbligato a travestirsi.

Ben presto, a una svolta della strada, il castello di La Vallière, come aveva detto il bovaro, apparve agli occhi dei viaggiatori: poi, circa un quarto di lega più lontano, la casa bianca, inquadrata fra i sicomori si disegnò sullo sfondo di un gruppo d’alberi che la primavera incipriava con una neve di fiori. A quella vista, d’Artagnan, che di solito si impressionava poco, sentì uno strano turbamento penetrargli fino in fondo al cuore, tanto sono potenti, per tutto il corso di una vita, i ricordi della giovinezza. Planchet che non aveva gli stessi ricordi, per impressionarsi, interdetto nel vedere il suo padrone così agitato, guardava alternativamente d’Artagnan e la casa.

Il moschettiere avanzò ancora e si trovò dinanzi a un cancello lavorato col gusto che distingue la fonderia, o la distingueva a quell’epoca.

Da quel cancello si vedevano orti tenuti con cura, uno spazioso cortile nel quale scalpitavano molti cavalli, tenuti per le briglie da valletti in livree di- verse e una carrozza alla quale erano attaccati due cavalli del paese.

«Ci sbagliamo oppure quell'uomo ci ha ingannati», disse d'Artagnan: «non può abitare qui, Athos. Mio Dio! Che sia morto e che questa casa appartenga a qualcuno del suo nome? Scendi, Planchet e va ad informarti, Confesso che per conto mio, non ne ho il coraggio».

Planchet discese.

«Aggiungerai», prosegui d'Artagnan, «che un gentiluomo di passaggio desidera aver l'onore di salutare il signor conte di La Fère: se le informazioni ti garbano, fa il mio nome.»

Planchet traendosi dietro il cavallo per la briglia, si avvicinò, suonò la campana del cancello e subito un domestico, coi capelli bianchi e col busto eretto nonostante l'età, si presentò e lo ricevette.

«Abita qui il signor conte di La Fère?», domandò Planchet.

«Sì, signore, qui», rispose il domestico a Planchet, che non portava livrea.

«Un signore ritiratosi dal servizio, non è vero?»

«Per l'appunto.»

«E che aveva un valletto chiamato Grimaud?», rispose Planchet, che per la sua abituale prudenza non trovava le informazioni mai troppe.

«Il signor Grimaud è assente dal castello per il momento», disse il domestico, guardando Planchet dalla testa ai piedi, essendo poco abituato a simili interrogatori.

«Allora», esclamò Planchet raggiante, «è proprio il conte di La Fère che noi cerchiamo. Vogliate aprirmi la porta perché desidero annunciare al signor conte che un gentiluomo suo amico, il mio padrone, è qui e vorrebbe salutarlo.»

«Perché non lo avete detto subito?», disse il domestico aprendo il cancello. «Ma il vostro padrone dov'è?»

«Qui dietro: mi segue.»

Il domestico aprì il cancello e precedette Planchet, che fece segno a d’Artagnan, il quale col cuore in gola, entrò a cavallo nel cortile.

Quando Planchet fu sullo scalone d’ingresso, udì una voce venire da una sala al pianterreno e che diceva: «Ebbene, dov’è questo gentiluomo, e perché non è venuto qui?».

Quella voce che arrivò fino a d’Artagnan, risvegliò nel suo cuore mille sentimenti, mille ricordi dimenticati. Egli saltò giù da cavallo a precipizio, mentre Planchet, sorridente, avanzava verso il padrone di casa «Ma io conosco quest’uomo», disse Athos apparendo sulla porta.

«Oh, sì, signor conte, mi conoscete, e anch’io vi conosco bene. Sono Planchet, signor conte, Planchet, vi ricordate…»

Ma l’onesto servitore non poté dire di più tanto lo aveva colpito l’inatteso aspetto del gentiluomo.

«Che! Planchet!», gridò Athos. «Ma allora c’è il signor d’Artagnan?»

«Eccomi amico, eccomi caro Athos», rispose d’Artagnan, balbettando e quasi barcollando.

A tali parole una visibile commozione si dipinse sul bel volto e sui composti lineamenti di Athos.

Egli mosse due passi rapidi verso d’Artagnan, senza cessare di guardarlo e lo strinse teneramente fra le braccia. D’Artagnan rimessosi dal turbamento, lo abbracciò a sua volta, con una cordialità che lasciava scorgere le lacrime nei suoi occhi.

Athos lo prese per una mano stringendogliela fra le sue e lo condusse nel salone dove molte persone erano riunite; tutti si alzarono «Vi presento», disse Athos, «il signor cavaliere d’Artagnan, luogotenente nei moschettieri di Sua Maestà, un amico fedelissimo e fra i più valorosi e amabili gentiluomini che io abbia mai conosciuti.»

D’Artagnan, secondo l’uso, ebbe complimenti da tutti e li ricambiò del suo meglio, prese posto fra gli altri e mentre la conversazione, interrotta per un momento, riprendeva, si mise ad esaminare Athos.

Strana cosa! Athos era invecchiato appena; I suoi begli occhi, liberati dall'alone di bistro che vi imprimono le veglie e le orge, sembravano più grandi e di un fluido più puro che mai; il volto un po’ affilato aveva guadagnato in maestà ciò che aveva perduto in agitazione febbrile; le mani, sempre ammirabilmente belle e nervose, anche se più morbide, risplendevano sotto i merletti delle maniche come certe mani di Tiziano e di Van Dyck; era più svelto di una volta; le sue spalle ben modellate e larghe indicavano un vigore non comune; i lunghi capelli neri fra i quali brillava qualche filo grigio e naturalmente ondulati, cadevano elegantemente sulle spalle; la voce era sempre fresca come se avesse avuto venticinque anni, i denti magnifici, bianchi e intatti, davano un incanto inesprimibile al suo sorriso.

Frattanto gli ospiti del conte, accorgendosi da un lieve languire della conversazione, che i due amici avrebbero gradito rimanere soli, cominciarono a prepararsi, con tutta l’arte della cortesia di una volta, a prendere commiato: grave faccenda per le persone del gran mondo, quando c’erano persone del gran mondo; ma frattanto un grande abbaiare di cani risuonò nel cortile, e molti dissero nello stesso tempo: «Ah! è Raul che ritorna».

Athos, al nome di Raul, guardò d’Artagnan e sembrò spiare la curiosità che questo nome avrebbe dovuto dipingere sul suo viso. Ma d’Artagnan non capiva ancora nulla, ancora non si era rimesso dallo stupore. Così si voltò quasi macchinalmente quando un bel ragazzo di quindici anni, vestito semplicemente, ma con gusto perfetto, entrò nel salone levandosi con grazia il cappello ornato di lunghe piume rosse.

Tuttavia quel nuovo inatteso personaggio, lo colpì e gli fece sorgere una folla di pensieri nuovi che valsero a spiegargli il cambiamento di Athos fino allora inesplicabile. Una singolare rassomiglianza fra il gentiluomo e il ragazzo, spiegava il mistero di quella vita rigenerata. Egli attese, guardando e ascoltando.

«Siete di ritorno, Raul?», disse il conte.
«Sì, signore», rispose rispettosamente il giovinetto, «e ho eseguito la commissione di cui mi avevate incaricato.»
«Ma che avete, Raul?», disse Athos con sollecitudine; «siete pallido e mi sembrate agitato.»
«Signore», rispose il giovinetto, «è accaduta una disgrazia alla nostra piccola vicina.»
«A madamigella di La Vallière?», disse vivamente Athos.
«Che è stato?», domandarono delle voci.
«Passeggiava con la sua governante Marcellina nel recinto in cui i guardaboschi riquadravano i tronchi degli alberi, allorché passando di lì a cavallo l'ho vista e mi sono fermato. Anche lei mi ha visto e volendo saltare dall'alto di un mucchio di legna su cui era salita, ha messo, poverina, un piede in fallo ed è caduta, senza potersi rialzare e credo si sia slogata una caviglia.»
«Oh, mio Dio!», disse Athos; «e madama di Saint-Remy, sua madre, è stata avvertita?»
«No, signore, madama di Saint-Remy e a Blois, dalla signora duchessa di Orléans. Ho temuto che i primi soccorsi fossero apprestati inabilmente e sono corso, signore, a chiedervi consiglio.»
«Mandate subito qualcuno a Blois, Raul! O meglio, prendete il vostro cavallo e correteci voi stesso.»
Raul si inchinò.
«Ma dov'è Luisa?», continuò il conte.
«L'ho trasportata fin qui, signore e l'ho lasciata dalla moglie di Charlot che, in attesa di altri rimedi, le ha fatto mettere il piede nell'acqua fredda.»
Dopo questa spiegazione, che aveva fornito a tutti un pretesto per alzarsi, gli ospiti di Athos, presero congedo da lui. Soltanto il vecchio duca di Barbè per la familiarità che gli derivava da un'amicizia di vent'anni con la casa di La Vallière, andò a vedere la piccola Luisa la quale piangeva e che, vedendo Raul si asciugò i begli occhi e subito sorrise.

Allora il duca propose di trasportare Luisa a Blois con la sua carrozza.

«Avete ragione, signore», disse Athos: «così sarà più presto vicina a sua madre. In quanto a voi Raul, sono sicuro che avete agito storditamente e che la colpa è un po’ vostra».

«Oh, no, no, signore, ve lo giuro!», esclamò la fanciulla mentre il giovinetto si faceva più pallido al pensiero che forse era stato lui la causa di quell’incidente.

«Oh, signore, vi assicuro…», mormorò Raul.

«Andrete a Blois ugualmente», continuò il conte con bontà, «e farete le vostre scuse e le mie a madama di Saint-Remy, poi tornerete qui.»

Il ragazzo arrossì e dopo aver consultato con lo sguardo il conte, riprese nelle sue braccia già vigorose la ragazza che, fra le lacrime e il sorriso, appoggiò su una spalla di lui la sua testolina. Poi la depose con dolcezza nella carrozza e, saltando in groppa al suo cavallo con l’eleganza e l’agilità di un cavaliere provetto, dopo aver salutato Athos e d’Artagnan, si allontanò rapidamente, tenendosi accanto allo sportello della carrozza, nell’interno della quale i suoi occhi vigilavano.

XVI. Il castello di Bragelonne

Nel corso di tutta questa scena d’Artagnan era rimasto con lo sguardo smarrito e meravigliato. I fatti corrispondevano tanto poco alle sue previsioni, che lo stupore lo aveva sopraffatto; Athos lo prese per un braccio e lo condusse in giardino.

«Mentre attendiamo la cena», disse sorridendo, «non vi dispiacerà, forse, amico mio, di penetrare questo pensiero che non conoscete.»

«Proprio così, signor conte», disse d’Artagnan, che aveva sentito poco a poco Athos riprendere su di lui quella aristocratica superiorità che era stata sempre un suo privilegio.

Questi lo guardò con un dolce sorriso.

«E anzitutto», disse, «caro d’Artagnan, qui non c’è nessun “signor conte“; se vi ho chiamato cavaliere, l’ho fatto per presentarvi ai miei ospiti, perché sapessero chi eravate, ma per voi, d’Artagnan, io sono, lo spero, sempre Athos, vostro camerata ed amico. Spero che non preferirete i convenevoli perché avete minore affetto per me.»

«Iddio me ne liberi», rispose il Guascone con slancio giovanile.

«Allora torniamo alle nostre abitudini e, per cominciare, siamo franchi. Tutto quel che è qui vi stupisce?»

«Profondamente!»

«Ma quel che vi stupisce di più», disse Athos sorridendo, «sono io, confessatelo.»

«Sì, ve lo confesso.»

«Sono ancor giovane, malgrado i miei quarantanove anni, è vero?»

«Al contrario», rispose d’Artagnan, prontissimo a portare all’estremo la raccomandazione di essere franco che Athos gli aveva fatto; «non lo siete proprio più!»

«Ah, capisco», disse Athos, con un leggero rossore, «tutto ha un termine, d'Artagnan, la follia come ogni altra cosa.»
«Poi è avvenuto un cambiamento anche nella vostra fortuna, mi sembra. Avete un magnifico alloggio, suppongo che questa casa sia vostra.»
«Sì, è quella piccola proprietà che ereditai quando lasciai il servizio.»
«Avete parco, scuderie, cavalli, cocchieri.»
Athos sorrise: «Il parco», disse, «misura venti iugeri, mio caro, compresi gli orti e i fabbricati, ho due cavalli senza contare, naturalmente, la cavalcatura del mio valletto. Tutte le mie mute sono quattro cani da punta, due levrieri e un cane da fermo. Tutto questo lusso di cani alla fine», aggiunse Athos sorridendo, «non è per me».
«Sì, capisco», disse d’Artagnan, «è per il ragazzo, per Raul.»
E d’Artagnan guardò Athos con un involontario sorriso «Avete indovinato, mio caro», disse Athos.
«E questo giovinetto, è vostro commensale, vostro figlioccio, forse vostro parente? Ah, come siete cambiato!»
«Questo giovinetto», riprese calmo Athos, «questo giovinetto è un orfano che sua madre aveva abbandonato presso un povero curato di campagna. Sono stato io che l’ho nutrito e l’ho educato.»
«Deve esservi molto affezionato.»
«Credo che mi voglia bene come se fossi suo padre.»
«E soprattutto molto riconoscente…»
«Oh, in quanto a riconoscenza», disse Athos, «essa è reciproca. Gliene debbo io quanta ne deve lui a me. A lui non lo dico, ma lo dico a voi d’Artagnan, sono io che rimango in debito.»
«E come mai?», chiese il moschettiere, stupito.
«Eh, mio Dio, proprio così. E stato lui che ha causato in me il cambiamento da voi notato. Mi disseccavo come un povero albero isolato che nulla lega più alla terra; soltanto un affetto profondo poteva riattaccarmi alla vita; per avere

un amante ero troppo vecchio; per trovare amici? Voi non c’eravate più. Ebbene! Quel fanciullo mi ha fatto ritrovare tutto quello che avevo perduto; io non avevo più il coraggio di vivere per me, così ho vissuto per lui. Le lezioni sono molto per un ragazzo, ma l’esempio conta di più. Io gli ho dato l’esempio, d’Artagnan; dei vizi che avevo ho saputo correggermi, le virtù che non avevo ho finto di averle. Così, non vorrei ingannarmi, ma Raul mi sembra destinato ad essere un gentiluomo completo e perfetto come è difficile trovarne oggi.»

D’Artagnan guardava Athos con ammirazione crescente, mentre passeggiavano sotto un pergolato attraverso il quale filtravano obliquamente alcuni raggi del sole al tramonto; uno di quei raggi dorati illuminava il viso di Athos e i suoi occhi sembravano alla loro volta riflettere quel fuoco tepido e calmo della sera.

L'immagine di Milady si presentò alla mente di d’Artagnan. «E siete felice?», domandò all’amico.

Lo sguardo vigile di Athos penetrò in fondo all’anima di d’Artagnan e sembrò volervi leggere il suo pensiero.

«Così felice come è permesso esserlo a una creatura umana, sulla terra. Ma completate il vostro pensiero, d’Artagnan, perché voi non lo avete rivelato per intiero.»

«Siete terribile Athos, non vi si può nascondere nulla», rispose d’Artagnan. «Ebbene, sì, volevo chiedervi se non avete qualche volta inattesi moti di terrore che possono assomigliare...»

«A rimorsi?»terminò la frase Athos. «Sì e no: non ho rimorsi perché quella donna credo, meritava la pena che ha subito; non ho rimorsi perché credo che se l’avessimo lasciata vivere essa avrebbe certamente continuato la sua opera di distruzione, ma questo, amico, non significa che noi avessimo il diritto di fare quello che abbiamo fatto. Forse ogni sangue versato esige espiazione: essa ebbe la sua e forse noi dovremo avere la nostra.»

«Qualche volta, Athos, l’ho pensato anch’io», disse d’Artagnan.
«Aveva un figlio quella donna?»
«Sì.»
«Ne avete mai sentito parlare?»
«Mai.»
«Dovrebbe avere ventitré anni», mormorò Athos. «Io penso spesso a quel giovane, d’Artagnan.»
«Strano! Io lo avevo dimenticato!»
Athos sorrise malinconicamente.
«E di lord di Winter avete qualche notizia?»
«So che godeva molto il favore del re Carlo I»
«Ne avrà seguito le sorti, che in questo momento sono cattive. Ecco d’Artagnan, vedete?», continuò Athos. «Questo conferma le mie parole di poco fa. Egli ha lasciato versare il sangue di Straffort e sangue chiama sangue. E la regina?»
«Quale regina?»
«Madama Enrichetta d’Inghilterra, la figlia di Enrico IV.»
«E al Louvre, come sapete.»
«Dove manca di tutto, non è vero? Durante i grandi freddi di quest’inverno, la sua figliola, ammalata, mi hanno detto, era costretta a rimanere a letto per mancanza di legna. Lo capite? La figlia di Enrico IV che batte i denti dal freddo per mancanza di legna. Perché non è venuta a chiedere ospitalità a uno qualunque di noi, invece di chiederla a Mazzarino? Non le sarebbe mancato nulla.»
«La conoscete dunque Athos?»
«No, ma mia madre la vide bambina; vi ho mai detto che mia madre era stata dama d’onore di Maria de’ Medici?»
«Mai, queste cose voi non le dite mai, Athos.»
«Oh, mio Dio, sì che le dico, lo vedete», replicò Athos, «ma bisogna che se ne presenti l’occasione.»
«Porthos, non l’aspetterebbe con tanta pazienza», disse d’Artagnan con un sorriso.
«Ognuno ha il proprio temperamento, mio caro d’Artagnan. Porthos nonostante un po’ di vanità, ha doti eccellenti.

L’avete rivisto?»
«L’ho lasciato cinque giorni fa», rispose d’Artagnan.
E allora con la sua vivacità di Guascone raccontò tutte le magnificenze di Porthos nel suo castello di Pierrefonds e pur bersagliando Porthos lanciò due o tre frecce all’indirizzo di quell’eccellente signor Mouston.
«Mi stupisco», replicò Athos, sorridendo di quella gaiezza che gli ricordava i bei giorni, «come noi abbiamo altra volta formato per caso, una società di uomini tanto uniti fra loro che ancora ci tiene tanto bene legati malgrado venti anni di separazione. L’amicizia mette profonde radici nelle anime oneste, credetemi d’Artagnan: soltanto i malvagi negano l’amicizia, perché non la comprendono.»
«E Aramis?»
«Ho visto anche lui, ma mi è sembrato freddo.»
«Ah! Avete visto Aramis», riprese Athos, osservando d’Artagnan col suo occhio indagatore. «Ma è, come direbbero i poeti, un vero pellegrinaggio al tempio dell’Amicizia quello che voi fate.»
«Ma sì», rispose d’Artagnan confuso.
«Aramis, voi lo sapete, è freddo di natura ed sempre preso in intrighi di donne»
«E credo che in questo momento ne abbia uno assai complicato», disse d’Artagnan.
Athos, non rispose.
«Non è curioso», pensò d’Artagnan.
Non soltanto Athos non rispose, ma cambiò discorso.
«Vedete», disse, facendo osservare a d’Artagnan che erano tornati presso il castello. «In un’ora di passeggiata abbiamo quasi fatto il giro dei miei domini.»
«Tutto vi è bello e soprattutto rivela la qualità del padrone», rispose d‘Artagnan.
In quel momento si udì il passo di un cavallo.
«E Raul che ritorna», disse Athos: «ora avremo notizie della povera piccina»

Infatti il giovinetto riapparve al cancello e rientrò nel cortile, tutto coperto di polvere, saltò giù dal cavallo che consegnò a una specie di palafreniere e andò a salutare il conte e d’Artagnan.

«Il signore», disse Athos, posando una mano sulla spalla di d’Artagnan, «il signore è il cavalier d’Artagnan di cui mi avete udito parlare spesso, Raul»

«Signore», disse il giovinetto, inchinandosi, più profondamente, «il signor conte ha fatto il vostro nome davanti a me come un esempio, ogni volta che ha voluto citare un gentiluomo intrepido e generoso.»

Questo breve complimento non mancò di commuovere d’Artagnan, che sentì il suo cuore dolcemente turbato. Tese la mano a Raul dicendogli: «Mio giovane amico, ogni elogio che mi si voglia fare deve essere rivolto al signor conte, qui presente, perché fu lui che fece e completò la mia educazione e non sarà colpa sua se l’allievo non ne avrà profittato molto. Ma sarà più fortunato con voi, ne sono certo. Mi piace il vostro aspetto Raul e la vostra cortesia mi ha commosso».

Athos fu lieto oltre ogni dire, guardò d’Artagnan con riconoscenza, poi guardò Raul con uno di quegli strani sorrisi dei quali i ragazzi sono orgogliosi.

«Ora», pensò d’Artagnan, cui non era sfuggito quel muto gioco di fisionomia, «ora ne sono proprio certo!»

«Ebbene», domandò Athos: «spero che l’incidente non abbia avuto seguito».

«Non si sa ancora nulla e il medico non ha potuto pronunciarsi a causa dell’enfiagione; teme che sia stato colpito qualche nervo.»

«E perché non siete rimasto più a lungo presso madama di Saint-Remy?»

«Temevo di farvi aspettare per l’ora del pranzo.»

In quel momento un ragazzo mezzo campagnolo e mezzo valletto avvertì che il pranzo era servito.

Athos condusse l'ospite in una sala semplicissima le cui finestre si aprivano da un lato sul giardino e dall’altro su una serra dove spuntavano magnifici fiori.

D'Artagnan diede uno sguardo ai servizi, il vasellame era magnifico, l’argenteria antica e su un mobiletto di pregevole fattura, una brocca d’argento.

« É il capolavoro di un grande artista fiorentino», disse Athos: «Benvenuto Cellini e rappresenta la battaglia di Marignano, nel momento in cui uno dei miei avi dà la sua spada a Francesco I che ha avuto spezzata la propria. Fu in quell’occasione che Enguerrand di La Fère, mio avo, fu nominato cavaliere di San Michele. Inoltre il re, quindici anni dopo, non avendo dimenticato di aver combattuto per oltre tre ore con la spada del suo amico Enguerrand, senza che si rompesse, gli fece dono di questa brocca e di una spada che forse avrete visto un tempo in casa mia e che è anch’essa un mirabile lavoro di oreficeria. Quello era il tempo dei giganti», concluse Athos, «noi al loro confronto, siamo nani. Sediamoci a tavola».

Poi disse al valletto: «Chiamate Charlot».

Arrivò il medesimo domestico che li aveva ricevuti.

«Mio caro Charlot, vi raccomando in modo speciale, per tutto il tempo che rimarrà qui, Planchet, valletto del signor d’Artagnan; egli ama il buon vino e voi avete la chiave della cantina. Ha dormito molto sul duro e troverà delizioso un buon letto, ve lo raccomando.»

Poi voltosi a d’Artagnan: «Charlot è un brav’uomo, mi serve da diciotto anni».

«Ma voi pensate a tutto», rispose d’Artagnan grato per la cortesia, «vi ringrazio per Planchet, caro Athos.»

Il giovinetto spalancò gli occhi come per rendersi conto se proprio al conte si fosse rivolto d’Artagnan.

«Questo nome vi sembra bizzarro, vero, Raul?», disse Athos, sorridendo. «Era il mio nome di guerra quando il signor d’Artagnan, io e altri due valorosi amici, facevamo le nostre prodezze a La Rochelle sotto gli ordini del defunto

cardinale e del signor de Bassompierre morto anche lui. Il signore si compiace di chiamarmi ancora con questo nome di amicizia e ogni volta che lo odo il mio cuore si rallegra.»

«Era un nome celebre», disse d'Artagnan, «ed ebbe un giorno gli onori del trionfo.»

«Che volete dire?», chiese Raul con la sua giovanile curiosità.

«Io non ne so nulla», rispose Athos.

«Avete dimenticato il bastione di Saint-Gervais, Athos e quel tovagliolo di cui tre proiettili fecero una bandiera; io ho più memoria di voi e me ne ricordo. Ve lo racconterò giovanotto.»

E come Athos aveva raccontato la storia del suo avo, egli raccontò tutto l'episodio del bastione.

A quel racconto il giovinetto ebbe l'impressione di vedere svolgersi uno degli episodi guerreschi cantati dall'Ariosto e dal Tasso, dei prestigiosi tempi della cavalleria.

«Ma quello che d'Artagnan non vi dice, Raul, è che egli era una delle migliori lame del suo tempo, garetto di acciaio, polso di ferro, colpo d'occhio sicuro e sguardo ardente, tutto questo offriva all'avversario. Aveva diciotto anni, tre più di voi, Raul, quando lo vidi all'opera per la prima volta e contro uomini provati.»

«E il signor d'Artagnan, vinse?», chiese Raul con lo sguardo acceso.

«Ne uccisi uno, credo», disse d'Artagnan, interrogando Athos con lo sguardo; «l'altro lo disarmai o lo ferii, non ricordo bene.»

«Sì, lo feriste, oh, eravate un pericoloso campione!»

«Eh! Non sono ancora troppo cambiato», riprese d'Artagnan col suo allegro riso guascone; «anche ultimamente…»

Uno sguardo di Athos gli chiuse la bocca.

«Voglio che sappiate, Raul», riprese Athos, «voi che vi credete un buon schermitore, per evitare un giorno un penoso disinganno, voglio che sappiate quanto sia

pericoloso l’uomo che unisce il sangue freddo all’agilità, perché mai potrei offrirvi un esempio più convincente, pregate il signor d’Artagnan di volervi dare una lezione domani, se non si sentirà troppo stanco.»

«Ma caro Athos, voi non siete forse un maestro abbastanza buono specialmente per le qualità che vantate in me? Proprio oggi Planchet mi parlava di quel famoso duello nel chiostro con lord Winter e i suoi compagni. Ah! giovanotto», continuò d’Artagnan rivolto a Raul, «dev’esserci in qualche posto una spada che io ho spesso definito la prima del regno.»

«Oh! Mi sarò guastata la mano con questo ragazzo», disse Athos.

«Ma vi sono mani che non si guastano mai, mio caro Athos», dichiarò d’Artagnan, «e rimangono sempre terribili per ogni avversario.»

Il giovinetto avrebbe voluto prolungare la conversazione per tutta la notte, ma Athos gli fece osservare che il loro ospite doveva essere stanco e aveva bisogno di riposo. D’Artagnan negò per cortesia, ma Athos insistette perché salisse nella sua camera. Gli fece da guida Raul e siccome Athos pensò che il ragazzo sarebbe rimasto più che poteva presso d’Artagnan per farlo parlare di tutte le loro prodezze giovanili, così andò a chiamarlo per augurare una buona notte al moschettiere con un’amichevole stretta di mano.

XVII. La diplomazia di Athos

D’Artagnan si era messo a letto non tanto per dormire quanto per rimanere solo e pensare a tutto quello che aveva visto e ascoltato quella sera.

Poiché era buono di carattere e aveva avuto sempre per Athos, fin dal principio, una simpatia istintiva che aveva finito per diventare amicizia sincera, fu felice di aver trovato un uomo di intelligenza scintillante e di energia, anziché l’ubriacone abbrutito che si aspettava di trovare intento a smaltire il vino su qualche letamaio. Così accettò senza recalcitrare troppo quella costante superiorità di Athos su di lui e invece di provare la gelosia e l’irritazione che avrebbero rattristato una natura meno generosa, ebbe in complesso una gioia sincera e reale che gli fece concepire le migliori speranze per i suoi negoziati.

Tuttavia, gli pareva di non aver ritrovato Athos, franco e chiaro su tutto.

Chi era mai quel giovinetto che Athos diceva di aver adottato e che gli assomigliava tanto? Che cosa significavano quel ritorno alla vita mondana e quella esagerata sobrietà che egli aveva notato a tavola? Un’altra cosa, in apparenza insignificante, l’assenza di Grimaud, del quale Athos una volta non poteva fare a meno e di cui il nome non era stato nemmeno pronunziato malgrado gli inviti fatti in proposito: ecco che cosa preoccupava d’Artagnan. Non godeva dunque più della confidenza del suo amico? Oppure Athos era attaccato a qualche catena invisibile, o era stato prevenuto della sua visita?

Non poté fare a meno di pensare a Rochefort, a ciò che gli aveva detto nella chiesa di Notre-Dame. Rochefort lo aveva preceduto presso Athos?

D'Artagnan non aveva tempo da perdere in lunghe riflessioni e così decise di venire a un chiarimento

l’indomani. Quella poca ricchezza di Athos così abilmente messa in vista, indicava il desiderio di far figura e tradiva un resto d'ambizione che si sarebbe potuta risvegliar facilmente. Il vigore spirituale e la chiarezza delle idee di Athos, ne facevano un uomo più disposto di un altro a commuoversi. Egli sarebbe entrato nei piani del ministro, con un ardore tanto più grande, in quanto alla sua naturale attività si sarebbe aggiunta una dose di bisogno.

Questi pensieri tenevano sveglio d’Artagnan, nonostante la sua stanchezza: egli preparava i suoi piani d’attacco e benché sapesse che Athos era un avversario difficile fissò l'offensiva per il giorno seguente, dopo colazione.

In ogni modo disse anche a se stesso, d’altra parte, che su un terreno così nuovo bisognava procedere con prudenza, studiare per molti giorni le conoscenze di Athos, seguire le sue nuove abitudini e rendersene conto, cercare di trarre dall’ingenuo giovinetto, o in un assalto di scherma o inseguendo la selvaggina insieme con lui, le informazioni intermedie che gli mancavano per collegare l'Athos di una volta all’Athos di oggi e questo doveva essere facile Il precettore doveva aver molto influito sul cuore e sullo spirito dell’allievo. Ma d’Artagnan che era uomo di grande perspicacia, capì subito la situazione svantaggiosa in cui si sarebbe messo nel caso che una indiscrezione o una sbadataggine avessero svelato le sue manovre all’occhio esperto di Athos.

E poi, bisogna dirlo, d’Artagnan, prontissimo ad esercitare la furberia di fronte alla scaltrezza di Aramis o alla vanità di Porthos, d’Artagnan si vergognava di raggirare Athos, quell’uomo franco, quel cuore leale. Gli sembrava che, riconoscendolo come maestro in diplomazia, Aramis e Porthos lo avrebbero stimato di più mentre invece Athos lo avrebbe stimato di meno.

«Ah, perché non è qui Grimaud, il silenzioso Grimaud?», si chiedeva d’Artagnan. «molte cose avrei capito dal suo silenzio. Grimaud aveva un silenzio così eloquente!»

Frattanto tutti i rumori si erano successivamente taciuti nella casa, d’Artagnan aveva sentito chiudere porte e finestre; poi, alla loro volta, dopo essersi chiamati latrando per qualche tempo nella campagna, anche i cani si erano chetati, infine un usignolo perduto in un folto d’alberi aveva sgranato nella notte la sua gamma armoniosa e si era addormentato; nel castello non si udiva più che il rumore di un passo uguale e monotono, sopra la sua stanza e d’Artagnan pensò che ci fosse lì sopra la camera di Athos.

«Passeggia e riflette», pensò d’Artagnan, «ma a che cosa? Impossibile saperlo.»

Si poteva indovinare molto, ma non questo.

Alla fine Athos se ne andò a letto, perché tacque anche quell’ultimo rumore.

Il silenzio e la stanchezza uniti, vinsero d’Artagnan; egli chiuse gli occhi a sua volta e quasi subito prese sonno.

D’Artagnan non era un dormiglione. L’alba aveva appena indorato le tende, quando egli saltò dal letto e aprì le finestre. Allora gli sembrò di scorgere attraverso le persiane, qualcuno che si aggirava nel cortile, evitando di far rumore. Secondo la sua abitudine di non lasciar passare nulla davanti a sé senza osservare. guardò attentamente senza fare alcun rumore e riconobbe il giustacuore color granato e i bruni capelli di Raul.

Il giovinetto, perché era proprio lui, aprì la porta della scuderia, ne fece uscire il cavallo baio che aveva montato il giorno avanti, lo sellò e lo imbrigliò lui stesso con la rapidità e la destrezza del più abile scudiero, poi fece uscire l’animale dal viale grande dell’orto aprì una porticina laterale che dava su un sentiero, tirò fuori il cavallo, la richiuse dietro di sé e allora d’Artagnan dalla sua finestra lo vide passare oltre la sommità del muro, come una freccia, curvandosi sotto i rami penduli e fioriti degli aceri e delle acace.

D’Artagnan aveva notato la sera prima che quel sentiero doveva condurre a Blois.

«Eh, eh?», pensò il Guascone, «ne fa già delle sue il ragazzo e non mi sembra che condivida l’odio di Athos per il bel sesso; non va a caccia, perché non ha né armi né cani, non va per una commissione, perché si nasconde. A chi si nasconde? A me o a suo padre? Perché sono certo che il conte è suo padre… Perdiana! Questo lo saprò subito, perché ne parlerò chiaramente ad Athos.»

La luce aumentava; tutti quei rumori che d’Artagnan aveva udito spegnersi uno dopo l’altro la sera prima, si risvegliavano uno per volta: l’uccello tra i rami, il cane nel canile, le pecore nei campi; le barche ormeggiate sulla Loira sembravano anch’esse animarsi, staccandosi dalla riva e lasciandosi andare sul filo della corrente. Così d’Artagnan rimase alla finestra per non destare nessuno, poi, quando ebbe udito che si aprivano porte ed imposte del castello, diede un’ultima spazzolata ai suoi baffi, spazzolò per abitudine le falde del cappello con la manica del farsetto e scese. Aveva messo piede sull’ultimo gradino della scala esterna, che vide Athos chino verso terra come uno che cerchi una moneta nella sabbia.

«Buongiorno mio caro ospite», esclamò d’Artagnan.

«Buongiorno, caro amico. Avete passato bene la notte?»

«Ottimamente, Athos, il letto era magnifico come la cena di iersera che deve avermi conciliato il sonno. Ma che cosa guardavate tanto attentamente? Siete forse diventato un coltivatore di tulipani?»

«Non dovreste burlarvi di me, caro mio, in campagna i gusti cambiano molto e senza accorgersene si arriva ad amare tutte le belle cose che lo sguardo di Dio fa uscire dal fondo della terra e che, in città sono molto disprezzate. Guardavo semplicemente dei giaggioli che ho piantato presso questa vasca e che stamani sono stati calpestati. Questi giardinieri sono le persone più maldestre del mondo. Nel ricondurre il cavallo, dopo avergli fatto tirar su l’acqua lo avranno lasciato camminare sull’aiola.»

D’Artagnan sorrise.

«Ah! Credete?»
E condusse il suo amico lungo il viale dove erano rimaste in gran numero impronte simili a quelle che avevano schiacciato i giaggioli.
«Eccone altre, mi pare: guardate, Athos», disse con indifferenza.
«Ma, sì; e sono ancora fresche.»
«Ancor fresche», ripeté d'Artagnan.
«Chi dunque è uscito di qui stamattina?», chiese Athos con inquietudine.
«Che un cavallo sia scappato dalla scuderia?»
«Non è probabile», disse d'Artagnan, «perché le impronte sono uguali e riposate.»
«Dov'è Raul?», esclamò Athos, «e perché non l'ho ancora visto?»
«Ssst!», fece d'Artagnan sorridendo e mettendosi un dito sulle labbra.
«Che c'è dunque?», domandò Athos.
D'Artagnan raccontò quello che aveva visto, spiando la fisionomia dell'ospite.
«Ah, ora capisco tutto, il povero ragazzo è andato a Blois.»
«A far che?»
«Eh, mio Dio, a prendere notizie della piccola La Vallière, sapete quella bambina che ieri si è lussata un piede.»
«Credete?», disse d'Artagnan incredulo.
«Non solo lo credo, ma ne sono certo», riprese Athos. «Non vi siete accorto che Raul è innamorato?»
«Ah sì? E di chi? Di quella bimba di sette anni?»
«Mio caro, all'età di Raul il cuore è così colmo che bisogna pur che trabocchi su qualche cosa, sogno o realtà. Ebbene, l'amore di lui è metà l'uno e metà l'altra.»
«Volete scherzare! Come? Quella piccolina?»
«Ma non l'avete guardata? E la più graziosa creaturina del mondo: capelli di un biondo argenteo, occhi turchini, già furbi e languidi insieme.»
«Ma voi che dite di questo amore?»

«Non dico nulla; rido e mi burlo di Raul, ma questi primi bisogni del cuore sono talmente imperiosi, queste effusioni della malinconia amorosa sono così dolci e insieme così amare nei giovani, che spesso assumono tutte le caratteristiche della passione. Mi ricordo che io, all'età di Raul, mi ero innamorato di una statua greca che il buon re Enrico IV aveva donato a mio padre e mi sembrò di impazzire dal dolore quando mi dissero che la storia di Pigmalione non era che una favola.»

«E una conseguenza del non aver niente da fare. Voi non tenete abbastanza occupato Raul ed egli cerca di occuparsi per conto proprio.»

«Non è altro. Perciò ho pensato di allontanarlo di qui.»

«Farete bene.»

«Certamente, ma significherà spezzargli il cuore, ed egli soffrirà come per un amore vero e proprio. Da tre o quattro anni, e a quel tempo era un bimbo anche lui, si è abituato ad amare e ammirare quel piccolo idolo, che finirebbe con l’adorare un giorno, se rimanesse qui. Quei ragazzi sognano tutto il giorno insieme e parlano di mille cose serie, come veri innamorati di vent’anni. Ciò ha fatto sorridere per molto tempo i genitori della piccola La Vallière, ma credo che ora comincino ad aggrottare le sopracciglia.»

«Fanciullaggini. Però Raul ha bisogno di essere distratto; allontanatelo presto di qui, o non farete mai di lui un uomo.»

«Credo che sarà bene che lo mandi a Parigi.»

«Ah!», fece d’Artagnan e pensò che fosse venuto il momento di aprire le ostilità.

«Se volete», disse, «possiamo creare un avvenire a quel giovanotto.»

«Ah!», fece Athos a sua volta.

«Voglio anzi chiedervi un consiglio su una cosa che mi è passata per la testa.»

«Dite pure.»

«Credete che sia venuto il momento di riprendere servizio?»

«Ma non siete sempre in servizio voi, d’Artagnan?»
«Voglio dire in modo attivo. La vita di una volta non ha più nulla che vi tenti? E se vi aspettassero concreti vantaggi, non vi piacerebbe ricominciare in mia compagnia e con il nostro amico Porthos, le gesta della nostra giovinezza?»
«Allora è una proposta che mi fate», disse Athos.
«Netta e franca.»
«Per rientrare in campagna?»
«Sì.»
«Da parte di chi e contro chi?», domandò improvvisamente Athos, fissando il suo sguardo chiaro e benevolo sul Guascone.
«Ah, diavolo! Siete incalzante!»
«E soprattutto preciso. Sentite bene, d’Artagnan. Non c’è che una persona, o meglio una causa a cui un uomo come me possa essere utile: quella del re.»
«Ecco, precisamente», disse il moschettiere.
«Sì, ma intendiamoci», riprese seriamente Athos, «se per la causa del re voi intendete quella di monsignor Mazzarino, non c’intendiamo più.»
«Non direi precisamente così», riprese il Guascone negli impicci.
«Via, d’Artagnan», disse Athos, «non giochiamo d’astuzia. Le vostre esitazioni, i vostri giri di frase, mi fanno capire da parte di chi venite. Infatti quella causa non si osa confessarla apertamente e quando si arruola gente per essa, si fa a orecchie basse e con voce imbarazzata.»
«Ah, mio caro Athos!», disse d’Artagnan.
«Eh! Sapete bene», riprese Athos, «che non parlo per voi: voi siete la perla degli audaci e dei prodi. Io parlo di quell'italiano meschino e intrigante, di quel tanghero che cerca di mettersi in testa una corona rubata sotto un cuscino, di quel cialtrone che chiama il proprio partito, partito del re e che ha l'ardire di imprigionare principi del sangue, senza osare ucciderli, come faceva con noi il nostro cardinale, il grande cardinale; un sordido usuraio che pesa i

suoi scudi d’oro e mette da parte quelli di peso scarso per paura di perderli, benché usi barare, al gioco dell’indomani; un briccone, insomma, che maltratta la regina a quel che si dice e del resto tanto peggio per lei!, e che fra tre mesi ci regalerà una guerra civile per conservare i propri stipendi. E questo il padrone che mi proponete, d’Artagnan? Grazie, no!»

«Siete più irritabile di un tempo. Dio mi perdoni!», disse d’Artagnan. «Gli anni hanno fatto diventar più caldo il vostro sangue, anziché raffreddarlo. Chi vi ha mai detto che sia quello il mio padrone e che io voglia imporvelo?»

«Diavolo!», aveva pensato il Guascone, «non diamo i nostri segreti in balìa di un uomo così mal disposto.»

«Ma allora, caro amico, in che consistono dunque queste proposte?»

«Eh, mio Dio! Nulla di più semplice: voi vivete nelle vostre terre e sembrate felice nella vostra aurea mediocrità. Porthos ha cinquanta o sessantamila lire di rendita, forse. Aramis ha sempre quindici duchesse che si disputano il prelato, come si disputavano il moschettiere, è ancora un beniamino della sorte, ma io che cosa sto a fare al mondo? Porto la corazza e il cinturone di bufalo da vent’anni, aggrappato a questo mio grado insufficiente, senza avanzare, senza retrocedere, senza vivere. Sono un morto insomma. Ebbene, quando si tratta per me di risuscitare un po’, venite tutti a dirmi: “É un cialtrone! É un mariuolo! Un tanghero, un cattivo padrone!“. Eh, perbacco. Sono anch’io del vostro parere, ma trovatemene uno migliore, oppure createmi una rendita.»

Athos rifletté tre secondi e durante questi tre secondi capì l’astuzia di d’Artagnan, che per essersi spinto troppo in là, in principio, ora indietreggiava per nascondere il suo gioco. Vide chiaro che le proposte che gli erano state fatte erano reali e sarebbero state piene ed esplicite per poco che vi avesse prestato orecchio.

«Bene», pensò, «d’Artagnan è al servizio di Mazzarino.» E da quel momento s’impose una estrema prudenza.
Dal canto suo d’Artagnan giocò più serrato.
«Ma, infine, voi avete un’idea?», continuò Athos.
«Certamente. Volevo consigliarmi con tutti voi e cercare il modo di far qualcosa insieme, perché gli uni senza gli altri saremo sempre incompleti.»
«E vero. Mi parlavate di Porthos. L’avete deciso a cercar fortuna, dunque? Ma la fortuna egli ce l’ha già.»
«Senza dubbio, ce l’ha; ma l’uomo è fatto così, desidera sempre qualcosa.»
«E che cosa desidera Porthos?»
«Di essere barone.»
«Ah, è vero, dimenticavo», disse Athos, ridendo.
«E vero?», pensò d’Artagnan. «E come lo ha saputo? Che sia in corrispondenza con Aramis? Ah, se sapessi questo saprei tutto.»
La conversazione terminò lì perché entrò Raul proprio in quel momento.
Athos volle rimproverarlo senza asprezza, ma il giovinetto era così angosciato che non ne ebbe il coraggio e si interruppe per chiedergli cosa avesse.
«Forse la vostra piccola vicina sta peggio?», chiese d’Artagnan.
«Ah, signore», rispose Raul, quasi soffocato dal dolore, «la sua caduta è grave e il medico teme che, pure senza deformità apparente, ella rimanga zoppa per tutta la vita.»
«Sarebbe orribile», esclamò Athos.
D'Artagnan aveva uno scherzo sulla punta della lingua, ma vedendo come Athos partecipasse a quella disgrazia, si trattenne.
«Ah, signore, quel che mi fa più disperare», riprese Raul, «è che di quella disgrazia sono io la causa.»
«Come voi, Raul?», chiese Athos.
«Certamente: non è stato forse per correre da me che ella è saltata da quel mucchio di legna?»

«Mio caro Raul, non vi resta che sposarla per espiazione», disse d’Artagnan.
«Ah, signore», disse Raul, «voi scherzate con un vero dolore: non è bello questo.»
E Raul che aveva bisogno di star solo per piangere in libertà, si ritirò nella sua stanza da cui non uscì che all’ora di colazione.
Il buon accordo dei due amici non era stato minimamente alterato dalla scaramuccia della mattina, essi fecero colazione con ottimo appetito, guardando di tanto in tanto il povero Raul, che, con gli occhi umidi e il cuore gonfio mangiava appena.
Alla fine della colazione arrivarono due lettere che Athos lesse attentissimamente senza potersi trattenere dal trasalire varie volte.
D’Artagnan che dal lato opposto della tavola lo guardava leggere e che aveva la vista acuta, fu certo di riconoscere in una, senza dubbio la calligrafia minuta di Aramis. L’altra rivelava una scrittura femminile lunga e complicata.
«Andiamo», disse d’Artagnan a Raul, vedendo che Athos desiderava restar solo, sia per rispondere a quelle lettere, sia per riflettere, «andiamo nella sala di scherma, vi distrarrete.»
Il giovinetto guardò Athos che rispose a quello sguardo con un cenno di assentimento.
I due passarono in una sala bassa, alle cui pareti erano sospesi fioretti, maschere, guanti, corazze e tutti gli accessori per la scherma.
«Ebbene?», chiese Athos entrando un quarto d’ora dopo.
«Ha già la vostra mano, mio caro Athos», rispose d’Artagnan, «e se avesse anche il vostro sangue freddo, dovrei fargli i più vivi complimenti…»
Il giovane, dal canto suo era un po’ vergognoso. Per una o due volte che aveva toccato d’Artagnan al braccio o alla coscia, questi gli aveva assestato una ventina di colpi in pieno petto.

In quel momento entrò Charlot, latore di una lettera urgentissima per d’Artagnan, recata allora allora da un messaggero.

Fu la volta di Athos di guardare con la coda dell’occhio.

D’Artagnan lesse la lettera senza alcuna emozione apparente e dopo aver letto, scuotendo leggermente il capo: «Vedete caro amico», disse, «che cosa è il servizio? In verità avete ragione di non volerlo riprendere: il signor di Tréville è ammalato ed ecco che la mia presenza in compagnia diviene indispensabile e la mia licenza è finita».

«Tornate a Parigi?», chiese vivamente Athos.

«Eh, mio Dio, sì», rispose d’Artagnan, «ma non ci venite anche voi?»

Athos, arrossì leggermente e rispose: «Se ci verrò, sarò felicissimo di incontrarvi»

«Olà, Planchet», chiamò volto verso l’uscio d’Artagnan. «Date l’avena ai cavalli, partiamo fra dieci minuti.»

Poi volgendosi ad Athos:

«Mi sembra che mi manchi qualche cosa qui e sono dispiacente di lasciarvi senza aver visto il buon Grimaud».

«Grimaud!», disse Athos. «Ah, è vero. Anzi mi stupivo che non me ne chiedeste notizie. L’ho prestato a un amico.»

«Che comprenderà i suoi cenni?», chiese d'Artagnan.

«Lo spero», rispose Athos. i due amici si abbracciarono cordialmente, d’Artagnan strinse la mano di Raul, fece promettere ad Athos che sarebbe andato a trovarlo se fosse venuto a Parigi e che in caso contrario gli avrebbe scritto e montò a cavallo.

Planchet sempre esatto era già in sella.

«Non venite con me?», domandò d’Artagnan a Raul, ridendo; «passo per Blois.»

Raul si voltò verso Athos che lo trattenne con un cenno impercettibile. «No, signore», rispose il giovane, «rimango col signor conte.»

«In questo caso, addio, a tutt’e due, miei buoni amici», disse d’Artagnan stringendo loro la mano: «“Dio vi guardi”

era il nostro motto ogni volta che i lasciavamo al tempo del defunto cardinale».
Athos fece un cenno d’addio con la mano, Raul fece un inchino e d’Altagnan e Planchet partirono.
Il conte li seguì con gli occhi, con una mano appoggiata alla spalla del giovane che quasi lo uguagliava in altezza, ma appena essi furono scomparsi dietro il muro: «Raul», disse il conte, «partiamo questa sera per Parigi».
«Come?», esclamò il giovane impallidendo.
«Potete andare a portare i miei e i vostri saluti a madama di Saint-Remy; i aspetterò qui alle sette.»
Il giovinetto si inchinò con una espressione mista di dolore e di riconoscenza e si allontanò per andare a sellare il cavallo.
D’Artagnan dal canto suo, appena fuori di vista, aveva preso la lettera e l’aveva riletta:

Tornate immediatamente a Parigi. G. M.

«E una lettera secca», mormorò d’Artagnan, «e se non ci fosse un “post- scriptum“, forse non l’avrei compresa; ma fortunatamente c’è un ”post- scriptum“.»
E lesse quel «post-scriptum» che lo faceva passar sopra al tono asciutto della lettera:

P. S. Passate dal tesoriere del re, a Blois: ditegli il vostro nome e mostrategli questa lettera: riscuoterete duecento doppie.

«Decisamente», dichiarò d’Artagnan, «questa prosa mi piace e il cardinale scrive meglio di quanto credessi. Andiamo Planchet a trovare il signor tesoriere del re e poi via a spron battuto.»
«Verso Parigi, signore?»
«Verso Parigi.»

Ed entrambi partirono al trotto più veloce che le loro cavalcature poterono prendere.

XVIII. Il signor di Beaufort

Ecco quanto era accaduto e quali erano le cause che rendevano necessario il ritorno di d'Artagnan a Parigi.

Una sera mentre Mazzarino si recava, secondo il solito, dalla regina, quando tutti se ne erano andati, passando accanto alla sala delle guardie, da dove una porta dava nella sua anticamera, aveva sentito parlare ad alta voce e aveva voluto sapere di quale argomento conversassero i soldati. Si era avvicinato cautamente, secondo il solito, aveva spinto l'uscio e aveva insinuato il capo nello spiraglio. C'era discussione fra le guardie.

«E io vi garantisco», diceva una di esse, «che se Coysel l'ha predetta, la cosa è sicura come se fosse già avvenuta. Io non lo conosco, ma ho sentito dire che è non soltanto un astrologo, ma anche un mago.»

«Accidenti, mio caro! Se è un tuo amico, sta' attento, gli rendi un cattivo servizio.»

«E perché?»

«Perché potrebbero fargli un processo.»

«Bah! Oggi non si bruciano più gli stregoni.»

«Ah, no! E tuttavia mi sembra che non molto tempo fa il defunto cardinale fece bruciare Urbain Grandier. Ne so qualche cosa, io: ero di guardia al rogo e lo vidi arrostire.»

«Urbain Grandier, caro mio, non era uno stregone, era un dotto, il che è tutt'altra cosa. Urbain Grandier non prediceva il futuro: conosceva il passato e qualche volta è molto peggio.»

Mazzarino fece col capo un segno di assentimento, ma desiderando conoscere la predizione di cui si discuteva, restò al suo posto.

«Non ti dico», continuò la guardia, «che Coysel non sia uno stregone, ma ti dico che se rende pubblica in anticipo la sua predizione c'è proprio il caso che questa non si avveri.»

«Perché?»
«Certamente. Se noi ci battiamo l’uno con l’altro e io ti dico: «Ora ti tiro un colpo dritto, ora un colpo di seconda», tu naturalmente, parerai. Ebbene se Coysel dice abbastanza ad alta voce perché il cardinale lo senta: «Prima del tal giorno, il tal prigioniero fuggirà“, evidentemente il cardinale prenderà così bene le sue precauzioni che il prigioniero non potrà fuggire.»
«Eh, mio Dio», interloquì un altro che sembrava addormentato su di una panca e che tuttavia non perdeva una parola della conversazione, «eh, mio Dio, credete che gli uomini possano sfuggire al loro destino? Se è scritto lassù che il duca di Beaufort debba salvarsi, il signor di Beaufort si salverà e tutte le precauzioni del cardinale non serviranno a nulla.»
Mazzarino trasalì. Egli era Italiano e quindi superstizioso. Avanzò rapidamente verso le guardie, le quali scorgendolo interruppero la conversazione.
«Che cosa dicevate dunque, signori?», domandò col suo tono carezzevole, «che il signor di Beaufort è fuggito, mi sembra?»
«Oh, no, Monsignore», riprese il soldato incredulo, «per il momento è ancora in gabbia, si diceva soltanto che doveva evadere.»
«E chi lo dice?»
«Ripetete la vostra storia, Saint-Laurent», disse la guardia rivolgendosi al compagno.
«Monsignore», disse quest’ultimo, «io raccontavo puramente e semplicemente a questi signori quel che ho sentito dire circa il pronostico di un certo Coysel, il quale pretende che, per quanto sia ben sorvegliato, il signor di Beaufort fuggirà prima della Pentecoste.»
«E questo Coysel è un sognatore, un pazzo?», replicò il cardinale sempre sorridendo.
«Oh, no», rispose la guardia, tenace nella sua credulità, «egli ha predetto molte cose che sono accadute, come per

esempio che la regina avrebbe partorito un maschio, che il signor di Coligny sarebbe stato ucciso nel duello col duca di Guisa, che il coadiutore, infine, sarebbe stato nominato cardinale.

Ebbene ia regina ha partorito non solo un primo maschio, ma anche un secondo, due anni dopo, e il signor di Coligny è stato ucciso.»

«Si», ammise Mazzarino, «ma il coadiutore non è ancora cardinale.»

«No, Monsignore», disse la guardia, «ma lo sarà.»

Mazzarino fece una smorfia che voleva dire: la berretta non ce l'ha ancora.

«Così il vostro parere, amico mio, è che il signor di Beaufort riuscirà a uggire?»

«Io penso di sì», confermò il soldato, «tanto che se Vostra Eminenza mi offrisse ora il posto del signor di Chavigny, cioè quello di governatore del castello di Vincennes, io non lo accetterei. Oh, il giorno dopo la Pentecoste, sarebbe un'altra cosa!»

Nulla è più convincente di una grande convinzione, essa influisce anche sugli increduli. E Mazzarino, lungi dall'essere incredulo, era come abbiamo detto, superstizioso. Si allontanò tutto pensieroso.

«Avaraccio!», disse la guardia che era appoggiata al muro: «fa finta di non credere al vostro mago, Saint-Laurent, per non dovervi dar nulla in compenso, ma non appena arrivato nel suo studio trarrà profitto dalla vostra predizione».

Infatti, invece di proseguire verso la camera della regina, Mazzarino entrò nel suo gabinetto e chiamato Bernouin, diede ordine che la mattina dopo, all'alba, fosse mandato a chiamare il bargello ch'egli aveva messo accanto al signor di Beaufort; raccomandò anche che lo svegliassero non appena quel personaggio fosse giunto.

Senza saperlo, la guardia aveva messo il dito sulla piaga più cocente del cardinale. Da cinque anni il signor di Beaufort era in prigione e ogni giorno Mazzarino temeva che

da un momento all’altro ne sarebbe uscito. Non si poteva tener prigioniero per tutta la vita un nipote di Enrico IV che aveva appena trent’anni. Ma comunque egli potesse uscire, quanto odio doveva avere accumulato durante la prigionia contro colui che gliela aveva procurata, colui che lo aveva preso ricco, forte, prode, glorioso, amato dalle donne, temuto dagli uomini, per tagliar via dalla sua vita gli anni più belli, perché non è vita quella che si conduce in prigione!

Frattanto Mazzarino raddoppiava la sorveglianza sul signor di Beaufort. Soltanto egli era simile all’avaro della favola, che accanto al suo tesoro, non poteva dormire. Molte volte, la notte si svegliava di soprassalto, sognando che gli avevano portato via il signor di Beaufort. Allora ne chiedeva informazioni e ogni volta aveva il dolore di sentire che il prigioniero giocava, beveva, cantava che era una meraviglia; ma che pur giocando, bevendo e cantando si interrompeva sempre per giurare che Mazzarino gli avrebbe pagato a caro prezzo tutto quel divertimento che lo obbligava a prendersi a Vincennes. Tali pensieri avevano molto preoccupato il ministro durante il suo riposo, così quando alle sette del mattino, Bernouin entrò nella sua camera per svegliarlo, le sue prime parole furono: «Che c’è? Forse il signor di Beaufort è evaso da Vincennes?».

«Non credo, Monsignore», rispose Bernouin la cui calma ufficiale non si smentiva mai; «ma in ogni caso ne avrete ora notizie, perché il bargello La Ramée che è stato mandato a chiamare a Vincennes, è qui che attende gli ordini di Vostra Eminenza.»

«Aprite e fatelo entrare», disse Mazzarino accomodandosi i guanciali dietro la schiena in modo da poterlo ricevere seduto sul letto.

Il funzionario entrò. Era un uomo grande e grosso, paffuto e di florido aspetto. Aveva un’aria tranquilla che rese inquieto Mazzarino.

«Questo tipo mi ha tutta l’aria di uno sciocco», mormorò.

Il bargello se ne stava in piedi sull’uscio, silenzioso.
«Avvicinatevi, signore», disse Mazzarino.
Il bargello obbedì.
«Sapete quello che si dice qui?», continuò il cardinale.
«No, Eminenza.»
«Bene, si dice che il signor di Beaufort fuggirà da Vincennes, se già non l’ha fatto.»
La faccia del funzionario espresse il più profondo stupore. Egli spalancò contemporaneamente i piccoli occhi e la larga bocca per meglio gustare lo scherzo che Sua Eminenza gli faceva l’onore di rivolgergli; poi, non potendo restar serio più a lungo davanti a una simile supposizione, scoppiò a ridere, ma in modo tale che le sue grosse membra sembravano scosse da quell’ilarità come da una febbre violenta.
Mazzarino fu lietissimo di quell'espansione poco rispettosa, ma tuttavia conservò la sua aria grave.
Quando La Ramée ebbe riso ben bene e si fu asciugato gli occhi, pensò che fosse venuto infine il momento di parlare e di scusare la sconvenienza della sua ilarità.
«Fuggire, Monsignore». disse, «fuggire! Ma Vostra Eminenza non sa dunque dov’è il signor di Beaufort?»
«Oh, sì, signore: so che è nel torrione di Vincennes.»
«Appunto, Monsignore. in una stanza i cui muri hanno sette piedi di spessore e le cui finestre sono munite di sbarre incrociate, grosse ognuna come un braccio.»
«Signore», disse Mazzarino, «con la pazienza si forano tutti i muri e con una molla d’orologio si sega una sbarra di ferro.»
«Ma forse Monsignore ignora che egli ha alle costole otto guardie, quattro nell’anticamera e quattro nella sua stessa camera e che queste guardie non lo lasciano mai?»
«Ma egli esce dalla sua camera, gioca al pallamaglio e a pallacorda.»
«Monsignore, sono i divertimenti permessi ai prigionieri; tuttavia se Vostra Eminenza lo vuole, gli saranno tolti.»

«No, no», disse Mazzarino il quale pensava con terrore che il suo prigioniero, vedendosi tolti quei divertimenti, sarebbe uscito da Vincennes, se ne fosse uscito, anche più esasperato contro di lui. «Chiedo soltanto: con chi gioca?»

«Monsignore, gioca con gli ufficiali di guardia, oppure con me o con gli altri prigionieri.»

«Ma non si accosta ai muraglioni, giocando?»

«Monsignore, Vostra Eminenza, non li conosce quei muraglioni? Sono alti sessanta piedi, e dubito che il signor di Beaufort sia già così stanco della vita da rischiare di rompersi il collo saltando giù.»

«Hum!», fece il cardinale che cominciava a rassicurarsi. «Voi dite dunque, mio caro signor La Ramée…»

«Che a meno che il signor di Beaufort trovi il modo di cambiarsi in un uccellino, garantisco di lui.»

«State attento! Vi sbilanciate troppo», riprese il Mazzarino. «Il signor di Beaufort ha detto alle guardie che lo conducevano a Vincennes, che egli aveva pensato molte volte alla eventualità di essere imprigionato, e che, in questo caso, aveva trovato quaranta maniere di evadere.»

«Monsignore, se fra quelle quaranta maniere ce ne fosse una buona», rispose La Ramée, «egli sarebbe fuori da un pezzo.»

«Insomma, non è così sciocco come credevo», mormorò Mazzarino.

«D’altra parte. Monsignore dimentica che il governatore di Vincennes è il signor di Chavigny», continuò La Ramée, «e che il signor di Chavigny non è tra gli amici del signor di Beaufort.»

«Sì, ma il signor di Chavigny si assenta.

«Quando egli si assenta ci sono io.»

«Ma quando vi assentate anche voi?»

«Oh! quando mi assento anch’io mi sostituisce un tipo che aspira a diventare bargello di Sua Maestà e che, ve lo garantisco, fa buona guardia. Da tre settimane che l’ho

preso al mio servizio, non ho che un rimprovero da fargli, e cioè di essere troppo duro col prigioniero.»

«E chi è questo cerbero?», domandò il cardinale.

«Un certo Grimaud, Monsignore.»

«E che faceva, prima di essere con voi a Vincennes?»

«Ma, era in provincia, a quanto mi ha detto quello che me l'ha raccomandato; là s'è trovato implicato in non so quale brutto affare, a causa della sua testa calda, e credo che non gli dispiacerebbe trovare l'impunità sotto l'uniforme del re.»

«E chi vi ha raccomandato quell'uomo?»

«L'intendente del signor duca di Grammont.»

«Allora ci si può fidare di lui, secondo voi?»

«Come di me stesso, Monsignore.»

«Non è un chiacchierone?»

«Gesù! Per molto tempo, Monsignore, ho creduto che fosse muto. Parla e risponde solo a cenni: sembra che lo abbia ammaestrato così il vecchio padrone.»

«Ebbene! Ditegli, mio caro signor La Ramée», riprese il cardinale, «che se farà per noi buona e fedele guardia, chiuderemo gli occhi sulle sue scappatelle di provincia, gli metteremo indosso un'uniforme che lo farà rispettare, e nelle tasche di questa uniforme qualche doppia per bere alla salute del re…»

Mazzarino era molto largo in promesse: tutto il contrario di quel buon Grimaud, elogiato da La Ramée, il quale parlava poco e agiva molto. Il cardinale fece ancora a La Ramée una quantità di domande sul prigioniero, su come era nutrito, alloggiato e come dormiva. Quegli rispose in maniera così soddisfacente, che Mazzarino lo congedò quasi rassicurato.

Poi, dato che erano le nove del mattino, si alzò, si profumò, si vestì e passò dalla regina per informarla delle cause che lo avevano trattenuto nelle proprie stanze.

La regina, che temeva il signor di Beaufort non meno di quanto lo temesse il cardinale, e che era superstiziosa quasi quanto lui, gli fece ripetere parola per parola tutte le promesse di La Ramée e tutti gli elogi prodigati al suo

aiutante; poi quando il cardinale ebbe finito: «Ohimè, signore», disse a mezza voce, «se avessimo un Grimaud accanto a ogni principe?».

«Pazienza», disse Mazzarino col suo sorriso italiano, «ciò avverrà forse un giorno; ma intanto…»

«Ebbene! Intanto?»

«Prenderò sempre le mie precauzioni.»

Dopo di che aveva scritto a d’Artagnan di affrettare il suo ritorno.

XIX. Come si svagava il signor duca di Beaufort nel torrione di Vincennes

Il prigioniero che faceva tanta paura al cardinale, e la cui minacciata evasione turbava il riposo di tutta la Corte, non sospettava tutto questo spavento che, per causa sua, aveva invaso il palazzo Reale.

Si vedeva così strettamente sorvegliato che aveva riconosciuto l'inutilità di ogni tentativo; tutta la sua vendetta consisteva nel lanciare una quantità di imprecazioni e di ingiurie contro Mazzarino.

Aveva anche tentato di fare delle strofette, ma ci aveva rinunciato ben presto. Infatti il signor di Beaufort non soltanto non aveva ricevuto dal Cielo il dono di allineare versi, ma anche in prosa spesso non riusciva ad esprimersi che con grandissima pena.

Tanto che Blot, un autore di canzoni di quel tempo, diceva di lui:

Nella battaglia brilla e rintrona
e con ragione ognun lo fugge,
ma se lo senti come ragiona
lo prenderesti per Gastone,
invece come niente
arriva in fondo a un discorsone.
Perché Beaufort non è prode Gastone?

Ciò posto, si capisce come il prigioniero si limitasse alle ingiurie e alle imprecazioni. Il duca di Beaufort era nipote di Enrico IV e di Gabriella d'Estrées. Buono, valoroso, orgoglioso e soprattutto Guascone quanto il suo avo, ma molto meno letterato di lui. Dopo essere stato per qualche tempo, alla morte del re Luigi XIII, il favorito, l'uomo di fiducia, il primo a corte, insomma, un giorno aveva dovuto

cedere il posto a Mazzarino e si era trovato ad essere il secondo; e il giorno dopo, siccome aveva avuto il cattivo gusto di adirarsi per quello spostamento e l'imprudenza di dirlo, la regina l'aveva fatto arrestare e condurre a Vincennes da quello stesso Guitaut che abbiamo visto apparire all'inizio di questa narrazione e che avremo occasione di ritrovare. Naturalmente quando si dice regina, si dice Mazzarino. Così non si erano sbarazzati soltanto della sua persona e delle sue pretese, ma avevano anche chiuso i conti con lui, che pure era un principe popolare e da cinque anni abitava una camera assai poco regale nel torrione di Vincennes.

Questo tempo che avrebbe maturato le idee di chiunque altro, era invece passato sulla testa del signor di Beaufort senza produrvi nessun cambiamento. Un altro, infatti, avrebbe riflettuto che se non avesse sfidato il cardinale e nello stesso tempo disprezzato i principi, camminando cosi da solo, senz'altri accoliti, come dice il cardinale di Retz, che pochi utopisti malinconici, in quei cinque anni avrebbe trovato dei difensori o sarebbe tornato libero.

Probabilmente queste considerazioni non si affacciarono neppure alla mente del duca, al quale la lunga reclusione non produsse invece altro effetto che inasprire la sua ribellione: e ogni giorno il cardinale riceveva notizie di lui che, per Sua Eminenza, non avrebbero potuto essere più sgradevoli.

Dopo aver fallito in poesia, il signor di Beaufort aveva tentato la pittura.

Disegnava col carbone il profilo del cardinale, e siccome la sua mediocre capacità in quest'arte non gli permetteva di raggiungere una grande rassomiglianza, per non lasciare dubbi sull'identità dell'originale, ci scriveva sotto *"Ritratto dell'illustrissimo facchino Mazarini"* . Il signor di Chavigny, avvertito, andò a fare una visita al duca e lo pregò di dedicarsi a un altro passatempo, o di fare almeno dei ritratti senza dicitura. Il giorno dopo la camera era piena di ritratti

con diciture. Il signor di Beaufort, come tutti i prigionieri del resto, rassomigliava molto ai bambini, i quali s’intestardiscono soltanto sulle cose proibite.

Il signor di Chavigny seppe di quell’aumento nel numero dei profili.

Il signor di Beaufort non abbastanza sicuro di sé per cimentarsi a ritrarre una fisionomia di faccia, aveva fatto della sua camera una vera sala d’esposizione. Questa volta il governatore non disse nulla; ma un giorno che il signor di Beaufort giocava alla pallacorda, fece passare la spugna su tutti i disegni e imbiancare le pareti.

Il signor di Beaufort ringraziò il signor di Chavigny di avergli rimesso a nuovo lo spazio per i suoi affreschi; e questa volta divise la stanza in tanti scompartimenti, dedicandone ciascuno a un episodio della vita del cardinale Mazzarino.

Il primo doveva rappresentare l’illustrissimo facchino Mazzarino mentre prendeva un sacco di legnate dal cardinale Bentivoglio, di cui era stato domestico.

Il secondo, l’illustrissimo facchino Mazzarino recitava la parte di Ignazio di Loyola, nella tragedia omonima.

Il terzo, l’illustrissimo facchino Mazzarino che rubava il portafogli di primo ministro al signor di Chavigny, mentre questi era già sicuro di ottenerlo.

Infine, il quarto, l’illustrissimo facchino Mazzarino che rifiutava le lenzuola a Laporte, cameriere di Luigi XIV, dicendo che, per un re di Francia, è sufficiente mutar le lenzuola ogni tre mesi.

Erano composizioni grandiose quelle, che certo sorpassavano le possibilità artistiche del prigioniero; perciò egli si era contentato di tracciare le cornici e di scriverci sotto le satire. Ma bastarono le cornici e le satire a svegliare gli scrupoli del signor di Chavigny, il quale fece avvertire il signor di Beaufort che se non rinunciava ai quadri progettati gli avrebbe tolto tutti i mezzi per eseguirli. Il signor di Beaufort rispose che togliendogli ogni possibilità di farsi un nome nelle armi, voleva farsene uno nella pittura e che, non

potendo essere un Baiardo o un Trivulzio, voleva diventare un Michelangelo o un Raffaello.

Un giorno che il signor di Beaufort passeggiava nel cortile, dalla sua stanza fu portato via il fuoco, col fuoco i carboni, coi carboni le ceneri, in modo che rientrando, egli non trovò il più piccolo oggetto per farsene una matita.

Il signor di Beaufort sacramentò, tempestò, urlò dicendo che lo volevano far morire di freddo e dall'umidità, come erano morti Puylaurens, il maresciallo Ornaro, e il gran priore di Vendome, al che il signor di Chavigny rispose che se gli dava la sua parola d'onore di rinunciare al suo disegno o di non fare più, almeno, pitture di genere storico, ciò sarebbe stato sufficiente perché gli venisse ridata la legna e l'occorrente per accenderla.

Il signor di Beaufort non volle dare la sua parola e restò senza fuoco tutto l'inverno.

Di più, durante una delle uscite del prigioniero, furono raschiate tutte le iscrizioni, e la camera tornò bianca e nuda senza la minima traccia di affreschi.

Il signor di Beaufort allora comprò da uno dei suoi guardiani un cane chiamato Pistacchio: non era vietato ai prigionieri di avere un cane e così il signor di Chavigny diede la sua autorizzazione perché la bestia cambiasse padrone. Il signor di Beaufort restava qualche volta delle ore intiere chiuso col suo cane. Si pensava che durante quelle ore il prigioniero si occupasse dell'educazione di Pistacchio, ma s'ignorava a quale scopo lo ammaestrasse.

Un giorno, essendo Pistacchio abbastanza ammaestrato, il signor di Beaufort invitò il signor di Chavigny e gli altri ufficiali di Vincennes a una grande rappresentazione nella sua camera. Gli invitati arrivarono, la camera era illuminata da tutte le candele che il signor di Beaufort aveva potuto procurarsi. E gli esercizi cominciarono.

Il prigioniero con un pezzo di gesso staccato dal muro, aveva tracciato in mezzo alla camera una lunga linea bianca che rappresentava una corda. Pistacchio, al primo ordine del

suo padrone, si mise su quella linea, si alzò sulle zampe di dietro e tenendo fra quelle davanti una bacchetta per battere i panni, cominciò a seguire la traccia del gesso con tutte le contorsioni ballerino sulla corda; poi, dopo aver percorso due o tre volte, nei due sensi, la lunghezza della linea, consegnò la bacchetta al signor di Beaufort e ricominciò le stesse evoluzioni senza bilanciere. L'intelligente animale fu subissato d'applausi.

Lo spettacolo era diviso in tre parti: finita la prima, si passò alla seconda.

Ora si trattava di dire che ora fosse.

Il signor di Chavigny mostrò il suo orologio a Pistacchio. Erano le sei e mezza. Pistacchio alzò e abbassò la zampa sei volte, e alla settima tenne la zampa sospesa a mezz'aria. Era impossibile essere più chiari, un quadrante solare non avrebbe risposto meglio. Come tutti sanno, il quadrante solare ha lo svantaggio di segnare l'ora soltanto quando splende il sole.

In seguito si trattava di indicare davanti a tutto il pubblico quale era il miglior carceriere di tutte le prigioni di Francia.

Il cane fece tre volte il giro del circolo e andò ad accucciarsi nel modo più rispettoso ai piedi del signor di Chavigny.

Il signor di Chavigny finse di trovare lo scherzo graziosissimo e rise a denti stretti. Quando ebbe finito di ridere, si morse le labbra e cominciò ad aggrottare le sopracciglia.

Infine, il signor di Beaufort rivolse a Pistacchio questa difficilissima do- manda: «Chi è il più gran ladro del mondo conosciuto?».

Pistacchio, questa volta, fece il giro della camera, ma non si fermò davanti a nessuno, e, avvicinandosi alla porta si mise a grattare con le zampe e a guaire.

«Vedete, signori», disse il principe, «non trovando qui quel che gli chiedo, vorrebbe cercarlo fuori. Ma, state tranquilli, non sarete perciò privati della sua risposta. Pistacchio, amico mio», continuò il duca, «venite qua.»

Il cane obbedì.
«Il più gran ladro del mondo conosciuto», riprese il principe, «è forse il segretario del re, il signor Le Camus, che è venuto a Parigi con venti lire e che oggi possiede dieci milioni?»
Il cane scosse la testa in segno di diniego.
«E forse», continuò il principe, «il signor sovrintendente d'Emery, che ha dato al signor Thoré, suo figlio, all'atto del matrimonio, trecentomila lire di rendita e un palazzo, in confronto del quale le Tuileries sono un tugurio e il Louvre una bicocca?»
Il cane scosse ancora la testa in segno di diniego.
«Non è neanche questi», riprese il principe. «Suvvia, cerchiamo bene: sarebbe, per caso, l'illustrissimo facchino Mazzarino di Piscina, eh?»
Pistacchio fece disperatamente segno di sì alzando e abbassando la testa otto o dieci volte di seguito.
«Signori, vedete», disse il duca di Beaufort agli astanti che questa volta non osarono ridere nemmeno fra i denti, «l'illustrissimo facchino Mazzarino di Piscina e il più gran ladro del mondo conosciuto, almeno così dice Pistacchio. Passiamo ad un altro esercizio. Signori», continuò il duca, approfittando del gran silenzio che si era fatto per annunciare il programma della terza parte, «voi tutti ricordate che il signor duca di Guisa aveva addestrato tutti i cani di Parigi a saltare per madamigella di Pons, che egli proclamava la bella delle belle; ebbene! signori, quello non era niente, perché quegli animali obbedivano macchinalmente, non sapendo la desinenza (il signor di Beaufort voleva dire «differenza») fra coloro per i quali dovevano saltare e coloro cui il salto era dovuto. Pistacchio mostrerà a voi e al signor governatore di essere molto al di sopra dei suoi simili.
Signor di Chavigny, abbiate la bontà di prestarmi il vostro bastone.»

Il signor di Chavigny prestò il suo bastone al signor di Beaufort.
Il signor di Beaufort tenne il bastone orizzontalmente all’altezza di un piede da terra.
«Pistacchio, amico mio», disse, «fatemi il piacere di saltare per madama di Montbazon.»
Tutti si misero a ridere; si sapeva che al momento del suo arresto, il signor di Beaufort era l’amante ufficiale di madama di Montbazon.
Pistacchio non fece alcuna difficoltà e saltò allegramente al disopra del bastone.
«Ma», disse il signor di Chavigny, «mi sembra che Pistacchio faccia lo stesso di quel che facevano i suoi colleghi quando saltavano per madamigella di Pons.»
«Attendete», disse il principe, «Pistacchio, amico mio, saltate per la regina.»
E alzò il bastone di sei pollici.
Il cane saltò rispettosamente il bastone.
«Pistacchio, amico mio», continuò il duca alzando il bastone di altri sei pollici, «saltate per il re.»
Il cane prese lo slancio e, nonostante l’altezza dell’ostacolo, lo saltò leggermente.
«E adesso attenzione», riprese il duca abbassando il bastone quasi al livello del pavimento,
«Pistacchio, amico mio, saltate per l’illustrissimo facchino Mazzarino di Piscina.»
Il cane voltò il di dietro al bastone.
«Ebbene! che vuol dire questo?», disse il signor di Beaufort descrivendo col bastone un semicerchio dalla coda alla testa dell’animale, e presentandoglielo di nuovo, «saltate dunque, signor Pistacchio.»
Ma Pistacchio come la prima volta, fece un mezzo giro su se stesso e presentò il di dietro al bastone.
Il signor di Beaufort ripeté l’evoluzione e la stessa frase, ma questa volta la pazienza di Pistacchio era agli estremi e

si lanciò con furore sul bastone, lo strappò dalle mani del principe e lo spezzò coi denti.

Il signor di Beaufort gli prese dalla bocca i due pezzi del bastone e con molta serietà li restituì al signor di Chavigny facendogli molte scuse e dicendogli che lo spettacolo era finito, ma che se di lì a tre mesi avesse voluto assistere a un'altra seduta, Pistacchio avrebbe imparato nuovi esercizi.

Tre giorni dopo, Pistacchio moriva avvelenato.

Si cercò il colpevole, ma, come si può immaginare, il colpevole non fu scoperto.

Il signor di Beaufort fece erigere una tomba al cane con questo epitaffio: «Qui giace Pistacchio, uno dei cani più intelligenti che siano mai esistiti».

A questo elogio non c'era nulla da obiettare poté vietarlo. Ma allora il duca disse molto forte che avevano sperimentato sul suo cane la droga che doveva servire per lui, e un giorno, dopo aver pranzato, si mise a letto gridando che aveva la colica e che Mazzarino lo aveva fatto avvelenare.

Questa nuova burla giunse all'orecchio del cardinale e gli fece molta paura. Il torrione di Vincennes aveva fama di essere molto malsano e madama di Rambouillet aveva detto che la camera in cui erano morti Puylaurens, il maresciallo Ornano e il grande priore di Vendome, valeva tanto arsenico quanto ne pesava, e la frase aveva avuto fortuna. Il cardinale ordinò dunque che il duca non mangiasse più nulla di pietanze e di vini che prima non fossero assaggiati. E fu allora che il bargello La Ramée fu posto accanto al duca, in qualità di assaggiatore.

Tuttavia il signor di Chavigny non aveva affatto perdonato al duca le impertinenze che già erano state espiate dall'innocente Pistacchio. Il signor di Chavigny era una creatura del defunto cardinale e si diceva anche che fosse suo figlio. Doveva dunque intendersi un po' di tirannia. Egli cominciò a render la pariglia al signor di Beaufort: gli fece togliere le forchette d'argento e i coltelli di ferro che fino

allora gli erano stati lasciati, sostituendoli con coltelli d’argento e forchette di legno. Il signor di Beaufort si lagnò, ma il signor di Chavigny gli fece rispondere che, il cardinale avendo detto a madama di Vendome che suo figlio sarebbe rimasto nel torrione di Vincennes per tutta la vita, egli, appena saputo questo, aveva temuto che una così disastrosa notizia inducesse il prigioniero a qualche tentativo di suicidio. Quindici giorni dopo, il signor di Beaufort trovò due file d’alberi sottili come un dito mignolo, piantati sul sentiero che conduceva al gioco della pallacorda. Domandò di che si trattasse, e gli fu risposto che quegli alberi dovevano servire un giorno a dargli ombra. Infine, una mattina, l’ortolano andò dal duca e, come per fargli piacere, gli annunziò che per lui erano stati piantati gli asparagi. Ora, come ognuno sa, gli asparagi, che oggi ci mettono quattro anni a spuntare, ce ne mettevano cinque a quell’epoca in cui l’orticultura era meno progredita. Questa squisita cortesia mise in furore il signor di Beaufort.

Allora il signor di Beaufort pensò che fosse venuto il momento di ricorrere a uno dei suoi quaranta mezzi di evasione, e tentò dapprima il più semplice che era quello di corrompere La Ramée; ma La Ramée che aveva pagato millecinquecento scudi quel posto di bargello, teneva molto alla sua carica.

E così, invece di seguire su quella via il signor di Beaufort, andò di corsa ad avvertire il signor di Chavigny e subito il signor di Chavigny mise otto uomini nella camera stessa del principe, raddoppiò le sentinelle, triplicò i posti di guardia. Da quel momento il principe non poté più muoversi che come i re sulla scena, con quattro uomini davanti e quattro di dietro, senza contare quelli che marciavano in serrafila.

Dapprima il signor di Beaufort rise molto di quella severità che gli serviva di distrazione. Ripeté finché fu possibile: «Questo mi diverte, questo mi diversifica» (il signor di Beaufort voleva dire: questo mi distrae, ma come sappiamo, non sempre gli riusciva dire quel che avrebbe voluto). Poi

soggiungeva: «D’altronde, quando vorrò sottrarmi agli onori che mi rendete, ho ancora, per farlo, altri trentanove mezzi».

Ma alle lunghe quella distrazione diventò una noia. Per sfida il signor di Beaufort resistette sei mesi; ma in capo a sei mesi, a veder sempre otto uomini che si sedevano quando egli si sedeva, che si alzavano quando egli si alzava, che si fermavano quando egli si fermava, cominciò ad aggrottare le ciglia e a contare i giorni.

Questa nuova persecuzione generò in lui una recrudescenza di odio contro Mazzarino. Il principe bestemmiava da mattina a sera, non parlando d’altro che di tagliare a pezzettini le mazzariniane orecchie. Era cosa da far fremere. Il cardinale, che era informato di tutto quanto avveniva a Vincennes, a sentir questo, si calcava involontariamente la berretta fino al collo.

Un giorno il signor di Beaufort riunì i guardiani, e malgrado la sua difficoltà d’elocuzione divenuta proverbiale, tenne loro il seguente discorso, che, a dire il vero, era stato preparato in anticipo.

«Signori, potrete dunque tollerare che un nipote del buon re Enrico IV sia abbeverato d’oltraggi e di “ignobilie“? (voleva dire ignominie). Ventre-saint- gris! come diceva mio nonno, io ho quasi regnato a Parigi, sapete? Ho avuto in custodia per una giornata il re e Sua Altezza. La regina mi carezzava e mi chiamava l’uomo più onesto del regno. Signori borghesi, adesso mettetemi fuori: andrò al Louvre, torcerò il collo a Mazzarino, voi sarete le mie guardie del corpo, vi farò tutti ufficiali e con buoni stipendi. Ventre-saint-gris! Avanti! March!»

Ma per quanto fosse patetica l’eloquenza del nipote di Enrico IV, essa non aveva commosso quei cuori di pietra; non uno si mosse; il che vedendo, il signor di Beaufort disse loro che erano tutti furfanti e se li fece nemici giurati.

Qualche volta, quando il signor di Chavigny andava a fargli visita, il che avveniva regolarmente due o tre volte la

settimana, il signor di Beaufort ne approfittava per minacciarlo.

«Che fareste, signore», gli diceva, «se un bel giorno vedeste comparire un’armata di Parigini, tutti bardati di ferro e irti di moschetti, venuti per liberarmi?»

«Monsignore», rispondeva il signor di Chavigny inchinandosi profondamente davanti al principe, «ho sui bastioni venti pezzi d’artiglieria e nelle casematte trentamila proiettili da sparare: li accoglierei a cannonate del mio meglio.»

«Sì, ma quando aveste tirato i vostri trentamila colpi, essi prenderebbero la torre, e, presa la torre, io sarei obbligato a permettere loro d’impiccarvi, cosa di cui sarei davvero dolentissimo.»

E a sua volta il principe si inchinava al signor di Chavigny con la più grande cortesia.

«Ma io, monsignore», riprendeva il signor di Chavigny, «al primo cialtrone che varcasse la soglia di una pusterla, o che mettesse il piede sui bastioni, sarei obbligato, con mio grande rammarico, ad uccidervi con le mie mani, attesoché voi mi siete stato affidato in modo particolarissimo e devo restituirvi o morto o vivo.»

E s’inchinava di nuovo a Sua Altezza.

«Sì», continuava il duca, «ma siccome certissimamente quelle brave persone non verrebbero qui senza prima avere un poco impiccato il signor Giulio Mazzarino, voi vi guardereste bene dall’alzare la mano su di me e mi lascereste vivere, per paura di essere squartato con quattro cavalli dai Parigini, il che certamente è anche più sgradevole d’essere impiccato, credo.»

Tali schermaglie agrodolci continuavano così per dieci minuti, un quarto d’ora, al più venti minuti, ma terminavano sempre così.

Il signor di Chavigny si volgeva verso l’uscio e gridava: «Olà! La Ramée!».

La Ramée entrava.

«La Ramée», continuava il signor di Chavigny, «vi raccomando in modo speciale il signor di Beaufort; trattatelo con tutti i riguardi dovuti al suo nome e al suo grado, e perciò non lo perdete di vista un solo istante.»

Poi si ritirava salutando il signor di Beaufort con una tal cortesia che dava a questi la peggiore delle collere.

La Ramée era dunque divenuto il commensale obbligato del principe, il suo guardiano eterno, l'ombra del suo corpo, ma, dobbiamo dirlo, la compagnia di La Ramée, gaudente, forte mangiatore, bevitore riconosciuto, gran giocatore di pallacorda, buon diavolo in fondo e col solo difetto, per il signor di Beaufort, di essere incorruttibile, era diventata per il principe più una distrazione che un tormento.

Purtroppo non era la stessa cosa per mastro La Ramée, benché egli valutasse fino a un certo prezzo l'onore di essere rinchiuso con un prigioniero di così alta importanza, il piacere di vivere in familiarità col nipote di Enrico IV non compensava quello che avrebbe provato andando di tanto in tanto a vedere la propria famiglia. Si può essere un ottimo bargello del re, e nello stesso tempo un buon padre e un buon marito. Ora mastro La Ramée adorava sua moglie e i suoi figli, ma ormai non gli riusciva che di intravederli dall'alto dei muraglioni quando, per dargli quel paterno e coniugale conforto, essi venivano a passeggiare di là dai fossati; decisamente era troppo poco per lui, e La Ramée sentiva che il suo buon umore, che egli credeva la causa della sua stessa salute, senza considerare che invece ne era soltanto l'effetto, non avrebbe resistito a lungo a un simile regime.

Tale convinzione crebbe nella sua mente allorché, essendosi sempre più inaspriti i rapporti fra il signor di Beaufort e il signor di Chavigny, essi, a poco a poco, cessarono completamente di vedersi.

La Ramée sentì allora la responsabilità gravare di più sul suo capo, e poiché, per le ragioni che abbiamo detto, cercava un sollievo, così accolse con molto calore la

proposta fattagli da un suo amico, l’intendente del maresciallo di Grammont, di dargli un sostituto. Ne aveva parlato subito al signor di Chavigny, il quale aveva risposto che non si opponeva affatto, a condizione però che il candidato fosse di suo gradimento.

Consideriamo perfettamente inutile fare ai nostri lettori il ritratto fisico e morale di Grimaud. Se, come speriamo, essi non hanno del tutto dimenticato la prima parte di questa storia, devono aver serbato un ricordo abbastanza preciso di questo stimabile personaggio, in cui non si era verificato altro mutamento che quello di avere venti anni di più; acquisto che lo aveva reso più taciturno e più silenzioso, benché Athos, dopo la sua metamorfosi, gli avesse ridato ampio permesso di parlare.

A quell’epoca però, già da dodici o quindici anni Grimaud taceva, e un’abitudine di dodici o quindici anni diventa una seconda natura.

xx. Grimaud entra in funzione

Grimaud si presentò dunque col suo aspetto simpatico al castello di Vincennes. Il signor di Chavigny si vantava di avere l’occhio infallibile, il che potrebbe far credere che egli fosse veramente il figlio del cardinale di Richelieu, che aveva avuto questa eterna pretesa. Egli esaminò dunque con attenzione il postulante, e argomentò che le sopracciglia riunite, le labbra sottili, il naso adunco e gli zigomi sporgenti di Grimaud fossero indici perfetti. Gli rivolse soltanto dodici parole: Grimaud gli rispose con quattro.

«Ecco un uomo come si deve, come già lo avevo giudicato», disse il signor di Chavigny. «Andate a farvi vedere dal signor La Ramée, e ditegli che mi piacete sotto ogni riguardo.»

Grimaud girò sui tacchi e se ne andò a passare l’ispezione molto più rigorosa di La Ramée. Ciò che la rendeva più difficile era il fatto che il signor di Chavigny sapeva di potersi fidare di La Ramée, e così La Ramée voleva potersi fidare di Grimaud.

Grimaud aveva proprio le qualità che possono piacere a un bargello desideroso di avere un vice; perciò dopo mille domande, che ottennero soltanto un quarto di risposta ciascuna, La Ramée, affascinato da quella sobrietà di parole, si fregò le mani e arruolò Grimaud.

«La consegna?», domandò Grimaud.

«Eccola: non lasciare mai solo il prigioniero; togliergli ogni oggetto di punta o di taglio; impedirgli di far cenni alle persone di fuori o di parlare troppo a lungo coi suoi guardiani.»

«E tutto?», domandò Grimaud.

«Tutto per il momento», rispose La Ramée. «Circostanze nuove, se ce ne saranno, porteranno nuove consegne.»

«Bene», rispose Grimaud.

Ed entrò nella stanza del duce di Beaufort.

Questi era intento a pettinarsi la barba, che si lasciava crescere, come i capelli, per fare dispetto a Mazzarino, ostentando la sua brutta cera e la miseria in cui lo avevano ridotto. Ma siccome qualche giorno prima gli era sembrato, dall'alto del torrione di riconoscere giù nella strada, in fondo a una carrozza, la bella madama di Montbazon, il cui ricordo gli era sempre caro, non aveva voluto essere per lei quello che era per Mazzarino; e nella speranza di rivederla aveva chiesto un pettine di piombo che gli era stato accordato.

Il signor di Beaufort aveva chiesto un pettine di piombo, perché come tutti i biondi, aveva la barba rossiccia e se la tingeva pettinandola.

Grimaud, entrando, vide il pettine che il principe aveva appena deposto sulla tavola e lo prese facendo una riverenza.

Il duca guardò stupefatto quella strana figura.

E la strana figura si mise il pettine in tasca.

«Ehi! Olà! che significa questo?», gridò il duca, «e chi è questo birbante?»

Grimaud non rispose, ma s'inchinò una seconda volta.

«Sei muto?», gridò il duca.

Grimaud fece cenno di no.

«E che cosa sei, allora? Rispondi, te l'ordino», disse il duca.

«Guardiano», rispose Grimaud.

«Guardiano!», gridò il duca; «bene, non ci mancava che questa faccia patibolare alla mia collezione. Olà, La Ramée, qualcuno!»

La Ramée chiamato accorse; disgraziatamente per il principe, egli, fidando pienamente in Grimaud, si accingeva a recarsi a Parigi. Era già nel cortile, e risalì malcontento.

«Che cosa c'è, signor principe?»

«Chi è questo marrano che prende il mio pettine e se lo mette in tasca?»

«E una delle vostre guardie, monsignore, un uomo ricco di pregi, che voi stimerete come lo stimiamo io e il signor di Chavigny, ne sono certo.»

«Perché prende il mio pettine?»

«Infatti», disse La Ramée, «perché avete preso il pettine di monsignore?»

Grimaud cavò di tasca il pettine, vi passò sopra un dito e guardando e mostrando il dente più grosso, si contentò di pronunciare una sola parola: «Punge».

«E vero», convenne La Ramée.

«Cosa dice quell'animale?», domandò il duca.

«Che ogni oggetto pungente è vietato dal re a monsignore.»

«Ah, beh!», disse il duca, «siete forse pazzo, La Ramée? Quel pettine me lo avete dato voi.»

«Ho fatto molto male, monsignore; perché dandovelo, ho trasgredito la mia consegna.»

Il duca guardò furibondo Grimaud che aveva consegnato il pettine a La Ramée.

«Prevedo che questo briccone mi sarà enormemente antipatico», mormorò il principe.

Infatti in prigione non esistono sentimenti intermedi. Poiché tutto, uomini e cose, vi è amico o nemico, si ama o si odia, qualche volta con ragione, ma assai più spesso per istinto. Ora, per il motivo infinitamente semplice che Grimaud alla prima occhiata era piaciuto al signor di Chavigny e a La Ramée, doveva fin dal principio dispiacere al signor di Beaufort, perché quelle che erano le sue qualità agli occhi del governatore e del bargello, urtavano il prigioniero.

Per altro Grimaud non volle fin dal primo giorno attaccare di fronte il prigioniero; egli aveva bisogno non già di una ripugnanza improvvisa, ma di un odio bello e buono e ben tenace.

Si ritirò dunque, per far posto a quattro guardie che, avendo fatto colazione, potevano riprendere il loro servizio presso il principe.

Dal canto suo, il principe aveva da metter su una nuova burla sulla quale contava molto. Aveva chiesto dei gamberi per la colazione del giorno dopo e contava di passare la giornata a costruire una piccola forca, per impiccare il gambero più bello in mezzo alla stanza. Il color rosso che la cottura gli avrebbe dato non poteva lasciare alcun dubbio sull'allusione, e così egli avrebbe avuto il piacere di impiccare il cardinale in effigie, senza che tuttavia gli si potesse rimproverare di aver impiccato altro che un gambero.

La giornata fu impiegata nei preparativi dell'esecuzione. In prigione si diventa bambini, e il signor di Beaufort era fatto per diventarlo più di ogni altro. Andò, come sempre, alla passeggiata, spezzò due o tre piccoli rami destinati ad avere parte nella beffa, e dopo aver cercato molto, trovò un pezzo di vetro, il che sembrò fargli un immenso piacere. Tornato nella camera, sfilacciò il suo fazzoletto.

Nessuno di questi particolari sfuggì all'occhio vigile di Grimaud.

La mattina dopo, la forca era pronta; e per poterla piantare in mezzo alla camera, il signor di Beaufort ne affilava una delle estremità col suo pezzo di vetro.

La Ramée guardava con la curiosità di un padre che pensa di poter scoprire, forse, un giocattolo nuovo per i suoi bambini, e le quattro guardie con quell'aria sfaccendata che allora, come oggi, costituiva la caratteristica principale della fisionomia del soldato.

Grimaud entrò mentre il principe deponeva il pezzo di vetro, benché non avesse ancora finito di far la punta al piede della forca; ma s'era interrotto per attaccare il filo all'estremità opposta. Egli lanciò a Grimaud un'occhiata che rivelava un resto del cattivo umore del giorno prima, ma poiché era soddisfattissimo in anticipo del risultato che alla sua nuova invenzione non poteva mancare, così non gli badò più. Soltanto quando ebbe finito di fare, a un'estremità del filo, un nodo alla marinara e all'altra un nodo scorsoio,

quand’ebbe dato un’occhiata al piatto di gamberi e scelto con l’occhio il più maestoso, si voltò per riprendere il pezzetto di vetro. Il pezzetto di vetro era scomparso.

«Chi mi ha preso il pezzo di vetro?», domandò il principe aggrottando le sopracciglia.

Grimaud fece segno che era stato lui.

«Come! ancora tu! e perché me l’hai preso?»

«Sì», domandò La Ramée, «perché avete preso il vetro a Sua Altezza?»

Grimaud che teneva in mano il pezzetto di vetro, vi passò il dito e disse: «Taglia».

«É giusto, monsignore», disse La Ramée. «Ah! perbacco! abbiamo acquistato un uomo prezioso.»

«Signor Grimaud», disse il principe, «ve ne scongiuro nel vostro interesse, abbiate cura di non trovarvi mai alla portata della mia mano.»

Grimaud fece un inchino e si ritirò in fondo alla camera.

«Calma, calma, monsignore», disse La Ramée, «datemi la vostra piccola forca, le farò la punta io col mio coltello.»

«Voi?», disse il duca ridendo.

«Io, sì; non desideravate questo?»

«Certo. Così», disse il duca, «sarà più buffo. Tenete, mio caro La Raméè»

La Ramée che non aveva capito nulla nell’esclamazione del principe, eseguì il suo lavoro col maggiore impegno.

«Ecco», disse il duca, «ed ora fatemi un piccolo buco in terra mentre io vado a cercare il paziente.»

La Ramée mise un ginocchio in terra e scavò il pavimento.

Frattanto il principe sospendeva il gambero al filo. Poi piantò la forca in mezzo alla stanza scoppiando a ridere.

Anche La Ramée rise di cuore, senza troppo sapere di che rideva e le guardie fecero eco.

Grimaud, solo, non rise. Si avvicinò a La Ramée, e, mostrandogli il gambero che girava su se stesso all’estremità del filo: «Cardinale!», disse.

«Impiccato da Sua Altezza il duca di Beaufort», continuò il principe, «e da mastro Jacques-Crysostome La Ramée, bargello del re.»

La Ramée mandò un grido di terrore e si precipitò verso la forca, la strappò dal suolo, la fece immantinente a pezzi, gettandoli poi fuori della finestra. Stava per fare lo stesso col gambero, tanto aveva perso la testa, quando Grimaud glielo prese dalle mani.

«Buono da mangiare», sentenziò e se lo mise in tasca.

Questa volta il duca si era tanto divertito alla scena che quasi perdonò a Grimaud la parte che questi vi aveva sostenuto. Ma poi, nel corso della giornata, riflettendo all'intenzione che aveva guidato il suo guardiano, e sembrandogli che, in fondo, fosse una cattiva intenzione, sentì il suo odio contro di lui aumentare in modo sensibile.

Ma la storia del gambero ebbe ugualmente, con grande disperazione di La Ramée, un'immensa eco nell'interno della fortezza e anche fuori! Il signor di Chavigny che nel profondo del cuore, detestava il cardinale, ebbe cura di raccontare l'aneddoto a due o tre amici bene intenzionati, i quali lo raccontarono in giro.

Ciò fece passare due o tre buone giornate al signor di Beaufort.

Intanto il duca aveva notato tra le sue guardie un uomo di gradevole aspetto, e si era messo a blandirlo, a usargli cortesie tanto maggiori in quanto Grimaud gli diventava sempre più odioso. Ora una mattina egli aveva tratto in disparte quell'uomo ed era riuscito a parlargli un po' di tempo da solo a solo, quando Grimaud entrò, guardò quel che avveniva, e avvicinandosi rispettosamente al principe, prese la guardia per un braccio.

«Che volete?», domandò brutalmente il duca.

Grimaud condusse la guardia a quattro passi di distanza e gli mostrò la porta.

«Andate», disse.

La guardia obbedì.

«Oh! ma insomma voi mi siete insopportabile», gridò il principe, «e vi punirò.»
Grimaud si inchinò rispettosamente.
«Vi romperò le ossa!», gridò il principe esasperato.
Grimaud si inchinò indietreggiando.
«Signora spia», continuò il duca, «vi strangolerò con le mie mani.»
Grimaud s'inchinò ancora, sempre indietreggiando.
«E questo», riprese il principe pensando che valeva meglio finirla subito, «lo farò ora, subito.»
E tese le mani contratte verso Grimaud il quale si accontentò di spingere fuori la guardia e di richiudere l'uscio dietro di sé. Nello stesso tempo senti le mani del principe che si abbassavano sulle sue spalle, simili a tenaglie di ferro; ma invece di chiamare aiuto o di difendersi, si limitò a portare lentamente l'indice all'altezza della bocca e di pronunciare a mezza voce, illuminando il proprio volto col più grazioso sorriso che poté, la parola: «Zitto!».
Era così raro da parte di Grimaud, un gesto, un sorriso, una parola, che Sua Altezza si arrestò di colpo, al colmo dello stupore.
Grimaud approfittò di questo momento per cavare dalla fodera del suo farsetto un elegante, piccolo biglietto con un aristocratico suggello, e al quale la lunga dimora negli abiti di Grimaud non aveva potuto far perdere del tutto ii suo primitivo profumo e senza pronunciar parola lo presentò al duca.
Il duca sempre più stupito, lasciò le spalle di Grimaud, prese il biglietto, e riconoscendo la scrittura:
«Da madama di Montbazon?», gridò.
Grimaud fece segno di sì con la testa.
Il duca lacerò rapidamente la busta, si passò la mano sugli occhi, tanto era confuso e lesse quanto segue:

Mio caro duca, potete interamente fidarvi di colui che vi consegnerà questo biglietto, perché è il domestico di un

gentiluomo che è con noi, il quale ce lo ha garantito come provato da vent'anni di servizio fedele. Egli ha acconsentito a mettersi agli ordini del vostro bargello, e a chiudersi con voi a Vincennes per preparare e aiutare la vostra evasione della quale ci stiamo occupando. Il momento della liberazione si avvicina; abbiate pazienza e coraggio, pensando che, nonostante il tempo e la lontananza, tutti i vostri amici nutrono ancora per voi gli stessi sentimenti che avevate loro ispirato.

Tutta vostra e sempre affezionata

Maria di Montbazon

P.S. Firmo col mio nome per intero, perché sarei troppo vanitosa pensando, che dopo cinque anni di lontananza, voi possiate riconoscere le mie iniziali.

Il duca restò per un momento stordito. Quel che cercava da cinque anni senza averlo mai potuto trovare, vale a dire un servitore, un aiuto, un amico, gli cadeva all'improvviso dal cielo quando meno se lo attendeva. Egli guardò Grimaud con stupore, poi tornò alla lettera che rilesse da cima a fondo.

«Oh! cara Maria!», mormorò quando ebbe finito. «Era proprio lei, dunque, quella che avevo scorto in fondo alla sua carrozza! Come! Ella pensa ancora a me dopo cinque anni di separazione!

Diamine! Ecco una costanza come se ne vede soltanto nell'Astrea.»

Poi rivolgendosi a Grimaud: «E tu brav'uomo», aggiunse, «acconsenti ad aiutarmi?».

Grimaud fece segno di si.

«E sei venuto qui per questo?»

Grimaud ripeté lo stesso segno.

«Ed io lo volevo strozzare», gridò il duca.

Grimaud abbozzò un sorriso.

«Ma aspetta», disse il duca.
E si frugò nelle tasche.
«Attendi», ripeté rinnovando l’esperimento riuscito infruttuoso una prima volta, «non sarà mai detto che una simile devozione per un nipote di Enrico IV resti senza ricompensa.»
Il gesto del duca di Beaufort indicava la migliore intenzione del mondo.
Ma una delle precauzioni che venivano prese a Vincennes era quella di non lasciar denaro ai prigionieri. Ed ecco che Grimaud vedendo la delusione del duca, si cavò di tasca una borsa piena d’oro e gliela presentò.
«Ecco quel che cercavo», disse Il duca aprì la borsa e volle vuotarla nelle mani di Grimaud, ma Grimaud scosse la testa.
«Grazie, monsignore», disse indietreggiando, «io sono stato pagato.»
Il duca cadeva di sorpresa in sorpresa. Tese la mano a Grimaud e questi allora si avvicinò e gliela baciò con rispetto. La nobiltà dell’educazione di Athos si era riflessa su Grimaud.
«E adesso», domandò il duca, «che cosa dobbiamo fare?»
«Sono le undici di mattina», rispose Grimaud, «alle due, monsignore chieda di fare una partita di pallacorda con La Ramée e mandi due o tre palle oltre i bastioni.»
«Bene, e poi?»
«Poi… Monsignore si avvicinerà al muraglione e griderà a un uomo, che lavora lì sotto nel fossato, di rimandargliele.»
«Capisco», disse il duca.
La faccia di Grimaud sembrò esprimere una viva soddisfazione, lo scarso uso che di solito faceva della parola, gli rendeva la conversazione difficile.
Egli fece atto di andarsene.
«Ma dunque», disse il duca, «non vuoi accettare nulla?»
«Vorrei che monsignore mi facesse una promessa.»
«Quale? Parla.»

«Che quando fuggiremo, andrò avanti io sempre e dovunque; perché se ripigliano monsignore, il più gran rischio che monsignore possa correre è di essere rimesso in prigione, mentre se pigliano me, il minimo che mi possa accadere è di venire impiccato.»

«E troppo giusto», disse il duca, «e, in fede di gentiluomo, sarà fatto come tu chiedi.»

«Adesso», continuò Grimaud, «non ho più che una cosa da chiedere a monsignore: e cioè che monsignore continui a farmi l'onore di odiarmi come prima.»

«Cercherò», promise il duca.

Bussarono alla porta.

Il duca si mise in tasca il biglietto e la borsa e si gettò sul letto. Si sapeva che questo era il suo espediente nei momenti di grande fastidio. Grimaud andò ad aprire, era La Ramée di ritorno dalla sua visita a Mazzarino e che si era svolta nella maniera da noi raccontata.

La Ramée lanciò in giro un'occhiata investigatrice e vedendo sempre gli stessi sintomi di antipatia fra il prigioniero e il suo guardiano, sorrise pieno di intima soddisfazione. Poi volgendosi a Grimaud: «Bravo, amico mio», gli disse, «bene. Si è parlato di voi in alto luogo e ben presto, io spero, avrete notizie che non vi saranno affatto sgradevoli».

Grimaud salutò con un'aria che cercò di rendere amabile e si ritirò, com'era sua abitudine quando entrava il suo superiore.

«Ebbene! Monsignore», chiese La Ramée con la sua bonaria risata, «ce l'avete sempre con quel pover'uomo?»

«Ah! siete voi, La Ramée?», disse il duca, «in fede mia, era tempo che arrivaste. Mi ero gettato sul letto, e con la faccia contro il muro, per non cedere alla tentazione di mantenere la promessa di strangolare quello scellerato di Grimaud.»

«Dubito tuttavia», disse La Ramée con spiritosa allusione al mutismo del suo subordinato «che egli abbia detto qualche cosa di sgradevole a Vostra Altezza.»

«Lo credo bene, per Dio: un vero muto d’Oriente. Vi giuro che era tempo che voi tornaste, La Ramée, e che avevo fretta di rivedervi.»
«Monsignore è troppo buono», disse La Ramée, lusingato del complimento.
«Si», continuò il duca, «in verità oggi mi sento così inetto che vi farà piacere»
«Faremo dunque una partita a pallacorda?», disse macchinalmente La Ramée.
«Se volete.»
«Sono agli ordini di monsignore.»
«Vale a dire, mio caro La Ramée», disse il duca, «che voi siete un uomo incantevole e che vorrei restare eternamente a Vincennes per avere il piacere di passare la mia vita con voi.»
«Monsignore», disse La Ramée, «credo che non dipenderà dal cardinale se i vostri voti non saranno esauditi.»
«Perché dite questo? L’avete visto da poco?»
«Mi ha mandato a chiamare stamane.»
«Davvero? per parlarvi di me?...»
«E di che volete che mi parli? In verità, monsignore, voi siete il suo incubo.»
Il duca sorrise amaramente.
«Ah!», disse, «se voi accettaste le mie offerte, La Ramée!»
«Suvvia, monsignore, ecco che ricaschiamo a parlare di certe cose; vedete bene che non siete ragionevole.»
«La Ramée, vi ho detto e vi ripeto che farei la vostra fortuna.»
«Con che? Non appena foste uscito di prigione i vostri beni sarebbero confiscati.»
«Non appena uscito di prigione, io sarò padrone di Parigi.»
«Zitto! zitto! dunque! e che? posso ascoltare simili cose? Bel discorso da tenere a un funzionario del re! Vedo bene, monsignore, che bisognerà che io cerchi un secondo Grimaud.»

«Suvvia, non parliamone più. Così, avete parlato di me, tu e il cardinale? La Ramée, un giorno che egli ti farà chiamare, tu dovresti lasciarmi indossare i tuoi abiti. Andrei io al tuo posto, lo strozzerei, e, in fede di gentiluomo, se tu me lo ponessi come condizione, tornerei a chiudermi in carcere.»

«Monsignore, vedo bene che bisogna che io chiami Grimaud.»

«Ho torto. Che cosa ti ha detto quell'animale?»

«Lascio passare questa parola, monsignore», disse La Ramée con aria arguta, «perché rima con cardinale? Che cosa mi ha detto? Mi ha detto di sorvegliarvi.»

«E perché sorvegliarmi?», domandò il duca, inquieto.

«Perché un astrologo ha predetto che fuggirete.»

«Ah! un astrologo ha predetto questo?», disse il duca, trasalendo suo malgrado.

«Oh! mio Dio, sì! Non sanno più cosa inventare, in parola d'onore, per dar fastidio alla gente per bene, quegli imbecilli di indovini.»

«E tu cosa hai risposto all'illustrissima Eminenza?»

«Che se l'astrologo in questione faceva almanacchi, io non lo consigliavo comprarne.»

«Perché?»

«Perché, per fuggire, voi dovreste mutarvi in rondine o in fringuello.»

«E purtroppo hai ragione. Andiamo a fare una partita di pallacorda, La Ramée.»

«Monsignore, domando molte scuse a Vostra Altezza, ma ho bisogno di una mezz'ora per me.»

«Che cosa devi fare?»

«Monsignor Mazzarino è più superbo di voi, benché non sia proprio di così nobile stirpe, e cosi si è dimenticato d'invitarmi a colazione.»

«Ebbene! Vuoi che ti faccia portare da mangiare qui?»

«Oh, no, monsignore. Devo dirvi che il pasticcere che teneva negozio di faccia al castello e che chiamavano babbo Marteau…»

«Ebbene?»
«Ebbene, da otto giorni ha venduto tutto a un pasticcere di Parigi a cui i medici, a quanto pare, hanno raccomandato l'aria di campagna.»
«E a me cosa importa questo?»
«Sentite dunque, monsignore; ora, questo dannato pasticcere ha in mostra nella sua bottega, un'infinità di cose che fanno venire l'acquolina in bocca.»
«Ghiottone!»
«Eh, mio Dio! Monsignore», riprese La Ramée, «non è ghiottone uno a cui piace mangiar bene.
E proprio della natura umana cercare la perfezione nei pasticcini come nelle altre cose. Dunque devo dirvi, monsignore, che quel briccone di pasticcere, quando mi ha visto fermo davanti alla sua mostra, mi è venuto incontro con la bocca ancora infarinata e mi ha detto: «Signor La Ramée, bisogna far sì che i prigionieri della fortezza diventino miei clienti. Ho comprato la bottega del mio predecessore perché mi ha assicurato che forniva il castello, e tuttavia, sul mio onore, signor La Ramée, da otto giorni che sono qui, il signor di Chavigny non ha fatto comprare da me neppure una tartina". "Ma", gli ho detto allora, "probabilmente sarà perché il signor di Chavigny teme che la pasticceria non sia buona." "Non è buona la mia pasticceria? ebbene, signor La Ramée, giudicatela voi e subito." "Non posso", gli ho risposto, "devo assolutamente rientrare al castello." «Ebbene", ha detto lui, «andate per i vostri affari, poiché sembra abbiate fretta, ma ritornate fra mezz'ora." "Fra mezz'ora?" "Sì. Avete fatto colazione?" "No, in fede mia." «Ebbene, ecco qui una torta che vi aspetterà con una bottiglia di vecchio Borgogna…" E voi capite, monsignore, che essendo digiuno, vorrei recarmi là, con il permesso di Vostra Altezza.»
E La Ramée s'inchinò.
«Va dunque, scioccone», disse il duca, «ma bada che non ti do che una mezz'ora di tempo.»

«Posso promettere al successore di babbo Marteau che vi servirete da lui, monsignore?»

«Sì, purché egli non metta funghi nei suoi dolci; tu sai», aggiunse il principe, «che i funghi del bosco di Vincennes sono mortali per la mia famiglia.»

La Ramée uscì senza raccogliere l'allusione, e cinque minuti dopo entrò l'ufficiale di guardia, col pretesto di rendere onore al principe tenendogli compagnia, ma in realtà per eseguire gli ordini del cardinale che, come abbiamo già detto, raccomandava di non perdere mai di vista il prigioniero.

Ma nei cinque minuti che era rimasto solo, il duca aveva avuto il tempo di rileggere il biglietto di madama di Montbazon, che dimostrava come i suoi amici non l'avessero dimenticato e come si occupavano della sua liberazione. In qual modo? Lo ignorava ancora, ma si riprometteva, qualunque fosse il suo mutismo, di far parlare Grimaud, nel quale aveva una fiducia tanto più grande in quanto ora poteva spiegarsi tutta la sua condotta e capire che tutte le piccole persecuzioni di cui quel nuovo guardiano lo aveva deliziato, erano state inventate soltanto per togliere ai suoi guardiani ogni sospetto che se la intendesse con lui.

Questa conclusione diede al duca un'alta idea dell'intelligenza di Grimaud, al quale decise di affidarsi interamente.

XXI. Che cosa contenevano le torte del successore di babbo Marteau

Una mezz’ora dopo, La Ramée ritornò gaio e vispo come chi ha ben mangiato e soprattutto ben bevuto. Aveva trovato le paste eccellenti e delizioso il vino. Il tempo era bello e rendeva possibile la partita progettata. La pallacorda di Vincennes era di tipo lungo, e cioè all’aperto; niente di più facile per il duca, di fare quanto gli aveva raccomandato Grimaud e cioè tirare le palle nel fossato.

Fin tanto che le due non furono suonate, il duca non si mostrò troppo maldestro perché le due era l’ora indicata. Perdette ugualmente diverse partite il che gli permise di arrabbiarsi e di fare quello che si fa sempre in casi simili: errori su errori.

Così suonate le due, le palle cominciarono a prendere la via del fosso con grande gioia di La Ramée che marcava, a suo vantaggio, quindici punti ad ogni fallo del principe.

Quei tiri sbagliati si moltiplicarono a tal punto che ben presto mancarono le palle. La Ramée propose allora di mandare a raccoglierle nel fosso. Ma il duca, con molto buon senso, gli fece osservare che si sarebbe perduto del tempo; e avvicinandosi agli spalti che in quel punto, come gli aveva detto il bargello, erano alti al meno cinquanta piedi, scorse un uomo che lavorava in uno dei tanti orticelli che i contadini coltivavano sui rovesci del fossato.

«Ehi, amico?», gridò il duca.

L’uomo alzò la testa e il duca trattenne a fatica un grido di stupore. In quell’uomo, in quel contadino, in quell’ortolano, aveva riconosciuto Rochefort, che il principe credeva alla Bastiglia.

«Che volete lassù?», domandò l’uomo.

«Abbiate la cortesia di rigettarci le palle», disse il duca.

L’ortolano fece un segno con la testa e cominciò a rigettare le palle che le guardie e La Ramée raccolsero. Una di esse cadde ai piedi del duca, e siccome gli era visibilmente destinata, egli se la mise in tasca.

Poi, facendo un cenno di ringraziamento all’ortolano, tornò alla sua partita.

Ma decisamente il duca aveva una cattiva giornata: le palle continuavano a battere la campagna, in luogo di mantenersi nei limiti del recinto, due o tre tornarono nel fosso, ma siccome l’ortolano non era più là per rilanciarle, esse andarono perdute. Poi il duca dichiarò che si vergognava della sua sbadataggine e che voleva smettere.

La Ramée era entusiasta di aver battuto un principe del sangue. Il principe tornò nella sua camera e si mise a letto dove era solito rimanere tutta la giornata da quando gli avevano tolto i libri.

La Ramée prese gli abiti del principe col pretesto di farli spazzolare, ma in realtà per essere sicuro che il principe non si sarebbe mosso.

La Ramée era un uomo pieno di precauzioni. Fortunatamente il principe aveva avuto il tempo di nascondere, sotto il guanciale, la palla. Appena la porta si richiuse alle spalle di La Ramée, egli strappò l’involucro della palla coi denti, perché non gli veniva lasciato più nessun oggetto tagliente: mangiava con i coltelli dalle lame d’argento che si piegavano, ma non tagliavano.

Sotto l’involucro c’era una lettera che conteneva le righe seguenti:

Monsignore, i vostri amici vegliano e l’ora della vostra liberazione si avvicina: chiedete, dopodomani, di mangiare una torta fatta dal nuovo pasticciere che ha comprato la bottega davanti al castello, il quale non è altri che Noirmont, il vostro maggiordomo. Aprite la torta quando sarete solo: sarete contento, spero di quello che conterrà,

Il servitore sempre devoto di Vostra Altezza, alla Bastiglia come altrove

Conte di Rochefort

Il duca di Beaufort, a cui riaccendevano il fuoco in camera, dopo che aveva rinunciato alla pittura, bruciò la lettera, come aveva bruciato, con maggior rimpianto, quella di madama di Montbazon e stava per fare altrettanto della palla, quando pensò che poteva servirgli per far giungere una risposta a Rochefort. Era davvero ben guardato, perché al movimento che fece, entrò La Ramée.

«Monsignore ha bisogno di qualche cosa?»

«Avevo freddo», rispose il duca, «e attizzavo il fuoco perché si ravvivasse e mandasse più calore.

Voi sapete, mio caro, che le camere della torre di Vincennes hanno fama di essere fresche. Vi si potrebbe conservare il ghiaccio e vi si raccoglie il salnitro. Quelle dove sono morti Puylaurens, il maresciallo d'Ornano e il gran priore mio zio, valevano, sotto questo riguardo, come diceva madama di Rambouillet, tanto arsenico quanto pesavano.»

E il duca tornò a letto ficcando la palla sotto il guanciale. La Ramée sorrise a fior di labbra. Era un brav'uomo in fondo, si era molto affezionato al suo illustre prigioniero e si sarebbe disperato se gli fosse capitata una disgrazia. Ora, le disgrazie successive accadute ai tre personaggi nominati dal duca erano incontestabili.

«Monsignore», disse La Ramée, «non bisogna abbandonarsi a simili pensieri. Sono questi pensieri che uccidono e non il salnitro.»

«Eh! mio caro», sospirò il duca, «voi siete amabile; se potessi fare come voi e andarmene a mangiare torte e bere vino di Borgogna dal successore di babbo Marteau, mi distrarrei.»

«Il fatto è, monsignore», disse La Ramée, «che quelle torte sono portentose e che quel vino è eccezionale.»

«Ad ogni modo», replicò il duca, «quella cucina e quella cantina fra poco varranno di più di quelle del signor di Chavigny.»
«Ebbene, monsignore», propose La Ramée cadendo in trappola, «chi vi proibisce di fare un assaggio? D'altronde gli ho promesso che diverrete suo cliente.»
«Hai ragione», disse il duca, «se devo restare eternamente qui, come monsignore Mazzarino ha avuto la bontà di farmi capire, bisogna che mi crei una distrazione per la vecchiaia, bisogna che diventi un ghiottone.»
«Monsignore», continuò La Ramée, «ascoltate un buon consiglio, non aspettate di esser vecchio per questo.»
«Bene», pensò il duca di Beaufort, «ogni uomo deve avere avuto dalla magnificenza celeste, per perdere anima e corpo, uno dei sette peccati capitali, quando non ne ha ricevuti due. Pare che quello di mastro La Ramée sia la gola. Ne approfitteremo.»
Poi a voce alta:
«Ebbene, mio caro La Ramée», soggiunse, «dopodomani è festa?».
«Sì, monsignore, è la Pentecoste.»
«Volete darmi una lezione dopodomani?»
«Di che?»
«Di ghiottoneria.
«Volentieri, monsignore.»
«Ma una lezione a quattrocchi. Manderemo le guardie a mangiare nella cantina del signor di Chavigny e noi faremo una cenetta qui e di cui vi lascio la direzione»
«Hum!», fece La Ramée
L'offerta era seducente; ma La Ramée, checché avesse pensato di lui sfavorevolmente il cardinale vedendolo, era una volpe vecchia e conosceva i tranelli che può tendere un prigioniero. Il signor di Beaufort diceva di aver preparato quaranta modi per fuggire dalla prigione. Quella cena non nascondeva, per caso, qualche astuzia? Egli rifletté un momento; ma il risultato della sua riflessione fu che avrebbe

ordinato lui le vivande e il vino, e per conseguenza nessuna polverina sarebbe stata sulle vivande, nessun liquore sarebbe stato mescolato al vino. Quanto ad ubriacarlo il duca non poteva avere una simile intenzione. La Ramée si mise a ridere al solo pensiero di questo.

Poi gli venne un’idea che conciliava tutto.

Il duca aveva seguito l’intimo monologo di La Ramée con occhio che si faceva inquieto via via, che la fisionomia del funzionario tradiva i pensieri, ma alla fine il viso del bargello si rischiarò.

«Ebbene», domandò il duca, «vi va?»

«Sì, monsignore, a una condizione.»

«Quale?»

«Che ci serva a tavola Grimaud.»

Nulla poteva garbare di più al principe. Tuttavia ebbe la presenza di spirito di assumere una visibilissima espressione di cattivo umore.

«Al diavolo il vostro Grimaud!», gridò, «mi guasterà tutta la festa.»

«Gli ordinerò di stare alle spalle di Vostra Altezza, e siccome non dice mai una parola, Vostra Altezza non lo vedrà, né lo sentirà, e con un po’ di buona volontà potrà immaginarsi che egli sia a cento leghe da qui.»

«Mio caro», disse il duca, «sapete cosa vedo in questa storia? Che voi diffidate di me.»

«Monsignore, dopodomani è la Pentecoste.»

«Ebbene! che c’entra la Pentecoste? Avete paura che lo Spirito Santo discenda sotto forma di lingua di fuoco per aprire le porte della mia prigione?»

«No, monsignore, ma vi ho raccontato quello che ha predetto quel dannato indovino.»

«E che cosa ha predetto?»

«Che il giorno di Pentecoste non passerà senza che Vostra Altezza sia fuori di Vincennes.»

«E tu credi agli indovini? Sciocco.»

«Io», disse La Ramée, «non me ne curo affatto. Ma se ne cura monsignor Giulio; in qualità d'Italiano, è superstizioso.»

Il duca alzò le spalle.

«Ebbene, sia», disse con perfetta finta rassegnazione, «accetto Grimaud, perché se no la cosa non finisce più, ma non voglio nessun altro che Grimaud; voi vi incaricherete di tutto. Ordinerete le vivande che vi piaceranno, la sola che desidero è una di quelle torte di cui mi avete parlato. La ordinerete per conto mio, affinché il successore di babbo Marteau superi se stesso, e gli prometterete la mia fornitura, non soltanto per tutto il tempo che resterò in prigione, ma anche per quando ne sarò uscito.»

«Voi credete sempre che ne uscirete?», disse La Ramée.

«Diamine!», replicò il principe, «almeno alla morte di Mazzarino; ho quindici anni meno di lui. E vero», aggiunse ridendo, «che a Vincennes si vive più rapidamente.»

«Monsignore», esclamò La Ramée, «monsignore!…»

«O si muore più presto», aggiunse il duca di Beaufort.

«Monsignore», disse La Ramée, «vado ad ordinare la cena.»

«E voi credete che potrete fare di me un buon allievo di ghiottoneria?»

«Ma, io lo spero, monsignore», rispose La Ramée.

«Se ve ne lascio il tempo», mormorò il duca.

«Che cosa dice, monsignore?», domandò La Ramée.

«Monsignore dice che non abbiate dei riguardi per la borsa del cardinale che ha voluto incaricarsi del nostro mantenimento.»

La Ramée si arrestò alla porta.

«Chi devo mandare ora, monsignore?»

«Chi vorrete, tranne Grimaud.»

«L'ufficiale delle guardie, allora?»

«Con il gioco degli scacchi.»

«Va bene.»

E La Ramée uscì.

Cinque minuti dopo l’ufficiale delle guardie entrava, e il duca di Beaufort sembrava profondamente immerso nelle sublimi combinazioni dello scacco matto.

Come è strano il pensiero, e quali rivoluzioni vi possono produrre un segno, una parola, una speranza! Il duca era in prigione da cinque anni, e ora, se si voltava indietro, guardando nel tempo, quei cinque anni, che tuttavia erano trascorsi così lentamente, gli sembravano meno lunghi dei due giorni, delle quarantotto ore che lo separavano ancora dal momento dell’evasione.

Poi c’era una cosa soprattutto che lo preoccupava spaventosamente: in quale modo sarebbe avvenuta l’evasione. Gli avevano fatto sperare nel risultato, ma non gli dicevano che cosa conterrebbe, per esempio, la famosa torta. Quali amici lo attendevano? Dopo cinque anni di prigione, aveva ancora degli amici? In questo era veramente un principe privilegiato. Dimenticava che, oltre gli amici, cosa ben più straordinaria, una donna si era ricordata di lui: è vero che non gli era stata, forse, scrupolosamente fedele, ma non lo aveva dimenticato, e questo era molto.

Ce n’era più di quanto occorreva per dare preoccupazioni al duca e così che alla partita a scacchi avvenne quello che era avvenuto alla pallacorda: il signor di Beaufort commise errori su errori e l’ufficiale lo batté la sera, come il pomeriggio lo aveva battuto La Ramée. Ma quelle successive disfatte avevano avuto per il principe un vantaggio: quello di farlo arrivare fino alle otto di sera; erano sempre tre ore guadagnate. Poi sarebbe venuta la notte, e con la notte il sonno.

Così almeno pensava il duca: ma il sonno è una divinità capricciosissima, e proprio quando s’invoca si fa attendere. Il duca l’attese fino a mezzanotte, voltandosi e rivoltandosi nel letto come San Lorenzo sulla graticola. Infine riuscì ad addormentarsi. Ma la prima luce lo destò: aveva fatto dei sogni fantastici; gli erano spuntate le ali e, naturalmente, voleva volar via, e se dapprima le ali lo avevano

perfettamente sostenuto, giunto a una certa altezza quello strano sostegno gli era mancato improvvisamente; le ali si erano spezzate e gli era sembrato di ruzzolare in un abisso senza fondo e si era svegliato con la fronte madida di sudore e le membra doloranti come se veramente avesse fatto una caduta in aria. Allora si era riaddormentato per errare ancora in un dedalo di sogni gli uni più insensati degli altri. Aveva appena chiuso gli occhi, ed ecco il suo spirito, teso verso un solo scopo, l'evasione, riprendeva a raffigurarsela. Oppure si trattava di un'altra cosa: trovato un passaggio sotterraneo che doveva condurlo fuori di Vincennes, egli vi si era introdotto e Grimaud camminava davanti a lui e con una lanterna in mano. Ma a poco a poco il passaggio si restringeva, e tuttavia il duca continuava sempre il suo cammino. Infine il sotterraneo si faceva così stretto che il fuggitivo tentava inutilmente di andare avanti: le pareti si chiudevano e lo stringevano, egli faceva sforzi inauditi per avanzare, la cosa era impossibile.

E tuttavia da lontano vedeva Grimaud con la sua lanterna; voleva chiamarlo perché lo aiutasse a uscire da quella strettoia che lo soffocava, ma impossibile pronunciare una parola. Allora, all'altra estremità, udiva i passi degli inseguitori, quei passi si avvicinavano sempre più, egli era scoperto, non c'era più speranza di fuggire. La muraglia sembrava essersi accordata coi suoi nemici e che lo stringesse maggiormente quanto più bisogno egli aveva di fuggire; infine udiva la voce e scorgeva la figura di La Ramée. Questi stendeva una mano e gliela posava sulla spalla scoppiando a ridere; egli era preso e condotto nella camera bassa, a volta, dove erano morti Puylaurens, il maresciallo Ornano e suo zio; le loro tre tombe erano là, in rilievo sul pavimento, e la quarta era aperta e non attendeva più che un cadavere. Così, quando si risvegliò, il duca dové fare, per tenersi sveglio, uno sforzo grande quanto quello che aveva fatto per addormentarsi, e allorché

La Ramée entrò, e lo trovò così pallido e stanco, gli chiese se era ammalato.
«Infatti», disse una delle guardie, che aveva passato la notte nella camera del prigioniero e che non aveva potuto dormire dal mal di denti causatogli dall'umidità, «monsignore ha passato una notte agitatissima e due o tre volte in sogno, ha chiamato aiuto.»
«Che cos'ha dunque, monsignore?», chiese La Ramée
«Ah! sei stato tu che mi hai riempito la testa, ieri, con tutte le tue frottole d'evasione, e mi hai fatto sognare che fuggivo e che fuggendo mi rompevo il collo.»
La Ramée scoppiò a ridere.
«Vedete, monsignore», disse, «è un avvertimento del Cielo. Perciò spero che monsignore non commetterà mai simili imprudenze se non in sogno.»
«E avete ragione, mio caro La Ramée», gli disse il duca tergendosi il sudore che, benché fosse sveglio, gli bagnava ancora la fronte, «non voglio più pensare che a bere e a mangiare.»
«Sssss!», fece La Ramée.
E allontanò le guardie, l'una dopo l'altra, con un pretesto qualsiasi.
«Ebbene?», domandò il duca quando furono soli.
«Ebbene», rispose La Ramée, «la vostra cena è ordinata.»
«Ah!», fece il principe, «e di che cosa è composta? Vediamo un po' mio signor maggiordomo.»
«Monsignore ha promesso di affidarsi a me.»
«Ci sarà una torta?»
«Lo credo bene! alta come una torre.»
«Fatta dal successore di babbo Marteau?»
«E stata ordinata a lui.»
«E gli hai detto che era per me?»
«Gliel'ho detto.»
«E che cosa ha risposto?»
«Che avrebbe fatto del suo meglio per accontentare Vostra Altezza.»

«Alla buon ora!», esclamò il principe stropicciandosi le mani.
«Caspita, monsignore», disse La Ramée, «come vi siete rivelato goloso!Da cinque anni non vi ho mai visto una faccia così allegra come in questo momento.»
Il duca si accorse di non essere stato abbastanza padrone di sé, ma proprio allora, come se avesse ascoltato all'uscio e avesse capito che occorreva una distrazione ai pensieri di La Ramée, Grimaud entrò e fece segno al bargello che aveva qualche cosa da dirgli. La Ramée si avvicinò a Grimaud che gli parlò a voce bassa. Intanto il duca ebbe tempo di rimettersi
«Ho già proibito a quest'uomo», disse, «di presentarsi senza il mio permesso.»
«Monsignore», spiegò La Ramée, «perdonatelo perché l'ho mandato a chiamare io.»
«E perché lo avete mandato a chiamare quando sapete che non lo gradisco?»
«Monsignore voglia ricordarsi il nostro patto», disse La Ramée, «egli deve servirci a tavola nella famosa cena. Monsignore ha dimenticato la cena?»
«No. Ma avevo dimenticato Grimaud.»
«Monsignore sa che non si può cenare senza di lui.»
«Andiamo! Fate a modo vostro.»
«Avvicinatevi, giovanotto, e ascoltate quello che vi dico», disse La Ramée.
Grimaud si avvicinò con il suo viso più arcigno.
La Ramée continuò: «Monsignore mi fa l'onore d'invitarmi a cena domani, a quattrocchi».
Grimaud fece un segno che voleva dire che egli non capiva come la cosa potesse riguardarlo.
«Oh, sì, sì», continuò La Ramée, «la cosa vi riguarda invece, perché voi avrete l'onore di servirci a tavola senza contare che, per quanto grandi possano essere il nostro appetito e la nostra sete, resterà pur qualche cosa in fondo

ai piatti e in fondo alle bottiglie, e questo qualche cosa sarà per voi.»
Grimaud s'inchinò in segno di ringraziamento.
«E ora, monsignore», disse La Ramée, «chiedo scusa a Vostra Altezza, ma sembra che il signor di Chavigny si assenti per qualche giorno, e mi ha avvertito che prima di partire ha degli ordini da darmi.»
Il duca cercò di scambiare un’occhiata con Grimaud, ma l’occhio di Grimaud era senza sguardo.
«Andate», disse il duca a La Ramée, «andate e tornate il più presto possibile»
«Monsignore vuole dunque riprendersi la rivincita a pallacorda, della sconfitta di ieri?»
Grimaud fece con la testa un impercettibile segno dall'alto in basso
«Sì», rispose il duca, «ma state attento, mio caro La Ramée i giorni si seguono, ma non si rassomigliano; per cui oggi sono deciso a battervi di santa ragione.»
La Ramée uscì; Grimaud lo seguì con gli occhi senza che il resto del suo corpo si muovesse di un centimetro; poi quando l’uscio fu chiuso, trasse vivamente di tasca una matita e un pezzetto di carta.
«Scrivete, monsignore», gli disse.
«Che cosa debbo scrivere?»
Grimaud fece un segno col dito e dettò:

Tutto è disposto per domani sera, tenetevi pronto dalle sette alle nove, con due cavalli sellati: scenderemo dalla prima finestra della galleria.

«E poi?», chiese il duca.
«Dopo, monsignore?», chiese Grimaud stupito. «Dopo firmate.»
«É tutto?»
«Che volete di più, monsignore?», rispose Grimaud che era per la più austera concisione. Il duca firmò.

«Ora», continuò Grimaud, «monsignore ha forse perduto la palla?»
«Quale palla?»
«Quella che conteneva la lettera.»
«No ho pensato che poteva esserci utile. Eccola qua.»
E il duca presa la palla sotto il capezzale e la presentò a Grimaud.
Grimaud sorrise quanto più gradevolmente gli fu possibile.
«Ebbene?», domandò il duca.
«Ebbene, monsignore», spiegò Grimaud, «io ricucio la carta nella palla e voi giocando, la rimanderete nel fossato.»
«Ma forse si perderà?»
«State tranquillo, monsignore, ci sarà qualcuno a raccoglierla.»
«Un giardiniere», domandò il duca.
Grimaud fece segno di sì.
«Lo stesso di ieri?»
Grimaud ripeté il segno.
«Il conte di Rochefort, allora?»
Grimaud fece segno di sì tre volte.
«Ma vediamo un po'», insisté il duca, «dammi almeno qualche particolare sul modo con cui dobbiamo fuggire.»
«Questo mi è proibito», disse Grimaud, «prima che sia venuto il momento di metterlo in esecuzione.»
«Chi sono quelli che mi aspetteranno dall'altra parte del fosso?»
«Non ne so niente, monsignore.»
«Ma almeno dimmi che cosa conterrà quella famosa torta, se non vuoi che io diventi pazzo.»
«Monsignore, essa conterrà due pugnali, una corda a nodi e un bavaglio a pera.»
«Bene, capisco.»
«Monsignore, vede che ce ne sarà per tutti.»
«Noi prenderemo i pugnali e la corda», disse il duca.
«E faremo mangiare la pera a La Ramée», replicò Grimaud.

«Mio caro Grimaud», concluse il duca, «tu non parli spesso, ma quando parli, bisogna riconoscerlo, dici parole d’oro.»

XXII. Un’avventura di Maria Michon

Press’a poco nello stesso tempo in cui si tramavano quei progetti di evasione fra il duca di Beaufort e Grimaud, due uomini a cavallo, seguiti a qualche passo da un valletto, entravano in Parigi per la via del Faubourg Saint-Marcel. Quei due uomini erano il conte di La Fère e il visconte di Bragelonne.

Era la prima volta che il giovane veniva a Parigi, e Athos non si dimostrava galante verso la capitale, sua vecchia amica, facendogliela vedere da quella parte. Certo, l’ultimo villaggio della Turenna era più piacevole a vedersi che Parigi, vista dal lato che guarda Blois. Perciò bisogna dirlo a vergogna di questa città tanto vantata, essa fece un mediocre effetto sul giovanotto.

Athos aveva sempre la sua aria noncurante e serena.

Arrivato a Saint-Médard, Athos, che in quel gran labirinto serviva da guida al suo compagno di viaggio, prese la via des Postes, poi quella dell’Estrapade, poi quella des Fossés-Saint-Michel, poi quella di Vaugirard. Giunti in via Férou, i viaggiatori cominciarono a percorrerla. Verso la metà della via Athos alzò gli occhi sorridendo, e mostrando al giovane una casa di apparenza borghese: «Guardate, Raul», gli disse, «ecco una casa in cui ho trascorso sette fra i più dolci e più crudeli anni della mia vita».

Il giovane sorrise a sua volta e salutò la casa. La devozione di Raul per il suo protettore si manifestava in ogni atto della sua vita. Quando ad Athos lo abbiamo detto, Raul era per lui non solo il centro dei suoi affetti, ma anche l’unico oggetto di essi oltre ai suoi vecchi ricordi di reggimento, e s’immagini con quanta tenerezza e profondità poteva, questa volta, amare il cuore di Athos.

I due viaggiatori si fermarono in via del Vieux-Colombier all’Albergo Renard-Vert. Athos conosceva la locanda da

lungo tempo. Cento volte vi era andato coi suoi amici, ma in vent’anni si erano operati molti cambiamenti, a cominciare dai padroni.

I viaggiatori affidarono i cavalli ai mozzi di stalla, e siccome si trattava di animali di razza, raccomandarono che fossero ben curati, che si desse loro solo paglia e avena, lavandoli sul petto e sulle gambe con vino tepido: avevano fatto venti leghe in quella giornata. Poi essendosi occupati prima di tutto dei cavalli, come deve fare ogni buon cavaliere, chiesero due camere.

«Andate a mettervi in ordine, Raul», disse Athos, «voglio presentarvi a una persona.»

«Oggi, signore?», domandò il giovane.

«Fra una mezz’ora.»

Il giovane s'inchinò.

Forse, meno instancabile di Athos, che sembrava di ferro, il giovane avrebbe preferito un bagno nella Senna di cui gli avevano tanto parlato e che si riprometteva di trovare inferiore alla Loira, e dopo il bagno un buon letto, ma il conte di La Fère aveva parlato, e non c’era che obbedire.

«E», aggiunse Athos, «vestitevi con molta cura, Raul, voglio che vi trovino bello.»

«Spero, signore», disse il giovanotto sorridendo, «che non si tratti di matrimonio. Voi sapete del mio impegno con Luisa.»

Athos sorrise a sua volta.

«No, state tranquillo», disse, «benché debba presentarvi a una donna.»

«Una donna?», domandò Raul.

«Sì, e desidero, anzi, che le vogliate bene.»

Il giovane guardò il conte con una certa inquietudine, ma il sorriso di Athos lo rassicurò.

«E che età ha?», domandò il visconte di Bragelonne.

«Mio caro Raul, sappiate una volta per tutte», lo ammonì Athos, «che questa domanda non si fa mai. Quando voi potete leggere sul viso di una donna l’età che ha, è inutile

domandarglielo; quando non potete più farlo, è cosa indiscreta.»

«É bella»

«Sedici anni fa, ella passava non solo per la più bella, ma anche per la più amabile donna di Francia.»

Questa risposta rassicurò completamente il visconte. Athos non aveva progettato un matrimonio fra lui e la più bella e amabile donna di Francia un anno prima che egli venisse al mondo.

Si ritirò nella sua camera, e, con quella civetteria che si addice alla giovinezza, seguì le istruzioni di Athos e cioè cercò di farsi più bello che gli era possibile. Ora, questo era una cosa facile per le doti che la natura stessa gli aveva elargito. Quando riapparve, Athos lo accolse con quel sorriso paterno col quale altre volte accoglieva d'Artagnan, ma che per Raul era improntato a una tenerezza assai più profonda.

Gli guardò i piedi, le mani, i capelli: i tre segni della razza. I suoi capelli neri erano elegantemente spartiti come si portavano a quell'epoca, e ricadendo in boccoli inquadravano un volto bruno, i guanti di daino grigi, in armonia col colore del feltro, disegnavano una mano sottile ed elegante, mentre gli stivali, dello stesso colore dei guanti e del feltro, gli calzavano un piede piccolo come quello di un fanciullo di dieci anni.

«Suvvia», mormorò Athos, «se ella non sarà fiera di lui, avrà gusti ben difficili.»

Erano le tre pomeridiane, cioè l'ora conveniente per le visite. I due viaggiatori s'incamminarono per via di Grenelle, presero la via des Rosiers, entrarono in via Saint-Dominique e si fermarono davanti a un magnifico palazzo, situato in faccia ai Jacobins, e che aveva sul frontone lo stemma dei Luynes.

«E qui», disse Athos.

Egli entrò nel palazzo con quel passo tranquillo e sicuro dal quale il guardaportone capisce che chi entra ha il diritto di farlo. Salì lo scalone e, rivolgendosi al valletto in gran livrea

che aspettava, chiese se la signora duchessa di Chevreuse era visibile e se poteva ricevere il signor conte di La Fère.

Un momento dopo il valletto ritornò e disse che benché la signora duchessa di Chevreuse non avesse l'onore di conoscere il signor conte di La Fère, lo pregava di accomodarsi.

Athos seguì il valletto che gli fece attraversare una lunga fila di stanze e si arrestò davanti a una porta chiusa. Erano in un salone. Athos fece segno al visconte di Bragelonne di arrestarsi.

Il valletto aprì la porta e annunciò il signor conte di La Fère.

Madama di Chevreuse, di cui noi abbiamo così spesso parlato nel nostro romanzo I tre moschettieri, senza aver mai avuto occasione di metterla in scena, passava ancora per una bellissima donna. Infatti, benché in quel tempo ella avesse già quarantaquattro o quarantacinque anni, ne dimostrava appena trentotto o trentanove. Aveva ancora i bei capelli biondi, i grandi occhi vivi e intelligenti che l'intrigo aveva così spesso aperti e l'amore così spesso chiusi e il corpo di ninfa, il quale faceva sì che, vista di spalle, ella sembrasse ancora la stessa giovinetta che insieme ad Anna d'Austria, sua grande amica, saltava un tempo quel famoso fosso delle Tuileries, che nel 1683 privò la corona di Francia di un erede.

Del resto era sempre la stessa folle creatura, quella che dette ai suoi amori una tale impronta di originalità da farli quasi diventare motivo di orgoglio per la sua famiglia.

Ella si trovava in un piccolo salotto la cui finestra dava sul giardino. Quel salotto, secondo la moda dettata da madama di Rambouillet quando aveva fatto costruire il suo palazzo, era tappezzato di una specie di damasco turchino a fiori rosa e foglie d'oro. C'era molta civetteria in una donna dell'età di madama di Chevreuse, per ricevere i visitatori in un simile salottino, e specialmente in quella posizione e cioè adagiata sopra una sedia a sdraio e con la testa appoggiata alla tappezzeria. Teneva in mano un libro semiaperto e

appoggiava su un cuscino il braccio che reggeva il libro. All’annuncio del valletto, ella si sollevò un poco, e protese il capo con curiosità.

Athos comparve. Egli era vestito di velluto viola, con passamani dello stesso colore; i puntalini erano d’argento brunito, il mantello non recava alcun ricamo d’oro, e una semplice piuma violetta si avvolgeva attorno al feltro nero.

Calzava stivali di cuoio nero, e dal cinturone, anch’esso di lucido cuoio, gli pendeva al fianco quella spada dall’impugnatura magnifica che Porthos aveva così spesso ammirato in via Férou, ma che Athos non aveva mai voluto prestargli. Splendidi merletti formavano il collo rovesciato della sua camicia, altri merletti ricadevano sui risvolti degli stivali.

C’era in tutta la persona di colui che era stato annunciato sotto un nome completamente sconosciuto a madama di Chevreuse, una tale aria di gentiluomo di alto lignaggio, che ella si sollevò a metà e gli fece graziosamente segno di sedersi vicino a lei.

Athos s’inchinò e obbedì. Il valletto stava per ritirarsi, ma Athos fece un cenno per trattenerlo.

«Madama», egli disse alla duchessa, «ho avuto l’audacia di presentarmi al vostro palazzo senza essere conosciuto da voi, e mi è riuscito, perché vi siete degnata di ricevermi. Ora ho quella di chiedervi una mezz’ora di colloquio.»

«Ve l’accordo, signore», rispose madama di Chevreuse col più grazioso sorriso.

«Ma non è tutto, madama. Oh, io sono un grande ambizioso, lo so! Il colloquio che vi chiedo è un colloquio a quattr’occhi, durante il quale desidererei moltissimo non essere interrotto.»

«Non ci sono per nessuno», disse la duchessa al valletto. «Andate.»

Il valletto uscì.

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale quelle due persone, entrambi d’alta nascita, come si vedeva subito, si

esaminarono senza impaccio alcuno. La duchessa di Chevreuse ruppe il silenzio.
«Ebbene! signore», disse sorridendo, «non vedete che aspetto con impazienza?»
«Ed io, signora», rispose Athos, «vi guardo con ammirazione.»
«Signore», riprese madama di Chevreuse, «bisogna scusarmi, perché ho fretta di sapere con chi parlo. Voi siete uomo di Corte, è incontestabile, eppure a Corte non vi ho mai visto. Uscite dalla Bastiglia, per caso?»
«No, signora», rispose sorridendo Athos, «ma forse sono sulla strada che conduce ad essa.»
«Ah! in questo caso, ditemi subito chi siete e poi andatevene», rispose la duchessa con quel tono festoso che in lei aveva sì grande fascino, «perché io sono già troppo compromessa per voler compromettermi ancora.»
«Chi sono, signora? Vi hanno detto il mio nome: conte di La Fère. Questo nome voi non l'avete mai udito. Un tempo ne avevo un altro che forse avrete saputo, ma che certamente avete dimenticato.»
«In ogni modo, ditemelo.»
«Un tempo», disse il conte di La Fère, «mi chiamavo Athos.»
Madama di Chevreuse spalancò gli occhi dallo stupore. Era evidente, come aveva detto il conte, che quel nome non era del tutto dimenticato da lei, benché si fosse confuso con altri ricordi.
«Athos?», disse. «Aspettate un po'.»
E si posò la fronte sulle mani come per costringere le mille idee fuggitive a fissarsi un momento per lasciarle veder chiaro nella loro schiera brillante e screziata.
«Volete che vi aiuti, signora?», domandò sorridendo Athos.
«Ma sì», disse la duchessa già stanca di cercare, «mi farete piacere.»
«Questo Athos era legato da vincoli di amicizia con tre giovani moschettieri che si chiamavano d'Artagnan, Porthos

e…»
Athos si fermò.
«E Aramis», disse vivacemente la duchessa.
«E Aramis proprio», riprese Athos. «Voi, dunque, non avete dimenticato completamente questo nome?»
«No» diss'ella, «no, povero Aramis! Era un leggiadro gentiluomo, elegante discreto e che faceva dei versi eleganti: credo sia finito male», aggiunse.
«Malissimo: si è fatto abate.»
«Ah! mi dispiace!», disse madame di Chevreuse, giocherellando negligentemente con il ventaglio «In verità vi ringrazio»
«Di che, madama!»
«Di avermi riportato questo ricordo, che è tra i più piacevoli della mia giovinezza.»
«Permettetemi, allora», disse Athos, «di rievocarne un altro?»
«Che si ricollega a questo?»
«Sì e no.»
«In fede mia», disse madama di Chevreuse, «parlate pure. Con un uomo come voi arrischio tutto.»
Athos s'inchinò.
«Aramis», egli soggiunse, «era legato con una giovane cucitrice di Tours.»
«Una giovane cucitrice di Tours?»
«Sì, una sua cugina che si chiamava Maria Michon.»
«Oh! la conosco», esclamò madama di Chevreuse, «è a quella che egli scriveva dall'assedio di La Rochelle per avvertirla di un complotto che si tramava contro il povero Buckingham.»
«Appunto», confermò Athos, «volete permettermi di parlarvi di lei?»
Madama di Chevreuse guardò Athos.
«Sì», disse, «purché non ne diciate troppo male.»
«Sarei un ingrato», disse Athos, «e io considero l'ingratitudine non come un difetto o una colpa, ma come un

vizio, il che è assai peggio.»
«Voi, ingrato verso Maria Michon, signore?», disse madama di Chevreuse, cercando di leggere negli occhi di Athos. «Ma come potrebbe essere? Non l'avete mai conosciuta personalmente.»
«Eh! signora, chi sa?», riprese Athos. «Un proverbio popolare dice che solo le montagne non s'incontrano, e i proverbi popolari sono qualche volta di una verità incredibile.»
«Oh! signore, continuate», disse vivacemente madama di Chevreuse, «perché non potete immaginare quanto mi diverta questa conversazione.»
«Voi m'incoraggiate», riprese Athos, «e dunque continuerò. Quella cugina di Aramis, quella Maria Michon, quella giovane cucitrice insomma, nonostante la sua modesta condizione, aveva le più alte conoscenze: chiamava sue amiche le più grandi dame della Corte, e la regina, orgogliosa com'è, nella duplice qualità di Austriaca e di Spagnola, la chiamava sorella.»
«Ohimè!», esclamò madama di Chevreuse con un lieve sospiro e un piccolo movimento delle sopracciglia che le era particolare, «le cose sono molto cambiate da allora.»
«E la regina aveva ragione», continuò Athos, «perché Maria Michon le era molto devota, tanto devota da fare da intermediaria fra lei e suo fratello, il re di Spagna.»
«Il che», replicò la duchessa, «oggi le viene imputato come un grande delitto.»
«Per cui», seguitò Athos, «il cardinale, il vero cardinale, l'altro, decise un bel mattino di far arrestare la povera Maria Michon e di farla condurre al castello di Loches. Per fortuna, ciò non poteva essere fatto così segretamente che questo progetto non trapelasse; il caso era previsto: se Maria Michon era minacciata di qualche pericolo, la regina doveva farle giungere un libro di preghiere rilegato in velluto verde.»
«E proprio così, signore! siete bene informato.»

«Una mattina, il libro verde arrivò, portato dal principe di Marcillac. Non c’era tempo da perdere. Per fortuna, Maria Michon e una sua cameriera, chiamata Ketty, portavano mirabilmente gli abiti da uomo. Il principe procurò a Maria Michon un vestito da cavaliere, a Ketty un abito da valletto. Consegnò loro due eccellenti cavalli, e le due fuggiasche lasciarono rapidamente Tours, dirette verso la Spagna, tremanti al più lieve rumore, seguendo strade secondarie perché non dovevano percorrere le strade maestre, e chiedendo ospitalità quando non trovavano alberghi.»

«Ma in verità le cose andarono proprio così!», esclamò madama di Chevreuse battendo le mani.

«Sarebbe curioso…»

Si arrestò.

«Che io seguissi le due fuggiasche fino alla meta del loro viaggio?», completò Athos. «No, madama, io non abuserò più tanto del vostro tempo. Le accompagneremo fino a un piccolo villaggio del Limousin, situato fra Tulle e Angouleme, un piccolo villaggio chiamato Rochel’Abeille.»

Madama di Chevreuse mandò un grido di sorpresa e guardò Athos con un’espressione di stupore che fece sorridere l’ex moschettiere.

«Aspettate, signora», continuò Athos, «perché quello che mi resta da dire è davvero anche più strano, di quello che vi ho detto.»

«Signore», disse madama di Chevreuse, «vi ritengo uno stregone e c’è da aspettarsi tutto da voi: ma del resto… non importa, andate pure avanti.»

«Questa volta, la giornata era stata lunga e faticosa; faceva freddo, era l’undici di ottobre. In quel villaggio non c’erano alberghi, né un castello. Le case dei contadini erano povere e sporche.

Maria Michon era una persona molto aristocratica. Come la regina sua sorella, era abituata ai buoni odori e alla biancheria fine. Ella dunque decise di chiedere ospitalità al presbiterio.»

Athos fece una pausa.
«Oh! continuate», disse la duchessa, «vi prevengo che sono preparata a tutto.»
«Le due viaggiatrici bussarono alla porta; era tardi, il prete, che era già a letto gridò loro di entrare. Esse entrarono, perché la porta non era chiusa. C’è molta fiducia nei villaggi. Una lampada ardeva nella camera dov’era il prete Maria Michon, che veramente sembrava il più grazioso cavaliere della terra spinse l’uscio, si affacciò e chiese ospitalità. “Volentieri, mio giovane cavaliere”
disse il prete, ”se volete contentarvi dei resti della mia cena e della metà della mia camera.“
Le due viaggiatrici si consultarono un momento; il prete le udì scoppiare a ridere, poi il padrone, o meglio la padrona rispose: “Grazie, signor curato, accetto“.
“Allora, cenate e fate il meno rumore possibile“, rispose il prete, ”perché anch'io ho corso tutta la giornata e vorrei proprio dormire, stanotte.“»
Madama di Chevreuse passava evidentemente dalla sorpresa allo stupore, e dallo stupore alla meraviglia; il suo volto, guardando Athos, aveva preso un'espressione impossibile a descriversi; si vedeva che avrebbe voluto parlare, e tuttavia taceva per tema di perdere una sola parola del suo interlocutore.
«E dopo?», chiese.
«Dopo?», disse Athos. «Ah! ecco appunto il più difficile.»
«Dite, dite, dite! A me si può dir tutto. Del resto, questo non mi riguarda, perché è una una faccenda della signorina Maria Michon.»
«Ah! è giusto», disse Athos. «Ebbene, Maria Michon cenò con la sua cameriera e, dopo aver cenato, secondo il permesso datole dal prete, rientrò nella camera dove riposava il suo ospite, mentre Ketty si accomodava su una poltrona nella prima stanza, cioè nella stanza dove avevano cenato.»

«In verità, signore“, disse madama di Chevreuse, «a meno che non siate il demonio in persona, non so come potete conoscere tutti questi particolari.»

«Era una donna affascinante quella Maria Michon», proseguì Athos, «una di quelle folli creature a cui vengono in mente le idee più strane; uno di quegli esseri nati per dannarci, tutti quanti siamo. Ora, pensando che il suo ospite era prete, saltò in mente a quella civettuola che sarebbe stato un lieto ricordo per la sua vecchiaia, fra tanti ricordi che già aveva, l’aver dannato un sacerdote.»

«Conte», interruppe la duchessa, «voi mi spaventate, parola d’onore.»

«Ohimè», riprese Athos, «il povero abate non era un Sant’Ambrogio e Maria Michon, lo ripeto, era una creatura adorabile.»

«Signore», gridò la duchessa afferrando le mani di Athos, «ditemi subito come sapete questi particolari, o altrimenti faccio venire un monaco dal convento di Vieux-Augustins e vi esorcizzo.»

Athos si mise a ridere.

«Nulla di più facile, madama. Un cavaliere, che a sua volta era stato incaricato di una missione importante, era andato a chiedere ospitalità al presbiterio, proprio nel momento in cui il prete, chiamato al letto di un morente, lasciava non soltanto la casa, ma il villaggio per tutta la notte.

Allora l’uomo di Dio, pieno di fiducia nel suo ospite, che d’altronde era un gentiluomo, gli aveva abbandonato casa, cena e camera. Non al buon abate, dunque, ma all’ospite dell’abate, Maria Michon, era andata a chiedere ospitalità.»

«E quel cavaliere, quell’ospite, quel gentiluomo arrivato prima di lei?…»

«Ero io, conte di La Fère», disse Athos alzandosi e inchinandosi rispettosamente alla duchessa di Chevreuse.

La duchessa restò un momento stupefatta, poi a un tratto, scoppiando a ridere: «Ah! in fede mia! la cosa è bizzarra, e quella pazza di Maria Michon ha trovato meglio di quanto

sperasse. Sedetevi, caro conte, e continuate il vostro racconto».

«Ora, devo proprio scusarmi, madama. Come vi ho detto, anch'io viaggiavo per una missione urgente; allo spuntare del giorno uscii dalla camera, senza far rumore, lasciando dormire il mio vezzoso compagno di letto. Nella prima stanza, la cameriera, degna in tutto della padrona, dormiva anche lei col capo rovesciato sulla poltrona. Il suo bel volto mi colpì; mi avvicinai e riconobbi quella piccola Ketty cui il nostro amico Aramis aveva trovato un posto presso sua cugina. Così seppi che l'incantevole viaggiatrice era…»

«Maria Michon», disse vivacemente la duchessa.

«Maria Michon», ripeté Athos. «Allora uscii dalla casa, andai alla scuderia, trovai il cavallo sellato e il mio lacchè pronto; partimmo.»

«E voi non siete mai ripassato da quel villaggio?», domandò vivamente madama di Chevreuse.

«Un anno dopo, madama.»

«Ebbene?»

«Ebbene! volli rivedere il buon curato. Lo trovai preoccupatissimo per un avvenimento in cui non riusciva a capir nulla. Otto giorni prima aveva ricevuto, in una culla, un graziosissimo bimbo di tre mesi con una borsa piena d'oro e un biglietto contenente queste semplici parole: "11 ottobre 1633".»

«Era la data di quella strana avventura», riprese madama di Chevreuse.

«Sì, ma egli non ci capiva nulla, perché quella notte lui l'aveva passata presso il moribondo. E Maria Michon aveva lasciato il presbiterio prima che il curato tornasse.»

«Voi saprete, signore, che Maria Michon, quando tornò in Francia, nel 1643, fece immediatamente chiedere notizie del bimbo perché fuggiasca non poteva tenerlo con sé; ma, tornata a Parigi, voleva allevarlo ella stessa.»

«E che cosa le disse l'abate?», domandò, a sua volta, Athos.

«Che un signore a lui sconosciuto, aveva voluto incaricarsi del bambino e l'aveva portato via, garantendo per il suo avvenire.»
«Era la verità»
«Ah! ora comprendo! Quel signore eravate voi, suo padre!»
«Sssss! non parlate così ad alta voce, signora; egli è di là.»
«Egli è di là!», gridò madama di Chevreuse, levandosi con vivacità, «egli è di là, mio figlio! il figlio di Maria Michon! Ma io voglio vederlo subito!»
«Badate, signora, che egli non conosce né sua madre, né suo padre», interruppe Athos.
«Voi avete serbato il segreto, e me lo conducete così, pensando di rendermi felice. Oh! grazie, grazie, signore!», gridò madama di Chevreuse afferrando una mano di Athos e cercando di portarla alle labbra, «grazie voi siete un nobile cuore.»
«Ve lo conduco», disse Athos ritraendo la mano, «perché a vostra volta facciate qualche cosa per lui, signora. Finora ho vigilato sulla sua educazione, e ne ho fatto un gentiluomo perfetto; ma è venuto il momento in cui mi trovo costretto a riprendere la vita errante e pericolosa dell’uomo di parte. Da domani io mi avventuro in un’impresa in cui potrò essere ucciso; allora egli non avrà che voi per aiutarlo a prendere nel mondo il posto che gli spetta.»
«Oh! State tranquillo», gridò la duchessa. «Disgraziatamente, in questo momento, non godo di gran credito, ma quello che resta è suo. Quanto al suo patrimonio e al suo titolo…»
«Di questo non vi date pensiero, signora: ho assegnato a lui la terra di Bragelonne, che mi viene da un’eredità, e che gli dà il titolo di visconte e diecimila lire di rendita.»
«Sull’anima mia, signore», disse la duchessa, «voi siete un vero gentiluomo! Ma ho fretta di vedere il vostro giovane visconte. Dov’è, dunque?»
«Di la, nel salone: ora lo farò venire, se permettete.»

Athos fece un passo verso l’uscio. Madama di Chevreuse lo fermò.
«E bello?», chiese.
Athos sorrise.
«Somiglia a sua madre», disse.
Nello stesso tempo aprì la porta, e fece segno al giovane che apparve subito.
Madama di Chevreuse non poté trattenere un grido di gioia scorgendo quel cavaliere, la cui giovane bellezza sorpassava le sue più orgogliose speranze.
«Visconte, avvicinatevi», disse Athos, «madama di Chevreuse permette che le baciate la mano.»
Il giovane si avvicinò col suo gaio sorriso, e a testa scoperta, mise un ginocchio a terra e baciò la mano di madama di Chevreuse.
«Signor conte», disse rivolgendosi ad Athos, «non mi avete detto, per caso, che la signora è la duchessa di Chevreuse, perché io non mi intimidissi troppo? Non si tratta, invece, della regina?»
«No, visconte», disse madama di Chevreuse, prendendogli la mano a sua volta, facendolo sedere accanto a sé e guardandolo con gli occhi brillanti di gioia. «No, non sono la regina, disgraziatamente, perché se lo fossi farei subito per voi tutto quello che meritate. Ma in ogni modo, vediamo un po’», soggiunse trattenendosi a stento dal posare le labbra su quella fronte così pura, «a quale carriera desiderate dedicarvi?»
Athos, in piedi, li guardava entrambi con un’espressione di indicibile felicità.
«Ma signora», disse il giovane con la sua voce dolce e al tempo stesso, sonora, «mi sembra che vi sia una sola carriera per un gentiluomo: quella delle armi. Il signor conte mi ha educato con l’intenzione. credo. di fare di me un soldato, e mi ha lasciato sperare che a Parigi mi avrebbe presentato a qualcuno che forse, a sua volta, avrebbe potuto raccomandarmi a monsignore il principe.»

«Sì, capisco, si addice a un giovane come voi militare sotto un generale come lui; ma vediamo, aspettate… personalmente sono in cattivi rapporti con lui, a causa degli screzi fra madama di Montbazon, mia suocera, con madama di Longueville; ma, per mezzo del principe di Marcillac… Ma si, questa è la strada buona, conte! Il principe di Marcillac è mio vecchio amico. Egli raccomanderà il nostro giovane amico a madama di Longueville, la quale gli darà una lettera per suo fratello, il principe, che le vuol troppo bene per non far subito tutto quello che ella gli chiederà.»

«Ebbene! tutto va a meraviglia», disse il conte. «Soltanto, potrei domandarvi di raccomandare la massima sollecitudine? Ho buone ragioni per desiderare che il visconte domani sera non sia più a Parigi.»

«Desiderate si sappia che vi interessate di lui, signor conte?»

«E meglio che non si sappia che egli mi ha mai conosciuto.»

«Oh! signore!», esclamò il giovane.

«Voi sapete, Bragelonne», disse il conte, «che non faccio mai nulla senza ragione.»

«Sì, signore», rispose il giovane, «so che in voi è una suprema saggezza, e vi obbedirò in tutto come sono solito fare.»

«Ebbene conte, lasciatemelo», disse la duchessa, «manderò a chiamare il principe di Marcillac, che per fortuna è a Parigi in questo momento, e non lo lascerò che quando tutto sarà concluso.»

«Bene, signora duchessa, mille grazie. Anch’io ho molte cose da fare oggi, e al mio ritorno, cioè verso le sei, aspetterò il visconte all’albergo.»

«Che fate, stasera?»

«Andremo dall’abate Scarron, per il quale ho una lettera e presso il quale devo incontrarmi con un amico.»

«Sta bene», disse la duchessa di Chevreuse, «ci passerò anch’io un momento. Non lasciate il salotto prima di avermi

vista.»

Athos salutò madama di Chevreuse e si accinse ad uscire.

«Ebbene! signor conte», disse ridendo la duchessa, «si lasciano così contegnosamente i vecchi amici?»

«Ah!», mormorò Athos baciandole la mano, «se avessi saputo prima che Maria Michon era una così affascinante creatura!»

E si ritirò sospirando.

XXIII. L’abate Scarron

In via delle Tournelles, c’era una casa conosciuta da tutti i portantini e da tutti i valletti di Parigi, benché vi abitasse un uomo che non era né un signore, né un finanziere. Non dava cene, né danze, né c’erano tavole da gioco. là dentro. In quella casa, tuttavia, si dava convegno il bel mondo e tutta Parigi vi andava.

Era la casa del piccolo Scarron. Si rideva tanto, da quello spiritoso abate, vi si spacciavano tante notizie e quelle notizie erano così rapidamente commentate, spezzettate e trasformate, sia in racconto, sia in epigrammi, che ognuno voleva andare a passare un’ora col piccolo Scarron, sentire quel che egli diceva e ripetere altrove quello che egli aveva detto. Molti bruciavano dalla voglia di dir la loro, in quel salotto, e se riuscivano a esser faceti, erano i benvenuti.

Il piccolo abate Scarron, che del resto era abate soltanto perché possedeva un’abbazia e non perché avesse preso gli ordini, era stato, in altri tempi, uno dei più galanti prebendari della città di Mans, dove abitava. Ora, un giorno di carnevale, aveva voluto far divertire oltre misura quella buona città di cui era l’anima. Si era fatto spalmare di miele, dal suo domestico, poi sventrato un coltrone di piume, vi si era rotolato dentro, in modo da sembrare il più grottesco volatile piumato che si fosse mai visto. Allora, in quello strano costume, aveva cominciato a far visita ai suoi amici e amiche. Lo avevano seguito, prima stupiti e poi urlando, alcuni operai lo avevano insultato, poi i ragazzi gli avevano lanciato delle pietre, e infine era stato costretto a prendere la fuga per evitare i proiettili. Appena si era messo a fuggire, tutti lo avevano inseguito, stretto, incalzato, snidato da tutte le parti; Scarron non aveva trovato altro mezzo per sfuggire agli inseguitori che quello di buttarsi nel fiume. Nuotava come un pesce, ma l’acqua era gelata e Scarron vi si era

immerso tutto sudato. Il freddo lo prese, e quando toccò l’altra riva, egli era paralizzato.

Tutti i mezzi conosciuti erano stati provati per ridargli l’uso delle membra e tali cure lo avevano fatto soffrire tanto che egli aveva licenziato tutti i medici dicendo che preferiva di gran lunga la malattia. Poi era andato a Parigi dove la sua fama di uomo di spirito era già diffusa. Là si era fatto costruire una poltrona di sua invenzione e, un giorno, in quella poltrona fece visita alla regina Anna d’Austria. Questa, incantata dal suo spirito, gli aveva domandato se desiderava qualche titolo.

«Sì, Maestà», aveva risposto Scarron, «ce n’è uno a cui ambisco molto.»

«E quale?», aveva domandato Anna d’Austria.

«Quello di vostro infermo.»

E Scarron era stato nominato, «infermo della regina», con una pensione di millecinquecento lire.

Da quel momento, non avendo più preoccupazioni per l’avvenire, Scarron aveva menato vita gioconda, mangiandosi rendite e capitali. Un giorno, intanto, un emissario del cardinale gli aveva fatto capire che faceva male a ricevere il signor coadiutore.

«E perché mai?», aveva domandato Scarron, «non è forse un uomo di nobile nascita?»

«Sì, perdio!»

«Amabile?»

«Incontestabilmente.»

«Spiritoso?»

«Di spirito ne ha anche troppo, disgraziatamente.»

«Ebbene», aveva replicato Scarron, «perché allora volete che smetta di vedere un tale uomo?»

«Perché egli pensa male.»

«Veramente? E di chi?»

«Del cardinale.»

«Come!», aveva detto Scarron, «io continuo a ricevere il signor Gilles Despréaux, che pensa male di me, e volete che

non riceva il signor coadiutore perché pensa male di un altro? Impossibile!»

Il discorso era finito lì, e Scarron, per spirito di contraddizione, aveva ricevuto anche più spesso il signor di Gondy.

Ora, la mattina del giorno al quale siamo arrivati, e che era il giorno di riscossione per Scarron, questi aveva mandato, come faceva abitualmente, il suo domestico con la ricevuta firmata, alla cassa delle pensioni, per riscuotere il trimestre dovutogli, ma gli era stato risposto: «Che lo Stato non aveva più denaro per il signor abate Scarron».

Allorché il domestico portò questa risposta a Scarron, c'era da lui il duca di Longueville, che offrì di dargli una pensione doppia di quella che Mazzarino aveva soppressa, ma l’accorto paralizzato si guardò bene dall’accettarla. Fece così bene che alle quattro del pomeriggio tutta la città sapeva del rifiuto del cardinale. Era appunto giovedì, giorno di ricevimento in casa dell’abate; ci fu una folla e per tutta Parigi si fece una fronda rabbiosa.

Athos incontrò in via Saint-Honoré due gentiluomini che non conosceva, a cavallo come lui, seguiti da un valletto come lui e che facevano la stessa strada.

Uno di essi si tolse il cappello e disse ad Athos: «Pensate, signore, che quell’inetto di Mazzarino ha soppresso la pensione al povero Scarron!».

«Che stranezza», disse Athos salutando a sua volta i due cavalieri.

«Si vede che siete un uomo onesto, signore», rispose lo stesso signore che aveva già rivolto la parola ad Athos, «e quel Mazzarino è veramente un flagello.»

«Ohimè, signore», replicò Athos, «a chi lo dite!»

E si separarono con molti complimenti.

«E un momento buono, oggi, per la nostra visita», disse Athos al visconte. «ci congratuleremo con quel poveretto.»

«Ma chi è dunque questo signor Scarron che mette così a soqquadro tutta Parigi?»

«Oh! mio Dio, no, visconte», rispose Athos, «è semplicemente un piccolo gentiluomo di grande spirito che sarà caduto in disgrazia presso il cardinale per aver scritto qualche quartina contro di lui.»

«Anche i gentiluomini fanno versi?», domandò ingenuamente Raul.

«Credevo che fosse un derogare…»

«Sì, mio caro visconte», rispose Athos ridendo, «quando li fanno brutti, ma quando li fanno belli, si rendono anche più illustri. Guardate il signor di Rotrou. Intanto», continuò Athos col tono con cui si dà un consiglio salutare, «credo sia meglio non farne.»

«E allora», domandò Raul, «quel signor Scarron è poeta?»

«Sì, eccovi avvertito, visconte; state bene attento al vostro contegno in quella casa, non parlate che a gesti, o meglio ascoltate sempre.»

«Sì, signore», rispose Raul.

«Mi vedrete parlare molto con un gentiluomo mio amico, l’abate d’Herblay, di cui sovente mi avete sentito parlare.»

«Me lo ricordo, signore.»

«Avvicinatevi qualche volta a noi come per parlarci, ma non parlate e non ascoltate neppure.

Questo gioco servirà per tenere lontani gli importuni affinché non ci disturbino.»

«Benissimo, signore, vi obbedirò fedelmente.»

Athos andò a fare due visite in Parigi. Poi, alle sette, si diresse verso la via delle Tournelles. La strada era ostruita di portantine, di cavalli e di valletti in livrea. Athos si fece far largo ed entrò seguito dal giovane. La prima persona che scorse fu Aramis, seduto vicino a una poltrona a ruote, molto ampia, sormontata da un arazzo in forma di baldacchino, sotto il quale si agitava, avvolta in una coperta di broccato, una figurina abbastanza giovane e ridente, ma che talvolta impallidiva, senza che gli occhi cessassero di esprimere un sentimento vivace, spiritoso o grazioso. Era l’abate Scarron, sempre ridente, mordace, complimentoso,

sofferente e che si grattava con una bacchettina. Attorno a quella specie di tenda mobile si adunava una folla di gentiluomini e di dame. La camera era molto pulita e mobiliata convenientemente. Dalle larghe finestre pendevano ampi tendaggi di seta ricamati a fiori che un tempo avevano avuto colori vivaci e ora erano un poco sbiaditi. La tappezzeria era modesta, ma di buon gusto. Due domestici molto cortesi e bene educati sbrigavano il servizio con distinzione.

Aramis scorgendo Athos, gli andò incontro, lo prese per mano e lo presentò a Scarron, il quale dimostrò al nuovo ospite il suo piacere e il suo rispetto e fece un complimento finissimo al visconte. Raul restò interdetto, perché non era preparato a un modo di comportarsi dinanzi alla maestà dello spirito. Tuttavia si inchinò con molta grazia. Athos, poi, ricevette i complimenti di due o tre signori ai quali Aramis lo presentò; poi il piccolo tumulto causato dal suo ingresso cessò a poco a poco, e la conversazione divenne generale.

Dopo quattro o cinque minuti, che Raul impiegò a rimettersi e ad orizzontarsi in quella riunione, la porta si aprì e un valletto annunziò madamigella Paulet.

Athos toccò con la mano la spalla del visconte.

«Guardate quella donna, Raul», disse, «perché è un personaggio storico; da lei si recava il re Enrico IV quando fu assassinato.»

Raul trasalì; ad ogni istante, da qualche giorno, vedeva sollevarsi qualche velario e scoprirglisi un lato eroico: quella donna che entrava, ancor giovane e ancora bella, aveva conosciuto Enrico IV e gli aveva parlato. Tutti si avvicinavano alla nuova venuta, perché ella era ancora molto alla moda.

Di statura alta e di corpo sottile e flessuoso, essa aveva una foresta di capelli dorati come piacevano a Raffaello e come Tiziano ne ha dati a tutte le sue Maddalene. Quel colore fulvo, o fors’anche la sovranità che ella aveva

conquistato sulle altre donne, l’avevano fatta soprannominare la «Lionne».

Le nostre belle signore d’oggi, che ambiscono questo titolo fashionable, sappiano dunque che esso viene, non già dall’Inghilterra, come forse crede- vano, ma dalla loro bella e spiritosa compatriota, madamigella Paulet.

Madamigella Paulet andò direttamente verso Scarron, fra mormorii che da ogni parte si erano levati al suo arrivo.

«Ebbene! mio caro abate», disse con la sua voce tranquilla, «eccovi in povertà, dunque! Lo abbiamo saputo oggi da madama Rambouillet: ce l’ha detto il signor di Grasse.»

«Sì, ma lo Stato è ricco», rispose Scarron, «bisogna sapersi sacrificare per il proprio paese.»

«Ora monsignor cardinale si comprerà pomate e profumi per millecinquecento lire di più all’anno», interloquì un frondista in cui Athos riconobbe il gentiluomo incontrato in via Saint-Honoré.

«Ma la Musa, che dirà?», replicò Aramis con la sua voce melata, «la Musa che ha bisogno di una dorata mediocrità? Perché infine:

Si Virgilio puer aut tolerabile desit
Hospitium, caderent omnes a crinibus hydri.»

«Bene», disse Scarron tendendo la mano a madamigella Paulet, «ma se non ho più l’idra, mi rimane almeno la leonessa.»

Tutte le risposte di Scarron sembravano squisite, quella sera. É il privilegio dei perseguitati. Il signor Ménage fece un balzo per l’entusiasmo.

Madamigella andò a prendere il solito posto, ma prima di sedersi fece correre, dall’alto della sua maestà, uno sguardo da regina su tutti gli astanti e i suoi occhi si fermarono su Raul. Athos sorrise.

«Siete stato notato da madamigella Paulet, visconte: andate a ossequiarla. Non nascondetele che siete uno

schietto provinciale, ma non vi venga in mente di parlare di Enrico IV»

Il visconte si avvicinò arrossendo alla «Lionne», e ben presto rimase confuso fra i molti signori che circondavano la sedia di lei.

Si erano formati così due gruppi ben distinti: uno attorno al signor Ménage, l'altro attorno a madamigella Paulet. Scarron correva dall'uno all'altro, manovrando la sua poltrona a rotelle in mezzo a tutta quella gente con l'abilità di un pilota esperto che guidi in un mare irto di scogliere.

«Quando potremo parlare?», chiese Athos ad Aramis.

«Fra poco», rispose questi. «Non c'è ancora abbastanza gente e ci noterebbero.»

In quel momento la porta si aprì, e il valletto annunciò il signor coadiutore. A questo nome tutti si voltarono, perché era un nome che già cominciava a diventare celebre.

Athos fece come gli altri. Conosceva solo di nome l'abate di Gondy. Vide entrare un ometto nero, mal fatto, miope, che non sapeva dove metter quelle mani che pure erano esperte a tirar di spada e di pistola. Egli andò senz'altro a inciampare in un tavolino, quasi rovesciandolo; ma aveva tuttavia sul volto qualcosa di nobile e di orgoglioso.

Scarron si girò dalla sua parte e gli andò incontro con la poltrona; madamigella Paulet, dal suo posto, gli fece un cenno di saluto con la mano.

«Dunque», disse il coadiutore scorgendo Scarron, il che avvenne soltanto quando questi gli fu quasi addosso, «eccovi in disgrazia, abate?»

Era la frase sacramentale. Cento volte era stata detta in quella serata, e Scarron era alla sua centesima arguzia sullo stesso argomento, perciò ci fu il pericolo che non sapesse replicare; ma uno sforzo disperato lo salvò.

«Il signor cardinale Mazzarino», disse, «si è degnato di pensare a me.»

«Prodigioso!», esclamò Ménage.

«Ma come farete per continuare a riceverci?», continuò il coadiutore. «Se le vostre rendite diminuiscono, sarò obbligato a farvi nominare canonico di Notre-Dame.»

«Oh! no», disse Scarron, «vi comprometterei troppo.»

«Allora avete delle entrate che noi non conosciamo?»

«Chiederò un prestito alla regina.»

«Ma Sua Maestà non ha nulla di suo», disse Aramis. «Non si vive forse in regime di comunità?»

Il coadiutore si voltò e sorrise ad Aramis, facendogli un cenno d'amicizia con la punta del dito.

«Scusatemi, mio caro abate», disse, «voi siete in ritardo e bisogna che vi faccia un regalo.»

«Che cosa?», chiese Aramis.

«Un cordone da cappello.»

Tutti si volsero verso il coadiutore, il quale si cavò di tasca un cordone di seta di forma singolare.

«Ah!» fece Scarron, «ma quella è una fronda!»

«Appunto», disse il coadiutore, «si fa tutto alla fronda. Madamigella Paulet, ho per voi un ventaglio alla fronda. Vi darò l'indirizzo del mio guantaio, d'Herblay, che fa i guanti secondo questa moda, e a voi, Scarron, darò quello del mio fornaio con credito illimitato: fa del pane alla fronda che è eccellente.»

Aramis prese il cordone e lo annodò attorno al cappello.

In quel momento la porta si aprì, e il valletto annunziò ad alta voce: «Madama la duchessa di Chevreuse!».

Al nome della signora di Chevreuse, tutti si alzarono. Scarron diresse sollecitamente la poltrona verso l'uscio. Raul arrossì. Athos fece cenno ad Aramis che andò a rannicchiarsi nel vano di una finestra.

In mezzo ai rispettosi complimenti che accoglievano il suo ingresso, la duchessa cercava visibilmente qualcuno o qualcosa. Alla fine scorse Raul e i suoi occhi si fecero brillanti; scorse Athos e si fece pensosa; vide Aramis nel vano della finestra e fece un impercettibile moto di sorpresa dietro il ventaglio.

«A proposito», disse, come per scacciare le idee che suo malgrado l’assalivano, «come sta il povero Voiture? Lo sapete Scarron?»

«Come, il signor Voiture è ammalato?», domandò il signore che aveva parlato ad Athos in via Saint-Honoré. «E che cos’ha?»

«Ha giocato senza aver avuto la precauzione di farsi portare dal domestico il camice di ricambio», disse il coadiutore, «così che ha preso freddo e sta per morire.»

«E dove questo?»

«Eh, Dio mio! in casa mia. Immaginatevi che il povero Voiture aveva fatto voto solenne di non giocare mai più. Dopo tre giorni non può più resistere e si incammina verso l’arcivescovado perché io lo sciolga dal suo voto. In quel momento, io ero molto affaccendato in affari assai seri con quel buon consigliere Broussel, in una remota stanza del mio appartamento, allorché Voiture scorge il marchese di Luynes a una tavola, in attesa di un compagno di gioco. Il marchese lo chiama, lo invita al tavolo. Voiture risponde che non può giocare prima che io l’abbia sciolto dal voto. Luynes prende impegno a nome mio, si addossa il peccato; Voiture si mette alla tavola, perde quattrocento scudi, prende freddo uscendo e si mette a letto per non rialzarsi più.»

«Sta proprio tanto male il caro Voiture?», domandò Aramis seminascosto dietro la tenda della finestra.

«Ohimè!», rispose il signor Ménage, «sta molto male e forse quel grand’uomo sta per lasciarci, deseret orbem.»

«Bah!», disse con acredine madamigella Paulet, «morire lui! É circondato da sultane come un turco. La signora di Saintot è accorsa al suo capezzale e gli dà i brodini, la Renaudot gli riscalda le lenzuola, e non ce n’è una, compresa la nostra amica marchesa di Rambouillet, che non gli mandi tisane.»

«Voi non lo amate, mia cara Partenia!», disse ridendo Scarron.

«Oh! siete ingiusto, mio caro infermo! Io lo odio così poco che farei dire con piacere delle messe per il riposo della sua anima.»

«Non per niente vi chiamano leonessa, mia cara», disse dal suo posto madama di Chevreuse, «e mordete ferocemente.»

«Mi pare, signora», arrischiò Raul, «che maltrattiate troppo un grande poeta.»

«Un grande poeta, lui?… Orsù si vede bene, visconte, che venite dalla provincia, come mi dicevate poco fa e che non lo avete mai visto. Lui! un grande poeta? eh! è alto appena sei piedi.»

«Brava! brava!», esclamò un uomo lungo, magro e nero, con due baffi spavaldi e un enorme spadone. «Brava, bella Paulet! E tempo, finalmente, di rimettere al suo posto quel piccolo Voiture.

Dichiaro altamente che credo di intendermi di poesia e che la sua l'ho trovata sempre detestabilissima.»

«Chi è mai quel gradasso, signore?», domandò Raul ad Athos.

«Il signor di Scudéry»

«L'autore di Clelio e di Ciro il Grande?»

«Che egli ha composto in collaborazione con sua sorella, la quale in questo momento parla con quella graziosa fanciulla, laggiù, vicino al signor Scarron " Raul si volse e vide infatti due persone allora entrate; l'una tutta grazia fragilità e tristezza, un visino incorniciato da bei capelli neri, con occhi vellutati come quelle morbide viole del pensiero sotto le quali brilla un calice d'oro. L'altra donna, che sembrava tenere la fanciulla sotto la propria tutela, era fredda, secca e gialla, una vera faccia da istitutrice o da bigotta.

Raul si propose di non uscire dal salone senza aver parlato alla bella giovinetta dagli occhi vellutati, la quale, per uno strano gioco del pensiero, gli aveva ricordato, sebbene non ci fosse alcuna rassomiglianza fra loro, la sua povera piccola Luisa che egli aveva lasciato sofferente al castello di La

Vallière e che, in mezzo a tanta gente, aveva dimenticato per un momento.

Nel frattempo Aramis si era avvicinato al coadiutore il quale, con un volto tutto ridente, gli aveva mormorato qualche parola all'orecchio. Aramis, malgrado la padronanza di se stesso, non poté trattenere un lieve movimento.

«Ridete, dunque, ci guardano», gli disse il signor di Retz, «ci guardano.»

E lo lasciò per andare a discorrere con madama di Chevreuse, che aveva attorno a sé un gran circolo.

Aramis finse di ridere per sviare l'attenzione di qualche ascoltatore curioso, e accortosi che Athos, a sua volta era andato a mettersi nel vano della finestra dov'era rimasto un momento, fece in modo da raggiungerlo con naturalezza, lanciando qualche parola a destra e a sinistra.

Appena riuniti, essi avviarono una conversazione accompagnata da grandi gesti.

Raul, allora, si avvicinò come gli aveva raccomandato Athos.

«Il signor abate», disse Athos ad alta voce, «mi sta declamando dei versi del signor di Voiture che trovo incomparabili.»

Raul restò qualche istante vicino a loro, poi andò a confondersi nel gruppo di madama di Chevreuse, al quale si erano accostate madamigella Paulet da una parte e madamigella di Scudéry dall'altra.

«Ebbene! io», disse il coadiutore, «mi permetterò di non condividere in tutto il parere del signor di Scudéry. Mi sembra, invece, che il signor di Voiture sia un poeta, ma un puro poeta. Le idee politiche gli mancano del tutto.»

«E così?», domandò Athos.

«E per domani», rispose in fretta Aramis.

«A che ora?»

«Alle sei»

«Dove?»

«A Saint-Mande.»

«Chi ve l’ha detto?»
«Il conte di Rochefort.»
Qualcuno si avvicinava.
«E le idee filosofiche? Erano proprio quelle che mancavano al povero Voiture. Io mi schiero dalla parte del signor coadiutore: un puro poeta.»
«Sì, certamente, nella poesia era prodigioso», disse Ménage, «e tuttavia i posteri, pur ammirandolo, gli rimprovereranno una cosa, e cioè di aver introdotto troppe grandi licenze nella fattura del verso. Egli ha ucciso la poesia senza saperlo.»
«Ucciso, è la parola», disse Scudéry.
«Ma che capolavoro le sue lettere!», disse madama di Chevreuse.
«Oh! sotto questo aspetto», soggiunse madamigella di Scudéry, «è veramente grande.»
«E vero», replicò madamigella Paulet, «ma solo finché scherza, perché nel genere epistolare serio è pietoso, se non le dice molto crudamente, converrete che le dice malissimo.»
«Ma almeno nel genere scherzoso converrete che è inimitabile»
«Si, certamente,» riprese Scudéry arricciandosi i baffi, «trovo solamente che la sua comicità è forzata e che le sue celie sono troppo comuni. Guardate la sua Lettera della Carpa al Luccio.»
«Senza contare», riprese Ménage, «che le sue migliori ispirazioni gli venivano dal palazzo Rambouillet. Guardate Zelinda e Alcidalea.»
«Per conto mio», disse Aramis avvicinandosi al circolo e salutando rispettosamente madama di Chevreuse, che gli rispose con un grazioso sorriso, «per conto mio lo accuserò anche di essere stato troppo libero coi grandi. Spesso ha mancato di rispetto alla principessa, al maresciallo d’Albret, al signor di Schomberg, alla regina stessa.»

«Come, alla regina?», domandò Scudéry portando avanti la gamba destra come per mettersi in guardia. «Diamine! Questo non lo sapevo. E in che modo ha mancato di rispetto a Sua Maestà?»

«Non conoscete allora la sua poesia: lo pensavo?»

«No», disse madama di Chevreuse.

«No», disse madamigella di Scudéry.

«No», disse madamigella Paulet.

«Infatti, credo che la regina l'abbia comunicata a poche persone; ma io l'ho avuta da fonte sicura.»

«E la sapete?»

«Credo di ricordarmela.»

«Sentiamo! sentiamo!», dissero tutti.

«Ecco in quale occasione avvenne la cosa», prese a dire Aramis. «Il signor Voiture era nella carrozza della regina, che li portava a spasso nella foresta di Fontainebleau. Egli si fece pensieroso perché la regina gli chiedesse a che pensava, e così fu.»

«A che pensate dunque, signor di Voiture?», domandò Sua Maestà.

Voiture sorrise, fece finta di riflettere cinque secondi per far credere che improvvisava, e rispose:

Io pensavo che il destino
dopo tanti ingiusti guai
ora vi ha ricompensata
con la gloria e con gli onori.
Ma eravate più felice
come quando foste, prima,
non dirò innamorata,
pur se lo vuol la rima.»

Scudéry, Menage e madamigella Paulet alzarono le spalle.

«Aspettate, aspettate», avvertì Aramis, «sono tre strofe.»

«Oh! dite piuttosto tre couplets», disse madamigella di Scudéry, «è tutt'al più una canzonetta.»

lo pensavo anche all’Amore,
poveretto! Vi ha servito:
or gli è chiuso il vostro cuore
tutto in broncio se n’è ito.
Sono anch’io impaurito:
che mi e lecito sperare,
se ai più fidi un benservito
così brusco amate dare?

«Oh! quanto a quest’ultima punta», disse madama di Chevreuse, «non so se sia nelle regole dell'arte poetica, ma chiedo grazia per essa, in quanto a verità, e madama di Hautefort e madama di Sennecey si uniranno a me, se è necessari senza contare il signor di Beaufort»

«Avanti. avanti». disse Scarron. «ciò non mi riguarda più: da stamane non sono più il suo infermo.»

«E l’ultimo couplet?», disse madamigella di Scudéry, «I’ultimo couplet? Sentiamo.»

«Eccolo», disse Aramis, «questo ha il vantaggio di procedere per nomi propri in modo che non è possibile ingannarsi.

lo pensavo - così strani
siamo a volte noi poeti! -
se i desiri vostri arcani
ritornasse a fare lieti,
vivo, in mezzo ai vostri preti,
Buckingham, non cedereste
ai bei palpiti segreti.
alle fiamme in voi rideste?“

A quest’ultima strofa, si levò un grido unanime contro l’impertinenza di Voiture.

«Ma», disse a mezza voce la fanciulla dagli occhi vellutati, «ma purtroppo io li trovo graziosissimi, questi versi.»

Anche Raul la pensava così, e si avvicinò a Scarron dicendogli, mentre arrossiva: «Signor Scarron, fatemi dunque l'onore, vi prego, di dirmi chi è quella giovane dama che è la sola a pensarla in modo diverso a questa illustre assemblea?».

«Ah! ah! mio giovane visconte», disse Scarron, «mi pare che voi vogliate proporle un'alleanza offensiva e difensiva.»

Raul arrossì di nuovo.

«Confesso», disse, «che quei versi mi sembrano molto belli.»

«E lo sono infatti», riprese Scarron, «ma silenzio, fra poeti non si dicono queste cose.»

«Ma io», disse Raul, «non ho l'onore di essere poeta, e vi chiedevo…»

«E vero, chi è quella giovane dama? É la bella Indiana.»

«Vogliate scusarmi, signore», disse arrossendo Raul, «ma non ne so più di prima. Ohime! sono un provinciale.»

«Il che vuol dire che non siete molto al corrente delle cabale che corrono qui su tutte le bocche.

Tanto meglio, giovanotto, tanto meglio! Non cercate di capire, perdereste il vostro tempo, e quando le potrete capire, c'è da sperare che non se ne parlerà più.»

«Così mi scuserete, signore», disse Raul, «e vi degnerete dirmi chi sia la persona che chiamate la bella Indiana?»

«Sì, certamente. una delle più affascinanti creature che esistano, madamigella Francesca d'Aubigné.»

«E della famiglia del famoso Agrippa, l'amico del re Enrico IV?»

«E sua nipote. Ella viene dalla Martinica; ecco perché la chiamo la bella Indiana.»

Raul spalancò gli occhi, e i suoi occhi incontrarono quelli della giovane dama che sorrise.

Si continuava a parlare di Voiture.

«Signore», disse madamigella d'Aubigné rivolgendosi a sua volta a Scarron, come per entrare nella conversazione che egli aveva col giovane visconte, «non ammirate gli amici del

povero Voiture? Ma sentite come lo spennano con l’aria di lodarlo! Uno gli nega il buon senso, un altro la poesia, un altro l’originalità, un altro la vena comica, un altro l’indipendenza, un altro… Eh buon Dio! ma che cosa gli lasceranno mai, a quell’uomo indubbiamente illustre, come ha detto madamigella Scudèry?»

Scarron si mise a ridere, e anche Raul. La bella Indiana; stupita dell’effetto che aveva prodotto abbassò gli occhi e riprese la sua aria ingenua.

«Ecco una persona di spirito», disse Raul.

Athos, sempre nel vano della finestra, guardava dall’alto tutta quella scena, con un sorriso sdegnoso sulle labbra.

«Chiamate dunque il signor di La Fère», disse madama di Chevreuse al coadiutore, «ho bisogno di parlargli.»

«Ed io», rispose il coadiutore, «ho bisogno di far credere che non gli parlo. Lo amo e lo ammiro, perché conosco le sue scorse avventure, alcune per lo meno, ma conto di salutarlo da solo domani l’altro mattina.»

«E perché domani l’altro mattina?», domandò madama di Chevreuse.

«Lo saprete domani sera», disse ridendo il coadiutore.

«In verità, mio caro Gondy», disse la duchessa, «voi parlate come l’Apocalisse. Signor d’Herblay», disse voltandosi dalla parte di Aramis, «volete essere, questa sera, il mio cavaliere servente?»

«Come no, duchessa!», rispose Aramis. «Questa sera, domani, sempre: comandate.»

«Ebbene, andatemi a cercare il conte di La Fère: voglio parlargli.» Aramis si avvicinò ad Athos e tornò con lui.

«Signor conte», disse la duchessa consegnando una lettera ad Athos, «ecco quello che vi ho promesso. Il nostro protetto sarà ricevuto come si deve.»

«Madama», disse Athos, «egli è molto fortunato di dovervi qualcosa.»

«Non avete nulla da invidiargli da questo lato perché devo a voi di averlo conosciuto», replicò la maliziosa donna con

un sorriso che ad Aramis e ad Athos ricordò Maria Michon.
E con queste parole ella si alzò e chiese della sua carrozza. Madamigella Paulet era di già partita; madamigella Scudéry stava per uscire.
«Visconte», disse Athos rivolgendosi a Raul, «seguite la signora duchessa di Chevreuse; pregatela che vi faccia l'onore di prendere la vostra mano per discendere, e nello scendere, ringraziatela.»
La bella Indiana si avvicinò a Scarron per prendere congedo da lui.
«Ve ne andate già?», le disse.
«Me ne vado una delle ultime, come vedete. Se ricevete notizie del signor di Voiture, e soprattutto se sono buone, siate così gentile da farmele avere domani.»
«Oh! adesso egli può morire», disse Scarron.
«Come?», chiese la giovinetta dagli occhi di velluto.
«Senza dubbio, il suo panegirico è fatto.»
E si lasciarono ridendo, la giovinetta voltandosi a guardare il povero paralitico con interesse, e il povero paralitico seguendola con due occhi innamorati.
Poco dopo, i gruppi si diradarono. Scarron fece finta di non vedere che alcuni dei suoi ospiti avevano parlottato misteriosamente, che per molti di essi erano arrivate delle lettere e che la riunione in casa sua sembrava aver avuto uno scopo misterioso, lontano dalla letteratura, della quale tuttavia si era tanto parlato. Ma che importava a Scarron? Si poteva far della fronda in casa sua a piacere: dal mattino, come aveva detto, non era più l'infermo della regina.
Quanto a Raul, aveva effettivamente accompagnato la duchessa fino alla sua carrozza, ove ella aveva preso posto dandogli la mano a baciare. Poi, per uno di quei folli capricci che la rendevano così adorabile e soprattutto così pericolosa, ella gli aveva improvvisamente preso la testa fra le mani e lo aveva baciato in fronte, dicendogli: «Visconte che i miei auguri e questo bacio vi portino fortuna!».

Poi lo aveva respinto e ordinato al cocchiere di dirigersi al palazzo di Luynes. La carrozza era partita: madama di Chevreuse aveva fatto al giovane un ultimo segno attraverso il finestrino, e Raul era risalito interdetto.

Athos comprese quel che era avvenuto e sorrise.

«Venite, visconte», gli disse, «è tempo che vi ritiriate. Domani partirete per raggiungere l'esercito del principe. Dormite bene la vostra ultima notte da borghese.»

«Sarò dunque soldato?», disse il giovane; «oh! signore, grazie di tutto cuore!»

«Addio! conte», disse l'abate d'Herblay; «io ritorno al mio convento.»

«Addio, abate», disse il coadiutore, «io predico domani e questa sera devo consultare una ventina di testi.»

«Addio, signori», disse il conte; «io vado a dormire per ventiquattr'ore di seguito. Cado dalla stanchezza.»

I tre uomini si salutarono e partirono dopo essersi scambiati un ultimo sguardo. Scarron li seguiva con la coda dell'occhio attraverso la tenda del salone.

«Nessuno di essi farà quello che ha detto», mormorò col suo sorriso di scimmia, «ma facciano pure, quei bravi gentiluomini! chissà che non lavorino per me, per farmi rendere la mia pensione!

Essi possono muovere le braccia, loro, ed è molto… Ohimè, io non ho che la lingua, ma cercherò di provare che è qualche cosa. Olà, Champenois!», gridò. «Ecco che suonano le undici; venite a spingermi verso il mio letto.» Poi di nuovo fra sé, continuò: «In verità, questa damigella d'Aubigné è incantevole!».

Con questo, il povero paralitico scomparve nella sua camera, la cui porta si chiuse dietro di lui, e le luci si spensero l'una dopo l'altra nel salone di via delle Tourneiles.

XXIV. Saint-Denis

La luce del giorno cominciava a spuntare quando Athos si alzò e si fece vestire; era facile vedere dal suo pallore più accentuato del solito, e con le tracce dell'insonnia sul volto, che aveva dovuto passare quasi tutta la notte senza dormire. C'era quella mattina qualche cosa di lento e di irresoluto, in quell'uomo di solito così fermo e deciso. ciò perché si preoccupava dei preparativi per la partenza di Raul, e cercava di guadagnar tempo. Dapprima forbì egli stesso una spada che trasse da un astuccio di cuoio profumato, esaminò se l'elsa era ferma nella guardia, e la lama attaccata solidamente all'impugnatura. Poi mise in una valigia destinata al giovane un sacchetto pieno di luigi, chiamò Olivain, il valletto che l'aveva seguito da Blois, gli fece fare il sacco davanti a lui e sorvegliò che vi riponesse tutte le cose necessarie a un giovane che entra in campagna. Infine, dopo aver impiegato circa un'ora in tutte queste cure, aprì la porta che conduceva nella camera del visconte, ed entrò con passo leggero.

Il sole, già radioso, penetrava nella camera attraverso tutta la larghezza della finestra, perché Raul, rientrato tardi, aveva dimenticato di tirare le tendine. Egli dormiva ancora. con la testa appoggiata graziosamente a un braccio. I suoi lunghi capelli neri coprivano per metà la fronte bella e tutta umida di quel vapore che si liquefa in perle lungo le gote d'un fanciullo stanco.

Athos si avvicinò e, in attitudine di tenera malinconia, guardò lungamente quel giovane dalla bocca sorridente, dalle palpebre semichiuse, i cui sogni dovevano essere dolci e il sonno leggero, tanta sollecitudine e tanto affetto metteva nel vegliare silenziosamente su di lui il suo angelo custode. Poco a poco Athos si lascio prendere dall'incanto del suo sogno, in presenza di quella giovinezza così ricca e

così pura. La sua giovinezza gli riapparve portando tutti i ricordi soavi, che sono profumi piuttosto che pensieri. Da quel passato al presente c'era un abisso. Ma la fantasia ha il volto dell'angelo e del baleno; essa varca i mari nei quali abbiamo corso il rischio di naufragare, le tenebre dove si sono perdute le nostre illusioni, gli abissi che hanno inghiottito la nostra felicità.

Athos pensò che tutta la prima parte della sua vita era stata spezzata da una donna; rifletté con terrore al potere dell'amore su di un organismo così fine e vigoroso come quello di Raul.

Nel ricordare tutto ciò che aveva sofferto, egli previde tutto quello che Raul poteva soffrire, e l'espressione di tenera e profonda pietà che passò nel suo cuore, inumidì lo sguardo con cui avvolgeva il giovinetto.

In quel momento Raul si svegliò con quel risveglio senza nubi, senza tenebre e senza stanchezza che è proprio di certi organismi delicati come gli uccelli. I suoi occhi incontrarono quelli di Athos, ed egli comprese senza dubbio ciò che passava nel cuore dell'uomo che aspettava il suo risveglio come un innamorato aspetta il risveglio dell'amante, perché il suo sguardo prese a sua volta l'espressione di un amore infinito.

«Eravate qui, signore?», chiese con rispetto.

«Sì, Raul, ero qui», disse il conte.

«E non mi svegliavate?»

«Volevo lasciarvi godere ancora un po' di buon sonno, amico mio; voi dovete essere stanco della giornata di ieri, che si è prolungata tanto nella notte.»

«Oh! signore, come siete buono!», esclamò Raul.

Athos sorrise.

«Come vi sentite?», gli chiese.

«Benissimo, signore, completamente riposato e ben disposto.»

«E che voi dovete crescere ancora», continuò Athos con un interesse paterno e commovente di uomo maturo per una

creatura giovane, «e alla vostra età la stanchezza si fa doppiamente sentire.»

«Oh! signore, vi chiedo mille scuse», disse Raul confuso da tante affettuose premure, «ma sarò vestito subito.»

Athos chiamò Olivain e, infatti, in dieci minuti, con la puntualità che Athos, avvezzo al servizio militare, aveva trasmesso al suo pupillo, il giovane fu pronto.

«Adesso», disse Raul al domestico, «occupatevi dei miei bagagli.»

«I vostri bagagli vi attendono, Raul», disse Athos. «Ho fatto fare la valigia sotto i miei occhi, e non vi mancherà nulla. Essa deve essere già al suo posto, sul cavallo; come il sacco da viaggio del valletto, se però i miei ordini sono stati eseguiti.»

«Tutto è stato fatto secondo la volontà del signor conte», disse Olivain, «e i cavalli attendono.»

«E io che dormivo», esclamò Raul, «mentre voi, signore, eravate così gentile da occuparvi di tutti questi particolari! Oh! ma, in verità, signore, voi mi colmate di bontà!»

«Allora mi volete un po' di bene, almeno lo spero!», replicò Athos in tono quasi intenerito.

«Oh! Signore» esclamò Raul il quale si dominava fino a soffrirne per non dare sfogo alla sua commozione con un tenero slancio. «Oh! Dio mi è testimonio che vi amo e vi venero»

«Guardate se avete dimenticato qualcosa», disse Athos facendo mostra di cercare attorno a sé per non far vedere che era commosso.

«Ma no, signore», disse Raul.

Il domestico si avvicinò allora ad Athos con una certa esitazione e gli disse a voce bassa: «Il signor visconte non ha spada, perché il signor conte mi ha fatto portar via ieri sera quella che egli ha lasciato».

«Sta bene», disse Athos, «è cosa che mi riguarda.»

Raul non parve accorgersi del colloquio. Egli discese guardando spesso il conte per vedere se il momento degli

addii era arrivato, ma Athos non batteva ciglio.

Arrivato sulla scalinata, Raul vide tre cavalli.

«Oh! signore», gridò raggiante, «voi dunque mi accompagnate?»

«Sì, vi voglio accompagnare per un po'», rispose Athos.

La gioia brillò negli occhi di Raul che saltò leggermente a cavallo. Athos montò con lentezza sul suo dopo aver detto una parola a bassa voce al domestico, che, invece di seguirli immediatamente, risalì all'albergo. Raul, lietissimo di essere ancora in compagnia del conte, non si accorse o fece finta di non accorgersi di nulla.

I due gentiluomini passarono il Pont-Neuf, seguirono la strada o piuttosto quello che veniva chiamato allora l'abbeveratoio di Pépin, e costeggiarono le mura del Grand-Chatelet. Entravano in via Saint-Denis; allorché furono raggiunti dal valletto.

La strada fu percorsa in silenzio. Raul sentiva bene che il momento della separazione si avvicinava; il conte, la vigilia, aveva dato degli ordini per cose che avrebbe dovuto fare nel corso della giornata. D'altra parte la tenerezza dei suoi sguardi raddoppiava, e qualche parola che gli sfuggiva era sempre più affettuosa. Di tanto in tanto esprimeva una riflessione o dava un consiglio, e le sue parole erano sempre piene di sollecitudine.

Dopo aver passato la porta di Saint-Denis, giunti i due cavalieri all'altezza del convento dei Récollets, Athos diede un'occhiata alla cavalcatura del visconte.

«Badate, Raul», gli disse, «ve l'ho detto più volte e non dovete dimenticarlo perché è un grande difetto in un cavaliere. Guardate: il vostro cavallo è già stanco; è tutto sudato, mentre il mio sembra uscito ora dalla scuderia. Gli indurite la bocca serrandogli così il morso, e, fateci attenzione, voi non potete più farlo manovrare con la prontezza necessaria. La salvezza del cavaliere sta, qualche volta, nella pronta obbedienza del suo cavallo. Fra otto

giorni, pensateci, non manovrerete più in maneggio, ma su un campo di battaglia.»

Poi, ad un tratto, per non far apparire malinconica questa osservazione:

«Guardate, Raul», continuò Athos, «che bella pianura per la caccia alle pernici».

Il giovane approfittava della lezione e ammirava soprattutto la tenera delicatezza con cui gli era stata data.

«L'altro giorno ho notato anche», diceva Athos, «che tirando alla pistola, tenevate il braccio troppo teso. Questa tensione non consente di mirare giusto. Così su dodici colpi ne sbagliaste tre.»

«Mentre voi, signore, colpiste il bersaglio dodici colpi su dodici», rispose sorridendo Raul.

«Perché tenevo la canna inclinata, in modo da appoggiare la mano sul gomito. Capite bene quello che voglio dire, Raul?»

«Sì, signore. Infatti ho continuato a tirare da solo, secondo il vostro consiglio, e ho ottenuto pieno successo.»

«Ecco!» soggiunse Athos. «Quando tirate di scherma, caricate troppo l'avversario. E un difetto dell'età, lo so bene; ma il movimento del corpo caricando sposta sempre un po' la spada dalla linea, e se voi avete a che fare con un uomo di sangue freddo, egli vi arresterà al primo passo con un semplice scarto, o anche con una puntata diritta.»

«Sì, signore, come spesso avete fatto voi, ma non tutti hanno la vostra destrezza e il vostro coraggio.»

«Ecco un vento fresco!», riprese Athos, «è un ricordo dell'inverno. A proposito, ascoltatemi: se andrete al fuoco, e ci andrete, perché siete raccomandato a un giovane generale che ama la polvere, ricordatevi bene che in una lotta corpo a corpo, come spesso succede, soprattutto a noi cavalieri, ricordatevi bene di non tirare mai per primo; chi tira per primo di rado colpisce il suo avversario perché tira con la paura di rimanere disarmato dinanzi al nemico armato, poi, allorché l'altro tira, fate impennare il vostro

cavallo: questa manovra mi ha salvato la vita due o tre volte.»

«Lo farò, se non altro che per riconoscenza.»

«Oh!», disse Athos, «mi pare che stiano arrestando dei bracconieri laggiù? Sì, è così… Poi, ancora una cosa importante, Raul. Se siete ferito in una carica, se cadete da cavallo e vi resta ancora un po' di forza, allontanatevi dalla linea che il vostro reggimento ha seguito, perché potrebbe ritirarsi e voi sareste calpestato dai cavalli. In tutti i casi, se siete ferito, scrivetemi subito o fatemi scrivere; ce ne intendiamo di ferite, noialtri», aggiunse sorridendo.

«Grazie, signore», rispose il giovane molto commosso.

«Ah! eccoci a Saint-Denis», mormorò Athos.

Infatti erano arrivati in quel momento alla porta della città, guardata da due sentinelle. Una di queste disse all'altra:

«Ecco un altro giovane gentiluomo che mi ha l'aria di recarsi all'armata».

Athos si voltò. Tutto ciò che si riferiva a Raul, anche in modo indiretto, assumeva subito un interesse per lui.

«Da che cosa lo vedete?», chiese.

«Dal suo aspetto, signore», disse la sentinella. «Del resto ha l'età. E il secondo oggi.»

«E di già passato stamane un giovane come me?», domandò Raul.

«Sì, in fede mia, d'aspetto signorile e con un bell'equipaggio; quello aveva l'aria di appartenere ad una nobile famiglia.»

«Mi sarà compagno di viaggio, signore», riprese Raul, continuando il suo cammino, «ma, ohimè, non mi farà dimenticare quello che perdo.»

«Io non credo che lo possiate raggiungere, Raul, perché debbo parlarvi qui, e quello che devo dirvi durerà abbastanza e quel gentiluomo prenderà troppo vantaggio su di voi.»

«Come volete, signore.»

Chiacchierando così, traversarono strade, che erano piene di gente a causa della solennità della festa, e arrivarono dinanzi alla vecchia basilica, nella quale si celebrava la prima messa.

«Smontiamo, Raul», disse Athos. «Voi, Olivain, guardate i cavalli e datemi la spada.»

Athos prese la spada che il valletto gli tendeva, e i due gentiluomini entrarono nella basilica.

Athos offrì l'acqua santa a Raul. In certi cuori di padre c'è di quel premuroso amore che ha un amante per la sua donna. Il giovane toccò la mano di Athos, si inchinò e si fece il segno della croce.

Athos disse una parola a uno dei guardiani, che s'inchinò e camminò in direzione dei sotterranei.

«Venite, Raul, seguiamo quell'uomo.»

Il guardiano aprì il cancello delle tombe reali e restò sul primo gradino, mentre Athos e Raul discendevano. Le profondità delle scale sepolcrali erano rischiarate da una lampada d'argento che ardeva sopra l'ultimo gradino, e proprio sotto quella lampada riposava, avvolto in una larga coltre di velluto violetto ricamato a gigli d'oro, il catafalco posato su dei cavalletti di quercia.

Il giovane, preparato a quello spettacolo con il suo cuore colmo di tristezza, per la maestà del tempio che aveva attraversato, era disceso con passo lento e solenne, e ora stava in piedi, e a testa scoperta, davanti a quella spoglia mortale dell'ultimo re, che non doveva andare a raggiungere i suoi avi finché il suo successore non fosse andato a raggiungere lui, e che sembrava dimorare là per dire all'orgoglio umano, talvolta così facile ad esaltarsi sul trono: «Polvere terrestre, io ti attendo!».

Ci fu un momento di silenzio.

Poi Athos levò la mano, e additando il feretro: «Questa sepoltura incerta», disse, «racchiude la salma di un uomo debole e privo di grandezza, e che malgrado ciò, ebbe un regno pieno di grandissimi eventi; perché su questo re

vegliava lo spirito di un altro uomo, come quella lampada veglia su questa bara e la illumina. Quello era il vero re, Raul; l'altro non era che un fantasma nel quale egli metteva la sua anima. E tuttavia, tanto è possente da noi la maestà monarchica, quell'uomo non ha nemmeno l'onore di una tomba ai piedi del re per la gloria del quale ha speso la vita; perché quell'uomo, Raul, ricordatevi di questo, se ha fatto piccolo il suo re, ha fatto grande la monarchia, e ci sono due cose che il palazzo del Louvre custodisce: il re che muore e la monarchia che non muore. Quel regno è passato, Raul, quel ministro tanto temuto, tanto paventato, tanto odiato dal suo padrone, è sceso nella tomba, traendosi dietro il re, che egli non voleva lasciar vivere solo, certo per paura che distruggesse la sua opera, perché un re costruisce soltanto quando gli è accanto Dio o lo spirito di Dio. Allora, tuttavia, la morte del cardinale fu da tutti considerata come una liberazione, e io stesso, tanto son ciechi i contemporanei, ho qualche volta ostacolato i disegni di questo grande uomo che teneva il destino della Francia in pugno, e che, aprendo o serrando il pugno, la soffocava o le dava aria a sua volontà. Se egli non ha stritolato me e i miei amici nella sua terribile collera, è stato senza dubbio perché io possa dirvi oggi: Raul, sappiate sempre distinguere i re dalla monarchia. Il re è soltanto un uomo, la monarchia è lo spirito di Dio. Quando voi sarete in dubbio di sapere chi dovete servire, abbandonate l'apparenza materiale per il principio invisibile. Perché il principio invisibile è tutto.

Solamente, Dio ha voluto rendere tangibile questo principio incarnandolo in un uomo. Raul, mi sembra di intravedere il vostro avvenire come attraverso una nube. Credo che il vostro tempo sarà migliore del nostro. Tutto al contrario di noi, che abbiamo avuto un ministro senza re, voi avrete un re senza ministro. Voi potrete dunque servire, amare e rispettare il re. Se questo re è un tiranno, perché l'onnipotenza ha in sé una vertigine che la spinge alla tirannia, servite, amate e rispettate la monarchia, cioè la

cosa infallibile, cioè lo spirito di Dio sulla terra, cioè la scintilla celeste per la quale l'umana polvere si fa così grande e così santa che noialtri gentiluomini, anche d'altissima stirpe, siamo tanto poca cosa, davanti a questo corpo disteso sull'ultimo gradino di questa scala, quanto questo stesso corpo davanti al trono del Signore».

«Adorerò Dio, signore», disse Raul, «rispetterò la monarchia, servirò il re, e cercherò, se muoio, di morire per il re, per la monarchia o per Dio. Vi ho capito bene?»

Athos sorrise.

«Siete una nobile natura», disse. «Ecco la vostra spada.»

Raul mise un ginocchio a terra.

«Essa è stata portata da mio padre, un leale gentiluomo. Io l'ho portata a mia volta, e quando la sua impugnatura era nella mia mano, e il fodero mi pendeva al fianco le ho fatto onore. Se la vostra mano è ancora debole per maneggiare questa spada, tanto meglio, Raul, avrete più tempo per imparare ad usarla soltanto quando sia degno e necessario che la lama veda la luce.»

«Signore», disse Raul, ricevendo la spada dalle mani del conte, «io vi devo tutto: ma questa spada è il dono più prezioso che mi abbiate fatto. La porterò, ve lo giuro, da uomo riconoscente.»

E avvicinò le labbra all'elsa, che baciò con rispetto.

«Sta bene», disse Athos, «rialzatevi, visconte, e abbracciamoci.»

Raul si alzò e si gettò con trasporto nelle braccia di Athos.

«Addio», mormorò il conte, che si sentiva struggere il cuore, «addio, e pensate a me.»

«Oh! eternamente! eternamente!», gridò il giovane. «Oh! io lo giuro, signore, se mi accadrà una disgrazia, il vostro nome sarà l'ultimo nome che pronuncerò, il vostro ricordo, sarà l'ultimo mio pensiero.»

Athos risalì precipitosamente per nascondere la sua commozione, diede una moneta d'oro al guardiano delle tombe, s'inchinò davanti all'altare e raggiunse a grandi

passi il portico della chiesa, in fondo al quale Olivain attendeva con i cavalli.

«Olivain», disse indicando il balteo di Raul, «stringete la fibbia di quella spada, che cade un po’ in basso. Bene. Adesso, voi accompagnerete il signor visconte finché Grimaud vi abbia raggiunti. Al suo arrivo, voi lascerete il visconte. Avete capito, Raul? Grimaud è un vecchio servitore pieno di coraggio e di prudenza. Grimaud vi seguirà.»

«Sì, signore», disse Raul.

«Orsù, a cavallo, che io vi veda partire.»

Raul obbedì.

«Addio, Raul», disse il conte, «addio, mio caro figliolo!»

«Addio, signore», disse Raul, «addio, mio beneamato protettore!»

Athos fece segno con la mano, perché non osava parlare, e Raul si allontanò a testa scoperta…

Athos restò immobile a guardarlo andare finché disparve alla svolta di una strada.

Allora il conte gettò le briglie del suo cavallo a un contadino, risalì lentamente la scala, rientrò in chiesa, andò a inginocchiarsi nell’angolo più scuro e pregò.

Xxv. Una delle quaranta maniere di evadere del signor di Beaufort

Il tempo frattanto passava sia per il prigioniero che per coloro che si occupavano della sua evasione; solamente che per lui passava più lentamente.

Tutto il contrario degli altri uomini che prendono con ardore una risoluzione pericolosa e che si raffreddano man mano che il momento di effettuarla si avvicina, il duca di Beaufort, dotato di un coraggio bollente e proverbiale e da cinque anni condannato all’inerzia, sembrava spingere il tempo davanti a sé e invocava con tutte le proprie energie l’ora dell’azione. Solamente nella sua evasione a parte i progetti che egli faceva per l’avvenire, progetti, bisogna confessarlo, ancora incerti, c'era un principio di vendetta che covava nel cuore. Prima di tutto la sua fuga era un cattivo affare per il signor di Chavigny, che egli aveva preso in odio a causa delle piccole persecuzioni alle quali lo aveva sottoposto; poi era un affare anche più brutto per Mazzarino che gli era venuto in odio per le tante cose che aveva da rimbrottargli. Come si vede c’era una giusta proporzione fra i sentimenti che il signor di Beaufort nutriva per il governatore e per il ministro, per il dipendente e per il padrone.

Poi, il signor di Beaufort, che conosceva così bene i segreti del palazzo Reale e che non ignorava le relazioni tra la regina e il cardinale, immaginava, dentro la sua prigione, la drammatica confusione che sarebbe successa dal gabinetto del ministro alla camera di Anna d’Austria quando fosse giunta la notizia: «Il signor di Beaufort è fuggito!…». Dicendosi tutto questo, il signor di Beaufort sorrideva dolcemente, si credeva già fuori a respirare l’aria delle pianure e delle foreste, stringendo fra le sue gambe, un cavallo vigoroso, e gridando: «Io sono libero!».

É vero che tornando in sé, si ritrovava fra le quattro mura, vedeva a dieci passi di distanza La Ramée che girava i suoi pollici uno sull'altro, e nell'anticamera udiva le guardie che ridevano e bevevano. La sola cosa che lo sollevasse da questo odioso spettacolo, tanto grande è l'instabilità dello spirito umano, era la faccia arcigna di Grimaud, questa faccia che dapprima gli era stata odiosa, e che dopo era divenuta tutta la sua speranza. Grimaud gli sembrava un Antinoo.

E inutile dire che tutto questo era un gioco della febbrile fantasia del prigioniero. Grimaud era sempre lo stesso, e conservava ancora l'intera fiducia del suo superiore La Ramée, che ormai si sarebbe fidato di lui più che di se stesso; perché, lo abbiamo detto, La Ramée sentiva in fondo al cuore un certo debole per il signor di Beaufort.

Così quel buon La Ramée si preparava come a una festa per questa piccola cena a quattr'occhi col suo prigioniero. La Ramée aveva un solo difetto: era ghiotto; egli aveva trovato buoni i pasticci, il vino eccellente. Ora, il successore di babbo Marteau gli aveva promesso un pasticcio di fagiano invece di uno di pollo, e vino di Chambertin invece di vino di Macon. Tutto ciò, oltre alla presenza di quell'ottimo principe che del resto era così buono, che inventava buffi scherzi contro il signor di Chavigny, e burle gustose contro Mazzarino, faceva della prossima Pentecoste, una delle quattro grandi feste dell'anno, per La Ramée.

La Ramée attendeva dunque le sei della sera con la stessa impazienza dei due. Fin dal mattino si era occupato di tutti i particolari, e non fidandosi che di se stesso, aveva fatto una visita al successore di babbo Marteau. Questi aveva superato se stesso; gli mostrò un pasticcio straordinario, ornato alla sommità con lo stemma del signor di Beaufort; il pasticcio era ancora vuoto, ma lì vicino c'erano un fagiano e due pernici, lardellati così fittamente, che ciascuno sembrava un cuscinetto da spilli. La Ramée si era sentito l'acquolina in bocca, ed era tornato in camera del duca

stropicciandosi le mani. Per colmo di fortuna, come abbiamo detto, il signor di Chavigny, fidando completamente in La Ramée, era andato via per un breve viaggio; era partito quella mattina stessa e perciò La Ramée era diventato vice governatore del castello.

Grimaud, per suo conto, sembrava più arcigno che mai.

Nella mattinata, il signor di Beaufort aveva fatto con La Ramée una partita di pallacorda: un cenno di Grimaud gli aveva fatto comprendere di stare attento a tutto. Grimaud, camminando davanti, tracciava la via che avrebbe dovuto seguire la sera. Il gioco della pallacorda era in quello che si chiamava il recinto del cortiletto del castello. Era un angolo deserto dove venivano poste le sentinelle nel momento che il signor di Beaufort faceva la partita e data l'altezza del muraglione poteva sembrare una precauzione superflua. C'era da aprire tre porte prima di arrivare a questo angolo. Ciascuna si apriva con chiave diversa. Giunti che furono al recinto, Grimaud andò a sedersi macchinalmente vicino ad una feritoia, con le gambe penzoloni al di fuori della muraglia. Era evidente che in quel punto sarebbe stata attaccata la scala di corda. Tutta questa manovra, comprensibile solo al duca di Beaufort, era, com'è immaginabile, incomprensibile per La Ramée.

La partita cominciò. Questa volta il signor di Beaufort era in vena e si sarebbe detto che ponesse con la mano le palle dove voleva che andassero.

La Ramée fu completamente battuto.

Quattro guardie avevano seguito il signor di Beaufort e raccattavano le palle; il gioco era terminato, il signor di Beaufort prendendo molto in giro la Ramée per la sua inabilità, offrì alle guardie due luigi perché andassero a bere alla sua salute con gli altri quattro loro compagni.

Le guardie chiesero l'autorizzazione a La Ramée, che gliela concesse, ma per la sera solamente.

Fino ad allora La Ramée doveva occuparsi di particolari importanti; egli desiderava che il prigioniero non fosse

perduto di vista perché lui doveva allontanarsi per poco tempo.

Se il signor di Beautfort avesse dovuto disporre lui stesso le cose, forse non le avrebbe combinate in modo tanto favorevole al proprio scopo come faceva il suo guardiano.

Finalmente suonarono le sei e benché la cena fosse stabilita per le sette, tutto era già pronto.

Sopra una credenza era posato il colossale pasticcio con lo stemma del duca e pareva cotto a puntino, almeno per quanto si poteva giudicare dai colore dorato della crosta. Le altre pietanze ne erano all'altezza.

Tutti erano impazienti: le guardie di andare a bere, La Ramée di mettersi a tavola e il signor di Beaufort di evadere. Solo Grimaud era impassibile. Si sarebbe detto che da Athos era stato educato nella previsione di questa grande circostanza. C'erano dei momenti in cui, guardandolo, il duca di Beaufort si domandava se non fosse un sogno, e se quella faccia di marmo era realmente al suo servizio e se si sarebbe animata al momento opportuno.

La Ramée licenziò le guardie, raccomandando loro di bere alla salute del principe, poi, allorché furono partite, chiuse la porta, mise la chiave in tasca, e indicò la tavola al principe con un'aria che voleva dire: «Cominciamo, monsignore?».

Il principe guardò Grimaud, Grimaud guardò la pendola. Erano appena le sei un quarto, l'evasione era fissata per le sette, c'erano dunque tre quarti d'ora da aspettare. Il principe, per guadagnare un quarto d'ora, trovò il pretesto di una lettura che l'interessava e chiese di finire il capitolo. La Ramée si avvicinò, e guardò al di sopra della spalla del duca che libro fosse che aveva tanta forza da impedirgli di mettersi a tavola quando la cena era servita. Erano i commentari di Cesare, che lui stesso, contro gli ordini del signor di Chavigny, gli aveva procurato tre giorni prima.

La Ramée si ripromise di non contravvenire mai più ai regolamenti della fortezza. Nell'attesa, sturò le bottiglie e andò a fiutare il pasticcio.

Alle sei e mezza il duca si alzò dicendo con aria grave: «Decisamente Cesare era il più grande uomo dell’antichità».

«Voi lo credete, monsignore?», fece La Ramée.

«Certamente.»

«Ebbene», riprese La Ramée, «preferisco Annibale.»

«E perché, mastro La Ramée?». domandò il duca.

«Perché non ha lasciato commentari», disse La Ramée con un sorriso che voleva essere fine.

Il duca capì l’allusione e si mise a tavola facendo segno a La Ramée di sedersi di fronte a lui. Il bargello non si fece ripetere due volte l’invito.

Non c’è faccia più espressiva di quella di un vero ghiottone che si trovi davanti a una buona mensa: cosi, nel ricevere la sua scodella di minestra dalle mani di Grimaud, la faccia di La Ramée esprimeva la perfetta beatitudine.

Il duca lo guardò con un sorriso.

«Ventre-saint-gris! La Ramée», gridò, «sapete che se mi dicessero che in questo momento c’è in Francia un uomo più felice di voi, io non lo crederei?»

«E per la verità voi avreste ragione, monsignore», rispose La Ramée.

«Quanto a me, vi confesso che quando ho fame, non vedo nulla di più gradevole che una tavola ben imbandita, e se aggiungete», continuò La Ramée, «che colui che vi invita alla sua tavola è il nipote di Enrico il Grande, allora comprendete, monsignore, che l’onore che si riceve fa più grande il piacere che si gusta.»

Il principe s’inchinò a sua volta, e un impercettibile sorriso apparve sul volto di Grimaud, che stava dietro La Ramée.

«Mio caro La Ramée», disse il duca, «in verità non ci siete che voi, per tornire un complimento.»

«No. monsignore», replicò La Ramée effondendo la sua anima, «no, in verità, io dico quello che penso, non c’è complimento nelle mie parole.»

«Allora voi mi siete affezionato?», domandò il principe.

«Vale a dire», rispose La Ramée, «che io non mi consolerei se Vostra Altezza uscisse da Vincennes.»
«Una strana maniera di dimostrarmi la vostra “afflizione”!» (il principe voleva dire «affezione»).
«Ma, monsignore», riprese La Ramée, «che fareste fuori di qui? Qualche pazzia che vi metterebbe in urto con la Corte e che vi farebbe chiudere alla Bastiglia invece che a Vincennes. Il signor di Chavigny non è amabile, ne convengo», continuò La Ramée gustando un bicchiere di Madera; «ma il signor di Tremblay è peggio.»
«Veramente!», fece il duca che si divertiva per la piega presa dalla conversazione e di tanto in tanto guardava la pendola, le cui lancette camminavano con lentezza esasperante.
«Che volete aspettarvi dal fratello di un cappuccino allevato alla scuola del cardinale di Richelieu? Monsignore, credetemi, è stata una gran fortuna che la regina, che vi ha voluto sempre bene, a quello che ho sentito dire, abbia avuto l’idea di mandarvi qui, dove c’è passeggiata, gioco di pallacorda, buona tavola, aria buona.»
«In verità», disse il duca, «a sentir voi, La Ramée, io sono molto ingrato ad aver avuto l’idea, per un momento, di uscir di qui?»
«Oh! Monsignore, sarebbe il colmo dell’ingratitudine», esclamò La Ramée; «ma Vostra Altezza non ci ha mai pensato seriamente.»
«Invece sì», riprese il duca, «e devo confessarvelo, è forse una pazzia, non dico di no, ma, di tanto in tanto, ci penso ancora.»
«Sempre con uno dei vostri quaranta mezzi, monsignore?»
«Eh! ma sì» rispose il duca.
«Monsignore, poiché siamo in vena di confidenze, ditemi uno dei quaranta mezzi inventati da Vostra Altezza», chiese scherzosamente La Ramée.
«Volentieri. Grimaud, datemi il pasticcio.»

«Ascolto!». disse La Ramée, appoggiandosi alla poltrona, sollevando il bicchiere e socchiudendo l’occhio per guardare attraverso ii sole al tramonto, il liquido di puro rubino che conteneva.

Il duca diede uno sguardo alla pendola. Ancora dieci minuti e sarebbero suonate le sette.

Grimaud portò il pasticcio al principe, che prese il suo coltello d’argento per aprirlo; ma La Ramée, che temeva di veder sciupato quel capolavoro, porse al duca il suo coltello che aveva la lama di ferro.

«Grazie, La Ramée», disse il duca prendendo il coltello.

«Ebbene, monsignore», disse il bargello. «quel famoso mezzo?»

«Bisogna che io vi dica», riprese il duca, «quello su cui io contavo di più quel che io avevo deciso di usare per primo?»

«Sì, quello», disse La Ramée.

«Ebbene!», riprese il duca scavando nel pasticcio con una mano e descrivendoci con l’altra, che teneva il coltello, dei cerchi, «dapprima speravo di avere per guardiano un brav’uomo come voi, La Ramée.»

«Bene!», disse La Ramée, «lo avete, monsignore. E poi?»

«E io ne sono molto contento.»

La Ramée s’inchinò.

«Dicevo a me stesso», continuò il principe, «se avrò vicino un brav’uomo come La Ramée, cercherò di far raccomandare a lui da qualche mio amico i cui rapporti con me gli siano ignoti, un uomo che mi sia devoto, e col quale possa intendermi per preparare la mia fuga.»

«Andiamo! andiamo!», disse La Ramée, «non è mal pensata»

«Non è vero?», riprese il principe; «per esempio, il servitore di qualche bravo gentiluomo, nemico anche lui di Mazzarino, come dev’essere ogni gentiluomo.»

«Sssss! Monsignore», disse La Ramée, «non parliamo di politica.»

«Quando avrò quell’uomo con me», continuò il duca, «per poco che egli sia scaltro e abbia saputo ispirare fiducia al mio guardiano, questi si fiderà di lui, e allora io avrò notizie da fuori.»
«Ah! sì», disse La Ramée, «ma in che modo avrà notizie da fuori?»
«Oh! niente di più facile», disse il duca di Beaufort, «giocando alla pallacorda, per esempio.»
«Giocando alla pallacorda?», domandò La Ramée che cominciava a prestare grande attenzione al racconto del duca.
«Sì, ecco: io mando giù nel fossato una delle palle, un uomo è là che la raccoglie. Chiusa nella palla c’è una lettera; invece di rimandarmi quella palla che io gli chiedo dall’alto degli spalti, quell’uomo me ne butta un’altra. Quest’altra palla contiene una lettera. Così, noi abbiamo scambiato le nostre idee, e nessuno ha visto nulla.»
«Diavolo! diavolo!», esclamò La Ramée grattandosi un orecchio, «voi fate bene a dirmi tutto questo, monsignore, farò sorvegliare i raccoglitori di palle.»
Il duca sorrise.
«Ma», continuò La Ramée, «tutto questo, alla fin dei conti, non è che un mezzo per corrispondere.»
«É già abbastanza, mi sembra.»
«Non è abbastanza.»
«Io vi domando scusa. Per esempio, io dico al miei amici: “Trovatevi il tal giorno, alla tale ora, dall'altra parte del fossato, con due cavalli“.»
«Ebbene! e poi?». chiese La Ramée con una certa inquietudine; «a meno che quei cavalli non abbiano le ali per salire sugli spalti e venirvi a cercare!»
«Eh! mio Dio», disse negligentemente il principe, «non sono i cavalli che devono avere le ali per arrivare agli spalti, ma che io abbia un mezzo per discenderne.»
«E quale?»
«Una scala di corda.»

«Sì, ma», disse La Ramée tentando di ridere, «una scala di corda non si manda in una palla, come una lettera.»
«No, ma si manda in un’altra cosa.»
«In un’altra cosa? In che cosa?»
«In un pasticcio, per esempio.
«In un pasticcio?»
«Sì. Supponete una cosa», riprese il duca, «supponete, per esempio, che il mio maggiordomo, Noirmont, abbia trattato con babbo Marteau per comprare la sua bottega…»
«Ebbene?», domandò La Ramée rabbrividendo.
«Ebbene! La Ramée che è un ghiottone, vede i suoi pasticci, trova che si presentano meglio di quelli dei suoi predecessori, viene ad offrirmi di farmeli assaggiare. Io accetto, a condizione che La Ramée li assaggi con me. Per essere più libero, La Ramée allontana le guardie e tiene soltanto Grimaud per servirci. Grimaud è l’uomo che mi è stato mandato da un amico, quel servitore col quale m’intendo, pronto ad assecondarmi in tutto. Il momento della mia fuga e fissato per le sette. Ebbene! alle sette meno qualche minuto…»
«Alle sette meno qualche minuto?», riprese La Ramée al quale la fronte cominciava ad imperlarsi di sudore.
«Alle sette meno pochi minuti», riprese il duca unendo l’azione alle parole, «io apro la crosta del pasticcio, ci trovo due pugnali, una scala di corda e un bavaglio. Io metto uno dei pugnali sul petto di La Ramée e gli dico: “Amico mio, ne sono desolato, ma se fai un gesto, se gridi, sei morto!”.»
Come abbiamo già detto, parlando in tal guisa, il duca aveva unito l’azione alle parole. Ed ora era in piedi, accanto a La Ramée, e gli appoggiava la punta del pugnale sul petto con una espressione che non lasciava dubbi sulla sua risoluzione.
Intanto Grimaud, sempre silenzioso, estraeva dal pasticcio l’altro pugnale, la scala di corda e il bavaglio a pera. La Ramée seguiva ognuno di questi oggetti con negli occhi un terrore sempre crescente.

«Oh! Monsignore», gridò guardando il duca con una espressione di stupefazione che avrebbe fatto scoppiare dal ridere il principe in un altro momento, «voi non avrete cuore di uccidermi!»
«No, se tu non ti opponi alla mia fuga.»
«Ma, se vi lascio fuggire, monsignore, io sono un uomo rovinato.»
«Io ti rimborserò il prezzo della tua carica.»
«E voi siete proprio deciso di lasciare il castello?»
«Perdio!»
«Tutto quello che potrei dirvi non vi farebbe cambiare risoluzione?»
«Questa sera, io voglio essere libero.»
«E se mi difendo, se chiamo, se grido?»
«In fede di gentiluomo, ti ammazzo.»
In quel momento la pendola suonò.
«Le sette!», disse Grimaud, che non aveva ancora pronunciato una parola.
«Le sette», disse il duca: «Io vedi, sono in ritardo».
La Ramée fece un movimento per scaricarsi la coscienza.
Il duca aggrottò il ciglio, e il bargello sentì la punta del pugnale che, dopo aver attraversato i suoi abiti si preparava ad attraversargli il petto.
«Bene, monsignore, basta così. Non mi muoverò.“
«Affrettiamoci», disse il duca.
«Monsignore, un’ultima grazia.»
«Quale? Parla, spicciati.»
«Legatemi bene, monsignore.»
«Perché devo legarti?»
«Perché non si creda che io sia vostro complice.»
«Le mani», disse Grimaud.
«Non davanti, di dietro, dietro la schiena.»
«Ma con che cosa?», chiese il duca.
«Con la vostra cintura, monsignore», suggerì La Ramée.
Il duca si sganciò la cintura e la dette a Grimaud, che legò le mani di La Ramée in maniera da soddisfarlo.

«I piedi», disse Grimaud.

La Ramée tese le gambe, Grimaud prese un tovagliolo, lo fece a strisce e legò La Ramée.

«Adesso la mia spada», disse La Ramée; «legatemi l’elsa della mia spada.»

Il duca strappò uno dei nastri che aveva ai pantaloni ed esaudì il desiderio del suo guardiano.

«Adesso», disse il povero La Ramée, «il bavaglio a pera, lo chiedo; senza quello mi faranno un processo perché io non ho gridato. Ficcatemelo in bocca, monsignore, ficcatemelo.»

Grimaud si apprestò ad esaudire il desiderio del bargello, il quale fece un movimento per significare che aveva qualche altra cosa da dire.

«Parla», disse il duca.

«Monsignore, non dimenticate», disse La Ramée, «se mi capita una disgrazia per causa vostra, che ho moglie e quattro bambini.»

«Sta’ tranquillo. Forza, Grimaud.»

In un attimo La Ramée fu imbavagliato e disteso per terra; due o tre sedie furono rovesciate come segno di lotta; Grimaud tolse dalle tasche del bargello tutte le chiavi che c’erano; prima aprì la porta della stanza dove si trovavano e la chiuse a doppia mandata quando furono usciti, poi tutti e due si avviarono rapidamente per la loggia che conduceva al piccolo recinto. Le tre porte furono successivamente aperte e poi richiuse con una sveltezza che faceva onore alla destrezza di Grimaud. Alla fine arrivarono al gioco della pallacorda. Era deserto: nessuna sentinella, nessuno alle finestre.

Il duca corse agli spalti e scorse dall’altra parte del fossato tre cavalieri con due cavalli a mano. Il duca scambiò un segno con essi: erano là proprio per lui. Intanto Grimaud attaccava a una sporgenza la fune. Non era la scala di corda, ma un gomitolo di seta con un bastone da passarsi fra le gambe e dividersi da sé per il peso di colui che ci stava sopra a cavalcioni.

«Va’», disse il duca.
«Per primo, monsignore?», domandò Grimaud.
«Senza dubbio», disse il duca, «se mi riprendono, io rischio soltanto la prigione ma se pigliano te, t’impiccano.»
«E giusto», disse Grimaud.
E subito, mettendosi a cavallo del bastone, Grimaud cominciò la sua pericolosa discesa. Il duca lo seguì con lo sguardo, con un brivido di involontario terrore. Grimaud era già arrivato a tre quarti del muraglione allorché di colpo la corda si spezzò e Grimaud precipitò nel fossato.
Il duca gettò un grido, ma Grimaud non emise neanche un gemito, e doveva essere ferito gravemente, perché era rimasto disteso sul luogo dove era caduto. Subito uno degli uomini che aspettavano si lasciò scivolare nel fossato legò una corda attorno al petto del caduto, e gli altri due, che tenevano il lato opposto della corda, tirarono su Grimaud.
«Scendete, monsignore», disse l’uomo che era nel fossato, «non ci sono che una quindicina di piedi da fare in un salto e la terra è morbida.»
Il duca era già all’opera. Per lui era più difficile perché non aveva più il bastone per sostenersi; doveva discendere con la forza dei polsi, e da un’altezza di una cinquantina di piedi. Ma, lo abbiamo detto, il duca era destro, vigoroso e dotato di un meraviglioso sangue freddo; in meno di cinque minuti fu all’estremità della corda; come gli aveva detto il gentiluomo, non c’erano più che quindici piedi per arrivare a terra. Egli lasciò la fune e cadde diritto senza farsi alcun male. Subito si mise a risalire la scarpata del fosso, in cima alla quale trovò Rochefort. Gli altri due gentiluomini gli erano sconosciuti. Grimaud svenuto, era legato su un cavallo.
«Signori», disse il principe, «vi ringrazierò più tardi; ma adesso non c’è un minuto da perdere. In cammino, dunque, in cammino; chi mi ama, mi segua!»
E slanciandosi in sella, partì al gran galoppo, respirando a pieni polmoni e gridando con un’espressione di gioia

impossibile a descriversi:
«Libero!… libero!… libero!…».

XXVI. D'Artagnan giunge a proposito

A Blois d’Artagnan incassò la somma che Mazzarino, per averlo vicino, si era deciso a versargli in conto dei suoi futuri servigi.

Da Blois a Parigi c’erano quattro giornate di viaggio per un cavaliere ordinario. D’Artagnan arrivò, verso le quattro pomeridiane del terzo giorno, alla barriera di Saint-Denis. In altri tempi ne avrebbe impiegati due soltanto.

Abbiamo già visto come Athos, partito tre ore dopo di lui, era arrivato ventiquattr’ore prima.

Planchet aveva perduto l’abitudine di queste marce forzate e d’Artagnan gli rimproverò la sua mollezza.

«Eh! signore, quaranta leghe in tre giorni! Mi pare che sia abbastanza per un venditore di dolci.»

«Sei veramente diventato un mercante, Planchet e conti sul serio, ora che ci siamo ritrovati, di vegetare nella tua bottega?»

«Eh!», riprese Planchet, «soltanto voi in verità siete fatto per una vita attiva. Guardate il signor Athos: chi direbbe che sia quell’intrepido cercatore d’avventure che abbiamo conosciuto? vive adesso, come un vero gentiluomo di campagna, un vero signore terriero. Convincetevi che in verità non c’è niente di più desiderabile di un’esistenza tranquilla.»

«Ipocrita!», disse d’Artagnan, «come si vede bene che ti avvicini a Parigi, e che a Parigi una corda e una forca ti aspettano!»

Infatti, mentre stavano così conversando, i due viaggiatori erano arrivati alla barriera. Planchet abbassò il suo feltro sugli occhi, pensando che doveva passare per strade dove era molto conosciuto, e d’Artagnan si arricciava i mustacchi, ricordandosi che Porthos lo attendeva in via Tiquetonne.

Pensava come potergli far dimenticare la sua signoria di Bracieux e le omeriche cucine di Pierrefonds.

Nel voltare all’angolo della via Montmartre, scorse a una delle finestre dell’Albergo de la Chevrette, Porthos con uno splendido giustacuore celeste, ricamato d’argento, che sbadigliava da slogarsi le mascelle, in modo che tutti i passanti contemplavano con una certa ammirazione rispettosa quel gentiluomo così bello, che sembrava tanto annoiato della propria bellezza e della propria grandezza.

Anche Porthos, appena d’Artagnan e Planchet avevano svoltato all’angolo della strada, li aveva riconosciuti.

«Eh! d’Artagnan», gridò, «Dio sia lodato! siete voi!»

«Eh! buongiorno, caro amico», rispose d’Artagnan.

Una piccola folla di sfaccendati si formò attorno ai cavalli che i servi dell'albergo tenevano per la briglia, e ai cavalieri che parlavano così a naso ritto, ma un aggrottar di ciglia di d’Artagnan e due o tre gesti bruschi di Planchet che gli astanti compresero bene, dispersero la folla, che cominciava a divenire più numerosa perché ignorava la causa di quell’assembramento.

Porthos era già sceso sulla soglia dell’albergo.

«Ah! mio caro amico», esclamò, «come stanno male qui i miei cavalli!»

«E vero», disse d’Artagnan, «sono dolente per quei nobili animali.»

«E anch’io ci sto piuttosto male», disse Porthos. «Se non fosse per l’ostessa», continuò, dondolandosi sulle gambe con la sua aria di uomo contento di se stesso, «che è assai avvenente e sta allo scherzo, me ne sarei andato a cercare alloggio altrove.»

La bella Maddalena che si era avvicinata durante questo colloquio fece un passo indietro e divenne pallida come la morte nell’udire le parole di Porthos, perché credette che si ripetesse la scena dello Svizzero; ma, con suo grande stupore, d’Artagnan non batté ciglio, e invece di stizzirsi, disse ridendo a Porthos: «Sì, comprendo, caro amico, l’aria

della via Tiquetonne non vale quella della vallata di Pierrefonds; ma state tranquillo, io ve ne farò respirare una migliore».

«Quando?»

«Spero presto.»

«Ah! tanto meglio!»

All’esclamazione di Porthos seguì un gemito basso e prolungato che partiva dall’angolo di una porta. D’Artagnan, che era sceso da cavallo vide allora disegnarsi in rilievo sul muro l’enorme ventre di Mousqueton, la cui bocca rattristata lasciava sfuggire sordi lamenti.

«E anche voi, mio povero signor Mouston, state a disagio in questo misero albergo, non è vero?», domandò d’Artagnan con quel tono burlone che poteva essere tanto di compassione, come di derisione.

«Egli trova detestabile la cucina», rispose Porthos.

«Ebbene, ma perché non se la fa da sé, come a Chantilly?», disse d’Artagnan.

«Ah! signore, io non ho qui, come laggiù, gli stagni di monsignore il principe per pescarvi quelle carpe, e le foreste di Sua Altezza per prenderci alle tagliole quelle fini pernici. Quanto alla cantina, l’ho visitata accuratamente, e in verità, ho constatato che si tratta di una cosa assai modesta.»

«Signor Mouston», disse d’Artagnan, «vi compiangerei sul serio se non avessi, ora, qualche cosa di ben altra importanza e di grande premura da fare.»

E prendendo Porthos in disparte: «Mio caro du Vallon», continuò, «eccovi vestito di tutto punto, ed è una fortuna perché voglio condurvi dal cardinale».

«Bah! Davvero!», disse Porthos spalancando gli occhi stupiti.

«Si, amico mio.»

«Una presentazione?»

«Vi spaventa?»

«No, ma mi emoziona.»

«Oh! state tranquillo, voi non avete da fare con l’altro cardinale, e questo non vi schiaccerà con la sua maestà»
«E lo stesso, voi capite, d’Artagnan, la Corte…»
«Eh! amico mio, non c’è più Corte.»
«La regina!»
«Stavo per dire “non c’è più regina”. La regina? Rassicuratevi, non la vedremo.»
«E voi dite che dobbiamo andare subito al palazzo Reale?»
«Immediatamente. Soltanto, per non far tardi, mi presterete uno dei vostri cavalli.»
«Come volete: sono tutti e quattro a vostra disposizione.»
«Per il momento me ne basta uno.»
«Non portiamo i valletti?»
«Sì, prendete Mousqueton, non farà male. Quanto a Planchet, ha le sue buone ragioni per non venire a Corte.»
«E perché?»
«Non è in buoni rapporti con Sua Eminenza.»
«Mouston», disse Porthos, «sellate Vulcano e Baiardo.»
«E io, signore, prenderò Roustand?»
«No, prendete un cavallo di lusso, prendete o Febo o Superbo. Andiamo in cerimonia.»
«Ah!», disse Mousqueton respirando, «si tratta di fare soltanto una visita?»
«Eh! mio Dio, sì, Mouston, è un’altra cosa. Soltanto, per ogni caso, mettete le pistole nelle fondine; troverete le mie già cariche sulla sella.»
Mousqueton mandò un sospiro, capiva poco queste visite di cerimonia che si facevano armati fino ai denti.
«Infatti», continuò Porthos guardando con compiacenza il suo antico valletto che si allontanava,
«avete ragione, d’Artagnan, Mouston basterà, Mouston ha un bellissimo aspetto.»
D’Artagnan sorrise.
«E voi», disse Porthos, «non vi cambiate?»
«No, resto come sono.»

«Ma voi siete tutto bagnato di sudore e polveroso, e i vostri stivali sono pieni di fango.»
«Questo abito da viaggio sarà la testimonianza della mia premura di obbedire agli ordini del cardinale.»
In quel momento Mousqueton tornò coi tre cavalli già bardati. D'Artagnan montò in sella come se si fosse riposato per otto giorni.
«Oh!», disse a Planchet, «la mia spada lunga…»
«Io», fece Porthos, mostrando uno spadino da parata tutto dorato, «io ho la mia spada di Corte.»
«Prendete il vostro spadone, amico mio.»
«E perché?»
«Non lo so, ma prendetelo lo stesso, credete a me.»
«Il mio spadone, Mouston», disse Porthos.
«Ma questo è un corredo da guerra, signore!», disse questi, «noi andiamo dunque a combattere? Allora ditemelo subito, prenderò le mie precauzioni.»
«Con noi, Mouston, lo sapete», riprese d'Artagnan, «è sempre bene prendere delle precauzioni.
Voi non avete molta memoria, o avete dimenticato che noi non abbiamo l'abitudine di passare le nostre notti in balli e in serenate»
«Ohimè, e vero», sospirò Mousqueton armandosi da capo a piedi, «l'avevo dimenticato.»
Partirono con passo rapido e arrivarono al palazzo del cardinale verso le sette e un quarto. C'era folla nelle strade, perché era il giorno della Pentecoste, e la folla guardava con stupore passare questi due cavalieri, di cui uno era così fresco che sembrava uscito da una scatola, e l'altro così polveroso che sembrava tornare allora da un campo di battaglia. Mousqueton, anche lui, attirava gli sguardi degli sfaccendati e come il romanzo di Don Chisciotte, allora in gran voga, qualcuno diceva che era Sancio che, dopo aver perduto un padrone, ne aveva trovati due.
Arrivando all'anticamera, d'Artagnan si trovò in una folla di conoscenti. C'erano moschettieri della sua compagnia che

erano di guardia, ma egli fece chiamare l’usciere e gli mostrò la lettera del cardinale che gli ingiungeva di tornare senza perdere un secondo. L’usciere s’inchinò ed entrò da Sua Eminenza.

D’Artagnan si voltò verso Porthos, e gli sembrò che fosse agitato da un leggero tremito; gli sorrise e avvicinandoglisi a un orecchio, gli disse: «Coraggio, mio bravo amico! Non siate intimidito, credetemi l’occhio dell’aquila è chiuso, e non abbiamo da fare che con un semplice falco. Tenetevi impettito come quel giorno sul bastione di Saint-Gervais e non fate a quell'italiano un inchino troppo profondo, gli dareste una misera idea di voi»

«Bene, bene!», rispose Porthos.

L’usciere ricomparve.

«Entrate, signori», disse, «Sua Eminenza vi aspetta.»

Infatti Mazzarino era seduto nel suo gabinetto, intento a cancellare il maggior numero di nomi da una lista di pensioni e di benefici. Vide con la coda dell’occhio entrare d’Artagnan e Porthos, e benché il suo sguardo avesse avuto un lampo di gioia all’annuncio dell’usciere, non parve emozionato.

«Ah! siete voi, signor luogotenente?», disse. «siete tornato subito; sta bene e siate il benvenuto.»

«Grazie, Monsignore. Eccomi ai vostri ordini, Eminenza; è con me il signor du Vallon, quello dei miei antichi amici che nascondeva la sua nobiltà sotto il nome di Porthos.»

Porthos s’inchinò al cardinale.

«Un cavaliere magnifico», disse Mazzarino.

Porthos girò la testa a destra e a sinistra, e fece dei movimenti di spalla pieni di dignità.

«La migliore spada del reame, Monsignore», disse d’Artagnan, «e molta gente lo sa e non lo dice perché non lo può più dire.»

Porthos s’inchinò a d’Artagnan.

A Mazzarino piacevano i bei soldati, quanto più tardi piacquero a Federico di Prussia. Si mise ad ammirare le

mani nervose, le ampie spalle e l’occhio fermo di Porthos. Gli sembrò di avere davanti a sé in carne e ossa il salvatore del suo ministero e del reame. Questo gli ricordò che l’antica società dei moschettieri era formata da quattro persone.

«E gli altri due vostri amici?», domandò Mazzarino.

Porthos aprì bocca, credendo che questa fosse l’occasione di dire una parola.

D'Artagnan gli fece segno strizzando l’occhio.

“Gli altri nostri amici in questo momento sono impegnati, essi ci raggiungeranno più tardi.»

Mazzarino tossì leggermente.

«E, il signore, più libero di loro, riprenderà volentieri il servizio?», domandò Mazzarino.

«Sì, Monsignore, e questo per devozione, perché il signor di Bracieux è ricco.»

«Ricco?», disse Mazzarino, cui questa parola aveva sempre il privilegio d’ispirare un gran rispetto.

«Cinquantamila lire di rendita», precisò Porthos.

Erano le prime parole che pronunciava.

«Per devozione», riprese allora Mazzarino col suo fine sorriso, «per devozione allora?»

«Monsignore forse non crede molto a questa parola?», domandò d’Artagnan.

«E voi, signor Guascone?», disse Mazzarino, appoggiando i gomiti sulla scrivania e il mento sulle mani.

«Io», disse d’Artagnan, «credo alla devozione come ad un nome di battesimo, per esempio, il quale deve naturalmente essere seguito da un cognome. si è di natura più o meno disinteressati, certamente, ma in fondo al disinteresse qualche cosa bisogna sempre che ci sia.»

«E il vostro amico, per esempio, che cosa desidererebbe in fondo al suo disinteresse?»

«Ebbene, Monsignore: il mio amico ha tre magnifiche terre: quella di Vallon, a Corbeil, quella di Bracieux, nel territorio di Soissons, e quella di Pierrefonds nel Valois. Ora, Monsignore,

egli desidererebbe che una di queste terre fosse eretta a baronia.»

«Non è che questo?», disse Mazzarino i cui occhi scintillarono di gioia al pensiero che avrebbe potuto ricompensare i servigi di Porthos senza aprire la borsa, «non è che questo? E una cosa che si potrà accomodare.»

«Sarò barone!», esclamò Porthos facendo un passo avanti.

«Ve l'avevo detto», riprese d'Artagnan, fermandolo con la mano, «e Monsignore ve lo ripete.»

«E voi, signor d'Artagnan, che desiderate?»

«Monsignore», disse d'Artagnan, «col settembre prossimo sono vent'anni che il cardinale di Richelieu mi nominò luogotenente.»

«Sì, e voi vorreste che il cardinale Mazzarino vi nominasse capitano?»

D'Artagnan s'inchinò.

«Ebbene! non è impossibile. Si vedrà, signori, si vedrà. Adesso, signor du Vallon», disse Mazzarino, «che servizio preferite? Quello della città o quello della campagna?»

Porthos aprì bocca per rispondere.

«Monsignore», disse d'Artagnan, «il signor du Vallon è come me, gli piace il servizio straordinario, vale a dire fatto di imprese che sono reputate folli e impossibili.»

Questa guasconata non dispiacque a Mazzarino, che prese a riflettere.

«Intanto, vi confesso che vi ho fatto venire per darvi un posto sedentario; ho certe inquietudini. Ebbene! che accade?», s'interruppe Mazzarino.

Infatti, un gran vocio veniva dall'anticamera, quasi nello stesso tempo la porta del gabinetto si aprì e un uomo coperto di polvere si precipitò nella stanza, gridando: «Signor cardinale! Dov'è il signor cardinale?».

Mazzarino credette che volessero assassinarlo e indietreggiò facendo girare la sua poltrona.

D'Artagnan e Porthos fecero un movimento che li pose tra il nuovo venuto e il cardinale.

«Eh! signore», disse Mazzarino, «che cosa succede per entrare qui come al mercato?»
«Monsignore», rispose l’ufficiale a cui era indirizzato questo rimprovero,«due parole: vorrei parlarvi subito, e in segreto. Io sono li signor di Poins ufficiale delle guardie, in servizio alla fortezza di Vincennes.»
L’ufficiale era così pallido e disfatto che Mazzarino, convinto che gli portasse una notizia importante, fece segno a d’Artagnan e a Porthos di far posto al messaggero.
D’Artagnan e Porthos si ritirarono in un angolo del gabinetto.
«Parlate, signore, parlate presto», disse Mazzarino, «che c’è dunque?»
«C’è, Monsignore», disse il messaggero, «che il signor di Beaufort è evaso dal castello di Vincennes.»
Mazzarino mandò un grido e a sua volta divenne più pallido di colui che gli annunziava questa novella e ricadde sulla poltrona quasi annichilito.
«Fuggito!», esclamò, «il signor di Beaufort è fuggito?»
«Monsignore, l’ho visto io fuggire dall’alto della terrazza.»
«E non gli avete sparato addosso?»
«Era fuori tiro.»
«Ma il signor di Chavigny, che faceva dunque?»
«Era assente.»
«Ma La Ramée?»
«L’hanno trovato nella stanza del prigioniero, legato, imbavagliato e un pugnale in terra vicino a lui.»
«Ma quell’uomo che si era preso con sé?»
«Era un complice del duca ed è fuggito con lui.»
Mazzarino mandò un gemito.
«Monsignore!», disse d’Artagnan, facendo un passo verso il cardinale.
«Che?», fece Mazzarino.
«Mi sembra che Vostra Eminenza perda del tempo prezioso.»
«Perché?»

«Se Vostra Eminenza ordinasse d’inseguire il prigioniero, forse si potrebbe ancora raggiungerlo.
La Francia è grande, e la frontiera più vicina è a sessanta leghe.»
«E chi potrebbe inseguirlo?»
«Io, perdio!»
«E lo arrestereste voi?»
«E perché no?»
«Voi arrestereste il duca di Beaufort, armato, in campagna?»
«Se Monsignore mi ordinasse di arrestare il diavolo, lo prenderei per le corna e ve lo porterei.»
«Io pure», disse Porthos.
«Anche voi?», disse Mazzarino guardando i due uomini con stupore.
«Ma il duca non si arrenderà senza una lotta accanita.»
«Ebbene!», disse d’Artagnan i cui occhi mandavano fiamme, «battaglia! É tanto tempo che non ci siamo battuti, non è vero Porthos?»
«Battaglia!», fece eco Porthos.
«E voi credete di riprenderlo?»
«Sì, se avremo degli ottimi cavalli, migliori dei suoi.»
«Allora, prendete tutte le guardie che troverete qui e correte.»
«L’ordinate, Monsignore?»
«Lo scrivo», disse Mazzarino prendendo un foglio e scrivendo qualche riga.
«Aggiungete, Monsignore, che noi potremo prendere tutti i cavalli che troveremo sulla nostra strada.»
«Sì, sì», disse Mazzarino, «servizio del re! Prendete e correte!»
«Bene, Monsignore.»
«Signor du Vallon», disse Mazzarino, «la vostra baronia è in groppa al cavallo del duca di Beaufort, basta che lo riprendiate. Quanto a voi, caro signor d’Artagnan, io non vi

prometto niente, ma se lo riportate morto o vivo, domandate quello che volete.»

«A cavallo, Porthos», disse d’Artagnan prendendo la mano del suo amico.

«Eccomi», rispose Porthos con un sublime sangue freddo.

E discesero lo scalone prendendo tutte le guardie che trovarono sulla loro strada, gridando: «A cavallo! a cavallo!».

Raccolsero così una diecina di uomini.

D’Artagnan e Porthos saltarono l’uno su Vulcano, l’altro su Baiardo;

Mousqueton inforcò Febo.

«Seguitemi!», ordinò d’Artagnan.

«Avanti!», disse Porthos.

E piantarono gli sproni nei fianchi dei loro nobili corsieri, che partirono per la via Saint-Honoré come una tempesta furiosa.

«Ebbene! signor barone, vi avevo promesso un po’ di esercizio, e vedete che mantengo la parola.»

«Sì, mio capitano», rispose Porthos. si voltarono. Mousqueton più sudato del suo cavallo si teneva a debita distanza e dietro Mousqueton galoppavano le dieci guardie.

I borghesi sbalorditi si affacciavano alla porta delle case, e i cani spaventati seguivano i cavalieri abbaiando.

All’angolo del cimitero di Saint-Jean, d’Artagnan travolse un uomo, ma era un avvenimento trascurabile per arrestare gente che aveva tanta fretta.

La schiera galoppante continuò il suo cammino come se i cavalli avessero le ali.

Ohimè! non ci sono piccoli eventi in questo mondo, e noi vedremo che questo fu sul punto di far cadere la monarchia!

XXVII. La grande strada maestra

Corsero così per tutto il Faubourg Saint-Antoine e la strada di Vincennes; ben presto si trovarono fuori della città, poi nella foresta e subito dopo in vista del villaggio. I cavalli sembrava che si animassero ad ogni passo e le loro narici cominciavano ad arrossarsi come fornaci ardenti.

D’Artagnan, con gli sproni nel ventre del cavallo, precedeva Porthos di due piedi, Mousqueton seguiva a due lunghezze, le guardie venivano distanziate secondo il valore delle loro cavalcature.

Da un’altura, d’Artagnan vide un gruppo di persone ferme sulla parte opposta del fossato, di faccia al castello, dalla parte che guarda Saint-Maur; capì che il prigioniero era fuggito da quella parte, e che lì avrebbe avuto delle informazioni. In cinque minuti vi giunse e lo seguirono immediatamente le guardie.

Tutte le persone che componevano quel gruppo erano molto occupate a guardare la corda che, spezzata a una ventina di piedi dal suolo, pendeva ancora dalla feritoia. Misuravano a occhio l’altezza e facevano molte congetture.

Sugli spalti andavano e venivano sentinelle dall’aria affaccendata. Un picchetto comandato da un sergente, allontanava i borghesi dal luogo dove il duca era salito a cavallo.

D'Artagnan spronò il cavallo verso il sergente.

«Signor ufficiale», disse il sergente, «non vi fermate qui.»

«Questa consegna non è per me», disse d’Artagnan. «Sono stati inseguiti i fuggiaschi?»

«Sì, signor ufficiale, ma disgraziatamente hanno buoni cavalli.»

«E quanti sono?»

«Quattro validi, e un quinto che hanno portato via ferito.»

«Quattro!», disse d’Artagnan guardando Porthos. «Hai capito, barone? Essi non sono che quattro.»
Un lieto sorriso illuminò il volto di Porthos.
«E che vantaggio hanno?»
«Due ore e un quarto, signor ufficiale.»
«Due ore e un quarto, non è niente, noi abbiamo delle ottime cavalcature, non è vero Porthos?»
Porthos sospirò pensando a quello che attendeva i suoi poveri cavalli.
«Benissimo», continuò d’Artagnan, «e adesso, da che parte sono partiti?»
«In quanto a questo, signor ufficiale, è proibito dirlo.»
D’Artagnan tirò fuori dalla sua tasca un foglio.
«Ordine del re», disse.
«Parlate al governatore, allora.»
«E dov’è il governatore?»
«In campagna.»
La collera salì al volto di d’Artagnan, la sua fronte si corrugò, le sue tempie diventarono rosse.
«Ah! miserabile!», urlò al sergente. «Mi pare che tu voglia burlarti di me. Aspetta.»
Spiegò il foglio, lo mostrò con una mano al sergente e con l’altra mano impugnò una pistola e alzando il cane:
«Ordine del re, ti dico: leggi, rispondi, o ti faccio saltare le cervella! Quale strada hanno preso?».
Il sergente comprese che d’Artagnan parlava seriamente.
«La strada di Vendomois», rispose.
«E da quale porta sono usciti?»
«Dalla porta di Saint-Maur.»
«Se tu m’inganni, miserabile», disse d’Artagnan, «domani sarai impiccato!»
«E voi, se li raggiungerete, non ritornerete a farmi impiccare», mormorò il sergente.
D’Artagnan alzò le spalle, fece un segno alla sua scorta e spronò.

«Per di qua, signori, per di qua!», gridò dirigendosi verso la porta del parco che gli era stata indicata.

Ma ora che il duca era fuggito, il guardiano aveva ritenuto opportuno di chiudere a doppia mandata la porta. Bisognò, per fargliela aprire, minacciarlo come era stato minacciato il sergente e questo fece perdere ancora dieci minuti; superato l'ultimo ostacolo, il gruppo riprese la corsa con la stessa velocità.

Ma non tutti i cavalli continuarono con lo stesso ardore; alcuni non poterono sostenere a lungo quella corsa sfrenata, tre si fermarono dopo un'ora di marcia e uno cadde. D'Artagnan, che non voltava la testa, non si accorse di nulla. Porthos glielo disse con la sua aria tranquilla.

«Purché arriviamo noi due», disse d'Artagnan, «è quanto occorre, poiché essi sono soltanto quattro.»

«É vero», disse Porthos.

E ficcò gli sproni nel ventre del cavallo.

Dopo due ore i cavalli avevano fatto dodici leghe senza arrestarsi; le loro zampe cominciavano a tremare, la schiuma che essi soffiavano spruzzava le giubbe dei cavalieri, mentre i calzari erano bagnati dal sudore delle bestie.

«Riposiamoci un istante per far rifiatare queste disgraziate bestie», disse Porthos.

«Uccidiamole, invece, uccidiamole!», disse d'Artagnan, «ma arriviamo. Io vedo tracce fresche, non è un quarto d'ora che sono passati da qui.»

Infatti la strada era segnata dagli zoccoli dei cavalli e si vedevano le impronte alle ultime luci del giorno.

Ripartirono, ma dopo due leghe, il cavallo di Mousqueton si abbatté.

«Bene!», disse Porthos, «ecco che Febo è scoppiato!»

«Il cardinale ve lo pagherà mille pistole.»

«Oh!», disse Porthos, «io sono al di sopra di queste cose.»

«Ripartiamo, dunque, e al galoppo.»

«Sì, se possiamo.»

Infatti il cavallo di d’Artagnan si rifiutò di andare avanti, non respirava più, e un ultimo colpo di sprone, invece di farlo avanzare, lo fece cadere.
«Ah, diavolo!», gridò Porthos. «Ecco Vulcano sfinito.»
«Perdio!», gridò d’Artagnan tirandosi i capelli a piene mani. «Bisognerà dunque fermarsi!
Datemi il vostro cavallo, Porthos… Ebbene! ma che diavolo fate?»
«Al diavolo! Io cado», disse Porthos, «o piuttosto è Baiardo che crolla.»
D’Artagnan volle farlo rialzare, mentre Porthos cercava di liberarsi dalle staffe, ma si accorse che il sangue gli usciva dalle narici.
«E tre!», disse. «Adesso tutto è finito!»
In quel momento si udì un nitrito.
«Sssss!», fece d’Artagnan.
«Che c’è?»
«Sento un cavallo.»
«E qualcuno dei nostri compagni che ci raggiunge.»
«No», disse d’Artagnan, «è avanti a noi.»
«Allora, è un’altra cosa», disse Porthos.
E ascoltò a sua volta tendendo l’orecchio nella direzione indicata da d’Artagnan.
«Signore», disse Mousqueton che, dopo aver abbandonato il suo cavallo sulla strada, raggiungeva a piedi il suo padrone: «signore, Febo non ha potuto resistere e…».
«Silenzio dunque!», impose Porthos.
Infatti, in quel momento, un secondo nitrito echeggiò nel silenzio notturno.
«E a cinquecento passi di qui, avanti a noi», disse d’Artagnan.
«E vero, signore», confermò Mousqueton, «è a cinquecento passi da noi, c’è una piccola casa da caccia.»
«Mousqueton, le tue pistole?», disse d’Artagnan.
«Le ho in mano, signore.»
«Porthos, prendete le vostre nelle fondine.»

«Le ho qui.»
«Bene!», disse d’Artagnan, impugnando le proprie. «Ora capite, Porthos?»
«Non troppo.»
«Noi corriamo per il servizio del re.»
«Ebbene?»
«Per il servizio del re noi requisiremo quei cavalli.»
«Benissimo!» approvò Porthos.
«Allora, non una parola e all’opera!»
Tutti e tre avanzarono nell’oscurità della notte, silenziosi come fantasmi.
A una svolta della strada, essi videro brillare una luce fra gli alberi.
«Ecco la casa», disse d’Artagnan a bassa voce. «Lasciatemi fare, Porthos, e fate come farò io.»
Scivolarono tra gli alberi, e arrivarono a venti passi dalla casa senza essere visti; a quella distanza, scorsero, col favore di una lanterna appesa sotto una tettoia, quattro bei cavalli. Un valletto li strigliava. Accanto c’erano le selle e le briglie. D’Artagnan si avvicinò svelto, facendo segno ai due suoi compagni di tenersi qualche passo indietro.
«Compro questi cavalli», disse al valletto.
Questi si voltò stupito, ma non disse nulla.
«Non hai inteso, mariuolo?», riprese d’Artagnan.
«Sì», rispose quello.
«Perché non rispondi?»
«Perché questi cavalli non sono da vendere.»
«Io li prendo, allora», disse d’Artagnan.
E mise la mano su quello che era alla sua portata. I suoi due compagni comparvero in quel momento e fecero altrettanto.
«Ma, signori!», gridò il lacchè, «sono appena arrivati e hanno fatto sei leghe. Sono dissellati da una mezz’ora.»
«Mezz’ora di riposo basta», rispose d’Artagnan, «saranno meglio allenati»

Il palafreniere chiamò aiuto. Una specie d’intendente uscì proprio nel momento in cui d’Artagnan e i suoi compagni mettevano le selle ai cavalli.
L.‘intendente volle fare la voce grossa.
«Mio caro amico», disse d’Artagnan, «se dite una parola, io vi brucio le cervella.»
E gli mostrò la canna di una pistola che rimise subito sotto il braccio per continuare la sua faccenda.
«Ma, signore», interruppe l’intendente, «sapete che questi cavalli appartengono al signor di Montbazon?»
«Tanto meglio», rispose d’Artagnan, «devono essere delle ottime bestie.»
«Signore», disse l’intendente, indietreggiando passo, passo e cercando di raggiungere la porta, «vi prevengo che chiamerò i miei uomini.»
«E io i miei», replicò d’Artagnan. «Io sono luogotenente dei moschettieri del re, ho dieci guardie che mi seguono, e, udite? arrivano al galoppo. Ora, vedremo!»
Non si udiva nulla, ma l’intendente ebbe paura di udire.
«Siete pronto, Porthos?», disse d’Artagnan.
«Ho finito»
«E voi, Mouston?»
«Anch’io.»
«Allora in sella, e partiamo.»
Tutti e tre si slanciarono sui cavalli.
«A me» gridò l’intendente, «a me i lacchè e le carabine!»
«Avanti», comandò d’Artagnan, «C'è da prendersi delle fucilate.»
E tutti e tre partirono come il vento.
«A me!», urlò l’intendente, mentre il palafreniere correva verso la casa vicina.
«State attento a non uccidere i vostri cavalli!», gridò d’Artagnan scoppiando a ridere
«Fuoco!», rispose l’intendente.
Una luce simile a quella di un lampo illuminò la strada, poi insieme alle detonazioni, i tre cavalieri intesero fischiare le

palle, che si perdettero nel vuoto.
«Tirano come dei lacchè», disse Porthos; «si tirava meglio al tempo del signor di Richelieu. Vi ricordare la strada di Crèvecaeur, Mousqueton?»
«Ah! signore, la natica destra mi fa ancora male.»
«Siete sicuro che siamo sulla buona traccia, d'Artagnan?», domandò Porthos.
«Perdio! non avete inteso?»
«Che cosa?»
«Che questi cavalli, appartengono al signor di Montbazon.»
«Ebbene?»
«Ebbene! Il signor di Montbazon è il marito di madama di Montbazon.»
«E poi?»
«E madama di Montbazon è l'amante del signor di Beaufort.»
«Ah! comprendo», disse Porthos. «Ella aveva disposto dei cambi di cavalli.»
«Giusto.»
«E noi inseguiamo il duca con i cavalli che egli ha lasciato.»
«Mio caro Porthos, voi siete veramente di un'intelligenza superiore», disse d'Artagnan con il suo tono fra il serio e il sarcastico.
«Peuh!», fece Porthos, «io sono fatto così!»
Corsero un'ora, i cavalli erano bianchi di schiuma e coi fianchi insanguinati.
«Ehi! che vedo là?», disse d'Artagnan.
«Siete fortunato se vedete qualche cosa in una notte simile», disse Porthos.
«Delle scintille.»
«Anch'io», disse Mousqueton, «le ho viste.»
«Ah! ah! se li avessimo raggiunti?»
«Bene! un cavallo morto!», disse d'Artagnan cercando di ammansire il suo cavallo che aveva fatto uno scarto; «sembrano anche loro senza fiato.»

«Mi sembra di udire il rumore di un gruppo di cavalieri», disse Porthos chino sulla criniera del suo cavallo.
«Impossibile.»
«Sono numerosi.»
«Allora sono altri.»
«Ancora un cavallo», disse Porthos.
«Morto?»
«No, agonizzante.»
«Con la sella o senza?»
«Con la sella.»
«Sono loro.»
«Coraggio! li teniamo.»
«Ma se sono molti», obiettò Mousqueton, «non siamo noi che li teniamo, sono loro che ci tengono.»
«Bah!», fece d’Artagnan, «essi ci crederanno più forti di loro, perché li inseguiamo: allora prenderanno paura e si disperderanno.»
«E certo», disse Porthos.
«Ah! vedete là?», gridò d’Artagnan.
«Sì, ancora scintille; questa volta le ho viste anch’io», disse Porthos.
«Avanti, avanti!», incitò d’Artagnan con la sua voce stridula, «e fra cinque minuti rideremo.»
E ripresero la corsa. I cavalli furiosi di dolore e di emulazione volavano sulla strada scura, in mezzo alla quale si cominciavano a scorgere una massa più compatta e più scura all'orizzonte.

XXVIII. Incontro

Corsero così ancora per dieci minuti. Due punti neri si staccarono ad un tratto dalla massa, avanzarono, ingrandirono fino a prendere la forma di due cavalieri.

«Oh! oh!», disse d’Artagnan, «ci vengono incontro!»

«Tanto peggio per loro», rispose Porthos.

«Chi va là!», gridò una voce rauca.

I tre cavalieri, lanciati al galoppo, non si arrestarono, né risposero; solamente si udì il rumore di due spade che uscivano dal fodero e lo scatto dei cani delle pistole che venivano armate dai due fantasmi neri.

«Briglie ai denti!», disse d’Artagnan.

Porthos comprese, e d’Artagnan con lui, tirò fuori dalla fondina con la mano sinistra una pistola e a sua volta l’armò.

«Chi va là?», fu gridato per la seconda volta. «Non un passo di più, o siete morti!»

«Bah!», rispose Porthos, quasi soffocato dalla polvere e masticando la briglia come il suo cavallo masticava il morso, «bah! Ne abbiamo vedute ben altre!»

A queste parole due ombre sbarrarono la strada e si videro, alla luce delle stelle, scintillare le canne delle pistole abbassate.

«Indietro!», gridò d’Artagnan, «o siete morti!»

Due colpi di pistola risposero a quella minaccia, ma i due assalitori venivano avanti con tale rapidità che nello stesso istante furono loro addosso.

Un terzo colpo di pistola echeggiò tirato da d’Artagnan, e il suo avversario cadde. Porthos urtò il suo con tanta violenza che, per quanto il suo colpo di spada fosse stato parato, lo mandò a ruzzolare a dieci passi dal suo cavallo.

«Finiscilo, Mousqueton, finiscilo», disse Porthos.

E si lanciò avanti, a fianco del suo amico, che aveva già ripreso l’inseguimento.
«Ebbene?», disse Porthos.
«Gli ho fracassato la testa», disse d’Artagnan, «e voi?»
«Io l’ho soltanto sbalzato di sella, ma sentite…»
Si udì un colpo di carabina: era Mousqueton che, passando, eseguiva l’ordine del suo padrone.
«Su! su!», disse d’Artagnan, «tutto va bene, e noi abbiamo vinto la prima partita!»
«Ah! ah! ecco degli altri giocatori», disse Porthos.
Infatti due altri cavalieri apparivano, staccati dal gruppo principale, e avanzavano rapidamente per sbarrare di nuovo la strada.
Questa volta d’Artagnan non attese nemmeno che gli rivolgessero la parola.
«Largo!», gridò per primo, «largo!»
«Che volete?», disse una voce.
«Il duca!», gridarono insieme Porthos e d’Artagnan.
Uno scoppio di risa rispose, ma finì in un gemito: d’Artagnan aveva passato da parte a parte con la spada colui che rideva.
Nello stesso tempo due detonazioni: Porthos e il suo avversario avevano sparato l’un contro l’altro.
D'Artagnan si voltò e si vide vicino Porthos.
«Credo di aver colpito soltanto il cavallo.»
«Che volete, mio caro, non si può far centro ad ogni colpo e pur di stare nel bersaglio, non bisogna lagnarsi. Eh! perbacco! che ha il mio cavallo?»
«Il vostro cavallo ha che stramazza», disse Porthos, fermando il suo.
Infatti il cavallo di d’Artagnan inciampava e cadeva sui ginocchi, poi mandò un rantolo e si abbatté.
Aveva ricevuto nel petto la palla del primo avversario di d’Artagnan.
D’Artagnan lanciò una bestemmia da far scoppiare il cielo.
«Il signore vuole il mio cavallo?», chiese Mousqueton.

«Perdio! se lo voglio!», gridò d’Artagnan.
«Eccolo», disse Mousqueton.
«Come diavolo hai due cavalli?», disse d’Artagnan saltando su uno di essi.
«I loro padroni sono morti: ho pensato che potevano esserci utili e li ho presi.»
Intanto Porthos aveva ricaricato la sua pistola.
«All’erta!», avvertì d’Artagnan, «eccone altri due.»
«Oh, ma insomma! ce ne sarà dunque, fino a domani», disse Porthos.
Infatti, due altri cavalieri avanzavano rapidamente.
«Eh! signore», disse Mousqueton, «quello che voi avete rovesciato si rialza.»
«Perché non l’hai finito come l’altro?»
«Tenevo i cavalli, signore, e non avevo le mani libere.»
Un colpo di arma da fuoco partì e Mousqueton lanciò un grido di dolore.
«Ah! signore», gridò, «nell’altra natica! proprio nell’altra! Questo colpo farà il paio con quello della strada d’Amiens.»
Porthos si voltò come un leone, piombò sul cavaliere appiedato, che tentò di sguainare la spada, ma prima che la levasse dal fodero, Porthos, con l’elsa della sua, gli aveva vibrato un colpo così tremendo sulla testa, da farlo cadere come un bue sotto la mazzata del macellaio. Mousqueton, gemendo, si era lasciato scivolare giù dal cavallo, perché la ferita che aveva ricevuto non gli permetteva di restare in sella.
Scorgendo i cavalieri, d’Artagnan si era fermato e aveva ricaricato la pistola; in più il suo nuovo cavallo aveva una carabina all’arcione della sella.
«Eccomi», disse Porthos, «aspettiamo o carichiamo?»
«Carichiamo!», rispose d’Artagnan.
«Carichiamo!», ripeté Porthos.
Spronarono i loro cavalli. I cavalieri non erano più che a venti metri da loro.
«In nome del re», gridò d’Artagnan, «lasciateci passare!»

«Il re non ha niente a che fare qui», replicò una voce cupa e vibrante che sembrava sortire da una nube, perché il cavaliere arrivava avvolto da un turbine di polvere.

«Sta bene, vedremo se il re non passa dappertutto», riprese d’Artagnan.

«Venite a vedere», rispose la stessa voce.

Due colpi di pistola partirono quasi nello stesso tempo, uno tirato da d’Artagnan, l’altro dall’avversario di Porthos. La palla di d’Artagnan portò via il cappello del suo nemico, la palla dell’avversario di Porthos attraversò la gola del cavallo di questi che cadde freddato, mandando un lamento.

«Per l’ultima volta, dove andate?», disse la stessa voce.

«Al diavolo!», rispose d’Artagnan.

«Bene! state tranquilli allora. ci arriverete.»

D'Artagnan vide abbassarsi verso di lui la canna di un moschetto, non aveva tempo di frugare nelle tasche della sella, si ricordò allora del consiglio che gli aveva dato altre volte Athos. Fece impennare il cavallo.

La palla colpì l’animale in pieno ventre. D’Artagnan sentì che il cavallo gli mancava sotto, e con la sua meravigliosa agilità si gettò da un lato.

«Ah, ma insomma!», disse la stessa voce vibrante e giocosa, «è un macello di cavalli e non una lotta di uomini che noi facciamo. Alla spada, signore, alla spada!»

E saltò a terra dal suo cavallo.

«Alla spada, sia!», disse d’Artagnan. «E il fatto mio!»

In due balzi d’Artagnan fu di fronte all’avversario, del quale sentì quasi subito il ferro sul suo.

D’Artagnan, con la sua solita destrezza, aveva incrociato la spada in terza, sua guardia favorita.

Intanto Porthos, inginocchiato dietro il suo cavallo, che scalpitava nelle convulsioni dell’agonia, teneva una pistola in ciascuna mano.

Il duello era cominciato tra d’Artagnan e il suo avversario. D’Artagnan, secondo la sua abitudine, l’aveva attaccato rudemente; ma questa volta aveva incontrato un polso che

lo fece riflettere. Due volte riportato in quarta, d’Artagnan fece un passo indietro; il suo avversario non si mosse; d’Artagnan si rifece sotto e incrociò di nuovo la spada in terza.

Due o tre colpi furono vibrati da una parte e dall’altra senza risultato, mentre scintille brillavano dal cozzo delle due spade. Infine d’Artagnan pensò che era il momento di usare la sua finta favorita, la preparò molto abilmente, l’eseguì con la rapidità del lampo e vibrò il colpo con un vigore che credeva irresistibile.

Il colpo fu parato.

«Perdio!», gridò col suo accento guascone.

A questa esclamazione il suo avversario balzò indietro e chinando la sua testa scoperta, si sforzò di distinguere attraverso le tenebre il viso di d’Artagnan. Quanto a d’Artagnan, temendo una finta, si teneva sulla difensiva.

«Badate», disse Porthos al suo avversario, «ho ancora le due pistole cariche.»

«Ragione di più che voi tiriate per il primo», rispose quello.

Porthos tirò: un lampo illuminò il campo di battaglia.

A quel bagliore, gli altri due combattenti gettarono ciascuno un grido.

«Athos!», disse d’Artagnan.

«D’Artagnan», disse Athos.

Athos alzò la spada, d’Artagnan abbassò la sua.

«Aramis», gridò Athos, «non tirate!»

«Ah! ah! siete voi, Aramis?», disse Porthos.

E gettò via la sua pistola. Aramis rimise la sua nella fondina e la spada nel fodero.

«Figlio mio», disse Athos tendendo la sua mano a d’Artagnan.

Era il nome che gli dava in passato nei momenti di tenerezza.

«Athos!», disse d’Artagnan torcendosi le mani, «voi dunque lo difendete? E io che avevo giurato di riportarlo vivo o morto! Ah! io sono disonorato»

«Uccidetemi», disse Athos scoprendosi il petto, «se il vostro onore ha bisogno della mia morte»

“Oh! sventura a me! sventura a me!», gridava d’Artagnan, «c’era al mondo soltanto un uomo che poteva arrestarmi, e la fatalità ha messo quest’uomo sul mio cammino! Ah! che dirò al cardinale?»

«Gli direte, signore», rispose una voce che dominava il campo di battaglia, «che egli aveva mandato contro di me i due soli uomini capaci di abbatterne quattro, di lottare corpo a corpo, senza svantaggio contro il conte di La Fère e il cavaliere d’Herblay e di arrendersi solo a cinquanta uomini.»

«Il principe!», dissero insieme Athos e Aramis spostandosi per far posto al duca di Beaufort, mentre d’Artagnan e Porthos facevano, a loro volta, un passo indietro.

«Cinquanta uomini?», mormorarono d’Artagnan e Porthos.

«Guardate attorno a voi, signori, se ne dubitate», disse il duca.

D’Artagnan e Porthos si guardarono intorno; erano infatti, interamente circondati da una schiera di uomini a cavallo.

«Al rumore del vostro combattimento», disse il duca, «ho creduto che foste venti uomini, e io sono venuto con tutti questi che mi circondano, stanco di fuggire sempre e desideroso di usare anch’io la spada, ma voi eravate due soli.»

«Sì, monsignore», disse Athos, «ma, come avete detto, due che ne valgono venti.»

«Suvvia, signori, le vostre spade», disse il duca.

«Le nostre spade?», disse d’Artagnan ritornando in sé, «le nostre spade! Mai!»

«Mai!», fece eco Porthos.

Alcuni uomini fecero un movimento.

«Un momento, monsignore», disse Athos, «due parole.»

E si avvicinò al principe, che si chinò verso di lui e al quale parlò brevemente sottovoce.

«Come vorrete, conte», disse il principe, «io vi sono troppo obbligato per respingere la vostra prima domanda. Scostatevi, signori», disse agli uomini della sua scorta. «signor d’Artagnan e signor du Vallon, siete liberi.»

L’ordine fu subito eseguito, e d’Artagnan e Porthos si trovarono a formare il centro di un vasto cerchio.

«Adesso, d’Herblay», disse Athos, «scendete da cavallo e venite qui.»

Aramis mise piede a terra e si avvicinò a Porthos, mentre Athos si avvicinava a d’Artagnan. Tutti e quattro allora si trovarono riuniti.

«Amici», disse Athos, «deplorate ancora di non aver versato il nostro sangue?»

«No», rispose d’Artagnan, «deploro di vederci gli uni contro gli altri, noi che eravamo sempre stati così bene uniti, deploro che ci siamo incontrati in due campi opposti. Ah! non ci riuscirà più nulla!»

«Oh! mio Dio, no! è finita», disse Porthos.

«Ebbene! siate dei nostri, allora», disse Aramis.

«Silenzio, d’Herblay!», disse Athos, «non si fanno di queste proposte a uomini come questi signori. Se sono entrati nel partito di Mazzarino, significa che la loro coscienza li ha spinti da quella parte, come la nostra ci ha spinti dalla parte del principe.»

«E intanto, eccoci nemici», disse Porthos. «Sangue del diavolo! chi lo avrebbe mai creduto?»

D’Artagnan non parlò e mandò un sospiro.

Athos li guardò e prese le loro mani fra le sue.

«Signori», disse, «questo affare è grave, e il mio cuore soffre come se voi lo aveste trafitto. Sì, noi siamo separati, ecco la grande, la triste verità, ma non ci siamo ancora dichiarata la guerra, forse avremo delle condizioni da proporre e credo indispensabile un supremo convegno.»

«Per parte mia, lo richiedo», disse Aramis.

«»Io lo accetto», disse d’Artagnan con fierezza.

Porthos chinò la testa in segno di assentimento.

«Cerchiamo un luogo di convegno», continuò Porthos, «che ci convenga a tutti, e in un'ultima riunione regoliamo definitivamente le nostre reciproche posizioni e la condotta che dobbiamo tenere, gli uni verso gli altri».

«Bene!», risposero i tre.

«Siete dunque del mio parere?», domandò Athos.

«Completamente.»

«Ebbene! il luogo?»

«La piazza Reale vi conviene?», domandò d’Artagnan.

«A Parigi?»

«Sì.»

Athos e Aramis si guardarono. Aramis fece con la testa un segno affermativo.

«Sta bene per la piazza Reale», disse Athos.

«E quando?»

«Domani sera, se volete.»

«Potrete trovarvici?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Alle dieci di notte, se vi va bene?»

«A meraviglia.»

«Di là», disse Athos, «uscirà la pace o la guerra, ma il nostro onore, amici, almeno, sarà salvo.»

«Ahimè!», mormorò d’Artagnan, «il nostro onore di soldati è perduto.»

«D’Artagnan», disse gravemente Athos, «vi giuro che mi fate male pensando a questo, quando io non penso che a una cosa: che noi abbiamo incrociato le spade, l’uno contro l’altro. Sì», continuò scuotendo dolorosamente la testa, «sì, voi l’avete detto, la sciagura è su di noi. Venite, Aramis.»

«E noi, Porthos», disse d’Artagnan, andiamo a dire la nostra vergogna al cardinale.»

«E ditegli soprattutto», gridò una voce,che io non sono troppo vecchio per essere un uomo d azione.»

D’Artagnan riconobbe la voce di Rochefort.

«Posso fare qualche cosa per voi, signori?», disse il principe.
«Testimoniare che noi abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, monsignore.»
«State tranquilli, sarà fatto. Addio, signori, fra qualche tempo ci rivedremo, io spero, sotto le mura di Parigi, o forse in Parigi stessa, e allora voi potete prendervi la rivincita.» ciò detto, il duca salutò agitando la mano, rimise il cavallo al galoppo, e, seguito dalla sua scorta, si perdette nell'oscurità e nello spazio.
D'Artagnan e Porthos si trovarono soli, sulla strada maestra, con un uomo che teneva due cavalli per la briglia. Credettero che fosse Mousqueton e si avvicinarono.
«Che vedo!», esclamò d'Artagnan, «Grimaud, sei tu?»
«Grimaud!», fece eco Porthos.
Grimaud assenti con un cenno che i due amici conoscevano.
«E i cavalli di chi sono?», domandò d'Artagnan.
«Chi è che ce li dà?», proseguì Porthos.
«Il signor conte di La Fère.»
«Athos, Athos» mormorò d'Artagnan. «A tutto egli pensa ed è un vero gentiluomo.»
«Meno male!». Esclamò Porthos, «ormai credevo di dover fare la tappa a piedi»
E saltò in sella, d'Artagnan c'era già.
«Ma dunque, dove vai Grimaud?», chiese d'Artagnan, «lasci il tuo padrone?»
«Si», rispose Grimaud, «voglio raggiungere il visconte di Bragelonne nell'esercito delle Fiandre.»
Fecero, senza parlare, alcuni passi in direzione di Parigi, ma ad un tratto udirono dei lamenti che pareva provenissero da un fossato.
«Che cos'è?», domandò d'Artagnan.
«Questo è Mousqueton», rispose Porthos.
«Eh! si, signore, sono proprio io», disse una voce lamentosa, mentre sul ciglio della strada era andata

profilandosi una specie di ombra.
Porthos corse verso il suo intendente, al quale era realmente affezionato.
«Mio caro Mouston, ma che forse sei ferito gravemente?», gli chiese.
«Mouston!», ripeté Grimaud, sgranando gli occhi per lo stupore.
«No, signore, non credo: ma sono ferito in modo molto noioso.»
«Allora non sei capace di montare in sella?»
«Ah, signore! Che cosa pretendete da me!»
«Sei in grado di andare almeno a piedi?»
«Mi sforzerò, almeno fino alla prima casa.»
«Che fare?», disse d'Artagnan. «Eppure noi dobbiamo tornare a Parigi.»
«A Mousqueton ci penso io», disse Grimaud.
«Grazie, mio buon Grimaud», disse Porthos.
Grimaud scese a terra e andò a dare il braccio al suo antico amico che lo accolse con le lacrime agli occhi, ma Grimaud non poté capire precisamente se Mousqueton lacrimasse per il piacere di rivederlo o per il dolore che gli dava la ferita.
D'Artagnan e Porthos continuarono in silenzio la loro strada verso Parigi e tre ore dopo furono sorpassati da una specie di corriere, coperto di polvere, che era un inviato del duca, latore al cardinale di una lettera nella quale il principe come aveva promesso, attestava quello che avevano fatto Porthos e d'Artagnan.
Mazzarino aveva passato una pessima notte allorché ricevette quel messaggio: in esso il signor di Beaufort gli annunziava da se stesso di essere in libertà e di essere pronto a fargli una guerra all'ultimo sangue.
Il cardinale dopo averla letta ripetutamente la ripose nella sua tasca.
«Quello che mi consola», disse, «poiché d'Artagnan non è riuscito a prenderlo è almeno il fatto che inseguendolo, ha

travolto Broussel. Bisogna proprio riconoscere che quel Guascone è un uomo prezioso e che mi è utile anche nelle sue sbadataggini.»

Il cardinale alludeva all’uomo che d’Artagnan aveva investito all’angolo del cimitero di Saint-Jean e che era il consigliere Broussel.

XXIX. Quattro antichi amici si preparano a rivedersi

«Ebbene!», disse Porthos, seduto nel cortile dell’Albergo de la Chevrette, a d’Artagnan che con una faccia imbronciata, tornava dal palazzo del cardinale, «ebbene vi ha accolto male, mio buon d’Artagnan?»

«Per la verità, sì. Quell’uomo è una gran brutta bestia! Che cosa state mangiando, Porthos?»

«Eh! lo vedete! Inzuppo un biscotto in un bicchiere di vino di Spagna. Fate altrettanto.»

«Avete ragione. Gimblou, un bicchiere!»

Il garzone apostrofato con quel nome armonioso, portò il bicchiere e d’Artagnan sedette accanto all’amico.

«Come è andata?»

«Diamine! Capirete; non c’erano due modi di raccontare il fatto; sono entrato, lui mi ha guardato di traverso, io ho alzato le spalle e gli ho detto: “Ebbene, Monsignore, non siamo stati i più forti”.»

«Sì, lo so, ma raccontatemi i particolari.»

«Voi, capite, Porthos, che non potevo raccontare i particolari senza fare i nomi dei nostri amici e nominarli significava perderli.»

«Perdio!»

«“Monsignore”, gli ho detto, “erano cinquanta e noi eravamo due.”

“Sì, ma questo non ha impedito“, ha risposto lui, ”che siano stati scambiati colpi di pistola, a quanto mi è stato detto. “

“Il fatto è che da una parte e dall’altra è stata bruciata un po’ di polvere.”

“E le spade sono state sguainate?”, mi ha domandato.

“Si era in una perfetta oscurità.“

“Ah!“, ha continuato il cardinale, ”ma io vi credevo Guascone, mio caro.“

“Sono Guascone, soltanto quando riesco, Monsignore.”
La risposta gli è piaciuta, perché si è messo a ridere.
“Questo mi insegnerà“, ha continuato, ”a dare migliori cavalli alle mie guardie, perché se avessero potuto seguirvi e se ognuno avesse fatto quanto voi e il vostro amico, avreste mantenuto la parola e vivo o morto me lo avreste portato.“»
«Ma,» disse Porthos, «non mi sembra che questo sia stato un brutto trattamento.»
«Eh! mio Dio, no, caro amico! Ma è il modo con cui le parole erano dette. E incredibile», si interruppe d’Artagnan, «quanto vino tengono questi biscotti. Sono vere spugne! Gimblou, un’altra bottiglia.»
La bottiglia fu portata con una prontezza che provava in quanta considerazione egli fosse tenuto nell’albergo. D’Artagnan continuò: «“Avete avuto tre cavalli uccisi o storpiati?“, mi ha chiesto.
“Sì, Monsignore.”
“Quanto valevano?”».
«Ma», interruppe Porthos, «anche questo mi sembra un bel gesto.»
«‘Mille doppie“, ho risposto.»
«Mille doppie!», esclamò Porthos, «oh! oh! E molto e se si intende di cavalli avrà dovuto mercanteggiare.»
«Ne aveva voglia, in fede mia, quell’avaraccio, perché ha fatto un balzo e mi ha guardato meravigliato e anch’io l’ho guardato; allora ha capito e ha tirato fuori da un cassetto dei biglietti della Banca di Lione.»
«Per mille doppie?»
«Per mille doppie precise, quello spilorcio, non una di più.»
«E le avete?»
«Eccole.»
«Ma, in verità», disse Porthos, «mi sembra che questo sia un modo di agire corretto.»
«Corretto? Con persone che non solo hanno rischiato la pelle, ma gli hanno anche reso un gran servizio?»

«Un gran servizio, e quale?»
«Diamine! Sembra che io gli abbia schiacciato un consigliere al parlamento»
«Come! Quell’ometto nero che avete investito all’angolo del cimitero di Saint-Jean?»
«Per l’appunto, mio caro. Quell'ometto gli dava fastidio. Disgraziatamente non l’ho investito in pieno, sembra che si rifarà e gli darà delle noie.»
«Oh!», fece Porthos. «E io che ho fatto fare uno scarto al mio cavallo che stava per calpestarlo; sarà per un’altra volta.»
«Avrebbe dovuto pagarmi il consigliere, il tanghero!»
«Diamine!», esclamò Porthos, «dal momento che non è stato schiacciato del tutto…»
«Ah! il signor di Richelieu avrebbe detto: “cinquecento scudi per il consigliere!“. Ma ormai non parliamone più. Quanto vi costavano le vostre bestie, Porthos?»
«Ah! amico mio, se il povero Mousqueton fosse qui, vi direbbe il prezzo esatto, fino all’ultimo franco, soldo e centesimo.»
«Non importa, dite lo stesso, approssimativamente, dieci scudi di più o di meno…»
«Vulcano e Baiardo mi costavano ognuno duecento doppie circa e mettendo Febo a centocinquanta credo che ci avvicineremo alla cifra giusta.»
«Allora rimangono quattrocentocinquanta doppie», esclamò d’Artagnan abbastanza soddisfatto.
«Sì», disse Porthos, «ma ci sono i finimenti.»
«E vero. Quanto i finimenti?»
«Ma, mettendo cento doppie in tutto…»
«Vada per cento doppie», disse d’Artagnan. «Allora ne restano trecentocinquanta.»
Porthos chinò il capo in segno di assentimento.
«Diamo cinquanta doppie all’albergatrice per vitto e alloggio», continuò d’Artagnan, «e dividiamoci le altre trecento.»

«Dividiamo!», approvo Porthos.
«Meschino affare», mormorò d’Artagnan, stringendo in mano i biglietti.
«Eh!», fece Porthos, «è sempre così. Ma ditemi un po’…»
«Che cosa?»
«Non vi ha affatto parlato di me?»
«Ah! sì», rispose d’Artagnan, il quale temeva di scoraggiare il suo amico dicendogli che il cardinale non aveva nemmeno accennato a lui, «eh! sì: ha detto…»
«Ha detto?», ripeté Porthos.
«Aspettate, voglio ricordarmi le sue parole precise. Ha detto: “In quanto al vostro amico, comunicategli che può dormire fra due guanciali“.»
«Bene!», esclamò Porthos. «Questo vuol dire, chiaro come il giorno, che ha sempre intenzione di farmi barone.»
In quel momento suonavano le nove alla chiesa vicina. D’Artagnan sussultò.
«Ah! è vero», fece Porthos, «suonano le nove. E alle dieci, voi lo sapete, abbiamo appuntamento sulla piazza Reale.»
«Oh! via Porthos, tacete», esclamò d’Artagnan con un gesto d’impazienza, «non ricordatemi quell’appuntamento che mi tiene di cattivo umore da ieri. Non ci andrò.»
«E perché?», domandò Porthos.
«Perché è doloroso per me rivedere quei due uomini che hanno fatto fallire la nostra impresa.»
«Tuttavia», replicò Porthos, «non hanno avuto il sopravvento né l’uno, né l’altro; io avevo ancora una pistola carica e voi due eravate di fronte con la spada in pugno.»
«Sì», disse d’Artagnan, «ma se questo convegno nascondesse qualche cosa?»
«Oh!», protestò Porthos, «voi non lo credete, d’Artagnan»
Era vero. D'Artagnan non credeva Athos capace di usare l’astuzia, ma cercava un pretesto per non andare a quel convegno.
«Bisogna andarci», continuò il superbo signor di Bracieux, «crederebbero che abbiamo avuto paura. Eh! mio caro,

abbiamo pure affrontato cinquanta nemici sulla strada maestra, potremo dunque affrontare due amici sulla piazza Reale.»

«Sì, sì», disse d’Artagnan, «lo so ma essi sono entrati nel partito dei principi senza avvertirci.

Athos e Aramis hanno giocato con me un gioco che mi dà da pensare. Ieri abbiamo scoperto la verità. A che serve andare là oggi per scoprire altre cose?»

«Dunque diffidate realmente?»

«Di Aramis, sì, da quando è diventato abate. Non potete immaginare come sia cambiato. Si vede sulla strada che deve condurlo ad essere nominato vescovo e forse non gli dispiacerebbe sopprimerci.»

«Ah! da parte di Aramis, la cosa è diversa», ammise Porthos, «e non mi sorprenderebbe.»

«A sua volta, il signor di Beaufort potrebbe tentare di farci prendere»

«Non credo perché ci teneva e ci ha lasciati andare; del resto stiamo in guardia, armiamoci e conduciamo con noi Planchet e la sua carabina.»

«Planchet è frondista», disse d’Artagnan.

«Al diavolo le guerre civili», esclamò Porthos, «non si può contare né sui propri amici, né sui propri valletti. Ah! se il povero Mousqueton fosse qui. Quello non mi lascerà mai.»

«Finché sarete ricco. Eh! mio caro, non sono le guerre civili che ci disuniscono; è che non abbiamo più vent’anni e i leali slanci della giovinezza sono scomparsi per far posto al mormorio degli interessi, al soffio delle ambizioni, ai consigli dell’egoismo. Sì, avete ragione, andiamoci, Porthos, ma andiamoci bene armati. Se non ci andiamo, direbbero che abbiamo avuto paura. Olà Planchet!»

Planchet apparve.

«Fate sellare i cavalli e prendete la vostra carabina.»

«Ma, signore, anzitutto, contro chi andiamo?»

«Non andiamo contro nessuno», disse d’Artagnan, «è una semplice misura precauzionale per il caso che fossimo

attaccati.»
«Sapete, signore, che hanno cercato di uccidere quel buon consigliere Broussel, il padre del popolo?»
«Ma davvero?», esclamò d'Artagnan.
«Sì, ma è stato ben vendicato, perché il popolo l'ha riportato a casa in trionfo e da ieri è un pellegrinaggio continuo a casa sua. Ha ricevuto la visita del coadiutore, del signor di Longueville e del principe di Conti. Madama di Chevreuse e madama di Vendome hanno fatto scrivere i loro nomi nel registro, ed ora quando egli vorrà…»
«Ebbene? Che cosa?»
Planchet si mise a canticchiare:

Un buon vento di fronda
soffia fin dal mattino:
ed io credo che rombi
contro Mazzarino.

«Ora capisco,» disse piano d'Artagnan a Porthos, «perché Mazzarino sarebbe stato molto più contento se gli avessi schiacciato in pieno il consigliere.»
«Comprenderete dunque signore» riprese Planchet «che se mi dite di prendere la carabina per qualche impresa simile a questa tramata contro il signor Broussel…»
«No, sta' tranquillo; ma chi ti ha dato tutti questi particolari?»
«Oh! li ho da buona fonte, signore. Li ho da Friquet.»
«Da Friquet?» ruminò d'Artagnan, «Non mi è nuovo questo nome.»
«E il figlio della domestica del signor Broussel, un ragazzetto in gamba, che in una sommossa, ve lo garantisco, non darebbe la sua parte ai cani.»
«Non fa il chierichetto a Notre-Dame?», domandò d'Artagnan.
«Sì appunto: Bazin lo protegge.»

«Ah! ah! bene», fece d’Artagnan. «E fa anche il garzone di banco nel locale di via de la Calandre, non è vero?»
«Esattamente.»
«Che v’importa di quel marmocchio?», chiese Porthos.
«Eh!», fece d’Artagnan, «mi ha già dato buone informazioni e nel caso potrebbe darmene ancora.»
«A voi, che siete stato sul punto di schiacciare il suo padrone?»
«E chi glielo dirà?»
«É giusto.»
In quello stesso momento, Athos e Aramis entravano in Parigi dal Faubourg Saint-Antoine; si erano rifocillati lungo la strada e ora si affrettavano per non mancare al convegno, seguiti soltanto da Bazin. Grimaud, ricordiamo, si era trattenuto per aver cura di Mousqueton e doveva poi raggiungere il giovane visconte di Bragelonne che raggiungeva l’esercito nelle Fiandre.
«Ora», diceva Athos, «dobbiamo andare in qualche albergo per metterci un abito da città, lasciare pistole e sciabole e disarmare il nostro valletto.»
«Oh! niente affatto, mio caro conte! E in questo mi permetterete non solo di non essere del vostro parere, ma di tentare di farvi accettare il mio.»
«E perché?»
«Perché noi andiamo a un convegno di guerra.»
«Che volete dire, Aramis?»
«Che la piazza Royale è il seguito della strada del Vendomois, e niente altro.»
«Come! I nostri amici…»
«Sono diventati i nostri più pericolosi nemici, Athos: credetemi, diffidiamo e soprattutto diffidate.»
«Oh! mio caro d’Herblay!»
«Chi vi dice che d’Artagnan non ci ritenga colpevoli della sua sconfitta e che abbia avvertito il cardinale? Chi vi dice che il cardinale non approfitti di questo convegno per farci acciuffare?»

«Come, Aramis! Voi pensate che d’Artagnan, che Porthos si presterebbero ad una simile infamia?»
«Fra amici, avete ragione che sarebbe un’infamia, mio caro Athos: ma fra nemici è un’astuzia.»
Athos incrociò le braccia e chinò sul petto la bella testa.
«Che volete, Athos», continuò Aramis «gli uomini son fatti così e non hanno sempre vent’anni.
Noi abbiamo ferito senza pietà, lo sapete, quell’amor proprio che guida da despota tutte le azioni di d’Artagnan. Egli è stato vinto: non lo avete sentito come si disperava sulla strada? Quanto a Porthos, la sua baronia dipendeva forse dalla buona riuscita di quest’impresa. Ebbene, ci ha trovato sul suo cammino e nemmeno questa volta sarà barone. Chi vi dice ora che la famosa baronia non dipenda dall’incontro di stasera? Prendiamo le nostre precauzioni, Athos.»
«Ma se loro venissero disarmati, che figura faremmo noi, Aramis!»
«Oh! State tranquillo mio caro: vi assicuro che non sarà così. Noi d'altra parte abbiamo una giustificazione: arriviamo da un viaggio e siamo dei ribelli!»
«Una giustificazione? Dobbiamo prevedere il caso che ci occorra una giustificazione di fronte a d’Artagnan, di fronte a Porthos? Oh! Aramis, Aramis», proseguì Athos scuotendo tristemente il capo, «mi rendete veramente il più infelice degli uomini. Voi date una grande delusione ad un cuore, che non era completamente morto all’amicizia. Vedete, Aramis, quasi preferirei che me lo strappassero dal petto, ve lo giuro. Voi Aramis andateci come volete. Io, per parte mia, ci andrò disarmato.»
«No, no: io non vi lascerò andare così. Non è più un uomo, non è più Athos, non è più nemmeno il conte di La Fère che voi tradireste con tale debolezza, ma tutto un partito al quale appartenete e che conta su di voi.»
«Facciamo come volete», rispose Athos rattristato.
E continuarono il cammino.

Appena arrivati a via del Pas-de-la-Mule, al cancello della piazza, che era deserta, scorsero sotto i portici, allo sbocco della via Sainte-Catherine, tre cavalieri. Erano d’Artagnan e Porthos che procedevano avvolti nei mantelli di cui le spade rialzavano i lembi. Dietro di loro veniva Planchet, col moschetto alla coscia.

Athos e Aramis, scorgendoli, scesero di sella.

D’Artagnan e Porthos fecero altrettanto. D’Artagnan notò che i tre cavalli, invece di essere tenuti da Bazin, erano legati per le briglie agli anelli dei portici. Ordinò a Planchet di fare come aveva fatto Bazin

Allora avanzarono, due contro due, seguiti dai valletti e incontrandosi si salutarono cortesemente.

«Dove volete che andiamo a discorrere, signori?», chiese Athos il quale si era accorto che alcuni passanti cominciavano a fermarsi e li osservavano, come se credessero trattarsi di uno dei famosi duelli ancor vivi nella memoria dei Parigini, particolarmente di quelli che abitavano in piazza Royale.

«Il cancello è chiuso», disse Aramis, «ma se a questi signori piacesse il fresco degli alberi e una solitudine invidiabile, mi procurerò la chiave al palazzo di Rohan e là staremo a meraviglia.»

D’Artagnan puntò lo sguardo nell’oscurità della piazza e Porthos sporse il capo fra le sbarre del cancello per frugare le tenebre.

«Se preferite un altro posto, signori», disse Athos con la sua voce nobile e suadente, «scegliete voi stessi.»

«Questo posto, se il signor d’Herblay può procurarsi la chiave, sarà, credo, il miglior terreno possibile.»

Aramis si allontanò subito, avvertendo Athos di non restar solo, così alla portata di d’Artagnan e di Porthos, ma l’uomo a cui dava quel consiglio, sorrise sdegnosamente e fece un passo verso i suoi vecchi amici, che rimasero ai loro posti.

Aramis era andato realmente a bussare all’uscio del palazzo di Rohan e presto ritornò insieme ad un uomo che

diceva:
«Me lo giurate, signore?».
«Tenete», rispose Aramis porgendogli un luigi.
«Ah! voi non volete giurare, signor gentiluomo!», insisté il custode scuotendo la testa.
«Eh! Si può forse giurare qualche cosa?», replicò Aramis. «Vi assicuro soltanto che ora questi signori sono nostri amici.»
«Sì, certo», dissero freddamente Athos, d’Artagnan e Porthos.
D'Artagnan aveva udito tutto il colloquio e aveva capito.
«Vedete?», disse a Porthos.
«Che cosa debbo vedere?»
«Che non ha voluto giurare.»
«Giurare che cosa?»
«Quell’uomo voleva che Aramis gli giurasse che non andavamo sulla piazza Royale per batterci.»
«E Aramis non ha voluto giurare?»
«No.»
«Allora, attenzione.»
Athos non perdeva di vista i due che parlavano Aramis aprì il cancello e si trasse da parte perché d’Artagnan e Porthos potessero passare. Nell’entrare, l’elsa della spada di d’Artagnan s’incastrò fra le sbarre, egli dovette aprire il mantello e in tal modo scoprì il calcio lucente delle pistole su cui si riflesse un raggio di luna.
«Vedete?» disse Aramis toccando la spalla di Athos e indicandogli con l’altra mano l’arsenale che d’Artagnan aveva alla cintura.
«Ohimè! sì», rispose Athos con un profondo sospiro.
Ed entrò terzo. Aramis fu l’ultimo e chiuse dietro di sé il cancello. I due valletti restarono fuori, ma come se anche essi diffidassero l’uno dell’altro, rimasero a distanza.

xxx. La piazza Reale

Camminarono tutti in silenzio fino al centro della piazza; ma poiché in quel momento la luna usciva da una nuvola, pensarono che in un luogo così scoperto sarebbero stati visti facilmente, e raggiunsero i tigli, sotto i quali l'ombra era più fitta.

Delle panche erano disposte regolarmente intorno. I quattro si fermarono davanti a una di esse.

Athos fece un segno, d'Artagnan e Porthos si sedettero, Athos e Aramis rimasero in piedi davanti a loro.

Dopo un momento di silenzio, durante il quale ognuno sentiva l'imbarazzo d'incominciare la spiegazione: «Signori», disse Athos, «una prova della forza della nostra vecchia amicizia è la nostra presenza a questo convegno, al quale nessuno è mancato, segno evidente che nessuno aveva rimproveri da farsi».

«Sentite, signor conte», disse d'Artagnan, «invece di rivolgerci complimenti che forse non meritiamo né gli uni, né gli altri, spieghiamoci come gente di coraggio.»

«Non domando di meglio», rispose Athos: «io sono franco: parlate francamente. Avete qualche cosa da rimproverare a me o al signor abate d'Herblay?».

«Sì», disse d'Artagnan: «quando ebbi l'onore di vedervi al castello di Bragelonne, vi portavo delle proposte che voi avete capito bene; invece di rispondermi come a un amico, mi avete giocato come un ragazzo e l'amicizia che vantate non si è rotta ieri ai colpi delle nostre spade, ma al castello, per la vostra simulazione».

«D'Artagnan!», disse Athos in tono di dolce rimprovero.

«Mi avete chiesto la franchezza», riprese d'Artagnan, «eccola: volete sapere quello che penso e ve lo dico. Ed ora, ne ho altrettanto per voi, signor abate d'Herblay. Con voi ho agito nello stesso modo, e anche voi mi avete ingannato»

«Veramente, signore, siete strano», disse Aramis: «siete venuto a trovarmi per farmi delle proposte, ma me le avete fatte? No. avete tastato il terreno, nient'altro. Ebbene, che cosa vi ho detto io? Che Mazzarino era un tanghero e che non lo avrei servito: ecco tutto. vi ho forse detto che non avrei servito un altro? Mi pare, anzi, di avervi fatto capire che stavo per i principi. Abbiamo anche, se non sbaglio, scherzato molto piacevolmente sul caso probabilissimo, che voi riceveste dal cardinale il mandato di arrestarmi. Eravate uomo di parte? Sì certo. Ebbene, perché non dovremmo essere, a nostra volta, uomini di parte anche noi? Voi avevate il vostro segreto, come noi il nostro. Non ce li siamo scambiati, tanto meglio. ciò dimostra che sappiamo custodire i nostri segreti».

«Non vi rimprovero nulla, signore», disse d'Artagnan: «faccio l'esame delle vostre azioni solo perché il signor conte di La Fère ha parlato di amicizia».

«E che cosa ci trovate?», domandò Aramis, altero.

Il sangue salì subito alle tempie di d'Artagnan, che si alzò e rispose: «Trovo che sono proprio quelle di un allievo dei gesuiti».

Nel vedere d'Artagnan che si alzava, Porthos si era alzato anche lui. I quattro uomini si trovarono in piedi minacciosi, gli uni di fronte agli altri.

Alla risposta di d'Artagnan, Aramis fece un movimento come per portare la mano alla spada.

Athos lo fermò.

«D'Artagnan», egli disse, «voi siete qui stasera ancora furioso per la nostra avventura di ieri.

D'Artagnan, io vi credevo abbastanza magnanimo, perché un'amicizia di vent'anni resistesse in voi a una disfatta d'amor proprio di un quarto d'ora. Suvvia, ditemi questo: credete di aver qualche cosa da rimproverarmi? Se sono colpevole, d'Artagnan, confesserò la mia colpa.»

Questa voce grave e armoniosa di Athos aveva sempre su d'Artagnan l'antico ascendente, mentre quella di Aramis,

aspra e sgraziata nei momenti di cattivo umore, lo irritava. Perciò egli rispose ad Athos: «Credo, signor conte, che se voi mi aveste fatto una confidenza al castello di Bragelonne e se il signore», continuò indicando Aramis, «me ne avesse fatta una al suo convento, non mi sarei gettato in un'avventura nella quale voi dovevate sbarrarmi la strada. Tuttavia, se sono stato discreto, non bisogna credere che io sia proprio sciocco. Se avessi voluto approfondire la differenza fra le persone che il signor d'Herblay riceve per mezzo di una scala di corda e quelle che riceve per mezzo di una scala di legno, lo avrei pur costretto a parlare».

«Di che cosa v'immischiate?», esclamò Aramis, pallido di collera al dubbio che gli venne di essere stato spiato da d'Artagnan e visto insieme a madama di Longueville.

«Mi immischio in quello che mi riguarda e quello che non mi riguarda, so fingere di non averlo visto, ma odio gli ipocriti e in questa categoria comprendo tutti i moschettieri che fanno gli abati e gli abati che fanno i moschettieri. E», aggiunse volgendosi verso Porthos, «il signore qui è del mio parere.»

Porthos, che non aveva ancora parlato, rispose soltanto con una parola e con un gesto. Disse: «Sì», e sguainò la spada.

Aramis fece un balzo indietro e sguainò la sua. D'Artagnan si chinò, pronto ad attaccare o a difendersi.

Allora Athos tese la mano col gesto di supremo comando che era soltanto suo, si slacciò lentamente spada e fodero insieme, spezzò il ferro nella sua guaina, battendoselo sul ginocchio e gettò i due tronconi alla sua destra, poi volgendosi ad Aramis: «Aramis,» disse «spezzate la vostra spada».

Aramis esitò.

«E necessario», continuò Athos. Poi, con voce più bassa e più dolce: «Lo voglio».

Allora Aramis anche più pallido, ma soggiogato da quel gesto, vinto da quella voce, spezzò con le mani la lama

flessibile, poi incrociò le braccia e attese, fremente di rabbia. Quel gesto fece retrocedere d’Artagnan e Porthos: d’Artagnan non sguainò la spada, Porthos rimise nel fodero la sua.

«Mai», disse Athos levando lentamente la destra al cielo, «mai, lo giuro davanti a Dio che ci vede e ci ascolta, nella solennità di questa notte, mai la mia spada toccherà la vostra, mai il mio occhio avrà per voi uno sguardo di collera, il mio cuore un palpito d’odio. Abbiamo vissuto insieme, odiato e amato insieme: abbiamo versato e confuso il nostro sangue, e forse, dirò ancora, c’è fra noi un vincolo più potente di quello dell’amicizia, c’è forse il patto del delitto; perché tutti e quattro abbiamo giudicato, condannato. e giustiziato un essere umano che forse non avevamo il diritto di togliere dal mondo, benché, più che a questo mondo, sembrasse appartenere all’inferno.

D’Artagnan, io vi ho sempre amato come un figlio; Porthos, noi abbiamo dormito fianco a fianco per dieci anni; Aramis vi è fratello come a me, perché Aramis vi ha sempre amato come vi amo io e come vi amerò sempre. Che cosa può essere per noi il cardinale Mazzarino, per noi che abbiamo forzato la mano e il cuore di un uomo come Richelieu? Che importanza può avere il tale o il tal’altro principe per noi che abbiamo consolidato la corona sul capo di una regina? D’Artagnan io vi chiedo perdono di avere ieri incrociato il ferro con voi; Aramis fa altrettanto con Porthos. E adesso odiatemi se potete, ma vi giuro, io, che, malgrado il vostro odio, avrò per voi soltanto stima e amicizia. Ora ripetete le mie parole, Aramis, poi, se essi lo vogliono, e se lo volete, lasciamo per sempre i nostri vecchi amici.»

Ci fu un momento di silenzio solenne, che fu rotto da Aramis.

«Giuro», egli disse con la fronte calma e lo sguardo sincero, ma con la voce che tradiva un ultimo tremito di commozione, «giuro che non ho più odio contro coloro che furono i miei amici; deploro di aver toccato la vostra spada,

Porthos. Giuro finalmente che non solo la mia lama non si rivolgerà più contro il vostro petto, ma che nel profondo del mio pensiero non rimarrà in avvenire nemmeno l'ombra di un sentimento ostile contro di voi. Andiamo Athos.»

Athos fece un movimento per allontanarsi.

«Oh! no, no! Non ve ne andate!», esclamò d'Artagnan trascinato da uno di quegli irresistibili slanci che tradivano il calore del suo sangue e l'innata rettitudine della sua anima, «non ve ne andate, perché anch'io ho un giuramento da fare: giuro che darei fino all'ultima goccia di sangue e fino all'ultimo brandello di carne per conservare la stima di un uomo come voi, Athos, l'amicizia di uno come voi, Aramis.»

E si precipitò nelle braccia di Athos.

«Figlio mio!», esclamò Athos stringendolo al cuore.

«Ed io», disse Porthos, «non giuro nulla, ma soffoco, per Dio! Se dovessi battermi contro di voi, credo che prima mi farei passare da parte a parte, perché non ho mai amato al mondo altri che voi.»

E l'onesto Porthos si sciolse in lacrime gettandosi fra le braccia di Aramis.

«Amici miei», disse Athos, «ecco quel che speravo, ecco quello che mi attendevo da due cuori come i vostri: sì, l'ho detto e lo ripeto, i nostri destini sono irrevocabilmente legati, benché seguiamo strade diverse. Rispetto la vostra opinione, d'Artagnan; rispetto la vostra convinzione, Porthos, ma pure combattendo in campi opposti restiamo amici. I ministri. i principi. i re passeranno come un torrente, la guerra civile come una fiamma, ma noi rimarremo! Ne ho il presentimento.»

«Sì», disse d'Artagnan, «siamo sempre moschettieri e serbiamo per unica bandiera quel famoso tovagliolo del bastione di Saint-Gervais su cui il grande cardinale fece ricamare tre gigli.»

«Sì», disse Aramis, «cardinalisti o frondisti, che importa? Ritroviamo i nostri buoni secondi per i duelli, i nostri amici

devoti per gli affari importanti, i nostri allegri compagni per il piacere!»

«E ogni volta», concluse Athos, «che ci scontreremo nella mischia, alle sole parole “Piazza Royale” passeremo le spade nella mano sinistra e tenderemo la destra, foss’anche in mezzo a una carneficina!»

«Parlate a meraviglia», disse Porthos. «siete il più grande degli uomini», disse d’Artagnan, «e ci superate di molto.»

Athos ebbe un ineffabile sorriso di gioia.

«Siamo d’accordo, allora», disse. «Suvvia, signori, le vostre mani. siete un po’ cristiani?»

«Perdio!», esclamò d’Artagnan.

«Lo saremo in questo momento per rimanere fedeli al nostro giuramento», disse Aramis.

«Io sono pronto a giurare su ciò che vorrete», disse Porthos, «anche su Maometto! Il diavolo mi porti se sono mai stato felice come in questo momento.» E si asciugava gli occhi umidi di lacrime.

«Qualcuno di voi ha una croce?», domandò Athos.

Porthos e d’Artagnan si guardarono scuotendo il capo come chi è preso alla sprovvista. Aramis sorrise e si trasse dal petto una croce di diamanti che portava appesa al collo con un filo di perle.

«Eccone una!», disse.

«Ebbene!», proseguì Athos: «giuriamo su questa croce, che, nonostante la materia di cui è fatta, è pur sempre una croce, giuriamo di vivere uniti ad onta di tutto e sempre, e possa questo giuramento legare non soltanto noi, ma anche i nostri discendenti! Lo giurate?».

«Sì», esclamarono tutti ad una voce.

«Ah, traditore!», mormorò d’Artagnan curvandosi all’orecchio di Aramis. «ci avete fatto giurare sul crocifisso di una frondista.»

XXXI. La chiatta dell’Oise

Speriamo che il lettore non abbia del tutto dimenticato il giovane viaggiatore che lasciammo sulla strada delle Fiandre.

Raul, perduto di vista il suo protettore che, fermo davanti alla basilica reale, lo seguiva con lo sguardo, aveva spronato il cavallo, prima di tutto per sfuggire ai propri dolorosi pensieri e poi per nascondere a Olivain la propria commozione.

Un’ora di rapida marcia dissipò ben presto le oscure nubi che avevano rattristato l’immaginazione così ricca del giovane. Il piacere Sconosciuto, di essere libero, un piacere che ha la sua dolcezza anche per coloro che non hanno mai sofferto della propria dipendenza, indorò per Raul il cielo e la terra e particolarmente quel lontano orizzonte azzurro che si chiama avvenire.

Tuttavia, dopo molti tentativi di conversazione con Olivain, si convinse che le lunghe giornate passate in quel modo sarebbero state assai tristi e la parola del conte, così dolce, così persuasiva e così interessante, gli tornava alla mente a proposito delle città che attraversava e sulle quali nessuno sapeva dargli le preziose informazioni che gli avrebbe fornito Athos, la più dotta e la più piacevole di tutte le guide.

Anche un altro ricordo rattristava Raul: arrivando a Louves aveva visto, seminascosto da una cortina di pioppi, un piccolo castello, tanto simile a quello di La Vallière ed era rimasto fermo a guardarlo quasi dieci minuti e aveva poi ripreso il cammino sospirando, dimenticando di rispondere a Olivain che lo aveva molto cortesemente interrogato sulla causa di quella attenzione.

L’aspetto delle cose esteriori è un misterioso conduttore che corrisponde alle fibre della memoria e le risveglia talora a nostra insaputa, una volta preso questo filo, come quello

d’Arianna, conduce in un labirinto di pensieri nei quali ci si smarrisce per seguire quell’ombra del passato che si chiama ricordo.

Ora la vista di quel castello, aveva riportato Raul cinquanta leghe indietro verso occidente e gli aveva fatto ripercorrere la propria vita, dal momento in cui si era congedato dalla piccola Luisa fino a quando l’aveva vista la prima volta, ed ogni gruppo di querce, ogni banderuola intravista su un tetto di ardesia, gli ricordavano che invece di tornare verso i suoi amici d’infanzia, se ne allontanava sempre di più e forse stava lasciandoli per sempre.

Con la testa pesante e il cuore gonfio, ordinò a Olivain di condurre i cavalli a un piccolo albergo che vedeva sulla strada a circa mezzo tiro di moschetto dal punto in cui erano arrivati. Egli invece scese di sella, si fermò sotto un bel gruppo di castagni fioriti, intorno ai quali ronzavano sciami di api e disse a Olivain di fargli portare dall’oste, carta e inchiostro su una tavola rustica che sembrava messa lì apposta per servire da scrittoio. Olivain obbedì e proseguì mentre Raul si sedeva alla tavola con i gomiti appoggiati ammirando l’incantevole paesaggio ricco di campi verdi e di boschetti, scuotendo ogni tanto dai suoi capelli i fiori che vi cadevano come una nevicata.

Raul era lì da dieci minuti circa e se ne stava assorto nelle sue fantasticherie, quando nel cerchio dei suoi sguardi distratti vide avvicinarsi una figura rubiconda con un berretto bianco in testa e in mano carta, penna e calamaio.

«Ah! ah!», disse l’apparizione, «si vede che tutti i gentiluomini hanno idee uguali, perché non più di un quarto d’ora fa, un giovane signore press’a poco della vostra età si è fermato in questo boschetto e ha fatto portare qui una tavola e una sedia, e insieme con un vecchio signore che sembrava essere il suo aio, ha mangiato un pasticcio intiero e ha bevuto tutta una bottiglia di vecchio vino di Macon, ma fortunatamente di quel vecchio vino e di quel pasticcio ne abbiamo ancora e se il signore vuole ordinare…»

«No», rispose Raul sorridendo: «vi ringrazio, amico, ma per il momento ho bisogno soltanto di quanto vi ho fatto chiedere: sarei lieto se l’inchiostro fosse nero e la penna buona. A tale condizione, pagherò la penna al prezzo della bottiglia e l’inchiostro al prezzo del pasticcio».

«Ebbene, signore», affermò l’oste, «darò il pasticcio e la bottiglia al vostro domestico e in tal modo avrete penna e inchiostro per soprammercato.»

«Fate come volete», disse Raul, che cominciò così il suo noviziato con quella classe, che quando c’erano i ladri sulle strade maestre era associata con loro, e da quando non ce ne sono più, li ha brillantemente sostituiti.

L’oste, soddisfatto dell’accordo, posò sulla tavola carta, penna e calamaio. Per caso la penna era passabile e Raul si mise a scrivere.

L’oste era rimasto davanti a lui e osservava con una specie di involontaria ammirazione quel bel viso, così serio e insieme così dolce, perché la bellezza è sempre stata e sarà ammirata come una regina.

«Non è un avventore come quello di poco fa», disse l’oste a Olivain che veniva a raggiungere Raul per domandare se gli occorreva nulla: «il vostro giovane padrone non ha appetito».

«Tre giorni fa il signore ne aveva, dell’appetito, ma che volete? dall’altro ieri lo ha perduto.»

Olivain e l’oste si incamminarono verso l’albergo. Olivain come sono soliti fare i valletti contenti del loro stato, raccontò al taverniere tutto quanto credette di poter dire sul conto del giovane gentiluomo.

Intanto Raul scriveva:

Signore, dopo quattro ore di marcia, mi fermo per scrivervi, perché sento ad ogni momento che mi mancate e sto sempre per voltare la testa come facevo quando mi parlavate. Ero così stordito dalla partenza e così colpito dal dolore della separazione, che vi ho espresso molto

malamente tutta la tenerezza e la riconoscenza che sentivo per voi. Mi scuserete, signore, perché il vostro cuore e generoso e avrete capito quello che avveniva nel mio.

Scrivetemi, signore, ve ne prego, perché i vostri consigli formano una parte della mia esistenza, poi, oso dirvelo, non sono tranquillo. Ho la sensazione che anche voi vi prepariate per qualche spedizione pericolosa, sulla quale non mi sono permesso di interrogarvi, perché voi non mi avete detto nulla.

Dunque come vedete sento un gran bisogno di avere vostre notizie. Da quando non vi vedo più accanto a me, temo ad ogni istante di sbagliare. Voi, signore, eravate un potente sostegno per me, e oggi, lo giuro. mi sento molto solo.

Vorrete essere tanto cortese, signore, se riceverete notizie da Blois, di informarmi della mia piccola amica. madamigella di La Vallière, la cui salute, voi lo sapete, poteva destare qualche apprensione quando siamo partiti? Capite, mio caro protettore, quanto siano per me preziosi e indispensabili i ricordi del tempo che ho passato accanto a voi. Spero che qualche volta anche voi pensiate a me e se in qualche momento sentirete la mia mancanza, se mi rimpiangerete soltanto un po', io sarò felice, pensando che avrete sentito il mio affetto e la mia devozione per voi e che ho saputo farveli comprendere nel tempo in cui ho avuto la gioia di esservi vicino,

Finita questa lettera, Raul si sentì più sereno, si assicurò che Olivain e l'oste non lo spiassero e depose un bacio su quel foglio, muta e commovente carezza che il cuore di Athos avrebbe potuto sentire nell'aprire la lettera.

Nel frattempo Olivain aveva bevuto la bottiglia, mangiato il pasticcio, e aveva fatto ristorare i cavalli. Raul fece cenno all'oste di avvicinarsi, gettò uno scudo sulla tavola, risalì a cavallo e giunto a Senlis spedì la lettera.

Il riposo che si erano presi, cavalieri e cavalli, permetteva loro di proseguire la strada tutta d’un fiato. A Verberie, Raul ordinò a Olivain di informarsi del giovane gentiluomo che li precedeva; lo avevano visto passare meno di tre quarti d’ora prima, ma aveva buoni cavalli come aveva riferito il taverniere e procedeva rapido.

«Cerchiamo di raggiungere quel gentiluomo», disse Raul a Olivain, «egli raggiunge l’esercito come noi e sarà di piacevole compagnia.»

Erano le quattro pomeridiane quando Raul arrivò a Compiègne, dove pranzò di buon appetito e s’informò ancora del giovane gentiluomo che lo precedeva. Anche lui si era fermato a l’Hotel de la Cloche et de la Bouteille, che era il migliore di Compiègne e aveva continuato la via dicendo di voler andare a dormire a Noyon.

«Andiamo anche noi a dormire a Noyon», disse Raul.

«Signore», replicò rispettosamente Olivain, «permettetemi di farvi osservare che già stamattina abbiamo stancato molto i cavalli e sarà bene, credo, dormire qui per ripartire domattina presto.

diciotto leghe bastano come prima tappa.»

«Il signor conte di La Fère desidera che mi affretti», rispose Raul, «e che la mattina del quarto giorno io abbia raggiunto monsignor principe: spingiamoci dunque fino a Noyon, sarà una tappa simile a quella che facemmo per andare da Blois a Parigi. Arriveremo alle otto, i cavalli avranno tutta la notte Per riposare e domattina alle cinque ci rimetteremo in cammino.»

Olivain non osò opporsi a questa decisione, e segui ii giovane mormorando.

«Sì, sì, andate», diceva fra i denti, «bruciate tutto fin dal primo giorno! Domani, invece di una tappa di venti leghe, ne farete una di dieci, dopodomani una di cinque e fra tre giorni vi metterete a letto. E lì vi dovrete riposare tutti questi giovani sono degli spensierati.»

Come si vede Olivain non era stato educato alla scuola dei Planchet e dei Grimaud.

Raul si sentiva effettivamente stanco, ma desiderava provare le sue forze e, nutrito dei princìpi di Athos, sicuro di averlo udito mille volte parlare di tappe di venticinque leghe, non voleva restare al disotto del suo modello.

D'Artagnan, l'uomo di ferro, tutto nervi e muscoli, aveva destato la sua ammirazione.

Egli incitava sempre più il suo cavallo, malgrado le rispettose osservazioni di Olivain e dopo aver seguito un grazioso sentiero che conduceva a un traghetto accorciando la strada di una lega, arrivò alla cima di un poggio e vide il fiume davanti a sé. Un piccolo gruppo di uomini a cavallo stava sulla riva e si preparava ad imbarcarsi. Raul pensò che fosse il giovane gentiluomo con la propria scorta e mandò un grido per richiamarlo, ma quello era troppo lontano per udirlo e allora per quanto il suo cavallo fosse stanco Raul lo spinse al galoppo; ma ben presto un rialzo di terreno gli nascose i viaggiatori e quando poté vederli da un'altura la chiatta aveva lasciato la riva e navigava verso la sponda opposta.

Raul vedendo che non avrebbe fatto in tempo a raggiungerli, si fermò per aspettare Olivain.

In quel momento si udì un grido che sembrava venisse dal fiume, Raul si voltò verso il punto da cui il grido era venuto, mettendosi la mano dinanzi agli occhi per ripararsi dai raggi del sole.

«Olivain!», gridò, «che vedo laggiù?»

Echeggiò un secondo grido, più acuto del primo.

«Signore», rispose Olivain, «si è spezzata la corda, la chiatta va alla deriva e che c'è nell'acqua?

Vedo qualche cosa che si dibatte.»

«Oh!, sì», esclamò Raul fissando lo sguardo in un punto sul quale i raggi del sole brillavano in pieno, «un cavallo e un cavaliere…»

«Affondano!», gridò a sua volta Olivain.

Era vero, anche Raul comprese che era successa una disgrazia e che un uomo annegava; allentò le briglie al cavallo, gli piantò gli speroni nel ventre e l’animale eccitato dal dolore e dalla sensazione di avere spazio per muoversi, saltò al disopra di un parapetto che cingeva lo scalo e piombò nel fiume, facendo schizzare lontano getti d’acqua schiumosa.

«Oh, signore!», gridò Olivain: «che fate, mio Dio?».

Raul dirigeva il cavallo verso il disgraziato in pericolo, ciò che era per lui un esercizio familiare.

Cresciuto sulle rive della Loira, egli, si poteva dire che era stato cullato dentro i suoi flutti; cento volte l’aveva attraversata a cavallo, mille volte a nuoto. Athos, volendo fare del visconte un soldato, lo aveva agguerrito in tutte le imprese di questo genere.

«Mio Dio, che cosa direbbe il signor conte se vi vedesse?», continuava Olivain, disperato.

«Il signor conte avrebbe fatto come me», rispose Raul spingendo vigorosamente il cavallo.

«Ma io, ma io», gridava disperato Olivain, «come farò a passare?»

«Salta nell’acqua, poltrone!», gridò Raul continuando a procedere. Voltosi poi al naufrago che si dibatteva a venti passi da lui: «Coraggio. signore». gli disse. «coraggio. veniamo ad aiutarvi».

Olivain avanzò, indietreggiò, fece impennare ii cavallo, gli fece dar di volta e finalmente, morso dalla vergogna, si slanciò come aveva fatto Raul, ripetendo: «Son morto, siamo perduti».

Intanto la chiatta discendeva rapidamente, trasportata dalla corrente e si udivano le grida di coloro che essa trascinava.

Un uomo dai capelli grigi si era gettato dalla chiatta nel fiume e nuotava vigorosamente, ma dovendo rimontare la corrente procedeva con molta lentezza.

Intanto Raul si avvicinava. senza perderli di vista, al cavallo e al cavaliere che però affondavano sempre più. Il cavallo non aveva più che il muso fuori dall'acqua e il cavaliere che dibattendosi aveva lasciato le redini tendeva le braccia e rovesciava il capo. Ancora un minuto e sarebbe sparito sott'acqua.

«Coraggio», gridò Raul, «coraggio!»

«Troppo tardi», mormorò l'altro, «troppo tardi!»

L'acqua gli passò sulla testa e gli spense la voce. Raul si lanciò dal cavallo, cui lasciò la cura della propria salvezza e in tre o quattro bracciate fu vicino al giovane gentiluomo, afferrò subito il cavallo per il barbozzale e gli sollevò la testa fuori dall'acqua, l'animale respirò più liberamente e come se avesse capito che venivano in suo aiuto, raddoppiò gli sforzi. Al tempo stesso Raul afferrava una mano del giovane e l'avvicinava alla criniera dell'animale, cui il naufrago si aggrappava con la tipica tenacia di chi sta per affogare. sicuro allora che il cavaliere non avrebbe più abbandonato la presa, Raul si occupò del cavallo, che diresse verso la sponda opposta aiutandolo a fendere le onde e incoraggiandolo con la voce.

Ad un tratto l'animale urtò contro un bassofondo e prese piede sulla sabbia.

«Salvo!», gridò l'uomo dai capelli grigi che a sua volta si sentiva la sabbia sotto i piedi.

«Salvo!», mormorò macchinalmente il gentiluomo, lasciando la criniera e lasciandosi scivolare dalla sella, fra le braccia di Raul.

Raul non era che a dieci passi dalla sponda; vi portò il gentiluomo svenuto. Io adagiò sull'erba, gli aprì il colletto e gli slacciò le fibbie del corpetto.

Un momento dopo l'uomo dai capelli grigi gli era vicino.

Olivain aveva finito con l'approdare anche lui dopo molti segni di croce e le persone rimaste sulla chiatta si dirigevano come meglio potevano verso la sponda,

aiutandosi con una pertica che per caso avevano trovato nel battello.

Poco a poco grazie alle cure di Raul e dell’uomo dai capelli grigi, la vita rifiorì sulle pallide guance del giovane cavaliere il quale aprì gli occhi e, dopo aver girato uno sguardo smarrito, lo fermò su colui che lo aveva salvato.

«Ah! signore», egli esclamò, «cercavo voi: senza di voi sarei morto, tre volte morto.»

«Ma come vedete, si risuscita», disse Raul, «e ce la saremo cavata con un bagno.»

«Ah! signore, quanta riconoscenza!», esclamò l’uomo dai capelli grigi.

«Ah! siete qui, mio buon d’Arminges! Vi ho fatto una gran paura, non è vero? Ma è colpa vostra: voi eravate mio precettore: perché non mi avete insegnato a nuotare meglio.»

«Ah! signor conte», disse il vecchio, «se vi fosse capitata una disgrazia, non avrei mai osato presentarmi davanti al maresciallo.»

«Ma com’è andata, dunque?», domandò Raul.

«Oh! nel modo più semplice, signore», rispose quegli cui era stato dato il titolo di conte.

«Eravamo a un terzo circa della larghezza del fiume, quando la corda della chiatta si è rotta. Alle grida dei battellieri e ai movimenti che hanno fatto, il mio cavallo si è spaventato ed è saltato nell'acqua. Io nuoto male e non ho osato lanciarmi nel fiume. Invece di aiutare i movimenti del cavallo, gli ero d’impaccio e stavo placidamente per affogare, quando siete arrivato voi, proprio in tempo per tirarmi fuori dall’acqua. Così, signore, se non vi dispiace, da oggi noi saremo legati per la vita e per la morte.»

«Signore», disse Raul inchinandosi, «sono vostro servitore in tutto, ve lo assicuro.»

«Mi chiamo conte di Guiche», continuò il cavaliere: «mio padre è il maresciallo di Grammont. E ora che sapete chi sono, mi farete l’onore di dirmi il vostro nome?».

«Sono il visconte di Bragelonne», rispose Raul, arrossendo per non poter nominare suo padre, come aveva fatto il conte di Guiche.

«Visconte, il vostro viso, la vostra bontà, ii vostro coraggio mi attirano verso di voi: avete già tutta la mia riconoscenza, vi chiedo la vostra amicizia, abbracciamoci.»

«Signore», disse Raul rendendo l'abbraccio, «io pure vi amo di cuore dunque consideratemi, vi prego, come un amico devoto.»

«E ora, visconte, dove andate?»

«Al quartier generale di monsignor principe, conte.»

«E anch'io», esclamò il gentiluomo con uno slancio di gioia. «Ah! meglio così. Avremo insieme il battesimo del fuoco.»

«Sì, sì, vogliatevi bene», disse il precettore: «giovani entrambi, certo vi guida una medesima stella ed era scritto che dovevate incontrarvi».

I due giovani sorrisero con la fiducia della loro età.

«E adesso», continuò il precettore, «dovete mutar d'abito, i vostri valletti ai quali ho dato ordini quando sono scesi a terra saranno già all'albergo. Biancheria asciutta e vino riscaldano, venite.»

I due giovani non avevano nessuna obiezione da fare a tale proposta e anzi la giudicarono ottima, risalirono in sella ammirandosi reciprocamente, entrambi eleganti cavalieri dalle fisionomie franche e dal tratto signorile: di Guiche dimostrava diciotto anni, mentre Raul più alto ne aveva soltanto quindici.

Con gesto spontaneo si tesero la mano e fecero la strada fino all'albergo l'uno stimando buona e ridente la vita che era stato sul punto di perdere, l'altro rendendo grazie a Dio che gli aveva permesso di compiere un'opera buona.

Il solo che non era troppo lieto era Olivain, perché pensava che una sosta a Compiègne gli avrebbe risparmiato l'incidente cui era appena scampato, e che, probabilmente, gli avrebbe procurato reumatismi e raffreddori.

XXXII. Scaramuccia

La permanenza a Noyon fu breve. Tutti dormirono profondamente. Raul aveva raccomandato di essere svegliato, se fosse arrivato Grimaud, ma Grimaud non arrivò.

I cavalli apprezzarono senza dubbio, dal canto loro, le otto ore di assoluto riposo e di abbondante lettiera che furono loro concesse. Il conte di Guiche fu svegliato la mattina alle cinque da Raul che gli diede il buongiorno e dopo una buona colazione, alle sei avevano già percorso due leghe. La conversazione del giovane conte era molto interessante per Raul che lo seguiva attentissimo. Educato a Parigi, dove Raul era stato soltanto una volta, alla Corte. che non aveva mai visto, egli suscitava la più intensa curiosità nel suo giovane amico, narrandogli le sue follie di paggio e due duelli che aveva già trovato modo di combattere nonostante gli editti e malgrado la sorveglianza del precettore. Raul che era andato soltanto in casa di Scarron, nominò a di Guiche le persone che vi aveva incontrate. Di Guiche le conosceva tutte: madama di Neuillan, madamigella d'Aubigné, madamigella di Scudéry, madamigella Paulet, madama di Chevreuse.

Motteggiò su tutti con spirito: Raul temeva di udirlo motteggiare anche su madama di Chevreuse, verso la quale si sentiva attratto da una simpatia vera e profonda; ma, sia per istinto, sia per affetto verso la duchessa di Chevreuse, il conte disse di lei, invece, il più gran bene possibile. Questo elogio raddoppiò il sentimento di viva simpatia di Raul per lui.

Poi venne il capitolo delle galanterie e degli amori. Anche qui Bragelonne, ebbe molto più da ascoltare che da dire. Ascoltò e gli sembrò di comprendere, attraverso tre o

quattro avventure assai trasparenti, che, come lui, il conte nascondeva in fondo al cuore, un segreto.

Di Guiche, come si è detto, era stato educato a Corte, e di essa gli erano noti molti intrighi. La Corte della quale Raul aveva udito parlare soltanto dal conte di La Fère, era molto cambiata da quel tempo nel quale Athos l'aveva vista.

Quindi tutto quanto narrò il conte di Guiche, fu nuovo per lui. Il giovane conte, maldicente e spiritoso, passò in rivista tutti quanti: raccontò gli antichi amori di madama di Longueville con Coligny e il duello di questi sulla piazza Royale, duello fatale per lui e che madama di Longueville aveva seguito attraverso una persiana; i suoi nuovi amori col principe di Marcillac, tanto geloso, si diceva, da voler fare uccidere tutti, perfino l'abate d'Herblay, direttore spirituale della duchessa; gli amori del principe di Galles con madamigella, che più tardi fu chiamata, «la grande madamigella», così celebre dopo il suo matrimonio segreto con Lauzun. Neppure la regina fu risparmiata e anche il cardinale Mazzarino ebbe la sua parte.

La giornata passò rapida; il precettore del conte, uomo di mondo e buontempone, dotto fino agli occhi, come diceva il suo allievo, fece ricordare più volte a Raul la profonda erudizione e l'intelligente, mordace ironia di Athos: ma quanto a grazia, delicatezza e nobiltà di maniere, nessuno poteva essere paragonato al conte di La Fère.

I cavalli, condotti a passo più moderato del giorno avanti, si fermarono verso le quattro del pomeriggio ad Arras. Ormai ci si avvicinava al teatro della guerra e fu deciso di fermarsi in quella città fino all'indomani, poiché gruppi di Spagnoli approfittavano spesso della notte per fare scorrerie fino nei dintorni di Arras.

L'esercito francese, schierato da Pont-à-Marc a Valenciennes, ripiegava su Douai. Si diceva che il principe di Condé fosse a Béthune.

L'esercito nemico, che si stendeva da Cassel a Courtray, compiva ogni sorta di saccheggi e di violenze. I poveri

abitanti dei paesi di confine abbandonavano le loro case isolate e andavano a rifugiarsi nelle piazzeforti dove potevano trovare asilo: Arras era ingombra di profughi. si parlava di una prossima battaglia che doveva essere decisiva, poiché il principe, sino allora, aveva soltanto manovrato in attesa di rinforzi che finalmente erano giunti. I due giovani si rallegrarono di essere arrivati al momento giusto.

Cenarono insieme e si coricarono nella stessa camera; erano nell'età delle pronte amicizie, sembrava che si fossero conosciuti fin dalla nascita e che non si sarebbero lasciati mai più.

La serata passò a parlare di guerra; i valletti pulirono le armi, i due giovani caricarono le pistole in vista di qualche scaramuccia e si svegliarono sgomenti avendo entrambi sognato di essere arrivati troppo tardi per partecipare alla battaglia.

La mattina si sparse la voce che il principe di Condé aveva sgombrato Béthune per ritirarsi su Carvin, lasciando tuttavia a Béthune una guarnigione.

Ma siccome la notizia non era sicura, i giovani decisero di proseguire verso Béthune, salvo volgere a destra e dirigersi su Carvin.

Il precettore del conte di Guiche conosceva perfettamente il paese, così propose di prendere una scorciatoia situata in mezzo fra la strada di Lens e quella di Béthune. Ad Ablain si sarebbero informati e per Grimaud fu lasciato un itinerario. Verso le sette si misero in cammino.

Di Guiche che era giovane e impulsivo, diceva a Raul: «Qui siamo tre padroni e tre valletti, i valletti sono bene armati, ma il vostro mi sembra abbastanza caparbio».

«Non l'ho mai visto all'opera», disse Raul, «ma è Bretone, il che fa sperar bene.»

«Sì, sì», rispose di Guiche, «sono certo che all'occasione tirerebbe il suo colpo di moschetto; in quanto a me, ho due uomini sicuri che fecero la guerra con mio padre, dunque in

tutto siamo sei combattenti: se incontrassimo un drappello di partigiani di forza pari alla nostra, e anche superiore, non attaccheremmo Raul?»

«Certo, signore», rispose il visconte.

«Olà, giovanotti, olà!», fece il precettore, intervenendo nella conversazione: «come correte, corpo di bacco! E le istruzioni che ho avuto io, signor conte? Dimenticate che ho ordine di condurvi sano e salvo da monsignor principe? Quando sarete in campagna fatevi pure uccidere, se così vi piace, ma fino ad allora vi avverto che nella mia qualità di generale d'esercito, ordino la ritirata e volto le spalle al primo pennacchio che vedo».

Di Guiche e Raul si guardarono di sottecchi sorridendo. La via cominciava a popolarsi di gruppi di contadini che si ritiravano, spingendo avanti il bestiame e portando sui carri o sulle braccia le cose più preziose.

Arrivarono ad Ablain senza incidenti e lì seppero che effettivamente monsignor principe aveva lasciato Béthune e aveva preso posizione fra Cambrin e la Venthie; allora ripresero, dopo aver lasciato istruzioni scritte per Grimaud, una via traversa per la quale si trovarono dopo mezz'ora sulle rive di un ruscello che andava a gettarsi nella Lys.

Il paese era grazioso attraversato da valli verdi come smeraldi. Ogni tanto s'incontravano boschetti e prima di internarsi in essi il precettore aveva la precauzione di farsi precedere dai due valletti del conte, come avanguardia.

Il precettore e i due giovani formavano il grosso e Olivain, con la carabina al ginocchio e lo sguardo vigile, vegliava in retroguardia. Si avvicinarono a un bosco assai folto e a cento passi, il signor d'Arminges prese le solite precauzioni e mandò avanti i due valletti del conte.

Essi si inoltrarono fra gli alberi, mentre il precettore e i due giovani conversando, li seguivano e Olivain si teneva indietro a ugual distanza. Improvvisamente echeggiarono alcuni colpi di moschetto, il precettore gridò di fermarsi e i giovani, obbedendo, fermarono i cavalli mentre si videro i

due valletti tornare al galoppo. I giovani, ansiosi di sapere la causa di quella moschetteria, spronarono verso di loro, seguiti dal precettore.

«Siete stati fermati?», domandarono vivamente i due giovani.

«No», risposero i valletti, «anzi è probabile che non siamo nemmeno stati visti; i colpi sono stati tirati a cento passi circa da noi, nel punto più folto del bosco e noi siamo tornati indietro per avere istruzioni.»

«Il mio consiglio», disse il signor d'Arminges, «e, ove occorra, la mia volontà. è che ci ritiriamo perché questo bosco può nascondere un agguato.»

«Ma», domando il conte ai valletti «non avete visto nulla?»

«Mi è sembrato di vedere», rispose uno, «dei cavalieri vestiti di giallo che si calavano nel letto del ruscello.»

«Così», disse il precettore: «siamo incappati in un distaccamento di Spagnoli. Indietro, signori, indietro!».

I due giovani si consultarono con lo sguardo e in quel momento si udì un colpo di pistola, seguito da grida che invocavano aiuto. I due giovani si resero conto che nessuno dei due era disposto a retrocedere e mentre il precettore aveva già voltato il suo cavallo, entrambi spronarono avanti. Raul gridò:«A me, Olivain» e il conte di Guiche: «A me Urbano e Blanchet!».

E prima che il precettore si fosse rimesso dalla sorpresa, erano scomparsi nella foresta e mentre spronavano i cavalli, avevano impugnato le pistole.

Dopo cinque minuti erano nel bosco, nel luogo da cui sembrava fossero partiti i colpi; rallentarono e avanzarono con precauzione.

«Sssst!», fece di Guiche. «Dei cavalieri!»

«Sì, tre a cavallo e tre appiedati.»

«Che cosa fanno? Vedete?»

«Sì, mi sembra che frughino un uomo ferito o morto.»

«Si tratterà di un vile assassinio», disse di Guiche.

«Tuttavia sono soldati», osservò Bragelonne.

«Sì, ma soldati di ventura, ossia ladroni di strada.»
«Attacchiamo?», propose Raul.
«Attacchiamo!», rispose di Guiche.
«Signori!», gridò il povero precettore. «signori, in nome del Cielo…»
Ma i giovani non lo ascoltavano, erano partiti come in una gara e le grida del signor d'Arminges non ebbero altro risultato che quello di dare l'allarme agli Spagnoli.
Subito i tre partigiani che si trovavano a cavallo si lanciarono incontro ai giovani mentre gli altri tre finivano di svaligiare i due viandanti; infatti, avvicinandosi, i nostri giovani, invece di un corpo disteso al suolo, ne videro due.
A dieci passi di Guiche, tirò per primo e non colpì l'avversario, lo Spagnolo che veniva contro Raul tirò a sua volta, e Raul sentì al braccio sinistro un dolore acuto come di una scudisciata. A quattro passi sparò Raul e lo Spagnolo colpito in mezzo al petto, stese le braccia e cadde riverso sulla groppa del cavallo, che voltatosi con un movimento brusco, lo portò via.
In quel momento Raul vide, come attraverso una nube, la canna di un moschetto che si dirigeva verso di lui. Gli tornò in mente la raccomandazione di Athos e con un movimento rapido come il lampo, fece impennare il cavallo, il colpo partì.
Il cavallo diede un balzo di lato, si piegò sulle ginocchia, poi cadde e una gamba di Raul rimase sotto il corpo della bestia.
Lo Spagnolo si slanciò, tenendo il moschetto per la canna, per fracassare la testa di Raul col calcio dell'arma.
Disgraziatamente nella posizione in cui Raul si trovava, non poteva sguainare la spada dal fodero, né la pistola dalla fondina, egli vide il calcio del moschetto roteare sul suo capo e istintivamente stava per chiudere gli occhi, quando con un balzo, di Guiche, fu addosso allo Spagnolo e gli puntò la pistola alla gola.
«Arrendetevi!», intimò, «o siete morto!»

Il moschetto cadde dalle mani del soldato che subito si arrese.

Di Guiche chiamò uno dei suoi valletti, gli consegnò il prigioniero con l’ordine di bruciargli le cervella al minimo tentativo di fuga, poi scese di sella e si avvicinò a Raul.

«In fede mia, signore», disse Raul ridendo, sebbene il suo pallore tradisse l’emozione inevitabile di un primo scontro, «voi pagate presto i debiti e non avete voluto rimanermi obbligato a lungo.

Senza di voi», soggiunse, ripetendo le parole del conte, «io ero morto, tre volte morto.»

«Il mio avversario prendendo la fuga», rispose di Guiche, «mi ha reso facile venire in vostro aiuto; ma forse, siete ferito gravemente? Vi vedo insanguinato.»

«Credo», rispose Raul, «di aver qualcosa come una graffiatura al braccio; aiutatemi a uscire di sotto al cavallo e spero che potremo rimetterci subito in cammino.»

Il signor d’Arminges e Olivain erano già scesi di sella e sollevavano il cavallo che si dibatteva nell’agonia. Raul riuscì a liberare il piede dalla staffa, la gamba dal corpo della bestia e in un attimo fu in piedi.

«Niente di rotto?», chiese di Guiche.

«In fede mia, no, grazie al Cielo», rispose Raul. «Ma che è avvenuto di quei due che i miserabili stavano assassinando?»

«Siamo arrivati troppo tardi; credo che li abbiano uccisi e sono fuggiti portandosi via il bottino; i miei due valletti sono presso i cadaveri.»

«Andiamo a vedere se sono morti o se si può soccorrerli», disse Raul.

«Olivain abbiamo ereditato due cavalli, ma io ho perduto il mio, prendete per voi il migliore dei due e datemi il vostro.»

E si avvicinarono al posto dove giacevano le vittime.

XXXIII. Il monaco

Due uomini giacevano distesi: l’uno, immobile, con la faccia contro terra, in una pozza di sangue, era morto. L’altro, addossato a un albero dai due valletti, con gli occhi al cielo e le mani giunte, pregava ardentemente: aveva ricevuto un proiettile che gli aveva trapassato una coscia, in alto. I due giovani andarono prima verso il morto e si guardarono con stupore.

«E un prete», esclamò Bragelonne: «ha la tonsura. Oh, maledetti! Alzano le mani sui ministri di Dio!».

«Venite qui, signore», disse Urbano, vecchio soldato che aveva fatto tutte le campagne col cardinale duca. «Venite qui: con l’altro non c’è più niente da fare, mentre questo, forse, si può ancora salvare.»

Il ferito sorrise tristemente.

«Salvarmi? No», disse, «ma aiutarmi a morire, sì.»

«Siete prete?», chiese Raul.

«No, signore.»

«Perché il vostro disgraziato compagno mi è sembrato un ecclesiastico», riprese Raul.

«E il curato di Béthune, signore: portava in luogo sicuro i vasi sacri della sua chiesa e il tesoro del Capitolo. Monsignor principe, infatti ha abbandonato ieri la nostra città e forse domani ci saranno gli Spagnoli: ora, siccome si sapeva che dei predoni spagnoli correvano la campagna, accompagnare il curato era pericoloso e nessuno osava farlo; allora mi sono offerto io.»

«E quei miserabili vi hanno attaccato, quei miserabili hanno tirato su un prete!»

«Signori», disse il ferito guardandosi intorno, «soffro molto e tuttavia vorrei essere trasportato in qualche casa.»

«Dove vi possano curare?», domandò di Guiche.

«No, dove possa confessarmi.»

«Ma forse», disse Raul, «non siete ferito così gravemente come credete.»

«Signore», disse il ferito, «credetemi non c’è tempo da perdere, la palla mi ha spezzato il collo del femore, ed è penetrata fin negli intestini.»

«Siete medico?», domandò di Guiche.

«No», rispose il moribondo. «Ma mi intendo un po’ di ferite e sento che la mia è mortale.

Cercate dunque di trasportarmi in qualche posto dove io possa trovare un prete, o cercate di condurmene uno qui e Dio vi ricompenserà questa santa azione: bisogna salvare la mia anima, poiché il mio corpo è perduto.»

«Morire facendo un’opera buona, è impossibile! Dio vi assisterà.»

«Signori, in nome del Cielo!», pregò ancora il ferito raccogliendo tutte le sue forze come per alzarsi «non perdiamo tempo in parole inutili. O mi aiutate a raggiungere il prossimo villaggio, o giuratemi sulla vostra anima che mi manderete qui il primo monaco, il primo curato, il primo prete che incontrerete. Ma», aggiunse con l’accento della disperazione, «forse nessuno oserà venire, perché si sa che gli Spagnoli corrono la campagna e io morrò senza assoluzione. Mio Dio, mio Dio!», continuò il ferito con accento di terrore che fece rabbrividire i due giovani: «Voi non permetterete questo, non è vero? Sarebbe orribile!».

«signore, tranquillizzatevi», disse di Guiche, «vi giuro che avrete la consolazione che domandate. Ditemi soltanto dove sia una casa nella quale possiamo chiedere soccorso e un villaggio nel quale possiamo andare a cercare un prete.»

«Grazie e che Iddio vi ricompensi! C’è un albergo a mezza lega di qui, seguendo questa strada, e ad una lega circa oltre l’albergo, troverete il villaggio di Greney. Andate dal curato: se il curato non c’è, entrate nel convento degli agostiniani, che è l’ultimo edificio del borgo, a destra, e conducetemi un frate, chiunque sia. Frate o prete, che

importa? Purché abbia ricevuto dalla nostra santa Chiesa, la facoltà di assolvere in articulo mortis.»

«Signor d'Arminges», disse di Guiche, «rimanete presso questo infelice e fate che sia trasportato con la massima delicatezza possibile. Fate fare una barella con rami d'albero e disponetevi sopra tutti i nostri mantelli: due dei nostri valletti lo trasporteranno, mentre il terzo si terrà pronto a prendere il posto di quello che si sentirà stanco. Io e il visconte andremo a cercare un prete.»

«Andate, signor conte», disse il precettore, «ma, in nome del Cielo non vi esponete!»

«State tranquillo. Del resto, per oggi siamo salvi. Conoscete l'assioma: Non bis in idem.»

«Coraggio, signore!», disse Raul al ferito. «Eseguiremo il vostro desiderio.»

«Iddio vi benedica, signori!», rispose il moribondo con un accento di riconoscenza, impossibile a descriversi.

E i due giovani partirono al galoppo nella direzione indicata, mentre il precettore del conte di Guiche faceva fare la barella.

Dopo dieci minuti di cammino i due giovani giunsero all'albergo.

Raul, senza discendere di sella, chiamò l'oste, lo avverti che avrebbero portato un ferito e lo pregò di preparare intanto tutto il necessario per una medicazione, vale a dire un letto, bende e filacce, invitandolo inoltre se avesse conosciuto un medico nei dintorni o un chirurgo, a mandarlo a chiamare.

Lui stesso avrebbe ricompensato il messaggero.

L'oste, che vide due giovani signori riccamente vestiti, promise tutto quello che chiedevano, e i nostri due cavalieri, dopo aver assistito all'inizio dei preparativi per accogliere il ferito, partirono di nuovo, spronando vigorosamente i cavalli, alla volta di Greney.

Avevano fatto più di una lega e già distinguevano le prime case del villaggio i cui tetti di tegole rossastre si staccavano

nettamente dal verde degli alberi che li circondavano, quando videro venire verso di loro, montato su una mula, un povero monaco che dal largo cappello e dalla tonaca di lana grigia, presero per un frate agostiniano. Pareva che il caso inviasse quel che cercavano. si avvicinarono al monaco.

Era un uomo sui ventidue, ventitré anni, ma che le pratiche ascetiche dovevano avere invecchiato. Era pallido, non di quel pallore opaco che conferisce bellezza, ma di un giallo bilioso; i suoi capelli corti che uscivano appena fuori del cerchio che il cappello gli tracciava sulla fronte, erano di un biondo pallido e gli occhi, di un azzurro chiaro, parevano privi di sguardo.

«Signore», gli disse Raul con la sua cortesia abituale, «siete ecclesiastico?»

«Perché me lo chiedete?», disse lo straniero con impassibilità quasi sgarbata.

«Per saperlo», rispose il conte di Guiche con alterigia.

Lo straniero toccò la mula coi talloni e tirò a diritto.

Con un balzo il conte gli fu davanti e gli sbarrò la strada.

«Rispondete signore», disse, «vi abbiamo interrogato cortesemente e ogni domanda vuole risposta.»

«Sono libero, suppongo, di dire o di non dire chi sono, ai due primi venuti che abbiano il capriccio di interrogarmi.»

Di Guiche represse molto a stento il furioso desiderio che aveva di rompere le ossa al monaco.

«Anzitutto», disse, facendo uno sforzo su se stesso: «noi non siamo i primi venuti: il mio amico qui è il visconte di Bragelonne, e io sono il conte di Guiche: poi, non è stato per un capriccio che abbiamo rivolto quella domanda: c’è un uomo, ferito e moribondo, che invoca i conforti della Chiesa. Se siete prete, vi ingiungo, in nome dell’umanità, di seguirmi per aiutare quell’uomo; se non lo siete, è un’altra cosa: in nome della cortesia che voi mostrate di ignorare completamente, vi punirò allora della vostra insolenza».

Il pallore del monaco divenne livido, ed egli sorrise in modo così strano che Raul, il quale gli teneva gli occhi addosso,

sentì quel sorriso stringergli il cuore come un insulto.
«E uno spione spagnolo o fiammingo», disse mettendo la mano sul calcio della pistola.
Uno sguardo minaccioso, simile a un lampo, rispose a Raul.
«Ebbene, signore», insisté di Guiche,volete rispondere?»
«Sono prete, signori», rispose il giovane, riprendendo la propria ordinaria impassibilità.
«Allora, padre», disse Raul, lasciando andare la pistola nella fondina e mettendo nelle sue parole un accento rispettoso che non gli usciva dal cuore, «Allora, se siete prete, avrete occasione, come ha detto il mio amico, di esercitare il vostro ministero: un infelice ferito ci viene incontro e deve fermarsi all’albergo più vicino: chiede l’assistenza di un ministro di Dio; i nostri valletti lo accompagnano.»
«Ci vado», disse il monaco. incitò, coi talloni la mula.
«Se non ci andate, signore», soggiunse di Guiche, «state pur certo che abbiamo cavalli capaci di raggiungere la vostra mula e relazioni tali da potervi far prendere ovunque siate: e allora, ve lo giuro il vostro processo sarà sbrigativo: si trova dappertutto un albero e una corda.»
L'occhio del monaco scintillò di nuovo, ma fu tutto: egli ripeté «Ci vado», e partì.
«Seguiamolo», propose di Guiche: «saremo più sicuri».
«Stavo per proporvelo io», rispose Bragelonne.
E i due giovani si rimisero in cammino, regolando il passo dei cavalli su quello della mula del monaco, che seguivano. in tal modo, a un tiro di pistola.
Dopo cinque minuti, il monaco si voltò per vedere se era seguito o no.
«Vedete», disse Raul, «che abbiamo fatto bene!»
«Che brutta faccia ha quel monaco!»
«Orribile», riprese Raul, «soprattutto per l’espressione: quei capelli giallognoli, quegli occhi smorti, quelle labbra che scompaiono alla minima parola che egli dice…»

«Sì, sì», disse di Guiche, il quale era stato meno colpito di Raul da tutti quei particolari, perché Raul osservava mentre di Guiche parlava; «sì, è una faccia strana. Ma questi monaci si assoggettano a certe pratiche avvilenti: i digiuni li fanno pallidi, il cilicio li fa ipocriti e i loro occhi divengono smorti a forza di piangere i beni della terra che essi hanno perduto e che noi godiamo.»

«Ma insomma», concluse Raul, «quel poveretto avrà un prete; però quant'è vero Dio, il penitente ha l'aria di avere una coscienza più pulita del suo confessore. In quanto a me, lo confesso, sono avvezzo a vedere preti di tutt'altro aspetto.»

«Ah!», fece di Guiche, «sapete? Quello lì è uno di quei frati erranti che vanno elemosinando per le strade fino al giorno in cui un beneficio piova loro dal Cielo. Per la maggior parte sono stranieri: Scozzesi, Irlandesi, Danesi. Me ne hanno mostrati talvolta di simili.»

«Così brutti?»

«No, ma passabilmente ributtanti, tuttavia.»

«Che disgrazia per quel povero ferito morire fra le mani di un simile frataccio.»

«Bah!», esclamò di Guiche, «l'assoluzione viene non da chi la dà, ma da Dio. Tuttavia, volete che ve lo dica? Ebbene, preferirei morire in peccato, che aver da fare con un confessore come quello.

siete del mio parere, non è vero? Vi vedevo accarezzare il calcio della pistola, come se aveste una certa intenzione di fracassargli il cranio.»

«Sì conte: è strano e vi sorprenderà, ma all'aspetto di quell'uomo ho provato come un orrore indefinibile; avete mai visto una serpe attraversarvi la strada?»

«Mai», rispose di Guiche.

«Ebbene, a me è capitato nelle nostre foreste del Blaisois, mi ricorda che la prima volta che ne vidi una guardarmi coi suoi occhi opachi, ripiegata su se stessa, scuotendo la testa

e vibrando la lingua, restai immobile e quasi affascinato, fino al momento in cui il conte di La Fère…»

«Vostro padre?», domandò di Guiche.

«No, il mio tutore», rispose Raul arrossendo.

«Benissimo.»

«Fino al momento», riprese Raul, «in cui il conte di La Fère mi disse: “Orsù Bragelonne, mano alla spada”. Allora soltanto corsi addosso al rettile e lo tagliai in due, quando esso si rizzava sulla coda fischiando per affrontarmi a sua volta. Ebbene, vi giuro che ho avuto la stessa, identica impressione alla vista di quell’uomo quando ha detto: “Perché me lo chiedete?”, e mi ha guardato.»

«Allora vi rimproverate di non averlo tagliato in due come il serpente?»

«in verità, quasi sì.»

In quel momento arrivavano in vista dell’alberghetto. Videro dall’altro lato il corteo del ferito che veniva avanti, guidato dal signor d’Arminges. Due uomini portavano il moribondo, il terzo teneva i cavalli per le briglie.

I giovani spronarono i cavalli.

«Ecco il ferito», disse di Guiche passando accanto al frate agostiniano: «vogliate avere la degnazione di affrettare un po’ il passo, signor monaco».

Raul si tenne discosto dal frate quanto era larga la strada e l’oltrepassò volgendo il capo con disgusto.

Così i due giovani precedettero il confessore, invece di seguirlo; andarono incontro al ferito e gli annunziarono la buona notizia. Egli si sollevò per guardare nella direzione indicata, vide il monaco che si avvicinava affrettando il passo della mula e ricadde nella barella col volto illuminato da un raggio di gioia.

«Ora», disse Raul, «abbiamo fatto per voi tutto quello che potevamo, e poiché abbiamo fretta di raggiungere l’esercito di monsignor principe, continueremo la nostra strada: ci scusate, non è vero, signore? Ci dicono che ci sarà una battaglia e non vorremmo arrivare troppo tardi.»

«Andate, miei giovani signori», rispose il ferito, «e siate benedetti entrambi per la vostra pietà.

Come avete detto, avete fatto per me tutto quello che potevate fare: io non posso che dirvi ancora una volta: Dio vi salvi, voi e quelli che vi sono cari!»

«signore», disse di Guiche al suo precettore, «noi andiamo avanti; ci raggiungerete sulla strada di Cambrin.»

L'oste era sulla porta e aveva preparato tutto: letto, bende e filacce. Un palafreniere era andato a cercare un medico a Lens, che era la città più vicina.

«Bene», fece l'albergatore: «sarà fatto come desiderate: ma voi non vi fermate, signore, per curare la vostra ferita?», continuò, rivolgendosi a Bragelonne.

«Oh! la mia ferita è cosa da nulla», rispose il visconte, «e farò in tempo a occuparmene alla prossima fermata: soltanto abbiate la bontà, se vedete passare un cavaliere e se questo cavaliere vi chiede notizie di un giovane montato su un cavallo sauro e seguito da un valletto, ditegli che effettivamente mi avete visto, ma che ho proseguito il cammino e che conto di pranzare a Mazingarbe e di dormire a Cambrin. Quel cavaliere è il mio domestico.»

«Non sarebbe meglio, per maggior sicurezza, che io gli chiedessi il suo nome, dicendogli il vostro?», domandò l'oste.

«Infatti non è male abbondare nelle precauzioni. Io mi chiamo visconte di Bragelonne e lui Grimaud.»

In quel momento il ferito arrivava da una parte e il monaco dall'altra. I due giovani si scostarono per lasciar passare la barella: e dal canto suo il monaco scendeva dalla mula e ordinava che la conducessero nella scuderia senza toglierle la sella.

«Ser monaco», disse di Guiche, «confessate bene quel brav'uomo e non vi preoccupate della spesa vostra e di quella della vostra mula: tutto è pagato.»

«Grazie, signore!», rispose il monaco con uno di quei sorrisi che avevano fallo rabbrividire Bragelonne.

«Venite conte», disse Raul che sembrava non poter sopportare per istinto la presenza del frate agostiniano. «Venite, qui sto male.»

«Grazie ancora», disse a stento il ferito, «miei giovani, non mi dimenticate nelle vostre preghiere»

«State tranquillo», rispose Guiche. E spronò per raggiungere Bragelonne che era venti passi avanti.

In quel momento la barella, portata dai due valletti entrava nella casa.

L'oste e sua moglie, che era accorsa, erano ritti sui primi scalini. Il povero ferito sembrava soffrire dolori atroci e tuttavia si preoccupava soltanto di sapere se il monaco lo seguiva.

Alla vista di quell'uomo pallido e insanguinato, la donna afferrò il marito per un braccio.

«Ebbene che c'è?», il marito le chiese. «Ti senti forse male?»

«No, ma guarda», rispose l'ostessa, mostrandogli il ferito.

«Diamine», fece l'oste: «mi sembra molto grave».

«Non voglio dir questo», continuò la donna tutta tremante: «ti domando se lo riconosci».

«Quell'uomo? Aspetta un po'…»

«Ah! vedi che lo riconosci», disse la donna, «perché anche tu impallidisci.»

«In verità!», esclamò l'oste. «Sciagura alla nostra casa! E l'ex boia di Béthune.»

«E l'ex boia di Béthune», mormorò il giovane monaco fermandosi e lasciando scorgere sul volto il sentimento di ripugnanza che gli ispirava il penitente.

Il signor d'Arminges che stava sulla porta, si accorse della sua esitazione.

«Ser monaco», disse, «quantunque sia, o sia stato carnefice, questo infelice è sempre un uomo.

Rendetegli dunque l'ultimo servigio che invoca da voi e la vostra opera sarà più meritoria.»

Il monaco non rispose nulla, ma proseguì in silenzio verso la stanza bassa, nella quale i due valletti avevano già adagiato sul letto il moribondo.

Al vedere l'uomo di Dio che si avvicinava al capezzale del ferito, i valletti uscirono e chiusero l'uscio della stanza; il monaco e il moribondo rimasero soli.

D'Arminges era già pronto; i valletti risalirono a cavallo e tutti e quattro si misero al trotto, seguendo la strada alla cui estremità erano già scomparsi Raul e il suo compagno.

Nel momento in cui il precettore e la sua scorta sparivano anch'essi, un nuovo viaggiatore si fermava alla porta dell'albergo.

«Che desidera il signore?», domandò l'oste, ancora pallido e tremante per la scoperta fatta.

Il viaggiatore fece il gesto di un uomo che beve, e, messo piede a terra, indicò il cavallo e fece il gesto di un uomo che striglia.

«Ah, diavolo!», fece fra sé l'oste. «Sembra che costui sia muto.»

«E dove volete bere?», domandò.

«Qui», fece il viaggiatore, accennando a una tavola.

«Mi inganno», si disse l'oste, «non è muto del tutto.»

Si inchinò e andò a prendere una bottiglia di vino e dei biscotti, che posò davanti al Suo taciturno avventore.

«Il signore non desidera altro?», domandò.

«Sì», rispose il viaggiatore.

«E che cosa desidera?»

«Sapere se avete visto passare un giovane gentiluomo di quindici anni circa che montava un cavallo sauro ed era seguito da un valletto?»

«Il visconte di Bragelonne?», disse l'oste.

«Proprio lui.»

«Allora siete voi che vi chiamate Grimaud?»

Il viaggiatore fece segno di sì.

«Ebbene», disse l'oste, «il vostro padroncino era qui appena un quarto d'ora fa: pranzerà a Mazingarbe e dormirà

a Cambrin.»
«Quanto da qui a Mazingarbe?»
«Due leghe e mezza.»
«Grazie.»
Grimaud certo di raggiungere il suo giovane padrone prima che calasse il sole, parve più calmo, si asciugò il sudore dalla fronte e si versò un bicchiere di vino che bevve in silenzio. Aveva posato il bicchiere sulla tavola e si disponeva a riempirlo una seconda volta, allorché un urlo terribile partì dalla camera dove erano il monaco e il moribondo. Grimaud balzò in piedi.
«Che c'è?», domandò. «E da dove viene questo grido?»
«Dalla camera del ferito», rispose l'oste.
«Quale ferito?», domandò ancora Grimaud.
«L'ex boia di Béthune, che è stato aggredito da partigiani spagnoli. E stato portato qui e in questo momento si confessa con un frate agostiniano; sembra che soffra molto.»
«L'ex boia di Béthune?», mormorò Grimaud richiamando i propri ricordi: «Un uomo di circa sessant'anni, alto, robusto, abbronzato con barba e capelli neri?».
«Proprio così: soltanto la barba è diventata grigia e i capelli si sono incanutiti. Lo conoscete?», domandò l'oste.
«L'ho visto una volta», disse Grimaud, la cui fronte si incupì al quadro che gli presentava quel ricordo.
L'ostessa era accorsa tutta tremante.
«Hai sentito?», domandò al marito.
«Sì», egli rispose, guardando con inquietudine verso l'uscio chiuso.
In quel momento un grido meno forte del primo, ma seguito da un gemito lungo, echeggiò.
I tre si guardarono rabbrividendo.
«Bisogna vedere che cosa succede», disse Grimaud.
«Si direbbe il grido di un uomo sgozzato», mormorò l'oste.
«Gesù», gemé la donna, facendosi il segno della croce.

Sappiamo che Grimaud, se parlava poco, agiva molto. Egli si lanciò verso l’uscio e lo scosse con vigore: ma era chiuso per di dentro con un chiavistello.

«Aprite», gridò l’oste, «aprite; ser monaco, aprite subito!»

Nessuno rispose.

«Aprite o sfondo l’uscio!», intimò Grimaud.

Lo stesso silenzio.

Grimaud si guardò intorno e vide un palo di ferro che per caso si trovava in un angolo, vi si lanciò sopra e, prima che l’oste si fosse potuto opporre, forzò con esso la porta.

Il pavimento della camera era inondato di sangue, che filtrava dal materasso. Il ferito rantolava e il monaco era scomparso.

«Il monaco!», gridò l’oste: «dov’è il monaco?».

Grimaud corse alla finestra aperta che dava sul cortile.

«Sarà fuggito di qui», esclamò.

«Credete?», disse l’oste spaventato. «Garzone, guardate se la mula del monaco è nella scuderia.»

«Niente mula!», fu la risposta gridata dopo un po’ dal garzone.

Grimaud aggrottò le sopracciglia, l’oste giunse le mani e si guardò attorno con diffidenza. La moglie, dal canto suo, non aveva osato entrare nella camera e rimase sulla soglia impaurita.

Grimaud si avvicinò al ferito, scrutando i suoi lineamenti rudi e marcati che gli suscitavano un ricordo terribile.

Infine dopo un momento di cupa e muta contemplazione, disse: «Non c’è dubbio, è proprio lui».

«Vive ancora?», domandò l’oste.

Grimaud, senza rispondere, aprì il corpetto del moribondo per ascoltargli il cuore, mentre anche l’oste si avvicinava: ma a un tratto entrambi indietreggiarono, l’oste con un grido di spavento, Grimaud pallidissimo.

La lama di un pugnale era immersa fino al manico nel lato sinistro del petto del carnefice.

«Correte a chiedere soccorso», disse Grimaud. «Io resto qui.»

L’oste, smarrito, uscì dalla camera; la moglie, al grido lanciato dal marito, era fuggita.

XXXIV. L’assoluzione

Ecco quel che era accaduto.

Abbiamo visto che non di sua propria volontà, ma molto a malincuore invece, il monaco aveva seguito il ferito che gli era stato raccomandato in così strano modo. Forse avrebbe cercato di fuggire, se gli fosse stato possibile.

Ma le minacce dei due gentiluomini, i valletti che, partiti loro, erano rimasti e che senza dubbio avevano ricevuto istruzioni, e insomma, per dirla tutta, anche la riflessione, avevano indotto il monaco, senza mostrare troppa contrarietà, a sostenere fino in fondo la sua parte di confessore.

Entrato nella camera, si era avvicinato al capezzale del ferito.

Il carnefice esaminò col rapido sguardo, proprio dei moribondi che non hanno tempo da perdere, il volto di colui che doveva essere il suo consolatore; ebbe un gesto di sorpresa e disse: «Siete molto giovane, padre!».

«Quelli che portano il mio abito non hanno età», rispose seccamente il monaco.

«Ohimè, parlatemi con più dolcezza, padre», disse il ferito, «ho bisogno di un amico per i miei ultimi momenti.»

«Soffrite molto?», domandò il monaco.

«Sì: ma con l’anima più che col corpo.»

«Salveremo la vostra anima», disse il giovane: «ma siete realmente il carnefice di Béthune, come dicevano quelle persone?».

«Cioè», rispose vivamente il ferito, il quale di certo temeva che quel nome di carnefice allontanasse da lui gli ultimi soccorsi invocati, «cioè lo fui, ma non lo sono più: da quindici anni ho ceduto la carica. Figuro ancora nelle esecuzioni; ma non sono più io che colpisco, ah no!»

«Avete dunque orrore di quel che facevate?»

Il carnefice sospirò profondamente.

«Finché ho colpito soltanto in nome della legge e della giustizia», disse, «quel che facevo mi lasciò dormire tranquillo, perché mi sentivo uno strumento della giustizia e della legge; ma da quella notte terribile in cui ho servito da strumento a una vendetta privata e in cui alzai con odio la spada su una creatura di Dio, da allora…»

Il carnefice si fermò scuotendo il capo con aria disperata.

«Parlate», disse il monaco, il quale si era seduto a pie' del letto del ferito e cominciava a interessarsi a un racconto che si annunziava in modo così strano.

«Ah!», esclamò il moribondo con tutto l'impeto di un dolore a lungo represso e che infine prorompe, «ah! ho pur tentato di soffocare quel rimorso con venti anni di opere buone, mi son tolto di dosso la ferocia naturale in coloro che versano il sangue; in ogni occasione esposi la mia vita per salvare chi era in pericolo e ho risparmiato esistenze umane in cambio di quella che avevo tolto. Non è tutto: ho distribuito ai poveri il denaro guadagnato nella mia professione, ho frequentato assiduamente le chiese, le persone che mi fuggivano si sono assuefatte a vedermi.

Tutti mi hanno perdonato. Alcuni mi hanno anche amato. Ma credo che Dio non mi abbia concesso il perdono, perché il ricordo di quella notte mi perseguita senza darmi tregua e ogni notte mi sembra di vedere il fantasma di quella donna ergersi davanti a me.»

«Una donna! Avete dunque assassinato una donna?», esclamò il monaco.

«Anche voi!», gemette il carnefice: «vi servite di quella parola che risuona al mio orecchio: assassinata! L'ho dunque assassinata e non giustiziata?».

E chiuse gli occhi continuando a gemere.

Il monaco, certo temette che egli morisse senza dir altro, perché riprese vivamente: «Continuate, io non so nulla, e quando avrete finito il vostro racconto, giudicherò con l'aiuto di Dio».

«Oh, padre!», continuò il carnefice senza riaprire gli occhi come se temesse, riaprendoli, di rivedere qualche cosa di spaventoso, «quando fa notte, specialmente se debbo attraversare un fiume, il terrore che non ho potuto vincere, raddoppia. Allora mi sembra che la mia mano si faccia pesante come se reggesse ancora la mannaia, l'acqua diviene color di sangue e tutte le voci della natura, i fruscii degli alberi, il mormorio del vento, lo sciabordare dell'onda si uniscono per formare una voce lamentosa, disperata, terribile, che mi grida: "Lasciate passare la giustizia di Dio".»

«Delirio!», mormorò il monaco scuotendo il capo a sua volta.

Il carnefice riaprì gli occhi, fece un movimento per voltarsi dalla parte del giovane e gli afferrò il braccio.

«Delirio», ripeté, «delirio voi dite? Oh! no, perché fu appunto di notte che io gettai il suo corpo nel fiume e quelle parole che il mio rimorso mi sussurra sempre all'orecchio, quelle parole le ho pronunziate io nel mio orgoglio: dopo essere stato lo strumento della giustizia umana, credevo di essere divenuto quello della giustizia di Dio.»

«Ma vediamo, com'è avvenuto? Parlate», disse il monaco.

«Una sera un uomo venne a trovarmi, mi mostrò un ordine, io lo seguii. Altri quattro signori mi attendevano e mi condussero con loro mascherato. Mi riserbavo sempre di oppormi se l'ufficio che mi si chiedeva mi fosse sembrato ingiusto; percorremmo cinque o sei leghe, cupi, silenziosi e quasi senza scambiar parola: finalmente attraverso la finestra di una casupola, mi mostrarono una donna e mi dissero: "Ecco colei che bisogna giustiziare".»

«Orrore», disse il monaco, «e voi obbediste?»

«Padre, quella donna era un mostro: aveva avvelenato, dicevano, il suo secondo marito; tentato di assassinare suo cognato che era uno di quei cinque signori; poco prima aveva avvelenato una giovane donna che era sua rivale, e,

si diceva ancora, prima di lasciare l’Inghilterra aveva fatto pugnalare il favorito del re.»
«Buckingham?», esclamò il monaco.
«Sì, appunto, Buckingham.»
«Era dunque Inglese quella donna?»
«No era Francese, ma si era sposata in Inghilterra.»
Il monaco impallidì, si asciugò la fronte e andò a chiudere l’uscio col chiavistello. Il carnefice credette che egli lo abbandonasse e ricadde gemendo sul guanciale.
«No, no, eccomi», rispose il monaco, tornando vivamente al suo capezzale: «continuate: chi erano quegli uomini?».
«Uno era straniero, credo Inglese, gli altri quattro erano Francesi e indossavano la divisa dei moschettieri.»
«I loro nomi?», domandò il monaco.
«Non li conosco, gli altri quattro chiamavano l’Inglese, milord.»
«E quella donna era bella?»
«Giovane e bella! Oh! sì, molto bella. La vedo ancora, quando inginocchiata ai miei piedi, pregava rovesciando la testa. Non ho mai compreso, dopo, come avessi potuto troncare quella testa così bella e così pallida.»
Il monaco sembrava agitato da una strana commozione, le sue membra tremavano: si vedeva che voleva fare una domanda, ma non osava.
Infine dopo un violento sforzo su se stesso: «Il nome di quella donna?», chiese.
«Lo ignoro. Come vi ho detto, si era sposata due volte, sembra: una volta in Francia, l’altra in Inghilterra.»
«E avete detto che era giovane?»
«Venticinque anni.»
«Bella?»
«Meravigliosamente.»
«Bionda?»
«Sì.»
«Capelli lunghi che le ricadevano fin sulle spalle?»
«Si.»

«Occhi mirabilmente espressivi?»
«Quando voleva, oh, si!»
«Una voce di strana dolcezza?»
«Come lo sapete?»
Il carnefice si sollevò sui gomiti e fissò il suo sguardo spaventato sul monaco che si fece livido.
«E voi l'avete uccisa!», disse il monaco. «Voi avete servito da strumento a quei vili che non osavano ucciderla con le loro mani! Non avete avuto pietà di quella bellezza giovane e fragile! Voi avete ucciso quella donna!»
«Ohimè», replicò il carnefice: «ve l'ho detto, padre: quella donna, sotto un'apparenza celeste, nascondeva uno spirito infernale, e quando la vidi, quando ricordai il male che aveva fatto anche a me…».
«A voi? E che male aveva potuto fare a voi? Sentiamo.»
«Aveva sedotto e rovinato mio fratello che era prete: era fuggita con lui dal suo convento.»
«Con tuo fratello?»
«Sì, mio fratello era stato il suo primo amante: essa era stata la causa della morte di mio fratello. Ah, padre, non guardatemi così! Oh! sono dunque colpevole? E voi non mi perdonerete?»
Il monaco ricompose i lineamenti del suo volto.
«Sì, sì», disse, «vi perdonerò, se mi dite tutto.»
«Oh!», esclamò il carnefice: «tutto, tutto, tutto!».
«Allora, rispondete. Se ha sedotto vostro fratello… avete detto che lo ha sedotto, non è vero?»
«Si.»
«Se ha causato la sua morte… voi dite, non è vero, che ha causato la sua morte?»
«Sì», ripeté il carnefice.
«Allora dovete sapere il suo nome da ragazza»
«Oh! mio Dio», implorò il ferito, «mio Dio! Mi sembra di star per morire. L'assoluzione, padre, l'assoluzione!»
«Dimmi il suo nome», gridò il monaco, «e te la darò.»

«Si chiamava… mio Dio, abbiate pietà di me», mormorò il carnefice, e si lasciò ricadere sul letto, pallido, scosso da brividi, come chi sta per esalare l’ultimo respiro.
«Il suo nome!», gridò il monaco chinandosi su di lui come per strapparglielo se non avesse voluto dirlo: «Il suo nome! Parla o non ti do l’assoluzione!».
Il moribondo parve raccogliere tutte le forze, mentre gli occhi del monaco mandavano scintille.
«Anna di Bueil», mormorò il ferito.
«Anna di Bueil!», gridò il monaco raddrizzandosi e levando le braccia al cielo: «Anna di Bueil!
Hai detto proprio Anna di Bueil, non è vero?».
«Sì, sì era il suo nome. E ora assolvetemi, perché muoio.»
«Assoiverti?», esclamò il monaco con una risata che fece rizzare i capelli in testa al moribondo:
«assolverti io? Non sono prete!».
«Non siete prete?», gridò il carnefice. «Ma chi siete allora?»
«Ora te lo dirò a mia volta, miserabile!»
«Ah! signore, mio Dio!»
«Io sono John Francis di Winter!»
«Non vi conosco!», rispose il carnefice.
«Aspetta, aspetta, mi conoscerai: sono John Francis di Winter», ripeté, «e quella donna…»
«Ebbene, quella donna?»
«Era mia madre!»
Il carnefice mandò un grido, quel grido così terribile che era stato udito per primo da Grimaud e dall’oste.
«Oh! perdonatemi, perdonatemi!», mormorò. «Se non in nome di Dio, almeno in nome vostro: se non come prete, almeno come figlio.»
«Perdonarti!», gridò il falso monaco. «Perdonarti! Dio forse lo farà, ma io mai!»
«Per pietà!», mormorò il carnefice tendendo le mani verso di lui.
«Nessuna pietà per chi non ha avuto pietà! Muori in peccato, muori in disperazione, muori e sii dannato!»

E tratto dalla tonaca un pugnale glielo piantò nel petto, dicendo: «Tieni, ecco la mia assoluzione!».

Allora Grimaud e l’oste avevano udito quel secondo grido, più debole del primo e seguito da un lungo gemito.

Il carnefice che si era sollevato, ricadde riverso sul letto. In quanto al monaco, senza togliere il pugnale dalla ferita, corse alla finestra, l’aprì, saltò sui fiori di un giardinetto e guadagnò la scuderia. Presa la sua mula, uscì da una porta laterale e corse fino al più vicino gruppo d’alberi, dove, giunto, si levò la tonaca e la sostituì con un abito da cavaliere, che portava con sé in una valigia. Quando fu pronto raggiunse a piedi la prima posta, vi prese un cavallo e a spron battuto si diresse alla volta di Parigi.

xxxv. Grimaud parla

Grimaud era rimasto solo presso il carnefice; l’oste era andato a cercare soccorsi, la donna pregava. Dopo un momento il ferito riaprì gli occhi.

«Aiuto!», mormorò, «aiuto! Oh, mio Dio! Non troverò dunque un amico in questo mondo che mi aiuti a vivere o a morire in pace?»

E con uno sforzo si portò una mano al petto; la mano incontrò il manico del pugnale.

«Ah!», egli fece come chi riprenda improvvisamente l’uso della memoria.

E lasciò ricadere il braccio.

«Coraggio!», disse Grimaud. «Sono andati a cercare un soccorso.»

«Chi siete?», domandò il ferito fissando su Grimaud gli occhi spalancati.

«Una vecchia conoscenza.»

«Voi?»

Il ferito cercò di ricordare la fisionomia di colui che gli parlava così.

«In quale circostanza ci siamo incontrati?», domandò.

«Vent’anni fa, una notte: il mio padrone vi aveva preso a Béthune e vi condusse ad Armentières.»

«Vi riconosco», disse il carnefice: «siete uno dei quattro valletti».

«Appunto.»

«Da dove venite?»

«Passavo per la strada: mi son fermato in questo albergo per far riposare il cavallo. Mi stavano raccontando che il carnefice di Béthune era nell’albergo, ferito, quando ho udito le vostre grida e sono accorso. Ma per entrare qui ho dovuto sfondare la porta.»

«E il monaco?», chiese il carnefice: «avete visto il monaco?».
«Quale monaco?»
«Il monaco che era chiuso qui dentro con me.»
«No, non c’era già più, sembra che sia fuggito da questa finestra. E stato lui, dunque, a colpirvi?»
«Sì.»
Grimaud fece un movimento per uscire.
«Che intendete fare?», domandò il ferito.
«Bisogna inseguirlo.»
«Guardatevene bene!»
«E perché?»
«Si è vendicato ed è giusto. Ora io spero che Dio mi perdoni, perché c’è stata espiazione.»
«Spiegatevi», disse Grimaud.
«Quella donna che voi e i vostri padroni mi faceste uccidere…»
«Milady?»
«Sì, Milady, è vero, la chiamavate così.»
«Cosa c’era di comune fra Milady e il monaco?»
«Era sua madre.»
Grimaud barcollò e guardò il morente con occhio fosco e quasi inebetito.
«Sua madre?», ripeté.
«Sì, sua madre.»
«Ma allora egli conosce quel segreto?»
«L’ho preso per un monaco e gliel’ho rivelato in confessione.»
«Sciagurato!», gridò Grimaud i cui capelli si bagnarono di sudore alla sola idea delle conseguenze che poteva avere una rivelazione simile. «Sciagurato! Ma non avrete nominato nessuno, spero!»
«Non ho pronunziato alcun nome, perché non ne conosco nessuno, tranne quello di ragazza di Sua madre. E a quel nome egli l’ha riconosciuta. Ma sa che suo zio era fra i giudici.»

E ricadde sfinito. Grimaud volle soccorrerlo e stese la mano verso il manico del pugnale.
«Non mi. toccate», disse il carnefice: «se mi levassero il pugnale dalla ferita, morrei immediatamente»
Grimaud rimase con la mano tesa, poi a un tratto, battendosi la fronte col pugno: «Ah!», esclamò, «ma se mai quell'uomo viene a sapere chi sono gli altri, allora il mio padrone è perduto».
«Affrettatevi, affrettatevi!», gridò il carnefice; «avvertitelo, se vive ancora. Avvertite i suoi amici: la mia morte, credetelo, non sarà l'epilogo di questa terribile avventura.»
«Dove andava?», domandò Grimaud.
«Verso Parigi.»
«Chi lo ha fatto sostare?»
«Due giovani gentiluomini che si recavano all'esercito, uno dei quali, ho udito il suo nome pronunziato dal compagno, si chiama visconte di Bragelonne.»
«Ed è stato quel giovane che vi ha condotto il monaco?»
«Sì.»
Grimaud alzò gli occhi al cielo.
«Era, dunque, la volontà di Dio!», disse.
«Certamente», rispose il ferito.
«Allora è spaventevole», continuò Grimaud: «e tuttavia quella donna aveva meritato la sua sorte. Non siete più di questo parere?».
«Al momento di morire», disse il carnefice, «i delitti degli altri appaiono ben piccoli a paragone dei propri.»
E ricadde stremato, chiudendo gli occhi.
Grimaud era combattuto fra la pietà che gli impediva di lasciare quell'uomo senza soccorso e il timore che gli ingiungeva di partire immediatamente per andare a portare quella notizia al conte di La Fère, allorché udì rumore nel corridoio e vide l'oste che tornava col chirurgo, che finalmente era stato trovato.
Molti sfaccendati lo seguivano, attirati dalla curiosità, perché la voce dello strano avvenimento cominciava a

diffondersi.
Il medico si avvicinò al moribondo che sembrava svenuto.
«Bisogna anzitutto estrarre il ferro dal petto», disse, scuotendo la testa in modo significativo.
Grimaud si ricordò quanto il ferito aveva detto a questo proposito e distolse gli occhi. Il medico allargò il farsetto, lacerò la camicia e mise a nudo il petto; il ferro, come si è detto, era immerso fino all'impugnatura. Il chirurgo lo prese e molto lentamente cercò di estrarlo e mentre lo estraeva il moribondo spalancava gli occhi con tremenda fissità. Allorché la lama fu completamente fuori, una schiuma rossastra salì alle labbra del morente e quando respirò, un getto di sangue sprizzò dalla ferita: il morente fissò su Grimaud uno sguardo in cui c'era qualcosa di singolare, emise un fioco rantolo e spirò subito.
Allora Grimaud raccolse il pugnale insanguinato, che giaceva sul pavimento e faceva orrore a tutti, fece segno all'oste di seguirlo, pagò il conto con una generosità degna del suo padrone e risalì a cavallo.
Grimaud aveva dapprima pensato di tornare direttamente a Parigi, ma rifletté all'inquietudine che avrebbe provato Raul per la sua assenza prolungata; si ricordò che Raul era a due sole leghe di lì, che in un quarto d'ora lo avrebbe raggiunto e che andata, ritorno e spiegazione non gli avrebbero preso più di un'ora. Mise il cavallo al galoppo e dieci minuti più tardi scendeva all'Albergo del Mulet-Couronné, che era l'unica locanda di Mazingarbe.
Alle prime parole che scambiò con l'oste, ebbe la certezza di aver raggiunto colui che cercava.
Raul era a tavola col conte di Guiche e il suo precettore, ma la fosca avventura della mattina aveva impresso sulle due giovani fronti una tristezza che l'allegria del signor d'Arminges, più filosofo di loro per la grande abitudine che aveva di spettacoli di quel genere, non riusciva a dissipare.
All'improvviso la porta si aprì e comparve Grimaud, pallido, impolverato e ancora coperto del sangue dell'infelice.

«Grimaud, mio buon Grimaud», gridò Raul: «eccoti finalmente. Scusatemi, signori, non è un domestico, è un amico».

E alzandosi e correndogli incontro: «Come sta il signor conte?», continuò. «Mi rimpiange un po'? L'hai visto da quando ci siamo lasciati? Rispondi. Ma io ho molte cose da dirti. Oh! sì, in tre giorni ci sono capitate molte avventure. Ma che hai? Come sei pallido! Sangue? Perché questo sangue?»

«Infatti c'è del sangue!», disse il conte alzandosi. «siete ferito, amico?»

«No, signore, questo sangue non è mio.»

«Ma di chi?», domandò Raul.

«E il sangue di quell'infelice che avete lasciato all'albergo e che è morto fra le mie braccia.»

«Fra le tue braccia! Quell'uomo! Ma sai chi era?»

«Sì», rispose Grimaud.

«Ma era l'ex boia di Béthune.»

«Lo so.»

«E lo conoscevi?»

«Lo conoscevo.»

«Ed è morto?»

«Sì.»

I due giovani si guardarono.

«Che volete, signori», disse d'Arminges, «è la legge comune: e il fatto di essere stato boia non dispensa dal morire. Appena ho visto la sua ferita, ho avuto una brutta impressione: e, come sapete, anch'egli la pensava così, tant'è vero che chiedeva un confessore.»

A questa parola, Grimaud impallidì.

«Su, su a tavola!», esclamò d'Arminges, il quale come tutti gli uomini dell'epoca e specialmente della sua età, non ammetteva commozioni fra una pietanza e l'altra.

«Sì, signore, avete ragione», disse Raul. «Suvvia, Grimaud, fatti servire.

Ordina e quando sarai riposato, parleremo.»

«No, signore, non posso fermarmi nemmeno un minuto, bisogna che riparta per Parigi.»
«Come ripartire per Parigi? T’inganni: è Olivain che deve ripartire; tu rimani.»
«E Olivain che rimane, invece; e io parto. Sono venuto apposta per avvertirvene.»
«Ma perché questo cambiamento?»
«Non posso dirvelo.»
«Spiegati.»
«Non posso spiegarmi.»
«Orsù, che significa questo scherzo?»
«Il signor visconte sa che io non scherzo mai.»
«Sì, ma so anche che il signor conte di La Fère disse che tu saresti rimasto con me e che Olivain sarebbe tornato a Parigi. Seguirò gli ordini del signor conte.»
«Non in questa circostanza, signore»
«Mi disobbediresti per caso?»
«Sì, signore, perché è necessario.»
«Sicché persisti?»
«Sicché parto. siate felice, signor visconte.»
E Grimaud si inchinò e si volse verso l’uscio per andarsene.
Raul furioso e inquieto al tempo stesso, gli corse dietro e lo prese per un braccio.
«Grimaud», esclamò, «rimani! Lo voglio!»
«Allora», disse Grimaud, «voi volete che lasci uccidere il signor conte.»
Si inchinò e si accinse ad uscire.
«Grimaud, amico mio», continuò il visconte, «non partire così, non mi lasciare con un’inquietudine simile! Grimaud parla, parla in nome del cielo!»
E Raul barcollante si lasciò cadere su una poltrona.
«Non posso dirvi che una cosa, signore, perché il segreto che mi chiedete non è mio. Avete incontrato un monaco, è vero?»
«Sì.»
I due giovani si guardarono spaventati.

«Lo avete condotto presso il ferito?»
«Si.»
«Allora avete avuto il tempo di osservarlo?»
«Si.»
«E forse lo riconoscereste incontrandolo ancora?»
«Oh! si, lo giuro!», disse Raul.
«E anch'io», aggiunse di Guiche.
«Ebbene, se mai lo incontraste», continuò Grimaud, «dovunque, sulla strada maestra, nelle vie cittadine, in una chiesa, in qualsiasi posto possiate incontrarlo, mettetegli un piede sopra e schiacciatelo senza pietà, senza misericordia, come fareste con una vipera, con un serpente, con un aspide; schiacciatelo e non lo lasciate, finché non sia morto. La vita di cinque uomini sarà in pericolo, finché egli vivrà.»
E senza aggiungere altro, Grimaud approfittò dello stupore e del terrore che aveva prodotto in chi lo ascoltava per lanciarsi fuori della stanza.
«Ebbene conte», disse Raul volgendosi verso di Guiche: «non ve lo avevo detto che quel monaco mi faceva l'effetto di un rettile?».
Due minuti dopo si udiva sulla strada il galoppo di un cavallo. Raul corse alla finestra.
Era Grimaud che riprendeva la strada di Parigi. Salutò il visconte agitando il cappello e presto scomparve all'angolo della via.
Cammin facendo, Grimaud pensò due cose; la prima, che andando di quel passo il suo cavallo non avrebbe resistito più di dieci leghe; la seconda, che non aveva denaro.
Ma Grimaud era tanto più fertile di espedienti, quanto meno parlava.
Al primo cambio che trovò, vendette il cavallo e, col denaro ricavato, proseguì con la posta.

XXXVI. La vigilia della battaglia

Raul fu tratto dalle sue cupe meditazioni dall’oste che entrò precipitosamente nella stanza dove si era svolta la scena che abbiamo raccontata, gridando: «Gli Spagnoli, gli Spagnoli!».

Questo grido era abbastanza grave da rimpiazzare ogni altra preoccupazione. I giovani domandarono informazioni e seppero che effettivamente il nemico avanzava da Houdain e Béthune.

Mentre il signor d’Arminges dava ordini perché i cavalli, che si ristoravano, fossero preparati per la partenza, i due giovani salirono alle finestre più alte della casa, da cui si dominavano i dintorni e videro infatti spuntare dalla parte di Mersin e di Sains un corpo numeroso di fanteria e cavalleria.

Questa volta non era più una banda di partigiani, ma un esercito intero.

Non c’era dunque da prendere altra risoluzione che seguire le sagge istruzioni del signor d’Arminges e battere in ritirata.

I giovani scesero rapidamente. Il signor d’Arminges era già a cavallo. Olivain teneva per le briglie le due cavalcature dei giovani e i valletti del conte di Guiche sorvegliavano a vista il prigioniero spagnolo montato su un ronzino che avevano comprato per lui; per maggior precauzione egli aveva le mani legate.

Il piccolo gruppo prese al trotto la via di Cambrin, dove pensavano di trovare il principe, ma non c’era più dal giorno prima e si era ritirato a la Bassée, perché una falsa notizia gli aveva fatto credere che il nemico doveva passare la Lys a Estaire.

Infatti, ingannato da quella informazione, il principe aveva ritirato le sue truppe da Béthune, concentrando tutte le sue forze fra Vieille-Chapelle e la Venthie, ed egli stesso, dopo una ricognizione su tutto il fronte fatta col maresciallo di

Grammont, era rientrato e si era messo a tavola, interrogando gli ufficiali che gli erano seduti accanto sulle informazioni che ad ognuno di essi aveva ordinato di raccogliere, ma nessuno aveva notizie positive. L'esercito nemico era scomparso da quarantotto ore come volatizzato. Ora, un esercito nemico non è mai tanto vicino, e per conseguenza tanto minaccioso, come quando scompare completamente. Perciò il principe era inquieto e impensierito contro il suo solito, quando un ufficiale di servizio entrò ed annunziò al maresciallo di Grammont che qualcuno chiedeva di parlargli.

Il duca di Grammont, con uno sguardo, chiese permesso al principe e uscì. Il principe lo seguì con gli occhi e il suo sguardo rimase fisso alla porta.

Nessuno osava parlare per tema di distrarlo dai suoi pensieri.

Improvvisamente risuonò un sordo rumore; il principe scattò in piedi tendendo la mano verso il punto da cui esso sembrava venire. Quel rumore gli era ben noto: era la voce del cannone.

Tutti si erano alzati.

«Monsignore», disse il maresciallo di Grammont, raggiante. «Vostra Altezza vuole permettere che mio figlio, il conte di Guiche e il suo compagno di viaggio, il visconte di Bragelonne, vengano a darle notizia del nemico che noi cerchiamo e che essi hanno trovato?»

«E come!», disse vivamente il principe: «Se lo permetto? Non solo lo permetto, ma lo desidero: entrino».

Il maresciallo spinse avanti i due giovani, che si trovarono così in faccia al principe.

«Parlate, signori», disse il principe, salutandoli: «parlate presto: i complimenti d'uso li faremo poi; ora la cosa più urgente per tutti noi è di sapere dov'è e cosa fa il nemico».

Al conte di Guiche toccava naturalmente la parola, perché non solo era il più anziano dei due, ma era altresì presentato

al principe da suo padre. Inoltre conosceva il principe da molto tempo, mentre Raul lo vedeva per la prima volta.

Così il conte di Guiche raccontò al principe quel che avevano visto dall'albergo di Mazingarbe.

Nel frattempo Raul guardava il giovane generale, gia tanto famoso per le battaglie di Rocroy, di Fribourg e di Nortlingen.

Luigi di Borbone, principe di Condé, che dopo la morte di Enrico di Borbone suo padre, era chiamato per brevità e secondo l'uso del tempo, monsignor principe, era un giovane sui ventisette anni appena, dallo sguardo d'aquila, «dagli occhi grifagni», come direbbe Dante, con naso curvo, lunghi capelli inanellati, statura media, ben proporzionata, dotato di tutte le qualità di un grand'uomo di guerra, cioè colpo d'occhio, rapidità di decisione, coraggio leggendario. Il che non gli impediva di essere nello stesso tempo un uomo elegante e di spirito, tanto che, oltre ad aver rivoluzionato la guerra con nuovi metodi, aveva portato la rivoluzione a Parigi fra i giovani signori della Corte di cui era il capo naturale e che in contrasto con gli elegantoni della vecchia Corte, i cui modelli erano stati Bassompierre, Bellegarde e il duca di Angouleme, venivano chiamati i «moscardini».

Dalle prime parole del conte di Guiche e dalla direzione dalla quale giungeva il rombo del cannone, il principe aveva capito tutto. Il nemico aveva dovuto passare la Lys a Saint-Venant e marciava su Lens, certo nell'intento di impadronirsi di quella città e di tagliare in due l'esercito francese. I cannoni dei quali si udiva, di tanto in tanto, il rombo più forte e dominante, erano i pezzi francesi di grosso calibro che rispondevano al cannone spagnolo e lorenese.

Ma di quale forza era questa truppa? Si trattava di un corpo destinato a produrre una semplice diversione, o era tutto l'esercito?

A quest'ultima domanda del principe, di Guiche non poteva rispondere.

Ora, siccome era la domanda più importante, proprio ad essa il principe avrebbe desiderato una risposta esatta, precisa, positiva.

Raul allora vinse la timidezza molto naturale che si era impadronita di lui alla presenza del principe e avvicinandosi disse:

«Mi permette monsignore di arrischiare a questo proposito alcune parole che potrebbero esserle utili?».

Il principe si voltò e parve abbracciare con un solo sguardo tutta la persona del giovane: sorrise vedendo in lui un ragazzo di appena quindici anni.

«Certo, signore, parlate», disse addolcendo la sua voce breve e accentuata, come se avesse rivolto la parola a una donna.

«Monsignore», disse Raul arrossendo, «potrebbe interrogare il prigioniero spagnolo.»

«Avete fatto un prigioniero spagnolo?», esclamò il principe.

«Sì, monsignore.»

«Ah, è vero!», disse di Guiche. «Lo avevo dimenticato.»

«É semplicissimo lo avete fatto voi, conte», soggiunse Raul sorridendo.

Il vecchio maresciallo si volse verso il visconte, con uno sguardo di riconoscenza per l’elogio fatto a suo figlio, mentre il principe esclamava: «Il giovanotto ha ragione, si conduca qui il prigioniero».

Frattanto, preso in disparte di Guiche, lo interrogò sul modo con cui il prigioniero era stato catturato e gli chiese chi fosse il suo compagno.

«Signore», disse, tornando verso Raul, «so che avete una lettera di mia sorella, madama di Longueville, ma vedo che avete preferito raccomandarvi da voi stesso dandomi un buon suggerimento.»

«Monsignore», rispose Raul arrossendo, «non ho voluto interrompere Vostra Altezza in una conversazione tanto importante come quella che aveva col signor conte. Ma ecco la lettera.»

«Sta bene», disse il principe, «me la darete più tardi. Ecco il prigioniero, pensiamo alle cose più urgenti.»

Infatti veniva introdotto il prigioniero. Era uno di quei soldati di ventura come ne rimanevano a quel tempo, che vendevano il loro sangue a chi voleva comprarlo e invecchiavano nell'astuzia e nel saccheggio. Da quando era stato preso, non aveva pronunciato una sola parola: di modo che quelli che lo avevano catturato non sapevano a che nazionalità appartenesse.

Il principe lo guardò con diffidenza.

«Di quale nazione sei?», gli domandò.

Il prigioniero rispose alcune parole in una lingua straniera.

«Ah! ah! sembra che sia Spagnolo. Parlate lo spagnolo, Grammont?»

«Pochissimo, monsignore.»

«E io per niente», disse il principe ridendo. «signori», soggiunse, volgendosi a quelli che lo circondavano, «c'è fra voi qualcuno che parli spagnolo e che voglia servirmi da interprete?»

«Io, monsignore», rispose Raul.

«Ah! voi parlate lo spagnolo?»

«Abbastanza, credo, per poter eseguire gli ordini di Vostra Altezza in questa occasione.»

Durante tutto questo tempo, il prigioniero era rimasto impassibile, come se non capisse minimamente di cosa si trattava.

«Monsignore vi fa chiedere di quale nazione siete», disse il giovane nel più puro castigliano.

« *Ich bin ein Deutscher*», rispose il prigioniero.

«Che diavolo dice?», domandò il principe: «e quale nuovo gergo è questo?».

«Dice che è Tedesco, monsignore», rispose Raul; «tuttavia ne dubito, perché il suo accento è cattivo e la pronunzia difettosa.»

«Parlate dunque anche il tedesco?», domandò il principe.

«Sì, monsignore.»

«Allora interrogatelo.»
Raul cominciò l’interrogatorio, ma i fatti confermarono la sua opinione.
Il prigioniero non capiva o fingeva di non capire ciò che Raul gli diceva e Raul dal canto suo capiva male le risposte del prigioniero, miste di alsaziano e di fiammingo. Tuttavia, in mezzo a tutti gli sforzi di quell’uomo per eludere un interrogatorio in regola, Raul aveva riconosciuto il suo accento naturale.
«Non siete Spagnolo», disse, «non siete neanche Tedesco: siete Italiano.»
Il prigioniero si morse le labbra.
«Ah! questo lo capisco a meraviglia», disse il principe di Condé, «e poiché è un Italiano continuerò io l’interrogatorio. Grazie visconte», continuò il principe ridendo, «vi nomino da oggi mio interprete.»
Ma il prigioniero non era disposto a rispondere in italiano più che in altre lingue: eludere le domande era il Suo proposito. Sicché non sapeva nulla, né le forze dell’esercito nemico, né il nome di coloro che lo comandavano, né la sua direzione di marcia.
«Sta bene», disse il principe, che capì le cause di quell’ignoranza: «quest'uomo è stato preso mentre si dava ad atti di saccheggio e di assassinio avrebbe potuto aver salva la vita parlando; poiché non vuol parlare, portatelo via e passatelo per le armi».
Il prigioniero impallidì, i due soldati che lo avevano condotto lo presero ciascuno per un braccio e lo condussero verso la porta, mentre il principe che si era voltato verso il maresciallo di Grammont, pareva aver già dimenticato l’ordine che aveva impartito.
Arrivato sulla soglia, il prigioniero si fermò: i soldati, che obbedivano soltanto alla loro consegna, volevano costringerlo a continuare.
«Un momento», disse il prigioniero in francese: «sono pronto a parlare, monsignore».

«Ah! ah!», fece il principe ridendo: «lo sapevo bene che sarebbe finita così. Ho un segreto miracoloso per sciogliere le lingue: giovanotti, tenetelo in mente, vi servirà quando avrete anche voi un comando».

«Ma ad una condizione», continuò il prigioniero: «Vostra Altezza mi deve giurare che avrò salva la vita».

«Sul mio onore di gentiluomo», disse il principe.

«Allora interrogate, monsignore.»

«Dove ha passato la Lys, l'esercito?»

«Fra Saint-Venant e Aire.»

«Da chi è comandato?»

«Dal conte di Fuensaldagna, dal generale Beck e dall'arciduca in persona.»

«Di quanti uomini è formato?»

«Di diciottomila uomini e trentasei cannoni.»

«E marcia?»

«Su Lens.»

«Vedete, signori!», esclamò il principe, volgendosi con aria di trionfo verso il maresciallo di Grammont e gli altri ufficiali.

«Sì, monsignore», rispose il maresciallo, «avete indovinato tutto quello che era possibile al genio umano indovinare.»

«Chiamate Le Plessis, Bellième, Villequier e d'Erlac», ordinò il principe: «chiamate tutte le truppe che sono di qua dalla Lys: si tengano pronte a marciare stanotte. Domani, secondo ogni probabilità, attaccheremo il nemico».

«Ma, monsignore», obiettò il maresciallo di Grammont, «pensate che raccogliendo tutti gli uomini che abbiamo disponibili, raggiungeremo appena un totale di tredicimila uomini.»

«Signor maresciallo», rispose il principe con quel mirabile suo sguardo, «le grandi battaglie si vincono con piccoli eserciti.»

Poi volgendosi al prigioniero: «Sia ricondotto via quest'uomo e sorvegliato rigorosamente. La sua vita dipende dalle informazioni che ci ha dato: se sono vere sarà libero, se fossero false sarà fucilato».

Il prigioniero venne allontanato.
«Conte di Guiche», riprese il principe, «da molto tempo non avete visto vostro padre, restate con lui. signore», continuò volgendosi a Raul, «se non siete troppo stanco, seguitemi.»
«In capo al mondo, monsignore!», esclamò Raul, provando per il giovane generale, che gli sembrava così all'altezza della sua fama, un entusiasmo fino ad allora sconosciuto.
Il principe sorrise: disprezzava gli adulatori, ma aveva molta stima degli entusiasti.
«Andiamo, signore», disse; «siete saggio nei consigli, ce lo avete provato or ora domani vedremo quanto valete nell'azione.»
«E io, monsignore», chiese il maresciallo, «che debbo fare?»
«Rimanete qui per ricevere le truppe: o tornerò io stesso a prenderle, o vi manderò un corriere perché me le consegnate voi. Venti guardie, fra le meglio montate, basteranno per la mia scorta.»
«Mi sembrano poche», obiettò il maresciallo.
«Sono sufficienti», disse il principe. «Avete un buon cavallo, signor di Bragelonne?»
«Il mio è stato ucciso stamani, monsignore. Monto provvisoriamente quello del mio valletto.»
«Domandate e scegliete voi stesso nelle mie scuderie il cavallo che vi converrà. Non fate complimenti inutili; prendete quello che vi sembrerà il migliore. Ne avrete bisogno, questa sera, forse, e domani certamente.»
Raul non se lo fece dire due volte: sapeva che coi superiori e specialmente quando i superiori sono principi, la suprema cortesia consiste nell'obbedire senza ritardo e senza discussioni. Scese alle scuderie, scelse un cavallo andaluso color isabella, lo sellò, lo imbrigliò egli stesso, poiché Athos gli aveva raccomandato di non affidare a nessuno quell'importante compito quando si trattava di una spedizione pericolosa, e andò a raggiungere il principe che appunto in quel momento montava a cavallo.

«E ora, signore», egli disse a Raul, «volete consegnarmi la lettera di cui siete latore?»

Raul gli porse la lettera.

«State accanto a me, signore», disse il principe.

Spronò il cavallo, annodò le redini al pomo della sella come era solito fare quando voleva avere le mani libere, dissuggellò la lettera di madama di Longueville e partì al galoppo sulla strada di Lens accompagnato da Raul e seguito dalla sua piccola scorta. Nello stesso tempo i messaggeri che dovevano chiamare a raccolta le truppe, partivano dal canto loro, a spron battuto, in direzioni diverse.

Il principe leggeva correndo.

«Signore», disse dopo un momento, «mi si dice il massimo bene di voi: ho da farvi sapere una cosa sola, e cioè che, a giudicare dal poco che ho visto e udito, io penso di voi anche meglio di quanto mi si dice nella lettera.»

Raul si inchinò.

Intanto, man mano che il gruppo si avvicinava a Lens, le cannonate rimbombavano più vicine. Lo sguardo del principe era teso nella direzione del rumore, con la fissità di quello di un uccello da preda. Si sarebbe detto che avesse la forza di penetrare oltre la cortina di alberi che si stendeva davanti a lui e che limitava l’orizzonte.

Di tanto in tanto le narici del principe si dilatavano, come se egli avesse fretta di respirare l’odore della polvere, e soffiava come il suo cavallo.

Alla fine il cannone si udì tanto vicino che evidentemente il campo di battaglia non doveva essere più lontano di una lega. Infatti, a una svolta della strada, Scorsero il piccolo villaggio di Aunay.

I contadini erano in grande confusione; le notizie delle crudeltà degli Spagnoli, diffuse, spaventavano tutti; le donne erano fuggite, ritirandosi verso Vitry. Rimanevano solo pochi uomini.

Nel vedere il principe, accorsero e uno lo riconobbe.

«Ah! Monsignore», disse questi, «venite a scacciare tutti quei mascalzoni di Spagnoli e di Lorenesi?»
«Sì, se mi vuoi fare da guida.»
«Volentieri, monsignore: dove vuol essere condotta Vostra Altezza?»
«In qualche punto elevato dal quale io possa vedere Lens e i dintorni.»
«So io dove.»
«Posso fidarmi di te, sei un buon Francese?»
«Monsignore, sono un vecchio soldato di Rocroy.»
«Tieni», disse il principe dandogli la sua borsa: «ecco per Rocroy. Ora vuoi un cavallo o preferisci andare a piedi?».
«A piedi, monsignore, a piedi; io ho sempre servito nella fanteria. D'altra parte conto di far passare Vostra Altezza per certi sentieri, dove dovrete smontare anche voi»
«Allora andiamo», disse il principe, «e non perdiamo tempo.»
Il contadino si avviò correndo davanti al cavallo del principe: poi, a cento passi dal villaggio, prese un viottolo perduto in fondo a un vallone pittoresco. Andarono così, per una mezza lega, sotto gli alberi. I colpi di cannone rimbombavano così vicini che ogni volta sembrava di dover sentire il fischio del proiettile. Si trovarono in un sentiero che lasciava la strada per inerpicarsi sul fianco della montagna. Il contadino infilò il sentiero, invitando il principe a seguirlo. Questi mise piede a terra, ordinò ad uno dei suoi aiutanti di campo e a Raul di fare altrettanto; agli altri di aspettare i suoi ordini, facendo buona guardia, tenendosi all'erta, e cominciò a salire il sentiero.
Dopo dieci minuti erano arrivati alle rovine di un vecchio castello che coronavano il sommo di una collina da cui si dominava tutto il paesaggio circostante. A un quarto di lega si scorgeva Lens, all'estremo della sua resistenza e davanti a Lens tutto l'esercito nemico.
Con un solo sguardo il principe abbracciò l'orizzonte da Lens fino a Vismy. In un momento tutto il piano della

battaglia, che il giorno dopo doveva salvare per la seconda volta la Francia da una invasione, si svolse nella sua mente. Prese una matita, strappò un foglietto del suo taccuino e scrisse:

Mio caro maresciallo.
Fra un'ora Lens sarà in potere del nemico. Venite a raggiungermi conducendo con voi tutto l'esercito. Io sarò a Vendin per far prendere posizione alle truppe. Domani avremo ripreso Lens e battuto il nemico.

Poi volgendosi a Raul: «Andate, signore», disse, «partite a spron battuto e consegnate questa lettera al signor di Grammont».
Raul si inchinò, prese il foglio, scese rapidamente il pendio della collina, si lanciò sul suo cavallo e partì al galoppo.
Un quarto d'ora dopo era dal maresciallo.
Una parte delle truppe era già arrivata, si aspettava il resto da un momento all'altro.
Il maresciallo di Grammont si mise alla testa di tutta la fanteria e della cavalleria disponibile e prese la via di Vendin, lasciando il duca di Chatillon per aspettare e condurre il rimanente.
Tutta l'artiglieria era in grado di partire immediatamente e si mise in marcia.
Erano le sette di sera quando il maresciallo arrivò al posto dell'adunata; il principe lo aspettava.
Come aveva previsto, Lens era caduta in mano al nemico quasi subito dopo la partenza di Raul e la fine del cannoneggiamento aveva avvertito della resa.
Si aspettò la notte; man mano che si faceva sera, le truppe chieste dal principe giungevano successivamente. Erano stati proibiti gli squilli di tromba e il rullio dei tamburi.
Alle nove il buio era perfetto, meno un'ultima fuggevole luce del crepuscolo che si scorgeva all'estremo orizzonte.

S’iniziò la marcia nel più assoluto silenzio. Il principe guidava la prima colonna.

Arrivati ad Aunay, i soldati scorsero Lens, dove due o tre case bruciavano e un sordo rumore indicava l’agonia di una città presa d’assalto.

Il principe assegnò a ciascuno il suo posto; il maresciallo di Grammont doveva tenere l’estrema sinistra appoggiandosi a Méricourt, il duca di Chatillon al centro e il principe al comando dell’ala destra restava davanti a Aunay.

L'ordine di battaglia dell'indomani doveva restare quello. Ciascuno svegliandosi, si sarebbe trovato sul terreno sul quale avrebbe dovuto manovrare.

Il movimento fu eseguito nel più profondo silenzio e con la più grande precisione. Alle dieci tutti erano a posto, alle dieci e mezza il principe percorse il fronte e diede gli ordini per l’indomani.

Tre cose soprattutto erano state raccomandate ai capi, i quali dovevano far sì che i soldati le osservassero scrupolosamente. La prima, che i diversi corpi marciassero con movimento sincrono in modo che la cavalleria e la fanteria fossero sulla stessa linea e che le distanze fossero rispettate.

La seconda di andare alla carica al passo. La terza di lasciar tirare il nemico per primo.

Il principe diede il conte di Guiche a suo padre, e tenne per sé Bragelonne. Però due giovani chiesero di poter passare insieme quella notte e fu loro accordato.

Una tenda fu piantata per loro, accanto a quella del maresciallo. Benché la giornata fosse stata faticosa, né l’uno, né l’altro sentivano il bisogno di dormire. D'altronde è cosa grave ed imponente, anche per i vecchi soldati, la vigilia di una battaglia e tanto più doveva esserlo per due giovani che si preparavano ad assistervi per la prima volta.

Alla vigilia di una battaglia si pensa a mille cose dimenticate fino allora e che tornano alla mente. Alla vigilia

di una battaglia rinverdiscono gli affetti: gli indifferenti, diventano amici; gli amici, fratelli.

Naturalmente, se si ha nel fondo del cuore un sentimento più tenero, esso allora tocca il più alto grado di esaltazione al quale può giungere Molto probabilmente i due giovani si trovavano in questa situazione, perché ciascuno si appartò in un angolo della tenda e si mise a scrivere alla meglio, sulle ginocchia.

Le lettere furono lunghe e le quattro pagine si riempirono in breve di una scrittura fitta e minuta, mentre di tanto in tanto i due giovani si guardavano sorridendo. Essi si capivano senza parlare: questi due esseri eleganti e simpatici erano fatti per intendersi.

Ciascuno mise la propria lettera in una doppia busta in modo che non se ne potesse leggere l’indirizzo senza aver lacerato la prima busta; poi i due si scambiarono con un sorriso le lettere.

«Se mi dovesse succedere qualcosa», disse Bragelonne.

«Se dovessi rimanere ucciso», disse di Guiche «State tranquillo», rispose ognuno. Poi si abbracciarono come due fratelli e, avvolti nei loro mantelli, si addormentarono nel meraviglioso sonno giovanile che è come quello dei bambini e degli uccelli.

XXXVII. Un pranzo d’altri tempi

Il secondo incontro degli ex moschettieri non era stato grave e solenne come il primo. Athos con criterio molto perspicace, aveva pensato che una buona tavola sarebbe stata il luogo più adatto per la riunione e quindi propose che la riunione avvenisse attorno a una mensa bene imbandita, nel ricordo dei buoni pranzi di un tempo, consumati all’Osteria del Pomme-du-Pin e a quella del Parpaillot e con l’idea che ognuno si sarebbe abbandonato così al proprio carattere e alla propria aspirazione, come al tempo in cui il loro perfetto accordo li faceva chiamare «gli inseparabili».

La proposta fu accettata da tutti e soprattutto da d’Artagnan che agognava di ritrovare l'allegria delle festose riunioni della sua giovinezza, tanto più che da tempo il suo spirito fine ed allegro si era imbattuto soltanto in soddisfazioni insufficienti, un magro cibo, come egli stesso diceva.

Porthos, in procinto di diventare barone, era lietissimo di trovare l’occasione per studiare in Athos e in Aramis il tono e le maniere dei nobili. Aramis cercava l’occasione propizia per sapere notizie del palazzo Reale attraverso d’Artagnan e Porthos. Ad ogni buon fine, egli desiderava tenersi buoni gli amici devoti di un tempo che lo avevano tanto validamente aiutato con le loro spade pronte e invincibili.

Athos soltanto non aveva nulla da aspettare dagli altri ed era mosso soltanto da un senso di semplice generosità e di vera amicizia.

Fu stabilito che ciascuno desse il proprio indirizzo e che le riunioni si sarebbero tenute a una trattoria famosa, a l’Ermitage, in via de la Monnaie.

Quella sera i quattro amici arrivarono puntualmente da parti diverse: Porthos veniva dall’aver provato un nuovo cavallo, d’Artagnan smontava dalla guardia al Louvre,

Aramis era stato a visitare una delle penitenti della parrocchia e Athos che abitava a due passi di lì, in via Guénégaud, era stato il più sollecito ad arrivare.

Furono dunque lietamente sorpresi di ritrovarsi tutti all’ingresso dell’Ermitage venendo Athos dal Pont-Neuf, Porthos dalla via del Roule, d’Artagnan dalla via dei Fossés-Saint-Germain-l’Auxerrois, e Aramis dalla via di Béthisy.

Le prime parole scambiate fra i quattro amici, proprio per la cordialità che ciascuno ostentò, furono un po’ affettate e anche il principio del pranzo fu un po’ freddo. Si vedeva che d’Artagnan faceva sforzi per mostrarsi ilare, Athos per bere, Aramis per narrare storielle, Porthos per tacere.

Athos avvertì questa freddezza e per suscitare un po’ d’allegria ordinò, con la sua calma abituale, che venissero portate quattro bottiglie di Champagne. La faccia del Guascone si rasserenò, mentre veniva impartito quell'ordine, e si spianò anche la fronte di Porthos.

Aramis si stupì perché sapeva come Athos non bevesse più e anzi che da un po’ di tempo sentiva una certa ripugnanza per il vino. Il suo stupore aumentò quando vide Athos versarsi un bicchiere colmo e berlo con l’entusiasmo di un tempo. Subito dopo d’Artagnan riempì e vuotò il proprio bicchiere; Porthos e Aramis brindarono e le quattro bottiglie furono vuotate in un momento. Si sarebbe detto che i convitati avevano fretta di scacciare alcuni molesti pensieri.

Quell’eccellente specifico riuscì a dissipare in un momento anche le più leggere nubi che potevano essere rimaste in fondo al loro animo e la conversazione si avviò vivacissima fra tutti.

Aramis si slacciò due fibbie del giustacuore e Porthos si aprì tutte quelle del suo.

Dapprima si parlò di battaglie, di lunghe cavalcate, di colpi dati e ricevuti, ma poi si arrivò alle lotte sorde contro colui che ora chiamavano: «il gran cardinale».

Aramis ridendo esclamò: «Abbiano fatto tanti elogi dei morti, si potrebbe ora dire un po’ di male dei vivi! E

permesso di malignare alle spalle del cardinal Mazzarino?».
«Sempre», disse d’Artagnan, «e se la storia è interessante, applaudirò.»
«Un gran principe», cominciò Aramis, «che Mazzarino voleva tirar dalla sua, fu invitato ad inviare al cardinale l’elenco delle condizioni mediante l’adempimento delle quali, egli gli avrebbe fatto l’onore di venire a trattative con lui. Il principe che provava qualche ripugnanza a trattare con un tanghero simile, benché a malincuore fece l’elenco e glielo mandò. In quell’elenco c’erano tre condizioni che spiacquero a Mazzarino, il quale fece proporre al principe di rinunziarvi dietro compenso di diecimila scudi»
«Ah! Ah! Ah!» esclamarono i tre amici. «Non era caro e Mazzarino non doveva temere di essere preso in parola. Che fece il principe?»
«Il principe mandò subito cinquantamila lire a Mazzarino pregandolo di non scrivergli mai più e offrendogli altre ventimila lire se si fosse impegnato a non più parlargli.»
«E Mazzarino che fece?»
«Si adontò?», disse Athos.
«Fece bastonare il messaggero?», disse Porthos.
«Accettò la somma?», disse d’Artagnan.
«Avete indovinato, d’Artagnan», disse Aramis.
Scoppiarono tutti in una tale fragorosa risata che l’oste corse a domandare se avevano bisogno di qualche cosa. Aveva creduto che si battessero.
Finalmente l’ilarità si calmò.
«Si può bistrattare il signor di Beaufort?», domandò d’Artagnan. «Ne ho molta voglia.»
«Fate pure», rispose Aramis, il quale conosceva a fondo quello spirito guascone tanto fine e ardito che non indietreggiava mai su alcun terreno
«E voi Athos?», domandò d’Artagnan.
«Vi giuro, parola di gentiluomo, che rideremo, se lo merita», rispose

«Comincio!», disse d’Artagnan. «Un giorno il signor di Beaufort, parlando con un amico di monsignor principe, gli disse che, a proposito delle prime dispute fra Mazzarino e il parlamento, si era un giorno trovato in dissidio col signor di Chavigny e come vedendolo parteggiare per il nuovo cardinale, proprio lui che avrebbe dovuto essere legato all’antico, lo aveva bastonato di santa ragione. Quell’amico che conosceva il signor di Beaufort come un po’ lesto di mano, non si meravigliò per il fatto e corse a raccontarlo a monsignor principe. La cosa divenne di dominio pubblico ed ecco che tutti voltarono le spalle a Chavigny. Egli cercò una spiegazione a questa generale freddezza: si esitò a dargliela, ma finalmente ci fu chi ebbe la disinvoltura di dirgli che tutti si meravigliavano che si fosse lasciato “randellare” dal signor di Beaufort, per quanto principe del sangue egli fosse.

“Chi è che ha detto che il principe mi ha ‘randellato’”, chiese Chavigny.

“Il principe in persona”, rispose l’amico

Si risalì alla fonte e si arrivò alla persona alla quale il principe aveva fatto quel discorso, la quale, scongiurata sul suo onore di dire la verità, lo ripeté e lo confermò. Chavigny, desolato per tale calunnia che non riusciva a spiegarsi, dichiarò ai propri amici che avrebbe preferito morire piuttosto che tollerare una tale ingiuria. In conseguenza, mandò due padrini al principe con l'incarico di domandargli se era vero che egli avesse detto di aver bastonato signor di Chavigny.

“L’ho detto e lo ripeto, perché è la verità”, rispose il principe.

“Monsignore“, disse allora uno dei padrini di Chavigny, ”permettetemi di dire a Vostra Altezza che metter le mani addosso a un gentiluomo, degrada tanto chi lo fa, come chi lo subisce. Il re Luigi XIII non voleva avere camerieri gentiluomini per avere il diritto di picchiare i propri camerieri.“

“Ma“, domandò il signor di Beaufort stupefatto, ”a chi sono state messe le mani addosso, e chi parla di picchiare?“
“Voi, Monsignore, che pretendete di aver picchiato…”
“Il signor di Chavigny.”
“Io?”
“Non avete randellato il signor di Chavigny almeno a quanto dite voi?”
“Si”
“Ebbene, egli smentisce.”
“Ah! questa poi!“, disse il principe. ”L’ho così ben randellato che ecco le mie precise parole“, proseguì il signor di Beaufort con tutta quella sua maestà che sapete: “Mio caro Chavigny, gli ho detto, è biasimevole che voi aiutiate un birbone come Mazzarino“.
“Ah! Monsignore“, esclamò il padrino, ”ora capisco forse volevate dire che lo avete ‘rampognato’.“
“‘Rampognato’, ‘randellato’, che importa?“, disse il principe: ”non è la medesima cosa? In verità quei vostri grammatici sono ben pedanti!“.»
Si rise molto di questo errore filologico del signor di Beaufort, i cui granchi in materia cominciavano a diventar proverbiali e fu stabilito che, escluso assolutamente lo spirito di parte da quelle riunioni amichevoli, d’Artagnan e Porthos avrebbero potuto beffare i principi, a condizione che ad Athos e ad Aramis fosse lecito randellare il Mazzarino.
«In verità», disse d’Artagnan ai suoi due amici, «avete ragione di voler male a Mazzarino, perché dal canto suo, ve lo assicuro, egli non vi vuol bene affatto.»
«Ma davvero?», disse Athos. «Se sapessi che quel mariuolo mi conosce per nome mi farei sbattezzare per non far vedere che io conosco lui.»
«Non conosce il vostro nome, ma conosce le vostre gesta. Sa che ci sono due gentiluomini, i quali hanno particolarmente contribuito all’evasione del signor di Beaufort e vi assicuro che li fa ricercare attivamente.»
«Da chi?»

«Da me.»
«Come da voi?»
«Sì, anche stamattina mi ha fatto chiamare per domandarmi se avevo qualche notizia.»
«Di quei due gentiluomini?»
«Sì.»
«E che cosa gli avete risposto?»
«Che non sapevo nulla ancora, ma che oggi avrei pranzato con due persone che avrebbero potuto darmene notizia.»
«Gli avete risposto così!», disse Porthos, ridendo a piena gola. «Bravo! E non avete paura voi, Athos?»
«No», rispose Athos, «non temo le ricerche di Mazzarino.»
«E ditemi che cosa potete temere voi?», riprese Aramis.
«Nulla, almeno per ora.»
«E nel passato?», disse Porthos.
«Ah! nel passato è un'altra cosa», replicò Athos sospirando. «Nel passato e nell'avvenire…»
«Forse temete per il vostro giovane Raul?», chiese Aramis.
«Mah!», fece d'Artagnan: «non si è mai uccisi al primo scontro».
«Né al secondo», aggiunse Aramis.
«Né al terzo», concluse Porthos. «Del resto quando si è uccisi, si ritorna vivi e la prova è che noi siamo qui.»
«No», disse Athos, «neppure per Raul sono inquieto; perché, egli, spero, si comporterà da gentiluomo e se sarà ucciso, ebbene! morrà da valoroso; ma ecco se questa disgrazia dovesse capitargli…»
«Ebbene?», domandò Aramis.
«Ebbene, io considererei questa disgrazia come una espiazione.»
«Ah! Ah!», fece d'Artagnan, «so quel che volete dire.»
«E anch'io» disse Aramis, «ma non bisogna pensare a questo, Athos: il passato è passato!»
«Non capisco», disse Porthos.
«L'affare Armentières», disse a voce bassa d'Artagnan
«Armentières?», interrogò Porthos.

«Milady…»
«Ah! sì», fece Porthos, «io me ne ero dimenticato.»
Athos lo guardò meditabondo.
«L’avete dimenticato, voi Porthos?», chiese
«In verità, sì», disse Porthos, «è passato tanto tempo.»
«La cosa non grava affatto sulla vostra coscienza?»
«In fede mia, no», esclamò Porthos.
«E voi Aramis?»
«Ma, talvolta ci ripenso», disse Aramis, «come a uno di quei casi di coscienza che più si prestano a discussioni.»
«E voi d’Artagnan?»
«Io confesso che quando ritorno col pensiero a quel tempo terribile, non ricordo altro che il corpo freddo della povera signora Bonacieux. Sì, sì», egli mormorò, «ho avuto molte volte dei rimpianti per la vittima, mai dei rimorsi per chi l’aveva assassinata.»
Athos scosse il capo con aria di dubbio.
«Pensate», disse Aramis, «che se voi ammettete la giustizia divina e la sua partecipazione alle cose di questo mondo, quella donna fu punita dalla volontà di Dio. Noi ne siamo stati gli strumenti, ecco tutto.»
«Ma il libero arbitrio, Aramis?»
«Che cosa fa il giudice? Egli ha il suo libero arbitrio, eppure condanna senza timore. Che fa il carnefice? Egli è padrone del suo braccio, e tuttavia colpisce senza rimorsi.»
«Il carnefice» mormorò Athos.
E si vide che ii suo pensiero si era fermato a un ricordo.
«So che è tremendo», disse d’Artagnan: «ma quando penso che abbiamo ucciso Inglesi, Roccellesi, Spagnoli ed anche Francesi, che non avevano mai fatto altro male che quello di prenderci di mira e non colpirci, o non avevano mai avuto altro torto che quello di incrociare il ferro con noi e di non essere abbastanza pronti a parare, per conto mio scuso la parte che presi nell’uccisione di quella donna».
«Io», fece Porthos, «ora che voi Athos me lo avete fatto ricordare, rivedo la scena come se l’avessi presente: Milady

era là, dove siete voi (Athos impallidì), io ero al posto dove si trova d’Artagnan, portavo al fianco una spada che tagliava come una lama di Damasco… Ve la ricordate, voi Aramis, perché la chiamavate sempre Palisarda? Ebbene, vi giuro a tutti tre, che se non ci fosse stato là il carnefice di Béthune… Era di Béthune, no? avrei tagliato io stesso il collo a quella scellerata senza esitare, e anche se avessi esitato. Era una donna cattiva.»

«Poi» aggiunse Aramis, con quel tono di leggera filosofia che aveva preso da quando era ecclesiastico e nel quale c’era più ateismo che fiducia in Dio, «a che serve pensare a tutto questo?

Quel che è fatto è fatto. Ci confesseremo nell’ora suprema, e Dio saprà giudicare se si tratti di un delitto, di una colpa o di un atto di giustizia. Pentirmene? mi direte. No, sull’onore e sulla croce, mi pento soltanto perché era una donna.»

«La cosa più rassicurante», concluse d'Artagnan, «è che di tutto questo non è rimasta alcuna traccia.»

«Essa aveva un figlio», disse Athos.

«Lo so», soggiunse d’Artagnan, «voi me ne parlaste chissà cosa è avvenuto di lui? Morto il serpente, morta la covata? Credete che di Winter, suo zio, abbia allevato quel serpentello? Di Winter avrà condannato il figlio, come condannò la madre.»

«Allora». disse Athos, «sciagura a di Winter, perché il figlio era innocente.»

«Il figlio è morto o il diavolo mi porti!», esclamo Porthos. «C’è tanta nebbia in quello spaventoso paese, almeno a quanto dice d’Artagnan…»

Proprio quando questa conclusione di Porthos sembrava rasserenare quelle fronti oscurate, si udì sulle scale un rumore di passi e fu bussato al la porta.

«Avanti». disse Athos.

Era l’oste.

«Signori», disse costui «c’è un uomo che domanda con molta premura di parlare con uno di voi.»

«A chi?», domandarono i quattro amici.
«A quello che si chiama il conte di La Fère.»
«Sono io», disse Athos. «E come si chiama quell’uomo?»
«Grimaud.»
«Ah!», fece Athos, impallidendo: «già di ritorno? Che sia successo qualcosa a Bragelonne?».
«Entri!», disse d’Artagnan: «entri!».
Ma Grimaud aveva già salito le scale e aspettava sul pianerottolo; si lanciò nella stanza e invitò con un gesto l’oste ad uscire.
L’oste chiuse la porta; i quattro amici attendevano. L’agitazione di Grimaud, il suo pallore, il sudore che gli bagnava il viso, la polvere che gli copriva gli abiti, tutto stava ad annunziare che era messaggero di qualche grave notizia.
«Signori», egli disse, «quella donna aveva un bambino, che è diventato un uomo: la tigre aveva un piccolo, il tigrotto è lanciato e viene verso di voi: attenti!»
Athos guardò gli amici con un triste sorriso. Porthos si cercò la spada al fianco, che era appesa al muro, Aramis afferrò un coltello, d’Artagnan si alzò in piedi.
«Che cosa vuoi dire, Grimaud?», esclamò quest’ultimo.
«Che il figlio di Milady ha lasciato l’Inghilterra, che è in Francia, che viene a Parigi, se non vi è già.»
«Diavolo!», fece Porthos: «ne sei sicuro?».
«Sicuro», rispose Grimaud.
Un lungo silenzio accolse queste parole. Grimaud era tanto stanco e ansante che cadde su una sedia, Athos gli porse un bicchiere di Champagne.
«Ebbene», disse d’Artagnan, «anche se vive, se viene a Parigi, venga pure, ne abbiamo viste ben altre!»
«Si», aggiunse Porthos, accarezzando con lo sguardo la sua spada, «venga pure lo aspetteremo.»
«D’altra parte non è che un fanciullo», disse Aramis.
Grimaud si alzò.

«Un fanciullo!», disse. «Sapete cosa ha fatto quel fanciullo? Travestito da monaco ha potuto conoscere tutta la storia, confessando il carnefice di Béthune, e dopo averlo confessato e saputo tutto gli ha piantato un pugnale, questo, nel cuore, come assoluzione: eccolo, è ancora umido e rosso, perché non sono più di trenta ore che è uscito dalla ferita.»

E Grimaud gettò sulla tavola il pugnale lasciato dal monaco nella ferita.

Con movimento spontaneo, d’Artagnan, Porthos, Aramis corsero alle loro spade, soltanto Athos rimase calmo e pensieroso al suo posto.

«Dici che è vestito da monaco, Grimaud?»,

«Sì, da frate agostiniano.»

«Che uomo è?»

«Della mia statura, a quanto mi ha detto l'oste, pallido, magro, occhi azzurro chiari e capelli biondi.»

«E… non ha visto Raul?»

«Anzi, si incontrarono e fu proprio il visconte che lo condusse al capezzale del moribondo.»

Athos si alzò senza parlare e andò a sua volta a staccare la propria spada dal muro.

«Ma insomma», disse d’Artagnan, tentando di ridere, «sapete che sembriamo tante femminucce? Come? Noi, quattro uomini che senza batter ciglio abbiamo tenuto testa a eserciti intieri ci mettiamo a tremare davanti a un ragazzo?»

«Sì», disse Athos, «ma quel ragazzo viene in nome di Dio.»

E uscirono presto dall’osteria.

XXXVIII. La lettera di Carlo I

Bisogna che ora il lettore abbandoni con noi la Senna e ci segua fino all’ingresso delle Carmélites, in via Saint-Jacques. Sono le undici del mattino e da poco è terminata una messa che le pie suore hanno fatto celebrare per ii trionfo delle armi di Carlo I.

Una donna e una fanciulla vestite di nero, una come una vedova, l’altra come un’orfana, uscite dalla chiesa sono entrate nella loro cella.

La donna si è genuflessa su un inginocchiatoio di legno dipinto e a pochi passi la fanciulla, appoggiata a una sedia, rimane in piedi e piange.

La donna deve essere stata bella, ma si vede che le lacrime l’hanno invecchiata, la fanciulla è bellissima e il pianto la fa anche più bella.

La donna dimostra quarant’anni, la fanciulla ne ha quattordici.

«Mio Dio», diceva la madre inginocchiata, «salvate il mio sposo, salvate mio figlio e prendete la mia vita, tanto triste e miserabile.»

«Mio Dio», invocava la fanciulla, «conservami la mamma»

«Vostra madre non può più nulla per voi, in questo mondo, Enrichetta», le rispose la donna afflitta che pregava. «Vostra madre non ha più né trono, né sposo, né figlio, né denaro, né amici: vostra madre, è abbandonata da tutti.»

E la donna rovesciandosi nelle braccia della fanciulla, accorsa a sostenerla, si abbandonò ai singhiozzi.

«Mamma, fatevi coraggio», disse la fanciulla.

«Figlia mia, i re sono sotto una cattiva sorte quest’anno», continuò la madre appoggiandosi alla spalla della figlia. «In questo paese nessuno pensa a noi, perché tutti pensano ai casi propri. Finché vostro fratello è stato con noi, mi ha sostenuto, ma ora è lontano e non può dare notizie né a me,

né a suo padre. Io ho impegnato i miei ultimi gioielli, venduto i miei vestiti e i vostri per pagare i servi che altrimenti rifiutavano di accompagnarlo e ora siamo ridotte a vivere con la carità delle figlie del Signore; siamo poverette soccorse da Dio.»

«Ma perché non vi rivolgete alla regina vostra sorella?», domandò la figlia.

«Ohimè!», sospirò l'afflitta, «la regina mia sorella non è più regina, figlia mia, un altro regna in suo nome; un giorno potrete comprenderlo.»

«Ebbene, allora rivolgetevi al re vostro nipote, volete che gli parli io? Sapete quanto mi ama!»

«Purtroppo il re mio nipote, non è ancora re e anche lui, lo avete saputo da Laporte, che tante volte ce lo ha detto, egli stesso manca di tutto.»

«Allora rivolgiamoci a Dio», disse la fanciulla, inginocchiandosi accanto alla madre.

Le due donne che pregavano insieme sullo stesso inginocchiatoio erano la figlia e la nipote di Enrico IV, la moglie e la figlia di Carlo I.

Stavano terminando di pregare, quando una suora bussò lievemente all'uscio della cella.

«Entrate, sorella», disse la madre asciugandosi le lacrime e alzandosi.

La suora socchiuse rispettosamente la porta.

«Vostra Maestà voglia scusarmi se disturbo le sue meditazioni», disse, «ma in parlatorio c'è un gentiluomo straniero che viene dall'Inghilterra e domanda l'onore di presentare una lettera a Vostra Maestà.»

«Oh! una lettera! Forse una lettera del re! Notizie di vostro padre certamente! Capite Enrichetta?»

«Sì, mamma ho capito e spero.»

«E, dite, com'è quel signore?»

«Un gentiluomo di quarantacinque o cinquant'anni.»

«Ha detto il suo nome?»

«Lord di Winter.»

«Lord di Winter, l’amico del mio sposo! Oh! fatelo entrare, fatelo entrare!»

E la regina andò incontro al messaggero, cui premurosamente strinse la mano.

Lord di Winter entrando nella cella, si inginocchiò e presentò alla regina, una lettera arrotolata in un astuccio d’oro.

«Ah! milord», disse la regina, «voi ci recate tre cose che non avevamo visto da molto tempo: dell’oro, un amico devoto e una lettera del re, nostro sposo e signore.»

Di Winter si inchinò di nuovo, ma, profondamente commosso, non poté rispondere.

«Milord», proseguì la regina, indicando la lettera, «voi capite che ho premura di sapere che cosa contiene questo foglio.»

«Mi ritiro, madama», disse di Winter.

«No, rimanete», disse la regina; «leggeremo davanti a voi. Capirete che ho un’infinità di domande da farvi.»

Di Winter indietreggiò di qualche passo, e rimase in piedi silenzioso.

Madre e figlia, tenendosi strette l’una all’altra, si erano ritirate nel vano della finestra e leggevano avidamente questa lettera:

Madama e cara sposa.

Eccoci arrivati al termine. Tutte le possibilità che Iddio mi ha lasciato, sono riunite in questo campo di Naseby da dove vi scrivo in fretta. Qui aspetto l’esercito dei ribelli e lotterò un’ultima volta contro di loro. Vincitore, potrò continuare la lotta; vinto, sarei invece perduto senza speranza.

Voglio in quest’ultimo caso (quando si è al punto in cui siamo bisogna prevedere tutto), cercar di raggiungere le coste di Francia. Ma in Francia, potranno, vorranno ricevere un re infelice, che porterebbe con sé un esempio funesto per un paese già turbato dalle discordie civili? La vostra saggezza e il vostro affetto mi saranno di guida. Il latore di

questa lettera vi dirà, madama, quel che non potrei affidare alla carta senza pericolo. Egli vi spiegherà quale passo dovrete fare per essermi utile. Lo incarico pure di portare la mia benedizione ai miei figli e tutti i sentimenti del mio cuore a voi, madama e cara sposa.

La lettera era firmata, invece di «Carlo, re», «Carlo, ancora re». Quella triste lettera, della quale di Winter seguiva le impressioni sul volto della regina, fece brillare tuttavia negli occhi di lei un lampo di speranza.

«Che non sia più re» essa esclamò «Che sia vinto. Esiliato, proscritto. ma che viva! Ohimè! il trono è troppo pericoloso, oggi, perché io possa desiderare che lo mantenga. Ma ditemi, milord», continuò la regina, «non nascondetemi nulla; quali sono le speranze del re? La sua situazione è veramente tanto disperata come egli pensa?»

«Ahimè, madama, anche più disperata di quanto egli creda. Sua Maestà ha un cuore così buono, da non comprendere l'odio: così leale da non indovinare il tradimento. L'Inghilterra è soggiogata da uno spirito di vertigine che, temo, potrà spegnersi soltanto nel sangue.»

«Ma lord Montrose?», chiese la regina. «Avevo udito parlare di grandi e rapidi successi, di battaglie vinte a Inverlashy, ad Alfort e a Kilsyth. Avevo sentito dire che egli marciava verso la frontiera per congiungersi al suo re.»

«Sì, madama, ma alla frontiera si è scontrato con Lesly. Egli aveva stancato la vittoria, a forza di imprese straordinarie e la vittoria lo ha abbandonato. Montrose, battuto a Philippaugh, è stato costretto a congedare i resti del suo esercito e a fuggire travestito da lacchè. Ora è a Bergen, in Norvegia.»

«Dio lo protegga!», esclamò la regina. «Almeno è un conforto sapere che chi ha arrischiato tante volte la vita per noi, sia al sicuro. E ora che io so e vedo qual è la situazione disperata del re, ditemi quel che dovete dirmi da parte sua.»

«Ebbene, madama», rispose di Winter, «il re desidera che voi cerchiate di comprendere bene le disposizioni del re e della regina a suo riguardo.»

«Ma voi lo sapete», rispose la regina, «il re è ancora un bambino e la regina una donna, una debole donna, chi comanda è monsignor Mazzarino.»

«Che Mazzarino voglia fare in Francia lo stesso gioco di Cromwell in Inghilterra?»

«Ah, no! E un Italiano versatile e astuto, che forse sogna il delitto, senza osare di compierlo; poi, al contrario di Cromwell che ha con sé le due camere, Mazzarino non ha altro appoggio che la regina, nella sua lotta contro il parlamento.»

«Ragione di più allora perché egli protegga un re che i parlamentari perseguitano.»

La regina scosse il capo con amarezza.

«Se devo dire quello che penso, milord», disse, «il cardinale non farà niente e forse sarà anche contro di noi. La mia presenza e quella di mia figlia in Francia, già gli pesano. A più grave ragione quella del re. Milord», aggiunse Enrichetta sorridendo malinconica, «è assai triste e quasi vergognoso dirlo, ma abbiamo passato al Louvre l'inverno senza denaro, senza biancheria, quasi senza pane e spesso senza alzarci dal letto per mancanza di fuoco.»

«Orrore!», esclamò di Winter. «La figlia di Enrico IV! La moglie di re Carlo! Perché, signora, non vi rivolgeste a uno qualunque di noi?»

«Ecco l'ospitalità che offre a una regina, un ministro al quale il re vuol domandarla.»

«Ma avevo udito parlare di un matrimonio fra monsignore il principe di Galles e madamigella d'Orléans?», disse di Winter.

«Sì, ne ho avuto la speranza per un momento. I ragazzi si volevano bene, ma la regina, che prima aveva favorito questo amore, ora ha cambiato parere e il duca d'Orléans che aveva incoraggiato quell'unione ha poi proibito alla

figlia di pensarvi oltre. Ah! milord», proseguì la regina senza dissimulare il suo pianto, «è meglio combattere come ha fatto il re e morire, come forse farà, che vivere mendicando come faccio io.»

«Coraggio, madama», disse di Winter, «coraggio, non disperate. La corona di Francia, in questo omento è così scossa che trova utile combattere la ribellione del popolo suo vicino. Mazzarino è uomo di Stato e dovrà rendersi conto di questa necessità.»

«Ma avete la sicurezza di non essere stato preceduto?», chiese dubbiosa la regina.

«E da chi?»

«Ma dai Joye, dai Pridge, dai Cromwell.»

«Sì, da un sarto, da un carrettiere, da un birraio! Spero, madama, che il cardinale non si alleerà con uomini simili.»

«Ma lui è forse qualche cosa di più?», chiese madama Enrichetta.

«Ma, per l'onore del re, per quello della regina…»

«Auguriamoci che faccia qualcosa per questo onore!», concluse madama

Enrichetta. «Un amico come voi, è sempre eloquente e io mi sento rassicurata. Datemi la mano e andiamo dal ministro.»

«Madama», disse di Winter, inchinandosi, «sono confuso di quest'onore.»

«Ma», continuò la regina, «se Mazzarino rifiutasse e il re perdesse la battaglia?»

«Allora Sua Maestà si rifugerebbe in Olanda, dove credo si trovi il principe di Galles.»

«E per la sua fuga il re potrebbe contare su fidati servitori, come voi?»

«Purtroppo no, madama», rispose di Winter, «il caso è stato previsto e io vengo a cercare alleati in Francia.»

«Alleati!», disse scuotendo il capo in segno di dubbio la regina.

«Madama», rispose di Winter, «se io ritrovassi certi vecchi amici di un tempo, rispondo di tutto.»

«Allora andiamo, milord», concluse la regina con quel tono di pungente dubbio proprio di chi ha molto sofferto: «andiamo e che Iddio vi ascolti!».

La regina salì nella sua carrozza e di Winter, a cavallo, seguito da due valletti, l’accompagnò cavalcando al suo sportello.

XXXIX. La lettera di Cromwell

Nel momento in cui madama Enrichetta usciva dalle Carmélites per recarsi al palazzo Reale, un cavaliere smontava di sella alla porta della dimora reale e diceva alle guardie che aveva qualcosa di molto importante da dire al cardinal Mazzarino.

Benché il cardinale avesse piuttosto paura, poiché aveva anche molto bisogno di notizie e di consigli, era piuttosto accessibile. Non c'era troppa difficoltà a varcare la prima porta e anche la seconda si oltrepassava facilmente; ma alla terza vegliavano, oltre la guardia e gli uscieri, il fedele Bernouin, cerbero che non piegava a nessuna parola, a nessuna pressione e che nessun ramoscello d'oro avrebbe avuto il potere d'incantare.

Era dunque alla terza porta che colui il quale sollecitava una udienza, doveva subire un formale interrogatorio.

Il cavaliere, lasciato il cavallo attaccato per la briglia ai cancelli del cortile, salì lo scalone e rivolgendosi alle guardie che si trovavano nella prima sala, chiese: «Il cardinal Mazzarino?».

«Passate», risposero le guardie senza alzare gli occhi intenti alle carte o ai dadi, dimostrando che non adempievano mansioni di valletti.

Nella seconda sala, il cavaliere trovò i moschettieri e gli uscieri. Ripeté la la domanda e: «Avete una lettera di convocazione?», gli chiese un usciere al quale si era rivolto.

«Ne ho una, ma non del cardinal Mazzarino.»

«Entrate e chiedete del signor Bernouin.»

E il cavaliere aprì l'uscio della terza stanza. Per caso o perché era il suo posto abituale, Bernouin era in piedi dietro quella porta e aveva udito il colloquio.

«Sono io, signore colui che cercate», disse. «Di chi è la lettera che portate a Sua Eminenza?»

«Del generale Oliver Cromwell», rispose il nuovo venuto. «Vogliate dire questo nome a Sua Eminenza e riferirmi se può ricevermi», e ciò detto rimase in piedi nell'atteggiamento cupo e fiero, particolare dei puritani.

Bernouin esaminò con occhio inquisitore tutta la persona del giovane ed entrò dal cardinale, al quale riferì le parole del messaggero.

«Un uomo latore di una lettera di Oliver Cromwell?», disse Mazzarino.

«Che specie d'uomo è?»

«Monsignore, un perfetto Inglese: capelli biondo-rossi, più rossi che biondi, occhi grigio-azzurro, più grigio che azzurro. Da notare, orgoglio e durezza.»

Ritornando in anticamera Bernouin, disse: «Monsignore chiede la lettera».

«Monsignore non vedrà la lettera senza il latore», replicò il giovane, «ma per convincervi che realmente sono latore di una lettera, eccola qui.»

Bernouin guardò il sigillo e vedendo che la lettera era realmente del generale Oliver Cromwell si mosse per tornare dal cardinale:

«Aggiungete», continuò il giovane, «che io non sono un semplice messaggero, ma un inviato straordinario».

Bernouin rientrato nel gabinetto tornò dopo pochi secondi e tenendo aperto l'uscio, disse cortesemente: «Entrate, signore».

Quella lettera aveva procurato a Mazzarino una grande agitazione e una viva emozione, ma per quanto fosse viva la sua perspicacia, cercava invano quale potesse essere il motivo che induceva Cromwell a mettersi in rapporto con lui.

L'elegante figura del messaggero apparve nel vano della porta: aveva in una mano il cappello, nell'altra la lettera.

Mazzarino si alzò.

«Voi avete, signore, una lettera credenziale per me?», disse.

«Eccola, Monsignore.»
Mazzarino prese la lettera, la dissuggellò e lesse:

Il signor Mordaunt, uno dei miei segretari, consegnerà questa lettera a Sua Eminenza il cardinale Mazzarino, a Parigi; egli è inoltre latore, per Sua Eminenza, di una seconda lettera confidenziale.

Oliver Cromwell

«Benissimo, signor Mordaunt», disse Mazzarino: «datemi la seconda lettera e sedete».
Il giovane trasse di tasca la seconda lettera, la consegnò al cardinale e sedette.
Intanto il cardinale, immerso nelle sue riflessioni, presa la lettera la girava e rigirava senza dissuggellarla, ma per distrarre il messaggero prese a interrogarlo, secondo la sua abitudine, convinto dall'esperienza che pochi riuscissero a nascondergli un segreto, quando li interrogava, guardandoli.
«Siete molto giovane, signor Mordaunt, per questo arduo mestiere di ambasciatore, nel quale spesso falliscono i più vecchi diplomatici.»
«Monsignore, ho ventitré anni, ma Vostra Eminenza si inganna dicendo che sono giovane; ho più età di Vostra Eminenza, benché non possa averne la saggezza.»
«Come, signore? Non vi capisco!»
«Intendo dire, Monsignore, che gli anni di dolore contano come doppi e io soffro da vent'anni.»
«Eh! capisco», fece Mazzarino, «mancanza di beni. Siete povero?» Poi soggiunse fra sé: «Questi rivoluzionari inglesi sono tutti pezzenti e villanzoni».
«Monsignore, avrei dovuto avere un patrimonio di sei milioni, ma me lo hanno tolto.»
«Allora non siete un uomo del popolo?», chiese stupito Mazzarino.
«Se portassi il mio titolo sarei lord; se portassi il mio nome avreste udito uno dei nomi più illustri d'Inghilterra.»

«Come vi chiamate, allora?», domandò Mazzarino.
«Mi chiamo il signor Mordaunt», rispose il giovane inchinandosi.
Mazzarino allora capì che l’inviato di Cromwell desiderava mantenere l’incognito.
Tacque il ministro e in quell’istante lo guardò con una maggiore attenzione ma il giovane rimase impassibile.
Mazzarino, brontolò fra sé: «Al diavolo questi puritani, sono tagliati nel macigno».
«Ma avete ancora parenti?», chiese.
«Sì, uno, Monsignore.»
«E vi aiuta?»
«Tre volte mi sono presentato a lui per implorare il suo aiuto e tre volte mi ha fatto scacciare dai suoi servi.»
«Oh! mio Dio!, caro signor Mordaunt», disse Mazzarino sperando di far cadere con la sua falsa pietà, il giovane in qualche tranello, «come mi interessa il vostro racconto! Non conoscete la vostra nascita?»
«La conosco soltanto da poco.»
«E fino al momento in cui l’avete conosciuta?»
«Mi consideravo un ragazzo abbandonato.»
«Allora non avete mai visto vostra madre?»
«Sì, Monsignore, la vidi quando ero bambino, venne tre volte dalla mia balia e ricordo, come se fosse oggi, l’ultima volta che venne.»
«Avete buona memoria.»
«Oh!, sì, Monsignore», rispose il giovane con un accento così strano che il cardinale sentì un brivido corrergli nelle vene.
«E chi vi allevava?», domandò Mazzarino.
«Una nutrice francese, che mi mandò via quando avevo cinque anni, perché nessuno la pagava più, dandomi il nome di quel parente del quale le aveva parlato spesso mia madre.»
«Che avvenne di voi?»

«Poiché piangevo e chiedevo l’elemosina per le strade, un pastore evangelico di Kingston mi raccolse, mi istruì nella religione calvinista, mi trasmise tutte le cognizioni che egli stesso possedeva e mi aiutò a ricercare la mia famiglia.»
«E quelle ricerche?»
«Furono infruttuose, fu il caso che fece tutto.»
«Scopriste quel che era avvenuto di vostra madre?»
«Seppi che fu assassinata da quel parente, aiutato da quattro amici suoi, ma avevo già saputo che ero stato degradato dalla nobiltà e spogliato dei beni, di tutti i miei beni dal re Carlo I»
«Ah! ora capisco perché servite il signor Cromwell, perché odiate il re.»
«Sì, Monsignore, lo odio», fu la risposta del giovane.
Il cardinale notò con stupore l’espressione diabolica con la quale il giovane pronunciò queste parole. Come il volto umano si colora di sangue, così il volto del giovane si colorò di fiele e divenne livido.
«La vostra storia è terribile, signor Mordaunt, e mi interessa moltissimo ma fortunatamente per voi, siete al servizio di un padrone molto potente. Egli deve aiutarvi nelle vostre ricerche. Noi possiamo avere molte informazioni.»
«Monsignore, a un buon cane di razza basta essere avviato su una buona pista, perché arrivi con certezza all’estremo opposto.»
«Volete che parli io a quel parente cui avete accennato?», domandò Mazzarino che avrebbe voluto farsi un amico presso Cromwell.
«Grazie, Monsignore, gli parlerò io stesso.»
«Ma non avete detto che vi maltrattava?»
«Mi tratterà meglio la prima volta che lo vedrò.»
«Allora avete un mezzo per commuoverlo?»
«Ho un mezzo per farmi temere.»
Mazzarino guardava il giovane, ma al lampo che scaturì da quegli occhi abbassò il capo e non sapendo continuare la

difficile conversazione, aprì la lettera di Cromwell.

Gli occhi del giovane tornarono poco a poco vuoti e vitrei come al solito ed egli cadde in una profonda meditazione. Mazzarino si volse a spiare di sottecchi se Mordaunt lo guardava e, notando la sua indifferenza, disse fra sé, con una impercettibile alzata di spalle: «Affidate i vostri affari a chi nello stesso tempo ha da sbrigare i propri! Sentiamo cosa vuole questa lettera».

Essa diceva testualmente:

A Sua Eminenza il cardinale Mazzarino.

Ho voluto, Monsignore, sapere le vostre intenzioni in rapporto agli attuali avvenimenti d'Inghilterra. I due regni sono troppo vicini, perché la Francia non si occupi della nostra situazione come noi ci occupiamo di quella della Francia. Gli Inglesi sono quasi unanimi nel combattere la tirannia di Carlo e dei suoi partigiani. Messo a capo di tale movimento dalla fiducia pubblica ne apprezzo e conosco meglio di chiunque la natura e le conseguenze. Oggi faccio la guerra a re Carlo e sto per impegnarlo in una battaglia decisiva. Lo vincerò perché lo spirito del Signore, la speranza e la volontà della nazione, sono con me. Perduta questa battaglia, il re non potrà salvarsi né in Inghilterra, né in Scozia. Se non sarà preso ed ucciso, tenterà di passare in Francia per reclutarvi soldati e trovare armi e denaro. La Francia ha già accolto la regina Enrichetta e senza pensarvi, ha attizzato nel mio paese un focolaio di guerra che non si potrà facilmente estinguere. Ma madama Enrichetta è figlia della Francia e l'ospitalità della Francia le era dovuta.

Quanto a re Carlo, la cosa cambia: se lo ospitasse e lo aiutasse, la Francia mostrerebbe di giudicare severamente gli atti del popolo inglese e nuocerebbe gravemente all'Inghilterra, ma soprattutto al cammino del governo che essa intende darsi, e tale situazione sarebbe come un atto di aperta ostilità…

A questo punto Mazzarino interruppe la lettura, preoccupato della piega che prendeva la lettera, e guardò nuovamente di sottecchi il giovane. Egli era ancora assorto nei suoi pensieri.

Mazzarino riprese a leggere:

Quindi è urgente, Monsignore, che io sappia come regolarmi riguardo alle intenzioni della Francia: gli interessi di questo regno e quelli dell'Inghilterra, benché diretti in senso inverso tuttavia si avvicinano più di quanto non sembri.

L'Inghilterra ha bisogno di grande tranquillità all'interno per allontanare il re, la Francia ha bisogno pure di molta tranquillità per consolidare il trono del suo giovane monarca; quindi voi, come noi, avete bisogno di pace all'interno. Come vedete siamo per raggiungerla, grazie all'energia del nostro governo.

Le vostre dispute col parlamento, le vostre brucianti discordie con i principi che oggi combattono per voi e domani combatteranno contro di voi, la tenacia popolare diretta dal coadiutore, dal presidente Blancmesnil e dal consigliere Broussel: tutto questo disordine, insomma, che serpeggia nei differenti gradi dello Stato, deve farvi considerare con inquietudine l'eventualità di una guerra all'estero. Infatti allora l'Inghilterra, infiammata dall'entusiasmo per le nuove idee, si alleerebbe con la Spagna che già sogna una tale alleanza.

Allora, conoscendo la vostra prudenza e la situazione tutta personale che gli eventi vi hanno creato, penso che preferirete concentrare le vostre forze nell'interno della Francia e abbandonare alle sue il nuovo governo d'Inghilterra.

La neutralità consiste soltanto nell'allontanare re Carlo dal territorio francese e nel non dare alcun aiuto, né di soldati, né di armi, né di denaro a questo re assolutamente estraneo al vostro paese.

Questa lettera è assolutamente confidenziale, per cui ve la spedisco a mezzo di un uomo di mia assoluta fiducia; essa precederà, per un sentimento che Vostra Eminenza apprezzerà, le misure che adotterò secondo gli avvenimenti. Oliver Cromwell ha pensato che sia più facile far capire la precisa situazione a uno spirito intelligente come quello di Mazzarino che a una regina, mirabile per fermezza, ma troppo ligia ai vani pregiudizi della nascita e del potere per diritto divino

Addio, Monsignore, e se non avrò risposta entro quindici giorni considererò questa lettera come non scritta.

Oliver Cromwell

«Signor Mordaunt», disse il cardinale alzando il tono della voce, quasi per destare il giovane dalla sua meditazione, «la mia risposta a questa lettera sarà tanto più soddisfacente per il generale Cromwell, quanto più io avrò la sicurezza che sia ignorata da tutti. Andate ad aspettarla a Boulogne-sur-Mer e promettetemi di partire domani mattina.»

«Monsignore ve lo prometto, ma quanti giorni Vostra Eminenza mi farà aspettare questa risposta?»

«Se entro dieci giorni non l'aveste ricevuta, potete ripartire.»

Mordaunt si inchinò.

«Non è tutto, signore», continuò Mazzarino. «Le vostre avventure personali mi hanno particolarmente interessato, la lettera del signor Cromwell vi rende degno di tutta la mia considerazione come ambasciatore. Vediamo un po' che cosa potrei fare per voi.»

Mordaunt rimase pensieroso un istante e, dopo una certa esitazione, stava per parlare, quando Bernouin aprì precipitosamente la porta e parlò sottovoce al cardinale.

«Monsignore», gli disse, «la regina Enrichetta entra in questo momento a palazzo Reale, in compagnia di un gentiluomo inglese.»

Mazzarino non poté nascondere uno scatto improvviso che trattenne il giovane dalla confidenza che stava per fare.

«Signore», disse il cardinale, «poiché penso che per voi tutte le città siano uguali e io sono circondato da pressioni, avrei pensato che possiate attendere a Boulogne; ma se voi preferite un’altra città, ditemelo senz’altro. Desidero in ogni modo che la vostra presenza a Parigi sia ignorata.»

«Partirò, Monsignore», disse Mordaunt, facendo qualche passo verso la porta.

«No, non di là, desidero che nemmeno vi si veda uscire. Il nostro colloquio deve rimanere segreto.»

Mordaunt seguì Bernouin che lo fece passare in una sala vicina e lo affidò a un usciere indicandogli una porta d’uscita. Bernouin tornò in fretta presso il suo padrone per introdurre da lui la regina Enrichetta, la quale stava già attraversando la galleria a vetri.

XL. Mazzarino e madama Enrichetta

Il cardinale si alzò e andò a ricevere la regina d'Inghilterra. La trovò a metà della galleria che conduceva al suo gabinetto. Egli provava tanto maggiore rispetto per quella regina senza seguito e senza onori, in quanto sentiva qualche rimorso per la propria avarizia e per la propria mancanza di cuore.

Coloro che chiedono sanno costringere il loro volto ad assumere tutte le espressioni e la figlia di Enrico IV sorrideva andando incontro a colui che disprezzava e odiava.

«Ah!», disse fra sé Mazzarino, «che dolce espressione! Che venga per domandarmi un prestito?»

E lanciò uno sguardo inquieto allo sportello della cassaforte: girò anche verso il palmo della mano la pietra del magnifico diamante il cui splendore attirava gli sguardi sulla sua mano, che era bianca e bella. Però, purtroppo, quell'anello non aveva la virtù di quello di Gige che rendeva invisibile chi lo portava, quando questi faceva ciò che aveva fatto Mazzarino.

Ora, Mazzarino in quel momento avrebbe desiderato ardentemente di essere invisibile, perché indovinava che madama Enrichetta andava da lui certo per domandargli qualcosa. Se una regina trattata tanto male da lui, veniva col sorriso sulle labbra, invece che con parole di minaccia, era chiaro che essa veniva per chiedere.

«Signor cardinale», disse l'augusta visitatrice, «prima di decidermi a venire da voi, avevo pensato di parlare della cosa con mia sorella, ma ho poi riflettuto che gli affari politici riguardano essenzialmente gli uomini.»

«Madama», disse Mazzarino, «Vostra Maestà mi confonde con questa lusinghiera dichiarazione.»

«E molto gentile», pensò la regina, «che abbia già indovinato?»

Erano già arrivati nello studio del cardinale. Egli fece sedere la regina e poi disse: «Il più rispettoso dei vostri servi, attende i vostri ordini».

«Purtroppo, signore, ho perso l’abitudine di dare ordini e ho preso quella di rivolgere preghiere.

Vengo a pregarvi e sarò felice se la mia preghiera sarà esaudita da voi.»

«Madama, vi ascolto», disse Mazzarino.

«Signor cardinale, si tratta della guerra che il re mio marito sostiene contro i suoi sudditi ribelli.

Forse voi ignorate che in Inghilterra si battono», disse la regina con infinita tristezza, «e che fra poco si batteranno con maggiore accanimento.»

«Lo ignoro completamente, madama», disse il cardinale con un leggero movimento della spalla.

«Le nostre guerre assorbono il tempo e lo spirito di un povero ministro debole e incapace come sono io.»

«Allora sappiate, signor cardinale», continuò la regina, «che il re mio sposo, Carlo I, è alla vigilia di impegnare un’azione decisiva. In caso di sconfitta…»

Mazzarino fece un movimento.

«Bisogna tutto prevedere», aggiunse la regina. «In caso di sconfitta, vi dicevo, egli avrebbe desiderio di ritirarsi in Francia e viverci come un semplice privato. Cosa pensate voi di un tale progetto?»

Il cardinale impassibile aveva ascoltato tutto il discorso col suo consueto, benevolo sorriso, e quando la regina ebbe finito:

«Credete, madama», rispose con la sua voce più serena, «voi ritenete che la Francia agitata e turbolenta com'è, sia prorpio una residenza salutare per un re detronizzato? La corona non è troppo solida sulla testa del re Luigi XIV, come potrebbe sopportare un doppio peso?».

«Mi sembra che per quello che riguarda me, questo peso non sia stato molto grave», interruppe la regina con un doloroso sorriso, «ed io non chiedo che per mio marito si faccia di più. Vedete che siamo modesti.»

«Oh! per voi madama, per la figlia di Enrico IV, il re grande e sublime…», si affrettò a dire il cardinale per tagliare corto a delle spiegazioni che sentiva arrivare.

«Il che non vi impedisce di rifiutare ospitalità a suo genero, non è vero? Tuttavia dovreste ricordarvi che il re “grande e sublime” proscritto un giorno, come lo sarà un giorno mio marito, quel re andò a chiedere soccorso all’Inghilterra e lo ebbe. Vero è che la regina Elisabetta era sua nipote.»

«Peccato!», disse Mazzarino che si dibatteva in questa logica così semplice. «Vostra Maestà non mi comprende e giudica male le mie intenzioni, forse perché io mi esprimo male in francese.»

«Parlate pure in italiano. Nostra madre la regina Maria de’ Medici, ci insegnò questa lingua prima che il cardinale che vi precedette la mandasse a morire in esilio. Se qualcosa è rimasto di quel grande, di quel sublime re Enrico di cui voi sempre parlate, egli deve meravigliarsi di tanta e profonda ammirazione per la sua memoria, accompagnata da così scarsa pietà per la sua famiglia.»

Mazzarino aveva la fronte imperlata di grosse gocce di sudore.

«Quell’ammirazione è invece tanto grande e reale», protestò Mazzarino, «che se Carlo I, che Dio guardi da ogni sciagura!, venisse in Francia, io gli offrirei la mia casa. Ma sarebbe un rifugio poco sicuro. Un giorno o l’altro il popolo brucerà questa casa come ha bruciato quella del maresciallo d’Ancre. Povero Concino Concini! Eppure egli non voleva altro che il bene della Francia.»

«Sì, Monsignore, come voi!», disse ironicamente la regina.

Il cardinale finse di non rilevare il doppio senso della frase che gli aveva detto e seguitò a impietosirsi sulla sorte di Concini.

«Ma infine, signor cardinale», esclamò quasi impazientita la regina, «che cosa mi rispondete?»

«Madama», esclamò sempre più commosso Mazzarino, «Vostra Maestà mi vuol permettere di darle un consiglio? Dopo aver deposto ai suoi piedi i miei più devoti omaggi.»

«Dite, signore», rispose la regina, «il consiglio di un uomo prudente come voi deve essere certamente buono.»

«Madama, credetemi, il re dovrà difendersi fino alla fine.»

«Lo ha fatto finora e questa ultima battaglia che egli affronta con mezzi troppo inferiori a quelli dei suoi nemici, dimostra che ha intenzione di combattere finché gli sarà possibile. Ma nel caso che fosse sconfitto?»

«Ebbene, Vostra Maestà, perdoni il mio ardire, ma la mia opinione è che il re non dovrebbe lasciare il suo regno. I re assenti vengono presto dimenticati: se passa in Francia, la sua causa è perduta.»

«Ma, allora», disse la regina, «se voi avete questa ferma convinzione mandategli soccorsi di uomini e di denari, perché io non posso far più nulla per lui. Per aiutarlo ho venduto fin l’ultimo gioiello. Non mi rimane nulla, voi lo sapete, lo sapete meglio di ogni altro, signore; se mi fosse rimasto qualche oggetto di valore, avrei potuto comprare almeno della legna per riscaldarci me e mia figlia, quest’inverno.»

«Ah! madama!», esclamò Mazzarino. «Vostra Maestà non sa cosa mi chiede: dal giorno in cui un aiuto straniero arriva a un re per rimetterlo sul trono equivale a confessare che non c'è più nessun aiuto per lui nel cuore dei suoi sudditi.»

«Insomma, signor cardinale», concluse la regina ormai stanca di seguire le sottigliezze in quel labirinto di parole che non riusciva a seguire, «rispondetemi sì o no. Se il re rimane in Inghilterra, lo aiuterete? Se viene in Francia, gli darete ospitalità?»

«Madama», fece il cardinale simulando la massima franchezza: «spero di mostrare alla Maestà Vostra come io le sia devoto e quanto desideri definire in modo

soddisfacente una cosa che le sta tanto a cuore. Penso quindi che dopo di ciò la Maestà Vostra non dubiterà più del mio zelo nel servirla».

Impaziente la regina si mordeva le labbra e si agitava sulla poltrona.

«Ebbene, parlate, che cosa farete?»

«Vado subito a consultare la regina e in seguito presenteremo la questione al parlamento.»

«Col quale siete in lotta, non è vero? Incaricherete Broussel di essere il relatore. Basta, basta, signor cardinale. Vi comprendo, o meglio, il torto è mio. Andate pure al parlamento, da quel parlamento nemico dei sovrani, dal quale vennero alla figlia del grande e sublime re Enrico IV, che voi tanto ammirate, i soli soccorsi che le hanno impedito di morire di fame e di freddo questo inverno.»

La regina si alzò con maestosa indignazione.

Il cardinale protese le mani giunte verso di lei e: «Ah! Madama, madama, mio Dio, come mi conoscete male!».

Ma la regina Enrichetta, senza nemmeno voltarsi, né commuoversi a quelle lacrime ipocrite, attraversò lo studio, aprì essa stessa l’uscio e in mezzo alle numerose guardie, ai premurosi cortigiani, in mezzo al lusso di una regalità rivale, andò a prendere la mano di lord di Winter che stava solo, isolato e in piedi. Povera regina già decaduta, dinanzi alla quale tutti si inchinavano per etichetta, ma che non aveva più che un solo braccio al quale potersi appoggiare.

«Fa lo stesso», disse fra sé Mazzarino non appena fu solo, «mi ha commosso perché è stata una parte dura. Ma io non ho detto nulla né all’uno, né all’altro. Mah! Cromwell è uno spietato cacciatore di re. Compiango i suoi ministri, se mai ne prenderà. Bernouin!»

Bernouin entrò.

«Informatevi se il giovane vestito di nero e con i capelli corti, che avete introdotto presso di me poco fa, è ancora a palazzo.»

Bernouin uscì. Il cardinale occupo l’attesa a girare l’anello dalla parte del castone e a strofinare il diamante, ad ammirarne l’acqua, e poiché una lacrima gli inumidiva ancora gli occhi e gli offuscava la vista, egli scosse la testa per farla cadere.

Bernouin ritornò con Comminges che era di guardia.

«Monsignore», disse Comminges, «mentre precedevo il giovane di cui Vostra Eminenza domanda, egli si è avvicinato alla porta della galleria a vetri ed è rimasto fermo in ammirazione del quadro di Raffaello che è di fronte a quella porta. Poi, dopo un momento di meditazione è disceso.

Mi pare di averlo visto salire su un cavallo grigio e uscire dal cortile. Ma, Monsignore non si reca dalla regina? Mio zio, il signor di Guitaut, mi ha detto che Sua Maestà ha ricevuto notizie dal campo.»

«Vado subito.»

Entrò il signor di Villequier che veniva a cercare il cardinale da parte della regina.

Comminges aveva visto giusto: Mordaunt attraversando la galleria aveva scorto di Winter che era in attesa della regina. A quella vista si era arrestato di colpo, non in ammirazione del quadro di Raffaello, ma affascinato da una apparizione terribile. I suoi occhi si dilatarono e il suo corpo fu scosso da un terribile brivido: sembrava che avesse voluto attraversare quella parete che lo divideva dal suo nemico, perché se Comminges avesse potuto vedere con quale espressione di odio lo sguardo del giovane si era fissato su di Winter, non avrebbe dubitato un istante che quel signore inglese era il suo nemico mortale.

Ma egli si arrestò.

Fu senza dubbio per poter riflettere, poiché invece di lasciarsi trascinare dal suo primo moto, che era stato di andare dritto verso lord di Winter, discese lentamente la scala, uscì a testa bassa dal palazzo, si mise in sella, fermò il proprio cavallo all’angolo della via Richelieu e, con gli

occhi fissi al cancello, attese che la carrozza della regina uscisse dal cortile.

Non dovette attendere molto tempo, poiché la regina si era trattenuta appena un quarto d’ora presso Mazzarino; un quarto d’ora che però a lui parve un secolo.

Finalmente la pesante macchina, come era allora considerata una carrozza, uscì cigolando dal cancello, e di Winter, sempre a cavallo, si abbassò verso la portiera per parlare con Sua Maestà.

I cavalli partirono al trotto e presero la strada del Louvre, dove entrarono poco dopo.

Prima di uscire dal convento delle carmelitane, madama Enrichetta aveva infatti detto a sua figlia di venirla ad attendere a Palazzo dove esse avevano abitato a lungo e che avevano lasciato soltanto perché la miseria sembrava loro più pesante in quelle sale dorate.

Mordaunt seguì la vettura, e quando l’ebbe vista entrare sotto l’arcata scura, andò, sempre a cavallo, ad appostarsi contro una muraglia sulla quale si stendeva l’ombra e rimase immobile come il bassorilievo di una statua equestre.

Aspettava, come già aveva fatto a palazzo Reale.

XLI. Come talvolta gli infelici scambiano il caso per la Provvidenza

«Dunque, madama?», chiese di Winter, quando i domestici si furono allontanati.

«Dunque quello che avevo previsto, accade, milord!»

«Rifiuta?»

«Ve lo avevo detto prima.»

«Ma è la prima volta che avviene una cosa simile, madama, il cardinale rifiuta di accogliere il re; la Francia rifiuta l'ospitalità a un principe infelice.»

«Non ho detto la Francia, milord, ho detto il cardinale, che non è nemmeno Francese.»

«Avete visto la regina?»

«Era inutile», rispose scuotendo la testa con tristezza, «perché non sarà certamente la regina che dirà di sì, quando il cardinale ha detto di no. Non sapete che quell'Italiano tiene nelle sue mani le fila di tutto, sia all'interno che all'estero? C'è di più, e ritorno a quel che vi dissi, non sarei stupita se fossimo stati preceduti da Cromwell. Il cardinale era imbarazzato nel parlarmi, e tuttavia, ferma la sua volontà nel diniego. Poi non era normale quell'andirivieni a palazzo Reale dove c'era uno strano movimento. Che abbiano ricevuto notizie?»

«Ma nessuno può essere giunto prima di me, dall'Inghilterra. Sono partito tre giorni fa, per miracolo ho attraversato l'esercito puritano col mio valletto Tomy ed abbiamo preso la posta: i cavalli che ora montiamo li abbiamo comprati a Parigi e sono pure sicuro che il re prima di arrischiare una decisione aspetterà la risposta di Vostra Maestà.»

«Milord, gli riferirete», continuò la regina, disperata, «che ho sofferto più di lui, che non posso aiutarlo, obbligata come sono a mangiare il pane dell'esilio e a chiedere ospitalità a

falsi amici che ridono delle mie lacrime. Aggiungerete che per quello che riguarda la sua regale persona, è necessario che si sacrifichi generosamente e muoia da re. Io andrò a morire al suo fianco.»

«Madama, madama!», esclamò di Winter. «Vostra Maestà si abbandona allo scoraggiamento, mentre ci rimane forse ancora qualche speranza.»

«Non ho più amici al mondo, tranne che voi. Mio Dio!», esclamò madama Enrichetta levando gli occhi al cielo. «Vi siete forse ripreso tutti i cuori generosi che esistevano sulla terra?»

«Madama, spero di no», rispose di Winter. «Vi ho pure parlato di quattro uomini risoluti a morire, che, in tempi lontani fecero molto; uomini sicuri, i ripeto, risoluti a morire.»

«E dove sono questi vostri amici?»

«Credo che siano in Francia, ma non ne so di più. Uno di loro tenne la mia vita nelle sue mani e me la rese.»

«Ditemi i loro nomi, può darsi che non mi riescano nuovi e che possa così aiutarvi nelle vostre ricerche.»

«Uno di loro è il cavaliere d’Artagnan.»

«Oh! milord, se non m’inganno il luogotenente d’Artagnan dei moschettieri, è, ritengo, tutto al servizio del cardinale.»

«In questo caso sarebbe un’ultima disgrazia», disse di Winter, «e incomincerei a credere che siamo maledetti.»

«Ma gli altri?», continuò la regina, aggrappata a quella ultima speranza, come un naufrago.

«Del secondo udii il nome, perché prima di battersi con noi, quei quattro gentiluomini ci dettero i loro nomi: si chiamava il conte di La Fère e gli altri due, avevo l’abitudine di chiamarli coi loro pseudonimi e così ho dimenticato i loro nomi.»

«Mio Dio, sarebbe utile ritrovarli, utile e urgente, se, come pensate, possono essere così utili al re.»

«Oh, sì!», disse di Winter. «Perché sono gli stessi; ascoltatemi bene madama, e cercate di ricordare. Avete mai

sentito raccontare che la regina Anna d’Austria fu in altri tempi salvata dal più grande pericolo che abbia mai corso una regina?»

«Sì, al tempo dei suoi amori col signor di Buckingham, a proposito di certi gioielli…»

«Proprio così, e a salvarla furono quegli uomini, e ora io sorrido di pietà pensando che se i nomi di quei gentiluomini vi sono ignoti, è perché la regina li ha dimenticati, mentre avrebbe dovuto farli i primi signori del suo regno.»

«Bisogna cercarli, milord; ma che potranno fare quattro uomini o meglio tre? Perché non bisogna contare sul signor d’Artagnan.»

«Sarebbe una valida spada di meno, ma ne rimarrebbero sempre altre tre, Senza contare la mia: ora, quattro uomini devoti attorno al re per guardarlo dai nemici per circondarlo nella battaglia, per consigliarlo, per scortarlo nella fuga, non per poterlo fare vincitore, ma per salvarlo se fosse vinto, e aiutarlo ad attraversare il mare e checché ne dica Mazzarino una volta sulle coste di Francia, il vostro regale sposo vi troverebbe tanti rifugi e tanti asili quanti ne trova l’uccello marino nella tempesta!»

«Milord, cercate quei gentiluomini e se li ritrovate e se acconsentiranno a passare con voi in Inghilterra, io darò a ciascuno, il giorno in cui risaliremo sul trono, una corona ducale e tanto denaro quanto basterebbe per comprare White-Hall, vi scongiuro cercateli.»

«Sì, li cercherei, madama», disse di Winter, «e sicuramente li troverei, ma il tempo mi manca: Vostra Maestà dimentica che il re attende risposta, e l’attende con angoscia?»

«Allora siamo perduti!», esclamò la regina al colmo della disperazione.

In quel momento entrò la giovane Enrichetta e la regina con quella sublime forza che è l’eroismo delle madri, ricacciò le lacrime e fece cenno a di Winter di cambiare discorso. Alla giovinetta non passò inosservato il turbamento materno e affettuosamente,

domandò: «Mamma, perché piangete sempre, senza di me?».

Invece di risponderle la regina sorrise e disse a di Winter:

«Vedete che ad essere regina soltanto a metà ho almeno guadagnato una cosa: i miei figli mi chiamano mamma, invece di chiamarmi madama».

E chiese alla figlia: «Che volete, Enrichetta?».

«Mamma», disse la giovane principessa, «un cavaliere è entrato al Louvre e chiede di presentare i suoi omaggi a Vostra Maestà, dice che deve consegnare una lettera, credo, da parte del maresciallo di Grammont.»

«Il maresciallo è uno dei miei fidi; ma notate, caro milord, che siamo in tale povertà che mia figlia deve fare da cameriera per annunziare i visitatori.»

«Madama, abbiate pietà di me», disse di Winter, «mi spezzate il cuore.»

«Sapete chi è questo cavaliere, Enrichetta?» domandò la regina.

«L'ho visto dalla finestra, è un giovane che dimostra circa sedici anni e si chiama il visconte di Bragelonne.»

Sorridendo la regina fece un breve cenno, la principessa aprì la porta e Raul comparve sulla soglia.

Fatti tre passi verso la regina, piegò il ginocchio e disse: «Porto a Vostra Maestà una lettera del mio amico, il signor conte di Guiche, che ha aggiunto di avere l'onore di essere fra i vostri devoti servitori; questa lettera contiene una notizia importante e l'espressione del suo rispetto».

Al nome del conte di Guiche, la giovane principessa arrossì leggermente e la regina guardò la figlia con una certa severità.

«Ma voi, mi avevate detto che la lettera era del maresciallo di Grammont, Enrichetta!», disse la regina.

«Lo credevo, madama…», balbettò la fanciulla.

«E colpa mia, madama», spiegò Raul; «infatti mi sono annunziato come inviato del maresciallo di Grammont, ma

ferito al braccio destro, egli non ha potuto scrivere e il conte di Guiche ha scritto per lui.»

La regina fece segno a Raul di rialzarsi e gli domandò: «Dunque, c'è stata battaglia?».

«Sì, madama», rispose il giovane consegnando la lettera a di Winter che si era mosso per prenderla e che la rimise alla regina.

Alla notizia di una battaglia combattuta, la principessa aprì bocca per fare una domanda che certamente la interessava ma la sua bocca si richiuse senza pronunziare parola, mentre il vivo colorito delle sue guance poco a poco spariva.

La regina noto tutto questo e senza dubbio il suo cuore materno lo spiegò, perché rivolgendosi a Raul: «Non è capitato nulla di male al giovane conte di Guiche?», domandò. «Egli non è soltanto fra i nostri servitori, come egli vi disse, ma anche fra i nostri amici.»

«No, madama, al contrario, si è coperto di gloria in quella battaglia ed ebbe anzi l'onore di essere abbracciato da monsignor principe sul campo.» Istintivamente la giovane principessa batté le mani, ma poi, vergognosa di essersi lasciata trascinare a quella dimostrazione di gioia, si chinò su un vaso rose, come ad aspirarne il profumo.

«Vediamo cosa ci dice il conte», disse la regina.

«Ho avuto l'onore di dire a Vostra Maestà che egli scrive a nome di suo padre.»

«Sì, signore.»

La regina aprì la lettera e lesse:

Madama e regina. Non potendo avere l'onore di scrivervi io stesso a causa di una ferita alla mano destra, vi faccio scrivere da mio figlio, il conte di Guiche, che sapete, come suo padre, vostro servitore, per dirvi che abbiamo vinto la battaglia di Lens e che questa vittoria non mancherà di accrescere la potenza del cardinale Mazzarino e della regina sugli affari d'Europa. Vostra Maestà, se volesse accettare il mio consiglio, approfitti di questo momento per insistere a

favore del suo augusto sposo presso il governo del re. Il signor visconte di Bragelonne che avrà l'onore di consegnarvi questa lettera, è l'amico di mio figlio, al quale secondo ogni probabilità, ha salvato la vita. É un gentiluomo sul quale la Maestà Vostra può fare pieno assegnamento, per farmi giungere eventualmente qualche notizia verbale o scritta.

Col massimo rispetto ho l'onore...

Maresciallo di Grammont

Quando la regina aveva letto del servizio da lui reso al conte, Raul istintivamente aveva volto il capo verso la giovane principessa e aveva visto accendersi in quegli occhi un’espressione di riconoscenza infinita, per lui. Non c'era dubbio, la figlia del re Carlo amava il suo amico.

«La battaglia di Lens è vinta!», esclamò la regina. «Qui sono felici, vincono delle battaglie! Sì, il maresciallo di Grammont ha ragione; la vittoria muterà in meglio i loro affari, ma ho paura che non influisca affatto sui nostri, se pure per noi non sarà dannosa. Questa notizia è recente, signore», continuò la regina: «vi sono grata di essere stato così sollecito a recarmela; senza di voi, senza questa lettera, l’avrei saputa soltanto domani e forse anche più tardi; sarei stata l’ultima a saperla in tutta Parigi».

«Madama», disse Raul, «il Louvre è il secondo palazzo nel quale la notizia è pervenuta, nessun altro la conosce ancora. Avevo giurato al conte di Guiche di consegnare questa lettera a Vostra Maestà anche prima di avere abbracciato il mio tutore.»

«Il vostro tutore è un Bragelonne, come voi?», domandò lord di Winter. « Un tempo conobbi un Bragelonne, vive sempre?»

«No, signore, morì e da lui il mio tutore che era, credo, suo prossimo parente, ereditò la terra di cui io porto il nome.»

«E il vostro tutore», domandò la regina che non poteva non interessarsi di quel bei giovinetto, «come si chiama?»

«Conte di La Fère, madama», rispose il giovane inchinandosi.
Di Winter fece un gesto di sorpresa, la regina lo guardò raggiante di gioia.
«Avete detto proprio questo nome? conte di La Fère?», esclamò la regina.
In quanto a di Winter non poteva proprio credere ai propri orecchi.
«Il conte di La Fère», esclamò a sua volta, «oh! Signore, rispondetemi, vi supplico, il conte di La Fère è un gentiluomo che io ho conosciuto bello e prode, che fu moschettiere di Luigi XIII e ora avrà sui quarantotto anni?»
«Esattamente.»
«E che prestava servizio sotto un nome di battaglia?»
«Sotto il nome di Athos. Anche poco tempo fa ho udito il suo amico, il signor d'Artagnan, dargli questo nome.»
«E lui, madama, è lui! Dio sia lodato! Ed è a Parigi?», domandò di Winter, rivolgendosi a Raul.
Poi di nuovo alla regina: «Sperate ancora, sperate», disse, «la Provvidenza si dimostra favorevole a noi, poiché ci fa ritrovare quel bravo gentiluomo in maniera così miracolosa: e, signore vi prego, ditemi dov'è alloggiato?».
«Il signor conte di La Fère abita in via Guénégaud, all'Albergo del Grand Roi Charlemagne.»
«Grazie, signore. Avvertitelo perché io possa trovarlo in casa, andrò subito ad abbracciarlo.»
«Signore, obbedisco volentieri, se Sua Maestà mi permette di ritirarmi.»
«Andate, signor visconte di Bragelonne», rispose la regina, «e siate certo del nostro affetto.»
Raul si inchinò rispettosamente davanti alle due donne, salutò di Winter e uscì.
La regina e di Winter continuarono a parlare sottovoce, perché la fanciulla non udisse, ma era una precauzione inutile, perché essa era assorta nei propri pensieri.

«Ascoltate, milord», disse la regina, «avevo conservato questa croce di diamanti che mi viene da mia madre e questa Placca di San Michele, che mi viene dal mio sposo. Valgono circa cinquantamila lire e avevo giurato di morire di fame prima di disfarmene; ma oggi che questi gioielli possono essere utili a lui o ai suoi difensori, bisogna sacrificare tutto a questa speranza.

Prendeteli e se per la vostra spedizione ci fosse bisogno di denaro, vendete senza timore, vendete.

Ma se trovate modo di conservarli pensate, milord, che considererei il vostro servigio come il più grande che un uomo possa rendere a una regina e che se venisse il giorno della prosperità chi mi porterà questa croce e questa placca sarà benedetto da me e dai miei figli.»

«Madama», rispose di Winter, «Vostra Maestà sarà servita da un uomo devoto. Vado a depositare in luogo sicuro questi due oggetti che non accetterei se potessimo ancora disporre della nostra antica ricchezza; ma i nostri beni sono confiscati, il nostro denaro liquido è esaurito e siamo ridotti a trarre profitto da quello che possediamo ancora. Fra un’ora sarò dal conte di La Fère e domani Vostra Maestà avrà una risposta definitiva.»

Baciò rispettosamente la mano della regina, la quale indicando la figlia: «Milord», soggiunse, «voi avevate l’incarico di consegnare qualcosa a questa fanciulla da parte di suo padre».

Di Winter non comprendeva cosa intendesse dire la regina; allora la giovinetta si avanzò sorridente e arrossendo porse la fronte al gentiluomo.

«Dite a mio padre che re o fuggiasco, vincitore o vinto, potente o povero», disse la giovane principessa, «egli avrà sempre in me la figlia più sottomessa e affezionata.»

«Lo so, Altezza», rispose di Winter, toccando con le labbra la fronte di Enrichetta.

Uscì, e senza essere accompagnato attraversò sale vaste ed oscure completamente deserte tergendosi le lacrime che

per quanto scettico fosse dopo cinquant’anni di vita di Corte, non poteva fare a meno di versare alla vista di quella regina sventurata, così dignitosa e profonda insieme.

XLII. Zio e nipote

Di Winter raggiunse il valletto che, con i cavalli, lo attendeva alla porta, e si incamminò pensieroso, voltandosi spesso per contemplare la tetra e silenziosa facciata del Louvre e vide l'ombra di un cavaliere staccarsi quasi dal muro e seguirlo a distanza. Gli venne in mente come, uscendo da Palazzo, poco prima, avesse notato un'ombra quasi simile a quella. E anche il valletto che lo seguiva a pochi passi sorvegliava anche lui inquieto quel cavaliere.

«Tomy», chiamò iI gentiluomo facendo segno al valletto di avvicinarsi.

«Eccomi, monsignore», e si pose al fianco del padrone.

«Avete notato quell'uomo che ci segue?»

«Sì, milord.»

«Chi è?»

«Non so. So soltanto che costui, segue Vostra Grazia dal palazzo Reale; si era fermato al Louvre aspettando che usciste, e appena siete uscito si è mosso»

«Qualche spia del cardinale», pensò di Winter, «fingiamo di ignorarlo.»

Spronato il cavallo si addentrò nel dedalo di viuzze che conducevano al suo albergo situato dalla parte dei Marais; avendo abitato a lungo nei paraggi, lord di Winter era tornato naturalmente a prendere alloggio da quelle parti.

Lo sconosciuto spinse il cavallo al galoppo.

Di Winter smontò davanti all'albergo e salì in camera sua, ripromettendosi di far sorvegliare la spia, ma mentre deponeva guanti e cappello sul tavolino, vide, riflessa in uno specchio che gli era di fronte, una figura che si disegnava sulla soglia; si voltò: Mordaunt gli era davanti.

Di Winter impallidì, ma rimase fermo al suo posto, mentre Mordaunt stava immobile sulla porta freddo, minaccioso. Fra i due uomini ci fu un istante di silenzio gelido.

«Signore», disse di Winter, «credevo di avervi già fatto comprendere che sono stanco di questa persecuzione, dunque ritiratevi o chiamo per farvi scacciare, come feci a Londra. Io non sono vostro zio, quindi non vi conosco.»

«Zio», replicò Mordaunt con la sua voce sarcastica e rauca, «vi ingannate. Questa volta non mi farete scacciare come faceste a Londra, questa volta non oserete. E quanto a negare che io sia vostro nipote ci penserete due volte, perché ora ho saputo molte cose che un anno fa ignoravo.»

«Che cosa importa a me quel che avete saputo?»

«Oh! vi importerà molto, zio, ne sono certo e fra poco anche voi sarete del mio parere», aggiunse il giovane con un sorriso che fece passare un brivido nelle vene del suo interlocutore.

«Quando mi presentai da voi la prima volta a Londra, era per sapere cosa fosse avvenuto del mio patrimonio; quando mi presentai la seconda volta era per chiedervi che cosa avesse potuto insozzare il mio nome. Questa volta mi presento a voi per farvi una domanda assai più terribile di tutte le altre, per dirvi, come Iddio disse al primo omicida “Caino, che hai fatto di tuo fratello Abele?“, per dirvi: “Milord, che avete fatto di vostra cognata che era mia madre?“.»

Di Winter indietreggiò sotto il fuoco di quegli occhi ardenti.

«Di vostra madre?»

«Sì, di mia madre, milord», ripeté il giovane, con un violento moto del capo.

Di Winter fece un violento sforzo su se stesso, immergendosi nei vecchi ricordi per cercarvi una nuova ragione di odio, ed esclamò:

«Cercate voi quel che è avvenuto di lei, sciagurato, e domandatene all’inferno e forse l’inferno vi risponderà».

Il giovane avanzò allora nella camera finché si trovò faccia a faccia con lord di Winter e incrociando le braccia: «L’ho chiesto al carnefice di Béthune», disse con voce sorda e col

viso livido di dolore e di collera: «e il carnefice di Béthune mi ha risposto».

Di Winter cadde su una sedia, come se lo avesse colpito la folgore e tentò di rispondere.

«Sì, non è vero?», continuò Mordaunt. «Così tutto si spiega; con questa chiave l'abisso si apre.

Mia madre aveva ereditato da suo marito e voi l'avete assassinata. Il mio nome mi assicurava l'eredità dei beni paterni e voi me lo avete tolto, poi, dopo avermi privato del nome, mi avete spogliato del patrimonio. Ora non mi meraviglio più che voi non sappiate riconoscermi, non mi stupisco che non vogliate riconoscermi. Non conviene ad uno spogliatore chiamare nipote l'uomo che si è derubato, per un assassino chiamare nipote l'uomo che si è reso orfano!»

Queste parole sortirono precisamente l'effetto contrario a quello che si aspettava Mordaunt: di Winter si ricordò quale mostro era stata Milady e con grande calma guardando severamente il giovane esaltato: «Volete scoprire quell'orribile segreto, signore?», domandò. «Ebbene eccovi soddisfatto: saprete chi era quella donna della quale oggi venite a chiedermi conto: secondo ogni probabilità, essa aveva avvelenato mio fratello e per ereditare da me si preparava ad uccidermi: ne ho le prove.

Cosa rispondete a questo?»

«Era mia madre!»

«Essa fece pugnalare da un uomo, che prima di conoscerla era giusto e onesto, l'infelice duca di Buckingham: che direte di questo delitto di cui ho le prove?»

«Era mia madre!»

«Tornata in Francia, essa ha avvelenato nel convento delle agostiniane di Bethune, una giovane donna amata da uno dei miei amici. Questo delitto vi persuaderà di quanto fu giusta la punizione; anche di questo ho la prova!»

«Era mia madre!», gridò il giovane che alle tre esclamazioni aveva dato una forza sempre crescente.

«Infine, sotto il peso di tanti delitti e di tante dissolutezze, odiosa e sfuggita da tutti, minacciosa come una pantera assetata di sangue, cadde sotto i colpi di uomini che aveva spinto alla disperazione e che mai le avevano fatto il più piccolo danno; trovò i giudici per i suoi odiosi delitti e se quel carnefice che dite vi raccontò tutto, vi avrà anche detto come uccidendola trasalì di gioia, perché sapeva di vendicare così l'onta e il suicidio del proprio fratello. Fanciulla pervertita, sposa adultera, sorella snaturata, omicida, avvelenatrice, esecrabile per tutti coloro che l'avevano conosciuta, a tutti i paesi che l'avevano ospitata. Essa è morta maledetta dal cielo e dalla terra: ecco chi era quella donna.»

Mordaunt non riuscì a trattenere un singulto che gli lacerò la gola e fece affluire il sangue alle sue gote livide. Col volto madido di sudore, coi pugni stretti, i capelli ritti sulla fronte come Amleto, divorato dal furore, esclamò: «Tacete, signore, era mia madre! I suoi disordini non li conosco, non conosco i suoi vizi, non conosco i suoi delitti, ma quel che so è che avevo una madre e che cinque uomini, alleati contro una donna, l'hanno uccisa clandestinamente, nel silenzio della notte, da veri vili! So che fra costoro c'eravate voi, mio zio, che avete detto più forte degli altri: "Bisogna che essa muoia"

Ma ve ne avverto ora, ed imprimetevi bene nella mente quel che vi dico, in modo da non poterlo mai dimenticare. Di quell'assassinio che mi ha tolto tutto, di quel delitto che ml ha tolto ii nome, che mi ha reso povero, corrotto, malvagio, io chiederò conto prima a voi e in seguito, quando li conoscerò, ai vostri complici».

Mordaunt terribile e minaccioso, con gli occhi iniettati di sangue, la bava alla bocca, i pugni tesi si era avvicinato ancora a di Winter, che col sorriso dell'uomo che da trent'anni gioca con la morte, portò la mano alla spada e disse: «Volete assassinarmi? Allora vi riconoscerò per mio nipote, perché siete davvero il figlio di vostra madre».

«No», rispose Mordaunt, stringendo tutti i suoi muscoli e calmandosi, «no, non vi ucciderò, almeno per ora, perché mancando voi non mi sarebbe possibile trovare gli altri. Ma quando li avrò individuati e conosciuti voi dovrete tremare; ho pugnalato senza pietà il carnefice di Béthune ed era meno colpevole di voi tutti.»

Dopo queste parole, il giovane uscì ostentando molta calma per non essere notato. Sul pianerottolo passò davanti a Tomy che aspettava di essere chiamato dal suo padrone. Ma di Winter non lo chiamò. Era rimasto abbattuto ad ascoltare lo scalpitio del cavallo che si allontanava e abbandonandosi su una sedia esclamò: «Mio Dio vi ringrazio che egli conosce soltanto me».

XLIII. Paternità

Mentre da lord di Winter si svolgeva questa scena terribile, Athos, seduto presso la finestra della sua camera, ascoltava con la più grande attenzione Raul che gli raccontava le avventure del suo viaggio e i particolari della battaglia. Il gentiluomo dimostrava una indicibile soddisfazione al racconto di quelle prime giovanili, fresche e pure impressioni. Ascoltava il suono di quella voce giovanile come una musica dolcissima, dimenticando in quei momenti le tristezze del passato e l'incertezza dell'avvenire. Si sarebbe detto che il ritorno di quel caro ragazzo faceva fiorire le più liete speranze.

Athos era felice come non lo era stato mai.

«E voi avete preso parte alla grande battaglia, Bragelonne?», diceva il vecchio moschettiere. «E stata aspra?»

«Monsignor principe andò personalmente alla carica ben undici volte e io non lo persi di vista nemmeno un momento, è un grande soldato e un eroe. E com'è bello chiamarsi Condé e portare il proprio nome in quel modo, calmo e brillante come a una parata, come a una festa. Movemmo al passo contro il nemico, con la proibizione di tirare per primi e marciavamo sugli Spagnoli che stavano su un'altura, col moschetto alla coscia; a trenta passi da loro il principe si volse ai soldati: "Ragazzi", disse, "ora dovrete sostenere una scarica furiosa, ma poi sarete tranquilli e avrete buon gioco su tutta quella gente". Il silenzio era tale che le sue parole furono udite da amici e da nemici poi, alzando la spada, ordinò: "Trombe, suonate". Quando fummo a venti passi vedemmo tutte quelle canne abbassarsi come una linea luminosa, perché il sole vi risplendeva sopra. Il principe gridò: "Al passo ragazzi, al passo, ecco il momento".»

«Aveste paura?», chiese il conte.
«Sì, signore», rispose candidamente il giovane, «sentii come un gelo al cuore e alla parola “fuoco” chiusi gli occhi e pensai a voi.»
«Davvero Raul?», rispose Athos stringendogli la mano.
«Sì, signore nello stesso momento echeggiò una tale denotazione che sembrò si fosse spalancato l'inferno e quelli che non furono uccisi dai proiettili, morirono per il calore delle fiamme. Riaprendo gli occhi fui stupito di non essere morto, né ferito e almeno un terzo dello squadrone era disteso al suolo mutilato e sanguinante. Incontrai lo sguardo del principe e sotto quello sguardo magnetico spronai il cavallo e mi trovai fra le file nemiche.»
«E il principe fu contento di voi?»
«Così mi disse quando mi incaricò di accompagnare a Parigi il signor di Chatillon che è venuto a dare notizia alla regina e a portarle le bandiere, trofei di guerra. Mi disse: “Andate, perché il nemico non potrà riordinare le sue truppe prima di quindici giorni e fino ad allora non avrò bisogno di voi. Andate a riabbracciare coloro che vi sono cari, che amate e che vi amano e dite a mia sorella, la duchessa di Longueville, che la ringrazio del dono che mi ha fatto mandandomi voi“. E io sono venuto a voi», aggiunse Raul, con un sorriso nel quale si leggeva il profondo affetto, «perché ho pensato che mi avreste riveduto volentieri.»
Athos abbracciò il visconte baciandolo sulla fronte come avrebbe fatto con una giovinetta.
«Ed ora eccovi lanciato: avete duchi per amici, un maresciallo di Francia per padrino, un principe del sangue per capitano e il giorno dei vostro ritorno siete stato ricevuto da due regine. Questo è molto bello per un novizio.»
«Ah! signore», disse improvvisamente Raul, «mi ricordate una cosa che avevo dimenticato.
Presso la regina d’Inghilterra ho incontrato un gentiluomo che al sentire il vostro nome ha mandato un grido di

sorpresa e di gioia, dicendo che era un vostro amico. Ha voluto il vostro indirizzo e fra poco sarà da voi.»

«Come si chiama?»

«Non ho osato domandarglielo. Benché si esprima in un francese corretto, dalla pronunzia lo giudicherei Inglese.»

Athos chinò il capo come per cercare un ricordo e quando lo rialzò fu colpito dalla presenza di un uomo che in piedi, dietro l'uscio socchiuso, lo guardava commosso.

«Lord di Winter!», esclamò il conte.

«Athos, amico mio!»

Si abbracciarono, poi Athos guardando l'amico notò in lui una grande tristezza: «Che avete, milord? Mi sembrate tanto triste, quanto io sono giulivo».

«Sì, caro amico, è proprio vero e dirò che l'avervi visto, raddoppia i miei timori.»

Di Winter si guardò intorno con aria circospetta come cercando la solitudine e Raul, comprendendo che dovevano parlarsi, uscì senza ostentazione.

Lord di Winter con aria assai grave disse: «Egli è qui!».

«Chi?»

«Il figlio di Milady!»

Athos, colpito di nuovo da quel nome che sembrava perseguitarlo come un'eco fatale, esitò un istante e rispose con grande calma: «Lo so».

«Lo sapete?»

«Sì, Grimaud lo ha incontrato fra Béthune e Arras ed è tornato indietro a spron battuto per avvertirmene.»

«Allora Grimaud lo conosceva?»

«No, ma ha assistito al letto di morte un uomo che lo conosceva.»

«Il carnefice di Béthune!». esclamò di Winter.

Stupito Athos chiese: «Sapete anche questo?».

«Egli mi ha lasciato poco fa e mi ha detto tutto… Che scena orribile! Ma perché non soffocammo il figlio insieme con la madre?»

«Avete dei timori? Che cosa temete?», chiese Athos vincendo col ragionamento il terrore istintivo. «Siamo qui per difenderci? Si è forse fatto assassino di mestiere, omicida a sangue freddo questo giovane? Se ha potuto uccidere il carnefice di Béthune in un impeto d'ira, ora il suo furore dovrebbe essersi placato.»

Di Winter ebbe un moto di sconforto e disse: «Non conoscete più quel sangue?».

Sorridendo amaramente Athos, disse: «Alla seconda generazione, la ferocia sarà diminuita; poi, vedete, la Provvidenza ci ha avvertito, perché possiamo premunirci. Attendiamo. Ma parliamo di voi: che cosa vi conduce a Parigi?».

«Affari importanti che saprete. Ma, è vero ciò che ho sentito dire presso Sua Maestà la regina d'Inghilterra, che il signor d'Artagnan parteggia per Mazzarino? Scusate la mia franchezza, io non biasimo, né odio il cardinale e rispetto le opinioni, sareste anche voi un seguace di quell'uomo?»

«Il signor d'Artagnan è un soldato in servizio», rispose Athos, «quindi obbedisce al potere costituito, non è ricco e per vivere ha bisogno del suo grado di luogotenente. I milionari come voi, milord, sono rari in Francia.»

«Oh! purtroppo oggi sono povero come lui e forse più di lui… Ma torniamo a voi.»

«Volete sapere se io sono mazzariniano? No, mille volte no. Perdonatemi a vostra volta la mia franchezza, milord.»

Di Winter si alzò e strinse Athos fra le braccia.

«Grazie conte, grazie di questa lieta notizia, che mi rende felice e ringiovanito. Ah! non siete mazzariniano, del resto non poteva essere che così e perdonatemi ancora: siete libero?»

«Che cosa intendete per libero?»

«Domando se siete ammogliato?»

«No», rispose Athos sorridendo.

«E quel giovane così bello, elegante e grazioso?»

«E un ragazzo che io educo e che non conosce nemmeno suo padre.»
«Voi, sempre lo stesso, grande e generoso. Avete sempre amici i signori Porthos e Aramis?»
«E aggiungete d'Artagnan, milord, perché siamo sempre i quattro amici devoti, come un tempo, ma quando si tratta di servire il cardinale o di combatterlo, di essere frondisti o mazzariniani, siamo soltanto in due.»
«Il signor Aramis è con d'Artagnan?», chiese ancora di Winter.
«No, il signor Aramis mi fa l'onore di condividere le mie opinioni.»
«Potreste mettermi in rapporto con questo amico così intelligente e gentile?«
«Quando vorrete.»
«E cambiato?»
«Si è fatto abate, ecco tutto.»
«Mi spaventate, perché quel suo nuovo stato lo farà rinunziare alle grandi imprese.»
Athos, sorridendo, rispose: «Al contrario. Non è mai stato tanto moschettiere, come da quando è abate e ritroverete un vero Galaor. Volete che Raul lo chiami?».
«Grazie conte, a quest'ora potrebbe non essere in casa. Ma dal momento che voi credete di poter rispondere di lui…»
«Come di me stesso.»
«Potete impegnarvi a condurmelo domattina alle dieci sul ponte del Louvre?»
«Ah! ah!», fece Athos sorridendo, «avete forse un duello?»
«Sì, conte, e un bel duello, al quale parteciperete anche voi, spero.»
«Dove andremo, milord?»
«Da Sua Maestà la regina d'Inghilterra che mi ha incaricato di presentarvi a lei.»
«Allora Sua Maestà mi conosce?»
«Vi conosco io.»

«Enigma», disse Athos, «ma non importa dal momento che voi ne conoscete la soluzione, non domando altro. Mi farete l’onore di cenare con me, milord?»
«Grazie, conte, la visita di quel giovane mi ha tolto l’appetito e certamente mi toglierà il sonno.
Cosa è venuto a fare a Parigi? Non per incontrare me, perché non sapeva del mio viaggio; quel giovane mi spaventa, c’è in lui un presagio sanguinoso.»
«E che fa ora in Inghilterra?»
«E uno dei più ardenti seguaci di Oliver Cromwell.»
«E chi lo ha spinto verso quella causa, perché credo i suoi genitori fossero cattolici.»
«L’odio contro il re.»
«Contro il re?»
«Sì, il re lo ha dichiarato bastardo, lo ha spogliato dei suoi beni e gli ha proibito di portare il nome di Winter.»
«E ora come si chiama?»
«Mordaunt.»
«Puritano e travestito da monaco in viaggio da solo per le strade di Francia.»
«Da monaco, avete detto?»
«Sì, non lo sapevate?»
«Non so altro che quello che egli mi ha detto.»
«Con quell’abito, e per caso, egli ha potuto raccogliere la confessione del carnefice di Béthune.»
«Allora indovino e mi spiego tutto; egli è mandato da Cromwell…»
«A chi?»
«A Mazzarino. La regina aveva indovinato, siamo stati preceduti, ora tutto si spiega. Addio, a domani, conte.»
«Ma l’oscurità è profonda», osservò Athos vedendo lord di Winter agitato, «e forse voi non avete valletti.»
«Ho Tomy, un giovane bravo, ma ingenuo.»
«Olà! Olivain, Blaisois, Grimaud prendete i moschetti e chiamate il signor visconte.»
Dopo cinque minuti entrò Raul.

«Visconte», disse Athos, «scorterete milord fino al suo albergo e non lo lascerete avvicinare da nessuno.»
«Conte, ma per chi mi prendete?»
«Per uno straniero che non conosce Parigi e al quale il visconte farà da guida.»
Di Winter gli strinse la mano.
«Grimaud», disse il conte di La Fère, «mettiti in testa al gruppo e attento al monaco.»
Grimaud sussultò e attese il momento della partenza, accarezzando con silenziosa eloquenza il calcio del suo moschetto.
Il gruppo si diresse verso la via Saint-Luis, Olivain tremante come Sosia al più leggero chiarore di luce, Blaisois piuttosto sicuro perché ignorava che si potesse correre qualche pericolo. Tomy senza parlare perché non conosceva il francese. Grimaud che, per ordine di Athos, precedeva il piccolo drappello con la fiaccola in una mano e il moschetto nell’altra, arrivò davanti all'albergo del nobile inglese, bussò e, quando aprirono, salutò milord in silenzio.
Nel ritorno i suoi occhi penetranti credettero di scorgere un’ombra ferma all’angolo della via Guénégaud col Lungosenna; gli sembrò di avere già notato quella spia notturna e si slanciò verso quell’ombra che, vistasi scoperta, scomparve in una viuzza dove Grimaud non stimò prudente avventurarsi.
La mattina seguente il conte, aprendo gli occhi, vide vicino al suo letto Raul già vestito che leggeva un libro.
«Già alzato?», disse il conte.
«Sì, signore», rispose con esitazione il giovane, «ho dormito male.»
«Ma allora avevate qualche preoccupazione?»
«Signore, voi direte che ho troppa fretta di lasciarvi, perché sono appena arrivato, ma…»
«Avevate soltanto due giorni di permesso?»
«Al contrario, signore, ne ho dieci, ma non è al campo che desidererei tornare.»

Sorridendo Athos, chiese: «E allora dove? A meno, visconte, che non sia un vostro segreto. Siete un uomo ormai: avete fatto le vostre prime armi e avete acquistato il diritto di andare dove volete, senza dirmelo».

«Questo mai; finché avrò la fortuna di avervi per protettore non crederò di avere il diritto di liberarmi da una tutela che mi è così cara. Avrei desiderio di andare a passare una giornata a Blois; state per ridere di me?»

«No, al contrario non rido, visconte; è una cosa naturalissima questo vostro desiderio.»

«Allora me lo permettete? E in fondo al cuore non vi dispiace?»

«Perché dovrebbe dispiacermi quello che a voi fa tanto piacere.»

In uno slancio di riconoscenza Raul e Athos si abbracciarono. Raul stava per uscire, ma ebbe un’idea:

«Signore», disse, «mi viene in mente che debbo alla duchessa di Chevreuse, così buona per me, la mia presentazione al principe».

«E che naturalmente dovete ringraziarla, non è vero?»

«Così mi sembra.»

«Passate dal palazzo di Luynes e domandate se la signora duchessa può ricevervi; sono lieto che ricordate le convenienze, prendete con voi Grimaud e Olivain.»

«Tutti e due?», domandò Raul, sorpreso.

«Tutti e due.»

Il visconte salutò ed uscì.

Athos sospirò: «Mi lascia molto presto», pensò scuotendo la testa, «la legge di natura; ama quella fanciulla, amando altri diminuirà il suo affetto per me». Ma davanti alla gioia del giovane tutte le considerazioni si cancellarono dalla sua mente. Mentre Athos stava a guardare il giovane salire a cavallo, un valletto arrivò portandogli i saluti di madama di Chevreuse. Egli aveva l’incarico di dire al conte di La Fère che la duchessa aveva saputo dell'arrivo del visconte Raul, il

suo valoroso contegno nella battaglia e sarebbe stata lieta di congratularsi con lui.

Athos rispose che il visconte stava proprio per andare dalla duchessa, poi, tornando alle sue riflessioni, convenne che forse non era male che Raul in quel momento si allontanasse da Parigi.

XLIV. Un’altra regina che domanda soccorso

Athos aveva mandato Blaisois, l’unico servo che gli era rimasto, a portare una lettera ad Aramis.

Il servo trovò Bazin vestito da sacrista perché era di servizio a Notre-Dame. Athos aveva raccomandato a Blaisois di cercare di parlare direttamente ad Aramis. Infatti Blaisois, un ragazzone grosso ed ingenuo, chiese dell’abate d’Herblay e poiché Bazin lo assicurava che quegli non era in casa, aveva insistito tanto da far andare in collera Bazin.

Blaisois nel vedere Bazin in abito ecclesiastico, non si era arreso alle sue negazioni e aveva voluto passare oltre, credendo che colui con il quale parlava, fosse dotato delle virtù proprie al suo abito, cioè la pazienza e la carità cristiana.

Ma Bazin, sempre valletto di moschettiere quando il sangue gli montava alla testa, afferrò una granata e cominciò a menarla addosso a Blaisois dicendo: «Voi avete insultato la Chiesa, amico mio, voi avete insultato la Chiesa».

In questo momento e a questo fracasso inconsueto, Aramis era apparso aprendo con precauzione la porta della propria stanza da letto.

Allora Bazin aveva rispettosamente deposto la sua granata su di una delle due estremità, come aveva visto che lo Svizzero a Notre-Dame faceva con l’alabarda; e Blaisois con uno sguardo di rimprovero indirizzato al cerbero, aveva tirato fuori dalla tasca la lettera e l’aveva presentata ad Aramis.

«Da parte del conte di La Fère?», disse Aramis. «Va bene.»

E quindi rientrò nella propria stanza senza neppure domandare la causa di tanto fracasso.

Blaisois tornò triste all’Albergo del Grand Roi Charlemagne e Athos gli chiese notizie della commissione affidatagli. Blaisois raccontò la propria avventura.

«Imbecille!», disse Athos ridendo, «non hai detto che ti mandavo io?»

«Nossignore!»
«E Bazin che cosa ha detto quando ha capito che andavi a mio nome?»
«Ah! signore, mi ha fatto molte scuse e mi ha costretto a bere due bicchieri di ottimo moscato con alcuni eccellenti biscotti; ma tanto fa lo stesso, è un brutale pancione.»
«Bene», pensò Athos, «per quanto possa essere occupato, Aramis verrà, se ha ricevuto il mio biglietto.»
Alle dieci Athos era sul ponte del Louvre e in quel momento arrivava anche lord di Winter. Dopo dieci minuti poterono vedere in distanza un abate che prendeva a pugni un uomo e salutava una donna; giudicarono che fosse Aramis.
Infatti non sbagliavano, era avvenuto che un giovane guardando scioccamente per aria, aveva inzaccherato Aramis il quale offeso gli aveva sferrato un pugno che aveva mandato l’imprudente a gambe levate. In quel momento passava una delle penitenti di Aramis ed egli la salutava col suo più bel sorriso.
Come Aramis arrivò, furono grandi abbracci fra lui e lord di Winter.
Aramis volle sapere se c’era da battersi poiché non aveva la spada, ma gli fu detto che si trattava di rendere una visita a Sua Maestà la regina d’Inghilterra.
«Benissimo e qual'è lo scopo della visita?»
«Non ne so nulla in verità, può darsi che voglia da noi qualche testimonianza.»
«Non sarà mica riguardo a quel maledetto affare? Ci sarebbe da sentire un sermone e da quando ne faccio agli altri, non ho nessuna voglia di ascoltarne io.»
«Dal momento che ci conduce lord di Winter che era con noi, ne toccherebbe la sua parte anche a lui.»
Al Louvre, lord di Winter entrò primo e la porta era vigilata da un solo portiere. Fu assai triste la loro impressione vedendo la malinconica nudità dell’alloggio che una avara carità concedeva ad una infelice regina. Niente guardie, niente valletti, sale completamente vuote di mobili, muri

scorticati, finestre mancanti di vetri, nemmeno l’ombra dei tappeti.

«Mazzarino è certamente meglio alloggiato», disse Aramis.

«Mazzarino è quasi re e madama Enrichetta non è quasi più regina», disse Athos.

Sembrava che la regina attendesse con impazienza, perché udendo rumore nella stanza che precedeva la sua camera, lei stessa andò incontro ai visitatori.

«Entrate e siate i benvenuti, signori», disse.

I gentiluomini entrarono e rimasero in piedi, ma la regina con un gesto li invitò ad accomodarsi.

Athos dette l’esempio dell’obbedienza. Era grave e calmo; Aramis era furibondo, ché quella indigenza regale lo esasperava.

Cercava con gli occhi le tracce della miseria.

«Esaminate il mio lusso?», chiese madama Enrichetta.

«Madama, vi domando perdono», rispose Aramis, «ma non posso nascondere la mia indignazione nel vedere che alla corte di Francia si tratta così la figlia di Enrico IV.»

«Il signore non è cavaliere?», domandò la regina a lord di Winter.

«Il signore è l’abate d’Herblay.»

Arrossendo Aramis rispose:

«Madama, sono abate, è vero, mio malgrado, perché non ebbi la vocazione; la mia sottana è attaccata con un solo bottone e sono sempre pronto a tornare moschettiere. Questa mattina ignorando che avrei avuto l’onore di vedere Vostra Maestà, mi sono infagottato in questo abito, ma sono tuttavia pronto a mettermi al vostro servizio qualsiasi cosa possa fare per voi».

«Il signor cavaliere d’Herblay», proseguì di Winter, «è uno di quei valenti moschettieri del re Luigi XIII, del quale vi parlai.»

Rivolgendosi poi verso Athos: «Il nobile conte di La Fère, la cui fama Vostra Maestà conosce».

«Signori», disse la regina, «come voi sapete, io avevo al mio fianco gentiluomini e tesori ed eserciti. Oggi, come vedete, per concretare un piano che dovrà salvarmi la vita, ho soltanto lord di Winter che mi è devoto da vent'anni e voi, che io vedo per la prima volta, ma su cui conto come miei compatrioti.»

Athos, inchinandosi le rispose: «Sono abbastanza se la vita di tre uomini potrà riscattare la vostra».

«Grazie, signori, voi dovete considerare la mia situazione: oltre ad essere la più abbandonata delle regine, sono la più infelice delle madri, la più sventurata delle spose; due dei miei figli, il duca di York e la principessa Carlotta, sono lontani da me, alla portata dell’odio nemico, il re mio consorte trascina in Inghilterra una esistenza così penosa da fargli desiderare e cercare la morte: eccovi la lettera che mi ha mandato a mezzo di lord di Winter. Leggetela.»

Athos lesse ad alta voce la lettera nella quale il re chiedeva se la Francia gli avesse concesso ospitalità. Terminato che ebbe di leggere, domandò: «Ebbene, come vi hanno risposto?».

«Rifiutando!»

Athos, dopo aver scambiato un sorriso di disprezzo coi suoi amici, chiese ancora: «E ora cosa dobbiamo fare, io e il signor d’Herblay, per servirvi? Noi siamo pronti».

«Non posso dirvi altro che siete un nobile cuore», rispose in un impeto di riconoscenza la regina.»

«E voi?», domandò ad Aramis.

«Io seguirò sempre il signor conte di La Fère, senza chiedergliene la ragione, si trattasse di seguirlo fino alla morte; ma se si tratta di servire Vostra Maestà, allora precedo il signor conte.»

«Ebbene, poiché volete proprio dedicarvi al mio servizio e sapete che sono abbandonata da tutti, vi dirò che cosa si deve fare in questo momento. Come sapete il re ha vicino a sé soltanto pochi gentiluomini che teme di perdere da un momento all’altro e Scozzesi, nei quali, benché Scozzese

anche lui, non può avere molta fiducia. Vi chiedo molto, perché per chiedere non ho alcun diritto. Andate in Inghilterra, siate gli amici e i consiglieri del re, siategli vicini nella battaglia, non lo abbandonate nella sua casa dove gli vengono tesi tranelli più pericolosi dei pericoli della guerra e vi prometto in cambio di questo sacrificio, non ricompense, perché ve ne offendereste, ma di volervi bene come una sorella e di esservi vicino come alla mia famiglia. Lo giuro davanti a Dio!»

«Madama, quando dobbiamo partire?», chiese Athos.

«Acconsentite, dunque?», esclamò con gioia la regina.

«Sì, madama. Soltanto che Vostra Maestà va troppo oltre impegnandosi ad un'amicizia al disopra dei nostri meriti. Noi serviamo Iddio, servendo un principe tanto sventurato e una regina tanto virtuosa. Signora, noi ci mettiamo anima e corpo a vostra disposizione.»

La regina, commossa, con le lacrime agli occhi, esclamò: «Ecco il primo istante di gioia e di speranza dopo cinque anni. Sì, sarà Iddio che potrà darvi la giusta ricompensa a tanto sacrificio. Lui che può leggere nel mio cuore tutta la riconoscenza che ho per voi. Salvate il mio sposo, salvate il re; e per quanto non siate sensibili al premio che pub venirvi sulla terra, spero di poter essere la prima a ringraziarvi. Io rimango qui ad aspettare. Qualunque cosa possa occorrervi, sono qui vostra amica pronta ad occuparmi di voi».

«Madama, noi vi domandiamo soltanto di ricordarci nelle vostre preghiere.»

«Io», concluse Aramis, «sono solo al mondo e non ho che da servire Vostra Maestà.»

Baciarono la mano alla regina e mentre stavano per accomiatarsi questa disse a voce bassa a lord di Winter: «Se vi occorrerà denaro non esitate, spezzate i gioielli, levatene i diamanti e vendeteli a un ebreo. Potrete ricavarne circa sessantamila lire e spendetele pure se è necessario, ma questi gentiluomini siano trattati come sovrani»

Consegnò due lettere dirette al re Carlo, una sua e una della figlia. Una la diede ad Athos, una ad Aramis, in modo che, se il caso li avesse separati, arrivassero sicuramente al destinatario.

Ai piedi dello scalone, di Winter si fermò, dicendo: «Dividiamoci per non far nascere sospetti. Ci ritroveremo stasera alle nove alla porta Saint-Denis. Partiremo coi nostri cavalli finché potranno camminare, poi prenderemo la posta. Vi ringrazio ancora di vero cuore, per me e per la regina».

E si avviò per la via Saint-Honoré.

Rimasti soli, Aramis domandò ad Athos: «Ebbene cosa ne pensate, caro conte, di quest'affare?».

«Cattivo, pessimo!», rispose Athos.

«Pure lo avete accettato con entusiasmo.»

«Accetterò sempre di sostenere un grande principio. I re non possono essere forti che con i nobili, ma la nobiltà non può essere grande che con i re. Sosteniamo dunque la monarchia e sosterremo noi stessi.»

«Ci assassineranno laggiù», rispose Aramis. «Io odio gl'Inglesi che sono grossolani, come tutti quelli che bevono birra.»

«Era forse meglio restar qui e finire alla Bastiglia o alla torre di Vincennes, per aver favorito la fuga del signor di Beaufort? Credetemi, amico mio, non v'è d'avere alcun rammarico. Noi evitiamo la prigione e operiamo da eroi: è facile la scelta.»

«E vero. Non pensiamoci più! Vorrei però farvi una domanda, in apparenza assai sciocca, ma pur necessaria: avete denaro?»

«Mi sono rimaste soltanto cinquanta doppie. Il mio fattore me ne aveva date cento, quando partii da Bragelonne, ma ho voluto lasciarne cinquanta a Raul, perché un giovane gentiluomo è necessario che viva dignitosamente.»

«Io», sospirò Aramis aprendo tutti i cassetti e rivoltando tutte le tasche, «sono certo che non troverei dieci luigi. Lord

di Winter per fortuna è ricco!»
«Ma no! Pensate che in questo momento lord di Winter è rovinato e tutte e sue rendite, confiscate, le riscuote Cromwell.»
«Ecco un caso nel quale il barone Porthos sarebbe utile!», disse Aramis.
«Un caso che mi fa rimpiangere d'Artagnan», rispose Athos. «Una borsa fornita! Una spada superba!»
«Cerchiamoli!»
«E un segreto che non ci appartiene, Aramis, e non dobbiamo parlarne a nessuno. Parlandone ad altri daremmo l'impressione di dubitare di noi stessi. Rimpiangiamo pure di non averli compagni, ma il silenzio sia assoluto.»
«Avete ragione», disse Aramis. «Che farete da ora a stasera? Io sarò obbligato a rimandare due cose e a rimandarle per forza: la prima un colpo di spada al coadiutore che incontrai iersera da madama di Rambouillet e che si dimostrò quasi arrogante nei miei riguardi.»
«Oh! una lite fra preti! Un duello fra alleati!»
«Purtroppo siamo tutti e due spadaccini e tutti e due andiamo in cerca di avventure; la tonaca pesa a lui come è pesante per me, mentre esistono fra noi delle strane analogie da sembrare certe volte addirittura il mio sosia. Ma a me dà ombra e mi annoia, dovrei decidermi a dargli uno schiaffo e la faccia delle cose cambierebbe.»
«Questo non lo credo affatto», rispose tranquillamente Athos, «credo che muterebbe soltanto la faccia di monsignor di Retz, per cui è meglio lasciar stare le cose come sono. Pensate che da ora, voi non potete più disporre della Vostra persona, ché voi appartenete ora alla regina d'Inghilterra e lui alla Fronda. Se la seconda cosa da fare è più importante, fatela subito.»
«Disgraziatamente non posso farla all'ora che preferisco: occorre che sia sera, tarda sera.»
«Capisco»disse Athos, sorridendo, «a mezzanotte?»
«Circa.»

“Mio caro, quelle sono cose che si rimandano e voi le rimanderete e sarà una scusa ottima da dare al vostro ritorno»

«Se ritornerò.»

«Siate ragionevole Aramis, non avete più vent’anni.»

«Con vero rincrescimento!»

«Ora bisogna lasciarci: abbiamo tutti e due molte visite da fare ed io devo anche scrivere una lettera.»

Athos andò a far visita a madama di Vendome, lascio il suo nome al palazzo della duchessa di Chevreuse e scrisse a d’Artagnan la seguente lettera:

Caro amico.

Parto con Aramis per un affare importante. sono dolente di non avere il tempo di salutarvi, ma non dimenticate che ho voluto scrivervi per ripetervi il mio affetto.

Raul è andato a Blois e non sa di questa mia partenza. vi prego, vegliate su lui nel tempo che io sarò lontano, come vi sarà possibile. se fra tre mesi non avrete mie notizie, ditegli che apra un pacchetto sigillato indirizzato a lui, che troverà a Blois nella mia cassetta di bronzo, della quale vi mando la chiave.

Abbracciate Porthos, per Aramis e per me. Arrivederci, forse addio.

E fece recapitare la lettera da Blaisois.

All’ora stabilita, Aramis arrivò in abito di cavaliere, con la sua vecchia spada che era pronto a sguainare ancora. Si disse spiacente di partire senza salutare Porthos e d’Artagnan, ma Athos lo tranquillizzò dicendogli che aveva scritto loro a nome di tutti e due, abbracciandoli affettuosamente.

«Siete un uomo ammirabile», disse Aramis, «pensate a tutto.»

«Vi siete dunque adattato all’idea di questo viaggio?», chiese Athos.

«E volentieri! Anzi, sono lieto di lasciare in questo momento Parigi.»

«Anch’io!», disse Athos. «Rimpiango soltanto di non avere abbracciato d’Artagnan, però penso che è tanto furbo che avrebbe capito i nostri progetti.»

La cena stava per finire quando entrò Blaisois latore della risposta di d’Artagnan. Rimproverato di avere portato una risposta che non era stata richiesta, si giustificò dicendo che era già uscito quando era stato richiamato e gli era stato consegnato un sacchetto di pelle gonfio e sonante.

Athos lo aprì e ne trasse anzitutto un biglietto che diceva:

Mio caro conte.

Quando ci si mette in viaggio pensando di rimanere lontani per tre mesi, non si ha mai abbastanza denaro e ricordando i tempi delle nostre ristrettezze vi mando la metà della mia borsa.

denaro che sono riuscito a cavare a Mazzarino, per cui vi prego di non farne troppo cattivo uso.

Non credo che sia possibile non rivederci più, perché col vostro coraggio e la vostra spada si passa dappertutto.

Dunque, non addio, ma arrivederci.

Voglio aggiungervi che dal giorno che ho conosciuto Raul l'ho amato come un figlio mio.

sappiate che domando sinceramente a Dio di non dover divenire suo padre, pur pensando che potrei essere orgoglioso di avere un figlio come lui.

Vostro d'Artagnan

P.S. inteso che i cinquanta luigi che vi mando sono vostri come di Aramis, di Aramis come vostri.

Athos sorrise commosso per sentirsi ricambiato così affettuosamente da d’Artagnan, per quanto mazzariniano questi fosse.

Aramis vuotò la borsa sulla tavola dicendo: «Ecco i cinquanta luigi. Che fate di questo denaro, conte: lo tenete o lo rimandate?».

«Lo tengo, Aramis, perché ciò che viene offerto di cuore, col cuore deve essere accettato.

Prendete venticinque luigi per voi e date a me il rimanente.»

«Siamo d'accordo, e ora partiamo.»

«Partiamo quando volete, ma voi non avete valletto!»

«No, quell’imbecille di Bazin ha commesso la sciocchezza di farsi chierico, e non può lasciare Notre-Dame.»

«Sta bene, prenderete Blaisois, a me non serve perché ho già Grimaud.»

«Volentieri», disse Aramis.

Grimaud comparve in quel momento sulla soglia.

«Pronti», disse con la sua consueta laconicità.

«Allora partiamo», disse Athos.

I cavalli attendevano, già sellati. I due amici e i valletti montarono in sella. All’angolo del Lungosenna incontrarono Bazin trafelato.

«Ah! signori, per fortuna sono arrivato in tempo; il signor Porthos è venuto a cercarvi e mi ha consegnato questa borsa dicendomi che era urgente consegnarvela prima che partiste, e c’è anche una lettera. Aspettate, signor abate, che vi consegni tutto.»

«Ti ho già detto che devi chiamarmi cavaliere, ricordatelo o ti romperò le ossa.»

Bazin batté l’acciarino che gli serviva per accendere i moccoli e a quella luce Aramis lesse:

Mio caro d'Herblay.

Proprio ora ho saputo da d'Artagnan, che mi saluta da parte vostra e del conte di La Fère che partite per due o tre mesi. Poiché so che non vi fa piacere domandare ai vostri amici, vi offro io: sono duecento doppie delle quali potrete disporre come vi occorrerà e che mi restituirete quando se

ne presenterà l'occasione. Non pensate che questo possa dissestarmi minimamente perché se mi trovassi in necessità me ne farò mandare da uno degli intendenti dei miei castelli.

A Bracieux ho ventimila lire d'oro. Non vi mando di più per timore che forse non accettereste una somma maggiore. Non mi rivolgo direttamente al conte di La Fère, perché ne ho un po' di soggezione quantunque gli voglia molto bene, ma è inteso che quanto offro a voi, lo offro di tutto cuore anche a lui.

Sono il vostro devotissimo

Du Vallon de Bracieux de Pierrefonds

«Cosa dite?», domandò Aramis.

«Dico che bisogna aver fede nella Provvidenza quando si hanno amici come questi. Quindi dividiamoci le doppie di Porthos come ci siamo divisi i luigi di d'Artagnan.»

Dopo un quarto d'ora i due amici erano alla porta Saint-Denis, dove incontrarono di Winter.

XLV. Nel quale si dimostra che il primo impulso è sempre il migliore

I tre gentiluomini si incamminarono per la strada di Picardia, tanto nota a loro, cui ricordava innumerevoli episodi della giovinezza. Ricordarono il luogo preciso dove era stato colpito Mousqueton da quella palla fatale. Proseguendo la strada anche Grimaud vi ritrovò lontani ricordi.

Arrivati davanti a un albergo, dove lui e il suo padrone avevano fatto una solenne scorpacciata indicando lo spiraglio della cantina, sussurrò: «Salsicce!». Athos si mise a ridere.

Finalmente dopo una notte e due giorni di viaggio, arrivarono a Boulogne, di sera, con un magnifico tempo. La città, quasi deserta, era allora in una posizione formidabile, situata su un’altura.

Di Winter, suggerì: «Facciamo qui come facemmo a Parigi; separiamoci per non destare sospetti. Io conosco, e mi è devoto, il proprietario di un albergo dove dovrei trovare lettere mie. voi andate a L'épér du Grand Henri che è ottimo; ristoratevi e fra due ore trovatevi al molo, dove ci attende il nostro battello».

E si separarono seguendo, per precauzione, due strade diverse. I due valletti cenarono perché era tardi e i due padroni, impazienti di imbarcarsi, dettero loro appuntamento al porto. Entrambi avevano avuto ordine di non parlare con nessuno: precauzione che riguardava soltanto Blaisois, poiché per Grimaud era inutile.

Fosse per i loro abiti polverosi o per l’aria disinvolta di chi ha l’abitudine di viaggiare, i due amici furono notati con curiosità da qualche passante.

Per conto loro particolarmente notarono un tale che passeggiava su e giù con aria triste e sembrava volesse

indirizzare loro la parola. Era giovane, pallido, con gli occhi di un blu così incerto che s’incupiva talora; era vestito di nero e aveva una lunga spada che portava con disinvoltura.

Giunti sul molo Athos e Aramis notarono una minuscola imbarcazione che doveva essere quella che li avrebbe portati allo sloop sul quale avrebbero dovuto imbarcarsi.

«Sarà la nostra?», disse Athos.

«Senza dubbio», rispose Aramis, «e lo sloop che si sta mettendo ora laggiù alla vela dev’essere quello che ci condurrà al nostro destino… Eh! almeno di Winter non si facesse aspettare! Non è punto piacevole star qui, dove non passa neanche una donna!»

«Ssss!», fece Athos. «Siamo ascoltati!»

Infatti il misterioso giovane che li aveva presi di mira, era passato e ripassato diverse volte e al sentire il nome di Winter si era fermato. Ma non avendo manifestato nessuna attenzione particolare, poteva darsi che fosse stato un caso.

Il giovane si avvicinò salutando con molta cortesia e disse: «Signori perdonate la mia curiosità, ma penso che siate arrivati da Parigi e che siate forestieri».

«Sì», rispose Athos con uguale cortesia, «in cosa possiamo servirvi?»

«Gradirei sapere se è vero che il cardinale Mazzarino non è più ministro.»

Athos rispose: «É ministro e non lo è, cioè: mezza Francia lo scaccia e l’altra metà lo sostiene a furia di intrighi e di promesse, cosa che non potrà durare a lungo».

«Ma dunque ora non e né fuggiasco, né prigioniero?»

«No, signore, almeno ora.»

«Vi ringrazio, signori, per la vostra cortesia.»

Aramis era rimasto piuttosto impressionato che potesse trattarsi di una spia.

«Cosa volete», gli rispose Athos, «oggi non siamo più ai tempi del cardinale Richelieu, quando per un semplice sospetto si facevano chiudere i porti.»

«Comunque», continuò Aramis, «avete fatto male, a parer mio, a rispondergli così.»
«E voi», concluse Athos, «avete commesso una imprudenza assai più grave facendo il nome di lord di Winter, non avete notato che udendo quel nome l'uomo si è voltato?»
«Cosa volevate che facessi: un litigio?»
«Un litigio mi preoccupa sempre, particolarmente oggi, che so di essere atteso e un ritardo chissà che ripercussioni può avere. Ma debbo confessarvi che ero curioso di vederlo da vicino.
Riderete di me, passerò per un visionario, ma in quel giovane ho trovato una somiglianza, voi l'avete notata?»
«Ma in brutto o in bello?»
«In brutto e somiglianza con una donna.»
«Perbacco avete ragione. No, non siete un visionario, si deve trattare di qualche bastardo di Milady. Vi giuro che non mi piacerebbe incontrare quel serpentello.»
«Ah! Ecco di Winter che arriva.»
In quel momento arrivarono anche i servitori.
«E, dite», domandò Aramis, «ci imbarcheremo di notte? Diavolo! Il mare di giorno mi piace poco, ma la notte ancor meno; il sibilo del vento, il rullar della nave…»
Si incamminarono verso di Winter che arrivava con passo affrettato.
«Ma che cosa avete? Sembrate poco sereno», chiese Aramis.
«Nulla; però passando presso le dune mi è sembrato…», e si volse ancora.
Athos guardò Aramis.
«Ma partiamo, partiamo», continuò di Winter, «il battello deve attenderci, vorrei essere già a bordo. Ho una preoccupazione!» E si voltò ancora.
«L'ha visto!», disse Athos sottovoce ad Aramis.
Scesero la scala che conduceva alla barca, prima i valletti con le armi, poi i facchini con le valigie, ultimo di Winter.

Athos vide allora un uomo che li seguiva dalla riva parallela al molo, e che si affrettava come se avesse voluto assistere all'imbarco. Nell'oscurità gli sembrò di riconoscere la persona che aveva loro rivolto la parola. Ad avvalorare il dubbio che si trattasse veramente di una spia che si interessava di loro, quando la barca si staccò dalla riva con lo sforzo dei quattro vigorosi rematori, il giovane da terra prese a precedere la barca che per necessità doveva passare fra la punta del molo illuminata da un fanale e uno scoglio a picco. Da lontano fu visto arrampicarsi in modo da dominare la barca quando gli fosse passata sotto.

Aramis disse ad Athos: «Sì, avevo indovinato, quel giovane è proprio una spia!».

Di Winter voltandosi, chiese:

«Quale giovane?».

«Ma quello che ci ha seguito, che ci ha parlato e che ora si è appostato lassù. Guardate.»

Seguendo la direzione del dito di Aramis, vide nel piccolo stretto nel quale stavano per entrare e che era illuminato dal faro, ritto, il giovane a capo nudo e a braccia incrociate.

Afferrando il braccio di Athos, di Winter esclamò agitato: «E proprio lui, non mi ero sbagliato!».

«Chi lui?», chiese Aramis.

«Il figlio di Milady», rispose Athos.

«Il monaco», soggiunse Grimaud.

Il giovane udì queste parole e dal suo modo di protendersi sul mare, sembrò che aggrappandosi allo scoglio, volesse precipitarsi.

«Sì, zio, sono proprio io, io il figlio di Milady, il monaco, l'amico e il segretario di Cromwell e conosco voi e i vostri compagni.»

I tre erano indiscutibilmente dei prodi, ma, a quel gesto e a quella voce sentirono brividi di terrore. A Grimaud si rizzarono i capelli in testa e rimase come inebetito.

«E lui!», disse Aramis.

«Purtroppo!», annuì di Winter.

«Allora, aspettate», disse Aramis.
E con un terribile sangue freddo, prese uno dei moschetti che aveva Tomy, lo armò e alzandone il cane, lo puntò verso quell'uomo ritto sullo scoglio, come l'angelo della maledizione.
«Fuoco!», urlò Grimaud fuori di sé.
Ma Athos fermò ii colpo che stava per partire.
«Perché?», esclamò Aramis, «gli avrei piantato la palla in pieno petto!»
«E già troppo avere ucciso la madre!», disse Athos sordamente. «La madre era una scellerata che aveva colpito tutti noi, ma il figlio, il figlio è estraneo a tutto.»
Il giovane dall'alto del suo osservatorio diede in una risata.
«Ah! siete proprio voi! ora vi conosco.» La stridula sua risata e le sue parole si dileguarono, portate dal vento e si dispersero nella immensità dell'orizzonte.
Aramis non poteva darsi pace di aver risparmiato il colpo che li avrebbe per sempre liberati da quel demonio:
«Temo», disse, «che con la vostra saggezza mi abbiate fatto fare una pazzia. Guardate, Athos», continuò Aramis, «faremmo forse ancora in tempo, egli è sempre allo stesso posto».
«Ma che cosa fa a Boulogne?», disse Athos.
«Mi seguiva», mormorò di Winter.
«Per seguirvi, amico mio», disse Athos, «egli avrebbe dovuto sapere della nostra partenza. E poi, al contrario, con tutta probabilità, egli ci ha preceduti.»
«Allora, non comprendo più nulla», disse l'Inglese, scuotendo la testa come un uomo che ritiene inutile lottare contro una forza soprannaturale.
«Bisogna convincersi, Aramis», disse allora Athos, «che ho proprio sbagliato a non lasciarvi fare.»
In quel momento una voce li chiamò dallo sloop. Il pilota che era al timone rispose e la barchetta si accostò al bastimento.

In brevissimo tempo valletti e bagagli furono sistemati a bordo e appena i passeggeri furono saliti, la nave si diresse verso Hasting dove sarebbero sbarcati.

I viaggiatori guardando verso lo scoglio, videro ancora l’ombra del loro persecutore e una voce come un’ultima minaccia li accompagnò.

«Signori, arrivederci in Inghilterra!»

XLVI. Il «Te Deum» per la vittoria di Lens

La causa di tutto quel movimento che madama Enrichetta aveva notato e del quale aveva invano cercato la cagione, era la vittoria di Lens che monsignor principe aveva mandato ad annunciare per mezzo del duca di Chatillon, che in tale azione aveva avuto una nobile parte. Egli era stato inoltre incaricato di appendere agli archi di Notre-Dame ventidue stendardi, presi sia ai Lorenesi che agli Spagnoli.

Questa notizia aveva un valore decisivo: essa tagliava netto la discussione accesasi fra il parlamento e la Corte. Tutti i balzelli sommariamente imposti, e ai quali il parlamento faceva opposizione, erano sempre motivati dalla necessità di sostenere l'onore della Francia e dalla temeraria speranza di battere il nemico. E poiché, dopo Norlingen non c'erano stati che rovesci, il parlamento aveva buon gioco nell'interpellare Mazzarino circa le vittorie sempre promesse e sempre rinviate; ma questa volta si era finalmente venuti alle mani, c'era stato un trionfo e un trionfo completo. Tutti avevano capito che la vittoria della Corte era doppia: vittoria all'estero, vittoria all'interno, tanto che ognuno, a cominciare dal giovane re, nell'apprendere la notizia, esclamò: «Ah! Signori del parlamento, vedremo ora che cosa avrete da dire.»

La regina commossa si era stretta al cuore il regale figliolo la cui indole altera e indomabile andava tanto d'accordo con la sua e per la stessa sera era stato indetto un consiglio al quale erano stati invitati il maresciallo di La Meilleraie e il signor di Villeroy, ritenuti mazzariniani, Chavigny e Séguier, perché odiavano il parlamento, Guitaut e Comminges, perché erano devoti alla regina.

La discussione fu tenuta segreta e trapelò soltanto che la domenica successiva sarebbe stato cantato un Te Deum a

Notre-Dame in ringraziamento della vittoria di Lens.

La domenica seguente, i Parigini si svegliarono in mezzo all’allegria: era una cosa grossa un Te Deum, a quei tempi. Ancora non era stato fatto abuso di simili cerimonie, e producevano il loro effetto. Il sole che sembrava voler prendere parte alla festa, si era levato radioso e indorava le oscure strade della metropoli, già gremite di un’immensa quantità di popolo; le strade più scure della città avevano assunto un’aria di festa, e lungo le rive del fiume si vedevano interminabili file di borghesi, di artigiani, di donne e di bambini che si avviavano a Notre-Dame, simili a un fiume che risale verso la sorgente.

Le botteghe erano deserte, le case sprangate; tutti volevano vedere il giovane re con sua madre e il famoso cardinale Mazzarino, talmente odiato che nessuno voleva privarsene.

La più grande libertà, del resto, regnava fra questo popolo immenso; tutte le opinioni si esprimevano apertamente e risuonavano, per così dire, la sommossa, come le mille campane di tutte le chiese di Parigi, suonavano per il Te Deum. La polizia della città era fatta dalla città stessa, nessuna minaccia veniva a turbare il concorde odio generale e a ghiacciare le parole nelle bocche maledicenti.

Alle otto il reggimento delle guardie della regina, comandato da Guitaut e da Comminges, suo nipote, doveva schierarsi dal palazzo Reale a Notre-Dame, manovra che i cittadini avevano sempre visto volentieri, sempre curiosi come sono delle uniformi sgargianti e del suono festoso delle musiche militari.

Friquet vestito a festa, aveva ottenuto dal suo superiore Bazin, il permesso per tutta la giornata, col pretesto di una flussione che si era procurato momentaneamente riempiendosi la bocca con noccioli di ciliege.

Bazin, frondista, era di pessimo umore, prima per la partenza di Aramis, partito senza lasciargli istruzioni, poi per dover servire una messa di celebrazione di una vittoria che

non piaceva alle sue opinioni e a lui invece sarebbe piaciuto andarsene se al sacrista fosse stato possibile assentarsi come un chierichetto qualunque, quindi dapprima aveva rifiutato il permesso, ma poiché la flussione cresceva, si trovò costretto ad accondiscendere, brontolando.

Appena uscito dalla porta di chiesa, Friquet aveva sputato la flussione facendo all’indirizzo di Bazin uno di quei gesti caratteristici dei birichini di Parigi che sono in questo superiori a tutti i birichini del mondo. Nello spaccio di bevande dove serviva, si era reso libero, con la scusa di dover servire la messa a Notre-Dame, così poteva fare il comodo suo.

Friquet dunque era libero, e come abbiamo visto, aveva indossato i suoi abiti migliori; il suo ornamento più notevole era uno di quegli indescrivibili berretti che stanno fra il tocco medievale e il cappello del tempo di Luigi XIII. La madre, che gli aveva confezionato questo curioso copricapo, sia per fantasia o sia per mancanza di stoffa uniforme, non si era curata troppo dl armonizzare i colori, così che quel capolavoro della cappelleria del diciassettesimo secolo era giallo e verde da un lato bianco e rosso dall'altro. Ma Friquet, che aveva sempre amato la varietà dei toni, ne era fiero e orgoglioso.

Lasciato Bazin, Friquet scappò di corsa verso il palazzo Reale, dove arrivò mentre stava uscendo il reggimento delle guardie, e poiché egli era venuto proprio per godere di quella vista e di quella musica, si mise in testa, battendo il tamburo con due pezzi di coccio e passando da questo esercizio a quello della trombetta, il cui suono egli imitava perfettamente con la bocca con un’abilità tale che gli era valsa spesso gli elogi degli ammiratori dell’armonia imitativa.

Il divertimento durò dalla barriera dei Sergents fino alla piazza di Notre-Dame; e Friquet ci si divertì un mondo. Quando il reggimento si arrestò e le compagnie, scioltesi, entrarono fin nel cuore della città, fino all’estremità della via

Saint-Christophe, vicino alla via Cocatrix, dove dimorava Broussel, Friquet si ricordò che non aveva pranzato e pensò dove avrebbe potuto rivolgersi per compiere questo importante atto, e dopo matura riflessione, decise che il consigliere Broussel avrebbe fatto le spese della sua refezione.

Quindi prese lo slancio, arrivò ansante dinanzi alla porta del consigliere e bussò forte. Sua madre, che era la vecchia donna di servizio di Broussel, venne ad aprire.

«Che vieni a fare qui, brutto discolo», gli disse lei, «e perché non sei a Notre-Dame?»

«Ero in chiesa, mamma, ma sono avvenute cose delle quali padron Broussel doveva essere avvertito, e col permesso del signor Bazin, il sacrista, sono venuto qui per parlargliene.»

«E cosa vuoi dirgli? Non si può vederlo, lavora.»

«Allora lo aspetterò», disse Friquet, e salì rapidamente le scale.

«Ma dimmi, cosa vuoi dal signor Broussel?»

«Voglio dirgli», rispose Friquet urlando a squarciagola, «che l’intiero reggimento delle guardie viene da questa parte. E siccome ho inteso dire dovunque che a Corte ci sono cattive disposizioni contro di lui, vorrei avvertirlo, perché stia in guardia.»

Broussel, udito quel dialogo, fu commosso da quell’eccesso di zelo e scese dal secondo piano, dove lavorava, al primo.

«Ma non sai», disse il consigliere, «che è una pazzia fare una chiassata simile? Quello che fanno quei signori è d’uso e quel reggimento ha la consuetudine di far siepe al passaggio del re.»

Friquet fece l’ingenuo ripetendo e assicurando che ignorava tutto ciò e aveva creduto di dare un avvertimento utile.

«Non mi terrete broncio per questo?», concluse.

«Al contrario, il tuo zelo mi commuove: signora Nanette ci debbono essere delle albicocche che madama di Longueville

mandò ieri da Noisy, datene una mezza dozzina a vostro figlio con un pezzo di pane fresco.»

«Grazie, signor Broussel», disse Friquet, «grazie. Le albicocche mi piacciono proprio tanto!»

Broussel passò in un’altra stanza e chiese la colazione alla moglie, si affacciò alla finestra, e dalla via deserta udì da lontano un rumore che somigliava a una marea che sale. Era l’immenso muggito delle onde di popolo che ingrossavano nei pressi di Notre-Dame.

Lo strepitio crebbe quando d’Artagnan si schierò con una compagnia di moschettieri davanti al tempio, in servizio d’onore. Aveva detto a Porthos di prendere questa occasione per assistere alla cerimonia e Porthos in gran tenuta montato sul suo più bel cavallo faceva ora il moschettiere onorario, come un tempo l’aveva fatto d’Artagnan. Il sergente di quella compagnia, vecchio soldato delle guerre di Spagna, lo riconobbe come suo ex compagno e informò tutti i suoi subalterni delle prodezze militari di quel gigante che era stato il lustro dei vecchi moschettieri di Tréville, e così fu fatto segno alla generale ammirazione.

Alle dieci, il cannone del Louvre annunziò l’uscita del re, che finalmente fece la sua apparizione in una carrozza dorata a fianco di sua madre, mentre in altre dieci carrozze seguivano con le dame, i gentiluomini e tutta la corte.

Il popolo gridò entusiasticamente «evviva» e il re rispose salutando con vivaci sorrisi che entusiasmarono la folla.

Il corteo, che procedeva lentamente, impiegò oltre mezz’ora dal Louvre alla cattedrale e arrivato nel tempio, il servizio divino incominciò.

Mentre la Corte prendeva posto, una carrozza con lo stemma di Comminges uscì dalla fila delle carrozze di Corte e andò in fondo alla via Saint-Christophe, completamente deserta. Lì quattro guardie e un bargello che la scortavano vi salirono abbassando le tendine, poi da uno sportello invisibile, il bargello si mise a spiare la lunga via Cocatrix, come se attendesse qualcuno.

Tutti erano intenti a seguire la cerimonia, e nessuno si avvide né della carrozza, né di chi vi stava dentro. Friquet solo avrebbe potuto accorgersene, ma egli se ne era andato ad assaggiare le sue albicocche sul cornicione di una casa davanti al sagrato di Notre-Dame, dal quale il suo sguardo spaziava sul sagrato della chiesa e di là vedeva il re, la regina e monsignor Mazzarino e udiva la messa come se l'avesse servita.

Stava per terminare la funzione quando la regina vedendo Comminges in piedi che aspettava da lei la conferma di quanto gli aveva ordinato, gli disse sottovoce: «Andate, Comminges, e che Dio vi assista!».

Comminges uscì subito ed entrò nella via Saint-Christophe. Friquet che lo vide bello nella sua uniforme e scortato da due guardie, si divertì a seguirlo, proprio nel momento nel quale terminava la cerimonia e il re risaliva nella sua carrozza.

Quando il bargello vide arrivare Comminges disse qualche cosa al cocchiere il quale mosse subito i cavalli e si andò a fermare alla porta di Broussel.

Friquet si fermò dietro a Comminges in attesa che la porta si aprisse.

«Che fai qui, monello?», gli disse Comminges.

«Aspetto che aprano per entrare da padron Broussel, signor ufficiale», rispose con aria carezzevole il birichino.

«Allora abita proprio qui?»

«Sì, signore.»

«E a quale piano?»

«Occupa tutta la casa, perché è tutta sua.»

«Ma per lavorare, dove sta di solito?»

«Per il suo lavoro sta al secondo, ma per i pasti va al primo; anzi, già che ora è mezzogiorno, deve essere a tavola.»

La porta si aprì e il domestico disse che Broussel era in casa e faceva colazione. Comminges salì dietro al domestico e Friquet dietro di lui.

Comminges trovò tutta la famiglia raccolta a tavola, la moglie, le due figlie e il figlio. Broussel ormai rimesso dall’incidente toccatogli era intento a gustare la deliziosa frutta inviata al consigliere dalla signora di Longueville.

Broussel rimase sorpreso alla vista dell’ufficiale, ma vedendolo inchinarsi cortesemente si alzò e salutò.

Però malgrado queste cortesie reciproche, le donne rimasero un po’ inquiete.

«Signore», disse l’ufficiale, «sono latore di un ordine del re.»

«Benissimo, e qual'è questo ordine?», chiese Broussel.

«Signore, sono incaricato di arrestarvi. Se credete alla mia parola potrete risparmiarvi la noia e la fatica di leggere questa lunga lettera, e mi seguirete.»

L’effetto fu terribile, perché si sapeva che in quell’epoca essere imprigionati come nemici del re era una grande, una vera rovina.

Il figlio di Broussel, Louvières, fece l’atto di afferrare la propria spada, che era in un angolo della sala, ma un gesto del padre lo trattenne. La signora piangeva dirottamente; le due figlie avevano abbracciato strettamente il padre e non volevano lasciarlo.

Comminges dovette intervenire per abbreviare quella scena penosa.

«Andiamo, signore, affrettiamoci. Bisogna obbedire all’ordine del re!»

«Ma, signore, io sono in cattive condizioni di salute e in questo stato non posso costituirmi prigioniero, chiedo tempo!»

«Impossibile!», rispose Comminges. «L’ordine è tassativo e deve essere prontamente eseguito.»

«Impossibile!», urlò una voce stridula dal fondo della scala e si vide Nanette con la scopa in mano e gli occhi luccicanti di collera.

«State tranquilla, mia buona Nanette», volle calmarla Broussel.

«Io stare tranquilla, quando si vuol arrestare il mio padrone, che è il sostegno, il liberatore del povero popolo?»
Comminges, sorridendo, si rivolse a Broussel: «Fate tacere questa donna e seguitemi».
«Far tacere me? Ci vorrebbe altri che voi! Ora vedrete!» E Nanette spalancando la finestra, con una voce così acuta da farla sentire fino al tempio, si mise a gridare: «Aiuto, aiuto! arrestano il consigliere Broussel, arrestano il mio padrone!».
«Signore», domandò seccato Comminges, «dichiaratelo subito: obbedite o intendete ribellarvi, all'ordine del re?»
«Obbedisco, obbedisco», rispose Broussel, cercando di liberarsi dall'abbraccio delle figlie.
«In questo caso imponete silenzio a quella vecchia.»
«Ah, sì! Vecchia, eh?», e Nanette si mise ad urlare anche più forte aggrappandosi alle sbarre della finestra.
«Aiuto, soccorso! Arrestano il signor Broussel, perché ha difeso il popolo.»
Mentre Comminges irritatissimo afferrava Nanette per la vita per costringerla al silenzio, un'altra voce, che usciva da un mezzanino, gridava in falsetto: «All'omicidio, al fuoco, all'assassinio! Sgozzano il signor Broussel!».
Era la voce di Friquet, così che Nanette sentendosi sostenuta riprese a gridare.
A quelle grida molte teste di curiosi comparvero alle finestre, il popolo si andò accalcando nella via senza rendersi conto di quanto stava avvenendo.
Friquet saltò sull'imperiale della carrozza, gridando: «Vogliono arrestare il signor Broussel, le guardie sono nella carrozza e l'ufficiale è su».
La folla che incominciava a tumultuare, si avvicinò ai cavalli, le due guardie, che erano nella carrozza, aprirono gli sportelli.
«Le vedete?», urlava Friquet, «eccole!»
Ma una frustata bene aggiustata del cocchiere lo fece urlare di dolore.

«Ah! cocchiere del diavolo!», gridò Friquet. «Vuoi la tua parte? Aspetta.»

Salì sul suo ammezzato e prese a tempestarlo con ogni sorta di proiettili che gli capitavano sotto mano.

Il tumulto cresceva e le guardie riuscivano a stento a mantenere l'ordine vicino alla carrozza. Le grida: «In nome del re», ripetute dal bargello non riuscivano a sedare il tumulto, finché un giovane, sceso da cavallo, cominciò a tirar colpi di spada e, per oltre dieci minuti, sostenne da solo l’urto della folla.

Apparve Comminges che spingeva avanti a sé Broussel, mentre Friquet continuava a far piovere sulle guardie tutto quanto gli capitava sottomano.

«In nome del re!», gridava Comminges.

«Il primo che si fa avanti è morto», gridò Raul intervenendo in tempo per far sentire la punta della sua spada a un imprudente che, sentendosi ferito, indietreggiò urlando.

Era Raul, che di ritorno, dopo cinque giorni, come aveva promesso al conte di La Fère, voleva godersi lo spettacolo della cerimonia, ma invece si era trovato sommerso dall’ondata popolare.

Ricordandosi le parole di Athos: «Servite il re», al sentire la frase: «In nome del re», era corso a combattere «per il re», quando le sue guardie venivano malmenate.

Comminges era riuscito a spingere Broussel nella carrozza, quando si udì un colpo di archibugio e una palla attraversò il cappello dell’ufficiale che alzando il capo poté vedere, in mezzo al fumo, il viso minaccioso di Louvières, alla finestra del secondo piano.

«Sta bene, signore», esclamò Comminges, «udrete parlare di me!»

La palla aveva spezzato il braccio di una guardia.

Le grida del popolo, il rumore della detonazione, l’odore della polvere che e sempre eccitante, esaltarono la folla che urlò: «A morte l’ufficiale», spingendosi avanti.

«Ancora un passo avanti», gridò esasperato l’ufficiale, aprendo la tendina della carrozza, «e uccido il prigioniero, ché l’ordine è di portarlo vivo o morto. Se si continua così, lo porterò morto.»

La moglie e le figlie tendevano le braccia verso il popolo, supplicando.

Il popolo, vedendo la risolutezza dell’ufficiale che avrebbe fatto quel che diceva, fece un po’ di largo.

Fatta salire in carrozza la guardia ferita, Comminges, ordinò al cocchiere più morto che vivo: «A palazzo».

I cavalli riuscirono ad aprirsi un varco fra la folla, ma bisognò subito arrestarsi, la carrozza ribaltò, i cavalli, ormai staccati erano soffocati dalla folla. Raul cominciò a ricorrere all’estremo espediente delle armi, ma non fece che esasperare la moltitudine. Infatti si udirono quelle voci che si odono soltanto nei giorni di sommossa, e si videro visi che si vedono soltanto in giornate di sangue.

«A morte le guardie! Alla Senna l’ufficiale.»

Raul sentiva che non soltanto lo abbandonavano le forze, ma la ragione. I suoi occhi nuotavano in una nebbia rossastra e in quella nebbia vedeva agi- arsi come fantasmi quegli energumeni.

Comminges si strappava i capelli nella carrozza rovesciata, che le guardie riuscivano a stento a salvare.

Tutto stava per essere distrutto carrozza, cavalli, guardie, agenti e prigioniero, quando una lunga spada brillò e si udì una voce ben nota a Raul. La calca si aprì, bucata, sbaragliata, schiacciata: un ufficiale dei moschettieri, menando colpi di punta e di taglio, a destra e a sinistra, riuscì a sorreggere Raul, che, esausto, non si reggeva più.

«Ma come! Lo hanno assassinato!» Tremendo di vigore, di collera e di minaccia mise in fuga i più arrabbiati e i ribelli si avventarono gli uni sugli altri per fuggire.

Raul mormorò: «Il signor d’Artagnan!».

«Si, io in persona, e a quel che sembra, per vostra fortuna», e alzandosi sulle staffe gridò, chiamando con la

voce e col gesto i moschettieri che non avevano potuto seguirlo in quella rapidissima corsa: «Orsù, spazzatemi via tutta questa gente! Ai moschetti! Crociat-et!
Carcat! Puntat!...».

A questi ordini secchi e precisi l'alta ondata del tumulto popolare si dileguò tanto rapidamente che d'Artagnan non poté trattenere una risata omerica.

Comminges si sporse dallo sportello della carrozza rovesciata e disse: «Grazie, d'Artagnan; grazie, mio giovane gentiluomo! Il vostro nome, che possa dirlo alla regina».

D'Artagnan si chinò all'orecchio di Raul, dicendogli: «Tacete, lasciate che risponda io».

«E voi, Comminges, uscite come potete dalla carrozza e fate in modo di trovarne un'altra che possa trasportarvi. Eccone una che giunge a proposito di laggiù. I suoi padroni saranno lietissimi di servire la regina.»

Chinandosi verso Raul, gli sussurrò: «Soprattutto voi non fate il vostro nome! E non fate fuoco», aggiunse d'Artagnan. «Un colpo sparato oggi, domani verrebbe pagato a caro prezzo.»

Comminges, prese le sue guardie e quattro moschettieri, si avviò alla carrozza che sopraggiungeva, fece scendere quelli che vi si trovavano e tornò presso la carrozza rovesciata.

Ma quando il popolo vide colui che era stato chiamato «il suo liberatore», gridando si avventò di nuovo verso la carrozza.

«Andate!», disse d'Artagnan a Comminges. «Prendete con voi dieci moschettieri e non perdete un sol minuto. Io ne trattengo venti per fermare la folla.» Poi a voce alta, rivolto alla sua truppa.

«Dieci uomini per il signor di Comminges.»

E infatti dieci uomini circondarono la carrozza, scortandola, e partirono al galoppo. Si udirono alcuni colpi di arma da fuoco, un moschettiere fu ferito, mentre le grida raddoppiavano.

«Avanti!», gridò d’Artagnan, spinto agli estremi. E coi suoi venti uomini fece una carica sulla folla, che fuggiva spaventata. Soltanto un giovane rimase al suo posto con l’archibugio in mano.

«Ah!», fece costui, «sei tu che volevi assassinarlo! Aspetta!», e fece l’atto di abbassare l’archibugio su d’Artagnan che arrivava al galoppo. Il Guascone fece in tempo a curvarsi sul collo del cavallo mentre l’altro faceva fuoco.

La palla spezzò una piuma del suo cappello.

Il cavallo correndo urtò l’imprudente, che sperava da solo calmare la tempesta, e lo scagliò contro il muro.

D’Artagnan fermò il cavallo e, mentre i suoi soldati continuavano la carica, retrocesse con la sciabola sguainata su colui che aveva abbattuto.

«Signore!», disse Raul. «Risparmiatelo, è il figlio di Broussel.»

Lo aveva riconosciuto per averlo visto in via Cocatrix.

«Ah! Siete suo figlio! La cosa è diversa.»

«Mi arrendo», esclamò colui, tendendo l’arma scarica.

«Al contrario, non arrendetevi. Filate via e subito, se vi prendono sarete impiccato.»

Il giovane non se lo fece ripetere, passò sotto il collo del cavallo e scomparve all’angolo di via Guénégaud.

«Avete fatto bene Raul a fermarmi il braccio, mi sarebbe dispiaciuto quando avessi saputo che era suo figlio.»

Raul volle dire la sua riconoscenza a d’Artagnan che gli offrì due sorsi di vino di Spagna. che aveva in una borraccia.

Vedendo che i suoi moschettieri avevano spazzato la sponda dei Pont-Neuf fino a Saint-Michel e che retrocedevano, alzò la spada perché tornassero indietro; infatti arrivarono al trotto, mentre dall’altra sponda arrivavano gli uomini dati di scorta a Comminges.

«C’è qualche novità?», domandò d’Artagnan a costoro.

«L’altra carrozza si è rotta», rispose il sergente. «E una vera maledizione.»

«Sono persone inadatte. Quando si sceglie una carrozza ha da essere solida e quella che deve servire ad arrestare un Broussel deve poter portare il peso di diecimila uomini.»

Partiti i suoi uomini rimase solo con Raul a cui chiese premurosamente come si sentisse.

«Mi pesa e mi brucia la testa!»

«E che avete alla testa?», disse d'Artagnan, togliendogli il cappello.

«Ah! ah! una contusione!»

«Infatti, credo di aver avuto un vaso di fiori sulla testa; ero smontato da cavallo per difendere il signor di Comminges e mi è stato preso il cavallo. Ma giusto, eccolo là!»

Infatti in quel momento il cavallo di Raul passava al galoppo, montato da Friquet che agitando il berretto, gridava: «Broussel, Broussel».

«Fermati mariuolo!», gli gridò d'Artagnan, «e porta qui quel cavallo.»

Friquet, che aveva udito benissimo, fece vista di non sentire e volle continuare la sua strada.

D'Artagnan pensò di inseguirlo, ma non volendo lasciar solo Raul, tolse una pistola dalla fondina e alzò il cane. Allora Friquet, visto il gesto e udito lo scatto, fermò di colpo il cavallo.

«Ah! siete voi, signor ufficiale, sono proprio lieto di incontrarvi.»

D'Artagnan lo guardò con attenzione e riconobbe il ragazzo di via de la Calandre.

«Ah! sei tu, Friquet?», gli disse il moschettiere, «vieni qui, briccone.»

«Sì, signor ufficiale, sono proprio io!»

«Allora hai cambiato mestiere? Non fai più il chierico? Non fai più il garzone d'osteria? Adesso fai il ladro di cavalli?»

«Ma, signor ufficiale, che dite mai? Cercavo il gentiluomo a cui appartiene questo cavallo, un bel cavaliere, prode come Cesare.»

Finse di non aver visto prima di quel momento Raul.

«Ma se non m’inganno, quel cavaliere eccolo qui; non mi dimenticherete non è vero, signore?»
Raul fece il gesto di porsi la mano in tasca, ma d’Artagnan gli domandò cosa volesse fare.
«Dare dieci lire a questo bravo ragazzo.»
«Dieci pedate!», sentenziò d’Artagnan. E rivolto a Friquet, soggiunse: «Vattene e non dimenticare che io ho il tuo indirizzo».
Friquet che non si aspettava di cavarsela così a buon mercato, fece un salto da acrobata e scomparve. Raul e il moschettiere rimontarono a cavallo e si diressero verso la via Tiquetonne.
D’Artagnan aveva cura del giovane, come se fosse suo figlio.
Arrivarono all’Albergo de la Chevrette e la bella Maddalena annunziò che era ritornato Planchet con Mousqueton, il quale aveva sopportato con grande coraggio l'estrazione del proiettile.
Rimasti soli, d’Artagnan chiese a Raul se fosse stato contento di quanto aveva fatto.
«Ma sì, ho fatto il mio dovere, ho difeso il re.»
«E chi aveva detto di difendere il re?»
«Ma il signor conte di La Fère.»
«Sì, il re, ma oggi voi non avete difeso il re, voi avete difeso Mazzarino e non è la stessa cosa. E avete commesso un errore, vi siete immischiato in cose che non vi riguardano.»
«E allora voi?»
«Ma per me la cosa è diversa; io ho dovuto obbedire agli ordini del mio capitano. Il vostro capitano è il principe di Condé; mettetevelo bene in mente, non ne avete altri. Guardate un po’», proseguì d’Artagnan, «se si è vista mai una testa più sventata: si fa mazzariniano e aiuta ad arrestare Broussel! Almeno non ne parlate a nessuno, altrimenti il conte di La Fère andrà su tutte le furie.»
«Credete che il signor conte si arrabbierebbe con me?»

«Ne son certo; altrimenti, se non sapessi questo dovrei ringraziarvi, perché avete lavorato per noi. Intanto vi sgrido io per parte sua, poiché il conte me ne ha dato il privilegio.»

«Non vi capisco, spiegatevi.»

D'Artagnan prese dalla sua scrivania una lettera e la diede a Raul.

Raul lesse e rimase profondamente turbato.

«Dunque il signor conte di La Fère ha lasciato Parigi senza dirmi addio e senza rivedermi!»

«E partito da quattro giorni.»

«Leggendo questa lettera si può pensare che egli vada incontro a gravi pericoli.»

«Tranquillizzatevi, per lui non esistono pericoli. Viaggia per affari e il suo ritorno non sarà lontano. Mi accetterete, durante la sua assenza, come tutore? Io non vi tormenterò affatto a condizione che facciate il frondista e con accanimento.»

«Potrò continuare a frequentare madama di Chevreuse?»

«Potrete continuare a vedere madama di Chevreuse, il coadiutore, madama di Longueville e il buon Broussel se fosse qui. Ricordatevi che voi avete storditamente contribuito a farlo arrestare. Se fosse qui io direi a voi: "Presentategli le vostre scuse e abbracciatelo".»

Voltandosi verso la porta che era aperta, vide sulla soglia il signor du Vallon con gli abiti laceri, coperto di polvere e tutto sudato.

«Ma sapete?», raccontò, «che quei mascalzoni volevano portarmi via la spada? Che tumulto di popolo! Ma ne ho atterrati più di cento col pomo di Balisarda… D'Artagnan datemi un dito di vino.»

«Quando avrete bevuto», gli disse il Guascone, riempiendogli il bicchiere, «mi direte la vostra opinione.»

«Su che cosa?»

«Ecco! C'è qui il signor di Bragelonne che voleva in ogni modo contribuire all'arresto di Broussel e che molto a stento

io sono riuscito a distogliere dal proposito di difendere il signor di Comminges.»

«Che cosa avrebbe detto il tutore se lo avesse saputo?», esclamò Porthos.

«Vedete, amico mio?», interruppe d’Artagnan. «Fate il frondista e pensate che io sostituisco il signor conte.»

E fece, scuotendola, risuonare la borsa.

«Porthos, venite con me?»

«Dove?», domandò questi versandosi un altro bicchiere di vino.

«A presentare i nostri omaggi al cardinale.»

I due uscirono e Raul, per ubbidire alla raccomandazione che gli aveva fatto d’Artagnan di non uscire finché non fosse sedato il tumulto, rimase nella stanza.

XLVII. Il mendicante di Saint-Eustache

Non recandosi subito al palazzo Reale, d’Artagnan aveva fatto bene i suoi calcoli: infatti Comminges aveva avuto il tempo di arrivare prima di lui e di poter riferire al cardinale dei grandi servigi che egli, d’Artagnan, e il suo amico, quella mattina avevano reso al partito della corte. Infatti Mazzarino accolse entrambi con grande effusione, facendo loro un’infinità di complimenti e dicendo che l’uno e l’altro erano ormai vicini alla meta agognata: per d’Artagnan, il grado di capitano; per Porthos, il titolo di barone.

A tutti quei discorsi, d’Artagnan, avrebbe preferito del denaro, perché ben sapeva come il Mazzarino promettesse facilmente e con molto stento mantenesse, ragione per cui le promesse del cardinale gli sembravano parole al vento: ciò nonostante si mostrò non meno soddisfatto, in presenza di Porthos che non voleva scoraggiare.

Mentre i due amici erano dal cardinale, la regina fece chiamare quest’ultimo. Mazzarino allora pensò di far presentare ai suoi due difensori, i ringraziamenti della regina in persona, con la speranza che ciò avrebbe fatto raddoppiare il loro zelo, e li invitò a seguirlo.

D’Artagnan e Porthos gli fecero osservare che i loro abiti erano laceri e polverosi, ma il cardinale scosse la testa.

«Codesti vestiti», disse, «hanno un valore molto superiore di quelli della maggior parte dei cortigiani che saranno presso la regina, perché i vostri abiti conoscono la battaglia.»

D’Artagnan e Porthos obbedirono.

La Corte di Anna d’Austria era numerosa e molto allegra, perché, in ultima analisi, aveva riportato da poco tempo una vittoria sugli Spagnoli e, quello stesso giorno, un’altra vittoria sul popolo. Broussel era stato condotto fuori Parigi senza incontrare nessun’altra resistenza ed ormai doveva già essere nelle prigioni di Saint-Germain. Blancmesnil, arrestato contemporaneamente a lui, senza chiasso e senza opposizione, era al sicuro nella fortezza di Vincennes.

Comminges stava accanto alla regina, che voleva conoscere i particolari della spedizione: tutti stavano ascoltando, quando egli scorse sull'uscio il cardinale seguito da d'Artagnan e Porthos.

«Eh! signora!», esclamò, correndo verso d'Artagnan. «Ecco qualcuno che potrà farvi una narrazione più dettagliata della mia, perché è stato il mio salvatore. Senza il suo intervento, forse a quest'ora sarei già nelle reti di Saint-Cloud, perché si pensava, nientemeno, che di gettarmi nel fiume. Raccontate, raccontate, d'Artagnan!»

Da quando d'Artagnan era luogotenente dei moschettieri, si era trovato spessissimo nella stessa stanza dove era la regina, senza che ella mai gli avesse rivolto la parola.

«Ebbene, signore, perché rimanete in silenzio, dopo avermi reso un simile servigio?», chiese Anna d'Austria.

«Signora!», rispose d'Artagnan, «non ho niente da dire se non assicurarvi che la mia vita è al servizio di Vostra Maestà e che sarò felice solo il giorno in cui la perderò per voi.»

«Lo so, lo so, signore!», riprese la regina, «e da molto tempo. Sono quindi lietissima di potervi dare questo pubblico attestato della mia stima e della mia riconoscenza.»

«Permettetemi, signora», soggiunse d'Artagnan, «di poterlo dividere col mio amico, ex moschettiere della compagnia di Tréville, come me», e marcò queste parole «il quale ha compiuto gesta incredibili.»

«Il nome del signore!», chiese la regina.

«Quando era moschettiere», riprese d'Artagnan, «il suo nome era Porthos» (la regina trasalì),

«ma il suo vero nome è cavaliere du Vallon.»

«Di Bracieux di Pierrefonds», aggiunse Porthos.

«Troppi nomi avete, perché io me ne ricordi», disse graziosamente la regina, «per cui mi ricorderò solo del primo.»

Porthos si inchinò e d'Artagnan fece due passi indietro.

In quel momento venne annunciato il coadiutore.

Un’esclamazione di meraviglia risuonò in quella adunata regale. Benché il signor coadiutore avesse predicato alla cerimonia svoltasi quella stessa mattina tutti sapevano come egli avesse vive simpatie per la Fronda; e Mazzarino, quando aveva chiesto all’arcivescovo di Parigi di far predicare suo nipote, lo aveva fatto con l’evidente scopo di tirare a monsignor di Retz, uno di quei colpi all’italiana di cui andava tanto fiero. Infatti il coadiutore nell’uscire da Notre-Dame era stato informato di quanto era accaduto. Egli era in certo qual modo legato ai principali rappresentanti della Fronda, ma non tanto da non potersi tirare in disparte se la Corte gli avesse offerto i vantaggi a cui aspirava e verso i quali la carica di coadiutore era soltanto un primo passo. Monsignor di Retz ambiva ad essere arcivescovo al posto di suo zio, ed eletto cardinale come Mazzarino. Difficilmente il partito popolare avrebbe potuto farlo giungere a tanto, perché sarebbe occorso l’intervento reale.

Quindi lui si recava al palazzo per congratularsi con la regina per la vittoria di Lens, già deciso ad agire per la Corte o contro la Corte, a seconda di come sarebbe stato accolto il suo atto di omaggio.

Dunque fu introdotto nella sala: entrò, e quella corte giubilante, nel vederlo, fu punta da viva curiosità per sentire che cosa avrebbe detto.

Ma il coadiutore aveva da solo tanto più spirito di quanto ne avessero coloro là riuniti per burlarsi di lui. Per questa ragione, parlò con tanta abilità, che i presenti non trovarono nelle sue parole alcun appiglio per riderne, benché ne avessero una gran voglia. Egli terminò il suo dire, offrendo le sue deboli forze al servigio di Sua Maestà.

Per tutto il tempo in cui il coadiutore parlò, parve che la regina lo ascoltasse compiaciuta, ma quando terminò con quella frase, la sola che si prestasse ai frizzi, Anna d’Austria lanciò un’occhiata intelligente ai suoi favoriti: questo significava che il signor di Retz era abbandonato a loro.

Non occorse del tempo perché gli spiriti più arguti della Corte si lanciassero in una gara di motteggi. Il buffone della casa, Nogent-Beautru, disse che la regina era fortunata per avere trovato i soccorsi della religione in un momento simile. Tutti risero. Il conte di Villeroy disse come poteva esserci stato il minimo timore per difendere la Corte contro il parlamento ed i borghesi di Parigi, quando ad un semplice cenno del signor coadiutore, sarebbe stato possibile mettere assieme un esercito di curati, di sagrestani e di scaccini.

Il maresciallo di La Meilleraie aggiunse che qualora si fosse venuti alle mani e il signor coadiutore avesse fatto alle fucilate, c'era solo da dispiacersi che egli nella mischia non potesse portare, per essere riconosciuto, un cappello rosso, come aveva fatto Enrico IV nella battaglia di Ivry, dove si era messo il suo pennacchio bianco.

Gondy, di fronte a quella pioggia di dileggi, che egli avrebbe potuto rendere mortali per i dileggiatori, mantenne la propria calma e serenità. Allora la regina gli chiese se nulla aveva da aggiungere al bel discorso che aveva pronunziato.

«Sì, signora», rispose il coadiutore, «è mio dovere pregarvi di pensare due volte a quanto fate o farete, onde evitare che nel regno scoppi la guerra civile».

La regine voltò le spalle e le risate ricominciarono.

Allora il coadiutore salutò e lasciò il palazzo, gettando al cardinale che l'osservava, un'occhiata tanto eloquente fra nemici mortali.

Quello sguardo era così penetrante, che giunse fino in fondo al cuore di Mazzarino: questi, intuendo che era come una dichiarazione di guerra, prese per il braccio d'Artagnan e gli disse: «Se occorresse, potreste riconoscere, signore, l'uomo che è uscito, non è vero?».

«Sì, Monsignore», rispose il moschettiere.

Poi, a sua volta, volgendosi a Porthos, mormorò: «Diavolo! le cose si complicano: le questioni con gente di Chiesa sono sempre pericolose».

Gondy si era ritirato, distribuendo benedizioni in gran copia al suo passaggio, prendendosi il sottile piacere di far prostrare ai suoi piedi anche i servitori dei suoi nemici.

«Oh! Corte ingrata!», mormorò varcando la soglia del palazzo. «Corte perfida, Corte vile! Domani ti insegnerò io a ridere: ma su un altro tono.»

Però, mentre al palazzo Reale i cortigiani si sbizzarrivano inconsciamente e gareggiavano in facezie nei riguardi del coadiutore per essere in tono con l'allegro umore della regina, Mazzarino, da uomo sensato, e che d'altra parte la paura rendeva oltremodo previdente, non perdeva il suo tempo in facezie tanto vane, quanto pericolose. Uscito subito dopo il signor di Retz, aggiornava i suoi conteggi, chiudeva l'oro nelle casseforti e dava incarico ad operai di fiducia, di praticare nascondigli nei muri.

Quando il coadiutore rincasò, seppe che un giovane, giunto durante la sua assenza, stava attendendolo. Al sentire, poi, che il nome di questo giovane era Louvières, ebbe una mossa di gioia.

Andò immediatamente nel suo gabinetto: lì era ad attenderlo il figlio di Broussel, ancora furibondo e insanguinato per lo scontro avuto con le guardie del re. Recandosi all'arcivescovado, aveva preso solo la precauzione di lasciare l'archibugio da un suo amico.

Il coadiutore, tendendogli le mani, gli andò incontro. Il giovane lo guardò come per leggergli nel fondo del cuore.

«Mio caro signor Louvières», disse il coadiutore, «vi sono veramente vicino in questa disgrazia che vi sta capitando.»

«E vero questo e parlate sul serio?», fu la risposta di Louvières.

«Con tutto il cuore!»

«Se è così, monsignore, non è più il tempo di perdersi in chiacchiere, ma bisogna agire: se voi volete, monsignore, fra tre giorni mio padre sarà fuori di prigione e fra sei mesi voi sarete cardinale.»

Il coadiutore trasalì.

«Ma parliamo francamente», continuò Louvières, «e giochiamo a carte scoperte. Non si distribuiscono in sei mesi, trentamila scudi di elemosine, come avete fatto voi, per pura carità cristiana. Sarebbe una cosa veramente bella. Voi siete ambizioso, è una cosa molto logica: siete un uomo geniale e sapete di questa vostra dote. Per parte mia, odio la Corte ed ho un solo desiderio: vendicarmi. Fatemi appoggiare dal clero e dal popolo; io vi farò appoggiare dal parlamento e dalla borghesia: con queste quattro forze, in otto giorni saremo padroni di Parigi e credetemi, signor coadiutore, la Corte allora darà per forza ciò che non darebbe per amore.» sua volta il coadiutore scrutò Louvières con il suo occhio penetrante.

«Ma signor Louvières, sapete che è semplicemente la guerra civile quello che mi proponete?»

«É da troppo tempo che la state preparando, monsignore, perché essa, proprio da voi, non sia accolta con favore.»

«Non importa», proseguì il coadiutore. «Comprenderete bene come una cosa simile esiga attenta riflessione.»

«Quante ore chiedete?»

«Dodici, signore! Sono troppe?»

«Ora è mezzogiorno: a mezzanotte sarò qui.»

«Se non fossi tornato, attendetemi.»

«Benissimo. A mezzanotte, monsignore.»

«A mezzanotte, mio caro signor Louvières.»

Rimasto solo, Gondy mandò subito a chiamare tutti i parroci con i quali era in relazione. Due ore dopo, i titolari delle trenta parrocchie più popolose, e quindi più turbolente di Parigi, erano riuniti in casa sua.

Gondy narrò loro l’insulto che aveva dovuto subire a palazzo Reale e parlò dei motteggi di Beautru, del conte di Villeroy e del maresciallo La Meilleraie. I parroci gli chiesero che cosa avrebbero dovuto fare.

«E molto semplice», disse il coadiutore, «voi governate le coscienze: ebbene, sradicate da esse il miserevole pregiudizio del timore e del rispetto per il re: insegnate ai

vostri greggi che la regina è una tiranna e ripetete, tanto e così forte affinché tutti lo sappiano, che le sciagure della Francia sono causate da Mazzarino, suo amante e suo corruttore. Oggi stesso cominciate il vostro lavoro, da questo momento, e fra tre giorni attendo di vedere quali saranno i risultati. Inoltre, se qualcuno di voi ha qualche consiglio da suggerirmi, si trattenga, che io sarò ben lieto di ascoltarlo.»

Tre parroci rimasero; quello di Saint-Merri, quello di Saint-Sulpice e quello di Saint-Eustache.

Gli altri se ne andarono.

Ai rimasti, Gondy, chiese: «Credete voi dunque, di potermi portare un aiuto ancor più efficace di quello dei vostri colleghi?».

«E nelle nostre speranze», risposero i parroci.

«Vediamo allora, e… cominciate voi, signor curato di Saint-Merri.»

«Monsignore, abita nella mia parrocchia un uomo che potrebbe esservi oltremodo utile.»

«Chi è quest’uomo?»

«Un negoziante di via dei Lombardi, che ha grande ascendente sui piccoli commercianti del suo rione.»

«Come si chiama?»

«E un certo Planchet: circa sei settimane or sono, aveva già sollevato una sommossa da solo; ma poiché per questa ragione era ricercato per essere impiccato, è scomparso dalla circolazione.»

«E voi siete in grado di rintracciarlo?»

«Spero di sì, perché credo che non sia stato arrestato: e poiché sono il confessore della moglie, se lei sa dov’è, sarà agevole saperlo anche a me.»

«Sta bene, signor curato. Cercate quest’uomo e se lo troverete conducetelo da me.»

«A che ora, monsignore?»

«Va bene alle sei?»

«Saremo qui alle sei, monsignore.»

«Andate, mio caro curato, andate e che Dio vi aiuti.»
Il curato se ne andò.
«E voi, signore?», proseguì Gondy rivolgendosi al curato di Saint-Sulpice
«Io, monsignore». rispose questi. «conosco una persona che ha reso servigi inestimabili a un principe molto noto, uomo adattissimo per essere capo di una rivolta e che io posso mettere ai vostri servigi.»
«E qual è il nome di quest'uomo?»
«Il signor conte di Rochefort.»
«Lo conosco anche io, ma purtroppo non è a Parigi.»
«Monsignore, si trova in via Cassette.»
«Da quando?»
«Ormai da tre giorni.»
«E perché non è venuto a trovarmi?»
«Gli hanno detto… Monsignore vorrà perdonarmi…»
«Sicuramente: dite pure.»
«Gli hanno detto che monsignore cercava di patteggiare con la Corte.»
Gondy si morse le labbra.
«Hanno cercato di ingannarlo. Portatelo qui alle otto, signor parroco, e che Dio vi benedica, come vi benedico io.»
Il secondo curato si inchinò ed uscì.
«Ed ora a voi», disse il coadiutore, rivolgendosi verso l'ultimo rimasto.
«Avete buone proposte da farmi come quelle dei due signori che ci hanno lasciato?»
«La mia è un'offerta migliore, monsignore.»
«Diavolo! Attenzione che prendete un grosso impegno: ho già avuto l'offerta di un negoziante e di un conte. Forse voi volete offrirmi un principe?»
«Un mendicante, vi offro io, monsignore.»
«Bene, bene!», disse Gondy riflettendo: «non avete torto, signor curato: persona, la vostra, che potrebbe fare insorgere tutta quella legione di poveri che ingombrano i quadrivi di Parigi, e che potrebbe far loro gridare ben forte,

perché tutta la Francia li udisse, che tutta la colpa è di Mazzarino, se sono in miseria».

«Precisamente, monsignore.»

«Bravo! E chi sarebbe quest'uomo?»

«Come vi ho detto, un semplice mendicante, che chiede l'elemosina porgendo l'acqua benedetta sui gradini della chiesa di Saint-Eustache da circa sei anni.»

«E voi ritenete che abbia proprio un ascendente sugli altri poveri?»

«Saprete, monsignore, che gli accattoni sono organizzati e che hanno costituito una specie di associazione fra coloro che non posseggono contro coloro che posseggono, e questa associazione, alla quale ciascuno reca il proprio contributo, dipende da un capo.»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Ebbene, la persona che vi propongo è un sindaco generale di quell'associazione.»

«Che cosa conoscete di lui?»

«Nulla, ma ho l'impressione che qualche rimorso lo tormenti.»

«Perché pensate questo?»

«Perché il 28 di ogni mese, mi fa celebrare una messa in suffragio dell'anima di una persona deceduta per morte violenta: proprio ieri, ne ho celebrata una.»

«Come si chiama?»

«Maillard: ma penso che questo non sia il suo vero nome.»

«E credete che a quest'ora si possa trovare al suo posto?»

«Sicuramente.»

«Allora andiamo a vedere quest'accattone, signor curato: e se le cose sono come mi avete detto, il vero tesoro lo avete trovato voi.»

Gondy si vestì da cavaliere; si mise in testa un largo feltro con una piuma rossa, si munì di una lunga spada, allacciò gli speroni agli stivali, si avvolse in un largo mantello ed uscì col curato.

Il coadiutore ed il suo compagno percorsero tutte le strade che dividono l'Arcivescovado dalla chiesa di Saint-Eustache, osservando attentamente le manifestazioni dell'umore popolare. Il popolo era in effervescenza, ma come uno sciame d'api spaurite, non sapeva dove fermarsi. Era chiaro che mancando una guida a quella gente, tutto si sarebbe risolto in sporadici mormorii.

Giunti in via Prouvaires, il parroco tendendo la mano verso il sagrato della chiesa. disse: «Eccolo là, guardate: è al suo posto!».

Gondy guardò dove gli si indicava e vide un povero, seduto su una sedia appoggiata ad una delle statue della chiesa, con ai piedi un secchiello e con in mano un aspersorio.

«Può occupare quel posto grazie a qualche privilegio?», chiese Gondy.

«No, monsignore» rispose il parroco: «contrattò col suo predecessore per occupare lui il posto di porgitore di acqua santa».

«Contrattato?»

«Sì, perché quei posti si comprano: credo che egli abbia pagato quel posto Ì non meno di cento pistole.»

«Ha possibilità finanziarie, dunque, quel galantuomo?»

«Vi è qualcuno di questi individui, che muore lasciando ventimila, venticinquemila, trentamila lire ed a volte anche di più.»

«Mah!», commentò Gondy ridendo, «non credevo di spendere così bene le mie elemosine.»

Così parlando, si avvicinavano verso il sagrato: nel momento in cui il coadiutore ed il parroco mettevano piede sul primo gradino, il mendicante, alzandosi, tese il suo aspersorio. Era un tipo di sessantasei o sessantotto anni, basso, un po' grosso, con i capelli grigi e gli occhi ferini. Il suo volto mostrava la lotta di due principi opposti: una natura perfida tenuta a freno dalla volontà, forse dal pentimento.

Vedendo il parroco accompagnato da quel cavaliere, ebbe come un moto di sorpresa e lo guardò con aria stupita.

Il parroco ed il coadiutore toccarono l'aspersorio con le dita e si fecero il segno della croce: il coadiutore gettò una moneta d'argento nel cappello del mendicante ch'era lì per terra.

«Maillard», disse il parroco, «il signore ed io vorremmo parlare un poco con voi.»

«Con me?», rispose il mendicante. «Troppo onore per un povero porgitore d'acqua santa.»

Nella sua voce c'era uno spunto di ironia che egli non era riuscito ad evitare del tutto e che meravigliò il coadiutore.

«Sì», riprese il parroco come abituato a quell'accento, «vorremmo sapere qual è la vostra idea sugli avvenimenti odierni e quali sono i commenti che udite dalla gente che entra od esce dalla chiesa.»

Il mendicante scosse il capo.

«Brutti avvenimenti, signor parroco, che, come sempre, ricadono sul popolo. In quanto a quel che si dice, tutti sono scontenti e tutti si lagnano: ma dicendo tutti, si dice nessuno.»

«Cercate di essere più chiaro, mio caro amico», proseguì il coadiutore.

«Dico che tutto quel mormorare, tutti quei lamenti, tutte quelle maledizioni, produrranno solo venti e lampi, ecco tutto; il fulmine cadrà solo quando ci sarà un capo capace di dargli la traiettoria.»

«Amico mio», disse Gondy, «mi sembrate un uomo abile: qualora dovesse scoppiare, sareste voi disposto a partecipare ad una piccola guerra civile, dando il vostro appoggio all'eventuale capo di essa, qualora lo trovassimo, con il vostro potere personale e l'ascendente che avete sui vostri compagni?»

«Sì, signore, purché una tale guerra avesse l'approvazione della Chiesa e potesse così farmi giungere alla meta cui aspiro, cioè alla remissione dei miei peccati.»

«Questa guerra non solo sarà approvata dalla Chiesa, ma questa ne avrà anche la direzione.

Quanto alla remissione dei vostri peccati, monsignore l'arcivescovo di Parigi ha grandi aderenze presso la Corte di Roma e poi anche monsignor coadiutore dispone di indulgenze plenarie: presso di lui avrete tutto il nostro appoggio.»

«Ricordatevi, Maillard», disse il parroco, «che sono stato io a segnalarvi al signore che è potentissimo: in un certo qual modo ho garantito io per voi.»

«So bene, signor parroco», rispose il mendicante, «che verso di me siete stato sempre buono: ora sono quindi lieto di potervi fare cosa gradita.»

«E voi pensate che il vostro potere sui compagni sia così grande come mi diceva il parroco?»

«Penso che essi abbiano per me una certa stima», rispose il mendicante quasi con orgoglio, «e che non solo faranno quanto ordinerò loro, ma mi seguiranno anche ovunque io andrò.»

«E potete contare su cinquanta uomini risoluti sfaccendati e schiamazzatori pronti a tutto, disposti a far cadere i muri del palazzo Reale al grido di "Abbasso Mazzarino", come nei tempi antichi caddero le mura di Gerico?»

«Lo spero», affermò il mendicante, «e posso accettare anche di compiere cose ben più difficili ed importanti.»

«Proprio? Allora ve la sentireste di far sorgere, in una notte, una diecina di barricate?»

«Ma anche cinquanta potrei farne sorgere e, venuto il giorno, saprei anche difenderle.»

«Perdio!», esclamò Gondy, «la vostra sicurezza mi fa piacere, poiché il signor parroco vi garantisce…»

«Garantisco!», confermò il parroco.

«A voi questa borsa con cinquecento pistole d'oro. Prendete tutte le opportune disposizioni e ditemi dove potremo incontrarci stasera alle dieci.»

«Bisognerebbe trovarci in un luogo elevato, sì che facendo dei segnali, questi possano essere scorti da tutti i quartieri di Parigi.»

«Volete essere presentato al vicario di Saint-Jacques-la-Boucherie? Egli potrà offrirvi una delle camere della torre», propose il parroco.

«Benone!», disse il mendicante.

«Dunque», riprese il coadiutore, «a stasera alle dieci. E se sarò contento del vostro lavoro, potrà esserci un’altra borsa con cinquecento doppie.»

Gli occhi del mendicante ebbero un lampo di avidità, ma questa emozione fu subito repressa.

«A stasera, signore», egli rispose: «tutto sarà pronto».

E riportò la sua sedia nella chiesa. Depose accanto ad essa il secchio e l’aspersorio, andò a bagnare la mano nell’acquasantiera della chiesa, come se nella propria acqua benedetta non avesse fiducia, indi uscì.

XLVIII. Laorre di Saint-Jacques-la-Boucherie

Alle sei meno un quarto, monsignor di Gondy aveva sbrigato tutte le sue cose ed era tornato all’arcivescovado.

Alle sei gli fu annunciato il curato di Saint-Merri. Il coadiutore cercò incuriosito con lo sguardo chi fosse alle spalle del prete e vide un altro uomo.

«Fate entrare», disse.

Il curato entrò seguito da Planchet.

«Monsignore», disse il curato di Saint-Merri, «ecco l’uomo di cui ho avuto il piacere di parlarvi.»

Planchet fece un inchino da cui si poteva notare la sua disinvoltura, indizio questo che aveva frequentato ambienti elevati.

«Siete voi disposto a servire la causa del popolo?», domandò Gondy.

«Senza dubbio!», rispose Planchet. «Io sono frondista nel sangue. Sappiate, monsignore, che parlate con un condannato al capestro.»

«E perché mai?»

«Perché ho strappato dalle mani degli sbirri di Mazzarino un nobile signore mentre lo riconducevano alla Bastiglia, dove già da cinque anni era stato imprigionato.»

«Come si chiama?»

«Oh! Monsignore, è una mia vecchia conoscenza: è il conte di Rochefort.»

«Ah! sì, ricordo!», disse il coadiutore. «Ho sentito parlare di questo fatto: sollevaste un rione intero, per quanto mi è stato detto.»

«Ci mancò poco», rispose Planchet, come soddisfatto della propria opera.

«E quale è il vostro mestiere?»

«Confettiere in via dei Lombardi.»

«Sono curioso di sapere perché, facendo un mestiere così lontano dalle armi, avete invece tendenze tanto bellicose.»
«Per la stessa ragione per cui monsignore, in questo momento, mi riceve vestito da cavaliere con la spada al fianco e gli speroni, pur essendo uomo di Chiesa.»
«Giusta risposta, in fede mia!», esclamò Gondy ridendo: «Ma, lo sapete bene, come io, pur vestendo l'abito talare, abbia avuto sempre tendenze poco pacifiche».
«Sappiate signore, che io, prima di fare il confettiere, sono stato per tre anni sergente nel reggimento di Piemonte, e prima, per diciotto mesi, sono stato valletto del signor d'Artagnan.»
«Volete dire del luogotenente dei moschettieri?»
«Appunto, signore.»
«Si dice però che sia un fervente mazzariniano.»
«Eh!», fece Planchet.
«Che cosa volete dire?»
«Niente, signore. Il signor d'Artagnan è in servizio: difendendo Mazzarino che lo paga, egli fa il suo mestiere, così come noi borghesi facciamo il nostro ribellandoci a Mazzarino che ci deruba.»
«Amico mio, siete un uomo veramente intelligente: possiamo contare su di voi?»
«Credevo», rispose Planchet, «che il signor parroco vi avesse dato garanzie per me.»
«Proprio così: ma desidero essere assicurato da voi stesso.»
«Non vi mancherà tutto il mio aiuto, purché si tratti di mettere in subbuglio la città.»
«Io voglio proprio questo. Quanti uomini potrete racimolare nella notte?»
«Un duecento moschetti e cinquecento alabarde.»
«Domani avremo un esercito abbastanza forte, se per ogni quartiere potremo trovare una persona che possa fare altrettanto.»
«Ma certamente.»

«Ve la sentireste di essere alle dipendenze del conte di Rochefort?»
«Fino all’inferno, lo seguirei: e non è affermare poco, perché egli è capace di andare fin là.»
«Bravo!»
«E con quale segno domani potremo distinguere gli amici dai nemici?»
«Ogni frondista adornerà il proprio cappello con un nodo di paglia.»
«Sta bene. Datemi la consegna.»
«Vi occorre del denaro?»
«Monsignore! In ogni affare, il denaro non è mai troppo. Se non ce n’è, ne faremo senza: se ce n’è, i fatti potranno andare meglio e più rapidamente.»
Gondy andò ad aprire uno scrigno e ne tirò fuori una borsa.
«Ecco cinquecento doppie», disse, «e se tutto andrà bene, per domani potete contare su una egual somma.»
«Vi renderò conto, monsignore, con esattezza, di come sarà stata spesa questa somma, domani.» E così dicendo, Planchet si mise la borsa sotto il braccio.
«Sta bene; vi raccomando il cardinale.»
«E in buone mani, state tranquillo.»
Planchet se ne andò. Il parroco rimase un po’ in disparte.
«Siete soddisfatto, monsignore?», domandò.
«Sì, perché quell’uomo mi sembra un tipo deciso.»
«State sicuro che farà più di quanto non abbia promesso.»
«Allora è meraviglioso.»
E il curato raggiunse Planchet che lo aspettava sulla scala.
Dieci minuti dopo, fu annunziato il parroco di Saint-Sulpice.
Non appena la porta del gabinetto di Gondy fu aperta, un uomo si precipitò nella stanza.
Era il conte di Rochefort seguito dal curato.
«Siete voi, mio caro conte?», così lo accolse Gondy tendendogli la mano.
«Monsignore, vi siete finalmente deciso?», chiese Rochefort.

«Sempre sono stato deciso», disse Gondy.
«Non parliamone più: voi lo dite ed io vi credo: ora Mazzarino ballerà.»
«Ma… Io spero.»
«Quando avrà inizio la festa?»
«Gli inviti sono stati diramati per questa notte», disse il coadiutore, «ma i violini cominceranno a suonare solo domattina.»
«Contate su di me e su cinquanta soldati promessimi dal cavaliere d'Humières, qualora ne avessi bisogno.»
«Cinquanta soldati?»
«Sì, egli istruisce le reclute e così me le presta: finito il ballo, se qualcuna mancherà all'appello, la sostituirò io.»
«Questo va bene, mio caro Rochefort, ma non è tutto.»
«E che cosa c'è ancora?», domandò il conte sorridendo.
«Che avete fatto del signore di Beaufort?»
«E nel Vendomois: là aspetta che io lo richiami a Parigi.»
«Scrivetegli, perché è il momento.»
«Allora siete sicuro di vincere?»
«Sì, ma occorre che egli venga subito: perché appena il popolo di Parigi sarà in ribellione, avremo non uno, ma dieci principi che vorranno mettersi alla sua testa: e se il duca tardasse, troverebbe il suo posto occupato.»
«Mi permettete di avvertirlo a nome vostro?»
«Sì, certamente.»
«Posso dirgli che deve avere la massima fiducia in voi?»
«Proprio così.»
«E voi gli date carta bianca?»
«Per la guerra sì; in quanto alla politica…»
«Sapete che non è il suo forte.»
«Egli mi lascerà negoziare a modo mio il cappello cardinalizio.»
«Ci tenete?», chiese Rochefort.
«Poiché sono obbligato a portare un cappello di una foggia che poco mi si addice, desidero che questo cappello sia almeno rosso.»

«Sui gusti e sui colori non si discute», sentenziò Rochefort ridendo. «Io posso garantire che il duca accetterà.»
«E gli scriverete stasera?»
«No, farò di meglio: gli manderò un messaggero.»
«Fra quanti giorni potrà giungere il duca?»
«Fra cinque giorni.»
«Venga e le cose le troverà mutate.»
«E nel mio desiderio.»
«Ve lo garantisco.»
«Allora?»
«Andate a riunire i vostri cinquanta uomini e state pronto.»
«Pronto a che cosa?»
«A tutto.»
«C’è qualche segno di riconoscimento?»
«Un nodo di paglia al cappello.»
«Va bene. Addio, monsignore.»
«Addio, caro Rochefort.»
«Ah! messer Mazzarino, messer Mazzarino!», esclamò Rochefort andandosene con il suo parroco, che durante tutta quella conversazione non aveva fatto parola. «Vedrete se sono troppo vecchio per essere uomo d’azione!»
Erano le nove e mezza. Il coadiutore s'incamminò per andare dall’arcivescovado alla torre di Saint-Jacques-la-Boucherie. Il tragitto comportava una mezz’ora di tempo.
Arrivando a destinazione, egli vide che una delle più alte finestre della torre era illuminata.
«Bene», disse: «il nostro sindaco è al suo posto».
Bussò e gli fu aperto. Lo attendeva il vicario in persona che lo condusse, illuminandogli la strada, fino in alto alla torre: giunto lassù, gli indicò una porticina, depose il lume in un angolo perché il coadiutore, andandosene, potesse trovarlo, e discese.
La chiave era nella serratura, ma il coadiutore bussò egualmente.
«Entrate», disse una voce che egli riconobbe essere quella del mendicante.

Gondy entrò. Era proprio l’accattone del sagrato di Saint-Eustache, che era in attesa, disteso su un giaciglio.

Quando vide il coadiutore, si alzò.

In quel momento, suonarono le dieci.

«Ebbene?», chiese Gondy. «Hai mantenuto la parola?»

«Non esattamente», rispose l’accattone.

«Come?»

«Volevate cinquecento uomini, non è vero?»

«Precisamente! E allora?»

«Ebbene, saranno duemila.»

«Non saranno troppi?»

«Ne volete una prova?»

«Si»

Tre candele stavano accese ognuna davanti ad una finestra: la prima dava sulla città vecchia, la seconda sul palazzo Reale e la terza sulla via Saint-Denis.

L’uomo andò in silenzio verso ciascuna candela, spegnendole una dopo l’altra.

Il coadiutore si trovò al buio. La stanza era appena rischiarata da un debole raggio di luna, che ogni tanto scompariva fra grosse nubi di cui ornava gli orli in argento.

«Che cosa hai fatto?», domandò il coadiutore.

«Ho dato il segnale.»

«Quale segnale?»

«Quello per le barricate.»

«Ah! ah!»

«Uscendo di qui, vedrete i miei uomini al lavoro. Attenzione soltanto a dove mettete i piedi per non urtare in qualche catena o cadere in qualche buca e così rompervi le gambe.»

«Sta bene. Ecco la somma eguale a quella che già ti ho dato. E ora non andartela a bere, ma ricordati che sei un capo.»

«E da vent’anni che bevo solo acqua.»

L’uomo prese la borsa dalle mani del coadiutore, che udiva il rumore delle monete d’oro rimuginate e palpate dalle sue dita.

«Ah! ah!», fece il coadiutore, «allora sei un avaro, briccone!»
Il mendicante, sospirando, allontanò la borsa.
«Dunque sarò sempre lo stesso?», disse, «e non uscirò mai dalle spoglie del vecchio uomo?
Quanta miseria e quanta vanità!»
«Eppure quel denaro lo prendi.»
«Sì, ma faccio voto davanti a voi, che quello che mi rimarrà, lo impiegherò in opere pie.»
Il suo volto era pallido e contratto come quello di chi ha sostenuto una lotta interna.
«Strano uomo!», mormorò Gondy.
E prese il cappello per andarsene, quando voltandosi vide, fra sé e la porta, l'accattone.
La sua prima impressione, fu che quell'uomo volesse aggredirlo. Ma subito invece vide che egli cadeva in ginocchio a mani giunte.
«Monsignore», egli disse, «prima di andarvene, datemi la vostra benedizione, ve ne prego.»
«Monsignore?», esclamò Gondy. «Caro amico, tu mi prendi per un altro.»
«No, signore, vi prendo per quello che siete e cioè per il signor coadiutore: appena vi ho visto, vi ho riconosciuto.»
Gondy sorrise.
«E vuoi la mia benedizione?», disse.
«Sì, ne ho bisogno.»
Il mendicante disse queste parole con sì grande umiltà e con pentimento così sentito, che Gondy protese la mano su di lui e gli impartì la benedizione con tutta l'unzione e la solennità di cui era capace.
«Ed ora», soggiunse, «c'è comunione fra noi. Io ti ho benedetto e tu sei sacro per me, come a mia volta, io lo sono per te. Vediamo: tu forse hai commesso qualche delitto che la giustizia umana persegue? ed io, potrei proteggerti dal suo agire?»
Il mendicante fece un cenno di diniego.

«Monsignore il delitto che ho commesso non è punibile dalla giustizia umana: voi potrete liberarmene solo benedicendomi spesso, come avete fatto poco fa.»

«Andiamo! sii sincero», disse il coadiutore, «tu, per tutta la vita, non hai certo fatto il mestiere che fai.»

«No, monsignore, lo faccio solo da sei anni.»

«E prima dove eri?»

«Alla Bastiglia.»

«E prima di essere alla Bastiglia?»

«Ve lo dirò, monsignore, quando potrete ascoltarmi in confessionale.»

«Sta bene. Potrai presentarti in qualsiasi momento del giorno o della notte. Io sarò sempre pronto ad assolverti.»

«Grazie, monsignore», disse il mendicante con voce cupa, «ma non sono ancora pronto per essere assolto.

«Va bene, addio.»

«Addio, monsignore», rispose il mendicante aprendo la porta ed inchinandosi di fronte al prelato.

Il coadiutore prese il lume ed uscì pensoso.

XLIX. La sommossa

Erano ormai le undici. Gondy aveva fatto appena qualche passo, che subito ebbe la sensazione del mutamento che avveniva per le strade.

Tutta la città sembrava come abitata da creature fantastiche. Si potevano vedere ombre che, in silenzio, disfacevano il selciato delle vie, altre che trainavano carri che poi venivano rovesciati, altre che scavavano fossati capaci di contenere intiere compagnie di cavalieri. Tutti questi personaggi così attivi, andavano, correvano, come demoni ansiosi di compiere qualche misterioso lavoro: erano essi i mendicanti della «Corte dei Miracoli», erano gli emissari del porgitore d'acqua benedetta del sagrato di Saint-Eustache, che preparavano le barricate per il giorno dopo.

Gondy osservava quegli uomini nell'oscurità, quei lavoratori fantastici, con un certo spavento: si domandava se dopo avere snidato tutti quegli esseri immondi dalle proprie tane, sarebbe riuscito a farceli rientrare. Quando qualcuno di quegli esseri gli si avvicinava, egli si faceva subito il segno della croce.

Raggiunta via Saint-Honoré, l'attraversò e si inoltrò per via della Ferronnerie. Qui lo spettacolo mutava, perché erano bottegai che correvano da un negozio all'altro. Le imposte erano chiuse e pareva che lo fossero anche le porte: ma queste erano semplicemente accostate e di tanto in tanto ne sgusciava fuori qualche uomo che metteva grande cura nel nascondere quello che aveva con sé: erano bottegai che, in possesso di armi, le portavano a quelli che non ne avevano.

Un uomo passava da un uscio all'altro, curvo sotto il peso di spade, di archibugi, di moschetti, di armi d'ogni genere,

che ogni tanto distribuiva. Alla luce di una lanterna, in esso, il coadiutore riconobbe Planchet.

Percorrendo via della Monnaie, tornò poco dopo sulla banchina: qui gruppi di uomini coperti da mantelli neri o grigi, a seconda la loro appartenenza all'alta o alla bassa borghesia, erano fermi, mentre alcune persone passavano da un gruppo all'altro. Tutti quei mantelli, grigi o neri che fossero, avevano i lembi rialzati: dietro, dalla punta di una spada; davanti, dalla canna di un moschetto o di un archibugio.

Sul Pont-Neuf, il coadiutore trovò un gruppo di uomini che vi facevano la guardia: uno di essi gli si avvicinò.

«Chi siete?», gli chiese. «Non mi sembrate uno dei nostri.»

«Allora non siete capace di riconoscere i vostri amici», rispose il coadiutore togliendosi il cappello.

Louvières lo riconobbe e si inchinò.

Gondy proseguì la sua strada, giungendo fino alla torre di Nesles. Qui scorse una lunga fila di uomini che strisciavano lungo i muri. Si poteva chiamare una processione di fantasmi, perché quegli uomini erano tutti avvolti in mantelli bianchi. Giunti a un certo punto, davano l'impressione di dileguarsi uno dopo l'altro, come se la terra li inghiottisse. Gondy si trasse in disparte e li vide scomparire tutti. L'ultimo alzò gli occhi come per sincerarsi che nessuno li avesse scorti, e nonostante il buio, vide Gondy. Gli si fece incontro senza incertezze e gli puntò la pistola alla gola.

«Olà, signor di Rochefort», disse Gondy ridendo, «non scherziamo con queste armi.»

Rochefort riconobbe la voce.

«Ah! siete voi, monsignore?», disse.

«Io in persona. Chi sono coloro che guidate a quel modo nelle viscere della terra?»

«Sono le mie cinquanta reclute del cavaliere d'Humières, destinate a entrare nei cavalleggeri, e che per ora, come corredo, hanno soltanto i mantelli bianchi.»

«E dove andate?»

«Da un mio amico scultore: solo scendiamo per la botola, attraverso la quale egli fa passare i blocchi di marmo.»

«Benissimo», disse Gondy.

E strinse la mano a Rochefort che discese a sua volta dentro la botola e la richiuse dietro di sé.

Il coadiutore tornò a casa che era già l'una di notte. Aprì una finestra e si pose in ascolto.

Saliva dalla città, uno strano rumore: esso dava l'impressione che in tutte quelle vie, di un'oscurità paurosa, stesse per accadere qualcosa di straordinariamente terribile. Ogni tanto, un brontolio che rassomigliava a quello di una tempesta che si addensi o di marosi che salgono, si udiva: ma tutto era confuso, poco chiaro, sì da non poterne individuare l'origine: quasi, quasi, veniva da pensare a quei misteriosi ed abissali rumori che precedono i terremoti.

Così per tutta la notte si lavorò a preparare la rivolta. Quando il giorno dopo Parigi si risvegliò, sembrò trasalire vedendo il suo proprio aspetto che la faceva somigliare ad una città assediata. Le barricate erano rigurgitanti di uomini minacciosi ed armati di tutto punto. Parole d'ordine, picchetti, arresti, e già qualche esecuzione: ecco quello che un passante poteva vedere in ogni via.

Venivano fermati quelli che passavano armati di spade dorate e cappelli con le piume e si imponeva loro di gridare: «Viva Broussel! Abbasso Mazzarino!». E quelli che si rifiutavano, erano fischiati e sputacchiati: qualcuno prendeva anche qualche bastonata. Ormai la sete del sangue stava per esplodere.

Le barricate arrivavano fin nei pressi del palazzo Reale. Dalla via des Bons-Enfants a quella della Ferronnerie, dalla via Saint-Thomas-du-Louvre al Pont-Neuf, dalla via Richelieu alla porta Saint-Honoré, brulicavano più di diecimila uomini armati dei quali i più arditi, arrivavano a lanciare sfide alle sentinelle impassibili del reggimento delle guardie, disposte tutto intorno al palazzo Reale. I canceli posti alle spalle di esse, erano chiusi e questo rendeva precaria la loro

situazione. In mezzo a tutta quella confusione, circolavano gruppi di cento, centocinquanta ed anche duecento uomini emaciati, lividi, con gli abiti a brandelli, che portavano delle specie di stendardi sui quali potevano leggersi queste parole: «Guardate la miseria del popolo!». Ovunque essi passassero, si udivano clamori frenetici: e ovunque si udivano questi clamori, perché quei gruppi erano tanti.

Grande fu lo stupore di Anna d'Austria e di Mazzarino, quando si destarono e quando fu comunicato loro che la città, addormentatasi così tranquilla, si risvegliava in preda ad un'agitazione febbrile: infatti né l'una, né l'altro volevano credere ai rapporti che venivan fatti loro, insistendo nel dire che avrebbero creduto solamente ai propri occhi ed ai propri orecchi. Da una finestra poterono vedere ed udire: allora si convinsero.

Mazzarino alzò le spalle fingendo di disprezzare quella plebaglia; ma il suo viso era pallido e, tutto tremante, corse nel suo gabinetto, dove chiuse l'oro ed i gioielli nelle cassette e si infilò nelle dita gli anelli adorni dei diamanti più preziosi. Dal canto suo la regina, furiosa e in preda alla sua sola volontà, convocò urgentemente il maresciallo di La Meilleraie ordinandogli di prendere quanti uomini volesse per andare a vedere che cosa rappresentasse quello «scherzo».

Il maresciallo era un uomo ardimentoso e non temeva nulla, avendo in alto disprezzo la plebaglia, come tutti gli uomini d'arme: prese centocinquanta uomini ed uscì dal ponte del Louvre; ma là incontrò Rochefort alla testa dei suoi cinquanta cavalleggeri seguiti da oltre millecinquecento persone.

Era impossibile tentare di forzare una simile barriera. Il maresciallo neppure ci provò e risalì la banchina.

Ma al Pont-Neuf si incontrò con Louvières ed i suoi compagni. Questa volta il maresciallo tentò di caricare, ma si reagì a colpi di moschetto e inoltre una vera pioggia di

pietre si rovesciò da tutte le finestre. Tre dei suoi uomini, ci morirono.

Allora si ritirò verso il quartiere dei Mercati: ma là c'era Planchet con i suoi alabardieri.

Minacciosamente vennero abbassate contro di lui le alabarde. Egli voleva passare sul corpo di tutti quegli uomini dai mantelli grigi, ma i mantelli grigi tennero duro e così il maresciallo fu costretto ad indietreggiare verso la via Saint-Honoré, lasciando sul campo quattro delle sue guardie trucidate all'arma bianca.

A questo punto infilò la via Saint-Honoré, ma là trovò la strada sbarrata dalle barricate del mendicante di Saint-Eustache. Oltre ad uomini armati, anche donne e ragazzi le difendevano.

Mastro Friquet, armato di una pistola e di una spada che gli aveva dato Louvières, era a capo di una schiera di manigoldi come lui, facendo un trambusto infernale. Il maresciallo pensando che quella parte fosse meno difesa delle altre, pensò di forzarla. Ordinò a venti dei suoi uomini di scendere da cavallo affinché attaccassero e disfacessero quella barricata, mentre egli e la truppa a cavallo sarebbero rimasti in posizione per proteggere gli assalitori alle spalle. I venti soldati avanzarono decisi verso l'ostacolo: ma, dietro le assi, di fra le ruote dei carri, dall'alto, si aprì un tremendo fuoco di fucileria, mentre apparvero alle detonazioni, gli alabardieri di Planchet verso l'angolo del cimitero des Innocents, e verso la cantonata di via de la Monnaie i borghesi di Louvières.

Ormai il maresciallo di La Meilleraie era preso fra due fuochi. Da prode, quale egli era, decise di morire prima di arrendersi. Rintuzzò i colpi degli insorti, fra cui si cominciarono ad udire grida di dolore. I tiri delle guardie, ben addestrate, erano precisi, ma il fuoco dei borghesi, molto più numerosi, era un uragano. Come se si fossero trovati a Rocroy o a Lerida, gli uomini cadevano attorno al maresciallo. Al suo aiutante di campo, Fontrailles, era gia

stato spezzato un braccio, ed il suo cavallo, con un proiettile nel collo, reso furioso dal dolore, era trattenuto a stento. In così tragico e disperato momento, il maresciallo, benché valoroso, sentiva già un brivido nelle vene mentre la fronte gli si imperlava di sudore: ad un tratto la folla si volse verso via dell'Arbre-Sec, gridando: «Viva il coadiutore!» e Gondy, in rocchetto e mantellina, apparve, avanzando in mezzo alle fucilate, distribuendo benedizioni a destra e a sinistra, impassibile, come se fosse alla processione del Corpus Domini. Tutti si inginocchiarono.

Il maresciallo lo riconobbe e gli corse incontro.

«In nome del Cielo», gli disse, «traetemi di qui o ci moriamo tutti.»

Il frastuono era al massimo da non udirsi neppure i tuoni del cielo. Gondy alzò la mano per chiedere silenzio. Tutti tacquero.

«Figli miei», cominciò il prelato, «ecco qua il signor maresciallo di La Meilleraie: forse voi avete male interpretato le di lui intenzioni. Egli, tornando al Louvre, si impegna di chiedere alla regina la scarcerazione del nostro Broussel. Vi sentite di prendere questo impegno, maresciallo?», proseguì, volgendosi a La Meilleraie.

«Senza dubbio», egli esclamò. «Certo che mi prendo questo impegno, perché mai avrei creduto di cavarmela tanto facilmente.»

«Egli vi dà la sua parola di gentiluomo», proseguì Gondy.

Il maresciallo sollevò la mano per confermare.

«Evviva il coadiutore!», proruppe la folla. Alcuni gridarono anche: «Viva il maresciallo!», ma tutti furono concordi nel gridare in coro: «Abbasso Mazzarino!».

La folla fece largo: il percorso più breve era quello per via Saint-Honoré.

Venne aperto un passaggio nella barricata, e il maresciallo con la truppa poté ritirarsi preceduto da Friquet e dalla sua accolta di monelli, dei quali alcuni fingevano di suonare i tamburi ed altri di suonare la tromba.

Sembrò quasi una marcia trionfale: ma, appena passate le ultime guardie, il passaggio della barricata fu richiuso.

Mentre accadevano questi fatti, come è già stato detto, Mazzarino era nel suo gabinetto occupato a riordinare le sue pratiche più impellenti. Aveva cercato affannosamente d'Artagnan senza speranza di poterlo rintracciare a causa di tutta quella confusione, dato che egli non era in servizio. Dopo dieci minuti, ecco venire il luogotenente dei moschettieri, seguito dall'inseparabile Porthos.

«Ah! entrate, entrate, signor d'Artagnan», disse il cardinale, «e siate i benvenuti voi e il vostro amico. Ma che cosa dunque sta accadendo in questa dannata Parigi?»

«Che cosa sta accadendo, Monsignore? Niente di buono», rispose d'Artagnan scuotendo il capo.

«La città è in piena rivolta e poco fa, mentre con il signor du Vallon, qui presente e vostro servitore, nonostante che indossi la mia uniforme, passavamo per via Montorgueil, hanno voluto che si gridasse: "Viva Broussel!"; e volete sapere che cosa ancora volevano che gridassimo?»

«Ditelo, ditelo.»

«"Abbasso Mazzarino!" Ora lo avete saputo.»

Mazzarino sorrise, ma il suo viso divenne pallidissimo.

«E voi avete gridato?»

«Per niente», disse d'Artagnan. «Non avevo più voce e il signor du Vallon a causa del raffreddore, neppure lui ha potuto pronunziare parola. Allora, Monsignore…»

«Allora che cosa?», chiese Mazzarino.

«Osservate il mio cappello e il mio mantello.»

E così dicendo, d'Artagnan mostrò quattro fori di proiettili nel mantello e due nel feltro. Porthos invece aveva l'abito stracciato su un fianco da un colpo d'alabarda, mentre la piuma del cappello era stata spezzata da una pistolettata.

«Che diavolo!», esclamò il cardinale, ammirato. «Io avrei gridato!»

In quel momento, il rumore del tumulto si udì molto vicino.

Mazzarino, guardandosi attorno, si asciugava la fronte. Forse era spinto ad andare alla finestra, ma non ne aveva il coraggio.

«Signor d’Artagnan, guardate voi che cosa sta accadendo», disse.

D’Artagnan andò alla finestra con la sua abituale flemma.

«Oh! oh!», esclamò. «Ma che c’è? Il maresciallo di La Meilleraie che rientra senza il cappello, Fontrailles ha un braccio al collo, uomini feriti, cavalli coperti di sangue… Eh! ma… ma le sentinelle che fanno? Hanno imbracciato i fucili e stanno per sparare.»

«Hanno avuto quest’ordine», spiegò Mazzarino, «qualora il popolo osi avvicinarsi al palazzo Reale.»

«Ma se sparano, tutto è perduto!», esclamò d’Artagnan.

«Ci sono i cancelli.»

«I cancelli! Resisteranno cinque minuti i cancelli! Ci metteranno ben poco a buttarli all’aria ed a farli a pezzi! Fermi, non tirate, perdio!», gridò, aprendo la finestra.

Ma nonostante questa raccomandazione, che con tanto rumore non aveva potuto essere udita, si udì il crepitio di tre o quattro colpi di moschetto, cui seguì una scarica terribile. Le palle cominciarono a fischiare sulla facciata del palazzo Reale: una passò sotto il braccio di d’Artagnan, andando a spaccare uno specchio, proprio mentre Porthos vi si guardava compiaciuto.

«Ah! uno specchio di Venezia!», gridò il cardinale.

«Oh! Monsignore, non piangete ancora», disse d’Artagnan chiudendo tranquillo la finestra,

«non ne vale la pena: perché non è difficile che fra un’ora dei vostri specchi, siano di Venezia o di Parigi, non ne rimanga al palazzo Reale, neppure uno sano.»

«Ma che cosa mi consigliate di fare, allora?», chiese il cardinale con affanno.

«Ci vuole poco a intuirlo! Restituite loro Broussel, dal momento che lo chiedono! Che cosa volete farvene di un consigliere al parlamento? Vale così poco!»

«E anche voi, signor du Vallon, siete di quest’idea? Che cosa fareste?»

«Libererei Broussel», dichiarò Porthos.

«Andiamo, signori», disse Mazzarino, «parlerò subito alla regina.»

In fondo al corridoio, si arrestò.

«Su di voi posso contare, non è vero, signori?», chiese.

«Non prendiamo una decisione due volte», rispose d’Artagnan: «ormai siamo per voi, ordinate e sarete obbedito».

«Allora», disse Mazzarino, «entrate in questa stanza e attendetemi.»

Ed entrò nel salone da un’altra porta.

L. La sommossa diventa rivolta

La stanza nella quale Mazzarino aveva fatto entrare d’Artagnan e Porthos era separata dal salone dov’era la regina, soltanto da un tendaggio, per cui i due amici potevano udire il colloquio che vi si svolgeva e, fra l’apertura del tendaggio stess, vedere che cosa vi accadeva.

La regina era in quel salone in piedi, pallida dalla collera: ma ella sapeva ben dominarsi e dal suo viso non appariva la minima emozione. Comminges, Villequier e Guitaut, stavano dietro di lei con alcume dame.

Il cancelliere Séguier, lo stesso che vent’anni prima tanto l’aveva perseguitata, le stava di fronte, raccontando come la sua carrozza fosse stata distrutta e come, essendo inseguito, si fosse rifugiato nel palazzo d’O, che era stato subito invaso, saccheggiato e devastato: per fortuna era riuscito a nascondersi in una stanza coperta da tendaggi mercé l’aiuto di una vecchia che ve lo aveva chiuso insieme a suo fratello, il vescovo di Meaux.

Il pericolo che aveva corso non era stato poco: infatti quei forsennati si erano talmente avvicinati al suo nascondiglio, che egli, temendo fosse giunta la sua ultima ora, si era confessato a suo fratello, pronto a morire se fosse stato scoperto.

Ma fortunatamente questo non era accaduto: la marmaglia, credendo che egli fosse fuggito da qualche altra porta, se ne era andata e gli aveva lasciato la via libera.

Allora, travestito con gli abiti del marchese d’O, era uscito dal palazzo, passando sui corpi del suo agente e di due guardie, uccisi nella difesa del portone del palazzo.

Durante questo racconto, Mazzarino era entrato in silenzio giungendo fin presso la regina e rimanendo in ascolto.

«Ebbene», chiese la regina quando il cancelliere ebbe finito, «quale è la vostra opinione su tutto questo?»

«Penso che l’accaduto è gravissimo, Maestà.»
«Quale consiglio mi date, allora?»
«Non oso, ma avrei un buon consiglio da dare a Vostra Maestà.»
«Osate pure, osate pure, signore», disse la regina sorridendo amaramente, «ben altro avete osato!»
Il cancelliere arrossì, balbettando alcune parole.
«Si tratta del presente, non del passato», rispose la regina. «Avete detto che potreste darmi un consiglio? Qual è?»
«Signora», disse il cancelliere titubante, «bisognerebbe liberare Broussel.»
Benché già pallida, la regina impallidì ancora di più e il volto le si contrasse quasi in una smorfia.
«Mai!», ella disse, «mai Broussel verrà rilasciato.»
Si udirono alcuni passi nella sala vicina e il maresciallo di La Meilleraie, senza essere annunziato, apparve sull’uscio.
«Ah! eccovi, maresciallo!», esclamò Anna d’Austria con gioia. «Mi auguro che siate riuscito a piegare quella masnada di forsennati!»
«Signora», rispose il maresciallo, «ho perduto tre uomini al Pont-Neuf, quattro ai Mercati, sei all’angolo della via dell’Arbre-Sec, e due al portone del Palazzo: in totale, quindici guardie. Sono con me dieci o dodici feriti. Non so dove ho lasciato il mio cappello, me lo ha portato via un proiettile, e molto facilmente sarei rimasto con lui, senza l’aiuto del coadiutore che mi ha tolto dai guai.»
«Ah! proprio così!», esclamò la regina. «Possibile che in tutta questa faccenda non sia immischiato quel nanerottolo dalle gambe storte?»
«Signora», soggiunse La Meilleraie, ridendo, «non ditene troppo male in mia presenza, perché troppo recente è l’aiuto che mi ha dato.»
«Sia pure», disse la regina, «voi potrete essergli riconoscente quanto volete, ma questo non obbliga me. Eccovi sano e salvo: questo era il mio desiderio e altro non desideravo. Siate quindi e il benvenuto e il bentornato.»

«Sì, signora: ma son potuto tornare solo alla condizione di esporre a voi quale sia la volontà del popolo.»
«La volontà del popolo?», ripeté Anna d'Austria oscurandosi in volto.
«Oh! signor maresciallo, il pericolo che avete corso deve essere stato ben grave per esservi assunto l'incarico di portarmi un'ambasciata così strana!»
L'ironia con cui vennero pronunciate queste parole non sfuggì al maresciallo.
«Vorrete scusarmi, signora», rispose egli, «io poco conosco la legge, perché sono un soldato e forse per questo posso interpretare male il vero senso delle parole: avrei dovuto dire "i desideri"e non "la volontà" del popolo. Comunque dal senso delle vostre parole, penso che abbiate voluto dire che io ho avuto paura.»
La regina sorrise.
«Sì, ve lo confesso, ho avuto paura: per la terza volta, in vita mia, ho avuto paura, pur essendomi trovato in dodici battaglie campali e in moltissimi combattimenti e scaramucce. Preferisco trovarmi di fronte al sorriso minaccioso di Vostra Maestà, che di fronte a quei dannati, sbucati chi sa da dove, che mi hanno scortato fin qui.»
«Ottima risposta, bravo!», disse sottovoce d'Artagnan a Porthos.
Mentre i cortigiani si guardavano stupiti, la regina mordendosi le labbra, disse: «Ebbene! Qual è questo "desiderio" del mio popolo?».
«Che Broussel, signora, venga liberato.»
«Mai!», esclamò la regina, «mai e poi mai!»
«Vostra Maestà è la padrona!», soggiunse La Meilleraie inchinandosi e facendosi indietro.
«Dove andate, maresciallo?»
«A portare la risposta di Vostra Maestà a chi l'attende.»
«Non andate maresciallo. Non voglio dar l'impressione di parlamentare con dei ribelli.»
«Ho dato la mia parola, signora!», disse il maresciallo.

«E questo che cosa significa?»
«Che debbo discendere, a meno che non mi facciate arrestare.»
Gli occhi d’Anna d’Austria lampeggiarono.
«Oh! per questo, signore», replicò la regina, «ho fatto arrestare persone ben più importanti di voi! Guitaut!»
Mazzarino ritenne opportuno intervenire.
«Oserei, signora, darvi un consiglio», egli disse.
«Anche voi mi consigliereste di scarcerare Broussel, signore? Se è così, faccio a meno del vostro consiglio.»
«Non questo voglio dirvi, benché questo consiglio non sia da disprezzare.»
«E allora?»
«Io vi consiglierei di chiamare il signor coadiutore.»
«Il coadiutore?», esclamò la regina. «Quell’essere ignobile! Se è stato lui ad organizzare questa sommossa.»
«Proprio per questo: se l’ha fatta, può anche disfarla.»
«L’occasione è veramente buona, signora», soggiunse Comminges che era a una finestra a guardare, «perché eccolo là sulla piazza del palazzo Reale che sta benedicendo la folla.»
La regina corse alla finestra.
«E proprio vero», ella disse, «che razza d’ipocrita!»
«Veramente!», replicò Mazzarino. «Ecco là che tutti gli si inginocchiano benché sia un semplice coadiutore; se invece ci fossi io al suo posto, sebbene sia un cardinale, mi farebbero a pezzi.
Dunque, signora, insisto nel “mio desiderio“ (e Mazzarino dette risalto a questa parola) che il coadiutore venga ricevuto da Vostra Maestà.»
«E perché non dite anche voi nella vostra volontà“?», disse sottovoce la regina.
Mazzarino fece un inchino.
La regina rimase pensosa, poi proseguì: «Signor maresciallo! Andate a chiamare a nome mio il coadiutore dicendogli che desidero parlargli».

«E il popolo che cosa ne penserà?», chiese il maresciallo.
«Che abbia pazienza come ne ho tanta io!», rispose Anna d’Austria.
Erano così imperative le parole della autoritaria Spagnola, che il maresciallo non replicò, ma si inchinò ed uscì.
D’Artagnan si volse a Porthos e gli chiese: «Come andrà a finire?».
«Vedremo», rispose Porthos, senza tanto turbarsi.
Intanto Anna d’Austria confabulava con Comminges.
Mazzarino era agitato e osservava dalla parte dove erano d’Artagnan e Porthos. Gli altri gentiluomini parlavano fra di loro sommessamente, quando una porta si aprì ed il maresciallo entrò seguito dal coadiutore.
«Ecco, signora», egli disse, «il signor di Gondy pronto agli ordini di Vostra Maestà.»
La regina si avanzò verso il prelato, poi si arrestò, altera, severa, immobile, col labbro inferiore sdegnosamente proteso.
Gondy si inchinò rispettoso.
La regina lo apostrofò: «Ebbene, signore, che cosa ne dite di questa sommossa?».
«Che fate male a chiamarla sommossa, signora», rispose il coadiutore, «perché è una vera e propria rivolta.»
«La rivolta è fomentata da coloro i quali pensano che il mio popolo possa rivoltarsi!», replicò Anna d’Austria che non riuscì a simulare di fronte al coadiutore da lei giustamente ritenuto colpevole di tutta quella confusione.
«La rivolta: coloro che la desiderano danno questo nome a ciò che loro stessi hanno promosso; ma, non abbiate fretta e vedrete che l’autorità del re saprà bene ristabilire l’ordine.»
«E per dirmi questo», disse freddamente Gondy, «che Vostra Maestà mi ha ammesso all’onore della sua presenza?»
«No, mio caro coadiutore», intervenne Mazzarino, «si vorrebbe solo il vostro consiglio in merito all’attuale situazione in cui ci troviamo.»

«Davvero?», chiese Gondy simulando stupore: «davvero Sua Maestà mi ha fatto chiamare per avere un mio consiglio?».

«Proprio così», rispose la regina: «me lo hanno consigliato».

Il coadiutore fece un inchino.

«Dunque Sua Maestà desidera…»

«Che le diciate che cosa fareste voi in questi frangenti», rispose sollecito Mazzarino.

Il coadiutore guardò la regina, che assentì.

«Io al posto di Sua Maestà non esiterei», rispose con freddezza Gondy, «ma metterei in libertà Broussel.»

«E se io non facessi questo», replicò la regina, «secondo voi che cosa potrebbe accadere?»

«Credo», intervenne il maresciallo, «che domani in Parigi non ci sarebbe più pietra su pietra.»

«Io interpello il signor di Gondy e non voi», ribatté seccamente la regina senza neppure voltarsi.

«Se debbo rispondere io quale interrogato», rispose il coadiutore con la solita calma, «posso dire a Vostra Maestà che il parere del maresciallo è identico al mio.»

Il volto della regina divenne di fiamma, i suoi begli occhi azzurri si dilatarono, le sue labbra rosse, paragonate dai poeti del tempo a melagrane, si sbiancarono e tremarono dalla rabbia: lo stesso cardinale, benché ormai abituato alle sue sfuriate nella tanto tormentata vita domestica con lei, si spaventò.

«Liberare Broussel!», disse finalmente la regina con un sorriso che era quasi un smorfia: «proprio un bel consiglio! E proprio un consiglio da prete!».

Gondy fu inamovibile. Quelle parole offensive sembravano, come i sarcasmi del giorno prima, non toccare la sua persona. Ma nel fondo del suo cuore, quasi goccia a goccia, aumentava l’odio e la vendetta. Dette un freddo sguardo alla regina, che a sua volta osservava Mazzarino come per invitarlo ad intervenire nel colloquio.

Mazzarino come sua abitudine, pensava molto e parlava poco.
«Eh, sì!», egli disse. «E stato dato un buon consiglio, veramente da amico. Anche io sarei dell'opinione di restituire quel buon messer Broussel o morto o vivo, e tutto tornerebbe calmo.»
«Certamente, Monsignore, se lo restituiste morto tutto sarebbe sì finito», disse Gondy, «ma sarebbe finito non certo secondo il vostro desiderio.»
«Forse ho detto morto o vivo?», rispose Mazzarino: «è un modo di dire. Sapete bene come io il francese non lo comprenda bene al contrario di voi, signor coadiutore, che lo parlate e lo scrivete così bene».
«Questo è un Consiglio di Stato», disse d'Artagnan a Porthos, «ma quelli tenuti da noi a La Rochelle con Athos e Aramis, erano assai meglio.»
«Come pure al bastione di Saint-Gervais», disse Porthos.
«Sì, e in altri luoghi ancora.»
Non appena questa accesa discussione andò calmandosi, con la sua flemma il coadiutore, riprese: «Se il mio consiglio non è bene accetto a Vostra Maestà, ciò significa che avrà strade migliori da seguire: conosco troppo bene la saggezza della regina e dei suoi consiglieri per pensare che essi lascino la capitale in preda ad una agitazione che potrebbe sfociare in una rivoluzione».
«Il che significa», replicò la Spagnola con tono sarcastico e mordendosi le labbra per la rabbia,
«che la sommossa di ieri è già una rivolta e che domani potrebbe essere una rivoluzione?»
«Proprio così», affermò con tono grave il coadiutore.
«Ma, secondo le vostre idee, i popoli non dovrebbero più curarsi dell'autorità che li governa?»
«Guardate all'Inghilterra, signora: questo è un anno assai triste per i re», rispose Gondy scuotendo il capo.
«Avete ragione», rispose la regina, «ma fortunatamente in Francia non c'è nessun Oliver Cromwell.»

«Purtroppo», rispose Gondy, «questi uomini sono come il fulmine che si fa conoscere dopo che ha colpito.»

Tutti rimasero sconcertati da queste parole e vi fu un attimo di silenzio.

La regina teneva le mani appoggiate sul petto, come per frenare i palpiti accelerati del suo cuore.

«Porthos», sussurrò d'Artagnan, «osservate bene quel prete.»

«Si, e allora?», disse Porthos.

«Quello è un uomo.»

Porthos guardò d'Artagnan con aria stupita: sicuramente non aveva capito che cosa aveva voluto dire con quelle parole il suo amico.

«Vostra Maestà», proseguì con durezza il coadiutore, «adotterà i provvedimenti che riterrà più idonei. Ma credo che essi saranno terribili, sì da irritare ancor più gli insorti.»

«Allora voi, signor coadiutore, che siete amico nostro e che siete da loro tanto ascoltato», disse con fine ironia la regina, «cercate di calmarli con le vostre benedizioni.»

«Temo che sarà troppo tardi», rispose Gondy sempre con freddezza, «e temo che anche io avrò perduto ogni potere; restituendo invece Broussel, Vostra Maestà toglierebbe ogni motivo di agitazione e quindi avrebbe in pieno il diritto di punire senza rimorso coloro che persistessero nell'agitazione.»

«Non l'ho forse già questo diritto», rispose la regina.

«Allora, usatelo», rispose Gondy.

«Che bel tipo!», disse d'Artagnan a Porthos, «ecco un carattere che mi va a genio. Peccato che non sia ministro e che io non sia il suo d'Artagnan, invece di essere il d'Artagnan di quell'inetto di Mazzarino! Ah! per mille diavoli! Chissà, assieme, cosa riusciremmo a combinare.»

«Lo credo», fece Porthos.

La regina fece ritirare la Corte, escluso Mazzarino. A Gondy, che inchinandosi stava per andarsene, ella disse di rimanere.

«Bene», pensò Gondy, «cede.»
«Deve avere intenzione di farlo uccidere», disse d'Artagnan a Porthos, «ma non certo io l'ucciderò. Anzi, se qualcuno dovesse aggredirlo, io mi getterò sull'aggressore.»
«Anch'io», rispose Porthos.
«Bene, stiamo a vedere le novità», mormorò Mazzarino sedendosi.
Gli occhi della regina seguivano tutti coloro che uscivano. Quando l'ultimo di essi se ne fu andato, ella si voltò. Con grande stento dominava la propria collera: si faceva vento, andava in su e in giù, spesso odorando dei sali.
Mazzarino, seduto, rifletteva. Gondy, cominciava ad essere inquieto: osservava tutte le tappezzerie, palpava la corazza che aveva sotto l'abito di sacerdote, e si assicurava, ogni tanto, che il pugnale spagnolo celato dalla mantellina, fosse sempre a portata di mano.
«Vediamo», cominciò finalmente la regina, «vediamo: ora, fra di noi, ripetete, signor coadiutore, il vostro consiglio.»
«E questo, signora: riconoscete pubblicamente l'errore, fingendo di aver poco riflettuto, perché ammettere pubblicamente uno sbaglio è la forza dei governi saldi; e così fate uscire Broussel di prigione restituendolo al popolo.»
«Umiliarmi così! Sono o non sono la regina?», esclamò Anna d'Austria. «Quella canaglia urlante è o no la folla dei miei sudditi? Ho o non ho amici e guardie?» E quasi accalorandosi con le proprie parole, continuò: «Per Nostra Signora, come diceva la regina Caterina, piuttosto che liberare Broussel, sarei capace di strozzarlo io stessa!».
E, coi pugni chiusi, si slanciò contro Gondy, da lei detestato, in quel momento, almeno quanto Broussel.
Egli rimase immobile, mentre il viso non rifletteva il minimo turbamento: soltanto il suo sguardo freddo, si incontrò con lo sguardo tagliente come una lama, della regina.
«Se c'è ancora un Vitry alla Corte, ecco un uomo morto, specialmente se il Vitry entra in questo momento», sussurrò il Gascone. «Ma io ucciderei di colpo il Vitry, qualora

riuscisse a raggiungere quei buon prete. La prima gratitudine sarebbe quella del cardinal Mazzarino.»

«Sss!», fece Porthos, «ascoltate!»

«Signora, signora, ma che cosa fate?», esclamò il cardinale afferrando Anna d'Austria e traendola indietro.

Poi, in spagnolo, proseguì:

«Ma siete pazza, Anna? Voi, una regina, vi comportate come una modesta borghese! Ma non vi accorgete che, di fronte a voi non avete quel prete, sibbene tutto il popolo di Parigi? E che in questo momento è pericolosissimo offendere, perché se il prete lo volesse, fra un'ora non avreste più la corona? In seguito, se se ne presenterà l'occasione, potrete essere inamovibile nelle vostre decisioni; oggi non ne è proprio il caso e dovete usare lusinghe e carezze, altrimenti apparirete agli occhi di tutti come una donna volgare».

Quando era cominciato questo discorso, d'Artagnan aveva stretto un braccio di Porthos, rallentando poco a poco la stretta: poi, dopo che Mazzarino ebbe parlato, disse sottovoce: «Porthos, non dite mai, in presenza di Mazzarino, che io comprendo lo spagnolo, o io sono un uomo morto, ed anche voi».

«Sta bene», rispose Porthos.

Il duro rimprovero, detto con l'abituale eloquenza di Mazzarino, quando parlava in italiano o in spagnolo, eloquenza che però gli mancava parlando in francese, venne detto con un volto impenetrabile, per cui Gondy, benché fisionomista, non sospettò che si trattasse di un semplice consiglio perché fosse più misurata nelle sue parole.

Le parole di Mazzarino calmarono improvvisamente la regina: in certo qual modo lasciò cadere dai suoi occhi il fuoco, le sue gote ripresero il colore abituale, le sue labbra cessarono di dire parole colleriche. Si sedette e con la voce velata di pianto, le braccia rilasciate lungo il corpo, disse: «Vorrete perdonarmi, signor coadiutore, perché la mia

collera è il frutto di quello che soffro. Come donna ho le debolezze del mio sesso e naturalmente mi spaventa la guerra civile; come regina, e quindi abituata ad essere obbedita, non posso concepire che mi si facciano delle resistenze».

«Signora», rispose Gondy inchinandosi, «Vostra Maestà è in errore quando definisce resistenze i miei consigli sinceri. I vostri sudditi sono obbedienti e rispettosi. Le ostilità del popolo non sono contro la regina: il popolo vuole Broussel, ecco tutto, ed è felice di essere governato da Vostra Maestà, se però Vostra Maestà gli rende Broussel», proseguì sorridendo.

Quando Mazzarino udì: «Non è contro la regina che sono le ostilità del popolo», si aspettava ormai che il coadiutore accennasse anche alle grida di: «Abbasso Mazzarino!». In cuor suo ringraziò Gondy di quella omissione e con la sua voce più melliflua e con i suoi modi più cortesi, disse: «Signora, il coadiutore è un abilissimo uomo politico e potete credere alle sue parole: la sua nobile testa è degna del primo cappello cardinalizio disponibile».

«E il giorno in cui avranno deciso di farlo fuori, che cosa prometteranno a noi? Infame! Se destina in quel modo i cappelli cardinalizi, noi per parte nostra, fin da domani, potremo chiedergli, Porthos, un reggimento per ciascuno. Basta che la guerra civile duri soltanto un anno, e la mia spada di connestabile dovrà essere nuovamente dorata!»

«E per me?», interruppe Porthos.

«Per te? Tu avrai il bastone di maresciallo del signor di La Meilleraie, perché, mi pare che in questo momento non sia tanto quotato.»

«Quindi, signore», riprese la regina, «voi pensate che questa agitazione popolare sia una cosa veramente seria?»

«Una cosa veramente seria», replicò Gondy stupito che non fosse stata ancora presa una decisione. «E il mio timore è che il torrente, rotta la diga, compia dei veri disastri.»

«Io invece penso che a questo torrente dovrà essere contrapposta una diga nuova. Potete andare: rifletterò.»
Gondy interrogò Mazzarino con aria stupita, mentre quest'ultimo si avvicinava alla regina per parlarle. In quel momento, si levò dalla piazza un baccano infernale.
Gondy sorrise, mentre il viso della regina si incendiava e Mazzarino diveniva pallidissimo.
«Che cosa c'è di nuovo?», egli disse.
Comminges entrò nel salone precipitosamente.
«Scusatemi, Maestà», egli disse alla regina, entrando, «ma le sentinelle sono state schiacciate dalla folla contro i cancelli ed ora si stanno forzando i portoni. Quali sono gli ordini che mi date?»
«Che ne dite, Maestà?», disse Gondy.
Il mugghiare del mare in tempesta, il boato del tuono o di un vulcano, non avrebbero potuto essere paragonati all'uragano di urla che in quell'istante si levò dalla piazza.
«Quali sono gli ordini miei?», disse la regina.
«Sì, non c'è tempo da perdere.»
«Quanti armati abbiamo nel palazzo Reale?»
«Seicento.»
«Allora mettete cento di questi uomini alla guardia del re: con il resto disperderete tutta quella canaglia.»
«Ma che cosa fate, signora!», esclamò Mazzarino.
«Andate!», ordinò la regina.
Comminges, da soldato, andò via senza nulla obiettare.
In quel momento si udì uno scricchiolio tremendo: uno dei portoni cominciava a cedere.
«Ma, signora!», esclamò Mazzarino, «agendo così perderete tutti, il re voi stessa e me.»
Anna d'Austria, a quel dire agitato di Mazzarino che la richiamava alla realtà dei fatti, si impaurì a sua volta e chiamò indietro Comminges.
«Troppo tardi ormai, troppo tardi!», disse Mazzarino con un fil di voce strappandosi i capelli.

Si udì il portone che cedeva e gli urli di gioia della plebaglia.
D’Artagnan mise mano alla spada, facendo cenno a Porthos di fare altrettanto.
«Salvate la regina!», gridò Mazzarino, volgendosi al coadiutore.
Gondy corse verso la finestra e l’aprì: alla testa di tre o quattromila persone, scorse Louvières.
«Non avanzate di un passo», disse, «la regina firma.»
«Ma che cosa dite?», chiese la regina.
«Dice la verità», intervenne Mazzarino presentandole una penna ed un foglio di carta: «è inevitabile». Poi riprese: «Firmate Anna! Lo voglio, ve ne prego!».
La regina si abbandonò su una sedia e prese la penna.
Louvières era riuscito a trattenere il popolo, ma si continuava ad udire quel tremendo brusio, rumore caratteristico della folla in collera.
La regina cominciò a scrivere: «Il custode del carcere di Saint-Germain, metta in libertà il consigliere Broussel». E firmò.
Il coadiutore seguiva ansioso tutti i suoi movimenti e non appena la carta fu firmata, tornò alla finestra mostrandola al popolo col braccio alzato.
«Ecco l’ordine.»
Parve che tutta Parigi emettesse un urlo di gioia: poi si gridò: «Viva Broussel! Viva il coadiutore».
«Viva la regina!», gridò Gondy.
Ma si rispose con poche, deboli grida. Forse il coadiutore aveva lanciato quel «viva» per far rimarcare ad Anna d’Austria il proprio declino.
«Ed ora, che siete contento, andate pure, signor coadiutore!», ella disse.
«Se Vostra Maestà avrà bisogno di me», disse inchinandosi, «si ricordi che io sono ai suoi ordini.»
La regina assentì e Gondy si ritirò.

«Prete maledetto!», gridò Anna d’Austria tendendo la mano verso la porta ormai chiusa, «un giorno berrai anche tu il fiele che oggi ho bevuto io!»

Mazzarino le si avvicinò.

«Lasciatemi!», ella disse. «Non siete un uomo!»

E così dicendo, uscì.

«Siete voi a non essere una donna!», mormorò Mazzarino.

Dopo essere rimasto qualche istante assorto nei suoi pensieri, si ricordò che d’Artagnan e Porthos dovevano essere nella saletta, attigua e così avrebbero avuto occasione di udire tutti i discorsi fatti. Impensierito, sollevò le tende che coprivano l’accesso alla saletta. ma la vide vuota.

Quando la regina, finito il suo dire se ne era andata, d’Artagnan aveva condotto via Porthos andando verso la galleria, dove Mazzarino li trovò che passeggiavano.

«Perché avete lasciato la saletta, signor d’Artagnan?», chiese egli.

«Perché», rispose d’Artagnan, «quando la regina ha ordinato a tutti di uscire, abbiamo pensato che ciò si riferisse anche a noi.»

«Allora vi trovate qui?…»

«Da circa un quarto d’ora», rispose d’Artagnan osservando Porthos, nel timore che lo smentisse.

Mazzarino si accorse di quell’occhiata e si convinse che d’Artagnan aveva visto ed udito tutto, ma fu lieto di questa bugia.

«Signor d’Artagnan, voi siete proprio l’uomo che cercavo: sia voi che il vostro amico, potete fare affidamento in pieno su di me.»

Così dicendo, salutò i due amici con un grande sorriso e si ritirò più tranquillo nel proprio gabinetto. Infatti il tumulto era cessato, come d’incanto, non appena Gondy era apparso alla folla.

LI. Le disgrazie rinfrescano la memoria

Anna d’Austria era rientrata furiosa nel suo oratorio.

«Come!», diceva torcendosi le belle mani. «Come! Il popolo ha visto il signor di Condé, il primo principe del sangue, arrestato da Maria de’ Medici, mia suocera; ha visto mia suocera, già reggente del trono, cacciata dal cardinale; ha visto il signor di Vendome, cioè il figlio di Enrico IV, chiuso in prigione a Vincennes; ed è rimasto impassibile quando questi grandi personaggi sono stati arrestati ed insultati! Ed ora per un Broussel! Mio Dio! Che cosa è dunque diventata la regalità!»

Anna esaminava, senza accorgersene, una questione molto scottante. Il popolo non si era preoccupato per i principi, ma si era sollevato per Broussel: e questo perché si trattava di uno dei suoi e perché difendendo Broussel, il popolo sentiva di difendere se stesso.

Intanto Mazzarino andava in su e in giù nel suo gabinetto, osservando ogni tanto il suo magnifico specchio di Venezia che il proiettile aveva scheggiato a raggiera.

«E pur triste», diceva fra sé, «dover cedere in questo modo: ma la rivincita non ci mancherà! In fondo Broussel significa poco perché è un semplice nome e non una cosa.»

Questa volta lo scaltro senso politico di Mazzarino era in errore, perché Broussel era una cosa e non un nome.

E la mattina dopo, quando Broussel entrò in Parigi in una grande carrozza accompagnato da suo figlio Louvières con Friquet dietro la vettura, tutto il popolo in armi fece ala con entusiasmo al suo passaggio. Ovunque si gridava: «Viva Broussel! Viva il nostro padre!», e queste parole agli orecchi di Mazzarino erano come di morte. Non c’era una spia del cardinale o della regina, che non riferisse notizie inquietanti, aumentando la preoccupazione del ministro, mentre la

regina se ne rimaneva tranquilla. Ma essa dava l’impressione di maturare nella sua mente la decisione per qualche grave risoluzione e per questo Mazzarino era maggiormente inquieto.

Il coadiutore era tornato al parlamento con maggiore autorità del re, della regina e del cardinale messi insieme: egli aveva fatto emettere dal parlamento un editto che ordinava ai borghesi di deporre le armi e di togliere le barricate: ma questi borghesi ormai ben sapevano come sarebbe loro bastata un’ora per riprendere le armi e ricostruire le barricate.

Planchet era tornato alla sua bottega; l’amnistia ha origine dalla vittoria: e così Planchet non temeva più di essere impiccato, egli era convinto che non appena si fosse subodorato il suo arresto, il popolo sarebbe insorto come aveva fatto per Broussel.

Rochefort aveva smobilitato i suoi cavalleggeri, restituendoli al cavaliere d’Humières. Due ne mancarono all’appello, ma il cavaliere, frondista convinto, non aveva voluto sentir parlare di indennizzi.

Sul sagrato di Saint-Eustache era tornato il mendicante che con una mano offriva l’acqua santa e con l’altra chiedeva l’elemosina: chi mai avrebbe pensato che quelle povere mani erano riuscite a scalzare via dall’edificio della nazione, la pietra basilare della monarchia?

Louvières era raggiante: detestava Mazzarino, se ne era vendicato ed aveva molto collaborato per far uscire suo padre dalla prigione: a Corte si pronunziava il suo nome con terrore ed egli ridendo diceva al consigliere, mentre se ne tornava in seno alla famiglia: «Credete babbo che se ora chiedessi una compagnia alla regina, la potrei avere?».

D’Artagnan, approfittando della ristabilita calma, aveva allontanato Raul, che era riuscito a trattenere a malapena nella sua stanza durante la ribellione e che voleva senz’altro menar di spada per l’una o per l’altra parte.

Sulle prime, il giovane, aveva fatto qualche resistenza, ma d’Artagnan, parlando a nome del conte di La Fère, era riuscito a convincerlo. Quando la situazione tornò normale, Raul si recò a far visita a madama di Chevreuse e infine partì per tornare nell’esercito.

Per Rochefort solamente la cosa appariva non finita bene; aveva chiamato il duca di Beaufort; ora il duca sarebbe arrivato, ma avrebbe trovato una Parigi tranquilla.

Rochefort pensò di domandare al coadiutore se non fosse stato il caso di avvertire il principe affinché sospendesse la sua venuta, ma Gondy sorridendo rispose di farlo venire egualmente.

«Ma se ormai è tutto finito!», disse Rochefort.

«Vi sbagliate mio caro: siamo appena al principio.»

«E da che cosa lo arguite?»

«Dalla conoscenza che ho della regina: essa non sopporterà mal al essere stata sconfitta.»

«Allora ha in mente qualche piano?»

«E quello che spero.»

«Ditemi dunque: che cosa sapete?»

«So che ha scritto al principe di Condé di lasciare l’esercito e di rientrare immediatamente.»

«Se le cose stanno così, avete ragione: è bene che venga il signor di Beaufort.»

In quella stessa sera, si sparse la notizia dell’arrivo di monsignor principe.

La notizia di per se stessa era più che naturale, ma ebbe una grandissima risonanza: si parlava di indiscrezioni sfuggite da madama di Longueville, alla quale il principe, che si diceva nutrire per la sorella un affetto non puramente fraterno, avrebbe fatto delle confidenze. E queste confidenze lasciavano trapelare le poco buone intenzioni della regina. Così la sera stessa dell’arrivo del principe, alcuni autoritari borghesi, capi di rione o scabini, erano andati dicendo fra i propri conoscenti: «Perché non catturiamo il re e lo teniamo all’Hotel de Ville? E uno sbaglio

lasciarlo educare dai nemici del popolo che sicuramente gli danno consigli cattivi. Educato invece, per esempio, dal signor coadiutore, esso sarebbe guidato ad amare il suo popolo».

La notte dette l'impressione che qualcosa sotto sotto venisse organizzata: e così al mattino si videro nuovamente in giro mantelli grigi e neri, gruppi di mercanti armati e di accattoni.

La regina per tutta la notte aveva avuto un colloquio da sola col principe di Condé: a mezzanotte egli era stato introdotto nell'oratorio e soltanto alle cinque del mattino, ne era uscito.

Al termine di questo colloquio, la regina andò nel gabinetto del cardinale.

Se lei non era andata ancora a letto, egli, dal canto suo, era di già in piedi.

Egli stava redigendo una risposta a Cromwell: infatti erano già passati sei giorni dei dieci che Mordaunt gli aveva dato.

«D'altra parte», egli pensava, «il signor Cromwell avrà un po' aspettato, ma egli sa bene che cosa significhi una rivoluzione.»

Stava dunque rileggendo il primo paragrafo di quella risposta, quando udì bussare alla porta che conduceva alle stanze della regina. Il cardinale andò ad aprire, perché sapeva che da quella porta poteva entrare solo la regina.

Anna d'Austria era in vestaglia, ma questa le stava bene, perché come Diana di Poitiers e Ninon, ella ebbe il grande privilegio di rimanere sempre bella; quella mattina poi, la sua bellezza era ancor più accentuata perché i suoi occhi brillavano di una luce che solo una gioia intensa può dare allo sguardo.

«Che cosa c'è, signora?», chiese Mazzarino. «Avete un aspetto raggiante…»

«Sì, Giulio!», ella disse; «sono orgogliosa e felice, perché saprò come soffocare l'ira.»

«Avete un gran senso politico, mia regina», le disse Mazzarino. «E qual è la maniera?»
E così dicendo, per non far vedere che cosa scriveva, fece scivolare il foglio che aveva sul tavolo, sotto le altre carte.
«Sapete», disse la regina, «che vogliono prendermi il re?»
«Purtroppo e proprio vero: e vogliono impiccare me.»
«Ma il re non lo avranno.»
«Ed io non sarò impiccato: benone!»
«Ascoltate. Il mio Piano è di togliere loro il re. me stessa e voi. E voglio che questo avvenimento, che muterà l'andamento delle cose, rimanga fra me, voi ed una terza persona.»
«E la terza persona chi sarebbe?»
«Monsignor principe.»
«Allora, come mi avevano detto, è vero che è arrivato?»
«Sì, ieri sera.»
«E voi lo avete visto?»
«Sì, l'ho lasciato poco fa.»
«Ed egli appoggerà il vostro progetto?»
«E stato lui a consigliarmelo.»
«E Parigi?»
«Il principe l'affamerà costringendola ad arrendersi a discrezione.»
«Il piano è veramente grandioso e, secondo me, c'è un solo inconveniente.»
«Cioè?»
«Che questo piano è inattuabile.»
«Parola senza senso: nulla può essere inattuabile.»
«In teoria.»
«In pratica. Denaro ne abbiamo?»
«Un poco sì», rispose Mazzarino tremando al pensiero che Anna d'Austria volesse attingere alla sua borsa.
«Di truppe quante ne abbiamo?»
«Cinque o seimila uomini.»
«Coraggio ne abbiamo?»
«Sì, e molto.»

«Allora tutto è facile. Comprendete Giulio? Parigi, questa detestabile Parigi, che un bel mattino si sveglia senza regina e senza re, assediata, affamata, senz'altre risorse che il suo stupido parlamento e il suo coadiutore dalle gambe storte!»

«Bello, veramente bello! Comprendo quale sarà l'effetto, ma non vedo la maniera di poterlo raggiungere.»

«La troverò io!»

«Sapete che tutto questo significa guerra civile, implacabile, accanita.»

«Precisamente. Sì, la guerra. Voglio che questa città ribelle divenga cenere; voglio spegnere il fuoco col sangue, voglio che il delitto e il castigo vengano eternati da una tremenda lezione. Parigi! La odio, la detesto!»

«Piano, Anna: così diventate sanguinaria! Ricordatevi che non sono più questi i tempi di Malatesta o di Castruccio Castracani. Arriverete a farvi decapitare e questo sarebbe un vero peccato.»

«Voi scherzate, Giulio?»

«Per niente. E pericoloso fare la guerra contro un popolo intero. A Carlo I non va sicuramente bene.»

«Siamo in Francia, ed io sono Spagnola.»

«Peggio, per Bacco, peggio: sarebbe molto meglio che foste Francese, ed io anche: saremmo meno odiati.»

«Ma mi approvate?»

«Se vedo il piano attuabile, sì.»

«Lo è, ve lo dico io. Preparate tutto per la partenza.»

«Io? Ma non lo sapete che io sono sempre pronto per partire: solo non parto mai… e penso che anche questa volta sarà così.»

«Ma ditemi: se io parto, partirete anche voi?»

«Cercherò di farlo.»

«I vostri dubbi, Giulio, sono sconcertanti. Di che cosa temete?»

«Di parecchie cose.»

«E quali sono?»

Il volto di Mazzarino, prima ironico, si fece ora cupo.

«Voi, Anna», egli disse, «siete una donna e potete insultare a vostro piacere gli uomini, sicura della vostra immunità. Mi accusate di avere paura; ne ho sì, ma non quanto voi, perché non cerco di fuggire. Contro chi sono le grida? Contro voi o contro me? Chi vogliono alla forca? Voi o me? Ebbene: l'uragano non mi spaventa pur essendo, come dite voi, un pauroso; non faccio spacconate, perché non ne ho il modo, ma so resistere. Fate come me: poco rumore, effetto più sicuro. E inutile gridare per poi non riuscire a nulla. Ora volete organizzare la fuga!»

Mazzarino si strinse nelle spalle, prese la regina per mano e la fece avvicinare ad una finestra.

«Guardate!»

«Che cosa c'è?», chiese la regina presa dalla propria testardaggine.

«Che cosa scorgete nella strada? Se non sbaglio, sono borghesi con corazza ed elmo, armati di discreti moschetti, come ai tempi della lega: ed i loro sguardi sono così attenti su questa finestra da cui voi guardate, che se scostate un po' più la tenda, vi vedono. Ora venite a quest'altra finestra. Che cosa vedete? Gente armata di alabarde che sorvegliano i vostri portoni. E così ne vedrete ancora da qualsiasi parte di questo palazzo: ogni uscita è controllata, perfino le cantine. Ed io ripeterò ciò che diceva quel bravo La Ramée al signor di Beaufort: "Non uscirete, a meno che non diveniate un uccello o un sorcio".»

«Eppure il duca è uscito?»

«E voi fate affidamento di uscire allo stesso modo?»

«Ma questo significa, allora, che sono prigioniera?»

«Perdinci!», disse Mazzarino. «Ma se è un'ora che ve lo sto dimostrando!»

E riprese tranquillamente il suo lavoro, seguitando il suo messaggio dal punto in cui era rimasto.

Anna, accesa di collera, paonazza per l'umiliazione, uscì dal gabinetto del ministro, sbattendo la porta violentemente.

Mazzarino non si voltò neppure.

Nella sua stanza, la regina si gettò su una poltrona e ruppe in lacrime.

Poi all’improvviso, come colpita da una grande idea, esclamò, alzandosi: «Sono salva! Oh, sì! Conosco una persona che è in grado di farmi uscire da Parigi, una persona che per troppo tempo ho dimenticato».

E pensierosa, sebbene ancora pervasa da un sentimento di gioia, soggiunse:

«Sono stata proprio ingrata! Ho dimenticato per venti anni quell’uomo che avrei dovuto nominare maresciallo di Francia. Mia suocera fu rovinata da Concini, al quale non aveva negato né oro, né onori, né carezze; per un assassinio, Vitry fu nominato maresciallo di Francia, ed io ho lasciato nella dimenticanza quel nobile d’Artagnan che mi ha salvata».

E messasi al tavolo, prese carta, penna e calamaio e si mise a scrivere.

LII. Il colloquio

Quella mattina d’Artagnan era a dormire nella camera di Porthos. Abitudine questa che i due amici avevano preso da quando si erano verificati i torbidi in città. Ed a portata di mano tenevano spade e pistole.

D’Artagnan dormiva e sognava come se il cielo si coprisse di una nube gialla da cui cadesse una pioggia d’oro: e lui, sotto una grondaia, se ne stesse a raccogliere questa pioggia nel suo cappello.

Porthos invece sognava che gli sportelli della sua carrozza erano troppo piccoli per farvi dipingere gli stemmi.

Alle sette ebbero la sveglia da un valletto senza livrea che aveva una lettera per d’Artagnan.

«Chi la manda?», domandò il Guascone.

«Da parte della regina», rispose il valletto.

«Che cosa?», disse Porthos sollevandosi dal letto. «Che dice?»

Fatto andare il valletto nella stanza vicina, d’Artagnan balzò dal letto e lesse avidamente la lettera, mentre Porthos, lo guardava con gli occhi spalancati senza avere il coraggio di interromperlo.

«Porthos, amico mio!», disse d’Artagnan nel dargli la lettera. «Ecco qui! Questa volta tu avrai il titolo di barone ed io la nomina a capitano: prendi, leggi e giudica.»

Porthos prese la lettera e con voce emozionata, lesse:

La regina desidera parlare col signor d’Artagnan, che seguirà il latore della presente.

«E che cosa c’è di straordinario in queste parole?», esclamò Porthos.

«C’è molto», disse d’Artagnan. «Se mi mandano a chiamare significa che le cose non vanno tanto bene. Chissà

quale sconvolgimento ha subito lo spirito della regina per ricordarsi di me, dopo venti anni.»
«Non v'è dubbio», ammise Porthos.
«Barone! Affina la spada, carica le pistole, dai l'avena ai cavalli: stai sicuro che prima di domani ci saranno novità. Ma silenzio!»
«Sarà un tranello per levarci di mezzo?», soggiunse Porthos, che si preoccupava dell'invidia degli altri per la sua futura grandezza.
«Se è un tranello, il mio fiuto è sopraffino. Mazzarino è Italiano, ma io sono Guascone.»
E così dicendo si vestì in un attimo.
Mentre Porthos, sempre nel letto, gli agganciava il mantello, fu di nuovo bussato.
«Avanti!», disse d'Artagnan.
Era un altro valletto.
«Da parte di Sua Eminenza il cardinale Mazzarino», disse porgendo un biglietto.
D'Artagnan guardò Porthos.
«Questa complicazione non ci voleva», disse Porthos.
«Invece pare tutto combinato: Sua Eminenza mi dà appuntamento fra mezz'ora.»
«Bene.
«Dite a Sua Eminenza che fra mezz'ora sarò ai suoi ordini», disse d'Artagnan al valletto.
Il valletto, dopo essersi inchinato, uscì.
«Meno male che non ha visto l'altro!», disse d'Artagnan.
«Allora, secondo te, ti hanno mandato a chiamare indipendentemente l'uno dall'altro?»
«Ma certamente.»
«Svelto d'Artagnan, svelto! Pensa che la regina ti attende, dopo sei atteso dal cardinale e poi da me.»
D'Artagnan chiamò il valletto di Anna d'Austria ed uscirono. Attraversata la via des Petits-Champs e voltato a sinistra, entrarono per una porticina nel giardino dal lato di via

Richelieu; poi, salita una scala nascosta, d’Artagnan fu introdotto nell’oratorio.

Era in certo qual modo commosso senza rendersene ragione: egli non aveva più la sconsideratezza della gioventù e l’esperienza gli faceva ora considerare la gravità degli avvenimenti passati. Era a conoscenza di che cosa fossero la maestà dei re e la nobiltà dei principi ed era ormai abituato a mettere la sua mediocrità dopo i lustri della ricchezza e della nascita. Una volta avrebbe avvicinato la regina, come un giovane può avvicinare una donna. Ora la situazione era ben diversa: andava da lei come un umile soldato. Un fruscio turbò il silenzio del luogo e d’Artagnan vide una bianca mano sollevare la tenda: dal suo candore, dalla sua finezza, d’Artagnan riconobbe quella mano regale su cui una volta anche lui aveva posato il suo bacio.

La regina entrò.

«Siete voi, signor d’Artagnan!», ella disse osservando l’ufficiale con uno sguardo di affettuosa malinconia. «Siete proprio voi! Vi riconosco bene. Anche voi guardatemi: sono la regina, mi riconoscete?»

«No, signora», rispose d’Artagnan.

«Vi siete forse dimenticato», proseguì la regina con quella sua voce soffusa di un accento delizioso che ella, quando voleva, sapeva darle, «che un tempo ebbi bisogno di un giovane cavaliere, valoroso e fedele; questo cavaliere oggi è stato ritrovato e forse egli avrà creduto di essere stato dimenticato da lei, mentre invece gli è stato serbato un posto in fondo al suo cuore?»

«Lo ignoro, signora», rispose il moschettiere.

«Tanto peggio, signore», proseguì Anna d’Austria, «tanto peggio specialmente per la regina, perché oggi ha bisogno da quell’uomo dello stesso coraggio e della stessa fedeltà.»

«Ma come è possibile», rispose d’Artagnan, «che la regina alla quale non mancano servitori devoti, consiglieri tanto saggi, uomini insomma famosi per i propri meriti e le loro posizioni, abbia oggi bisogno di un oscuro soldato!»

Alla regina non sfuggì quel velato rimprovero, anzi ne fu più commossa che irritata.
L’abnegazione e il disinteresse del gentiluomo guascone, spesso l’avevano umiliata: oggi era vinta dalla di lui generosità.
«Forse quanto mi dite di coloro che mi circondano», proseguì la regina, «è vero, ma la mia fiducia è tutta per voi. So che servite il signor cardinale. Vogliate servire anche me, ed al vostro avvenire penserò io. Vorrete fare anche oggi ciò che una volta fece quel gentiluomo che non ricordate di conoscere?»
«Sarò agli ordini di Vostra Maestà», rispose d’Artagnan.
La regina rifletté e notato il fare circospetto del moschettiere, disse: «Forse voi amate il riposo?».
«Non lo so, perché mai ho riposato, signora.»
«Amici ne avete?»
«Tre erano i miei amici: due sono andati via da Parigi e non so dove. Me ne resta uno solo e credo che abbia conosciuto il cavaliere di cui Vostra Maestà mi ha parlato.»
«Va bene. Voi con il vostro amico, valete un esercito.»
«Quale è il mio compito, signora?»
«Siate alle cinque da me, ma non parlate con chicchessia di questo nostro colloquio.»
«No, signora.»
«Giuratelo sul crocifisso.»
«Signora, non sono mai venuto meno alla mia parola: quando ho detto no è no.»
La regina, benché sorpresa dal parlare di d’Artagnan, ben diverso da quello dei suoi cortigiani, ne fu lieta perché vedeva in ciò l’impegno con cui l’avrebbe aiutata per attuare il suo piano. Era uno degli artifizi del Guascone, celare il suo profondo spirito sotto le vesti di una brutalità leale.
«Ha altri ordini da darmi la regina, per il momento?», egli chiese.
«Niente: potete ritirarvi fino all’ora che già vi ho detto.»

D’Artagnan si inchinò ed uscì.
«Perbacco!», pensò quando fu uscito, «pare che abbia molto bisogno di me.»
Ormai era trascorsa una mezz’ora e si diresse verso il gabinetto del cardinale.
Bernouin ve lo introdusse.
«Ai vostri ordini, Monsignore!», disse d’Artagnan.
E, come sua abitudine, dette uno sguardo attorno, notando che Mazzarino aveva dinanzi a sé una lettera sigillata. Ma essa era appoggiata sulla scrivania dal lato dell’indirizzo per cui non era possibile leggere a chi fosse destinata.
«Venite dalle stanze della regina?», chiese Mazzarino fissando d’Artagnan.
«Io, Monsignore? Chi ve lo ha detto?»
«Non lo so: nessuno.»
«»Sono spiacente dover dire a Monsignore che si inganna», rispose il Guascone senza la minima esitazione, forte della promessa che aveva fatto ad Anna d’Austria.
«Io stesso ho aperto l’uscio dell’anticamera, ed ho visto che venivate dal fondo della galleria.»
«Mi hanno fatto passare dalla scala segreta.»
«E perché?»
«Non lo so: forse avranno sbagliato.»
Mazzarino sapeva per esperienza che difficilmente d’Artagnan avrebbe detto quello che voleva tacere: così per il momento rinunciò ad indagare sul segreto che il Guascone voleva custodire.
«Giacché non volete dirmi nulla dei vostri affari», proseguì il cardinale, «allora parliamo delle mie cose.»
D’Artagnan s’inchinò.
«Vi piace viaggiare?», chiese il cardinale.
«Ho vissuto la mia vita sulle strade maestre.»
«Forse qualcosa vi trattiene a Parigi?»
«Eccetto un ordine superiore, nulla potrebbe trattenermi.»
«Sta bene. Eccovi una lettera che deve essere recapitata.»
«Recapitata, Monsignore? Ma se è priva di indirizzo!»

Infatti, il lato della busta opposto al sigillo, era in bianco.
«Questo significa», riprese Mazzarino, «che c’è una busta doppia.»
«Capisco. Io devo lacerare la prima busta, solo quando sarò giunto in una determinata località.»
«Proprio così. Prendete la lettera e partite. Avete un amico, il signor du Vallon: ho molta fiducia in lui e fate bene a condurlo con voi.»
«Diavolo!»pensò d’Artagnan. «É convinto che abbiamo udito la sua conversazione di ieri ed ora tenta di allontanarmi da Parigi.»
«Forse esitate?», chiese Mazzarino.
«Per niente, Monsignore: parto subito, ma soltanto desidererei una cosa.»
«Che, cosa? Dite»
«Che Vostra Eminenza parlasse con la regina.»
«E quando?»
«Subito.»
«E perché?»
«Per dirle solo questo: “Ho incaricato di una missione il signor d’Artagnan e deve partire immediatamente“.»
«Allora», disse Mazzarino, «è chiaro che siete stato dalla regina.»
«Come già ho avuto l’onore di spiegare a Vostra Eminenza, molto probabilmente c’è stato un equivoco.»
«Che cosa significa questo?», chiese Mazzarino
«Posso rinnovare la mia preghiera a Vostra Eminenza?»
«D’accordo, ci vado. Attendetemi qui.»
Mazzarino guardò attentamente che nessuna chiave fosse stata dimenticata nelle serrature ed uscì.
Così trascorsero dieci minuti durante i quali d’Artagnan fece ogni sforzo per poter leggere attraverso la prima busta quello che era scritto sulla seconda, ma non vi riuscì.
Poco dopo Mazzarino ritornò: era pallido ed appariva molto preoccupato ed andò a sedersi alla scrivania. D’Artagnan lo scrutava come aveva cercato di scrutare attraverso!a busta

della lettera: ma come questa, il volto del cardinale era impenetrabile.

«Eh! eh!», pensò il Guascone. «Sembra arrabbiato. Contro di me, forse? Medita! Che voglia mandarmi alla Bastiglia? Un momento, Monsignore! Alla prima vostra parola su questo, io vi strozzo e mi faccio frondista. Mi porteranno in trionfo come il signor Broussel e Athos mi proclamerà il Bruto francese; sarebbe buffo!»

Il Guascone con la fantasia sempre galoppante, aveva già visto tutto il profitto che avrebbe potuto trarre dalla situazione.

Ma Mazzarino non diede nessun ordine di quel genere, anzi parlò a d'Artagnan con la sua voce più dolce.

«Avete ragione», egli disse, «mio caro d'Artagnan, non potete ancora partire.»

«Ah!», fece d'Artagnan.

«Restituitemi dunque la lettera, vi prego.»

D'Artagnan obbedì e Mazzarino verificò che il sigillo fosse intatto

«Avrò bisogno di voi questa sera», disse. «Tornate fra due ore.»

«Fra due ore, Monsignore», disse d'Artagnan, «ho un appuntamento al quale non posso mancare.»

«Non v'inquietate per questo», replicò Mazzarino, «è sempre lo stesso appuntamento.»

«Bene», pensò d'Artagnan. «Lo sospettavo.»

«Tornate dunque alle cinque, e conducetemi quel caro signor du Vallon ma lasciatelo in anticamera: voglio parlare soltanto con voi.»

D'Artagnan si inchinò e inchinandosi, diceva fra sé:

«Entrambi lo stesso ordine, entrambi alla stessa ora, entrambi al palazzo Reale, indovino. Ah! ecco un segreto che il signor di Gondy pagherebbe centomila lire!».

«Riflettete?», chiese Mazzarino, inquieto.

«Sì. Penso se dobbiamo essere armati o no.»

«Armati fino ai denti», disse Mazzarino.

D’Artagnan si inchinò, uscì e corse a riferire al suo amico le lusinghiere promesse di Mazzarino che provocarono in Porthos una straordinaria allegria.

LIII. La fuga

Il palazzo Reale, nonostante i segni di agitazione che presentava la città, quando vi si recò d’Artagnan verso le cinque di sera, offriva un raro giocondo spettacolo. E non c’era da stupirsi: la regina aveva restituito Broussel e Blancmesnil al popolo, così realmente poteva dirsi tranquilla, perché il popolo non aveva realmente più nulla da chiedere. La città doveva lentamente riabituarsi alla quiete, proprio come dopo una tempesta occorre molto tempo prima che i marosi si calmino.

Il ritorno del vincitore della battaglia di Lens era stato festeggiato con un grande ricevimento cui erano stati invitati principi e principesse e dopo pranzo era annunziata una riunione di gioco nelle stanze della regina, ma fin dal mezzogiorno le carrozze riempivano il cortile.

Anna d’Austria era radiosa per grazia e brillava per il suo spirito, nessuno ricordava di averla vista tanto gioiosa, mentre negli occhi le brillava la vendetta. Levate le mense Mazzarino si eclissò e d’Artagnan, che lo stava aspettando nell’anticamera, entrò con lui nel suo gabinetto.

Mazzarino sedutosi nella sua poltrona, volgendosi all’ufficiale, gli disse sorridendo: «Mio caro signor d’Artagnan, sto per darvi la più grande prova di fiducia che un ministro possa dare ad un ufficiale e vi ritengo il più adatto di tutti e il più degno. Questa sera, mio caro d’Artagnan, voi avrete in vostro potere la salvezza dello Stato. La regina, capriccio di donna, vuol lasciare Parigi per fare col re un breve viaggio a Saint-Germain. Per questo vi ha fatto chiamare stamani e vi ha detto di tornare alle cinque.

Non approvate questo viaggetto, signor d’Artagnan?», domandò leggermente inquieto Mazzarino.

«E perché dovrei disapprovarlo?»

«Avete alzato le spalle.»
«E una maniera di parlare fra me e me.»
«Allora lo approvate?»
«Non approvo, né biasimo; aspetto i vostri ordini, Monsignore.»
«Bene. Ho pensato a voi per accompagnare i reali a Saint-Germain. Ecco perché vi dico che la salvezza dello Stato è nelle vostre mani.»
«Vi ringrazio Monsignore, e sento la grande responsabilità di tale incarico.»
«Ritenete di poter condurre il re e la regina sani e salvi a Saint-Germain, sulla vostra vita?»
«Sì, sulla mia vita.»
«Vi considero un eroe, mio caro», esclamò il ministro, guardandolo con ammirazione. Dopo un istante di silenzio, proseguì: «E se anch'io avessi deciso di partire?».
«Sarebbe più difficile, perché Vostra Eminenza sarebbe facilmente riconosciuto.»
«Anche con questo travestimento?»
E sollevando il velo di una poltrona mostrò un abito completo da cavaliere, in grigio perla e granata, tutto ricamato in argento.
«Certamente se Vostra Eminenza si traveste, la cosa diviene meno pericolosa. Però bisogna fare come Vostra Eminenza disse l'altro giorno.»
«Cioè?»
«Gridare: "Abbasso Mazzarino! ".»
«Griderò!»
«Ma in buon francese, in perfetto francese, badate all'accento: in Sicilia ci uccisero seimila Angioini. Perché pronunziavano male l'italiano. Attenzione che i Francesi non si prendano, su voi, la rivincita del Vespro Siciliano.»
«Farò del mio meglio», rispose Mazzarino.
«Ci sono molti armati per le strade», proseguì d'Artagnan. «Siete sicuro che nessuno sappia il progetto della regina? Sarebbe una buona e bella occasione, per chi avesse il

proposito di tradire, quello che mi proponete, Monsignore. I rischi di un attacco scuserebbero tutto.»

Mazzarino rabbrividì, ma pensò che un traditore non dà l'annunzio in precedenza.

«E tanto poco mi fido del primo venuto che ho pensato e scelto voi, d'Artagnan, per scortarmi.»

«Non partite con la regina?»

«No», rispose il ministro.

«Allora partite dopo la regina?»

«No», ripeté il cardinale. «Sì, ho il mio piano! Raddoppierebbero le difficoltà se partissi con la regina. Partendo poi, la partenza della regina raddoppierebbe le difficoltà del mio, e inoltre, una volta che la Corte fosse in salvo potrei essere dimenticato; i grandi sono ingrati.»

«E vero», confermò d'Artagnan guardando senza volere il diamante della regina, al dito del cardinale.

Mazzarino seguendo quello sguardo girò piano piano la gemma all'interno della mano.

«Non voglio che siano ingrati verso di me.»

«E carità cristiana non indurre il prossimo in tentazione!»

«Questa è la ragione per cui voglio partire prima di loro.»

D'Artagnan sorrise della finezza.

Mazzarino continuò: «Comincerete col far uscire me da Parigi, non è vero?».

Con aria grave d'Artagnan, rispose: «Compito grave, questo».

«Ma voi», riprese Mazzarino, fissandolo in maniera da non perdere ogni espressione della sua fisionomia, «voi non avete fatto tutte queste obiezioni per il re e la regina.»

«Il re e la regina sono la mia regina e il mio re, Monsignore», replicò il moschettiere, «la mia vita appartiene a loro e quando me la chiedono io debbo obbedire senz'altro.»

«Perfettamente», mormorò Mazzarino, «ma siccome la tua vita non mi è dovuta, bisogna che io te la compri? Vero?»

E sospirando girava lentamente l’anello verso il dorso della mano.
I due uomini erano di pari astuzia e se fossero stati di pari coraggio, avrebbero compiuto prodigi.
«Naturalmente se vi domando questo servigio, intendo pure dimostrarvi la mia riconoscenza.» E togliendosi l’anello, disse: «Ecco, mio caro d’Artagnan, un gioiello che un tempo fu vostro, così è giusto che ritorni a voi».
D’Artagnan prese l’anello guardò se la pietra era la medesima e quando se ne fu assicurato, se lo mise al dito.
«Ci tenevo molto a quell’anello, ma ve lo do volentieri», aggiunse Mazzarino.
«E io lo accetto, con lo stesso animo col quale me lo date. Ora parliamo delle nostre faccende», continuò d’Artagnan. «Volete partire prima di tutti?»
«Sì, ci tengo.»
«A che ora?»
«Alle dieci.»
«E la regina a che ora partirà?»
«A mezzanotte.»
«Allora prima faccio uscire voi, vi lascio fuori della barriera e torno a prendere la regina.»
«Ma come mi condurrete fuori di Parigi?»
«Oh! per questo bisogna lasciarmi fare.»
«Vi do carta bianca: prendete una scorta numerosa.»
D’Artagnan scosse il capo: «Per voi sì, mi sembra il mezzo più sicuro, ma non per la regina, comunque bisogna lasciarmi fare e darmi la completa direzione dell’impresa».
«Tuttavia…»
«O cercate un altro», completò d’Artagnan voltando le spalle.
«Non se ne andrà mica col diamante», sospirò sottovoce Mazzarino. E lo richiamò con voce carezzevole: «Mi sarete garante di tutto?».
«Non sarò garante di nulla, ma farò del mio meglio.»
«Ebbene! ho completa fiducia e mi affido a voi.»

«Ci voleva tanto», pensò d’Artagnan.
«Dunque verrete alle nove e mezza?»
«E troverò pronta Vostra Eminenza?»
«Prontissimo!»
«E ora», aggiunse il moschettiere, «vorrei parlare con la regina e ricevere gli ordini da lei. É indispensabile.»
«Via», disse il cardinale dopo un istante di esitazione, «vi accompagnerò; ma non una parola sul nostro colloquio: giurate di essere muto?»
«No, non giuro mai: dico sì, o dico no, e siccome sono gentiluomo, mantengo.»
«Vedo che debbo fidarmi di voi senza restrizioni. Venite.»
Lo accompagnò nell’oratorio della regina e gli disse di aspettare. Cinque minuti dopo la regina arrivò in abito di gran gala; ornata così dimostrava appena trentacinque anni ed era sempre bella.
«Signor d’Artagnan, vi ringrazio di avere insistito per vedermi.»
«Domando scusa, signora, ma ho voluto ricevere direttamente gli ordini di Vostra Maestà.»
«Sapete di che si tratta?»
«Sì, signora.»
«E accettate il compito che vi si affida?»
«Con riconoscenza.»
«Sta bene, sarete qui a mezzanotte.» Poi la regina soggiunse: «Conosco troppo il vostro disinteresse per parlarvi di riconoscenza, ma vi giuro che non dimenticherò questo servizio, come dimenticai il primo».
«Vostra Maestà è libera di ricordare o di dimenticare», e d’Artagnan si inchinò.
«Andate», lo salutò la regina col suo più bel sorriso, «e tornate a mezzanotte.»
Uscendo notò sotto la portiera la punta di una scarpa di velluto: «Ecco una persona che non merita di essere servita da un uomo leale», disse, riconoscendo di essere stato spiato dal cardinale.

Preciso come sempre, alle nove e mezza entrava nell’anticamera di Mazzarino, atteso da Bernouin che lo introdusse.

Mazzarino vestito da cavaliere era elegantissimo, ma oltremodo pallido.

«Solo?», domandò.

«Sì, Monsignore, ma il signor du Vallon aspetta nella sua carrozza alla porta del giardino.»

«Allora noi partiremo con la sua carrozza?»

«Sì, Monsignore.»

«E senza altra scorta!»

«Anche uno solo di noi basterebbe, ma siamo in due.»

«Debbo dirvi, signor d’Artagnan, che voi mi spaventate con la vostra calma.»

«Avrei creduto invece che dovesse ispirarvi fiducia»

«Non conduciamo Bernouin?»

«No, non abbiamo posto per lui, verrà poi a raggiungervi.»

«Vedo che bisogna far tutto come volete voi!»

«Monsignore, se crede, è ancora in tempo a tornare indietro, ed è perfettamente libero.»

«No no, partiamo.»

Scesero per la scala segreta. Mazzarino stava appoggiato al braccio di d’Artagnan, tremando leggermente. Attraversarono cortili e giardini e arrivarono alla porticina.

Mazzarino tentò di aprirla con una piccola chiave che si tolse di tasca, ma la mano gli tremava e non ci riuscì. Aprì d’Artagnan, poi si mise la chiave in tasca calcolando di tornare dalla stessa parte.

La carrozza aveva il predellino abbassato, Mousqueton era in piedi presso lo sportello aperto, Porthos nell’interno della carrozza.

Monsignore salì svelto, lo seguì Mousqueton lamentandosi per la sua ferita, deciso a partire perché d’Artagnan gli aveva detto che nella notte Parigi sarebbe stata data alle fiamme.

La carrozza partì a passo misurato per non destare sospetti. Il cardinale sedeva in mezzo ai due moschettieri che avevano ciascuno la spada al fianco, e inoltre vi erano quattro pistole posate sul sedile di fronte.

Fatti pochi metri una pattuglia ordinò il «Chi vive?».

«Mazzarino!», rispose d'Artagnan con una grossa risata.

Per quanto al cardinale si rizzassero i capelli sulla testa, lo scherzo riuscì e piacque, perché non avrebbero mai potuto credere a un'imprudenza simile, anzi gridarono: «Buon viaggio!».

«Uomo di spirito!», esclamò Mazzarino.

Più oltre verso la metà della via dei Petits-Champs, un'altra pattuglia fermò la carrozza intimando ancora il «Chi vive?».

Mazzarino si affondò talmente fra i due amici che scomparve sepolto fra i loro corpi.

D'Artagnan sentì che qualcuno tentava di fermare i cavalli, sporse la testa dallo sportello chiamando: «Ehi, Planchet!».

Il capo del gruppo si avvicinò: era proprio Planchet.

«Come, siete voi?», chiese il suo ex valletto.

«Sì, sono proprio io, mio caro amico, Porthos si è buscato un colpo di spada e io lo accompagno alla sua villa di Saint-Cloud. Porthos, mio caro Porthos, se potete ancora parlare dite una parola al buon Planchet.»

«Planchet», disse Porthos con voce flebile, «sto assai male e se incontri un medico, mandamelo.»

«Dio che disgrazia!», rispose Planchet, «ma ditemi come è andata?»

Porthos mandò un gemito profondo che fece esclamare, sottovoce a d'Artagnan: «Poi ti racconterò, ma ora, facci far largo, perché sta male, sono lesi i polmoni e se non si fa presto non arriverà vivo».

Allora Planchet ordinò ai suoi uomini di far largo.

Mazzarino che aveva avuto una grande paura, respirò.

Poco prima della porta Saint-Honoré incontrarono un terzo gruppo, che si componeva di brutte facce, dall'aria di banditi. Erano gli uomini del mendicante di Saint-Eustache.

«Porthos attento», avvertì d’Artagnan.
Porthos allungò la mano verso le sue pistole.
Si accostò un uomo con una specie di falce in mano.
«Chi vive?», chiese.
«Ehi, mariuolo!», gli rispose d’Artagnan. «Non riconoscete la carrozza di Monsignor principe?»
«Principe o no, noi siamo di guardia e dobbiamo vedere chi è che passa e nessuno passerà senza che noi sappiamo chi sia.»
«Come facciamo?», domandò Porthos.
«Bisogna passare in ogni modo.»
«Bisogna passare, attraverso o sopra, cocchiere al galoppo!»
Il cocchiere alzò la frusta.
«Non un passo di più», intimò l’uomo che sembrava il capo, «o taglio i garetti ai cavalli»
«Sarebbe un peccato, sono bestie che mi costano cento doppie l'una.»
«Ve le pagherò duecento», intervenne Mazzarino.
«Sì, ma poi taglieranno il collo a noi.»
«Vedo uno che viene dalla mia parte, debbo ammazzarlo?», disse Porthos.
«Sì, ma possibilmente con un pugno, perché non dobbiamo far fuoco che in casi estremi.»
«Allora venite ad aprire», disse d’Artagnan all’uomo della falce, mentre afferrava una pistola e si preparava a colpirlo col calcio.
La luce di una lanterna rischiarò per un istante i volti di d’Artagnan e del mendicante. A quella luce i due si riconobbero. Il mendicante divenne pallidissimo; a d’Artagnan si rizzarono i capelli.
«Il signor d’Artagnan!», esclamò l’uomo della falce. «Lasciate passare.»
Risuonò un colpo: Porthos aveva steso a terra, con un ben assestato pugno, colui che si era avvicinato dalla sua parte.

«Frusta, frusta!», gridò d’Artagnan al cocchiere. «Ventre a terra.»

I nobili animali balzarono. Si udirono grida di dolore come di persone travolte e una duplice scossa avvertì che la carrozza era passata sopra un corpo umano.

La carrozza varcò la barriera.

«Al Cours-la-Reine», gridò d’Artagnan al cocchiere. «E ora, Monsignore, potete dire cinque Pater e cinque Ave per la vostra liberazione. Siete salvo!»

Il cardinale non poteva credere a se stesso e rispose con una specie di gemito. La carrozza si fermò, al Cours-la-Reine.

«Monsignore è contento della sua scorta?»

«Contentissimo», fu la risposta e azzardando ad affacciarsi, aggiunse: «E ora fate altrettanto per la regina».

«Sarà meno difficile», disse d’Artagnan saltando a terra. «Signor du Vallon vi raccomando Sua Eminenza.»

«State tranquillo», disse Porthos stendendo la mano.

D'Artagnan l’afferrò e la strinse con trasporto, ma a quella stretta rispose un grido di dolore.

«Che avete?», chiese d’Artagnan guardando stupito l’amico.

«Credo di avere il polso slogato.»

«Sfido, picchiando in quella maniera!»

«Ho dovuto farlo. Il mio uomo stava per tirarmi un colpo di pistola. Ma voi come vi siete sbarazzato del vostro avversario?»

«Oh! il mio non era un uomo, ma uno spettro, ed io l’ho esorcizzato.»

E senz'altro prese le pistole, il mantello e, non volendo fare la medesima strada, si incamminò verso la porta Richelieu.

LIV. La carrozza del signor coadiutore

Avendo del tempo disponibile d’Artagnan invece di rientrare dalla porta Saint-Honoré entrò dalla porta Richelieu.

Gli uomini di guardia gli andarono incontro per vedere chi fosse, ma quando lo riconobbero come un ufficiale dei moschettieri, lo circondarono per fargli gridare: «Abbasso il Mazzarino» e gridò infatti l’abbasso con voce così chiara che costoro rimasero soddisfatti. stava pensando come poter fare uscire la regina in una carrozza che non destasse sospetti, quando alla porta del palazzo di madama di Guéménée vide un cocchio: un’idea gli balenò improvvisa.

«Sarebbe un ottimo espediente», pensò, osservando lo stemma che era sullo sportello e la livrea del cocchiere, che dormiva. «Per Bacco!», disse fra sé, «ma è la carrozza del signor coadiutore.»

Con un pensiero di gratitudine alla Divina Provvidenza, salì piano nella carrozza e tirando il filo di seta che corrispondeva al mignolo del cocchiere: «Al palazzo Reale», ordinò.

Il cocchiere destato di soprassalto si scosse e non pensando che l’ordine potesse venire da altri che dal suo padrone si diresse verso il punto indicato.

Lo Svizzero di guardia a Palazzo stava per chiudere i cancelli, ma vedendo quel cocchio pensò che si trattasse di una visita importante e lasciò entrare.

Soltanto allora il cocchiere si avvide che nella vettura non c’erano i valletti, tuttavia scese senza lasciare le redini e andò ad aprire lo sportello.

D’Artagnan scese a sua volta e quando il cocchiere spaventato non vedendo il suo padrone fece un passo indietro, gli puntò una pistola alla gola afferrandolo per il bavero.

«Se apri bocca sei morto!»
Nel cortile passeggiavano due moschettieri e d’Artagnan li chiamò per nome.
«Signor di Bellièvre», disse ad uno di loro, «fatemi il favore di prendere le redini dalle mani di questo brav’uomo, di salire in serpa e di condurre la carrozza alla porta che si apre sulla scala segreta, dove mi aspetterete è una cosa importante, si tratta di un servizio del re.»
Il moschettiere trovò strano l’ordine, ma conoscendo il suo tenente incapace di uno scherzo, obbedì.
Volgendosi all’altro moschettiere, d’Artagnan, disse: «Signor di Verger, aiutatemi a condurre quest’uomo in un posto sicuro».
Il moschettiere credette che si trattasse di qualche principe travestito e traendo la spada fece segno di essere pronto.
D’Artagnan seguito dal prigioniero e dal moschettiere salì la scala ed entrò nell’anticamera di Mazzarino.
Bernouin aspettava impaziente notizie del suo padrone «Ebbene?», chiese.
«Tutto va a meraviglia, ma dovreste mettere in un luogo sicuro quest’uomo, dove vorrete, purché il locale abbia imposte che possano chiudersi col lucchetto e una porta che si chiuda a chiave.»
Il povero cocchiere fu condotto in una stanza con le inferriate, assai simile a una prigione.
«E ora, caro amico», gli disse d’Artagnan, «vi invito a darmi il vostro mantello e il vostro cappello.»
Il cocchiere non fece nessuna resistenza, barcollava e balbettava come un ubriaco. Mantello e cappello furono consegnati ad un valletto «Ed ora, signor di Verger, rimanete chiuso con quest'uomo finché Bernouin non verrà ad aprirvi.
vi ripeto che si tratta dei servizio dei re e sarà una faccenda lunga e poco divertente, anzi, a proposito, se quest’uomo tentasse di fuggire o di gridare, trapassategli il corpo con la spada.»

Suonava la mezzanotte quando Bernouin introduceva d’Artagnan nell’anticamera della regina.

«Conducetemi nell’oratorio della regina», disse il moschettiere, «avvertitela della mia presenza e mettete questo pacco con un moschetto, ben carico, sul sedile della vettura, che è giù alla porta segreta.»

Gli invitati alle dieci se ne erano andati; quelli che dovevano partire con la Corte ebbero la parola d’ordine di trovarsi fra la mezzanotte e il tocco al Cours-la-Reine.

Il re che non era stato messo a letto, si divertiva a schierare dei soldatini di piombo, in ordine di battaglia, in compagnia di due paggetti d’onore.

«Laporte», ordinò la regina, «è ora che Sua Maestà vada a letto, perché domattina dovrà andare a fare il bagno a Conflans, secondo il suo desiderio.»

«Sono pronto a ritirarmi», rispose il piccolo Luigi, «ed attendo solo che mi baciate.» La sovrana posò un bacio sulla candida fronte del bambino, con la gravità del cerimoniale.

«Addormentatevi subito, perché sarete svegliato assai presto.»

E sottovoce a Laporte: «Dategli da leggere qualche libro molto noioso e non vi spogliate».

La regina rientrò nel suo appartamento dove le sue dame l’attendevano e cenò.

Anna d’Austria diede gli ordini, parlò di un pranzo che di lì a due giorni le avrebbe offerto il marchese di Villequier, fece i nomi delle persone che avrebbe fatto invitare e disse che il giorno seguente si sarebbe recata al Val-de-Grace per compiervi le sue pratiche religiose; comunicò quindi a Beringhen, suo primo cameriere, che doveva accompagnarla, gli ordini necessari.

Terminata la cena, insieme alle dame, la regina, simulando una grande stanchezza, si ritirò nella sua camera; madama di Motteville, che era di servizio, la aiutò a spogliarsi e la sovrana dopo averla trattenuta qualche minuto, la congedò.

Le dame d’onore uscirono dal cancello che fu chiuso mentre suonava la mezzanotte.
Bernouin poco dopo bussava alla camera della regina che andò ad aprire di persona, e le annunziò che d’Artagnan l’attendeva nell’oratorio.
«Sono pronta. Dite a Laporte di svegliare e di vestire il re, poi avvertite da parte mia il maresciallo di Villeroy.»
Bernouin si inchinò e uscì.
La regina entrò nell’oratorio, illuminato da un’unica lampada in vetro veneziano e vide d’Artagnan che, in piedi, l’attendeva.
«Siete voi?», gli chiese.
«Sì, signora.»
«Siete pronto?»
«Prontissimo.
«E il signor cardinale?»
«E uscito senza incidenti. E in attesa di Vostra Maestà al Cours-la-Reine.»
«Ma con quale carrozza partiremo?»
«Ho già tutto predisposto, giù c’è una carrozza in attesa di Vostra Maestà.»
«Andiamo dal re.»
D’Artagnan si inchinò e seguì la regina.
Ii piccolo Luigi era già stato vestito, gli mancavano soltanto le scarpe e il giustacuore.
Meravigliato e sonnolento lasciava che Laporte gli si affaccendasse intorno, e lo tempestava di domande, cui il cameriere rispondeva invariabilmente: «Sire, questi sono gli ordini della regina».
Il letto era scoperto e lasciava vedere le lenzuola dove aveva riposato il re.
Erano talmente malandate che in certi punti abbondavano di buchi; altro effetto della grettezza di Mazzarino.
La regina entrò mentre d’Artagnan rimaneva sulla soglia. Il fanciullo, vedendo la madre, le corse incontro.

La regina fece cenno a d’Artagnan di avvicinarsi, ed egli obbedì subito.

«Figlio mio», disse Anna d’Austria indicando al re il moschettiere, calmo, in piedi e a testa scoperta, «questo è il signor d’Artagnan, il cui valore è pari a quello degli antichi eroi, di cui amate tanto udire le storie dalle mie dame, non dimenticate il suo nome, ed osservatelo bene per non dimenticare il suo volto, questa notte egli ci renderà un gran servigio.»

Il piccolo re guardò l’ufficiale con il suo occhio fiero, e ripeté: «Il signor d’Artagnan?».

«Sì, figlio mio.»

Il fanciullo sollevò lentamente la sua piccola mano tendendola al moschettiere il quale, piegando un ginocchio a terra, la baciò.

«Il signor d’Artagnan», ripeté Luigi, «va bene, signora.»

In quel momento si udì come un ronzio che andava avvicinandosi.

«Che cos’è?», chiese la regina.

«Oh! oh!», rispose d’Artagnan, tendendo il fine udito e lo sguardo intelligente. «E il rumore del popolo in sommossa.»

«Bisogna fuggire», disse la regina.

«Vostra Maestà mi ha dato in certo qual modo il comando di questo affare: bisogna rimanere per ora e sapere che cosa vuole il popolo.»

«Signor d’Artagnan!»

«Sono io che rispondo di tutto.»

Nulla si comunica più rapidamente della fiducia. La regina, cui non difettava né la forza, né il coraggio, apprezzava al massimo grado queste due virtù quando le riscontrava negli altri.

«Fate», ella disse, «mi rimetto a voi.»

«Allora, in questa faccenda, mi permette Vostra Maestà che dia ordini in suo nome?»

«Ordinate, signore!»

«Ma che cosa vuole ancora questo popolo?», chiese il re.

«Fra poco lo sapremo, sire», rispose d’Artagnan.
E svelto uscì dalla stanza.
Il tumulto aumentava d’intensità e sembrava che avvolgesse completamente il palazzo Reale. Si udivano grida, ma dall’interno, non era possibile comprenderne il significato; era comunque evidente l’origine sediziosa del clamore. Il re, mezzo vestito, la regina e Laporte rimasero quasi immobili al loro posto in ascolto, attendendo.
Accorse Comminges, che quella notte era di guardia al palazzo Reale. Nei cortili e nelle scuderie si trovavano circa duecento uomini ed egli li mise a disposizione della regina.
«Ma che cosa sta accadendo?», chiese Anna d’Austria vedendo tornare d’Artagnan.
«Accade questo, signora: è circolata la voce che Vostra Maestà portandosi via il re, avrebbe lasciato il palazzo Reale. Ora il popolo vuole la certezza che non è vero. altrimenti minaccia di invadere il palazzo»
«Oh questa volta sorpassano ogni misura!», esclamò la regina. «Dimostrerò loro come veramente non sia partita!»
D’Artagnan, dall’espressione del viso della regina, intuì che stava per dare qualche ordine draconiano, le si avvicinò e piano le domandò: «Godo sempre della fiducia di Vostra Maestà?».
La domanda improvvisa la fece sobbalzare.
«Sì, signore, fiducia piena», rispose. «Parlate.»
«Posso sperare che la regina si degni di seguire i miei consigli?»
«Parlate, vi ripeto.»
«Vostra Maestà dia ordine al signor di Comminges, di ritirarsi con i suoi uomini, nei corpi di guardia e nelle scuderie.»
Comminges guardò d’Artagnan con uno sguardo invidioso come accade quando un cortigiano teme la preferenza di un altro.
«Avete udito, Comminges?», chiese la regina.

D’Artagnan gli si avvicinò. Conoscendo gli uomini, aveva ben interpretato quello sguardo inquieto.
«Perdonatemi, signor di Comminges», gli disse. «Non è vero che siamo entrambi servitori della regina? Oggi tocca a me di esserle utile, non invidiate questa fortuna di oggi.»
Comminges si inchinò ed uscì.
«Eccomi con un nemico di più», pensò d’Artagnan.
«Ed ora che cosa bisogna fare?», chiese la regina a d’Artagnan. «Udite come il rumore invece di diminuire, aumenta?»
«Signora, il popolo vuol vedere il re e bisogna che lo veda!»
«Come, bisogna che lo veda? E dove? Al balcone?»
«No, signora, addormentato, qui, nel suo letto.»
«Il signor d’Artagnan ha veramente ragione», convenne Laporte.
La regina rifletté, e sorrise come può sorridere una donna che sa come comportarsi in qualsiasi frangente.
«Infatti!», sussurrò.
«Signor Laporte», disse d’Artagnan, «annunziate al popolo, attraverso i cancelli del Palazzo, che fra poco sarà soddisfatto nel suo desiderio di vedere il re e che non soltanto lo vedrà, ma lo vedrà nel suo letto, dove ora dorme e che la regina prega che si faccia silenzio per non svegliarlo.»
«Ma non entreranno tutti, vero? Solo un gruppo di poche persone…»
«No! Tutti, signora!»
«Ma riflettete, ci terranno qui fino all’alba.»
«Si tratterà di un solo quarto d’ora, rispondo io di tutto, abbiate fiducia in me che conosco il popolo che è un fanciullone e ha bisogno di essere accarezzato. Dinanzi al re che dorme, sarà silenzioso e timido come un agnello.»
«Andate, Laporte», ordinò la regina.
Il piccolo re si avvicinò alla madre.
«Perché dobbiamo fare quello che vuole quella gente?», chiese.

«E necessario farlo, figlio mio», rispose Anna d’Austria.
«Ma allora se mi si dice che è necessario, significa che io non sono più il re?»
La regina non rispose.
«Sire», disse d’Artagnan, «mi permette Vostra Maestà che le faccia una domanda?»
Luigi XIV si voltò stupito che qualcuno osasse parlargli. La regina strinse la mano del fanciullo.
«Sì, signore», egli disse.
«Ricorda. Vostra Maestà. di aver visto. Mentre giocava nel Parco di Fontainebleau o nel cortili del palazzo di Versailles, ad un tratto oscurarsi il cielo e rombare il tuono?»
«Sì, certamente.»
«Ebbene! Quel rombo di tuono diceva, benché Vostra Maestà avesse voglia di seguitare a giocare: “Rientrate, sire, è necessario”.»
«Senza dubbio, signore, ma mi fu anche detto che il rombo del tuono è la voce di Dio.»
«Sire», proseguì d’Artagnan, «date ascolto al rumore del popolo e vi convincerete che assomiglia molto al rumoreggiare del tuono.»
Infatti, proprio in quel momento, e portato dalla brezza della notte, il clamore si fece assordante. All’improvviso, poi, tacque.
«Ecco, sire», disse d’Artagnan, «il popolo è stato informato che voi dormite, vedete che siete ancora re, hanno fatto silenzio.»
La regina osservava stupita quello strano uomo: pari ai più valorosi, per il suo indomito coraggio; a tanti superiore, per la sua intelligenza sottile ed astuta.
Laporte entrò.
«Ebbene?», gli domandò la regina.
«Signora», le rispose il valletto, «quanto ha predetto il signor d’Artagnan si è avverato: la calma è tornata come per incanto. Saranno aperte le porte e fra poco il popolo sarà qui.»

«Laporte», disse la regina, «se voi metteste uno dei vostri figli al posto del re, noi potremmo intanto partire.»
«Se Vostra Maestà lo comanda», rispose Laporte, «io e i miei figlioli siamo a disposizione della regina.»
«No, no», intervenne d'Artagnan, «perché se qualcuno di quelli che entreranno dovesse conoscere Sua Maestà, e si accorgesse del sotterfugio, tutto sarebbe perduto.»
«Avete ragione voi, avete sempre ragione, signore», disse Anna d'Austria. «Laporte, mettete a letto il re.»
Laporte mise a letto il re, così vestito come era e lo coprì con le coltri, fino alle spalle.
La regina si chinò sul figliolo e lo baciò in fronte.
«Luigi», disse, «fingete di dormire.»
«Sì», disse il re, «ma nessuno mi deve toccare.»
«Sire, io sono qui», lo rassicurò d'Artagnan, «e vi garantisco che se uno di essi avesse tanta audacia, la pagherebbe con la vita.»
«Che cosa bisogna fare ora?», chiese la regina. «Sento che vengono.»
«Signor Laporte andate loro incontro e raccomandate di nuovo il silenzio. Voi, signora, aspettate là all uscio, io rimango al capezzale del re e sono pronto a morire per lui.»
Laporte uscì, la regina rimase in piedi vicino alla tavola e d'Artagnan si nascose dietro i cortinaggi del letto si udì il passo sordo della folla e la regina sollevò la tenda mettendo un dito sulle labbra in segno di silenzio. La vista della regina meravigliò e impressionò quella gente che si fermò rispettosa, quasi trattenendo il respiro.
«Entrate, entrate, signori», disse, incoraggiandoli, la regina.
Allora fra quella folla vi fu una certa esitazione che quasi pareva vergogna: il popolo che si aspettava resistenza e pensava di dover lottare per abbatterla, forzando cancelli, sopraffacendo guardie, vide meravigliato i cancelli aperti volontariamente e il re, che non aveva altra guardia che la madre.

Quelli che si trovavano nelle prime file balbettarono parole di scusa e cercavano di retrocedere.

«Entrate pure, signori», disse Laporte, «poiché la regina ve lo consente.»

A questo punto, uno più risoluto degli altri, osò varcare la soglia e si fece avanti in punta di piedi. Molti lo imitarono, e silenziosamente la camera si riempì, come se quella folla fosse composta dai più umili e devoti cortigiani.

In fondo, oltre la porta, si scorgevano le teste di coloro che, non essendo potuti entrare, si alzavano sulle punte dei piedi. Attraverso uno spiraglio che aveva praticato nella cortina, d'Artagnan stava osservando tutto. Riconobbe Planchet, nell'uomo che per primo era entrato.

«Signore», disse la regina a Planchet, che in lui aveva riconosciuto il capo di tutta quella gente, «avete desiderato vedere il re, ed io stessa ho voluto farvelo vedere, avvicinatevi pure, guardatelo, e ditemi se abbiamo l'aria di persone che vogliano fuggire.»

«No, certo!», rispose Planchet assai stupito dell'onore improvviso che gli veniva fatto.

«Vorrete quindi dire ai miei buoni e fedeli Parigini», seguitò Anna d'Austria, con un sorriso di cui d'Artagnan comprese bene il significato, «che avete visto il re a letto addormentato e la regina sul punto di andare a sua volta a coricarsi.»

«Lo dirò, signora, e così lo diranno coloro che mi hanno seguito, ma…»

«Ma che cosa?», chiese Anna d'Austria.

«Vostra Maestà vorrà perdonarmi», disse Planchet, «ma è proprio il re che sta dormendo in quel letto?»

Anna d'Austria trasalì.

«Se fra voi c'è qualcuno che conosce il re si avvicini e dica se si tratta veramente di Sua Maestà», disse.

Un uomo avvolto in un mantello, che gli serviva per nascondere il viso, si avvicinò, si curvò sul letto ed osservò.

Lì per lì, d’Artagnan temette che quell’individuo fosse animato da qualche brutto proposito e portò la mano alla spada, ma l’uomo del mantello, mentre si chinava, lasciò scoperta una parte del volto e d’Artagnan riconobbe il coadiutore.

«E proprio il re», disse colui sollevandosi. «Dio benedica Sua Maestà!»

«Sì!», disse piano il capo. «Dio benedica Sua Maestà!»

E tutta quella gente che era entrata adirata, passando dalla collera all’intenerimento, benedì a sua volta il regale fanciullo.

«Ora», disse Planchet, «ringraziamo la regina e andiamo via.»

Tutti si inchinarono, e poco alla volta, in silenzio, come erano entrati, se ne andarono. Planchet, entrato per primo, era ora l’ultimo ad uscire.

La regina lo trattenne.

«Come vi chiamate, amico mio?», gli chiese.

A questa domanda, Planchet, meravigliato, rimase interdetto.

«Sì», proseguì la regina, «mi considero onorata di avervi ricevuto questa sera, quasi foste un principe, e desidero conoscere il vostro nome.»

«Sì», pensò Planchet, «per trattarmi come un principe: tanti ringraziamenti!»

D’Artagnan, nel timore che Planchet allettato come il corvo della favola dicesse il proprio nome, trasalì al pensiero che la regina, conoscendone il nome, potesse venire a scoprire che Planchet era stato al suo servizio.

«Signora», rispose egli con rispetto, «il mio nome è Dulaurier e sono per servirvi.»

«Grazie, signor Dulaurier. E che cosa fate?»

«Il negoziante di stoffe, signora, in via des Bourdonnais.»

«Volevo sapere questo», disse la regina. «vi sono molto obbligata, signor Dulaurier. Sentirete parlare di me.»

«Orsù», mormorò d’Artagnan uscendo di dietro i cortinaggi «bisogna riconoscere che mastro Planchet è assai scaltro e si vede bene che è stato educato a una buona scuola.»

I vari personaggi di questa strana scena rimasero per qualche momento muti gli uni di fronte agli altri, la regina vicino alla porta, in piedi, d’Artagnan mezzo fuori dal suo nascondiglio, il re appoggiato al gomito pronto a ricadere sui guanciali se la folla avesse accennato a ritornare, ma invece si sentiva il rumore allontanarsi piano piano, finché andò estinguendosi del tutto.

La regina respirò, mentre d’Artagnan si asciugava la fronte bagnata di sudore, il re scivolò giù dal letto, dicendo: «Partiamo».

In quel momento Laporte rientrò.

«Ebbene?», chiese la regina.

«Signora», rispose il cameriere, «li ho seguiti fino ai cancelli: hanno detto a tutti i loro compagni che hanno visto il re e che la regina ha rivolto loro la parola e se ne sono andati via tutti, fieri ed orgogliosi.»

«Oh! i miserabili!», mormorò la regina. «Pagheranno a caro prezzo la loro audacia! Lo prometto!»

Poi, rivolgendosi a d’Artagnan: «Signore, questa sera mi avete dato i migliori consigli che mai abbia avuto in vita mia.

Continuate. Ora che cosa ci resta da fare?».

«Signor Laporte», disse d’Artagnan, «finite di vestire Sua Maestà.»

«Allora possiamo partire?», domandò la regina.

«Quando Vostra Maestà lo vorrà, non c’è che da uscire per la scala segreta. Io sarò alla porta.»

«Andate, signore», disse la regina, «io vi seguo.»

D’Artagnan scese, la carrozza era pronta, il moschettiere era seduto in serpa.

D’Artagnan prese l’involto che Bernouin per suo incarico aveva lasciato ai piedi del moschettiere. Come il lettore

ricorderà, nell’involto vi erano il cappello ed il mantello del cocchiere del signor di Gondy.

L’ufficiale si mise in testa il cappello e si coprì col mantello. Il moschettiere scese dal suo sedile.

«Signore», gli disse d’Artagnan, «ora andrete a mettere in libertà il vostro collega che sorveglia il cocchiere, monterete sui vostri cavalli, e all’Albergo de la Chevrette, in via Tiquetonne, andrete a prendere il mio cavallo e quello del signor du Vallon, li sellerete, pronti per un combattimento, e uscirete da Parigi conducendoli a mano recandovi al Cours-la-Reine. Se al Cours-la-Reine non troverete più nessuno, vi spingerete fino a Saint-Germain. Servizio del re.»

Il moschettiere portò la mano al cappello e si allontanò per eseguire gli ordini ricevuti.

D’Artagnan salì in serpa.

Aveva un paio di pistole alla cintura, un moschetto sotto i piedi, e dietro le spalle la spada sguainata.

La regina comparve, seguita dal re e dal duca d’Anjou, suo fratello.

«La carrozza del signor coadiutore!», esclamò Anna d’Austria retrocedendo di un passo.

«Sì, signora», disse d’Artagnan, «ma salite pure, perché la guido io.»

La regina mandò un grido di sorpresa e salì. Il re e il duca d’Anjou salirono dopo di lei e le si sedettero accanto.

«Salite, Laporte», disse la regina.

«Come, signora!», disse il cameriere. «Nella stessa carrozza di Vostra Maestà?»

«Stasera ii cerimoniale di Corte è abolito, salite. Si tratta della salvezza del re.»

Laporte obbedì.

«Abbassate le tendine», disse d’Artagnan.

«Questa precauzione non farà sorgere dei sospetti?»

«Vostra Maestà stia tranquilla», rispose d’Artagnan. «Ho già pronta, occorrendo, la risposta.»

Le tendine furono abbassate e la carrozza partì al trotto per la via Richelieu.

Giunti alla barriera, il capoposto si fece avanti con una lanterna, seguito da una dozzina di uomini.

D’Artagnan gli fece cenno di avvicinarsi.

«Riconoscete la carrozza?», domandò al sergente.

«No», rispose questi.

«Guardate lo stemma.»

Il sergente avvicinò la lanterna allo sportello.

«E lo stemma del signor coadiutore.»

«Ssst! Egli è nelle grazie di madama di Guéménée.»

Il sergente rise.

«Aprite la barriera», disse ai suoi soldati, «so di che si tratta.»

E avvicinandosi alla tendina abbassata: «Buon divertimento, monsignore!», disse.

«Indiscreto!», esclamò d’Artagnan. «Mi farete licenziare!»

D’Artagnan, vista la via libera, frustò i cavalli che partirono al gran trotto.

Dopo cinque minuti, avevano raggiunto la carrozza del cardinale.

«Mousqueton», gridò d’Artagnan, «rialzate le tendine della carrozza di Sua Maestà.»

«E lui», esclamò Porthos.

«Vestito da cocchiere!», disse Mazzarino.

«E con la carrozza del coadiutore», concluse la regina.

Mazzarino, stupito e ammirato, disse rivolto a d’Artagnan: «Voi valete tanto oro quanto pesate».

LV. Come d’Artagnan e Porthos guadagnarono l’uno 219, l’altro 215 luigi, vendendo la paglia

Mazzarino aveva progettato di partire immediatamente per Saint-Germain, ma la regina disse che desiderava attendere le persone alle quali aveva dato appuntamento e offrì al cardinale un posto nella sua carrozza, prima occupato da Laporte. Il cardinale accettò.

Non senza ragione si era diffusa la voce che il re avrebbe lasciato Parigi nella notte, forse soltanto una dozzina di persone, sapevano di quella fuga fin dalle sei della sera, e per quanto discrete fossero state, non si era potuto dare le disposizioni della partenza senza che la notizia non trapelasse. D’altra parte, ognuna di queste persone, aveva vicino un’altra persona o due, cui questa notizia interessava e siccome tutto lasciava supporre che la regina, se fosse riuscita a lasciare Parigi, si sarebbe sicuramente vendicata, ciascuno ne aveva avvertito parenti ed amici. Così la voce di quella partenza si propagò per tutta la città, come una scia di polvere incendiata.

Dopo la carrozza della regina, arrivò quella del principe di Condé, con il principe la principessa e la principessa madre. Entrambi erano stati svegliati nel pieno della notte e non sapevano che cosa fosse accaduto. Nella seconda carrozza, stava il duca d’Orléans, la duchessa, la «grande madamigella», e l’abate di la Rivière, intimo del principe e suo favorito inseparabile.

La terza portava il signor di Longueville e il principe di Conti, rispettivamente cognato e fratello del principe di Condé; essi scesero, si avvicinarono alla carrozza reale, e presentarono i loro omaggi a Sua Maestà.

La regina guardò nel fondo della carrozza, attraverso lo sportello rimasto aperto, e vide che era vuota.
«Ma dunque», chiese, «dove si trova madama di Longueville?»
«Già, dov'è mia sorella?», domandò il principe di Condé.
«Maestà, madama di Longueville è indisposta», rispose il duca,e mi ha dato incarico di presentarvi le sue scuse.»
Anna d'Austria lanciò un'occhiata fugace a Mazzarino, che assentì con un leggero cenno del capo.
«Che cosa ne dite?», chiese la regina.
«Secondo me essa rappresenta un ostaggio per i Parigini», rispose il cardinale.
«Ma perché non è venuta?», chiese sottovoce il principe di Condé a suo fratello.
«Silenzio!», rispose questi. «Avrà avuto certamente le sue ragioni.»
«Ci rovina», mormorò sottovoce il principe.
«Ci salva», disse Conti.
Intanto le carrozze arrivavano sempre in maggior numero. Il maresciallo di La Meilleraie, il maresciallo di Villeroy, Guitaut, Villequier, Comminges, venivano uno dopo l'altro, poi i due moschettieri, tenendo per le briglie i cavalli di d'Artagnan e di Porthos, che salirono subito in sella.
D'Artagnan fu sostituito dal cocchiere di Porthos alla guida della carrozza reale, e sulla sua fu sostituito da Mousqueton che, per ragioni a lui note, guidava in piedi, simile così all'Automedonte antico.
La regina, benché preoccupata per mille particolari, cercava con gli occhi d'Artagnan, ma il Guascone, sempre prudente, si era addentrato fra la folla.
«Facciamo da avanguardia», disse a Porthos, «e prepariamoci da noi stessi un buon alloggio a Saint-Germain, perché nessuno avrà cura di noi. Io mi sento assai stanco.»
«Io», soggiunse Porthos, «non mi reggo veramente in piedi dal sonno e pensare che non c'è stata la minima

scaramuccia; bisogna proprio dire che i Parigini abbondano in dabbenaggine.»
«Non sarà invece perché noi siamo molto abili?», disse d'Artagnan.
«Può darsi.»
«E il vostro polso come va?»
«Meglio, ma credete che questa volta li avremo?»
«Avremo che cosa?»
«Voi il vostro grado, ed io il mio titolo?»
«In fede mia sì, ché quasi ci scommetterei: d'altra parte, se non se ne ricordassero, glielo farei ricordare io.»
«Sentite la voce della regina?», chiese Porthos. «Mi pare che chieda di montare a cavallo.»
«Oh! lei lo vorrebbe certo: ma…»
«Che cosa?»
«Ma è il cardinale che non vuole. Signori», continuò d'Artagnan rivolgendosi ai due moschettieri, «scortate la carrozza della regina, e non lasciate gli sportelli, noi andiamo a preparare gli alloggi.»
E d'Artagnan lanciò il cavallo verso Saint-Germain, seguito da Porthos.
«Partiamo. signori!». ordinò la regina.
E la carrozza reale si mise in moto seguita dalle altre e da più di cinquanta cavalieri.
Arrivarono a Saint-Germain senza incidenti. La regina, scendendo dalla carrozza, trovò il principe di Condé che attendeva, a capo scoperto, per offrirle la mano.
«Quale risveglio per i Parigini!», disse Anna d'Austria raggiante.
«E la guerra», disse il principe.
«Ebbene, sia la guerra. Non abbiamo con noi il vincitore di Rocroy, di Nordlingen e di Lens?»
Il principe fece un inchino di ringraziamento.
Erano le tre del mattino. La regina entrò per prima nel castello e tutti la seguirono; quasi duecento persone l'avevano accompagnata nella fuga.

«Signori», disse la regina ridendo, «prendete alloggio nel castello, tanto ampio e vuoto, però siccome non ci aspettavano mi avvertono che ci sono soltanto tre letti, in tutto: uno per il re, uno per me…»

«E uno per Mazzarino», disse sottovoce Condé.

«E io dove dormirò, per terra?», disse Gastone d'Orléans piuttosto inquieto.

«No, monsignore», rispose Mazzarino, «perché quel letto è stato destinato a Vostra Altezza.»

«E voi?», chiese il principe.

«Io non mi coricherò, perché ho da lavorare molto.»

Senza domandare dove sarebbero state alloggiate la moglie e la figlia Gastone volle farsi indicare quale sarebbe stata la sua camera.

«Venite con me, Porthos», disse d'Artagnan, «io mi coricherò.»

E Porthos che ben conosceva l'amico lo seguì ed osservandolo, mentre camminava accanto a lui sulla piazza del castello, lo vide fare dei conti sulle dita.

«A una doppia l'uno», lo sentì mormorare, «fanno quattrocento doppie!»

«Sì», confermava Porthos, «ma di che cosa?»

«Una doppia non basta è poco», continuò d'Artagnan, «vale un luigi.»

«Ma che cos'è che vale un luigi?»

«Quattrocento a un luigi, fanno quattrocento luigi.»

«Quattrocento?», disse Porthos.

«Sì, loro sono duecento e ne occorrono almeno due a persona e a due a persona fanno quattrocento.»

«Ma quattrocento che cosa?»

La risposta fu data in un orecchio, perché l'arrivo della Corte aveva richiamato gente di ogni specie sulla piazza del castello.

«Capisco perfettamente, duecento luigi ciascuno, è una bella cosa, ma che diranno?»

«Diranno quel che vorranno, ma non sapranno che siamo noi.»
«Da chi verrà fatta la distribuzione?»
«Abbiamo qui Mousqueton.»
«E la mia livrea?», disse Porthos. «Riconosceranno la mia livrea.»
«Rovesceremo il vestito.»
«Voi avete sempre ragione con le vostre idee, una più strana dell'altra.»
Proseguendo la via i due amici bussarono a due diverse case, una a destra e una a sinistra.
«Paglia!», dissero.
«Noi non ne abbiamo, rivolgetevi al negoziante di foraggi, all'ultimo portone della via, a sinistra.»
«ci sono altri che ne potrebbero avere?»
«Sì, c'è l'albergatore dei Mouton couronné e il Grosso Luigi, il fittavolo. Abitano tutti e due in via des Ursulines.»
Conosciuti i due indirizzi, d'Artagnan andò a trattare l'acquisto di cento cinquanta fasci di paglia al prezzo di tre doppie.
Porthos aveva comprato dall'albergatore duecento fasci per una somma quasi uguale. Luigi il fittavolo ne mise centottanta a loro disposizione.
Totale: cinquecentotrenta fasci. Tutto fu fatto in mezz'ora e fu dato incarico a Mousqueton di sorvegliare l'improvvisato commercio senza dirgli di che cosa si trattasse.
D'Artagnan tornò al castello con tre fasci di paglia e trovò tutti tremanti di freddo stanchi e assonnati che guardavano con mal repressa invidia il re, la regina e Sua Altezza, ben sistemati nei loro letti da campo.
Risero vedendo entrare d'Artagnan con la sua paglia che con sveltezza e abilità sistemò in un perfetto giaciglio.
E fu un'esclamazione generale: «Paglia, paglia, dove si trova la paglia?».
«Ve la trovo io», rispose Porthos e condusse i suoi amici da Mousqueton che distribuiva i fasci a un luigi ciascuno; il

prezzo sembrava veramente un po’ esagerato, ma in quella circostanza, forse l’avrebbero pagata anche di più per godersi qualche ora di sonno e di riposo.

D’Artagnan distribuiva a ciascuno la quantità per il proprio letto e tutti credettero che anche lui avesse sborsato il suo bravo luigi così intascò in pochi minuti una trentina di luigi; la mattina alle cinque la paglia valeva ottanta lire il fascio e pure a questo prezzo non se ne trovava più.

Il previdente d’Artagnan aveva avuto la buona idea di metterne da parte quattro fasci per sé, fece i conti con Mousqueton che da persona onesta gli consegnò cinquecentotrenta luigi e ne tenne per sé cento.

Al ritorno, d’Artagnan mise l’oro nel cappello e, fatti i conti con Porthos, divisero quattrocentotrenta luigi.

Troppo tardi Porthos si accorse di non avere paglia per il suo letto, perché Mousqueton ne aveva venduto fin l’ultimo fuscello. D’Artagnan rifiutò di cedergli il suo letto che fatto con quattro fasci di paglia bene imbottito alla testa, ben coperto ai piedi, avrebbe fatto invidia a un sovrano, ma si lasciò persuadere e accettò quattro luigi permettendo all’amico di dormire in sua compagnia.

Era un riposo meritato quello del prode moschettiere che con la spada al capezzale, le pistole al fianco, ben coperto col mantello, stava per prender sonno, quando udì pronunziare ripetutamente il suo nome.

Gli si avvicinò un ufficiale: «Siete voi il signor d’Artagnan?», gli disse. «Io vengo a chiamarvi da parte di Sua Eminenza.»

«Dite a Monsignore che sto per dormire e che da amico gli consiglio di fare altrettanto.»

«Sua Eminenza non si è coricata e non si coricherà. Ora chiede di voi, subito.»

«La peste lo soffochi, che non sa dormire a proposito», mormorò fra sé il Guascone. «Ma cosa vorrà da me? Vorrà farmi capitano? Allora lo perdonerei.»

Borbottando si alzò, si vestì di tutto punto e seguì l’ufficiale, con immensa soddisfazione di Porthos che rimase

padrone assoluto di tutto.
«Signor d’Artagnan», disse il cardinale all’apparire di colui che aveva fatto chiamare così male a proposito, «non ho dimenticato con quale e quanto zelo mi avete servito e intendo darvene una prova.»
Guardandolo con intenzione gli domandò: «Desiderate veramente di essere promosso capitano?».
«Si, Monsignore.»
«E il vostro amico desidera sempre di essere fatto barone?»
«In questo momento è il suo più vivo desiderio!»
«Allora», disse Mazzarino prendendo dal portafoglio la lettera in precedenza mostrata a d’Artagnan, «portate questo plico in Inghilterra.»
D’Artagnan guardò la busta, ma non c’era alcun indirizzo.
«Ma a chi debbo consegnarla?»
«Lo saprete soltanto al vostro arrivo a Londra, lacerando la prima busta.»
«E quali sono le istruzioni?»
«Obbedire a colui al quale è indirizzata la lettera.»
D’Artagnan avrebbe voluto fare altre domande, sennonché Mazzarino aggiunse: «Voi partirete per Boulogne, scenderete all’Albergo Aux Armes d’Angleterre, dove troverete un giovane gentiluomo che si chiama il signor Mordaunt.»
«Sì, Monsignore, e che devo fare di questo giovane gentiluomo?»
«Seguirlo fin dove egli vi condurrà.»
D’Artagnan guardò stupito il cardinale.
«Eccovi informato», disse Mazzarino. «Andate!»
«Andate! è facile a dirsi», replicò d’Artagnan, «ma per andare occorre denaro, ed io non ne ho.»
«Ah!», disse Mazzarino grattandosi un orecchio, «dite che non avete denaro?»
«No, Monsignore.»
«E quel diamante che vi ho dato ieri sera?»

«Quello desidero conservarlo come un ricordo di Vostra Eminenza.»
Mazzarino sospirò.
«La vita in Inghilterra è cara, Monsignore, particolarmente per un inviato straordinario», riprese d'Artagnan.
«Eh!», disse Mazzarino. «E un paese molto sobrio e da quando c'è la rivoluzione vive molto parcamente, ma non importa.»
Aprì un cassetto e prese una borsa.
«Che ne dite di questi mille scudi?»
«Monsignore, dico che è poco, perché certamente non partirò solo.»
«No, e sono lieto che vi accompagnerà il signor du Vallon, il simpatico gentiluomo che, dopo voi, amo e stimo più di chicchessia in Francia.»
«Allora, Monsignore, se lo stimate e amate tanto, capirete…»
«Ebbene, considerando che c'è anche lui, aggiungerò duecento scudi.»
Molto sottovoce, quasi parlando a se stesso, d'Artagnan, mormorò: «Avaraccio». Poi a voce alta:
«Ma almeno al ritorno, potremo contare, non è vero, il signor Porthos sul suo titolo di barone, e io sul mio grado di capitano?».
«Fede di Mazzarino!»
D'Artagnan pensò, fra sé: «Preferirei un altro giuramento», e, a voce alta, domandò: «Potrei presentare i miei omaggi a Sua Maestà la regina?».
«Sua Maestà dorme, mentre è necessario che voi partiate subito», rispose con vivacità il cardinale.
«Un'ultima domanda, Monsignore. Se dove mi troverò si batteranno, dovrò battermi io pure?»
«Farete ciò che la persona alla quale vi indirizzo, vi ordinerà.»
«Va bene, Monsignore», e allungò la mano per prendere la borsa che ripose nella sua ampia tasca.

Poi, volgendosi all’ufficiale che era rimasto in attesa: «Volete svegliare il signor du Vallon da parte di Sua Eminenza, dicendogli che lo aspetto nelle scuderie?».

D’Artagnan fu colpito dalla premura con la quale l’ufficiale andò a chiamare il signor du Vallon.

Porthos si era finalmente potuto distendere sul suo letto e aveva incominciato a russare, quando si sentì toccare sulla spalla. Credendo che fosse d’Artagnan non si mosse, ma udì una voce che disse: «Da parte del cardinale».

«Eh! Che dite?»

«Dico che Sua Eminenza vi manda in Inghilterra e che il signor d’Artagnan vi aspetta alle scuderie.»

Un profondo sospiro accompagnò il risveglio di Porthos che completamente vestito guardò con rimpianto il giaciglio che aveva rappresentato per lui un dolce sogno, purtroppo interrotto.

Aveva appena voltato le spalle che l’ufficiale vi si era disteso e aveva incominciato a russare clamorosamente. Cosicché questi, con il re, la regina e monsignor Gastone d’Orléans furono i soli, quella notte, che dormirono senza spendere nemmeno un soldo.

LVI. Notizie di Athos e di Aramis

Sorgeva l’alba e d’Artagnan andò alle scuderie dove trovò il suo cavallo e quello di Porthos legati alla mangiatoia che però era vuota. Ne ebbe compassione e cercò un po’ di paglia sperando che ne fosse avanzata alla scorreria notturna, ma il suo piede urtò in qualche cosa di solido che, urtato certo in un punto sensibile, mandò un grido e si alzò stropicciandosi gli occhi. Si trattava di Mousqueton che non avendo potuto trovare un po’ di paglia per sé si era adattato a quella dei cavalli.

«Mousqueton, andiamo, presto. In cammino!»

Mousqueton si alzò immediatamente, ma nell’alzarsi fece cadere qualcuna delle monete guadagnate troppo facilmente.

«Oh! oh!», esclamò d’Artagnan raccogliendone una e annusandola, «che odore strano di paglia ha quest’oro!»

Mousqueton arrossì tanto onestamente che d’Artagnan rise di quella confusione e osservò: «Porthos vi sgriderebbe, ma io vi perdono. Soltanto ricordiamoci di tenerlo di conto, ché ci sarà indispensabile».

Arrivò Porthos piuttosto contrariato: «Ah!», disse. «Allora abbiamo, voi il vostro grado e io la mia baronia?»

«Sì», soggiunse d’Artagnan, «andiamo a prendere i diplomi che padron Mazzarino firmerà al nostro ritorno.»

«E dove andiamo?», domandò Porthos.

«Prima a Parigi dove ho da sistemare alcune cose.»

Ed entrambi partirono.

Alla barriera si meravigliarono dell’aria minacciosa della capitale, dove proprio allora una carrozza era stata ridotta in pezzi e il popolo imprecando aveva fatto prigioniere le persone che vi si trovavano.

Invece i due furono fatti segno a molte cortesie essendo stati scambiati per disertori del partito realista, nella

speranza di trarli dalla loro. Molti domandarono: «Che fa il re?».
«Dorme.»
«E la Spagnola?»
«Sogna.»
«E il maledetto Italiano?»
«Veglia, quindi tenete duro, poiché se sono partiti una grave ragione ci dovrà essere, ma siccome voi siete i più forti», proseguì d'Artagnan, «non vi accanite coi vecchi e con le donne, ma prendetevela coi veri responsabili.»
Il popolo sentì con piacere tali parole e rimise in libertà i viaggiatori che, con uno sguardo pieno di riconoscenza, ringraziarono.
Proseguirono la via attraverso innumerevoli barricate, interrogati o interrogando alla loro volta.
Nella piazza del palazzo Reale, d'Artagnan scorse un sergente che faceva fare le esercitazioni a cinque o seicento borghesi. Era Planchet che sfruttava i suoi ricordi del reggimento di Piemonte a beneficio della milizia cittadina.
Quando passò davanti a d'Artagnan, riconobbe in lui il suo padrone di un tempo.
«Buon giorno, signor d'Artagnan», salutò con aria fiera.
«Buon giorno, signor Dulaurier», rispose d'Artagnan.
Planchet si fermò all'istante, guardando d'Artagnan con gli occhi dilatati dallo stupore: la prima fila si fermò quando vide che il comandante si fermava e così fecero le altre fino all'ultima.
«Questi borghesi sono ridicoli in modo spaventoso», disse d'Artagnan a Porthos.
E proseguì per la sua strada. cinque minuti dopo si fermava all'Albergo de la Chevrette.
La bella Maddalena gli si precipitò incontro.
«Mia cara signora Turquaine», cominciò il moschettiere, «se avete del denaro sotterratelo, se avete dei gioielli nascondeteli subito, se avete dei crediti fatevi pagare, se avete dei creditori, non li pagate.»

«E perché?», chiese Maddalena.
«Perché Parigi sarà ridotta in un cumulo di cenere, né più né meno di Babilonia, di cui avrete certamente sentito parlare.»
«E con questi pericoli voi mi abbandonate?»
«Immediatamente», rispose d’Artagnan.
«E dove andate?»
«Ah! se voi foste in grado di dirmelo, mi fareste un vero favore.»
«Oh! mio Dio, mio Dio!»
«Avete lettere per me?», domandò d’Artagnan facendo cenno con la mano alla sua albergatrice perché risparmiasse i suoi lamenti, dato che erano completamente inutili.
«Ne è arrivata una or ora.»
E consegnò la lettera a d’Artagnan.
«Di Athos!», esclamò d’Artagnan avendo riconosciuto la calligrafia ferma ed allungata dell’amico.
«Ah!», fece Porthos. «Chissà che cosa ci dirà!»
D’Artagnan aprì la busta e lesse:

Caro d’Artagnan, caro du Vallon, miei buoni amici, può darsi che voi riceviate mie notizie per l’ultima volta. Aramis ed io siamo molto disgraziati: ma Iddio, il nostro coraggio ed il ricordo della nostra amicizia, ci sostengono. Pensate a Raul. Vi raccomando le carte che si trovano a Blois e se fra due mesi e me zz *o non avrete ricevuto mie notizie, leggetele. Abbracciate il vi* s *conte con tutto il Cuore da parte del vostro affezionato amico Athos.*

«Lo abbraccerò senza meno, per Dio», disse d'Artagnan, «tanto più che si trova sulla nostra strada, e se dovesse avere la disgrazia di perdere il nostro povero Athos, da quel giorno sarà mio figlio.»
«E io», aggiunse Porthos, «lo nominerò mio erede universale.»
«Vediamo che cosa ci dice ancora Athos.»

Se incontrerete sul vostro cammino un certo signor Mordaunt, non ve ne fidate. In una lettera non posso dirvi altro.

«Mordaunt!», esclamò d’Artagnan, sorpreso.
«Sta bene, Mordaunt», disse Porthos, «non ce ne dimenticheremo. Ma guardate, Aramis ha fatto un poscritto.»
«Già!», disse d’Artagnan.
E lesse:

Vi nascondiamo il luogo dove siamo, cari amici, conoscendo la vostra fraterna devozione, e ben sapendo che accorrereste a morire con noi.

«Peste!», scoppiò Porthos con una esplosione di collera che fece sobbalzare Mousqueton dall’altro lato della camera. «Ma allora sono in pericolo di morte?»
D’Artagnan proseguì:

Athos affida a voi Raul, ed io una vendetta. Se avrete la fortuna di acciuffare un certo Mordaunt, dite a Porthos di portarlo da parte e di torcergli il collo. In una lettera non oso dirvi di più.

Aramis

«Se è tutto qui», disse Porthos, «la cosa è facile.»
«Al contrario», rispose d’Artagnan con aria pensierosa, «è impossibile.»
«E perché?»
«Perché noi andiamo a raggiungere quel signor Mordaunt col quale ci recheremo in Inghilterra.»
«E se invece di andare a raggiungere lui, andassimo dai nostri amici?»
«Io ci ho pensato, ma la lettera non ha né timbro, né data.»

Entrambi erano confusi e costernati e la più profonda afflizione si dipingeva sul loro volto.

«Ma», disse d’Artagnan, «tutto questo non risolve nulla, partiamo e passiamo ad abbracciare Raul: può darsi che da lui si abbiano notizie di Athos.»

«E una bella idea, come tutte le idee che avete voi. Andiamo da Raul.»

«Guai a colui che guardasse di traverso il mio padrone, non darei un soldo della sua pelle», disse Mousqueton.

Montarono a cavallo e partirono, ma arrivati a Saint-Denis incontrarono una gran folla raccolta intorno al signor di Beaufort arrivato dal Vendomois e che il coadiutore mostrava ai Parigini meravigliati e allegri. La sua presenza li rendeva invincibili. Imboccarono una viuzza per non incontrarsi col principe e raggiunsero la barriera.

«Ma è vero», chiesero le guardie, «che il signor di Beaufort è a Parigi?»

«Verissimo e noi andiamo ad incontrare il signor di Vendome, suo padre.»

«Viva il signor di Beaufort», gridarono le guardie.

Appena fuori della barriera, quegli uomini che non conoscevano né stanchezza, né abbattimento, divorarono la via: i loro cavalli avevano le ali ai piedi ed essi non cessavano di parlare di Athos e di Aramis. Mousqueton pativa tutti i tormenti immaginabili, ma il bravo servitore si consolava pensando alle ben diverse sofferenze dei suoi padroni. E infatti egli ormai considerava d’Artagnan come suo secondo padrone, ed a lui obbediva anche più presto e correttamente che non a Porthos.

Il campo era fra Saint-Omer e Lambe: i due amici arrivarono fin là portando la notizia particolareggiata della fuga del re e della regina. Videro Raul disteso su un fascio di fieno e molto abbattuto; egli era solo essendo partiti il conte di Guiche e il maresciallo di Grammont.

Svegliandosi e vedendo i due cavalieri si rallegrò. «Siete venuti a prendermi per portarmi con voi? Avete notizie del

mio tutore? Io sono molto inquieto, perché non so che cosa ne sia di lui e dove si trovi.»

«Che diavolo!», disse d’Artagnan assai commosso, «non disperatevi, se voi non avete ricevuto lettere dal conte, ne abbiamo ricevuta una noi ed anche molto rassicurante», continuò d’Artagnan vedendo la gioia che quella notizia produceva nel giovane.

«L’avete voi?», chiese Raul.

«Sì, cioè, l’avevo», disse d’Artagnan, facendo finta di cercare in tasca.

«La devo avere qui nel farsetto; mi parla del suo ritorno, non è vero Porthos?»

Nonostante tutta la sua generosità, d’Artagnan non voleva addossarsi da solo tutto il peso di quella bugia.

«Sì», soggiunse Porthos tossendo.

«Oh! fatemela vedere», pregò il giovane.

«Eh! la stavo leggendo anche poco fa. Ma che l’abbia persa? Ah! accidenti! Ho la tasca sfondata!»

«Oh! sì, signor Raul», intervenne Mousqueton, «la lettera era proprio rassicurante: questi signori me l’hanno letta ed io dalla gioia non ho potuto trattenere le lacrime.»

«Ma almeno sapete dove è, signor d’Artagnan?», chiese Raul quasi rasserenato.

«Ah, ecco! Certo che lo so, ma è un segreto, perdio!», rispose d’Artagnan.

«Spero non per me.»

«Per voi no, e per questo vi dico dov’è.»

Porthos osservava d’Artagnan con i suoi grossi occhi sorpresi.

«Dove diavolo gli inventerò che sia, perché non corra a raggiungerlo?», mormorava fra sé d’Artagnan.

«Ebbene, signore, dov’è?», chiese Raul ansioso.

«E a Costantinopoli.»

«Presso i Turchi?», chiese Raul spaventato. «Che cosa mi dite mai?»

«Vi spaventate per questo? Che cosa sono i Turchi per uomini come il conte di La Fère e l’abate d’Herblay?»
«Ah! se il suo amico è con lui sono più tranquillo!»
«Ne ha dello spirito quel demonio di d’Artagnan», mormorava Porthos meravigliato della fertile immaginazione del suo amico.
D’Artagnan premuroso di cambiare argomento di conversazione: «Ecco», disse, «cinquanta doppie che il signor conte vi inviava a mezzo dello stesso corriere, pensando che non abbiate molto denaro. Penso che vi siano gradite.»
«Ho ancora venti doppie.»
«Così ne avrete settanta.»
«E se ne volete di più…», disse Porthos, mettendo la mano in tasca.
«Grazie, grazie mille, signore», disse Raul arrossendo.
Comparve Olivain.
«A proposito siete contento di Olivain?», chiese d’Artagnan, in modo che il valletto lo udisse.
«Così, così.»
Olivain finse di non avere udito ed entrò nella tenda.
«Che cosa rimproverate a quel mariuolo?»
«E goloso», rispose Raul.
«Oh! signore!», disse Olivain, diventando rosso per quell’accusa.
«Ed è anche ladruncolo.»
«Oh! signore, oh!»
«E per di più è molto pauroso.»
«Oh! oh! oh! signore, voi mi disonorate!», piagnucolò Olivain.
«Peste!», esclamò d’Artagnan. «Fissatevi bene in mente, mastro Olivain, che persone come noi non si mettono attorno gente paurosa. Potrete rubare al vostro padrone, potrete mangiare la sua marmellata e potrete bere il suo vino, ma, corpo di Bacco, se siete pauroso, vi mozzo le orecchie.

Osservate il signor Mousqueton, fatevi mostrare da lui le molte ferite di cui è coperto, e notate quanta dignità abbia dato alla sua espressione il suo abituale coraggio.»

Mousqueton era al settimo cielo, e quasi avrebbe osato di abbracciare d'Artagnan. Tanto era felice e commosso che, se si fosse presentata l'occasione, non avrebbe esitato a farsi ammazzare per lui.

«Licenziate quel gaglioffo, Raul», disse d'Artagnan: «perché se ha paura, qualche volta si disonorerà».

«Il signore dice che ho paura perché l'altro giorno volle battersi con un alfiere del reggimento di Grammont, ed io mi rifiutai di accompagnarlo.»

«Un valletto, signor Olivain, mai deve disobbedire», disse d'Artagnan con piglio severo.

Poi, portandolo in disparte, soggiunse: «Se il tuo padrone aveva torto, hai fatto bene e questo è uno scudo per te: ma qualora egli dovesse essere offeso e tu non dovessi farti fare a pezzi per lui, io sono capace di tagliarti la lingua e spazzarti la faccia. Ricordatelo bene».

Olivain si inchinò ed intascò lo scudo.

«E ora, amico Raul», disse d'Artagnan, «io parto col signor du Vallon quale ambasciatore. Non posso dirvi dove andremo perché neppure io lo so: ma se occorresse qualcosa, scrivete alla signora Maddalena Turquaine, Albergo de la Chevrette, via Tiquetonne, e ricorrete alla sua cassa come a quella di una banca: fatelo però con discrezione, perché vi avverto che non è fornita come quella del signor d'Emery.»

E dopo avere abbracciato il suo pupillo ad interim, lo affidò alle robuste braccia di Porthos, che lo sollevarono da terra tenendolo un momento sospeso per aria.

«Andiamo, in cammino», disse d'Artagnan.

E ripresero la strada per Boulogne, dove giunsero verso sera con i cavalli bagnati di sudore e bianchi di schiuma.

Prima di entrare in città fecero una sosta, ed a dieci passi di distanza scorsero un giovane vestito di nero che

sembrava attendere qualcuno e dal momento in cui li vide giungere, non staccò gli occhi da loro.

D’Artagnan gli si avvicinò, e vedendo che quello seguitava a guardarli, gli disse: «Amico, non mi piace che tu mi squadri tanto».

«Signore», disse il giovane senza rispondere alle parole di d’Artagnan, «forse venite da Parigi?»

D’Artagnan pensò che fosse un curioso, desideroso di avere notizie della capitale.

«Sì, signore», rispose con un tono più raddolcito.

«Non dovete forse prendere alloggio Aux Armes d’Angleterre?»

«Sì, signore.»

«Allora avete forse una missione da parte di Sua Eminenza il cardinale Mazzarino?»

«Sì, signore.»

«Se così è», riprese il giovane, «è proprio a me che dovete rivolgervi: io sono il signor Mordaunt.»

«Ah!», pensò fra sé d’Artagnan: «la persona di cui Athos mi disse di diffidare».

«Ecco!», mormorò Porthos: «la persona che Aramis vuole che strangoli».

Ed osservarono con attenzione il giovane, che si ingannò nell’interpretare l’espressione del loro sguardo.

«Forse dubitate della mia parola ed in tal caso sono pronto a darvi ogni prova.»

«No, signore», rispose d’Artagnan, «e ci mettiamo a vostra disposizione.»

«Ebbene, signori, partiremo subito perché oggi è l’ultimo giorno della dilazione chiestami dal signor Mazzarino e se non foste arrivati sarei partito senza di voi. Il generale Cromwell attende il mio ritorno con impazienza.»

«Ah! ah! dunque siamo inviati al generale Cromwell?», chiese d’Artagnan.

«Non avete una lettera per lui?»

«Ho una lettera della quale soltanto a Londra dovevo lacerare la doppia busta, ma poiché mi fate il nome della persona alla quale è indirizzata è inutile che io aspetti.»

Strappata la busta, d’Artagnan, lesse:

Al signor Oliver Cromell, generale delle truppe della nazione inglese.

«Singolare commissione!», esclamò d’Artagnan.

«Chi è questo signor Oliver Cromwell?», domandò sottovoce Porthos.

«Un ex birraio», chiarì d’Artagnan.

«Che Mazzarino voglia speculare sulla birra, come noi speculammo sulla paglia?», chiese Porthos.

«Sbrighiamoci, sbrighiamoci, signori», disse impaziente Mordaunt, «partiamo.»

«Come, come?», disse Porthos. «Senza cenare? Forse il signor Cromwell non pub aspettare?»

«Lui sì, ma io?», disse Mordaunt.

«Ebbene, voi?», disse Porthos. «E dopo?»

«lo ho fretta.»

«Oh! se è per voi», disse Porthos, «non me ne importa niente ed io cenerò con o senza il vostro permesso.»

Lo sguardo del giovane si accese, e parve illuminarsi di un lampo, ma si contenne.

«Signore», proseguì d’Artagnan, «i viaggiatori affamati debbono essere scusati. Del resto la nostra cena sarà breve, faremo una corsa fino all’albergo. Avviatevi verso il porto, mentre noi ceneremo e arriveremo là contemporaneamente a voi.»

«Come più vi fa piacere, purché partiamo», proseguì Mordaunt.

«Meno male», mormorò Porthos.

«Il nome della nave quale è?», chiese d’Artagnan.

«Standard.»

«Va bene, fra mezz’ora saremo a bordo.»

E spronati i cavalli, i due amici si diressero verso l’Albergo Aux Armes d’Angleterre.

«Che ne pensate di quel signore?», domandò d’Artagnan mentre trottavano.

«Dico che non mi piace per niente», rispose Porthos, «e che sono stato lì lì per seguire il consiglio di Aramis.»

«Attenzione, mio caro Porthos, non dimenticate che quell’uomo è un inviato del generale Cromwell, e avremmo sicuramente un’accoglienza poco simpatica, qualora gli portassimo la notizia di avere tirato il collo al suo confidente.»

«Ho sempre osservato», disse Porthos, «che Aramis è l’uomo dei buoni consigli.»

D’Artagnan soggiunse: «Sentite, quando la nostra missione sarà compiuta, se egli ci riaccompagnerà in Francia, vedremo».

Parlando i due amici arrivarono all’Albergo Aux Armes d’Angleterre, dove cenarono col migliore appetito e subito dopo andarono al porto. Un brick sul quale passeggiava Mordaunt era pronto a salpare.

«E un fatto strano», diceva d’Artagnan, «come quel giovane rassomigli a qualcuno che io conobbi e non riesco a ricordarmi chi fosse.»

L’operazione dell’imbarco dei cavalli richiese del tempo e soltanto alle otto di sera il brick poté levare le ancore.

Porthos stanchissimo, dopo tre notti insonni, si era ritirato nella cabina e dormiva; Mousqueton aveva mal di mare; d’Artagnan passeggiava con Mordaunt, raccontando molte storie per farlo parlare.

LVII. Lo Scozzese spergiuro alla sua fe’, per un denaro vendette il suo re

Bisogna ora che i nostri lettori lascino navigare tranquillamente lo Standard, non verso Londra, dove d’Artagnan e Porthos credevano di essere diretti, ma verso Durham, dove disposizioni giunte a Mordaunt dall’Inghilterra, durante la sua permanenza a Boulogne, gli avevano ordinato di recarsi al campo del re, posto di qua della Tyne, presso la città di Newcastle, e là ci seguano.

Là, è l’accampamento di un piccolo esercito, fra due fiumi, sulla frontiera della Scozia, ma in terra inglese. E già mezzanotte, alcuni uomini vegliano svogliatamente: dalle loro gambe nude, dai gonnellini, dai mantelli multicolori e dalle piume che portano sui loro berretti, è facile riconoscerli per highlanders. La luna, che sta passando da una grossa nuvola all’altra, illumina ogni tanto i moschetti delle sentinelle, e fa risaltare sullo sfondo del cielo le mura, i tetti e i campanili della città che Carlo I ha ceduto alle truppe del parlamento, come ha ceduto Oxford e Newart, che ancora parteggiavano per lui, nell’attesa di un accomodamento.

Ad un lato del campo, vicino ad una grande tenda piena di ufficiali scozzesi riuniti in una specie di consiglio presieduto dal vecchio conte di Lewen, loro capo, dorme, disteso sull’erba, un uomo vestito da cavaliere, tenendo la mano destra appoggiata ad una spada. A cinquanta passi di distanza, un altro uomo, pure vestito da cavaliere, sta parlando con una sentinella scozzese e grazie ad una certa conoscenza che sembra avere con la lingua inglese, benché straniero, riesce a comprendere le risposte che il suo interlocutore gli dà nel dialetto della contea di Perth.

Dal campanile di Newcastle suonava il tocco, quando il dormiente si svegliò e dopo avere fatto tutti i gesti di chi si risveglia da un sonno profondo, si guardò con attenzione

intorno e vistosi solo si levò e facendo un giro, andò a passare vicino al cavaliere che parlava con la sentinella. Questi aveva certamente esaurito le domande, perché si congedò quasi subito seguendo la medesima strada del primo cavaliere.

L'altro lo aspettava all'ombra di una tenda.

«Ebbene, mio caro amico?», gli disse nel più puro francese.

«Ebbene amico, non c'è tempo da perdere, bisogna avvertire il re.»

«Che cosa avviene?»

«E troppo lungo spiegarvelo, presto lo saprete, ma la più breve parola pronunziata qui sarebbe pericolosa. Andiamo a trovare lord di Winter.»

E raggiunsero ben presto la tenda di colui che cercavano.

Nel primo compartimento che serviva da anticamera stava coricato un domestico: «Dorme il vostro padrone?», gli fu chiesto.

«Non credo, signor conte, o almeno si deve essere addormentato da poco. L'ho sentito passeggiare fino a dieci minuti fa.»

Infatti di Winter stava seduto davanti a una finestra dalla quale entrava il fresco della notte ed egli poteva contemplare la luna sperduta in mezzo a nuvole nere.

Sentì una mano posarglisi sulla spalla, si voltò e vide Athos e Aramis.

«Avete notato come la luna stasera sia color di sangue?»

«No», disse Athos, «mi è sembrata la solita luna.»

«Guardate, cavaliere», riprese lord di Winter.

«Vi confesso», disse Aramis, «che al pari del conte di La Fère, anch'io non ci vedo niente di particolare.»

«Conte», disse Athos, «in una situazione scabrosa come questa, non bisogna interrogare la terra; non il cielo. Avete piuttosto studiato i nostri Scozzesi? Vi sembra di essere sicuro di loro?»

«Quali Scozzesi?», domandò di Winter.

«Eh! i nostri!», esclamò Athos. «Quelli ai quali si è affidato il re! Gli Scozzesi del conte di Lewen.»
«No», rispose di Winter e aggiunse. «E ditemi veramente, voi non vedete come la vedo io la tinta rossastra che copre il cielo?»
«Affatto», risposero i due interpellati.
Di Winter continuò sempre ossessionato dallo stesso pensiero: «Ditemi, signori, non è tradizione in Francia che alla vigilia del giorno in cui fu assassinato Enrico IV, mentre giocava a scacchi col signor di Bassompierre, vide delle macchie di sangue sulla scacchiera?».
«Sì», disse Athos, «e il maresciallo lo ha raccontato molte volte anche a me.»
«E il giorno dopo», mormorò di Winter, «Enrico IV fu ucciso.»
«Ma scusate, conte, che cosa ha da fare con voi, quella visione di Enrico IV?», domandò Aramis.
«Nulla, proprio nulla e io non dovrei intrattenermi su queste cose, quando la vostra presenza mi dice che avete notizie importanti da comunicarmi.»
«Sì, milord», disse Athos, «vorrei parlare al re.»
«Al re? Ma il re dorme.»
«Debbo comunicargli cose di grande importanza.»
«Ma non si potrebbero rimandare a domani?»
«Deve saperle subito e forse è già troppo tardi.»
«Entriamo, signori», disse si Winter.
La tenda di lord di Winter era situata accanto alla tenda reale e una specie di corridoio le metteva in comunicazione.
Questo corridoio era vigilato non da una sentinella, ma da un valletto di fiducia di Carlo I, affinché, in caso di bisogno, il re potesse comunicare immediatamente col suo fedele servitore.
«Questi signori sono con me», disse di Winter.
Il valletto si inchinò e lasciò passare.
Infatti su un letto da campo il re si era addormentato vestito.

Athos contemplando quella nobile figura sospirò e il re, che aveva un sonno leggerissimo, si svegliò.
Sollevandosi su un gomito, esclamò: «Siete voi, conte di La Fère? Venite a portarmi qualche notizia?».
«Ohimè, sire! Vostra Maestà ha indovinato.»
«Allora la notizia è cattiva», disse il re con un triste sorriso.
«Sì, sire.»
«Non importa, il messaggero è il benvenuto e voi non potete venire da me senza farmi piacere.
La vostra abnegazione non conosce confini, né di patria, né di sventure. Vi ha mandato Enrichetta, quindi parlate con franchezza.»
«Sire, Cromwell è arrivato questa notte a Newcastle.»
«Ah!», disse il re. «Per combattermi?»
«No, sire, per comprarvi.»
«Che cosa dite?»
«Sire, dico, che all'esercito scozzese son dovute quattrocentomila sterline.»
«Sì, lo so, per il soldo arretrato; da quasi un anno i miei fedeli e bravi Scozzesi si battono per l'onore.»
Athos sorrise.
«Ebbene, sire, benché l'onore sia una bella cosa, ormai si sono stancati di battersi per quello e questa notte vi hanno venduto per duecentomila sterline, ossia, per la metà di quanto è loro dovuto.»
«Impossibile!», esclamò il re. «Gli Scozzesi vendere il loro re per duecentomila sterline!»
«I Giudei vendettero il loro Dio per trenta denari.»
«Chi è stato il Giuda che ha fatto questo infame mercato?»
«Il conte di Lewen.»
«Ne avete la certezza?»
«L'ho udito coi miei orecchi.»
Il re affranto sospirò come se il suo cuore si spezzasse.
«Oh! gli Scozzesi», disse, «gli Scozzesi! E io li chiamavo i miei fedeli! Coloro ai quali mi ero affidato quando sarei

potuto fuggire a Oxford. Gli Scozzesi miei fratelli, miei compatrioti. Ma ne siete proprio sicuro?»

«Stavo steso a terra dietro la tenda del conte della quale avevo sollevato un lembo. Ho visto e udito tutto.»

«E questo odioso mercato quando dovrà avvenire?»

«Nella mattinata di oggi, come vede Vostra Maestà non c'è tempo da perdere.»

«Che cosa si può fare, se dite che sono stato venduto?»

«Traversare la Tyne, raggiungere la Scozia e lord Montrose che non vi venderà certamente.»

«E che farò in Scozia? Una guerra con soldati di ventura? Non è degna di un re!»

«Sire, c'è già l'esempio di Robert Bruce!»

«No, io lotto da troppo tempo; se veramente mi hanno venduto l'onta di questo tradimento ricada su loro a loro eterna vergogna.»

«Sire», parlò Athos, «così dovrà forse agire un sovrano, ma ricordate che io sono venuto a nome di vostra moglie e di vostra figlia ed è a nome di loro e dei due figli che avete ancora a Londra che vi ricordo il dovere che avete di vivere per loro.»

«Ebbene», domandò il re, «che cosa bisogna fare?»

«Avete in tutto l'esercito un reggimento sicuramente fedele?»

«Di Winter», disse il re, «potete credere alla fedeltà del vostro?»

«Sire, sono uomini e gli uomini sono o molto deboli o molto malvagi. Non esiterei ad affidare loro la mia vita, ma non assicurerei la vostra.»

«Ebbene in mancanza di un reggimento noi siamo qui tre uomini devoti e basteremo. Vostra Maestà monti a cavallo e si metta in mezzo a noi, attraverseremo la Tyne, arriveremo in Scozia e saremo salvi.»

«Di Winter, che cosa ne pensate?»

«Questo è anche il mio parere.»

«E anche il vostro, signor d'Herblay?»

«Sì, Sire.»
«Sia fatto come volete. Di Winter date gli ordini.»
Di Winter uscì mentre il re finiva di vestirsi e ritornò annunziando che tutto era pronto e che Grimaud e Blaisois avevano già sellato i cavalli.
«Allora», disse Athos, «non perdiamo tempo e partiamo.»
«Sire», domandò Aramis, «Vostra Maestà non avverte i suoi amici?»
«Quali amici?», rispose il sovrano scuotendo tristemente il capo «non ho più che voi tre; un amico che da vent'anni non mi ha mai dimenticato, e due da otto giorni, che non dimenticherò mai io.»
Il re uscì dalla tenda e trovò pronto il suo cavallo, un cavallo color isabella che montava da tre anni e al quale era molto affezionato.
Il cavallo vedendolo lo salutò con un nitrito di gioia.
«Ah!», continuò il re, «ero ingiusto: ecco qui, se non posso dire un amico, almeno un altro essere che mi ama. Tu mi sarai fedele Artù, è vero?»
Come se avesse compreso che quelle parole erano rivolte a lui, il cavallo avvicinò il muso al volto del re, sollevando le labbra e mostrando i denti.
«Sì, sì», rispose il re carezzandolo, «sì, sono contento di te.»
E con la sua agilità che lo annoverava fra i più ammirati cavalieri d'Europa, Carlo I saltò in sella e si volse ai suoi compagni, dicendo:
«Ebbene, signori, vi attendo».
Ma Athos rimaneva fermo in piedi scrutando l'orizzonte dove si disegnava una linea sulla sponda della Tyne per una lunghezza doppia di quella del campo.
La luce delle ultime ombre della notte che si confondeva coi primi raggi dell'alba non permetteva di distinguer bene di che cosa si trattasse e Athos domandò: «Cos'è?».
«E la nebbia che si alza dal fiume», osservò il re.
«Sire, è qualche cosa di diverso del vapore.»

«Vedo infatti come una massa rossastra», osservò di Winter.
«E il nemico uscito da Newcastle che sta per circondarci.»
«Il nemico!», esclamò il re.
«Sì, il nemico ed è troppo tardi. Guardate dalla parte della città, sotto quel raggio di sole risplendono le “coste di ferro”, vedete?»
Così erano chiamati i corazzieri che formavano la guardia del corpo di Cromwell.
«Ora», disse il re, «sapremo veramente se i miei Scozzesi mi tradiscono.»
«Che cosa volete fare?» chiese Athos.
«Dare l’ordine di caricare e schiacciare quei miserabili ribelli.»
Spronando il cavallo il re si lanciò verso la tenda del conte di Lewen.
«Seguiamolo», disse Athos.
«Ma il re è forse ferito?», disse di Winter. «Vedo il terreno bagnato di sangue.»
Si slanciò dietro i due amici, ma Athos lo fermò, dicendogli: «Andate ad adunare il vostro reggimento, credo che presto ne avremo bisogno».
In due secondi il re era arrivato alla tenda del generale comandante l’esercito scozzese. Scese ed entrò.
Il generale era in mezzo ai suoi ufficiali che, guardandosi con meraviglia, si alzarono, esclamando: «Il re!».
Carlo I era in piedi davanti a loro.
«Sì, signori», disse, «il re in persona, il re che viene a chiedervi conto di quanto accade.»
«Che c’è, sire?», domandò il conte di Lewen.
«C’è, signore», disse il re al colmo della collera, «che il generale Cromwell questa notte è arrivato a Newcastle e voi lo sapete mentre io non ne sono stato avvertito. C’è che il nemico è uscito dalla città e ci serra il passaggio della Tyne, movimento questo che le vostre sentinelle hanno certamente veduto, mentre io non ne so nulla. C’è che voi

con un infame mercato, mi avete venduto al parlamento per duecentomila sterline e questo mercato io l’ho saputo. Rispondetemi e discolpatevi da tali accuse.»

Di Lewen balbettò confuso: «Sire, Vostra Maestà sarà stata ingannata da qualche falso rapporto».

«Ho veduto schierarsi l’esercito nemico fra me e la Scozia», disse il re, «e potrei aggiungere di avere udito coi miei orecchi discutere le clausole del contratto.»

Gli ufficiali scozzesi si guardarono confusi.

Curvo sotto il grave peso di quella accusa il conte di Lewen, mormorò: «Sire, noi siamo pronti a darvi ogni prova».

«Ve ne chiedo una sola: ordinate l’esercito in battaglia e marciamo contro il nemico.»

«Questo non si può, Sire», rispose il conte.

«Come non si può? E chi lo impedisce?», esclamò Carlo I.

«Vostra Maestà sa bene della tregua che c’è fra noi e l’esercito inglese.»

«Ma l’esercito inglese ha rotto questa tregua uscendo dalla città contro i patti che ve lo tenevano chiuso: ora, vi dico, che è necessario passare con me attraverso quell’esercito per rientrare in Scozia, e se voi non fate questo, ebbene! scegliete fra i seguenti due aggettivi che indicano un uomo al disprezzo ed alla esecrazione degli altri uomini: o vile, o traditore!»

Gli occhi degli Scozzesi fiammeggiarono, e come quasi sempre accade in simili occasioni, essi passarono dall’estrema vergogna all’estrema impudenza; due capi di clans avanzarono e si posero ai fianchi del re.

«Ebbene, sì», disse uno di essi, «la nostra promessa è di liberare la Scozia e l’Inghilterra dalla persona che per venticinque anni ne ha bevuto e il sangue e l’oro. Abbiamo promesso e manteniamo: re Carlo Stuart, siete nostro prigioniero.»

Ed entrambi, contemporaneamente, fecero per afferrare il re, ma prima che le loro dita avessero sfiorato la persona di Carlo I entrambi erano caduti, l’uno svenuto e l’altro morto.

Infatti Athos aveva abbattuto iI primo col calcio della sua pistola, e Aramis aveva trapassato con la lama della sua spada, il corpo del secondo. Poi, mentre il conte di Lewen e gli altri indietreggiavano davanti a quell'inaspettato soccorso piovuto dal cielo per colui che essi ormai credevano già loro prigioniero, Athos e Aramis trascinarono il re fuori della tenda degli spergiuri, nella quale tanto imprudentemente era entrato, e saltati sui cavalli che i valletti tenevano pronti, tutti e tre partirono al galoppo verso la tenda reale.

Nel passare scorsero di Winter che accorreva alla testa del suo reggimento. Il re gli fece cenno di seguirli.

LVIII. Il vendicatore

Tutti e quattro entrarono nella tenda. Non avevano fissato alcun piano ed era necessario approntarne uno con sollecitudine.

Il re si lasciò cadere su una poltrona, esclamando: «Sono perduto».

«No, Sire», lo riprese Athos. «Siete stato soltanto tradito.»

Il re sospirò profondamente.

«Tradito, tradito e dagli Scozzesi in mezzo ai quali sono nato e che sempre ho preferito agli Inglesi! Miserabili!»

«Sire», proseguì Athos, «questo non è il momento di fare recriminazioni ma di mostrare che siete re e gentiluomo. In piedi, Sire, in piedi! Ricordate che ora siete fra uomini che non vi tradiranno, potete esserne certo. Ah! se almeno fossimo in cinque!», mormorò Athos, pensando a d'Artagnan e a Porthos.

«Che cosa dite?», domandò il re alzandosi.

«Dico, Sire, che c'è un'unica via d'uscita. Lord di Winter garantisce, o quasi, per i suoi uomini, ed egli ne sarà al comando: noi ci mettiamo ai lati di Vostra Maestà e ci apriamo un passaggio fra le file dell'esercito di Cromwell. Soltanto così potremo raggiungere la Scozia.»

«C'è anche un'altra soluzione», propose Aramis, «uno di noi si veste con gli abiti del re e ne prende anche il cavallo e mentre verrà circondato, forse il re riuscirà a passare.»

«Questo piano può essere buono», disse Athos, «e se Vostra Maestà vorrà dare ad uno di noi questo onore, gliene saremo riconoscenti.»

«Che cosa ne dite, di Winter?», disse il re, guardando con ammirazione quei due uomini, preoccupati unicamente di attirare sulle loro persone i pericoli che lo minacciavano.

«Sire, c'è un solo modo per salvare Vostra Maestà ed è quello proposto ora dal signor d'Herblay; io supplico Vostra

Maestà di prendere subito la sua decisione, perché non c’è tempo da perdere.»

«Ma se accetto, sarà la prigionia, forse la morte per chi prenderà il mio posto!»

«Sarà invece l’onore di aver salvato il suo re!», esclamò di Winter.

Il re commosso aveva le lacrime agli occhi e come tangibile segno del suo affetto riconoscente si tolse dal collo il Cordone dello Spirito Santo, che portava per fare onore ai Francesi del suo seguito, e lo mise al collo a di Winter, inginocchiato.

Athos commentò: «E giusto, egli serve da un tempo maggiore che noi».

Il re udì e disse: «Signori, anche ad ognuno di voi debbo dare un’eguale testimonianza». E da un armadio prese due cordoni dell’Ordine della Giarrettiera «Sire», rispose Athos, «ma queste decorazioni quasi regali, non sono per noi che siamo semplici gentiluomini.»

«Conte, avete torto. Passatemi in rivista tutti i troni del mondo e trovatemi cuori più grandi dei vostri. Non siete giusti con voi stessi; in ginocchio, sono qui io per rendervi giustizia.»

Athos si inginocchiò e il re gli passò al collo, secondo l’uso, il cordone da sinistra a destra e alzando la spada, invece della formula solita, disse: «Vi faccio cavaliere, siate valoroso, leale e fedele».

Poi si volse ad Aramis: «A voi, signor cavaliere». E cominciò la stessa cerimonia, con la stessa frase, mentre di Winter, aiutato dagli scudieri, si toglieva la corazza di rame per essere più facilmente scambiato per il re.

Poi, dopo aver fatto con Aramis quanto aveva già fatto con Athos, il re li abbracciò entrambi.

«Sire», disse di Winter, che al cospetto di tanta devozione aveva ripreso tutte le sue forze e tutto il suo coraggio, «noi siamo pronti.»

Il re li fissò, poi esclamò: «Dunque, bisogna fuggire?».

«Fuggire attraverso un esercito, sire», rispose Athos, «in tutti i paesi si chiama caricare.»
«Morrò con la spada in pugno, se mai sarò ancora re; signor conte, signor cavaliere!»
Il re tese loro la mano un’ultima volta, scambiò il suo cappello con quello del gentiluomo inglese ed uscì, dirigendosi verso una spianata che dominava il campo, seguito dai tre amici.
Nel campo scozzese gli uomini erano ordinati come per una battaglia.
Decisero di esaminare l’esercito nemico, fissandosi su quella linea che al levar del sole avevano scambiato per nebbia e che ora si delineava per un esercito in formazione di combattimento dove si distinguevano perfettamente i reggimenti, le bandiere, i colori delle uniformi e i cavalli.
Sull’alto di una collinetta comparve un uomo piccolo e corpulento, circondato da un gruppo di ufficiali, che fissava il cannocchiale sul gruppo in mezzo al quale era il re.
«Quell’uomo è Cromwell!», disse il re sorridendo.
«Allora, Sire», disse Aramis, «sarà prudente, che Vostra, Maestà abbassi la tesa del suo cappello, perché egli non si accorga della sostituzione.»
«Abbiamo perduto troppo tempo», disse Athos. «Sire date subito l’ordine e partiamo.»
«No, vi nomino mio luogotenente generale», rispose il re.
«Allora ascoltate, lord di Winter», disse Athos. «Voi, Sire, vi prego, allontanatevi, perché quello che dobbiamo dirci non riguarda Vostra Maestà.»
Il re fece sorridendo qualche passo indietro.
«Io propongo», prese a dire Athos, «di dividere il vostro reggimento in due squadroni, voi starete al comando del primo, Sua Maestà e noi al comando del secondo e se nulla viene a sbarrarci il passaggio tutti insieme forzeremo la linea nemica, attraverseremo a nuoto o a guado la Tyne, ma se venisse opposto qualche ostacolo, voi e i vostri uomini vi farete uccidere fino all’ultimo, e noi e il re continueremo a

correre: giunti sulla riva del fiume anche se i nemici fossero schierati su tre file, se il vostro squadrone farà il suo dovere, ce la sbrigheremo noi.»

«A cavallo!», fu l'ordine. «Avanti», disse il re, «e il nostro motto di battaglia sia il vecchio motto di Francia: "Montjoie et Saint-Denis!". Il motto dell'Inghilterra è oggi ripetuto da troppi traditori.»

Il re montò sul cavallo di lord di Winter, questi sul cavallo del re; di Winter al comando del primo squadrone e, il re con Athos alla destra e Aramis alla sinistra, in testa al secondo.

L'esercito scozzese fissava i preparativi con l'immobilità della vergogna.

Alcuni capi furono visti uscire dalle file e spezzare le loro spade.

Per il re fu un conforto e mormorò: «Si vede che non sono tutti traditori!».

Si udì la voce di lord di Winter gridare: «Avanti!».

I due scaglioni si mossero, mentre un reggimento di corazzieri usciva al galoppo dalle file nemiche per muovere loro incontro.

Il re che seguiva le mosse, indicò ad Athos quel che accadeva.

«Sire», disse Athos, «il caso è previsto e, se gli uomini di lord di Winter faranno il loro dovere, ci salveremo.»

In mezzo a quel tumulto infernale, si udì di Winter che gridava.

«Sciabola in pugno!»

Tutte le sciabole sguainate dai foderi mandarono lampi.

Il re, a sua volta, ripeté il grido: «Sciabola in pugno!».

Ma a questo comando soltanto Athos e Aramis obbedirono.

«Siamo traditi», disse sottovoce il re.

«Aspettiamo», disse Athos, «forse, Maestà, non hanno riconosciuto la vostra voce e aspettano l'ordine dal capo-squadrone.»

«Non hanno udito quella del loro colonnello? Ma guardate!», esclamò il re, fermando il suo cavallo con un

violento strappo e afferrando le briglie di quello di Athos.
«Ah, vili! Ah, miserabili! Ah, traditori!», gridava di Winter, di cui si udiva la voce, mentre i suoi uomini si sparpagliavano per la pianura. Una quindicina appena gli erano rimasti accanto.
«Andiamo a morire con loro», disse il re.
«Andiamo a morire», ripeterono Athos e Aramis.
«A me tutti i cuori fedeli!», gridò di Winter.
«Senza scampo!», rispose in francese a lord di Winter una voce che li fece sussultare.»
Al suono di quella voce di Winter impallidì e rimase come impietrito.
Era un cavaliere montato su un magnifico cavallo nero che cavalcava in testa al reggimento inglese precedendolo, nel suo ardore, di dieci passi.
«E lui», mormorò di Winter lasciando ricadere la spada al fianco.
«Il re! Il re!», gridarono molti tratti in inganno dal cordone azzurro e dal cavallo color Isabella che montava di Winter: «Prendetelo vivo!».
«No, non è il re» gridò il cavaliere. «Non vi lasciate ingannare. Non è vero, lord di Winter, che non siete il re? Non è vero che siete mio zio?»
E nello stesso tempo Mordaunt, poiché era lui, puntò la canna di una pistola contro di Winter. Il colpo partì e il proiettile attraversò il petto del vecchio gentiluomo che fece un balzo sulla sella e ricadde nelle braccia di Athos, mormorando: «Il vendicatore!».
«Ricordati di mia madre!», urlò Mordaunt passando oltre, trascinato dal galoppo furioso del suo cavallo.
«Miserabile!», gridò Aramis tirandogli un colpo di pistola quasi a bruciapelo, mentre Mordaunt gli passava accanto, ma il colpo non partì.
La schiera nemica piombò sui pochi uomini che erano rimasti e i due francesi furono circondati.

Athos, dopo essersi accertato che di Winter era morto abbandonò il suo corpo, e, alzando la spada, gridò: «Orsù Aramis, per l'onore della Francia!»

E i due Inglesi che si trovavano più vicini ai due gentiluomini caddero colpiti mortalmente.

Un urrà terribile risuonò sulle loro teste e trenta lame lampeggiarono.

Improvvisamente un uomo uscì dalle file inglesi scompigliandole, balzò su Athos lo serrò fra le sue forti braccia e gli strappò la spada, mormorandogli all’orecchio: «Silenzio, arrendetevi. Arrendersi a me, non significa arrendersi».

Un gigante afferrò i polsi di Aramis, che invano tentò di sottrarsi alla stretta formidabile.

«Arrendetevi!», gli intimò guardandolo fisso.

Aramis alzò la testa, Athos si voltò.

«D’Art…», stava per esclamare, ma il Guascone gli chiuse la bocca con la mano.

«Mi arrendo», disse Aramis, tendendo la spada a Porthos.

«Fuoco, fuoco!», gridava Mordaunt tornando vicino ai due amici.

«É il figlio di Milady», disse Athos a d’Artagnan.

«L’ho riconosciuto»

«É il monaco», sussurrò Porthos ad Aramis.

«Lo so.»

Allora le file cominciarono ad aprirsi. D’Artagnan teneva le briglie del cavallo di Athos, Porthos quelle del cavallo di Aramis cercando ognuno di portare il proprio prigioniero lontano dal campo di battaglia.

Nello spazio vuoto che si fece rimase allo scoperto il corpo di lord di Winter. Con l’istinto dell’odio, Mordaunt lo aveva ritrovato e lo guardava con un ghigno orrendo. Istintivamente nonostante la sua calma Athos mise la mano sulla fondina della pistola.

«Che fate?», domandò d’Artagnan.

«Fatemelo uccidere.»

«Un gesto simile ci perderebbe tutti e quattro e non lo farete.»
Volgendosi al giovane: «Buona fortuna, amico Mordaunt, ciascuno di noi ha il suo: il signor du Vallon ed io, nientemeno che cavalieri dell’Ordine della Giarrettiera!»
«Ma», riprese Mordaunt con la rabbia negli occhi. «Sembrano Francesi.»
«Non lo so! siete Francese, signore?»
«Sì, lo sono.»
«Eccovi prigioniero di un compatriota, allora.»
«Ma il re?», domandò Athos con angoscia.
D’Artagnan gli strinse forte la mano.
«Eh! Il re, lo teniamo!»
«Sì», disse Aramis, «per un infame tradimento!»
Porthos gli strinse la mano fino a stritolargliela e gli disse sorridendo: «Caro signore, la guerra si fa con la forza e con l’abilità! Guardate!».
Infatti in quel momento si vide lo squadrone che doveva proteggere la ritirata di Carlo I andare incontro al reggimento inglese circondando il re che camminava solo a piedi in un grande spazio vuoto. In apparenza era calmo, ma si leggeva nel suo viso lo sforzo che doveva fare; il sudore gl’imperlava la fronte e ogni tanto si vedeva il suo fazzoletto bagnato di sangue.
«Ecco Nabucodonosor», esclamò un corazziere di Cromwell, vecchio puritano, nei cui occhi si leggeva l’odio contro colui che era definito il tiranno.
«Ma che dite mai, Nabucodonosor?», rispose Mordaunt sogghignando.
«No, è il re Carlo I, il buon re Carlo che spoglia i suoi sudditi per prendersene le eredità.»
Carlo I alzò gli occhi sullo sfrontato e insolente che parlava, ma non lo riconobbe, però la calma maestà del suo volto fece abbassare lo sguardo a Mordaunt.
«Buongiorno, signori», disse il re ai due gentiluomini che vide nelle mani di d’Artagnan e di Porthos. «La giornata è

stata disgraziata, ma non per colpa vostra, dov’è il mio vecchio di Winter?»

«Cerca dove sia Straffort», disse la voce roca di Mordaunt.

Carlo trasalì, il demone aveva colpito nel segno, Straffort era il suo eterno rimorso, il fantasma delle sue notti.

Guardandosi intorno il re si vide ai piedi il cadavere di lord di Winter.

Nessun segno esteriore, non una lacrima; soltanto il suo volto divenne di un pallore livido. Si inginocchiò, sollevò il capo dell’ucciso, lo baciò in fronte e, ripreso il cordone dello Spirito Santo che poco prima gli aveva posto al collo, se lo pose religiosamente sul petto.

«Di Winter è stato ucciso?», domandò d’Artagnan, puntando lo sguardo sul cadavere.

«Sì», disse Athos, «da suo nipote.»

«Allora è il primo di noi che se ne va!», mormorò d’Artagnan. «Riposi in pace, era un valoroso.»

«Carlo stuart», domandò il colonnello del reggimento inglese, avanzando verso il re, che aveva ripreso le insegne della regalità, «vi date prigioniero?»

«Colonnello Thomlison», rispose Carlo I, «il re non si arrende, I’uomo cede alla forza.»

«La vostra spada!»

Il re levò la spada dal fodero e la spezzò sul ginocchio.

In quel momento un cavallo senza cavaliere, coperto di schiuma, con gli occhi fiammeggianti, le froge dilatate accorse e riconoscendo il padrone gli si fermò vicino, nitrendo di gioia: era Artù.

Il re sorrise, lo accarezzò e saltò in sella.

«Andiamo, signori, conducetemi dove volete.»

Poi improvvisamente, volgendosi: «Aspettate», disse, «mi è sembrato di vedere un movimento di lord di Winter. Per quello che avete di più sacro, se vivesse ancora, non abbandonatelo».

«Oh! siate tranquillo, re Carlo», disse Mordaunt, «la palla ha attraversato il cuore.»

«Non dite una parola, non un gesto, non arrischiate uno sguardo per me o per Porthos», d’Artagnan disse sottovoce ad Athos e ad Aramis, «perché Milady non è morta, ma il suo spirito vive nel corpo di quel demonio!»

Conducendo il regale prigioniero, il gruppo si avviò verso la città, ma a metà strada un aiutante del generale Cromwell portò al colonnello Thomlison l’ordine di condurre il prigioniero a Holdenby-Castle.

Molti corrieri partivano intanto in tutte le direzioni per annunciare all’Inghilterra e all’Europa che Carlo Stuart era prigioniero del generale Cromwell.

LIX. Oliver Cromwell

«Venite dal generale?», domandò Mordaunt a d’Artagnan e a Porthos. «Voi sapete che dovevate presentarvi a lui, dopo l’azione.»

«Prima andremo a mettere i nostri prigionieri in posto sicuro», rispose d’Artagnan. «Sapete che questi prigionieri valgono ciascuno millecinquecento doppie?»

«Oh! potete stare tranquillo che saranno molto ben sorvegliati.»

«Io pure li sorveglierò, ma del resto che cosa occorre? Una buona camera, sentinelle o semplicemente la loro parola che non tenteranno di fuggire. Vado a dare ordini in proposito, poi avremo l’onore di presentarci al generale per domandargli che cosa dovremo riferire a Sua Eminenza.»

«Pensate di partire presto?», domandò Mordaunt.

«Essendo finita la nostra missione, per parte nostra nulla più ci trattiene in Inghilterra, se non le disposizioni del grand’uomo presso cui siamo stati inviati.»

Chinandosi all’orecchio del sergente, il giovane sussurrò: «Seguirete quegli uomini senza perderli di vista e quando saprete dove sono alloggiati verrete ad aspettarmi alla porta della città».

Il sergente annuì.

Mordaunt invece di seguire i prigionieri si diresse allora verso la collina da dove Cromwell aveva seguito la battaglia e dove aveva fatto alzare la sua tenda.

Benché l’ordine di non far entrare nessuno fosse tassativo, la sentinella che conosceva Mordaunt come uno dei confidenti, pensò che quel divieto non lo riguardasse.

Sollevata la tenda Mordaunt vide seduto davanti a una tavola il generale, col capo fra le mani, che voltava le spalle all’ingresso.

Fu così lieve il rumore che egli fece entrando che il generale non lo udì, e soltanto dopo un po’ si volse lentamente.
«Avevo detto che volevo rimanere solo», disse vedendo il giovane.
«Non hanno creduto che quest’ordine mi riguardasse. Però, se volete, sono pronto ad uscire.»
«Ah! siete voi, Mordaunt?», disse Cromwell come se la forza di volontà avesse diradato un velo dalla sua mente, «giacché siete qui, rimanete.»
«Vi presento le mie felicitazioni.»
«Le vostre felicitazioni? E per che cosa?»
«Per la presa di Carlo stuart, ora siete il padrone dell’Inghilterra.»
«Lo ero di più due ore fa», rispose il generale.
«E perché?»
«L’Inghilterra aveva bisogno di me per prendere il tiranno, ora il tiranno è preso. Lo avete visto?
Che atteggiamento ha?»
Mordaunt sembrò esitare, poi la verità uscì a forza dalle sue labbra.
«Calmo e dignitoso.»
«Che cosa ha detto?»
«Poche parole di addio agli amici.»
«Agli amici!», mormorò Cromwell: «Ha, dunque degli amici, lui?».
Poi a voce alta.
«Si è difeso?»
«No, signore, è stato abbandonato da tutti, tranne tre o quattro uomini, non aveva quindi modo di difendersi.»
«A chi ha consegnato la spada?»
«Non l’ha consegnata, l’ha spezzata!»
«Ha fatto bene, ma avrebbe fatto anche meglio a servirsene con maggior profitto.»
Ci fu un silenzio.

Guardando fissamente Mordaunt, Cromwell, domandò: «Il colonnello che serviva di scorta al re è stato ucciso, mi sembra, è vero?».
«Sì, signore.»
«Da chi?»
«Da me.»
«Come si chiamava?»
«Lord di Winter.»
«Vostro zio?»
«Mio zio», confermò Mordaunt e soggiunse: «I traditori dell'Inghilterra non sono della mia famiglia».
Cromwell rimase pensoso poi con quella profonda malinconia che Shakespeare descrisse così bene: «Mordaunt, voi siete un terribile servitore».
«Non si discute quando il signore ordina», disse Mordaunt. «Abramo alzò il coltello su Isacco, e Isacco era suo figlio.»
«Sì», ammise Cromwell, «ma il signore non permise che il sacrificio si compisse.»
«Ho guardato intorno a me», soggiunse Mordaunt, «e non ho visto né montone, né capretto fermi fra i cespugli della pianura.»
Cromwell si inchinò.
«Mordaunt voi siete forte fra i forti. E i Francesi come si sono comportati?»
«Da coraggiosi.»
«Sì, sì, i Francesi si battono bene e se il mio cannocchiale è buono mi pare di averli visti in prima fila.»
«C'erano, infatti.»
«Dopo di voi, però.»
«Colpa dei cavalli, non loro.»
Dopo un momento di silenzio.
«E gli Scozzesi?», chiese Cromwell.
«Hanno mantenuto la parola e non si sono mossi.»
«Miserabili!», mormorò Cromwell.
«I loro ufficiali domandano di vedervi.»
«Sono stati pagati?»

«Stanotte.»
«Che partano, facciano ritorno alle loro montagne, nascondano fra quei monti la loro vergogna, se pure per questo i monti saranno abbastanza alti, non ho più nulla da fare con loro, voi pure, andate.»
«Ma prima di andare avrei alcune domande da farvi e una cosa da chiedervi», e inchinandosi, proseguì: «Domando a voi, mio protettore, mio eroe, mio padre: ’‘siete contento di me?“».
Il generale lo guardò meravigliato.
«Sì», disse Cromwell, «da quando vi conosco voi avete fatto anche più del vostro dovere, amico fedele, abile negoziatore, buon soldato.»
«Vi ricordate che fui io per primo ad avere l’idea di trattare con gli Scozzesi, perché abbandonassero il loro re?»
«Sì, l’idea fu vostra; io non disprezzavo ancora abbastanza gli uomini.»
«Sono stato buon ambasciatore in Francia?»
«Sì e avete ottenuto da Mazzarino quel che io chiedevo.»
«Ho combattuto sempre con ardore per la vostra gloria e i vostri interessi?.»
«Forse, come vi rimproveravo poco fa, con troppo ardore. Ma dove volete arrivare con tutte queste domande?»
«A dirvi, milord, che è giunto il momento nel quale voi potete ricompensare con una parola tutti i miei servigi.»
Con un leggero moto di sprezzo Cromwell, rispose: «E vero, dimenticavo che ogni servigio merita ricompensa, che voi mi avete servito e che ancora non siete stato ricompensato»
«Signore, posso esserlo immediatamente e oltre tutte le mie aspirazioni.»
«E come?»
«Ho il mio premio a portata di mano.»
«»E qual è questo premio?», domandò Cromwell. «Volete del denaro? Volete un grado? Una carica di governo?»
«Accoglierete la mia domanda?»
«Vediamo di che cosa si tratta.»

«Signore, quando voi mi avete detto che avrei dovuto eseguire un ordine, vi ho mai risposto: “Vediamo di che si tratta?”.»
«E se il vostro desiderio non si potesse attuare? Una domanda formulata con tanti preamboli…»
«State tranquillo», disse Mordaunt con espressione di semplicità, «essa non vi manderà in rovina.»
«Ebbene, vi prometto di accogliere la vostra domanda nei limiti delle mie possibilità. Parlate.»
«Questa mattina sono stati fatti due prigionieri. Ve li chiedo.»
«Hanno offerto un riscatto considerevole?», disse Cromwell.
«Invece li credo poveri.»
«Ma allora sono vostri amici?»
«Sì, signore, sono miei amici, miei cari amici e darei la vita per loro.»
«Bene, Mordaunt», disse Cromwell che, con una certa gioia, tornava a farsi una migliore idea del giovane, «bene, te li do e nemmeno voglio sapere chi sono farai di loro quello che vorrai.»
«Grazie, signore, grazie! La mia vita è ormai vostra e perdendola vi sarò ancora debitore. Ora mi avete magnificamente ricompensato per i miei servigi.»
E malgrado che il generale volesse impedire di rendergli un omaggio quasi regale gli si gettò alle ginocchia e gli baciò la mano.
«E come!», disse Cromwell, «nessun’altra ricompensa? Non denaro? Non gradi?»
«Mi avete dato tutto ciò che potevate darmi, milord, e mi ritengo compensato», disse ebbro di gioia Mordaunt, e si lanciò fuori della tenda.
Cromwell lo seguì con lo sguardo.
«Ha ucciso suo zio», mormorò. «Chi sono dunque coloro che mi servono? Forse costui che non chiede nulla o che sembra non chiedere nulla, avrà domandato davanti a Dio

più di coloro che verranno a chiedermi l’oro delle province e il pane degli infelici; nessuno mi serve per nulla. Carlo, che è mio prigioniero, ha forse ancora degli amici, ed io non ne ho.» E con un sospiro riprese la meditazione interrotta da Mordaunt.

LX. I gentiluomini

D’Artagnan e Porthos conducevano i loro prigionieri nella casa che era stata loro assegnata quale alloggio a Newcastle.

Non era sfuggita al Guascone la raccomandazione che Mordaunt aveva fatto al sergente e quindi con lo sguardo aveva raccomandato ad Athos e ad Aramis molta prudenza Chi fu veramente stupito fu Mousqueton quando vide arrivare i quattro amici seguiti dal sergente e da un gruppo di uomini.

Non ebbe il tempo di manifestare!a propria meraviglia, perché Porthos lo fulminò con una di quelle occhiate che non ammettono discussione. E quello che lo meravigliò fu che i quattro amici sembravano non riconoscersi fra loro.

La casa dove erano stati condotti era quella che il generale Cromwell aveva dato loro il giorno prima; una casa che faceva angolo, aveva un giardino scuderie che rispondevano su di un’altra strada. Le scuderie avevano robuste inferriate alle finestre, come è in uso nelle piccole città, e somigliavano stranamente ad una prigione.

La scorta si fermò nel giardino avendo ricevuto l’ordine di sorvegliare i prigionieri e d’Artagnan offrì una corona perché il sergente bevesse alla salute del generale, ma il militare rispose ringraziando e dicendo che i puritani non bevevano.

I due amici, Porthos e d’Artagnan, si scambiarono le tumultuose impressioni di quella giornata, ripromettendosi in mezzo alla più attenta oculatezza di far del tutto per evitare di pronunziare il nome di Mordaunt, e ciò stabilito entrarono in casa.

Appena si trovarono insieme, da soli, i quattro amici si abbracciarono con trasporto; quindi, vi fu tra essi uno scambio di vedute.

D’Artagnan a mo’ di conclusione disse che in tutto quanto era accaduto e stava accadendo vi era della fatalità e che si poteva fare ogni più assurda supposizione.

«Sì, avete ragione, d’Artagnan», disse Athos, «una fatalità che ci divide e che ci perde. Così, mio caro Aramis», aggiunse rivolto a questi, «non parliamone più e prepariamoci a subire la nostra sorte.»

«Peste! Al contrario, parliamone invece», ribatté il Guascone, «perché se non sbaglio avevamo convenuto, una volta per tutte, che noi siamo sempre uniti, anche se serviamo due cause opposte.»

«Oh! sì! Ben opposte», disse tristemente Athos, «perché ora io ve lo chiedo, quale causa servite voi? Ah! d’Artagnan vedete in che cosa v’impiega quel miserabile Mazzarino! Sapete voi di qual crimine vi siete resi colpevoli, oggi? Della cattura del re, della sua ignominia, della sua morte.»

«Oh! oh!», fece Porthos, «voi credete?»

«Athos, voi esagerate», disse d’Artagnan.

«Ditemi, perché si arresta un re? Quando si intende di rispettarlo come un padrone non lo si compra come uno schiavo. Credete forse che Cromwell lo abbia pagato duecentomila sterline per rimetterlo sul trono? Il minor delitto che potranno commettere è di ucciderlo e per un re è meglio essere decapitato che schiaffeggiato.»

«Tutto è possibile», rispose d’Artagnan, «ma a noi che importa? Io sono qui perché come soldato servo i miei padroni, ossia chi mi paga; giurai di obbedire ed obbedisco, ma voi perché siete qui? Quale causa servite?»

«Una causa sacra, quella della sventura, della monarchia, della religione. a sposa, una figlia, un amico ci hanno fatto l’onore di chiamarci in aiuto, e noi, secondo i nostri deboli mezzi, questo aiuto lo abbiamo dato. Iddio terrà conto della volontà in cambio del potere, voi d’Artagnan potete guardare le cose da un altro punto di vista, ma io vi biasimo.»

«Io sono Francese, il signor Cromwell è Inglese; perché io dovrei essere responsabile che costui si ribelli al suo re che è Scozzese?»

«Perché tutti i gentiluomini sono fratelli, perché voi siete gentiluomo, perché i re di tutti i paesi sono i primi fra i gentiluomini, perché la plebe cieca ingrata e bestiale prova sempre piacere ad abbassare quel che le è superiore e siete voi d'Artagnan, l'uomo della vecchia signoria, dal bel nome e dalla buona spada, che avete aiutato a far cadere un re nelle mani di mercanti di birra di operai, di carrettieri. Come soldato, avrete forse fatto il vostro dovere ma come gentiluomo siete indiscutibilmente colpevole!»

D'Artagnan masticava il gambo di un fiore ed evitava di incontrare lo sguardo dei suoi amici.

«E voi, Porthos», proseguì il conte, come se l'imbarazzo di d'Artagnan gli avesse fatto pena, «voi il migliore amico, il miglior cuore, il più bravo soldato che mai io abbia conosciuto, voi, che per le doti della vostra anima eravate degno di nascere sui gradini di un trono, e che prima o dopo sarete ricompensato da un re intelligente, voi, mio caro Porthos, gentiluomo per i costumi, per i gusti, per il coraggio, siete colpevole quanto d'Artagnan.»

Porthos si fece rosso non di confusione ma di piacere; tuttavia, abbassando la testa, quasi umiliato, disse: «Sì, sì, mio caro conte, credo che abbiate ragione».

Athos si alzò.

«Orsù», disse andando verso d'Artagnan e tendendogli la mano, «orsù, non mi tenete il broncio, mio caro figliolo, perché tutto quello che vi ho detto, ve l'ho detto, se non con la voce almeno con cuore di padre. Credetemi, mi sarebbe stato più facile ringraziarvi di avermi salvato la vita, senza dirvi una sola parola di quello che sento.»

«Sicuramente, sicuramente», rispose a sua volta d'Artagnan, stringendogli la mano, «ma il fatto è che voi avete certi sentimenti che non è da tutti avere. Chi potrebbe andare a pensare che un uomo ragionevole lasci la sua

casa, il suo paese, il suo pupillo, che è un giovane d’oro, per correre in soccorso di una monarchia tarlata, che da un momento all’altro crollerà come una vecchia baracca. Il sentimento che vi sostiene è tanto bello, ma è sovrumano.»

«D’Artagnan, io ho torto discutendo con chi dispone di me, perché sono vostro prigioniero e come tale dovete trattarmi e voi sentite bene in fondo al cuore che quel sentimento è giusto.»

«Ma sapete bene che non sarete mio prigioniero per molto tempo.»

«No», disse Aramis, «certo ci tratteranno come quelli che furono presi a Philipghauts.»

«Come li trattarono?»

«Una metà la impiccarono e una metà la fucilarono.»

«Vi assicuro io», replicò d’Artagnan, «che finché mi rimarrà una goccia di sangue nelle vene, non sarete né impiccati, né fucilati. Del resto, Athos, vedete quella porta? Uscirete da quella porta quando vorrete, perché fin da questo momento voi e Aramis siete liberi come l’aria.»

«Riconosco in voi la nobiltà dell’animo», rispose Athos, «ma purtroppo voi non siete più i nostri padroni: quella porta è sorvegliata.»

«E voi la forzerete. Ci saranno di là», disse Porthos, «dieci uomini al massimo.»

«Per me vi dichiaro che non acconsentirò a fuggire se non saremo tutti insieme, altrimenti morremo come di Winter. Divisi come siamo, ormai bisogna morire; ricordate l’esempio fatale.

Sulla strada del Vendomois siete stati battuti: d’Artagnan così prode e Porthos tanto forte. Questo non era mai accaduto quando eravamo uniti tutti e quattro.»

«E impossibile», disse d’Artagnan, «noi siamo agli ordini di Mazzarino.»

«Ne convengo e non posso insistere, perché a nessun costo vorremmo compromettervi, cari amici, Porthos e d’Artagnan. Vi faremo onore morendo, e io sono orgoglioso

di andare verso la fucilazione o il capestro con voi, che mi apparite oggi tanto eroico.»

«E che scopo avrà la vostra morte?», disse d’Artagnan. «A chi potrà interessare? Del resto, voi siete nostri prigionieri.»

«Pazzo! Tre volte pazzo!», disse Aramis, «Non conosci dunque Mordaunt? Ebbene, io non ho scambiato con lui che un solo sguardo, e in quello sguardo ho letto la nostra condanna.»

«Soltanto deploro di non averlo strangolato come mi avevate suggerito, Aramis», disse Porthos.

«Eh! Ma se mi stuzzicherà troppo da vicino, lo stritolerò quell’insetto!», esclamò d’Artagnan.

«Voi non parlate di fuggire, sarebbe inutile, perché siete sicuri più di quanto eravate vent’anni fa, voi Athos in via Férou, e voi Aramis in via Vaugirard.»

«Guardate», disse Athos, accennando una delle finestre, «eccolo che accorre.»

«Chi?»

«Mordaunt.»

D’Artagnan uscì subito, ordinando a Porthos di rimanere.

«State qui», disse, «verrete quando io tamburellerò con le dita contro la porta.»

LXI. Gesù Signore

D’Artagnan stava sulla porta di casa quando Mordaunt arrivò, mentre i soldati se ne stavano sdraiati qua e là sull’erba del giardino.

Affannato dalla corsa, Mordaunt, chiese: «I prigionieri sono sempre qui?».

«Sì, signore», rispose il sergente che insieme ai suoi uomini si alzò di scattò salutando.

«Quattro uomini per prenderli e condurli immediatamente al mio alloggio!»

Quattro uomini si prepararono.

«Che c’è? ditemi per favore», chiese d’Artagnan.

«C’è che ho ordinato di prendere i prigionieri da voi fatti stamane e di condurli al mio alloggio.»

«Perché?», domandò d’Artagnan. «Scusate la curiosità, ma io desidero di essere informato su tale argomento.»

«Perché i prigionieri ora sono miei», rispose Mordaunt con alterigia, «e posso disporne a mio piacere.»

«Permettete, permettete, mio giovane signore», riprese d’Artagnan, «voi, siete in errore. Per consuetudine i prigionieri appartengono a coloro che li hanno presi e non a coloro che li hanno visti prendere. Voi potevate prendere lord di Winter, che era vostro zio, a quanto si dice; avete preferito ucciderlo e sta bene noi, il signor du Vallon ed io, potevamo uccidere quei due gentiluomini, abbiamo preferito prenderli; ciascuno ha i suoi gusti.»

Mordaunt impallidì.

D’Artagnan capì che le cose stavano complicandosi e cominciò a tamburellare la marcia delle guardie sull’uscio.

Porthos uscì e andò a mettersi all’altro lato della porta di cui i suoi piedi toccavano la soglia e la testa l’arco.

Mordaunt si insospettì e lasciandosi vincere dalla collera: «Fareste una inutile resistenza, perché quei prigionieri mi

sono stati or ora donati dal generale in capo Oliver Cromwell», disse con alterigia.

Quelle parole furono come un fulmine per il moschettiere, il sangue gli affluì alla testa, una nube gli passò davanti agli occhi e comprese la feroce speranza del giovane; la sua mano istintivamente si avvicinò all'elsa della spada. Porthos attonito osservava e d'Artagnan si rimproverò per aver chiamato quell'uomo di forza brutale, in una faccenda che doveva essere sbrigata con l'astuzia.

E proponendosi di dimostrare la sua scaltrezza, fece un profondo inchino, dicendo a Mordaunt: «Perché non avete detto subito questo? Venite da parte del signor Oliver Cromwell, il più illustre capitano dei nostri tempi?».

«L'ho lasciato un momento fa», disse, scendendo da cavallo, Mordaunt.

«Ma perché, vi ripeto, caro signore, non lo avete detto subito? Tutta l'Inghilterra è del signor Cromwell e poiché venite a chiedere i miei prigionieri in nome suo, io mi inchino, signore, sono vostri, prendeteli.»

Mordaunt era raggiante, mentre Porthos guardava d'Artagnan con profondo stupore, e forse stava per parlare, quando d'Artagnan gli pestò uno stivale.

«Ma, scusate», proseguì il moschettiere col più piacevole dei suoi sorrisi, «se l'illustre generale Cromwell ha disposto dei nostri prigionieri in vostro favore, ve ne avrà certo fatto pure l'atto di donazione per iscritto.»

Mordaunt si fermò di colpo.

«Vi avrà dato due righe per me, le quali attestino che venite in suo nome. Vogliate consegnarmi quella carta, perché io abbia una scusa, una ragione per abbandonare i miei compatrioti, altrimenti la cosa non farebbe una buona impressione.»

Mordaunt lanciò una tremenda occhiata a d'Artagnan che invece gli rispose con una amabile espressione.

«Voi vi permettete di mettere in dubbio una cosa che io vi dico?»

«Iddio me ne guardi, mio caro signor Mordaunt, anzi stando alle apparenze vi considero un perfetto gentiluomo; poi volete che vi parli francamente?», continuò d'Artagnan con la sua faccia leale.

«Dite pure, signore», proseguì Mordaunt.

«Il signor du Vallon, qui presente, è ricco: ha una rendita di quarantamila lire e ciò significa badare poco al denaro, non parlo dunque per lui, ma per me.»

«E voi, signore?»

«Ebbene, io non sono ricco. In Guascogna non è un disonore, là, nessuno è ricco, ed Enrico IV, di gloriosa memoria, che era il re dei Guasconi, come Sua Maestà Filippo IV è il re di tutte le Spagne, non aveva mai un soldo in tasca.»

«Signore, terminate», disse Mordaunt, «perché mi accorgo dove volete arrivare, e se vi trattiene ciò che penso io, ogni difficoltà potrà essere rimossa.»

«Ah!», proseguì d'Artagnan, «lo sapevo bene che eravate un giovane intelligente. Ebbene! Ecco il fatto, ecco dove mi duole il dente, come diciamo noi Francesi. Io non sono altro che un ufficiale di fortuna, vivo solo della rendita che mi dà la mia spada, cioè più colpi che quattrini. Ora, stamane, quando ho preso i due Francesi che mi sembravano di alto lignaggio, due cavalieri della Giarrettiera, insomma, mi sono detto: "La tua fortuna è fatta". Ho detto due, perché in queste circostanze il signor du Vallon, che è ricco, mi cede sempre i suoi prigionieri.»

Mordaunt, ben raggirato dalla verbosa bonomia di d'Artagnan, sorrise da uomo che sa comprendere le ragioni che gli vengono esposte e rispose con dolcezza: «Signore, firmerò l'ordine subito, e insieme all'ordine duemila doppie; ma intanto lasciate che conduca via quegli uomini».

«No!», rispose d'Artagnan. «Che cosa può importarvi il ritardo di una mezz'ora? A me, signore, piace l'ordine, per cui desidero fare le cose in regola.»

«Ma non pensate», replicò Mordaunt, «che potrei costringervi? Qui, comando io.»

«Ah! signore», proseguì d’Artagnan sorridendo divertito, «mi accorgo che quantunque il signor du Vallon ed io si abbia avuto l’onore di viaggiare in vostra compagnia, voi non siete riuscito a conoscerci, noi siamo gentiluomini, siamo capaci, noi due, di uccidere voi ed i vostri otto uomini.

Perbacco, signor Mordaunt, non vi ostinate, perché quando una persona si ostina, anche io mi ostino, ed allora divento un testardo feroce. E il signore», proseguì d’Artagnan accennando a Porthos, «in questi casi, è anche più testardo e feroce di me, senza contare che noi siamo inviati da Sua Eminenza il cardinale Mazzarino, rappresentante il re di Francia. Ne consegue che in questo momento noi rappresentiamo il re di Francia e il cardinale suo ministro, e che nella nostra qualità di ambasciatori siamo inviolabili, fatto questo che il signor Oliver Cromwell, certamente grande uomo politico, come è grande generale, comprenderà molto bene. Chiedetegli dunque l’ordine scritto, vi costa ben poco, mio caro signor Mordaunt!»

«Sì, l’ordine scritto», disse di rincalzo Porthos che cominciava a capire dove voleva arrivare d’Artagnan, «vi chiediamo solo questo.»

Mordaunt era uomo che riconosceva ottime le ragioni apportate da d’Artagnan, benché fosse stato suo desiderio ricorrere alla violenza. Del resto la fama del Guascone era tale da farlo riflettere tanto più che in quella stessa mattina, gli aveva visto fare cose degne di quella fama. Poi, ignorando del tutto i vincoli di profonda amicizia che legavano i quattro Francesi, era fortemente inquieto di fronte al molto plausibile motivo del riscatto. Quindi decise di andare non solo a prendere l’ordine, ma anche le duemila doppie. cioè il prezzo di stima da lui stesso fissato per i due prigionieri.

Mordaunt risalì a cavallo, e dopo avere raccomandato al sergente di fare buona guardia, spronò il cavallo e

scomparve.
«Beh!», fece d’Artagnan, «un quarto d’ora per andare alla tenda, un quarto d’ora per tornare, è più di quanto ci occorre.»
Poi, rivolto a Porthos, senza che dal suo volto trapelasse il minimo cambiamento, affinché coloro che lo spiavano credessero che egli continuava a parlare delle stesse cose: «Amico Porthos», gli disse guardandolo in faccia, «ascoltatemi bene, non una parola ai nostri amici su quanto avete udito, perché è inutile che essi sappiano quale servigio noi rendiamo loro».
«Bene, capisco», disse Porthos.
«Andate subito nella scuderia, dove troverete Mousqueton, sellate i cavalli, mettete le pistole nelle fondine delle selle, fateli uscire e conduceteli nella strada di fianco, così che non ci sia altro da fare che montare in sella e partire. Quanto al resto, penso io.»
Porthos non fece alcuna osservazione e si dispose ad obbedire con l’immensa fiducia che egli aveva nel suo amico.
«Ma dovrò entrare nella stanza dove stanno quei signori?», si limitò a dire.
«No, è inutile.»
«Allora fatemi il favore di prendere la mia borsa che è rimasta sul caminetto.»
«State tranquillo.»
Incamminandosi verso la scuderia Porthos si trovò in mezzo ai soldati che ne ammiravano l'alta statura e le membra vigorose. All’angolo della strada incontrò Mousqueton e lo condusse con sé.
D'Artagnan rientrò e volgendosi ad Athos disse: «Riflettendo a quanto mi avete detto, deploro di essermi immischiato in questo affare. Mazzarino è uno zotico. Ho dunque deciso di fuggire con voi, quindi tenetevi pronti senza discussioni e non dimenticate le vostre spade. Vedete quella strada?», disse ai due amici. «Là saranno i cavalli e

voi salterete in sella quando mi udrete gridare: “Gesù Signore“.»
«Ma, voi d’Artagnan, mi date la vostra parola che verrete?», domandò
Athos.
«Ve lo giuro su Dio!»
«É tutto chiaro e stabilito», esclamò Aramis.
I soldati giocavano o dormivano e due di essi in un angolo cantavano, stonando, il salmo: Super flumina Babylonis.
D’Artagnan chiamò il sergente: «Mio caro», gli disse, «il generale Cromwell mi ha fatto chiamare dal signor Mordaunt. Fate buona guardia ai prigionieri, vi prego».
Ma poiché il sergente fece intendere di non capire il francese, d’Artagnan dovette farsi intendere a gesti. Finalmente il sergente fece segno di aver compreso.
Giunto nelle scuderie d’Artagnan trovò i cavalli sellati: cinque, compreso il suo.
A Porthos e a Mousqueton, disse: «Prendete ciascuno un cavallo per le briglie e girate a sinistra, in modo che Athos e Aramis vi vedano bene dalla loro finestra».
Porthos e Mousqueton conducendo i cavalli a mano andarono al loro posto.
D’Artagnan rimasto solo, batté l’acciarino, accese un piccolo pezzetto di esca e montò a cavallo andando a fermarsi di fronte alla porta davanti ai soldati. Facendo vista di accarezzare l’animale gli introdusse in un orecchio il pezzetto d’esca, praticissimo di cavalli com’era lui. Infatti l'animale non appena ebbe sentito il vivo bruciore mandò un nitrito di spasimo, si impennò e balzò come impazzito.
I soldati, per ripararsi dai calci, scapparono.
«Fermate! fermate! Il mio cavallo ha le vertigini! A me. Mi lascerete dunque ammazzare?», gridava ai soldati. «Gesù Signore!»
Appena pronunziate queste parole la porta si aprì e Aramis e Athos impugnando le spade si slanciarono fuori, ma grazie alla astuzia di d’Artagnan la via era libera.

«I prigionieri fuggono», gridò terrorizzato il sergente.
«Ferma, ferma», gridava d’Artagnan allentando le briglie al suo cavallo furioso che si slanciò travolgendo due o tre uomini.
«Stop! stop!», gridarono i soldati correndo alle armi.
Ma una volta in sella i prigionieri spinsero i cavalli al galoppo verso la porta più vicina.
Incontrarono a mezza strada Grimaud e Blaisois che tornavano in cerca dei padroni.
Con un sol cenno Athos fece comprendere tutto a Grimaud e questi con Blaisois si unì al piccolo gruppo che in breve raggiunse la porta della città e, oltrepassatala a gran velocità, si slanciò per la campagna. I soldati, presi alla sprovvista, non seppero fare altro che gridare ancora: «Stop! stop!», mentre il sergente, che finalmente aveva compreso di essere stato gabbato, si strappava i capelli.
In quel momento arrivava un cavaliere con una carta in mano- Era Mordaunt, che, compreso quanto era accaduto, mandò un urlo terribile e cadde in terra svenuto.

LXII. Nel quale è dimostrato che nelle situazioni difficili i grandi cuori non perdono mai il coraggio, né gli stomachi sani l’appetito

La piccola schiera senza scambiare una parola corse a gran galoppo traversando un fiume, passando vicino a una città che Athos disse trattarsi di Durham, e si diresse, dopo un’ultima galoppata, verso un bosco fitto di alberi, dove si fermò. I quattro amici misero Grimaud di sentinella, consegnarono i cavalli agli altri due domestici e si riunirono per tener consiglio fra loro.

Commossi, Athos e Aramis, abbracciarono d’Artagnan come il loro salvatore.

«Accetto abbracci e ringraziamenti per me e per Porthos», rispose il Guascone, «ma dobbiamo affrettarci. Non c’è tempo da perdere.»

Discussero cosa avrebbero potuto fare e concordarono, per agire con molta prudenza, di raggiungere il più vicino porto di mare.

«Coi mezzi che abbiamo», disse d’Artagnan, «noleggeremo una nave e torneremo in Francia, però ricordiamoci che la nostra vita è attaccata a un filo e che la vita è il primo tesoro.»

«Che ne dite voi, du Vallon?», domandò Athos.

«Io», disse Porthos, «sono dell’opinione di d’Artagnan: questa Inghilterra è un brutto paese e non vedo che ragione potrebbe trattenermici.»

Athos scambiò uno sguardo con Aramis

«Andate dunque, amici», disse sospirando.

«Come, andate?», disse trasecolato d’Artagnan. «Mi pare che si debba dire “andiamo”»

No, amico», replicò Athos. «Bisogna che ci lasciamo.»

«Lasciarci?», disse d’Artagnan, colpito da quella notizia inattesa.
«Perché lasciarci?», domandò Porthos. «Dal momento che siamo insieme?»
«Perché voi avete compiuto la vostra missione e dovete tornare in Francia, mentre la nostra non è compiuta.»
«Come la vostra missione non è compiuta?», esclamò d’Artagnan guardando Athos meravigliato.
«No, amico, noi venimmo qui per difendere il re Carlo, non lo abbiamo ben difeso, ed ora non ci resta che salvarlo!»
«Salvare il re?», fece d’Artagnan guardando Aramis con lo stesso sguardo di meraviglia col quale aveva guardato Athos.
A un cenno di assenso di Aramis, il volto di d’Artagnan prese un aspetto di profonda pietà, sembrandogli di avere a che fare con due insensati.
«Ma non può essere che parliate seriamente, Athos», gli disse. «Il re è in mezzo a un esercito che lo conduce a Londra, l’esercito è comandato da un macellaio, o da un figlio di macellaio, il colonnello Harrison. Gli faranno il processo non appena sarà arrivato a Londra, ne sono sicuro per averne sentito parlare dal generale Cromwell»
Athos e Aramis si scambiarono una seconda occhiata.
«E fatto il processo, la sentenza sarà sollecitamente eseguita», continuò d'Artagnan. «Sono gente che si sbriga presto.»
«E a quale pena credete sarà condannato il re?», domandò Athos
«Temo che si tratterà della pena di morte; ne hanno fatte tante contro di lui per poter sperare di essere perdonati, così il mezzo più spiccio sarà quello di ucciderlo. Sapete che ha detto Oliver Cromwell, quando a Parigi gli mostrarono il torrione di Vincennes nel quale era prigioniero il signor di Vendome?»
«Che cosa ha detto?», chiese Porthos.
«I principi bisogna toccarli soltanto alla testa.»

«Lo sapevo», disse Athos.
«E credete, ora che lo ha in sue mani, che non metterà in pratica la sua massima?»
«Certamente che la metterà in pratica, ma questa è una ragione di più per non abbandonare lo sventurato sovrano.»
«Athos, voi diventate pazzo.»
«No, amico», rispose dolcemente il gentiluomo, «ma di Winter venne in Francia e ci condusse dalla regina Enrichetta, Sua Maestà fece l'onore al signor d'Herblay e a me, di domandarci il nostro aiuto per il suo sposo. Noi impegnammo la nostra parola ed essa comprendeva tutto, la nostra forza, la nostra intelligenza, la nostra vita. Rimane da mantenere la parola data. Poi occorre esaminare la situazione», proseguì Athos, «la situazione della Francia in questo momento. C'è un re che ha dieci anni; una regina resa cieca da una folle passione tardiva; un ministro che governa la Francia come una fattoria, preoccupandosi soltanto dell'oro che può produrre, lavorata con l'intrigo e con l'astuzia; principi che fanno una opposizione personale ed egoistica, sperando di strappare dalle mani di Mazzarino qualche verga d'oro. Li ho serviti, ma senza entusiasmo e senza stima. Oggi la cosa è diversa: oggi incontro sulla mia via un'alta sventura, la sventura grande di un re, una sventura europea e a quella consacro tutto me stesso: se riuscirò a salvare il re, sarà una cosa bella; se morrò per lui, sarà una cosa grande.»
«Così», concluse d'Artagnan, «sapete in partenza che ci lascerete la vita.»
«Lo temiamo e il nostro grande dolore sarà quello di morire lontano da voi.»
«Ma che farete in un paese straniero e nemico?»
«Parlo perfettamente l'inglese e Aramis conosce la lingua. Ma se potessimo avervi con noi, riuniti tutti e quattro, per la prima volta dopo vent'anni, potremmo tener testa non soltanto all'Inghilterra, ma ai tre regni!»

«E voi», riprese d’Artagnan di cattivo umore, «avete promesso a quella regina di forzare la Torre di Londra, di uccidere centomila soldati, di lottare con successo contro il voto di una nazione e l’ambizione di un uomo, quando quest’uomo si chiama Cromwell? Lo avete visto quest’uomo, voi Athos, voi Aramis? E un uomo di genio, che mi ha ricordato il nostro grande cardinale, l’altro.

Quindi non esagerate i vostri doveri, non fate dell’abnegazione inutile. Quando vi guardo mi sembrate un uomo ragionevole, quando mi rispondete, ho l’impressione di parlare con un pazzo.

Porthos ragionate con me, che dite di questa faccenda?»

«Nulla di buono», rispose Porthos.

«Vediamo», continuò spazientito, perché Athos, invece di ascoltarlo, sembrava intento ad ascoltare una voce interna che gli parlasse. «Vi siete sempre trovato bene quando avete seguito i miei consigli, ascoltatemi se ora vi dico che la vostra missione è terminata nobilmente; tornate in Francia con noi.»

«Amico», rispose Athos, «la nostra decisione è irrevocabile.»

«Forse avete qualche motivo che non conosciamo?»

Athos sorrise.

D’Artagnan per niente convinto, sfoderò le ragioni più convincenti, ma a tutte Athos rispondeva con un sorriso calmo e Aramis con cenni del capo.

«Poiché lo volete», esclamò d’Artagnan furente, «lasciamo pure le ossa in questo triste paese, dove c'è sempre freddo, dove il bel tempo è nebbia la nebbia è pioggia e la pioggia diluvio, dove il sole assomiglia alla luna e la luna a un pezzo di formaggio; infine morire qui o altrove, poiché tanto bisogna morire, poco c’importa.»

«Soltanto», concluse Athos, «pensateci caro amico, vuol dire morire più presto e mi stupisco che non sia già avvenuto. Ma il vostro avvenire, d’Artagnan? Le vostre ambizioni, Porthos?»

«Il nostro avvenire, le nostre ambizioni», disse d’Artagnan con febbrile volubilità, «che bisogno abbiamo di occuparci di questo, poiché salviamo il re? Salvato il re, restiamo i suoi amici, battiamo i puritani, riconquistiamo l'Inghilterra, rientriamo a Londra con lui, lo rimettiamo solidamente sul trono…»

«Ed egli ci fa duchi e pari», concluse Porthos, a cui luccicavano gli occhi di gioia, vedendo quel futuro attraverso una fiaba.

«O ci dimentica», aggiunse d’Artagnan.

«Oh!», fece Porthos.

«Diamine! L’abbiamo già visto, amico Porthos. Ricordatevi che in altri tempi rendemmo alla regina Anna d’Austria un servigio che non era inferiore di molto a quello che vorremmo rendere oggi a Carlo I, il che non impedì che la regina Anna d’Austria ci dimenticasse per quasi vent’anni.»

«E, ditemi d’Artagnan, così vi dispiace di averle reso quel servizio?», chiese Athos.

«Tutt’altro, anzi in certi momenti di cattivo umore quel ricordo mi consola.»

«Vedete, d’Artagnan, che sulla terra anche i principi spesso sono ingrati, ma Iddio non lo è mai!»

«Sentite, Athos», disse d’Artagnan, «io credo che se incontraste il diavolo sulla terra sapreste far così bene da ricondurlo con voi in cielo.»

«E allora?», domandò Athos tendendo la mano a d’Artagnan.

«Stabilito», rispose d’Artagnan, «l'Inghilterra mi sembra un paese incantevole e ci resto, ma ad una condizione.»

«Quale?»

«Senza l’obbligo di imparare l’inglese.»

«Ebbene, allora», disse Athos trionfante, «amico mio, ve lo giuro per quel Dio che ci ascolta, per il mio nome senza macchia, credo che ci sia una forza che veglia su noi che mi fa sperare che torneremo tutti e quattro in Francia.»

«Sia, ma non vi nascondo che temo tutto il contrario.»

«Questo, caro d’Artagnan», osservò Aramis, «rappresenta fra noi l’opposizione dei parlamenti, i quali dicono sempre di no e fanno sempre di sì.»
«Sì, e tuttavia salvano la patria», aggiunse Athos.
«Ebbene ora che tutto è stabilito», disse Porthos fregandosi le mani,
«penso che si potrebbe pensare a mangiare. Mi sembra che anche nelle situazioni più critiche della vita si sia sempre mangiato!»
«Ah! sì», disse Aramis, «andate a far progetti per la più modesta refezione in un paese come questo nel quale anche nei banchetti non si mangia che montone lessato e non si beve che birra.
Ma perché mai siete venuto in un simile paese, Athos? E che progetti avete Porthos, per il pranzo?»
«Ho fame, ecco tutto.»
«Se è per questo anch’io ho fame, ma bisogna anche trovar da mangiare se non vogliamo brucar l’erba come i nostri cavalli…»
«Ah!», fece Aramis che non era tanto staccato dalle cose terrene come Athos, «quando eravamo al Parpaillot, che belle ostriche mangiavamo, ve ne ricordate?»
«E quei bei cosciotti di montone!», fece Porthos passandosi la lingua sulle labbra.
«Ma», disse d’Artagnan volgendosi a Porthos, «ricordate come ci faceva vivere deliziosamente Mousqueton a Chantilly?»
«Sì, ma da quando è intendente si è assai appesantito, tuttavia chiamiamolo.»
E per avere la certezza di avere una cortese risposta, chiamò:
«Ehi, Mouston!».
Mousqueton comparve con una espressione assai triste.
«Cosa vi accade, mio caro signor Mouston?», fece d’Artagnan. «Siete ammalato?»
«Signore, ho una gran fame», rispose Mousqueton.

«Proprio per questo vi abbiamo chiamato; non vi riuscirebbe prendere al laccio qualche esemplare di quei graziosissimi conigli o di quelle deliziose pernici che sapevate così magistralmente cucinare all’Albergo del…?»

«All’Albergo del…», fece Porthos. «Guarda, nemmeno io ricordo il nome.»

«Non occorre», disse d’Artagnan. «E gettavate il cappio ad una di quelle bottiglie di vecchio Borgogna che riuscirono a guarire tanto prontamente il vostro padrone dalla sua storta?»

«Ohimè, signore», gemette Mousqueton. «Temo che tutto quel che mi domandate sia molto raro in questo paese e penso che faremmo assai meglio a chiedere ospitalità al padrone di quella casetta che si vede sul limite del bosco.»

«C’è una casa qui vicino?», domandò d’Artagnan.

«Sissignore», disse Mousqueton.

«A me sembra molto assennato il consiglio del signor Mousqueton, di andare a domandare da pranzo al padrone di quella casetta.»

«Eh! eh!», fece Aramis. «E se il padrone fosse puritano?»

«Tanto meglio, perbacco!», disse d’Artagnan; «se è puritano, gli comunicheremo la cattura del re e in cambio di tale notizia egli ci offrirà le sue galline bianche.»

«Ma», disse Porthos, «se è cavaliere?»

«Allora prenderemo un’aria afflitta e spenneremo le sue galline nere.»

«Voi siete proprio fortunato», disse Athos, sorridendo, suo malgrado, dell’arguzia del Guascone,

«perché vedete soltanto il lato allegro delle cose.»

«Che volete?», rispose d’Artagnan, «sono di un paese dove il cielo è senza nubi.»

«Non certo come questo», disse Porthos, allungando una mano per assicurarsi che il fresco che aveva sentito, in quel momento sulla gota, era dovuto veramente ad una goccia di pioggia.

«Andiamo, andiamo!», disse d’Artagnan. «E una ragione di più per metterci in cammino… Olà, Grimaud?»

Grimaud accorse.

«Ebbene, Grimaud, avete visto qualche cosa?», domandò d’Artagnan.

«Niente.»

«Quegli imbecilli», disse Porthos, «non ci hanno nemmeno inseguito; ah! se fossimo stati noi al loro posto!»

«E hanno avuto torto», disse d’Artagnan. «Direi volentieri due parole a Mordaunt in questa piccola Tebaide. Che bel posto per stendere per bene un uomo in terra!»

«Bisogna proprio credere che il figlio non sia della forza della madre»,

«Aspettate, caro amico, aspettate», disse Athos. «Sono appena due ore che lo abbiamo lasciato ed egli non sa ancora da quale parte ci siamo diretti e dove ci troviamo. Quando ci troveremo in Francia potremo dire che è meno forte di sua madre, se prima di allora non saremo stati uccisi con le armi o col veleno.»

«Intanto, aspettando gli eventi, andiamo a tavola», suggerì Porthos. «E attenti alle galline nere!»

E i quattro amici, guidati da Mousqueton, si incamminarono sereni e noncuranti, perché si trovavano un’altra volta tutti insieme.

LXIII. Saluto alla Maestà caduta

Avvicinandosi alla casetta, i nostri fuggiaschi videro, tutto intorno, il terreno calpestato come se di lì fosse passata una schiera di cavalieri; dinanzi alla porta le tracce erano ancora più visibili. La schiera, quale essa fosse, vi aveva sostato.

«Perbacco!», disse d'Artagnan. «Il re e la sua scorta sono passati di qui.»

«Diavolo!», replicò Porthos. «In questo caso avranno divorato tutto.»

«Bah!», concluse d'Artagnan. «Speriamo che ci abbiano lasciato almeno una gallina.»

Saltò da cavallo e bussò alla porta, ma nessuno rispose. Spinse e vide che la prima stanza era vuota e deserta.

«Ebbene?», domandò Porthos.

«Non vedo nessuno», disse d'Artagnan. «Però…»

«Che c'è?»

«Del sangue!»

A questa parola i tre amici saltarono giù da cavallo ed entrarono nella prima stanza; ma d'Artagnan aveva già spinto la porta della seconda e dall'espressione del suo viso, fu chiaro che vi aveva scorto qualcosa di straordinario.

I tre amici si avvicinarono e scorsero un uomo ancor giovane steso a terra e immerso in un lago di sangue.

Evidentemente egli aveva tentato di salire sul letto, ma, non avendone avuto la forza, era caduto in terra.

Athos fu il primo ad avvicinarsi a quel disgraziato: gli era sembrato che avesse fatto un movimento.

«Ebbene?», domandò d'Artagnan.

«Ebbene», disse Athos, «se è morto, non è molto perché è ancora caldo. Ma no, il cuore batte ancora!»

Il ferito emise un sospiro; d'Artagnan prese dell'acqua nel cavo della mano e gliela spruzzò in faccia.

L’uomo riaprì gli occhi, fece un movimento per sollevare la testa, ma ricadde giù.
Athos allora cercò di posare la testa di lui sul proprio ginocchio, ma si accorse che la ferita era un po’ al di sotto del cervelletto e che dal cranio aperto il sangue sgorgava in abbondanza.
Aramis immerse nell’acqua un fazzoletto e l’applicò sulla ferita: la sensazione di fresco fece rinvenire il ferito che riaprì gli occhi una seconda volta.
Egli guardò stupito quegli uomini che gli parve si interessassero a lui e che, per quanto egli fosse in loro potere, tentavano di soccorrerlo.
«Siete fra amici», gli disse Athos in inglese, «state tranquillo, e se ne avete la forza, raccontateci quel che vi è successo.»
«Il re», mormorò il ferito, «il re è prigioniero.»
«L’avete visto?», domandò Aramis.
L’uomo non rispose.
«Siate tranquillo», riprese Athos, «noi siamo sudditi fedeli di Sua Maestà!»
«E proprio vero quello che mi dite?», chiese il ferito.
«Sul nostro onore di gentiluomini.»
«Allora posso raccontarvi?»
«Dite.»
«Io sono il fratello di Parry, il cameriere di Sua Maestà.»
Athos e Aramis si ricordarono di aver sentito quel nome nella tenda reale.
«Lo conosciamo, non lasciava mai il re.»
«Sì, appunto», riprese il ferito. «Quando il re fu fatto prigioniero, egli pensò a me. Passavano dinanzi alla casa ed egli chiese, a nome del re, che si fermassero. La domanda fu esaudita. Disse che il re aveva fame e lo fecero entrare in questa stanza perché potesse mangiare, dopo aver messo sentinelle alla porta e alle finestre. Parry conosceva questa stanza perché, quando il re era a Newcastle, era venuto varie volte a trovarmi. Sapeva che nella stanza c’è una

botola che porta alla cantina, e che di lì si può uscire nel frutteto.

Egli mi fece un segno e io lo capii. Ma questo segno fu senza dubbio intercettato dai guardiani del re e li mise in sospetto. Non capii che costoro sospettavano di qualcosa, ma ebbi soltanto il desiderio di salvare Sua Maestà.

Feci mostra di uscire per andare a prendere della legna, pensando che non c'era tempo da perdere. Entrai nel passaggio sotterraneo che porta alla cantina a cui si arriva attraverso la botola.

Con la testa sollevai il coperchio, e mentre Parry spingeva piano il paletto dell'uscio, feci segno al re di seguirmi. Ma egli esitava; questa fuga sembrava ripugnargli. Parry lo implorò a mani giunte ed io lo scongiurai di non perdere questa occasione. Finalmente si decise a seguirmi. Per fortuna, io andavo avanti; il re mi seguiva a qualche passo, quando ad un tratto, nel passaggio sotterraneo vidi levarsi una grande ombra. Volli gridare per avvertire il re, ma non ne ebbi il tempo. Sentii un colpo come se la casa mi crollasse sulla testa e caddi svenuto.»

«Bravo e leale Inglese, fedele servitore!», disse Athos.

«Quando mi rinvenni, ero steso nel medesimo posto. Mi trascinai fin nella corte; il re e la sua scorta erano partiti. Impiegai un'ora per venire dalla corte fin qui; ma le forze mi mancarono e svenni per la seconda volta.»

«E ora come vi sentite?»

«Molto male», disse il ferito.

«Possiamo fare qualcosa per voi?», chiese Athos.

«Aiutatemi a mettermi a letto; credo che ci starò meglio.»

«C'è qualcuno che possa prendersi cura di voi?»

«Mia moglie è a Durham e tornerà da un momento all'altro. Ma voi non avete bisogno di nulla, non desiderate nulla?»

«Eravamo venuti con l'intenzione di chiedervi da mangiare.»

«Purtroppo hanno preso tutto; non c'è rimasto un tozzo di pane in casa.»

«Avete inteso, d’Artagnan?», disse Athos. «Bisogna andare a cercare altrove il nostro pranzo.»
«Per me fa lo stesso», disse d’Artagnan, «non ho più fame.»
«E in verità, neppur io», disse Porthos.
Trasportarono l’uomo sul suo letto e fecero venire Grimaud che fasciò la ferita. Grimaud aveva avuto tante occasioni, al servizio dei quattro amici, di preparare filacce e compresse, che aveva acquistato una certa infarinatura chirurgica.
Nel frattempo i fuggiaschi erano ritornati nella prima stanza e tenevano consiglio.
«Ora», disse Aramis, «sappiamo come dobbiamo comportarci: se il re e la sua scorta sono passati di qui; bisogna prendere la strada opposta. Non la pensate così, Athos?»
Athos non rispose, rifletteva.
«Sì», disse Porthos, «prendiamo dal lato opposto. Se seguiamo la scorta, troveremo che hanno divorato tutto e finiremo per morire di fame. Maledetto paese, quest’Inghilterra! E la prima volta che devo saltare un pasto in vita mia. E poi la colazione, che per me è il pasto preferito.»
«Voi, d’Artagnan, che ne pensate?», disse Athos. «siete del parere di Aramis?»
«Niente affatto», disse d’Artagnan, «sono del parere opposto.»
«Come, volete seguire la scorta?», disse Porthos spaventato.
«No, ma fare la strada con essa.»
Gli occhi di Athos brillarono di gioia.
«Fare la strada con la scorta!», esclamò Aramis.
«Sì. Crederanno che noi vogliamo abbandonare l’Inghilterra, ci cercheranno nei porti e nel frattempo noi arriveremo a Londra col re. Una volta a Londra, saremo introvabili. In mezzo a milioni d’uomini non è difficile nascondersi.»

«Senza contare», continuò Athos gettando un’occhiata ad Aramis, «le possibilità che ci offre questo viaggio.»
«Sì», disse Aramis, «capisco.»
«Io non capisco», disse Porthos, «ma non importa. Poiché d’Artagnan e Athos sono entrambi di questo parere, esso deve essere il migliore.»
«Ma», disse Aramis, «non correremo il rischio d’insospettire il colonnello Harrison?»
«Eh, perdinci!», disse d’Artagnan. «Io conto proprio su di lui: il colonnello Harrison è dei nostri.
L’abbiamo visto due volte da Cromwell; egli sa che siamo mandati dalla Francia dal signor Mazzarino e ci considererà come dei fratelli. D’altra parte non è il figliolo di un macellaio? Sì, non è vero? Ebbene: Porthos gli farà vedere come si ammazza un bue con un pugno, e io come si rovescia un toro prendendolo per le corna. Così guadagneremo le sue simpatie.»
Athos sorrise.
«Voi siete il miglior camerata che io conosca, d’Artagnan», disse tendendo la mano al Guascone, «e sono felice di avervi ritrovato, caro figliolo.»
Questo era l’appellativo che Athos dava a d’Artagnan nei momenti di grande effusione.
In quel momento Grimaud uscì dalla stanza. Il ferito era curato e stava meglio.
I quattro amici presero congedo da lui e gli chiesero se aveva qualche commissione da affidare loro per il fratello.
«Ditegli», rispose il brav’uomo, «che faccia sapere al re che non mi hanno ammazzato. Per quanto poco io valga, sono sicuro che Sua Maestà mi compiange e si cruccia della mia morte.»
«State tranquillo», disse d’Artagnan, «lo saprà prima di sera.»
La piccola comitiva si rimise in cammino. Non c’era da ingannarsi sulla direzione perché le orme erano impresse sul terreno, ed erano visibilmente tracciate su tutta la pianura.

In capo a due ore di marcia silenziosa, d’Artagnan, che era in testa, si fermò ad una svolta: «Ah! ah!». fece. «ecco la nostra gente». Infatti a mezza lega di distanza si vedeva un gruppo serrato di cavalieri.

«Cari amici», disse d’Artagnan, «consegnate le vostre spade al signor Mouston, il quale a tempo e luogo ve le restituirà, e non dimenticate che siete nostri prigionieri.»

Poi misero al trotto i cavalli che cominciavano ad essere stanchi, e presto raggiunsero la scorta.

Il re in testa, circondato da una parte del reggimento del colonnello Harrison, camminava impassibile, sempre dignitoso e con fierezza.

Il volto del re riprese colore nel vedere Athos e Aramis ai quali non aveva avuto neppure il tempo di dire addio, e nel leggere negli sguardi dei due gentiluomini che a qualche passo da lui v’erano ancora degli amici, benché prigionieri.

D’Artagnan raggiunse la testa della colonna e, affidati i propri amici in custodia a Porthos, andò direttamente verso Harrison il quale si ricordò di averlo conosciuto presso Cromwell e lo accolse cortesemente, come poteva farlo un uomo del suo carattere e della sua condizione. Come d’Artagnan aveva preveduto, il colonnello non aveva, né poteva avere, alcun sospetto.

Si fermarono perché era arrivato il momento della cena. Furono prese misure di sicurezza in modo che il re non tentasse la fuga. Nella sala grande dell’albergo, furono collocate una piccola tavola per lui e una grande per gli ufficiali.

«Pranzate con me?», domandò Harrison a d’Artagnan.

«Certo che mi farebbe molto piacere», disse d’Artagnan, «ma ho con me il mio compagno, signor du Vallon, e i miei due prigionieri che non posso abbandonare e che sarebbero d’ingombro alla vostra tavola. Ma facciamo di meglio: fate preparare una tavola in un angolo e mandateci ciò che vorrete dalla vostra, poiché altrimenti noi rischieremo di

morire di fame. Vorrà dire che ceneremo insieme, poiché ceneremo nella medesima stanza.»

«Bene», disse Harrison.

Fu disposto secondo il desiderio di d’Artagnan e quando egli ritornò presso il colonnello, trovò il re già seduto alla piccola tavola e servito da Parry; Harrison e gli ufficiali alla mensa comune e, in un angolo, i posti riservati per lui e per i suoi compagni.

La tavola alla quale erano seduti gli ufficiali puritani era rotonda e, sia per caso, sia per un calcolo grossolano, Harrison voltava il dorso al re.

Il re vide entrare i quattro gentiluomini, ma sembrò non far caso a loro.

Essi andarono a sedersi alla tavola che era stata loro riservata e si misero in modo da non voltare le spalle ad alcuno. Avevano di faccia la tavola degli ufficiali e quella del re.

Harrison, per fare onore ai suoi ospiti, inviava loro le portate migliori, ma purtroppo per i quattro amici mancava il vino. Il che era assolutamente indifferente per Athos, mentre d’Artagnan, Porthos e Aramis facevano le smorfie ogni volta che erano costretti a bere birra, questa bevanda puritana.

«In verità, colonnello», disse d’Artagnan, «vi siamo molto grati per il vostro grazioso invito, perché senza la vostra cortesia, avremmo rischiato di saltare il pranzo, come abbiamo saltato la colazione; e il mio amico, signor du Vallon, condivide la mia riconoscenza, perché aveva una gran fame.»

«Ed ho fame ancora!», disse Porthos con un cenno di saluto al colonnello Harrison.

«Ma come v’è accaduto un fatto così grave come quello di saltare la colazione?», domandò ridendo il colonnello.

«Per un motivo molto semplice, colonnello», disse d'Artagnan. «Avevo fretta di raggiungervi ed ho seguito la medesima strada vostra, il che non avrebbe dovuto fare un

vecchio arnese come me, il quale deve sapere che laddove è passato un bravo e valoroso reggimento qual è il vostro, non rimane più nulla da spigolare. Comprenderete così la nostra delusione allorché arrivando a una piccola e graziosa casa ai margini del bosco, che da lontano aveva un'aria tanto festosa col suo tetto rosso e le persiane verdi, anziché trovarci galline da fare arrosto e prosciutti da rosolare sul carbone, abbiamo visto soltanto un povero diavolo malconcio… Ah! perbacco!, colonnello, fate i miei complimenti a quello dei vostri ufficiali che ha menato quel colpo. Era bene assestato, così bene assestato che ha suscitato l'ammirazione del signor du Vallon, il mio amico, il quale dà dei colpi altrettanto gentili.»

«Sì», disse Harrison ridendo e ammiccando a un ufficiale seduto alla sua tavola, «quando Groslow si assume certi incarichi, non occorre ritornarci sopra.»

«Ah! è il signore», disse d'Artagnan salutando l'ufficiale, «sono spiacente che il signore non parli francese per potergli fare i miei complimenti.»

«Ho il piacere di riceverli e di ricambiarli, signore», disse l'ufficiale in un francese piuttosto corretto, «perché ho abitato a Parigi per tre anni.»

«Ebbene, signore», continuò d'Artagnan, «mi affretto a dirvi che il colpo era così ben dato, che voi avete quasi ucciso il vostro uomo.»

«Credevo di averlo spacciato del tutto», disse Groslow.

«No. Non c'è mancato molto, è vero, ma non è morto.»

Nel dire queste parole, d'Artagnan gettò un'occhiata a Parry, che stava in piedi dinanzi al re, pallido come un morto, per indicargli che la notizia era destinata a lui.

Il re aveva ascoltato tutta questa conversazione col cuore stretto da un'indicibile angoscia, perché non sapeva dove l'ufficiale francese voleva andare a parare, e quei crudeli particolari, nascosti sotto una apparenza di noncuranza, lo rivoltavano.

Soltanto dopo le ultime parole che sentì pronunciare, poté respirare liberamente.
«Diavolo!», disse Groslow. «Credevo di essere stato più bravo. Se non si fosse così distanti dalla casa di quel miserabile, tornerei indietro per finirlo.»
«E fareste bene, se vi dispiace che se la cavi», disse d'Artagnan, «perché come sapete bene, quando le ferite alla testa non uccidono sul colpo, in capo a otto giorni sono guarite.»
E d'Artagnan lanciò una seconda occhiata a Parry, sul viso del quale si diffuse una tale espressione di gioia, che Carlo I gli tese la mano sorridendo.
Parry si inchinò e baciò rispettosamente la mano del suo signore.
«Voi, d'Artagnan», disse Athos, «siete nello stesso tempo uomo di parola e di spirito. Che ne dite del re?»
«La sua fisionomia mi piace», disse d'Artagnan, «ha l'aria nobile e buona.»
«Sì, ma si è lasciato prendere, e questo non va», disse Porthos.
«Ho un gran desiderio di bere alla salute del re», aggiunse Athos.
«Allora lasciatemi fare un brindisi», replicò d'Artagnan.
«Fatelo», rispose Aramis.
Porthos guardò d'Artagnan, ammirato per le inesauribili risorse del suo spirito guascone.
D'Artagnan prese la ciotola di stagno, la riempì e si alzò.
«Signori», disse rivolto ai suoi compagni, «beviamo, se non vi dispiace, alla salute di colui che presiede al pranzo. Al nostro comandante, e che egli sappia che noi siamo tutti al suo servizio, fino a Londra ed oltre.»
E poiché nel dire questo, d'Artagnan guardava Harrison, questi credette che il brindisi fosse per lui. Si alzò e salutò i quattro amici i quali, fissando gli occhi su re Carlo, bevvero insieme, mentre dal canto suo Harrison, vuotava il proprio bicchiere senza alcun sospetto.

Carlo a sua volta, tese il bicchiere a Parry, il quale vi versò qualche goccia di birra, perché il re era al medesimo regime di tutti, e portandolo alle labbra, bevve con un sorriso pieno di nobiltà e di riconoscenza, mentre guardava i quattro gentiluomini.

«Andiamo, signori», esclamò Harrison posando il bicchiere e senza il minimo riguardo per l'illustre prigioniero, «in marcia!»

«Dove riposeremo, colonnello?»

«A Tirsk», rispose Harrison.

«Parry», disse il re alzandosi a sua volta e rivolgendosi al suo valletto, «il mio cavallo. Voglio andare a Tirsk.»

«Per la verità», disse d'Artagnan ad Athos, «il vostro re mi ha veramente conquistato e io mi metto al suo servizio.»

«Se lo dite sinceramente», rispose Athos, «non arriverà fino a Londra.»

«E come?»

«Sì perché lo avremo liberato prima.»

«Ah! per questa volta, Athos», disse d'Artagnan, «siete pazzo, in parola d'onore.»

«Avete qualche progetto segreto?», domandò Aramis.

«La cosa non sarebbe impossibile», disse Porthos, «se ci fosse un buon piano.»

«Io non ne ho», disse Athos, «ma d'Artagnan ne troverà uno.»

D'Artagnan alzò le spalle e si misero in cammino.

LXIV. Il piano di d’Artagnan

Athos conosceva d’Artagnan forse meglio di quanto d’Artagnan non conoscesse se stesso. Egli sapeva che in uno spirito avventuroso come quello del Guascone, è sufficiente lasciar cadere un pensiero come in una terra ricca e ferace basta lasciar cadere un chicco di grano. Aveva dunque lasciato che il suo amico alzasse le spalle e aveva proseguito la strada parlandogli di Raul, un soggetto che, come si ricorderà, aveva lasciato cadere in una precedente occasione.

A notte alta arrivarono a Tirsk. I quattro amici si dimostrarono assolutamente estranei e indifferenti alle misure di sicurezza che venivano prese per sorvegliare il re. Essi si ritirarono in una abitazione privata, e poiché avevano da badare a loro stessi, si sistemarono in un’unica stanza preparandosi un’uscita in caso di attacco. I valletti furono distribuiti in posti diversi; Grimaud si stese sopra una balla di paglia messa di traverso davanti alla porta.

D’Artagnan era pensieroso e sembrava avere perduto la propria ordinaria loquela. Non diceva una parola e fischiettava senza posa andando dal letto alla finestra. Porthos, il quale non si accorgeva mai altro che dei fatti esteriori, parlava come al solito. D’Artagnan rispondeva a monosillabi. Athos e Aramis si guardavano sorridendo.

La giornata era stata faticosa, e tuttavia, ad eccezione di Porthos che aveva un sonno inesorabile quanto il proprio appetito, gli amici non riposarono bene.

L’indomani mattina, d’Artagnan s’alzò per primo. Scese nelle scuderie, visitò i cavalli, e diede gli ordini per la giornata, mentre Athos e Aramis non si erano ancora alzati e Porthos russava.

Alle otto del mattino fu ripresa la marcia, nel medesimo ordine del giorno prima. Però d’Artagnan lasciò che gli amici

se ne andassero per conto proprio e si avvicinò a Groslow per approfondire la cordialità del giorno prima.

Questi, che era stato già lusingato dai complimenti, lo ricevette con un amabile sorriso.

«Vi confesso, signore», gli disse d’Artagnan, «che mi fa piacere di trovare qualcuno col quale parlare la mia povera lingua. Il mio amico du Vallon ha un carattere talmente malinconico che non gli si possono cavare quattro parole in una giornata; e quanto ai nostri prigionieri, capirete che sono poco in grado di fare della conversazione.»

«Sono dei monarchici arrabbiati», disse Groslow.

«Ragion di più che ci facciano il broncio per aver preso lo stuart, al quale, spero, farete un bel processo.»

«S’intende», disse Groslow, «lo portiamo a Londra proprio per questo.»

«E spero che lo terrete ben d’occhio.»

«Accidenti! Lo credo bene! Vedete», aggiunse ridendo l’ufficiale, «ha una scorta veramente regale.»

«Sì, di giorno non c’è pericolo che vi scappi; ma la notte…»

«La notte le precauzioni raddoppiano.»

«E che metodo di sorveglianza adottate?»

«Otto uomini rimangono costantemente nella sua stanza.»

«Perbacco!», fece d’Artagnan, «è ben sorvegliato. Ma oltre a questi otto uomini, metterete certo una guardia di fuori. Con un prigioniero simile, le precauzioni non sono mai troppe.»

«Oh, no! Pensate un po’: che cosa possono fare due uomini disarmati contro otto armati?»

«Come due?»

«Sì, il re e il suo valletto.»

«Perché avete permesso al valletto di fargli compagnia?»

«Sì, Stuart ha chiesto questa grazia e il colonnello Harrison ha acconsentito. Col fatto che è re, sembra che non possa vestirsi e svestirsi da solo.»

«In verità, capitano», disse d’Artagnan deciso a proseguire con l’ufficiale inglese il sistema di lodi che gli era riuscito

così bene, «più vi sento e più mi meraviglio per la facilità e l'eleganza con cui parlate il francese. Va bene che siete stato tre anni a Parigi, ma io potrei stare a Londra tutta la vita senza arrivare certamente al punto in cui siete voi. Che facevate a Parigi?»

«Mio padre, che è commerciante, mi aveva collocato presso il suo corrispondente il quale, a sua volta, aveva mandato il proprio figlio presso mio padre: questi scambi sono abituali fra i commercianti.»

«E Parigi vi è piaciuta, signore?»

«Sì, ma voi avreste bisogno di una rivoluzione del genere della nostra; non contro il re che è un bambino, ma contro quel ladro d'Italiano che è l'amante della vostra regina.»

«Sono dello stesso parere vostro, caro signore, e sarebbe cosa fatta se avessimo dodici ufficiali come voi, spregiudicati, svegli, tenaci. Ah! allora la faremmo finita con Mazzarino, e gli si farebbe un bel processo, come quello che state per fare al vostro re.»

«Ma», disse l'ufficiale, «credevo che voi foste al suo servizio e che vi avesse mandato lui presso il generale Cromwell?»

«Cioè, io sono al servizio del re, e sapendo che egli doveva mandare qualcuno in Inghilterra, ho sollecitato questa missione, tanto era il mio desiderio di conoscere l'uomo di genio che comanda ora su tre regni. Così quando egli ha proposto al signor du Vallon e a me di mettere la spada al servizio della Vecchia Inghilterra, avete visto come abbiamo accolto la proposta.»

«Sì, so che siete andati ala carica a fianco del signor Mordaunt.»

«Alla sua destra e alla sua sinistra, signore. Capperi, un altro giovanotto in gamba quello. Come ha sistemato il suo signor zio; avete visto?»

«Lo conoscete?», domandò l'ufficiale.

«Benissimo: posso anzi dire che siamo amici. Du Vallon ed io siamo venuti dalla Francia in sua compagnia.»

«E pare che lo abbiate fatto attendere un pezzo a Boulogne.»
«Che volete?», disse d’Artagnan. «Ero come voi: avevo un re in consegna.»
«Ah! ah!», disse Groslow, «e quale re?»
«Il nostro, perbacco! Il piccolo king, Luigi XIV.»
E d’Artagnan si tolse il cappello. Per cortesia, l’Inglese fece altrettanto.
«E per quanto tempo lo avete custodito?»
«Tre notti, e per dire la verità, mi ricorderò sempre con piacere di quelle tre notti.»
«Il giovane re è dunque tanto gentile?»
«Il re? Il re dormiva coi pugni stretti.»
«Ma allora, che volete dire?»
«Voglio dire che i miei amici ufficiali delle guardie e dei moschettieri venivano a tenermi compagnia, e si passavano le notti a bere e a giocare.»
«Ah, sì!», disse l’Inglese con un sospiro. «Voialtri Francesi siete veramente degli allegri compagni.»
«Perché, voi non giocate, quando siete di guardia?»
«Mai», disse l’Inglese.
«In tal caso vi dovete annoiare parecchio, e vi compiango», disse d’Artagnan.
«Certo si è che mi spaventa di vedere arrivare il mio turno. Una notte intera di veglia è lunga.»
«Sì, quando si veglia soli o con dei soldati stupidi; ma quando si veglia con un compagno allegro, quando si fanno ballare l’oro e i dadi sulla tavola, la notte passa come un sogno. A voi non piace il gioco?»
«Al contrario.»
«Il lanzichenetto, per esempio?»
«Ne vado pazzo, lo giocavo quasi tutte le sere in Francia.»
«E da quando siete in Inghilterra?»
«Non ho preso in mano né un dado, né una carta.»
«Vi compiango», disse d’Artagnan con aria di profonda commiserazione.

«Sentite», disse l’Inglese, «fate una cosa.»
«Che cosa?»
«Domani sarò di guardia.»
«Allo Stuart?»
«Sì. Venite a tenermi compagnia.»
«Impossibile.»
«Impossibile?»
«Assolutamente impossibile.»
«E perché?»
«Tutte le notti faccio la partita col signor du Vallon. Qualche volta non ci corichiamo affatto…
Stamani all’alba, per esempio, si giocava ancora.»
«Ebbene?»
«Ebbene, il signor du Vallon si annoierebbe se non giocassi con lui.»
«E un buon giocatore?»
«Gli ho visto perdere fino a duemila doppie, ridendo di gusto…»
«Allora, conducete anche lui.»
«Come è possibile? E i nostri prigionieri?»
«Ah, diavolo! E vero», si risovvenne l’ufficiale. «Ma fateli sorvegliare dai vostri valletti.»
«Sì, perché scappino!», replicò d’Artagnan. «Me ne guardo bene.»
«Sono dunque di condizione elevata, perché ci teniate tanto?»
«Uno è un ricco signore de la Touraine, l’altro un cavaliere di Malta, di illustre casato. Con ognuno di loro abbiamo stipulato la somma del riscatto: duemila sterline all’arrivo in Francia.
Perciò non vogliamo lasciare nemmeno un minuto due persone che i nostri valletti conoscono come milionari.
Quando li prendemmo furono perquisiti, e vi confesso che e proprio il loro denaro che ogni notte ci disputiamo, il signor du Vallon e io. Però potrebbero averci nascosto qualche gioiello di valore, così che noi facciamo come gli avari che

non abbandonano mai il loro tesoro. Ci siamo costituiti guardiani permanenti dei nostri uomini, e quando io dormo, il signor du Vallon veglia.»

«Ah! ah!», esclamò Groslow.

«Eccovi spiegata la ragione che mi costringe a rifiutare il vostro invito tanto cortese, al quale avrei tenuto molto anche perché nulla è più noioso che giocare sempre con la stessa persona. Le sorti si compensano di continuo così che in fondo al mese ci si trova senza perdita e senza guadagno.»

«Ma c'è qualcosa di più noioso ancora», disse Groslow con un sospiro, «ed è il non giocare affatto.»

«Capisco», disse d'Artagnan.

«Ma vediamo», replicò l'Inglese, «sono pericolosi i vostri prigionieri?»

«Da quale punto di vista?»

«Sarebbero capaci di tentare un colpo di mano?»

D'Artagnan scoppiò a ridere.

«Gesù, Dio!», esclamò, «uno di essi trema dalla febbre, perché non può abituarsi a questo incantevole paese, l'altro è un cavaliere di Malta, timido come una fanciulla, ma noi per nostra maggiore tranquillità abbiamo levato loro i coltelli a serramanico e le forbici da tasca.»

«Ebbene», disse Groslow, «conduceteli con voi.»

«Ma come! Voi vorreste?...», disse d'Artagnan.

«Sì, io ho otto uomini.»

«Ebbene?»

«Quattro faranno la guardia a loro e quattro al re.»

«Infatti si potrebbe proprio combinare così. Certo per voi è un grande fastidio.»

«Venite ugualmente, vedrete che sistemerò tutto.»

«Oh! non me ne do pensiero», si degnò dire d'Artagnan, «ad un uomo come voi, mi affido ad occhi chiusi.»

Questa graziosa adulazione fece sorridere di vanità soddisfatta l'ufficiale.

«Ma», continuò d’Artagnan, «ora che ci penso! Si potrebbe incominciare stasera, la partita?»
«Non c’è nulla in contrario», rispose Groslow.
«Benissimo; venite stasera da noi e domani verremo a restituirvi la visita, ma se qualche cosa vi dispiacesse nei nostri prigionieri, che come sapete sono monarchici accaniti, allora sarà come non detto e noi avremo passato una buona nottata.»
«Benissimo! stasera da voi, domani dallo Stuart, posdomani da me.»
«E gli altri giorni a Londra», concluse d’Artagnan. «Vedete bene che si può far vita allegra dovunque.»
«Sì, quando si incontrano dei Francesi e Francesi come voi», disse Groslow.
«Vedrete, il signor du Vallon, che compagnone! Un frondista arrabbiato, un uomo che è stato sul punto di schiacciare Mazzarino fra due porte: lo impiegano, perché lo temono.»
«Allora deve essere un uomo simpatico e, benché ancora non lo conosca, mi piace proprio.»
«E quando lo conoscerete sarà un’altra cosa. Oh! ecco che mi chiama. Scusate, siamo tanto uniti uno all’altro che non può fare a meno di me. Permettete. A stasera.»
«Da voi?»
«Da me.»
I due uomini si salutarono e d’Artagnan tornò verso i suoi compagni.
«Che diamine stavate dicendo a quel bulldog?», chiese Porthos.
«Mio caro, non parlate così del signor Groslow che è uno dei miei amici.»
«Un vostro amico, quel massacratore di contadini?», disse Porthos.
«Sì! mio caro Porthos. Ebbene sì, il signor Groslow è un po’ vivace, è vero, ma in fondo ho scoperto in lui due buone qualità: è stupido e orgoglioso.»

Porthos rimase stupefatto, Athos e Aramis si guardarono sorridendo, perché conoscendo d’Artagnan, sapevano che non faceva nulla senza uno scopo.

«Ma poi lo apprezzerete voi stesso.»

«Come?»

«Ve lo presenterò questa sera, verrà a giocare con noi.»

«Oh! oh!», fece Porthos a cui si accesero gli occhi. «E ricco?»

«E il figlio di uno dei più ricchi negozianti di Londra.»

«Conosce il lanzichenetto?»

«Lo adora.»

«La bassetta?»

«E la sua passione.»

«Il biribisso?»

«Ne è specialista!»

«Beh!», disse Porthos. «Passeremo una notte piacevole.»

«Tanto più piacevole in quanto ce ne promette una migliore.»

«Come?»

«Sì, noi lo riceviamo questa sera per giocare, ed egli ci accoglierà per la stessa ragione domani sera.»

«E dove?»

«Ve lo dirò. Ora occupiamoci soltanto di una cosa, di ricevere in modo degno il signor Groslow che onora di una sua visita. Questa sera ci fermiamo a Derby. Mousqueton vada avanti e se trova una bottiglia di vino in tutta la città, la comperi. Poi non sarà male che prepari anche una cenetta alla quale voi, Athos, non prenderete parte, perché avete la febbre, né voi Aramis, perché siete cavaliere di Malta e i discorsi di soldatacci come noi, vi dispiacciono e vi fanno arrossire. Avete udito bene?»

«Sì», disse Porthos, «ma il diavolo mi porti se ci capisco nulla.»

«Porthos, amico mio, voi ben sapete che io discendo dai profeti per linea paterna, per linea materna dalle sibille, e che parlo soltanto per parabole e per enigmi. Chi ha

orecchie per udire, oda; chi ha occhi per vedere, guardi. Per il momento non posso dire altro.»

«Fate pure, caro amico», disse Athos, «io sono certo che quel che fate voi è ben fatto.»

«E voi, Aramis, siete della medesima opinione?»

«Completamente, caro d’Artagnan.»

«Meno male!» disse d'Artagnan. «Ecco dei veri credenti, per i quali c'è soddisfazione a tentare miracoli; non è così con quell’incredulo di Porthos che vuol sempre vedere e toccare per credere.»

«Il fatto si è», ammise Porthos con aria furba, «che io sono assai incredulo.»

Per tutta risposta d’Artagnan gli diede una manata sulla spalla. Essendo arrivati al posto dove dovevano far colazione, la conversazione cessò.

Come era stato stabilito, verso le cinque pomeridiane fu fatto partire Mousqueton che pure non conoscendo l’inglese aveva notato, da quando si trovava in Inghilterra, come Grimaud con l’abitudine dei gesti, era riuscito a sostituire la parola. Si era messo con Grimaud a studiare mimica e, grazie alla bravura del maestro, aveva acquistato una discreta pratica.

Blaisois lo accompagnò.

I quattro amici nell’attraversare la via principale di Derby, videro Blaisois ritto davanti alla soglia di una bella casa; là era stato preparato il loro alloggio.

Durante il giorno, per non destare sospetti, non si erano mai avvicinati al re e invece di sedere alla tavola del colonnello Harrison, come il giorno prima, avevano mangiato soli.

All’ora convenuta arrivò Groslow che fu accolto da d’Artagnan come un vecchio amico. Porthos lo squadrò dalla testa ai piedi e sorrise, riconoscendo che malgrado il forte colpo che egli aveva dato al fratello di Parry, non era pari alla sua forza. Aramis e Athos si sforzarono di dissimulare il ribrezzo che ispirava loro quell’uomo brutale e volgarissimo.

Tuttavia lui sembrò contento dell’accoglienza.
Athos e Aramis fecero bene la loro parte di prigionieri e a mezzanotte si ritirarono nella loro stanza il cui uscio fu lasciato aperto, sotto il pretesto della benevolenza e d’Artagnan li accompagnò, lasciando Porthos alle prese con Groslow.
Porthos vinse cinquanta pistole a Groslow e quando egli si fu ritirato dichiarò di averlo trovato compagno più piacevole di quanto avesse prima giudicato.
Quanto a Groslow si ripromise di rifarsi il giorno dopo su d’Artagnan per la perdita subita con Porthos e accomiatandosi ricordò l’appuntamento per la sera. si lasciarono alle quattro della mattina.
Per tutta la giornata d’Artagnan faceva la spola dal capitano Groslow al colonnello Harrison, e da questi ai suoi amici; per chi non l’avesse conosciuto, d’Artagnan sembrava nelle condizioni normali, ma per i suoi amici, cioè per Athos ed Aramis, la sua gaiezza era febbre.
«Che cosa può macchinare?», si chiedeva Aramis.
«Aspettiamo», rispondeva Athos.
Porthos non diceva nulla, soltanto contava una dietro l’altra nel suo borsellino con aria di letizia, le cinquanta pistole vinte a Groslow.
Quando la sera arrivarono a Ryston, d’Artagnan riunì i suoi amici, con un’aria piuttosto grave, in contrasto con l’espressione di noncurante gaiezza che aveva portato tutto il giorno come una maschera. Athos strinse la mano ad Aramis.
«Si avvicina il momento», mormorò.
«Sì, si avvicina il momento», disse d’Artagnan che l’aveva udito, «e questa notte noi salveremo il re!»
Athos sussultò e i suoi occhi fiammeggiarono.
«D’Artagnan», diss’egli dubitando, dopo aver sperato, «non si tratta mica di uno scherzo? Mi farebbe troppo male!»
«É strano che dubitiate di me. Quando e dove mi avete visto scherzare col cuore di un amico? E con la vita di un re?

Vi ho detto e ve lo ripeto che stanotte libereremo Carlo I. Vi siete affidati a me per trovare un buon mezzo e il mezzo ve l'ho trovato.»

Porthos era ammirato, Aramis sorrideva sperando, Athos era pallido e tremante.

«Parlate», disse Athos.

«Siamo invitati a passare la notte presso il signor Groslow, lo sapevate?»

«Sì», rispose Porthos, «ci ha fatto promettere di dargli la rivincita.»

«Bene. Ma sapete dove gli daremo la rivincita?»

«No.»

«Dal re.»

«Dal re?», esclamò Athos.

«Sì, signori, dal re. Il signor Groslow stasera è di guardia presso Sua Maestà e per distrarsi durante il servizio, ci invita ad andare a tenergli compagnia.»

«Tutti e quattro?», domandò Athos.

«Perbacco! sicuro, tutti e quattro! Possiamo forse abbandonare i nostri prigionieri?»

«Ah! ah!», fece Aramis.

«Vediamo», disse Athos, emozionato.

«Noi andiamo dunque da Groslow, io e Porthos con le nostre spade, voi due con i pugnali. In quattro, saremo padroni di quegli otto imbecilli e del loro stupido comandante. signor Porthos, che ne dite?»

«Dico che è facile», rispose Porthos.

«Noi vestiamo il re con gli abiti di Groslow. Mousqueton, Grimaud e Blaisois terranno pronti dei cavalli sellati, all'angolo della prima via, vi salteremo in groppa e prima che albeggi saremo a venti leghe da qui. Che ne dite Athos, vi sembra bene architettato?»

Athos posò la mano sulla spalla di d'Artagnan guardandolo col suo calmo e dolce sorriso.

«Amico mio, dichiaro che voi siete il migliore fra noi, che nessuno al mondo può uguagliarvi per nobiltà e coraggio, e

mentre vi credevamo indifferente ai nostri dolori voi cercavate ciò che anche noi inutilmente cercavamo. Figlio mio, ti amo e ti benedico.»

«E dire che io non ci avevo pensato, mentre è tanto semplice!», esclamò Porthos, battendosi la fronte.

«Ma», disse Aramis, «se ho inteso bene, noi uccideremo tutti, non è vero?»

Athos rabbrividì e divenne pallidissimo.

«Perdiana!», esclamò d'Artagnan, «sarà pur necessario, ho lungamente cercato se ci fosse il mezzo di farne a meno, ma confesso che non l'ho trovato.»

«Vediamo», continuò Aramis, «come procederemo?»

«Ho preparato due piani», rispose d'Artagnan.

«Esaminiamo il primo.»

«Se al mio segnale saremo tutti e quattro riuniti (il segnale sarà la parola "finalmente"), voi pianterete il pugnale nel petto dei soldati che vi sono più vicini e altrettanto faremo noi; ecco così quattro uomini morti. La partita diverrà pari perché ci troveremo in quattro contro cinque. Se quei cinque si arrenderanno, saranno imbavagliati e legati, se si difenderanno, saranno uccisi. Se per caso il nostro anfitrione cambierà parere e riceverà soltanto Porthos e me, allora bisognerà ricorrere ai grandi mezzi, picchiando sodo. In tal caso l'affare sarà più lungo e più rumoroso, ma voi starete fuori pronti con le spade e accorrerete al rumore.»

«Ma se foste colpiti voi stessi?» domandò Athos.

«Impossibile» rispose d'Artagnan, «quei bevitori di birra sono troppo pesanti e maldestri. Del resto voi, Porthos, colpirete alla gola, che è sicuramente il modo più sbrigativo per uccidere e per impedire di gridare.»

«Benissimo», concluse Porthos, «sarà un piccolo grazioso sgozzamento.

«Spaventevole! Spaventevole!», disse Athos.

«Che uomo sensibile!», disse d'Artagnan. «Vi comportereste così in un battaglia? D'altronde, amico», proseguì, «se ritenete che la vita del re no valga quel che

deve costare, sia come non detto: andrò ad avvertire Groslow che sono indisposto.»

«No», disse Athos, «ho torto, caro amico. Avete ragione voi, scusatemi.

In quel momento l'uscio si aprì e comparve un soldato.

«Il signor capitano Groslow», egli disse in cattivo francese, «fa avvertire il signor d'Artagnan e il signor du Vallon che li attende.»

«Dove?», domandò d'Artagnan.

«Nella camera del Nabucodonosor inglese», rispose il soldato, puritano fanatico.

«Sta bene», rispose in ottimo inglese Athos, a cui erano salite le fiamme al viso per l'insulto fatto alla maestà del re. «Sta bene, dite al capitano Groslow che veniamo.»

Il puritano uscì, i lacchè avevano avuto l'ordine di sellare i cavalli e di andare ad attendere, senza separarsi gli uni dagli altri e senza smontare di sella. all'angolo di una strada situata a circa venti passi dalla casa dove il re era al loggiato.

LXV. La partita di lanzichenetto

Erano le nove, il cambio della guardia era avvenuto alle otto ed il servizio del capitano Groslow era incominciato da un’ora.

Athos e Aramis, ciascuno con un pugnale nascosto nel giustacuore, d’Artagnan e Porthos, armati di spada, si incamminarono verso la casa dove era prigioniero Carlo stuart. Athos e Aramis, apparentemente disarmati, segui vano mortificati d’Artagnan e Porthos, proprio come due prigionieri.

«Non contavo ormai più di vedervi», esclamò Groslow non appena apparvero.

«Infatti il signor du Vallon ed io abbiamo esitato», rispose d’Artagnan a voce bassa.

«E perché?», chiese Groslow.

Con un’occhiata d’Artagnan ammiccò ad Athos e ad Aramis.

«Ah! ah!», fece sorridendo il capitano. «Se vogliono vedere il loro stuart, glielo faremo vedere.»

«Passeremo la notte nella camera del re?», domandò d’Artagnan.

«No, in quella attigua, ma, poiché la porta rimarrà aperta, sarà come se si fosse nella sua stanza.

Avete portato denaro con voi? Vi avverto che stasera voglio fare un gioco infernale.»

D’Artagnan fece tintinnare le monete che aveva in tasca.

«Very good!», esclamò Groslow, e aprì la porta della stanza. «Debbo mostrarvi la strada signori», aggiunse, ed entrò per primo.

D’Artagnan si voltò verso i compagni: Porthos era impassibile come si trattasse di una partita qualsiasi, Athos risoluto ma pallido, Aramis si asciugava il sudore dalla fronte. Le otto guardie stavano ai loro posti, quattro nella

camera del re, due sulla porta di comunicazione, due su quella di entrata.

Athos sorrise nel vedere le spade sguainate perché pensò che non sarebbe stato un macello, ma un combattimento.

E questo bastò a fargli tornare il buonumore.

Dalla porta aperta si poteva scorgere il re sdraiato sul letto, completamente vestito, con una coperta sulle spalle.

Al suo capezzale Parry leggeva sottovoce, al lume di una rozza candela di sego, un capitolo della Bibbia cattolica. Ogni tanto smetteva di leggere credendo che il re fosse addormentato, ma allora questi riapriva gli occhi e gli diceva sorridendo: «Continua, mio buon Parry, ti ascolto».

Groslow avanzò fin sulla soglia della camera del re, si rimise in testa con ostentazione il cappello che si era tolto per ricevere gli ospiti, guardò con manifesto disprezzo la scena semplice e toccante di quel vecchio servitore che leggeva la Bibbia al suo re prigioniero, si assicurò che ogni uomo fosse al proprio posto e, voltosi a d’Artagnan, lo guardò con aria di trionfo, come per chiedergli un elogio.

«Una tattica ammirevole! Diventerete un generale d’eccezione», disse il moschettiere.

«E ditemi», domandò Groslow, «avete l’impressione che fino a tanto che sarà sotto la mia sorveglianza, lo stuart tenterà di scappare?»

«Certamente, no», rispose d’Artagnan. «A meno che non gli piovano amici dal cielo.»

Durante la scena Carlo stuart aveva tenuto gli occhi costantemente chiusi e non sembrò che avesse inteso l’insolenza del capitano puritano. Però quando udì la risposta di d’Artagnan, aprì gli occhi.

Parry trasalì e interruppe la lettura.

«Perché ti interrompi?», chiese il re. «Continua, a meno che tu non sia stanco.»

«No, sire», rispose il cameriere.

E riprese la lettura.

Nella prima stanza era stata preparata una tavola coperta da un tappeto, con due candele accese, bossoli e dadi.
«Vi prego, signori, sedetevi», disse Groslow, «io di faccia allo stuart che mi piace tanto vedere, specie dov'è ora. Voi, signor d'Artagnan, di faccia a me.»
Athos arrossì per la collera, ma d'Artagnan lo guardò aggrottando le sopracciglia.
«Sta bene», disse d'Artagnan, «voi, signor conte di La Fère, alla destra del signor Groslow; voi, signor cavaliere d'Herblay, alla sua sinistra; e voi, du Vallon, vicino a me. Voi scommetterete per me, e questi signori per il signor Groslow.»
D'Artagnan aveva così collocato Porthos alla propria sinistra in modo da poterlo toccare col ginocchio; Athos e Aramis, di fronte, li teneva sotto il suo sguardo.
Ai nomi del conte di La Fère e del cavaliere d'Herblay, Carlo I riaprì gli occhi e, rialzando la nobile testa, abbracciò con lo sguardo tutti i presenti.
In quel momento Parry voltò alcune pagine della Bibbia e lesse a voce alta questo versetto di Geremia:

Iddio disse: Ascoltate o miei servi, le parole dei profeti che vi ho inviato con sommo studio e che ho guidato verso di voi.

I quattro amici si guardarono. Le parole lette da Parry dimostravano che il re aveva compreso il vero motivo della loro presenza.
Gli occhi di d'Artagnan scintillarono di gioia.
«Mi avete chiesto se ho denaro?», chiese sciorinando una ventina di doppie sulla tavola.
«Sì», disse Groslow.
«Ebbene», rispose d'Artagnan, «a mia volta vi dico: custodite bene il nostro tesoro, signor Groslow, perché vi assicuro che non usciremo di qui se non portandovelo via.»
«Ma non senza che io lo difenda», replicò Groslow.

«Tanto meglio!», disse d’Artagnan. «Battaglia, mio caro capitano, battaglia! Lo sapete che noi non cerchiamo di meglio?»

«Oh, lo so!», rispose Groslow scoppiando in una sonora risata. «Voialtri Francesi non cercate altro che ferite e ammaccature.»

Intanto Carlo I aveva inteso e compreso tutto arrossendo leggermente di commozione e, col pretesto del soverchio calore, si tolse la coperta così che Aramis e Athos poterono accertarsi che egli era completamente vestito.

La partita incominciò e quella sera la fortuna sembrò che fosse cambiata in favore di Groslow, il quale vinceva sempre.

Un centinaio di doppie passò da un gruppo all’altro della tavola. Groslow era di una rumorosa allegria.

Porthos, che aveva perduto le cinquanta doppie vinte il giorno precedente oltre ad una trentina delle sue, interrogava d’Artagnan col ginocchio come per ricordargli se non fosse ormai ora di passare ad altro gioco, ma d’Artagnan rimaneva impenetrabile.

Le dieci suonarono e passò la ronda.

«Quante ronde, come questa, fate?», domandò d’Artagnan cavando altre monete di tasca.

«Una ogni due ore, ossia cinque», rispose Groslow.

«Bene, è prudente», disse d’Artagnan, e a sua volta guardò Athos e Aramis.

Si udì la ronda che si allontanava.

D’Artagnan rispose alla pressione del ginocchio di Porthos.

Intanto attratti dal gioco e dalla vista dell’oro, sempre così potente per tutti gli uomini, i soldati che dovevano stare nella camera del re, si erano avvicinati all’uscio e si erano alzati sulla punta dei piedi, guardando sopra le spalle di Porthos e di d’Artagnan; quelli di guardia alla porta si erano pure avvicinati assecondando involontariamente il desiderio dei quattro amici, che preferivano averli sottomano, piuttosto che doverli rincorrere per i quattro angoli della

stanza. Le due sentinelle all’ingresso avevano sempre le spade sguainate, ma vi si appoggiavano sulle punte e guardavano i giocatori.

Athos sembrava calmarsi via via che si avvicinava il momento e giocava con le sue aristocratiche mani bianche, piegando le monete d’oro come se fossero di stagno. Aramis si frugava continuamente in petto, contrariato di perdere sempre. Porthos stava col ginocchio sempre in movimento. D’Artagnan guardò macchinalmente indietro e fra due soldati vide Parry in piedi Carlo appoggiato su un gomito a mani giunte in atto di fervida preghiera.

D’Artagnan capì che tutti erano al loro posto e che tutti aspettavano solo la parola «finalmente»

che, come si ricorderà, doveva essere il segnale con venuto.

Lanciò un’occhiata significativa ad Athos e ad Aramis che spostarono leggermente le loro sedie per essere liberi di muoversi.

Dette un altro colpo di ginocchio a Porthos che si alzò fingendo di sgranchirsi le gambe, per assicurarsi che la sua spada uscisse facilmente dal fodero.

«Accidenti», esclamò d'Artagnan, «altre venti doppie perdute! In verità capitano Groslow, avete troppa fortuna, così non può durare. E prese di tasca altre venti doppie.

«Un ultimo colpo, capitano, queste venti doppie sopra un colpo, uno solo, l’ultimo.»

«Vada per venti doppie», disse Groslow.

E come si suole, voltò due carte, un re per d’Artagnan, un asso per sé.

«Un re», disse d’Artagnan, «è di buon augurio. Messer Groslow, attento al re.»

E malgrado la padronanza su se stesso, c’era nella voce di d’Artagnan una strana inflessione che fece trasalire il suo avversario.

Groslow cominciò a voltare le carte le une dopo le altre. Se veniva prima un asso, aveva vinto, se fosse venuto un re

aveva perso.
Venne un re.
«Finalmente!», esclamò d’Artagnan.
Athos a questa parola insieme ad Aramis si alzò, Porthos fece un passo indietro. stavano per dare mano alle armi, quando improvvisamente la porta si aprì e sulla soglia apparve Harrison accompagnato da un uomo avvolto in un mantello e dietro l’uomo si videro brillare le canne dei moschetti di cinque o sei soldati.
Groslow si alzò, vergognoso di essere sorpreso fra il vino, le carte e i dadi, ma Harrison entrò nella camera del re, seguito dal suo compagno, senza fare troppo caso a lui.
«Carlo stuart», disse, «è arrivato l’ordine di condurvi a Londra senza fare soste, né di giorno, né di notte. Preparatevi a partire immediatamente.»
«E chi ha dato l’ordine? Oliver Cromwell?», domandò il re. «Il generale Oliver Cromwell?»
«Sì», rispose Harrison, «ed ecco qui il signor Mordaunt che lo ha recato con l’incarico di farlo eseguire.»
«Mordaunt!», mormorarono i quattro amici scambiandosi uno sguardo.
D’Artagnan raccolse sulla tavola tutto il denaro che lui e Porthos avevano perduto e se lo mise nell’ampia tasca. Athos e Aramis erano dietro a lui; Mordaunt a quel movimento si voltò, li riconobbe e mandò un’esclamazione selvaggia.
«Credo che siamo presi», disse d’Artagnan sottovoce agli altri.
«Non ancora», disse Porthos.
«Colonnello, colonnello!», esclamò Mordaunt. «Fate circondare questa stanza, siete traditi.
Questi quattro Francesi sono fuggiti da Newcastle e certamente vogliono liberare il re: arrestateli!»
Sguainando la spada d’Artagnan, esclamò:
«Oh, giovanotto! Quest’ordine è più facile darlo che eseguirlo».

Poi, descrivendo intorno a sé un violento mulinello, gridò: «Ritiriamoci amici, ritiriamoci!».

E lanciandosi verso l'uscita, rovescio due soldati che erano lì di guardia, prima che avessero avuto il tempo di armare il moschetto. Athos e Aramis lo seguirono; Porthos fece da retroguardia e prima che soldati, ufficiali e colonnello avessero avuto il tempo di orizzontarsi, erano sulla strada.

«Fuoco!», gridò Mordaunt, «fuoco su di loro!»

Partì qualche colpo di moschetto, che servì soltanto a mostrare i quattro fuggiaschi che sani e salvi svoltavano l'angolo della via.

I cavalli erano pronti al posto indicato e i valletti gettarono le briglie ai loro padroni che saltarono in sella da provetti cavalieri.

«Avanti a spron battuto!», comandò d'Artagnan.

Corsero così riprendendo la via che avevano già fatto durante il giorno verso la Scozia e poiché il borgo non aveva mura, ne uscirono senza difficoltà.

A cinquanta passi dall'ultima casa, d'Artagnan ordinò l'alt.

«Perché fermarsi?», esclamò Porthos. «Ventre a terra, volete dire?»

«Niente affatto», rispose d'Artagnan. «Questa volta ci inseguiranno, lasciamo che ci corrano dietro sulla strada di Scozia e quando li avremo visti passare al galoppo, prenderemo la strada opposta.»

Un fiumicello passava lì vicino, attraversato da un ponte. D'Artagnan condusse il cavallo sotto il ponte, seguito dai suoi amici. stavano lì da dieci minuti, quando intesero il galoppo di un gruppo di uomini a cavallo, che poco dopo passarono sulle loro teste non immaginando che appena lo spessore di una volta di ponte li separava da coloro che andavano cercando.

LXVI. Londra

Quando il rumore della cavalcata si fu perduto in lontananza, d’Artagnan coi suoi amici, che lo seguivano in silenzio, risalì la sponda del fiume e si incamminò nella pianura cercando di dirigersi verso Londra, dopo aver descritto un mezzo cerchio per allontanarsi dalla città.

«Per questa volta», disse d’Artagnan quando stimò di essere abbastanza lontano da mutare il galoppo in trotto, «per questa volta credo che tutto sia ormai definitivamente perduto e che meglio sarebbe tornarsene in Francia. Che ne dite, Athos? Non vi sembra una proposta ragionevole la mia?»

«Sì», rispose Athos, «mi sembra ragionevole, ma l’altro giorno voi pronunciaste una frase nobile e generosa: “Morremo qui”, diceste. Ve lo ricordo.»

«Ma la morte è nulla», replicò Porthos, «e il pensiero di essa non deve turbarci. Io tremo invece al pensiero di una sconfitta. Da come vanno le cose, vedo che ci troveremo a dover dare battaglia a Londra, alle province, all'Inghilterra intera e che saremo di sicuro sconfitti.»

«Ma», obiettò Athos, «noi dobbiamo assistere fino in fondo a questa grande tragedia.

Qualunque cosa accada, non ce ne andiamo dall’Inghilterra. Non la pensate come me, Aramis?»

«Mio caro conte», confermò Aramis, «sono perfettamente d’accordo con voi e vi confesso che non mi dispiacerebbe incontrare ancora Mordaunt, col quale abbiamo un conto da regolare. Noi siamo abituati, mi pare, a non lasciare pendenti conti del genere, quando ce ne andiamo da un paese.»

«Ecco», disse d’Artagnan, «questa mi sembra un’ottima ragione e vi confesso che per ritrovare Mordaunt, resterei, se fosse necessario, un anno intero a Londra. Bisogna però

andare ad alloggiare presso una persona fidata perché non ci scoprano, poiché a quest’ora Cromwell ci fa cercare di sicuro, e non scherza. Ditemi, Athos, conoscete in tutta la città un albergo che offra lenzuola pulite, un roast-beef cotto come si deve, e vino che non sia fatto col luppolo o col ginepro?»

«Credo di conoscere la persona che ci vuole», rispose Athos. «Uno che ci fu presentato da di Winter, un oriundo spagnolo, naturalizzato inglese. Che ne dite, Aramis?»

«Quella di andare dal signor Perez mi sembra un’ottima idea. Gli ricorderemo il povero di Winter, per il quale mostrava una viva simpatia e gli diremo che siamo venuti a Londra in gita.

Spenderemo in casa sua una ghinea al giorno per ciascuno e credo che con queste precauzioni potremo essere tranquilli.»

«Però una cosa importante la dimenticate», interloquì d’Artagnan. «Bisogna cambiare gli abiti.»

«Ma perché?», chiese Athos. «Se stiamo tanto comodi in questi?»

«Per non essere riconosciuti», rispose d’Artagnan. «Non vedete che i nostri hanno un taglio e un colore quasi uniforme. che denuncia il Frenchman a prima vista. Ora, io proprio non tengo alla forma e al colore del mio abito fino al punto di rischiare per amore di questi, di essere impiccato a Tyburn o di essere spedito a fare il giro delle Indie. siccome ho notato che quegli imbecilli di puritani vanno pazzi per il colore avana scuro, comprerò un abito di quella tinta.»

«Sarete capace di ritrovare il vostro uomo?», chiese Aramis.

«Certo. Abita in Green-Hall», rispose Athos «alla Bedfort’s Tavern.»

«Penso che bisognerebbe arrivare a Londra prima dell’alba, a costo di far scoppiare i cavalli», disse d’Artagnan.

«Allora andiamo», rispose Athos, «perché credo che non siamo più lontani di otto o dieci leghe.»

Gli amici forzarono i cavalli e arrivarono verso le cinque del mattino. Al posto di guardia della barriera dove si presentarono, furono fermati e Athos, in perfetto inglese, rispose che erano inviati dal colonnello Harrison per far avvertire il suo collega Pridge del prossimo arrivo del re. Questa risposta dette luogo a svariate domande riguardo alla cattura del re e Athos rispose con particolari tanto precisi e positivi che ogni sospetto svanì. Furono lasciati passare con le migliori felicitazioni puritane.

Athos aveva detto la verità. Andò alla Bedfort's Tavern e si fece riconoscere dall'oste, il quale fu lietissimo di vederlo ritornare in compagnia tanto numerosa e gli fece apprestare le camere migliori.

Albeggiava appena, ma i nostri viaggiatori trovarono, arrivando a Londra, tutta la città già in agitazione. Fin dal giorno avanti la voce che il re sarebbe arrivato condotto dal colonnello Harrison, si era sparsa rapidamente e molti nel timore che lo stuart, come lo chiamavano, arrivasse durante la notte, non erano andati a letto.

Essendo prevalsa l'idea di cambiare abito, l'oste provvide agli acquisti e si fece portare abiti di ogni specie. Athos scelse un abito nero prendendo l'aspetto di un onesto borghese; Aramis, che non voleva abbandonare la spada, scelse un abito di taglio militare; Porthos preferì un farsetto rosso con un paio di brache verdi e d'Artagnan, che aveva stabilito in precedenza il colore, si preoccupò soltanto di scegliere la gradazione e sotto l'abito scuro assunse l'aspetto di un mercante ritirato dagli affari. Grimaud e Mousqueton, non portando livrea, erano già travestiti. Grimaud aveva il tipo calmo e rigido dell'Inglese circospetto; Mousqueton quello dell'Inglese panciuto e bighellone.

«E ora», aggiunse d'Artagnan, «provvediamo a tagliarci i capelli per non correre il rischio di essere insultati dalla plebaglia. Non essendo più gentiluomini per la spada dovremo essere puritani per la pettinatura. Questo è il

punto più importante che separa il presbiteriano dal cavaliere.»

Aramis che aveva una bella chioma alla quale dedicava molta cura voleva ad ogni costo conservarla e fu necessario l'esempio di Athos. Mousqueton tagliò abbondantemente i capelli folti e duri di Porthos. D'Artagnan si foggiò una testa di fantasia che poteva ricordare qualche medaglia del tempo di Francesco I o di Carlo IX.

«Siamo bruttissimi», sentenziò Athos.

«E a me sembra che puzziamo di puritani in maniera da far fremere», concluse Aramis.

«Io ho freddo alla testa», osservò Porthos.

«E io mi sento tentato di predicare», concluse d'Artagnan.

«Ora che non ci riconosciamo nemmeno noi stessi», sentenziò Athos, «non possiamo avere il timore che ci riconoscano gli altri, quindi possiamo andare a vedere l'ingresso del re, che, se ha camminato tutta la notte, dovrebbe essere non lontano da Londra.»

I quattro amici erano in mezzo alla folla da oltre due ore, quando un grande movimento, accompagnato da altissime grida, annunciò l'arrivo del re. Il gigantesco Porthos annunciò di avere avvistato da lontano l'approssimarsi della carrozza in cui era il re. D'Artagnan si rizzò sulla punta dei piedi, mentre Athos e Aramis stavano attenti ad ascoltare i commenti del pubblico. Al passaggio della carrozza, d'Artagnan riconobbe Harrison e Mordaunt che cavalcavano presso le portiere.

Il popolo lanciava invettive contro il re. Athos ritornò all'albergo, sgomento.

«Mio caro», gli disse d'Artagnan, «voi vi incaponite ma vi assicuro che la situazione è grave. Io lo faccio unicamente per voi e anche per un certo interessamento artistico per la politica alla moschettiera. Sarebbe divertentissimo strappare la preda a quella plebaglia urlante e burlarsi di tutti. Mi piacerebbe!»

Il giorno seguente Athos si affacciò alla finestra che dava sul quartiere più popolare della city e udì la proclamazione del bill del parlamento che rinviava a giudizio l'ex re Carlo 1, presunto colpevole di alto tradimento e di abuso di potere.

D'Artagnan era vicino ad Athos e Aramis consultava delle carte, mentre Porthos assaporava gli ultimi bocconi di un succulento desinare.

«Il parlamento!», esclamò Athos. «E assurdo che il parlamento abbia emanato un simile bill.»

«Sentite», disse d'Artagnan, «io capisco poco l'inglese, ma poiché l'inglese non è che un francese mal pronunciato, ecco ciò che capisco: Parliament's bill, significa decreto del parlamento, o Dio mi fulmini, come dicono qui.»

In quel momento entrò l'oste e Athos, fattogli cenno di avvicinarsi, gli domandò in inglese se veramente il parlamento aveva emanato quel bill.

«Sì, milord, il parlamento puro.»

«Come il parlamento puro? Ci sono dunque due parlamenti?»

«Amico mio», interruppe d'Artagnan, «siccome io non capisco l'inglese, ma tutti noi comprendiamo lo spagnolo, fateci il piacere di parlare in questa che è la vostra lingua e che, immagino, parlerete con piacere quando ne avete l'occasione.»

Mentre, come si è detto, Porthos era tutto intento a spolpare un osso di cotoletta, l'oste si rivolse agli amici chiedendo in lingua spagnola: «Che cosa volete sapere?».

«Volevo sapere», rispose Athos nella stessa lingua, «se vi sono due parlamenti, uno puro e uno impuro.»

«Oh! che cosa strana!», esclamò Porthos alzando lentamente la testa dal piatto e guardando stupito gli amici. «Com'è che ora capisco l'inglese? Comprendo la vostra conversazione.»

«Il fatto è, caro amico, che noi stiamo parlando spagnolo», rispose Athos con tutta la sua calma.

«Diavolo!», replicò Porthos, «mi dispiace. Avrei posseduto una lingua di più»
«Quando dico parlamento puro, senor», riprese l’oste, «parlo di quello che è stato epurato dal colonnello Pridge.»
«Ah, veramente!», esclamò d’Artagnan. «Questa gente è davvero ingegnosa. Quando si tornerà in Francia, bisogna che suggerisca questo metodo al cardinal Mazzarino e al coadiutore. L’uno epurerà in nome della Corte, I’altro in nome del popolo, finché in ultimo del parlamento non rimarrà più nulla.»
«Chi è il colonnello Pridge? E come ha fatto per epurare il parlamento?», chiese Aramis.
«Il colonnello Pridge», rispose lo Spagnolo, «è un ex carrettiere, un uomo di molto spirito il quale, guidando il proprio carro, osservò che quando trovava una pietra sulla sua strada, era più semplice levarla che farci passare sopra la ruota. Ora, su duecentocinquanta membri di cui si componeva il parlamento, centonovantuno gli davano noia e avrebbero potuto far rovesciare il suo carro politico. Allora, come una volta faceva con le pietre, li ha presi e li ha gettati fuori dalla Camera.»
«Bel tipo», esclamò d’Artagnan il quale, come uomo di spirito, apprezzava lo spirito, ovunque lo trovasse.
«E tutti gli espulsi erano stuartisti?», domandò Athos.
«Certamente senor, e costoro, capirete, avrebbero salvato il re.»
«Perbacco», disse maestosamente Porthos, «erano la maggioranza.»
«E credete che il re acconsentirà a comparire dinanzi a un tribunale simile?», domandò Aramis.
«Per forza», rispose lo Spagnolo, «se non vorrà esservi costretto a furia di popolo.»
«Vi ringrazio, mastro Perez», disse Athos, «per le vostre informazioni.»
«Comincerete a persuadervi che è una causa perduta, Athos», disse d’Artagnan, «e che contro gli Harrison, i Joyce,

i Pridge e i Cromwell, noi non potremo mai spuntarla?»
«Il re sarà rinviato a giudizio», disse Athos, «il silenzio stesso dei suoi partigiani dimostra che c’è un complotto.»
D’Artagnan scrollò le spalle.
«Ma», disse Aramis, «se oseranno condannare il loro re, lo condanneranno all’esilio o alla prigione, non di più.»
D’Artagnan si mise a fischiettare con aria incredula.
«Lo vedremo perché, suppongo, andremo alle udienze», disse Athos.
«Non avrete molto da aspettare», annunciò l’oste, «perché le udienze cominciano domani.»
«Allora», rispose Athos, «l’istruttoria l’hanno iniziata il giorno in cui lo vendettero.»
«Sapete chi ha, se non concluso il contratto», disse Aramis, «per lo meno iniziato le trattative in questo piccolo affare? Il nostro amico Mordaunt.»
«E sapete», aggiunse d’Artagnan, «che dovunque mi capiterà a tiro, il signor Mordaunt, io l’ucciderò?»
«Ohibò!», fece Athos, «un miserabile simile.»
«Appunto perché è un miserabile lo ucciderò», replicò d’Artagnan. «Ah, caro amico! Rispetto abbastanza la vostra volontà perché voi siete indulgete con la mia; ma questa volta, vi piaccia o no, vi dichiaro che quel Mordaunt l’ucciderò proprio con le mie mani.»
«E ci sarò anch’io», disse Porthos.
«Ed io pure», aggiunse Aramis.
«Una unanimità commovente!», esclamò d’Artagnan, «che si addice bene a quei buoni borghesi che noi siamo. Andiamo a fare un giro in città: neppure Mordaunt ci riconoscerebbe a quattro passi con la nebbia che c'è. Andiamo a bere un po’ di nebbia, sarà un diversivo dalla solita birra.»
E i quattro amici uscirono per prendere, come suol dirsi, l’aria del paese.

LXVII. Il processo

Il giorno seguente una poderosa scorta conduceva Carlo I dinanzi all’alta corte che doveva giudicarlo.

Le strade e le piazze adiacenti al palazzo erano invase di folla, tanto che i quattro amici furono arrestati dal muro quasi insormontabile di quella barriera vivente. Un gruppo di popolani robusti urtò Aramis in modo così violento che Porthos alzò il suo formidabile pugno e lo lasciò ricadere sulla faccia infarinata di un fornaio, che cambiò subito di colore coprendosi di sangue come se vi fosse stata spremuta una pigna d’uva. L’episodio sollevò grande clamore e tre uomini fecero per slanciarsi contro Porthos. Athos ne allontanò uno, d’Artagnan ne scansò un secondo e Porthos sollevò il terzo e lo scaraventò al disopra della propria testa. Alcuni Inglesi, amatori di pugilato, apprezzarono e ammirarono il modo semplice e sbrigativo col quale Porthos aveva eseguito la manovra e batterono le mani. Poco mancò allora che i quattro amici, in luogo di essere trucidati come temevano, fossero portati in trionfo. Ma essi preferivano rimanere nell’ombra e riuscirono a sottrarsi alla ovazione. Tuttavia questa dimostrazione di forza fece sì che la folla gli si aprì dinanzi permettendo loro di arrivare presto al palazzo.

Tutta Londra si pigiava all’ingresso delle tribune, tanto che, allorché i quattro amici riuscirono a penetrare in una, trovarono i primi tre banchi occupati. Non era male per gente che non voleva essere riconosciuta. Presero posto, soddisfatti di essere arrivati fin là, ad eccezione di Porthos che si rammaricava di non poter sfoggiare il suo giubbetto rosso e le calze verdi, come avrebbe fatto se fosse stato in prima fila.

I banchi erano disposti ad anfiteatro e dai loro posti i quattro amici dominavano tutta l’assemblea. Il caso volle

che entrassero nella tribuna centrale e che si trovassero proprio di faccia alla poltrona preparata per Carlo I.

Verso le undici, il re fece il suo ingresso in mezzo alle guardie, a capo coperto, con aria calma, e volse uno sguardo sicuro tutto intorno così da dare l'impressione che si trovasse a presiedere un'assemblea di sudditi sottomessi e non a rispondere alle accuse di un tribunale di ribelli.

I giudici, felici di avere un re da umiliare, si preparavano ad usare del diritto che si erano arrogati. Perciò un usciere venne a dire a Carlo I che, secondo l'uso, l'imputato doveva togliersi il cappello dinanzi a loro.

Carlo I, senza replicare parola, si calcò il cappello sulla testa, si girò da un'altra parte; poi, appena l'usciere si fu allontanato, si sedette sulla poltrona disposta in faccia al presidente, percuotendosi le scarpe con un piccolo giunco che teneva in mano.

Parry, che lo accompagnava, rimase in piedi dietro di lui.

D'Artagnan, anziché osservare tutto questo cerimoniale, guardava Athos, il cui viso rifletteva tutte le emozioni che il re, facendo forza su se stesso, aveva scacciato dal proprio. Questa agitazione di Athos, sempre così calmo e freddo, lo turbava.

«Spero bene», gli sussurrò chinandosi al suo orecchio, «che prendiate esempio da Sua Maestà e che non vi facciate stupidamente uccidere in questa gabbia.»

«State tranquillo», rispose Athos.

«Ah! ah!», continuò d'Artagnan, «sembra che abbiano paura di qualcosa, perché, vedete, raddoppiano le guardie: prima non c'erano che partigiane, ora ecco i moschetti. Ce n'è per tutti ora: le partigiane sono per gli uditori della platea, i moschetti per noi.»

«Trenta, quaranta, cinquanta, settanta uomini», disse Porthos contando i nuovi arrivati.

«Ma», disse Aramis, «dimenticate l'ufficiale, Porthos; che mi sembra valga la pena d'essere contato.»

«Sì, certo», disse d’Artagnan e divenne pallido per l’ira, perché aveva riconosciuto Mordaunt che, a spada sguainata, guidava i moschettieri dietro il re, ossia di fronte alle tribune.

«Che ci abbia riconosciuto?», continuò d’Artagnan. «In questo caso proporrei di battere subito in ritirata. Non desidero affatto che mi s’imponga un genere di morte, e preferisco morire come pare a me. Ora, io non scelgo affatto d’essere fucilato in una scatola.»

«No», disse Aramis, «non ci ha visti. Egli non guarda che il re. Perbacco, con che occhi lo guarda.

quell’insolente! Odia Sua Maestà, come odia noi.»

«Perdio!», esclamò Athos. «Noi gli abbiamo tolto soltanto sua madre, invece il re lo spogliò del suo patrimonio e del nome.»

«E vero», disse Aramis, «ma silenzio; il presidente parla al re.»

Il presidente Bradshaw infatti rivolto al re, gli disse:

«Stuart, ascoltate l’appello nominale dei vostri giudici e rivolgete al tribunale le osservazioni che crederete di fare».

Il re, come se quelle parole non fossero indirizzate a lui, si voltò da un’altra parte.

Il presidente attese, ma poiché non venne alcuna risposta ci fu un momento di silenzio.

Su centosessantatré membri designati, soltanto sessantatré potevano rispondere, perché gli altri, spaventati dalla complicità in un simile fatto, non erano presenti.

«Procedo all’appello», disse Bradshaw con l’aria di non avere notato l’assenza di tre quinti dell’assemblea. E cominciò a chiamare, uno dopo l’altro, i membri presenti e quelli assenti. I presenti rispondevano con voce forte o debole, a seconda che avevano o no il coraggio della propria opinione, mentre un breve silenzio seguiva i nomi degli assenti ripetuti due volte.

Venuta la volta del nome del colonnello Fairfax, fu seguito da uno dei brevi, ma solenni silenzi che testimoniavano

l’assenza di coloro che non avevano voluto personalmente prendere parte a quel giudizio.
«Il colonnello Fairfax!», ripeté Bradshaw.
«Fairfax?», rispose una voce ironica che, dal timbro argentino, sembrò quella di una donna.
«Egli ha troppo spirito per essere qui.»
Un formidabile scoppio di risa accolse quelle parole pronunziate con quell’audacia che le donne traggono dalla loro debolezza, la quale le sottrae ad ogni vendetta.
«E una voce di donna», esclamò Aramis. «Che darei perché fosse giovane e bella!»
E salì sul gradino per riuscire a guardare nella tribuna da cui era partita quella voce.
«Guardate, d’Artagnan, come è graziosa. tutti la guardano e, malgrado l’occhiata del presidente, non è affatto impallidita.»
«E lady Fairfax», disse d’Artagnan. «Non ve ne ricordate, Porthos? La vedemmo col marito dal generale Cromwell.»
Un momento dopo, la calma turbata da questo strano episodio, si era ristabilita, e l'appello continuò.
«Quei bricconi scioglieranno la seduta quando si accorgeranno di non essere in numero sufficiente», disse il conte di La Fère.
«Voi, Athos, non li conoscete. Osservate il ghigno di Mordaunt, osservate come guarda il re. vi sembra lo sguardo di un uomo preoccupato che la vittima gli sfugga? No, no, è il sorriso malefico dell’odio soddisfatto, della vendetta sicura di saziarsi. Basilisco maledetto! Sarà un giorno felice per me quello in cui potrò incrociare con te qualche cosa diversa da uno sguardo!»
«Il re è veramente bello», disse Porthos, «e per quanto prigioniero, guardate com’è vestito con cura. La piuma del suo cappello vale almeno cinquanta pistole; guardatela, Aramis.»
Dopo l’appello, il presidente diede l’ordine di passare alla lettura dell’atto d’accusa.

Athos impallidì. Ancora una volta la sua speranza fu delusa. Benché i giudici fossero in numero insufficiente, il processo si sarebbe fatto ugualmente.

Dunque il re era condannato in anticipo.

«Io vi avevo avvertito, Athos», disse d'Artagnan, «ma voi dubitate sempre. Ora fatevi coraggio e ascoltate con rassegnazione tutti gli orrori che quel signore vestito di nero dirà, con licenza e privilegio, sul conto del suo re.»

Infatti, mai ingiurie più basse, mai accusa più brutale, e più sanguinosa requisitoria avevano ferito la maestà di un re. Fino ad allora ci si era limitati ad assassinare i re, ma almeno gli insulti erano stati soltanto indirizzati ai loro cadaveri.

Carlo I ascoltava con grande attenzione il discorso dell'accusatore senza curarsi delle ingiurie e delle accuse, ma quando l'odio traboccava troppo, quando l'accusatore si mutava in carnefice, egli rispondeva con un sorriso di disprezzo. Si trattava insomma di un'opera terribile e capitale nella quale il disgraziato re ritrovava le sue imprudenze, trasformate in trabocchetti; i suoi errori, trasformati in delitti.

Tuttavia d'Artagnan, che lasciava scorrere quel torrente d'ingiurie con tutto il disprezzo che esse meritavano, soffermò il suo spirito giudizioso su alcune incriminazioni dell'accusatore.

«Certo», disse, «che se si deve essere puniti per la leggerezza e per l'imprudenza, quel disgraziato re merita punizione; ma quello che soffre in questo momento mi pare troppo crudele.»

«Comunque», replicò Aramis, «la prima norma della costituzione, dice: *Il re non può sbagliare.* La punizione non dovrebbe toccare a lui, ma ai suoi ministri.»

«Per conto mio», pensava Porthos, guardando Mordaunt, anzi occupandosi soltanto di lui, «se potessi farlo senza turbare la solennità della situazione, salterei giù dalla tribuna, piomberei su lui, lo strangolerei, lo prenderei per i

piedi e servendomi del suo corpo come di una clava accopperei tutti quei buffi moschettieri che sono la parodia di quelli francesi. Frattanto d’Artagnan che è pieno di spirito e di senso di opportunità, troverebbe forse la maniera di salvare il re. Voglio parlargliene.»

Athos col viso in fiamme, i pugni stretti e le labbra morse a sangue, si agitava sul suo banco, furioso di quell’eterno insulto parlamentare e di quella lunga pazienza regale, e lui, l’uomo dal braccio inflessibile e dal cuore saldo, si mutava in un essere debole dalla mano tremante e dal corpo scosso da brividi.

In quel momento il pubblico accusatore terminava con queste parole: «La presente accusa è fatta da noi in nome del popolo inglese».

Nelle tribune vi fu un mormorio e una voce, questa volta maschia ed irata, tuonò dietro d'Artagnan.

«Tu menti. E i nove decimi del popolo inglese hanno orrore di ciò che tu dici».

Era la voce di Athos, che fuori di sé, in piedi, apostrofava col braccio teso l’accusatore pubblico.

Il re, i giudici, gli spettatori tutti, udendo quella voce si voltarono verso la tribuna nella quale erano i quattro amici.

Mordaunt fece come tutti e riconobbe il gentiluomo intorno al quale si erano levati gli altri tre Francesi, pallidi e minacciosi. Il suo sguardo fiammeggiò di gioia: ritrovava coloro che cercava, alla morte dei quali aveva votato tutta la sua vita. Con un gesto furente chiamò venti moschettieri e accennando verso la tribuna dove stavano i suoi nemici: «Fuoco su quella tribuna!», ordinò.

Ma allora, rapidi come il pensiero, d’Artagnan afferrando Athos per la vita, Porthos trascinando Aramis, saltarono giù dai gradini, corsero per i corridoi, scesero fulmineamente le scale e si addentrarono fra la folla, mentre nella sala i moschetti puntati minacciavano tremila persone terrorizzate che invocavano misericordia, e che, con le loro grida, fermarono la carneficina.

Anche Carlo I aveva riconosciuto i quattro Francesi; si portò una mano al cuore per comprimerne i battiti e l'altra sugli occhi per non veder trucidare i suoi fedeli amici.

Mordaunt, pallido e tremante di rabbia, si precipitò fuori della sala con la spada sguainata, seguito da dieci alabardieri, cercando nella folla, interrogando, correndo, senza riuscire a trovare nessuno.

Lo scompiglio continuò per oltre mezz'ora senza che nessuno potesse farsi udire. I giudici temevano che sorgesse qualche altra voce di protesta. Gli spettatori delle tribune, vedendo i moschetti puntati su loro, erano terrorizzati, incuriositi e agitatissimi.

Ristabilita la calma, il presidente Bradshaw chiese al re: «Che cosa avete da dire in vostra difesa?».

Allora, col tono di un giudice e non con quello di un accusato, sempre a capo coperto, alzandosi non per atto di umiltà, ma per dominarsi: «Prima di interrogarmi», disse Carlo I, «rispondetemi. Io ero libero a Newcastle e avevo concluso un trattato con le due Camere, ma voi invece di osservare da parte vostra i patti che da parte mia io osservavo, voi mi avete comprato dagli Scozzesi e non a caro prezzo, lo so, ciò che fa onore all'economia del vostro governo. Ma avendomi pagato al prezzo di uno schiavo, credete forse che io abbia cessato di essere il vostro re? Niente affatto. Per me rispondervi significherebbe dimenticarlo, quindi non vi risponderò se non quando mi avrete dimostrato il vostro diritto ad interrogarmi. Rispondervi equivarrebbe a riconoscervi per miei giudici, mentre io riconosco in voi soltanto i miei carnefici».

Nel più glaciale silenzio, Carlo I, altero e sempre a capo coperto tornò a sedersi sulla sua poltrona.

«Perché non sono qui i miei Francesi», mormorò volgendosi verso la tribuna dove essi erano apparsi per un momento, «vedrebbero che vivo, sono degno di essere difeso, e se morrò di essere rimpianto.»

Ma per quanto scrutasse nella marea di folla, chiedendo a Dio la presenza consolatrice di quei volti amici, non vide intorno che fisionomie ebeti o impaurite e si sentì circondato dall'odio e dalla ferocia.

«Ebbene», concluse il presidente vedendo Carlo I deciso a tacere, «sia. Malgrado il vostro ostinato silenzio, vi giudicheremo. siete accusato di tradimento, di abuso di potere e di assassinio. Ne faranno fede i testimoni. Andate e una prossima udienza farà ciò che voi oggi rifiutate di fare in questa.» Carlo I si alzò e volgendosi a Parry che vedeva pallido e con le tempie bagnate di sudore: «Che cos'hai», gli disse, «per essere così agitato?».

«Oh! sire», rispose Parry con le lacrime agli occhi, «uscendo di qui non guardate alla vostra sinistra, ve ne supplico, mio re.»

«Ma parla che c'è? Parla», insisté Carlo I, cercando di vedere attraverso la siepe di guardie che lo circondava.

«C'è... ma voi non guardate, sire, non è vero? C'è che hanno fatto portare e mettere sopra una tavola la scure con la quale vengono decapitati i delinquenti. E uno spettacolo orribile; non guardate, sire, ve ne supplico.»

«Stupidi! Mi credono dunque un vile come sono loro? Grazie, hai fatto bene ad avvertirmi.

Grazie, Parry.»

E poiché era venuto il momento di andarsene, il re uscì seguendo le guardie.

Di fianco alla porta brillava di un riflesso sinistro, su di un tappeto rosso sul quale era posata, la scure bianca, col lungo manico reso lucido dalla mano dell'esecutore.

Giunto davanti alla scure il re si fermò e con disinvoltura disse ridendo: «Ah! la scure! Spauracchio ingegnoso degno di coloro che non sanno che cosa sia un gentiluomo! Scure del carnefice tu non mi fai paura», disse, battendola col sottile bastoncino flessibile che aveva in mano. «Io ti colpisco attendendo pazientemente e cristianamente che tu mi restituisca il colpo.»

E alzando le spalle con regale disdegno continuò il suo cammino, lasciando stupiti coloro che gli si erano affollati intorno per vedere l’impressione che gli avrebbe fatto.

«Vedi, Parry», continuò il re riprendendo a camminare, «tutti costoro mi prendono, Dio mi perdoni!, per un mercante di cotone delle Indie e non per un gentiluomo abituato a veder lampeggiare le lame. Credono costoro che io non valga quanto un macellaio?»

Nel dire questo, arrivò alla porta. Una lunga fila di gente era accorsa, e non avendo potuto trovare posto nelle tribune, voleva almeno godersi la fine dello spettacolo di cui aveva perso la parte più interessante. Questa innumerevole moltitudine, punteggiata di fisionomie minacciose, strappò un leggero sospiro al re.

«Quanta gente», pensò, «e neppure un amico devoto!»

E mentre egli diceva fra sé queste parole di dubbio e di scoraggiamento, una voce sembrò rispondergli gridando, vicino a lui: «Saluto alla Maestà caduta!».

Il re si voltò vivacemente, con le lacrime agli occhi e nel cuore.

Era un vecchio soldato delle sue guardie che non aveva voluto che il re passasse dinanzi a lui imprigionato senza rendergli questo ultimo omaggio.

Ma nel medesimo istante, l’infelice fu quasi accoppato a colpi di impugnatura di spada.

Fra coloro che colpivano, il re riconobbe il capitano Groslow.

«Ohimè!», esclamò. «Ecco un castigo molto grande per una colpa molto piccola!»

Col cuore stretto proseguì il suo cammino quando, dopo pochi passi, un energumeno, protendendosi fra due soldati della scorta, sputò in faccia al re, come un tempo il Giudeo infame e maledetto, aveva sputato sul viso di Gesù Nazzareno.

Cupi mormorii e grandi scoppi di risa echeggiarono; la folla ondeggiò come un mare in burrasca e al re sembrò di scorgere in quella marea gli occhi scintillanti di Athos.

Carlo I si asciugò la guancia e disse con un triste sorriso: «Disgraziato. Per mezza corona farebbe altrettanto a suo padre».

Il re non aveva sbagliato, aveva visto infatti Athos e i suoi amici che, confusi di nuovo tra la folla, accompagnavano con un ultimo sguardo il re martire.

Quando il soldato della guardia salutò Carlo I, il cuore di Athos balzò di gioia, e quando il disgraziato che era stato travolto dalla folla, riacquistò i sensi, si trovò in tasca dieci ghinee che vi aveva introdotto il gentiluomo francese. Ma quando il vile insultatore sputò in viso al re prigioniero, Athos portò la mano al pugnale.

D'Artagnan fermò quella mano e con voce rauca: «Aspetta», disse.

Mai, d'Artagnan aveva dato del tu all'amico, né come Athos, né come conte di La Fère.

Athos si arrestò. D'Artagnan si appoggiò al suo braccio, fece segno a Porthos e ad Aramis di non allontanarsi e andò a mettersi dietro l'uomo dalle braccia nude, che sghignazzava della sua infame trovata e riceveva congratulazioni da altri scalmanati.

L'uomo si incamminò verso il centro della città e d'Artagnan, appoggiato sempre al braccio di Athos, lo seguì facendo segno a Porthos e ad Aramis di seguirlo anch'essi.

L'uomo dalle braccia nude che sembrava un garzone di macelleria scese con due compagni per una ripida viuzza che conduceva verso il fiume.

D'Artagnan aveva lasciato il braccio di Athos e camminava dietro l'insultatore. Quando furono vicino al fiume i tre uomini si accorsero di essere seguiti, si fermarono e guardando insolentemente i Francesi scambiarono fra loro osceni lazzi.

«Athos, io non so l'inglese», disse d'Artagnan, «ma voi che lo sapete, mi servirete da interprete.»

Dette queste parole, affrettando il passo, oltrepassarono il gruppo, ma volgendosi all'improvviso d'Artagnan mosse

diritto contro il garzone macellaio, che si fermò, e toccandogli il petto con la punta dell’indice:

«Ripetetegli questo, Athos», disse all’amico. «“Tu sei stato vile, hai insultato un uomo indifeso, hai insozzato la faccia del tuo re: tu morrai!»

Athos, pallido come uno spettro, tenuto da d’Artagnan per un polso, tradusse quelle parole all’uomo, che vedendo quei sinistri preparativi e il terribile sguardo di d’Artagnan, volle mettersi sulla difesa. Aramis a quel movimento portò la mano alla spada.

«No, non il ferro!», disse d’Artagnan. «Il ferro è per i gentiluomini.» E afferrando il macellaio per la gola: «Porthos», soggiunse, «accoppatemi questo miserabile con un pugno solo».

Porthos alzò il suo braccio tremendo, che sibilò nell’aria come un ramo d’albero e lo abbatté come una mazza, con un sordo rumore sul cranio del vile, che si infranse.

L’uomo cadde, come cade un bue sotto il martello.

I suoi compagni vollero gridare, vollero fuggire, ma mancò loro la voce, e con le gambe tremanti rimasero fermi.

«Dite loro questo, Athos», continuò d’Artagnan. «“Così morranno tutti coloro i quali dimenticano che un uomo incatenato è sacro e che un re prigioniero è due volte il rappresentante del signore.“»

Athos ripeté traducendo le parole di d’Artagnan

I due uomini muti e coi capelli irti dal terrore, guardarono il corpo del loro compagno immerso in una pozza di sangue, poi ritrovando insieme e la voce e le forze, fuggirono gridando e giungendo le mani.

«Giustizia è fatta!», disse Porthos asciugandosi la fronte.

«E ora», disse d’Artagnan ad Athos, «non dubitate di me e siate tranquillo. Mi incarico io di tutto quel che riguarda il re.»

LXVIII. White-Hall

Il parlamento condannò Carlo stuart a morte, come era prevedibile. I processi politici sono sempre formalità, perché le passioni che fanno accusare, fanno anche condannare. Tale è la tremenda logica delle rivoluzioni.

Sebbene i nostri amici si aspettassero questa condanna, ne furono addoloratissimi.

D'Artagnan, che nei momenti supremi sapeva trovare i più straordinari espedienti, giurò che avrebbe tentato tutto per impedire l'epilogo sanguinoso di quella tragedia. Ma con quali mezzi? Lo intravedeva vagamente.

Tutto sarebbe dipeso dalle circostanze. Non aveva ancora un piano preciso, e pensava che la cosa più importante fosse quella di far ritardare l'esecuzione che i giudici avevano stabilito per il giorno seguente. L'unico mezzo era di far scomparire il boia di Londra. Scomparso questi, non si poteva eseguire la sentenza, si sarebbe mandato a cercare quello della città più vicina, ma si veniva a guadagnare almeno un giorno e in questo caso un giorno poteva anche essere la salvezza! Così d'Artagnan si assunse questo difficilissimo incarico.

Un altro compito, non meno essenziale, era di avvertire Carlo Stuart che si tentava di salvarlo, perché egli potesse secondare, per quanto poteva, i suoi salvatori, o almeno non facesse nulla per ostacolare i loro sforzi. Questo compito pericoloso toccò ad Aramis.

Carlo stuart aveva chiesto che fosse permesso al vescovo Juxon di andare a visitarlo nella sua prigione di White-Hall. Mordaunt era andato la sera stessa dal vescovo per informarlo del pio desiderio del re, e a portargli l'autorizzazione di Cromwell. Aramis decise di ottenere dal vescovo, sia intimidendolo, sia persuadendolo, di

permettergli di entrare in sua vece, rivestito dei paramenti sacerdotali, nel palazzo di White-Hall.

Infine Athos si occupò di preparare per ogni evenienza il modo di lasciare l'Inghilterra, sia in caso di riuscita, sia in caso di insuccesso.

Sul far della notte, alle undici, si dettero appuntamento all'albergo e ciascuno si mise in cammino per iniziare la propria pericolosa missione.

Il palazzo di White-Hall era guardato da tre reggimenti di cavalleria e dalla ininterrotta sorveglianza diretta di Cromwell che andava, veniva, mandava i suoi generali e i suoi agenti.

Solo, nella sua solita camera illuminata dalla luce di due candele, il monarca condannato a morte ripensava malinconicamente al fasto della sua passata grandezza, come nell'ultima ora si vede l'immagine della vita più soave e più brillante che mai.

Parry, che non aveva abbandonato il suo padrone, dopo la condanna, non aveva fatto altro che piangere.

Con i gomiti appoggiati sul tavolo, Carlo stuart, guardava un medaglione nel quale erano, uno accanto all'altro, i ritratti della moglie e della figlia.

Attendeva Juxon; e poi, dopo Juxon, il martirio.

Talora il suo pensiero riandava a puei prodi gentiluomini francesi che già gli sembravano cento miglia lontani, favolosi, chimerici, simili a quelle figure che si vedono in sogno e scompaiono al risveglio.

Difatti Carlo I si domandava spesso se tutto quanto gli era successo non fosse un sogno o il delirio di una febbre.

A questo pensiero si alzava, faceva qualche passo come per uscire dal torpore, andava fino alla finestra; ma subito al disotto della finestra vedeva il luccichio dei moschetti delle guardie. Allora doveva confessare a se stesso che era purtroppo sveglio e che il suo sanguinoso sogno era molto reale.

Carlo I ritornava silenzioso alla sua poltrona, si appoggiava di nuovo alla tavola, lasciava cadere la testa sulla mano e rifletteva.

«Almeno», diceva fra sé, «almeno avessi per confessore uno di quei luminari della Chiesa la cui anima ha penetrato tutti i misteri della vita, tutte le meschinità della grandezza: la sua voce forse coprirebbe la voce che dentro l'anima mia si lamenta! Ma purtroppo mi toccherà un prete volgare, del quale, per mia disgrazia, avrò troncato la carriera e la fortuna. Egli mi parlerà di Dio e della morte come ne ha parlato ad altri moribondi, senza capire che questo moribondo regale lascia un trono all'usurpatore, quando i suoi figli muoiono di fame.»

Quindi, appoggiando le labbra ai ritratti mormorava, uno dopo l'altro, il nome di ciascuno dei figli.

Era una notte nera e nebbiosa: si udivano lenti i rintocchi all'orologio della chiesa vicina. Le pallide luci delle due candele creavano in questa stanza, vasta e alta, fantastiche ombre illuminate dalle loro cornici dorate; quei riflessi erano gli ultimi bagliori bluastri e luccicanti di un fuoco di carboni che si andava spegnendo.

Una immensa tristezza s'impadronì di Carlo I. Strinse la fronte fra le mani, pensò al mondo, che sembra così bello quando si sta per lasciarlo o piuttosto quando ci lascia, alle carezze dei bambini così dolci e soavi, soprattutto quando si è separati da loro e non si rivedranno più; poi alla sua donna, nobile e coraggiosa creatura che lo aveva aiutato fino all'ultimo. si tolse dal petto la croce di diamanti e la Placca di San Michele, che essa gli aveva mandato per mezzo di quei generosi Francesi, e le baciò; poi, nel pensare che ella avrebbe rivisto quegli oggetti soltanto quando egli sarebbe stato disteso e mutilo nella tomba, egli sentì nelle vene, uno di quei brividi di ghiaccio che la morte getta su di noi come il suo primo sudario.

Allora in quella camera piena di regali ricordi, nella quale erano passati tanti cortigiani e tante adulazioni, solo, con un

servitore desolato la cui debole anima non poteva essergli di sostegno, il coraggio del re cadde al livello di quella debolezza, di quelle tenebre di quel freddo d'inverno; e, bisogna dirlo, quel re che morì così nobilmente, in modo così sublime, col sorriso della rassegnazione sulle labbra, asciugò nell'ombra una lacrima che era caduta sulla tavola e che tremava sul tappeto ricamato d'oro.

All'improvviso s'intesero dei passi nel corridoio, la porta si aprì, le torce riempirono la stanza di una luce fumosa, e un ecclesiastico, rivestito di abiti episcopali, entrò seguito da due guardie alle quali Carlo I fece con la mano un gesto imperioso.

Le guardie si ritirarono e la camera rientrò nell'oscurità.

«Juxon!», esclamò Carlo I, «Juxon! Grazie, ultimo amico mio. Voi arrivate in tempo.»

Il vescovo gettò uno sguardo obliquo e inquieto sull'uomo che singhiozzava nell'angolo del salone.

«Andiamo, Parry», disse il re, «non piangere. Ecco Dio che viene a noi.»

«Se è Parry», disse il vescovo, «non c'è niente da temere. Perciò, sire, permettetemi di salutare Vostra Maestà e di dirgli chi sono e perché vengo.»

A quella vista, a quella voce, Carlo I avrebbe senza dubbio gridato, ma Aramis mise un dito sulle labbra, e salutò profondamente il re d'Inghilterra.

«Il cavaliere», mormorò Carlo I.

«Sì, Sire!», interruppe Aramis alzando la voce. «Sì il vescovo Juxon, fedele cavaliere di Cristo, adempie il desiderio di Vostra Maestà.»

Carlo giunse le mani; aveva riconosciuto d'Herblay ed era stupefatto, annichilito dinanzi a questi uomini che, stranieri, senza altro motivo che quello imposto dalla loro coscienza, lottavano così contro la volontà di un popolo e contro il destino di un re.

«Voi», egli disse, «voi! Come siete arrivato fin qui? Dio mio, se vi riconoscono siete perduto.»

Parry era in piedi pieno d’ingenua e profonda ammirazione.
«Non pensate a me, sire», disse Aramis raccomandando sempre col gesto il silenzio al re, «pensate a voi stesso: i vostri amici vegliano, lo vedete; quello che potremo fare non lo so ancora; ma quattro uomini risoluti possono fare molto. Intanto, non dormite la notte, non vi meravigliate di niente e tenetevi pronto a tutto.»
Carlo I scosse il capo.
«Amico», disse, «sapete che non c’è tempo da perdere e che se voi volete agire, bisogna far presto? Sapete che domani alle dieci io debbo morire?»
«Qualcosa succederà, sire, da questo momento in poi, che renderà impossibile l’esecuzione.»
Il re guardò Aramis stupefatto.
In quello stesso momento s’intese, sotto la finestra del re, uno strano rumore come per lo scarico di una carretta di legname.
«Sentite?», disse il re.
Il rumore fu seguito da un grido di dolore.
«Sento», disse Aramis, «ma non comprendo che cos’è questo rumore e soprattutto questo grido»
«Ignoro chi abbia potuto lanciare quel grido», disse il re, «ma il rumore ve lo spiego io. Sapete che debbo essere giustiziato sotto questa finestra?», aggiunse Carlo I stendendo la mano verso la piazza scura e deserta, popolata soltanto di soldati e di sentinelle.
«Sì, sire», rispose Aramis, «lo so.»
«Ebbene, questo legno che scaricano sono le travi e le tavole con le quali metteranno su il mio patibolo. Qualche operaio si sarà ferito scaricandole.»
Aramis rabbrividì suo malgrado.
«Vedete bene», disse Carlo I, «che è inutile che voi vi ostiniate ancora; sono condannato.
Abbandonatemi alla mia sorte.»
«Sire», replicò Aramis riacquistando la propria tranquillità, turbata per un istante, «essi possono costruire il patibolo,

ma non potranno trovare un carnefice.»
«Che volete dire?», domandò il re.
«Voglio dire che a quest'ora il carnefice è stato rapito o eliminato; domani il patibolo sarà pronto, ma il boia mancherà e allora l'esecuzione sarà rinviata a dopodomani.»
«Ebbene?», chiese il re.
«Ebbene», disse Aramis, «domani notte vi rapiremo.»
«E come?», esclamò il re, il cui volto s'illuminò, suo malgrado, di una luce di gioia.
«Oh! signore», mormorò Parry a mani giunte, «siate benedetti, voi e i vostri amici.»
«Come?», domandò il re. «Bisogna che lo sappia per potervi assecondare se avverrà.»
«Io non lo so, sire», rispose Aramis, «ma il più accorto, il più valoroso, il più devoto di noi quattro, mi ha detto nel lasciarmi: «Cavaliere, dite al re che domani sera alle dieci lo libereremo". E poiché l'ha detto, lo farà.»
«Ditemi il nome di quel generoso amico», disse il re, «affinché possa serbargli riconoscenza eterna, riesca o no nel suo tentativo.»
«D'Artagnan, sire, lo stesso che era sul punto di salvarvi quando il colonnello Harrison entrò così male a proposito.»
«In verità voi siete uomini meravigliosi! Se mi avessero raccontato cose simili non le avrei credute.»
«E ora, sire», riprese Aramis, «ascoltatemi: non dimenticate nemmeno per un istante che noi vegliamo per la vostra salvezza; spiate il minimo gesto, il minimo canto, il minimo cenno di coloro che avvicinate, ascoltate tutto e interpretate tutto.»
«Oh, cavaliere!», esclamò il re, «che cosa posso dirvi? Nessuna parola potrebbe esprimervi la mia riconoscenza. Se riuscirete, non vi dirò che avete salvato un re, no, vista dal patibolo, come io la vedo, la regalità, ve lo giuro, vale ben poco; ma voi avrete conservato un marito a sua moglie, un

padre ai suoi figli. Cavaliere, stringete la mia mano: è quella di un amico che vi amerà fino all’ultimo respiro.»

Aramis volle baciare la mano del re, ma questi strinse la sua e se l’appoggiò al cuore.

In quel momento un uomo entrò senza bussare. Aramis voleva ritirare la mano, ma il re la trattenne.

L’uomo era uno di quei puritani mezzo preti e mezzo soldati, che numerosi pullulavano attorno a Cromwell.

«Che cosa volete, signore?», gli chiese il re.

«Desidero sapere se la confessione di Carlo stuart è terminata», rispose il nuovo venuto.»

«Che cosa importa a voi?», disse il re. «Noi non siamo della stessa religione.»

«Tutti gli uomini sono fratelli», disse il puritano. «Uno dei miei fratelli sta per morire ed io vengo ad esortarlo alla morte.»

«Basta», soggiunse Parry, «il re non sa cosa farsene delle vostre esortazioni.»

«Sire», disse sottovoce Aramis, «trattatelo bene; è certamente una spia.»

«Dopo il reverendo dottor vescovo», disse il re, «vi ascolterò volentieri, signore.»

L’uomo dallo sguardo losco si ritirò, non senza aver osservato Juxon con una attenzione che non sfuggì al re.

«Cavaliere», disse Carlo I quando l’uscio fu chiuso, «credo che abbiate ragione e che quell’uomo sia venuto qui con cattive intenzioni. state attento, nell’andar via, che non vi accada qualche guaio.»

«Maestà, vi ringrazio, ma state tranquillo; sotto questa veste ho una cotta di maglia d’acciaio e un pugnale.»

«Andate allora, e Iddio vi tenga nella sua santa grazia, come dicevo quando ero re.»

Aramis uscì; Carlo I lo riaccompagnò fino alla porta dove Aramis dette la benedizione che fece inchinare le guardie, passò maestosamente attraverso le anticamere piene di

soldati, salì in carrozza dove lo seguirono le sue due guardie fino all’arcivescovado, dove lo lasciarono.

Il vescovo Juxon aspettava ansioso.

«Ebbene, come è andata?», disse nel vedere Aramis.

«Benissimo; guardiani, spie, satelliti, tutti mi hanno scambiato per voi e il re vi manda la sua benedizione, mentre attende la vostra», rispose Aramis.

«Dio vi protegge, figlio mio, perché il vostro esempio mi ha dato speranza e coraggio.»

Aramis riprese i suoi abiti e il suo mantello e uscì avvertendo Juxon che sarebbe ricorso a lui ancora una volta.

Aveva fatto dieci passi appena, quando si accorse che un uomo avvolto in un ampio mantello lo seguiva; mise la mano al pugnale e si fermò. L’uomo venne dritto a lui: era Porthos.

«Caro amico!», esclamò Aramis tendendogli la mano.

«Come vedete, mio caro», disse Porthos, «ognuno di noi aveva il proprio compito: io avevo quello di proteggervi, e vi proteggevo. Ma… avete veduto il re?»

«Sì, e tutto procede regolarmente. I nostri amici dove si trovano?»

«Ho appuntamento con loro per le undici, all’albergo.»

«Allora bisogna far presto», disse Aramis.

Infatti alla chiesa di San Paolo suonavano già le dieci e mezza.

Così i due amici, camminando svelti, arrivarono per primi.

Dopo di loro, giunse Athos.

«Tutto va bene», egli disse ancor prima che i suoi amici lo interrogassero.

«Che avete fatto?», chiese Aramis.

«Ho noleggiato una piccola feluca, stretta come una piroga, leggera come una rondine; ci aspetta a Greenwich, davanti all’isola des Chiens; la guida il padrone e quattro uomini che per un compenso di cinquanta sterline, rimarranno a nostra disposizione per tre notti di seguito. Quando il re sarà a bordo, approfittando della marea, discenderemo il Tamigi e

in due ore ci troveremo in mare aperto; da veri pirati, seguiremo le coste, ci annideremo fra gli scogli, oppure, se il mare sarà libero, punteremo su Boulogne. Nel caso io fossi ucciso, ricordate che il padrone si chiama capitano Roggers e la feluca l'Éclair. Con queste indicazioni, potrete ritrovare l'uno e l'altra. Un fazzoletto legato ai quattro angoli, è il segno di riconoscimento.»

Dopo un momento entrò d'Artagnan.

«Vuotate le vostre tasche fino alla somma di cento sterline, perché, in quanto alle mie…»

E così dicendo rovesciò le sue tasche completamente vuote.

In un baleno il denaro fu raccolto; d'Artagnan uscì e dopo un minuto fu di ritorno.

«Là!», disse. «Finalmente è finita, ma non è stata una cosa semplice.»

«Il boia ha lasciato Londra?»

«Magari! Ma non sarebbe stata una cosa abbastanza sicura, perché avrebbe potuto uscire da una porta e rientrare da un'altra.»

«E ora dov'è?», chiese Athos.

«Nella cantina.»

«In quale cantina?»

«Nella cantina del nostro oste! Mousqueton se ne sta seduto sulla soglia questa è la chiave!»

«Veramente bravo! Ma come avete potuto convincere quell'uomo a scomparire?»

«Poiché tutto si decide col denaro, a questo mondo, mi è costato caro; ma alla fine ha accettato.»

«E quanto vi è costato?», chiese Athos. «Poiché, capite, ora che non siamo più dei poveri moschettieri "senza loco e senza foco", tutte le spese debbono essere in comune.»

«Mi è costato dodicimila lire», disse d'Artagnan.

«E dove le avete trovate?», chiese Athos. «Avevate una tale somma?»

«Il famoso diamante della regina», disse d'Artagnan con un sospiro.
«E vero», rispose Aramis, «lo avevo riconosciuto al vostro dito.»
«L’avevate ricomprato dal signor Des Essarts?», domandò Porthos.
«Mio Dio, sì!», disse d’Artagnan. «Ma è scritto lassù che non posso conservarlo, perché a quanto pare i diamanti hanno le loro simpatie e le loro antipatie, come gli uomini: sembra che io abbia le sue antipatie.»
«Ma», disse Porthos, «questo va bene per il carnefice, ma disgraziatamente tutti i boia hanno il proprio sostituto.»
«Anche questo lo aveva, ma la fortuna ci ha assistiti, perché proprio nel momento in cui pensavo di dover provvedere ad un’altra sistemazione, ho visto trasportare d’urgenza l’aiutante del boia con una gamba rotta. Aveva spinto il suo zelo fino a portare sotto le finestre del re il carretto carico di pali e di assi che avrebbero servito per alzare il patibolo, ma uno di quei pali, cadendo, gli ha spezzato una gamba.»
«Allora è stato lui a gettare quel grido di dolore che ho udito dalla camera del re!»
«Probabilmente», riprese d’Artagnan, «ma poiché è un uomo dabbene, egli ha promesso, ritirandosi, di mandare a sostituirlo quattro operai esperti per aiutare quelli che sono già al lavoro, e ritornando dal suo padrone ha scritto subito a mastro Tom Lowe, un garzone falegname amico suo, perché si rechi a White-Hall per eseguire quel che avrebbe dovuto far lui. Ecco la lettera che mandava attraverso un corriere il quale doveva consegnarla dietro compenso di dieci pences, mentre invece l’ha venduta a me per un luigi.»
«E che cosa volete farne di questa lettera?», chiese Athos.
«Non arrivate a indovinarlo?», chiese d’Artagnan con gli occhi luccicanti di gioia.»
«No, sull’anima mia!»

«Ebbene, mio caro Athos, voi che parlate l’inglese come John Bull in persona, voi siete mastro Tom Lowe, e noi i vostri tre compagni. Capite ora?»

Athos gettò un grido di gioia e di ammirazione e corse in una stanzetta di dove prese abiti da operai che i quattro amici indossarono subito. E uscirono dall’albergo, Athos con una sega, Porthos con una tenaglia e d’Artagnan con martello e chiodi. La lettera dell’aiutante del boia testimoniava presso il falegname che essi erano proprio coloro che aspettava.

LXIX. Gli operai

Verso la mezzanotte, Carlo I udì un gran fracasso sotto la finestra: colpi di martello e di ascia, stridore di seghe, morsi di tenaglia. Questo rumore lo svegliò di soprassalto quando si era da poco tempo addormentato sul letto, dove si era gettato vestito, e poiché all'abbattimento morale si univa una terribile eco nell'animo suo, fu assalito subito, da angosciosi pensieri.

Solo, nelle tenebre, non ebbe la forza di sopportare quella nuova tortura che non era nel programma del suo supplizio e mandò Parry dalla sentinella perché pregasse gli operai di battere meno forte per un po' di umana compassione verso colui che era stato il loro re.

La sentinella non volle lasciare il proprio posto, ma permise a Parry di uscire.

Egli fece il giro intorno al palazzo, quando scorse un grande patibolo in costruzione all'altezza del balcone al quale si stava togliendo la ringhiera.

Alcuni operai ultimarono l'opera, attaccando un drappo nero.

Il patibolo alzato all'altezza della finestra, cioè a circa venti piedi, aveva due ripiani più bassi. Parry, per quanto odiosa gli fosse quella vista, cercò fra otto o dieci operai che montavano la tetra macchina, quelli che producevano il rumore più noioso per il re, e sul secondo ripiano, scorse due uomini che strappavano la ringhiera. Uno di essi, un vero colosso, faceva come l'antico ariete che colpiva le mura. Ad ogni colpo del suo ferro, la pietra volava in pezzi. L'altro, in ginocchio, raccoglieva le schegge.

Parry salì la scala, e disse agli operai: «Amici miei, volete per favore, fare un po' meno rumore? Il re dorme ha bisogno di riposo».

Un operaio che lavorava di tenaglia, si fermò, mentre un altro che era ginocchio, aveva il viso illuminato dalla lanterna. Parry poté vederlo: l'uomo lo guardò fisso portandosi un dito alle labbra come per un cenno di silenzio. Parry arretrò stupito e l'uomo, in perfetto inglese, gli rispose: «Va bene, va' a dire al re che se dorme male stanotte, dormirà meglio la notte prossima».

Quelle dure parole, furono accolte nel loro vero senso dagli operai che lavoravano vicino, sotto il palco, con una esplosione di gioia feroce.

Mentre Parry rientrava nella camera del re, una sentinella aveva sporto la testa fra i battenti della porta, per vedere che cosa stesse facendo il re.

Parry si avvicinò al letto, e col volto raggiante di gioia, disse: «Sire, sapete chi sono quegli operai che fanno tanto rumore? sire», soggiunse, «sono il conte di La Fère e il suo compagno».

«Che costruiscono il mio patibolo?»

«Sì, non trascurando però di fare un buco nel muro.»

«Sssst!», fece il re, guardandosi attorno con terrore. «Li hai proprio visti?»

«Ho parlato con loro», rispose Parry.

Il re a mani giunte, chinò il capo in una breve, ardente, preghiera, poi andò alla finestra e vide le sentinelle che stazionavano sulla triste piattaforma sentì sotto i piedi, la vibrazione dei colpi battuti dai suoi amici, e ognuno d quei colpi dava come un contraccolpo nel suo cuore.

Parry non aveva sbagliato riconoscendo Athos che, aiutato da Porthos stava facendo un buco nel muro per fissarvi le travi trasversali.

Quel buco comunicava con una specie di tamburo che era sotto il pavimento della camera del re, e una volta penetrati in quel tamburo che era quasi un ammezzato, però molto basso, con un palo di ferro o con due buone spallate, avrebbe potuto far saltare un pezzo dell'impiantito. Così il re scivolato giù da quell'apertura nell'ammezzato, avrebbe

potuto raggiungere da lì, con i suoi salvatori, uno degli scomparti al di sotto del patibolo, interamente fasciato, tutto all'intorno, da un drappo nero. Là sotto, avrebbe potuto indossare un abito da operaio, e con la massima naturalezza, sarebbe disceso insieme ai quattro compagni.

Le sentinelle non potevano sospettare di nulla, avendoli visti lavorare erigere il patibolo, e li avrebbero lasciati passare.

Con altre due ore di lavoro, poteva passarvi l'intero corpo, e prima dell'alba il foro sarebbe stato ormai completato e coperto.

Era la notte dal 29 al 30 gennaio, una notte rigidissima; gli operai si erano riscaldati con un grande fuoco, eccetto Athos e Porthos i quali non avevano lasciato il lavoro. Cosicché alle prime luci dell'alba, ultimato il passaggio Athos vi penetrò portando con sé gli abiti destinati al travestimento del re avvolti in un panno di stoffa nera.

I quattro amici contavano di avere tutta la giornata a disposizione, perché, mancando il carnefice, sarebbe stato necessario farne venire un altro da Bristol.

Essi si erano dati appuntamento sulla piazza di White-Hall, per vedere che cosa sarebbe accaduto.

Prima di lasciare il palco, Aramis si era avvicinato all'apertura nella quale era nascosto Athos, per comunicargli che avrebbe cercato di rivedere il re.

«Dunque, addio e coraggio», disse Athos. «Dite al re che quando sarà solo, picchi sul pavimento, perché io comprenda di poter continuare il mio lavoro. Voi, Aramis, cercate di non lasciare il re e parlate a voce alta con lui, perché dall'uscio staranno ad ascoltarvi. Se dentro la stanza dovesse esserci una sentinella, uccidetela; se ce ne fossero due, una la uccida Parry e l'altra voi; se ce ne fossero tre, fatevi uccidere, ma salvate il re.»

«State tranquillo», rispose Aramis. «Prenderò due pugnali, per darne uno a Parry. Avete altro da dirmi?»

«No, andate; ma raccomandate al re di non avere false generosità. Se ci sarà combattimento, mentre voi vi batterete, lui fugga. Occorreranno dieci minuti prima che venga trovato il passaggio dal quale il re sarà fuggito, e il re sarà salvo, perché in quei dieci minuti avremo fatto molta strada.»

Sul punto di lasciarsi, i due amici si abbracciarono come se non si dovessero più rivedere e Athos, aggiunse: «Ora, se dovessi morire, direte a d'Artagnan che lo amo come un figlio e abbracciatelo per me. Abbracciate anche il nostro prode e caro Porthos. Addio!».

«Addio!», concluse Aramis. «Ora sono sicuro che il re verrà salvato.»

Aramis lasciò Athos e tornò all'albergo fischiettando il motivo di una canzone in lode di Cromwell. Là trovò gli altri due amici a tavola vicino ad un buon fuoco, intenti a bere una bottiglia di Porto e a divorare un pollo arrosto. Porthos mangiava brontolando ingiurie contro quegli infami parlamentari; d'Artagnan invece mangiava in silenzio, ma progettando nella sua mente i piani più audaci. Aramis lo portò a conoscenza di quanto era stato concordato. D'Artagnan assentì con la testa, Porthos invece, con la voce.

«Bravo!», egli disse. «Del resto noi saremo là al momento dell'evasione. Sotto il patibolo saremo ben nascosti e potremo fare buona resistenza. Fra d'Artagnan, Grimaud e Mousqueton, potremo uccidere almeno otto guardie: non parlo di Blaisois, buono soltanto a tenere i cavalli. A due minuti per uno, fanno quattro minuti: ammesso che Mousqueton ne perda uno, si arriva a cinque, e in cinque minuti voi potrete aver compiuto un quarto di lega.»

Aramis mangiò rapidamente qualcosa, bevve un bicchiere di vino e si cambiò d'abito.

«Ora», disse, «vado da Sua Grandezza. Porthos, incaricatevi di preparare le armi; e voi, d'Artagnan, sorvegliate bene il vostro carnefice.»

«Non ve ne date pensiero: Grimaud ha dato il cambio a Mousqueton, e veglia all’ingresso della cantina.»

«Non importa: raddoppiate la sorveglianza e non state inattivo neppure per un attimo.»

«Inattivo io? Mio caro, domandatelo a Porthos: non sto più in me, sono sempre in piedi come un ballerino. Come amo la Francia in questo momento, e come è bello avere una patria, quando si sta così male in quella degli altri!»

Aramis li lasciò come aveva lasciato Athos, abbracciandoli, poi si recò dal vescovo Juxon che, secondo il suo desiderio, acconsentì a condurre con sé Aramis, avendo già avvertito che avrebbe avuto bisogno di un prete nel caso che il re avesse desiderato ascoltare la messa e avesse voluto ricevere la Comunione.

Il vescovo salì nella sua carrozza con Aramis ancor più pallido e triste nel suo abito di diacono, e si fermarono alla porta di White-Hall, che erano circa le nove della mattina Anticamere e corridoi rigurgitavano di guardie e due sentinelle stavano alla porta del re mentre altre due passeggiavano davanti al balcone sulla piattaforma del patibolo, dove era già stato messo il ceppo.

Il re era pieno di speranza e quando rivide Aramis, la speranza si mutò in gioia. Abbracciò Juxon, strinse la mano ad Aramis, e ringraziò il vescovo dicendogli che le parole che gli aveva detto nel loro precedente colloquio, avevano prodotto i loro buoni effetti e che desiderava avere con lui un’altra conversazione del genere. Juxon si volse agli astanti pregandoli di lasciarlo solo col re. Tutti si ritirarono.

Aramis disse rapidamente: «Sire, siete salvo, il carnefice di Londra è scomparso, il suo aiutante si è rotto una gamba ieri sotto le vostre finestre; non c’è altro carnefice che quello di Bristol, ma occorre del tempo per andare a prenderlo, così avremo tempo fino a domani».

«Ma il conte di La Fère?», domandò il re.

«E a due piedi sotto di voi: picchiate tre colpi con le molle del caminetto e lo udrete rispondere.»

Il re, con mano tremante, prese le molle e picchiò tre volte: subito, sotto l’impiantito, risuonarono sordi e cauti altri colpi.

«Così», disse il re, «quello che mi risponde lì sotto?…»

«É il conte di La Fère, sire», disse Aramis. «Egli prepara la via per la quale Vostra Maestà potrà fuggire. Parry, dal canto suo, solleverà questa lastra di marmo e il passaggio sarà aperto.»

«Ma», disse Parry, «io non ho alcun arnese per fare questo lavoro.»

«Prendete questo pugnale», disse Aramis, «e badate di non spuntarlo troppo perché potrebbe servirvi per altra cosa che non rimuovere la pietra.»

«Oh! Juxon», disse Carlo I rivolto al vescovo e prendendogli ambo le mani. «Ricordate la preghiera di colui che fu il vostro re…»

«Che è ancora e sarà sempre il mio re», lo interruppe Juxon baciandogli la mano.

«Pregate tutta la vostra vita per questo gentiluomo che vedete qui, per l’altro, che udite sotto i vostri piedi, per gli altri due ancora che, ovunque siano, operano per la mia salvezza, ne sono certo.»

«Sarete obbedito, sire», rispose Juxon, «finché io vivrò, ci sarà ogni giorno una preghiera offerta a Dio per questi amici fedeli.»

Colui che scavava, proseguì il suo lavoro, che si udiva sempre più vicino.

Improvvisamente un inatteso rumore risuonò nella galleria, e Aramis, afferrate le molle, dette ad Athos il segnale d’interrompere. Il rumore si avvicinava ed era un passo regolare, cadenzato; i quattro uomini rimasero immobili: i loro occhi erano fissi sulla porta che veniva aperta quasi con una specie di solennità.

Nella camera antecedente quella del re, erano disposte le guardie su due file. Un commissario del parlamento, vestito di nero e con aria lugubre, entrò, salutò il re, e spiegando

una pergamena, lesse la sentenza di morte, come si usa ai condannati che stanno per essere condotti al patibolo.

«E dunque per oggi?», chiese il re con una commozione percepibile solo a Juxon e ad Aramis.

«Ma non eravate stato avvertito, sire, che era per questa mattina?», rispose l'uomo vestito di nero.

«E», disse il re, «devo perire come un delinquente comune per mano del carnefice di Londra?»

«Sire, il carnefice di Londra, è scomparso», rispose il commissario, «ma in sua vece uno sconosciuto si è offerto. Soltanto che l'esecuzione verrà ritardata per il tempo che chiedete, al fine di sistemare i vostri affari spirituali e temporali.»

Il solo segno di commozione del re, fu un impercettibile sudore che gli imperlò la fronte. Ma Aramis divenne livido: il suo cuore non batteva più.

Egli chiuse gli occhi e si appoggiò con una mano ad un tavolo. Di fronte a quel dolore, Carlo I quasi dimenticò il proprio. Andò verso di lui, gli prese la mano, e lo abbracciò.

«Suvvia, amico, coraggio», gli disse con un sorriso dolce e triste.

Poi, rivolto al commissario, proseguì: «Io sono pronto, soltanto desidero chiedervi due cose: la prima, di ricevere la Comunione, la seconda di riabbracciare i miei figli per l'ultima volta. Mi saranno concesse?».

«Sì, sire», rispose costui.

«Oh! Monsignore», esclamò Aramis afferrando le mani di Juxon. «Dov'è Dio? Dov'è Dio?»

«Figliolo!», lo ammonì con fermezza il vescovo. «Voi non lo vedete perché le passioni della terra ve lo nascondono.»

«Figlio mio», aggiunse il re, «non ti desolare. Domandi che cosa fa Dio? Dio guarda la tua abnegazione, il mio martirio e, credimi, l'uno e l'altra avranno la dovuta ricompensa.»

«Sedetevi, Juxon», disse poi il re inginocchiandosi, «perché a voi rimane da ascoltarmi e a me rimane da confessarmi.

Restate, Aramis, restate Parry», disse ai due che facevano atto di ritirarsi,

«non ho nulla da dire nemmeno nel segreto della confessione che non possa essere detto davanti a tutti. Ho un solo rimpianto: che il mondo intero non possa ascoltarmi come voi e con voi.»

Juxon sedette, e il re, inginocchiato davanti a lui, come il più umile dei fedeli, cominciò la sua confessione.

LXX. «Remember»

Terminata la confessione, Carlo I ricevette l’Eucarestia, poi chiese di vedere i due figli.

Suonavano le dieci: come aveva detto il re, non si trattava di un grande ritardo. Il popolo, che sapeva dell’esecuzione fissata per quell’ora, si ammassava nelle vie adiacenti al palazzo. Il re cominciava a percepire quel rumore lontano che fanno il mare e la folla; quello, quando è agitato dalla tempesta, e questa dalle passioni.

Giunsero i figli del re: prima la principessa Carlotta, una piccina bionda, bella, con gli occhi umidi di pianto e il duca di Glocester, un bambino di circa nove anni, il cui occhio asciutto e il labbro sdegnosamente sollevato, indicavano una nascente fierezza. Egli aveva pianto tutta la notte, ma davanti a tanta gente, non piangeva più.

Carlo I sentì spezzarglisi il cuore davanti a quei due figli che non vedeva da due anni e che rivedeva ora sul punto di andare alla morte. Gli occhi gli si inumidirono, ed egli si volse per asciugarli: voleva essere forte di fronte a coloro ai quali lasciava tanta triste eredità di sofferenze e di disgrazie.

Parlò prima alla bimba: l’avvicinò a sé, le raccomandò la pietà e l’amor filiale; poi si volse al piccolo duca di Glocester e fattolo sedere sulle ginocchia per poterselo stringere al cuore e insieme baciarlo in viso: «Figlio mio», gli disse, «avrete visto, venendo qui, una folla di gente; fra poco taglieranno la testa a vostro padre- non dimenticatelo mai Forse un giorno, avendovi nelle loro mani, essi vorranno farvi re, escludendo il principe di Galles e il duca di York, vostri fratelli maggiori, che sono uno in Francia e l’altro non so dove. Ma voi non potete salire sul trono, figliolo mio, che in caso della loro morte. Giuratemi di non accettare la corona se non dopo la loro morte, perché un giorno,

ascoltatemi bene, figliolo, se voi faceste ciò, abbatterebbero tutto, testa e corona e quel giorno voi non potreste morire calmo e senza rimorsi come muoio io: giurate, figlio mio».

Il bimbo tese la manina su quella del padre e disse: «Sire, giuro a Vostra Maestà…».

«Enrico», lo interruppe il re, «chiamami babbo.»

«Babbo», proseguì il piccolo, «vi giuro che mi lascerò uccidere, prima di farmi fare re!»

«Bene, figlio mio», soggiunse Carlo I, «ed allora abbracciatemi, ed anche voi Carlotta, e non mi dimenticate mai!»

«Ah! no, mai, mai!», esclamarono i due piccoli gettandogli le braccia al collo.

«Addio, figli miei!», disse Carlo I. «Conduceteli via Juxon», proseguì l'infelice padre e Juxon strappò quasi i poveri bambini dalle braccia del padre conducendoli via.

Allora le porte furono aperte, e tutti poterono entrare.

Il re vedendosi solo in mezzo alla folla delle guardie e dei curiosi, si ricordò che il conte di La Fère era molto vicino a lui sotto il pavimento, senza poterlo vedere e che forse sperava ancora.

Carlo temeva che il più piccolo rumore fosse interpretato da Athos come un segnale, e che quindi, rimettendosi al lavoro, egli si tradisse. Così rimase immobile e con questo atteggiamento, tenne fermi tutti i presenti.

Il re non si ingannava. Athos era realmente sotto i suoi piedi: non udendo alcun segnale, si disperava e ogni tanto era tentato di scalzare la pietra ma, temendo di essere udito, si fermava subito. Quella terribile situazione durò due ore: nella stanza di Carlo I regnava un silenzio di morte.

Athos allora decise di ricercare la causa di quella cupa e muta tranquillità, turbata soltanto dal lontano rumoreggiare della folla. Scostò la tenda che nascondeva il foro praticato nel muro e scese nel primo tavolato che si estendeva a livello della piattaforma e che costituiva il patibolo.

Il rumore che fino allora egli aveva udito attenuato e che ora gli giungeva cupo e minaccioso, lo fece trasalire di spavento. Andò fino all'estremità del palco, aprì uno spiraglio nella tenda nera e vide intorno al palco una schiera di cavalieri: oltre ai cavalieri, una fila di alabardieri, e più là ancora, una fila di moschettieri; e poi, oltre i moschettieri, il popolo che, come un cupo oceano, ribolliva.

«Che cosa è avvenuto?», chiese a se stesso agitatissimo Athos. «La folla si addensa, i soldati sono in armi, e fra gli spettatori che fissano quella finestra, ecco là d'Artagnan. Che cosa aspetta? Che cosa guarda? Che si siano lasciati sfuggire il carnefice?»

Ad un tratto i tamburi rullarono, sordi e funebri, sulla piazza: un rumore prolungato di passi, risuonò sulla testa di Athos, come se un'interminabile processione, passasse sugli impiantiti di White-Hall. Poco dopo udì scricchiolare le tavole del patibolo. Lanciò un ultimo sguardo sulla piazza e l'atteggiamento degli spettatori, gli rivelò quello che un'ultima speranza, rimasta in fondo al suo cuore, gli aveva impedito di credere.

Un improvviso silenzio era sceso sulla piazza: tutti gli sguardi erano fissi sulla finestra di White-Hall. Le bocche socchiuse, come per trattenere il respiro, indicavano una grande attesa. Il rumore di passi che Athos aveva udito sulla sua testa proveniente dal pavimento della stanza del re, si riprodusse sul tavolato del patibolo che si piegò sotto quel peso, e quasi le tavole toccarono lo sfortunato gentiluomo: evidentemente erano due file di soldati che si schieravano sulla piattaforma.

Una voce ben nota ad Athos, una nobile voce, si udì pronunziare queste parole: «Signor colonnello, desidero parlare al popolo».

Athos rabbrividì. Era proprio il re che parlava dal patibolo. Era proprio la voce del re che, stanco di attendere la morte, aveva improvvisamente deciso di andarle incontro, dando il segnale della marcia.

Allora, dalla finestra aperta che dava sulla piazza e dal fondo della vasta camera, il popolo aveva scorto venire avanti un uomo mascherato che, dalla scure che teneva in mano, appariva chiaramente essere il carnefice, si era avvicinato al ceppo e vi aveva appoggiato la scure.

Poi, dietro a quell'uomo, pallido ma calmo, veniva Carlo stuart, in mezzo a due preti, seguito da due ufficiali superiori che avevano l'incarico di sorvegliare l'esecuzione, e infine una scorta di alabardieri che si schierarono ai lati del palco.

La vista dell'uomo mascherato, aveva fatto nascere un lungo mormorio.

Tutti erano curiosi di sapere chi fosse quel carnefice ignoto che si era presentato così a proposito, quando ormai si credeva di dover rinviare l'esecuzione al giorno seguente. Tutti lo divoravano con gli occhi e tutti si domandavano chi potesse essere: si era potuto vedere soltanto che era un uomo di media statura, vestito completamente di nero, che sembrava piuttosto anziano, se si giudicava dalla barba brizzolata che spuntava fuori della maschera che gli copriva il volto.

Alla vista del re così calmo, dall'aspetto così nobile, il silenzio si era ristabilito, per cui molti avevano udito quella richiesta di voler parlare al popolo.

Colui al quale era stata rivolta, aveva sicuramente risposto in modo affermativo, perché il re prese a parlare con una voce ferma e chiara che arrivò fino in fondo al cuore di Athos.

Egli desiderava spiegare la sua condotta al popolo e dava alcuni consigli per il bene dell'Inghilterra.

«Oh!», pensava Athos, «è possibile che avvenga tutto questo? E possibile che Iddio abbia abbandonato il suo rappresentante sulla terra al punto di lasciarlo morire così miseramente? Ed io che non ho potuto neppure dirgli addio!»

Si udì un rumore simile a quello prodotto dalla scure mossa sul ceppo.

Il re si interruppe: «Non toccate la scure!», disse, e proseguì il discorso.

Quando ebbe finito di parlare, Athos avvertì un silenzio agghiacciante, mentre la fronte gli si imperlava di grosse gocce di sudore, nonostante che l'aria fosse freddissima. Quel silenzio significava che si stavano compiendo gli ultimi preparativi.

Terminato il discorso, il re aveva rivolto uno sguardo pieno di misericordia sulla folla, e toltasi l'insegna dell'ordine che portava al collo e che la regina gli aveva mandato, la consegnò al sacerdote che accompagnava Juxon. si tolse poi dal petto una piccola croce di diamanti, anche questo un invio della regina.

«Signore», disse al sacerdote, «terrò questa croce nella mano fino all'ultimo momento e voi la prenderete quando sarò morto.»

«Sì, sire», rispose una voce che era quella di Aramis.

Allora Carlo I si levò il cappello e lo gettò poco lontano, poi si slacciò i bottoni del farsetto, se lo tolse e lo buttò vicino al cappello, ma sentendo freddo, chiese la sua veste da camera che gli fu portata. In ultimo, con una calma spaventosa, si riordinò con una mano i capelli e chiese ai carnefice: «Vi daranno impaccio? In questo caso si potranno legare con un nastro».

Carlo I pronunziò queste parole con uno sguardo che sembrava volesse penetrare sotto la maschera dello sconosciuto. Quello sguardo così nobile, così calmo e sicuro, obbligò lo sconosciuto a distogliere il capo. Ma dietro lo sguardo profondo del re, incontrò lo sguardo ardente di Aramis; il re, non avendo ricevuto risposta alcuna, ripeté la domanda.

«Basterà», rispose allora il carnefice, «che li dividiate sul collo.»

Carlo divise i capelli facendo osservare che il ceppo era troppo basso e domandò se ce ne fosse stato uno più alto.
«E il solito ceppo», rispose l’uomo dalla maschera.
«Credete di staccarmi la testa con un solo colpo?», domandò il re.
«Lo spero», rispose l’esecutore.
Il tono di quelle due parole fu tanto strano che tutti rabbrividirono, meno il re.
«Sta bene», egli disse, «ed ora, carnefice, ascolta.»
L’uomo fece un passo verso il re e si appoggiò alla scure.
«Non voglio che tu mi colpisca di sorpresa; io mi inginocchierò per pregare, ma tu non mi colpire ancora.»
«E quando dovrò colpire?», domandò l’altro.
«Quando appoggerò il collo sul ceppo e tenderò le braccia dicendo: “Remember“, allora colpisci deciso.»
L’uomo mascherato si inchinò leggermente.
«Ecco il momento di lasciare il mondo», disse il re a coloro che lo circondavano. «Vi lascio in mezzo alla tempesta e vi precedo in quella patria che non conosce uragani. Addio!»
Guardò Aramis e gli fece un segno d’intesa col capo.
«Ed ora», soggiunse, «allontanatevi e lasciatemi dire la mia preghiera; allontanati anche tu», disse all’uomo mascherato, «sarà soltanto per un minuto. So che ti appartengo, ma ricordati di colpirmi solo al mio segnale.»
Poi Carlo I si inginocchiò, si fece il segno della croce, avvicinò le labbra alle tavole, come se volesse baciarle, ed appoggiandosi con una mano sull'impiantito e con l’altra sul ceppo: «Signor conte di La Fère», disse in francese, «siete là? Posso parlare?».
Quella voce andò diritta al cuore di Athos e lo ferì come un ferro rovente.
«Sì, Maestà», egli rispose tremando.
«Amico fedele, cuore generoso», proseguì il re, «non ho potuto essere salvato, non dovevo esserlo. Ora anche a costo di commettere un sacrilegio, io ti dirò: Sì, ho parlato agli uomini, ho parlato a Dio, parlo per ultimo a te. Per

difendere una causa che ho creduto sacra, ho perduto il trono dei miei avi e tolto l’eredità ai miei figli. Mi rimane un milione in oro. L’ho sotterrato nelle cantine di Newcastle prima di abbandonare la città. Tu solo conosci ora l’esistenza di quel denaro; quando crederai giunto il momento, fanne uso per il massimo bene del mio primogenito. E ora, conte di La Fère, ditemi addio.»

«Addio, Maestà santa e martire», balbettò Athos, terrorizzato.

Allora vi fu un istante di silenzio durante il quale sembrò ad Athos che il re si alzasse e cambiasse posizione.

Poi con voce piena e sonora, in modo da essere inteso non solo sul patibolo, ma da tutta la piazza, il re gridò: «Remember».

Non aveva finito di pronunziare la parola fatale, che un colpo terribile scosse tutto il patibolo. La polvere volò dai drappi accecando Athos. Poi all'improvviso, mentre macchinalmente aveva rialzato gli occhi e la testa , una calda goccia gli cadde in fronte.

Athos indietreggiò con un brivido di orrore, mentre le gocce diventavano una cascata scura che rimbalzò sul pavimento.

Athos rimase qualche istante come colpito da sbalordimento e da incoscienza, ma ben presto, dal mormorio che si attenuava, si accorse che la folla si allontanava. Rimase qualche istante immobile e angosciato, andò a bagnare un lembo del suo fazzoletto nel sangue del re martire, tagliò i drappi, scivolò fra due cavalli e, mescolatosi al popolo, giunse per primo all’albergo.

Arrivato in camera sua si guardò nello specchio e vide sulla fronte una larga macchia rossa, si toccò con la mano, la ritrasse rossa del sangue del re e svenne.

LXXI. L’uomo mascherato

La neve cadeva fitta ed era già buio, benché fossero solamente le quattro pomeridiane. Aramis, rientrando all’albergo, trovò Athos che si era appena riavuto ed era letteralmente annientato.

«Siamo stati vinti dalla fatalità!», esclamò Aramis. «Re nobile e sventurato!»

«Vinti!», ripeté Athos.

«Ma siete forse ferito?», domandò Aramis.

«No, questo è sangue suo.»

Il conte si pulì la fronte.

«Dove eravate?»

«Dove mi avete lasciato; sotto il patibolo.»

«E avete visto tutto?»

«No, ma ho udito tutto. Iddio mi guardi per sempre da un’altra ora come quella che ho passato!

Devo avere i capelli bianchi!»

«Allora sapete che non l’ho lasciato?»

«Ho udito la vostra voce fino all’ultimo momento.»

«Ecco la placca che egli mi ha dato», disse Aramis, «ecco la croce che ho tolto dalla sua mano; egli espresse il desiderio che fossero consegnati alla regina.»

«Eccovi un fazzoletto per avvolgerle», soggiunse Athos, porgendogli il fazzoletto bagnato nel sangue del re.

«E ora», proseguì Athos, «che cosa hanno fatto di quel povero cadavere?»

«Per ordine di Cromwell, gli saranno resi onori regali; il corpo è stato messo in una cassa di piombo e i medici lo stanno imbalsamando. Quando avranno finito l’opera loro, verrà portato in una camera ardente»

«Quale derisione!», mormorò tristemente Athos. «Rendono onori regali a colui che essi stessi hanno assassinato!»

«Questo dimostra», disse Aramis, «che il re è morto, ma che non muore la regalità.»
«Però», disse Athos, «forse è l'ultimo re cavaliere che il mondo avrà avuto.»
Si udì una forte voce che veniva dalle scale e diceva: «Conte! non vi disperate: siamo tutti mortali». Era Porthos.
«Arrivate tardi, caro Porthos!», disse il conte di La Fère.
«Sì», disse Porthos, «perché ho incontrato per la strada dei miserabili che ballavano. Ne ho preso uno per il collo e credo di averlo quasi strangolato: in quel momento passava una pattuglia, ma poiché colui col quale avevo avuto da fare è rimasto qualche minuto senza parlare, ne ho approfittato per infilarmi in una straduccia, poi in un'altra ancora più piccola. Però mi sono smarrito, perché non conosco Londra e non so l'inglese, ma fortunatamente eccomi qui.»
«E d'Artagnan lo avete visto?», disse Aramis. «Non gli sarà accaduto nulla?»
«La folla ci ha separati», rispose Porthos, «e non ho avuto la possibilità di raggiungerlo.»
«Io», disse Athos con amarezza, «invece l'ho visto e non deve aver perduto nemmeno un particolare dello spettacolo; e siccome, dopo tutto, era uno spettacolo d'eccezione, sarà restato ad assistervi fino in fondo.»
«Oh! conte di La Fère!», proferì una voce calma. «siete proprio voi che calunniate gli assenti?»
Athos fu dolorosamente colpito da quel rimprovero, ma poiché l'impressione per avere visto d'Artagnan in mezzo a quella folla feroce era stata tanto penosa, rispose: «Non vi calunnio, amico, ma si era inquieti per voi, ed io ho detto dove eravate. Voi non conoscevate il re, che per voi era un estraneo, e non avevate nessun obbligo di amarlo».
Ciò dicendo, stese la mano all'amico, ma d'Artagnan finse di non vedere il gesto e tenne la propria sotto il mantello. Allora Athos lasciò ricadere lentamente la sua.
«Sono stanco», disse d'Artagnan e si sedette.

«Beviamo un bicchiere di Porto», disse Athos che, sensibile al malumore del Guascone, voleva toccare il bicchiere col suo, «beviamo e lasciamo questo odioso paese. La feluca ci aspetta, lo sapete: partiremo stasera, perché più nulla ci trattiene qui.»

«Signor conte, avete molta fretta?», domandò d'Artagnan.

«Questo suolo insanguinato», rispose Athos, «mi brucia sotto i piedi.»

«Invece a me non fa questo effetto», soggiunse il Guascone.

«Ma ora che il re è morto, che stiamo a fare qua?»

«Così, signor conte», domandò d'Artagnan con aria noncurante, «credete che in Inghilterra non ci resti più nulla da fare?»

«Più nulla, se non dubitare della bontà divina e disprezzare le mie forze.»

«Invece io», continuò d'Artagnan, «io sanguinario, meschinello, sfaccendato che sono andato a collocarmi a trenta passi sotto il patibolo per veder meglio cadere la testa di quel re che non conoscevo e che, a quanto pare, mi era indifferente, io la penso in modo diverso dal signor conte e… io rimango!»

Athos impallidì: ogni parola di rimprovero del suo amico, vibrava fino al profondo del suo cuore.

«Ah! voi restate a Londra?», chiese Porthos a d'Artagnan.

«Sì», rispose il Guascone, «e voi?»

Un po' imbarazzato, di fronte ad Aramis e ad Athos, Porthos esclamò: «Diamine! Se voi restate, visto che sono venuto con voi, partirò soltanto con voi, perché non voglio lasciarvi solo in questo orribile paese».

«Grazie, mio ottimo amico: ho da proporvi una piccola impresa che realizzeremo assieme, quando il signor conte sarà partito e di cui l'idea mi è venuta mentre assistevo a quel triste spettacolo.»

«E quale sarebbe questa impresa?», chiese Porthos.

«Scoprire chi era quell’uomo mascherato che con tanta solerzia si è offerto»
«Un uomo mascherato?», disse Athos. «Allora non avete lasciato fuggire il carnefice?»
«Ma il carnefice è sempre nella cantina con le bottiglie del nostro oste. Ma ora che mi ci fate pensare…»
Andò alla porta e chiamò: «Mousqueton!».
«Signore?», rispose una voce che sembrò uscire dalle profondità della terra.
«Lasciate libero il vostro prigioniero», proseguì d’Artagnan, «tutto è finito.»
«Ma», chiese Athos, «chi è allora quel miserabile che ha alzato la mano sul suo re?»
«Un carnefice dilettante, che maneggia la scure con sicurezza, perché come egli sperava», disse Aramis, «gli è bastato un solo colpo.»
«Non avete visto il suo viso?», domandò Athos.
«Aveva una maschera», rispose d’Artagnan.
«Ma voi, Aramis, che gli eravate vicino?»
«Ho visto soltanto una barba brizzolata, sotto la maschera.»
«Allora è un uomo di una certa età?», chiese ancora Athos.
«Oh!», osservò d’Artagnan, «questo non significa nulla. Se uno si mette una maschera può anche mettersi una barba finta.»
«Mi dispiace», disse Porthos, «di non averlo seguito.»
«Ebbene, caro Porthos» disse d’Artagnan «ecco proprio l’idea che è venuta anche a me!»
Athos comprese tutto; si alzò.
«Perdonami, d’Artagnan; perdonami, amico!»
«Fra poco vedremo», disse d’Artagnan con un mezzo sorriso.
«Ebbene?», chiese Aramis.
«Ebbene», rispose d’Artagnan, «mentre io guardavo non il re, come pensa il signor conte, perché so che cosa è un uomo che va a morire e anche se non nuovo a queste cose,

esse mi addolorano sempre, pensai di sapere chi potesse essere quell’uomo sotto le vesti di boia. Ora, poiché noi abbiamo l’abitudine di completarci reciprocamente, e di chiamarci in soccorso come si chiama una mano in aiuto dell’altra, io mi guardai intorno per vedere se ci fosse stato Porthos, avendo riconosciuto voi, Aramis, accanto al re, e sapevo che voi, conte, dovevate essere sotto il tavolato del patibolo.» E tendendo la mano ad Athos, gli disse: «Vi perdono, perché avete dovuto soffrire molto. Mentre mi guardavo d’attorno, vidi alla mia destra una testa che era stata ferita e che, alla meglio, si era cicatrizzata con l’aiuto di strisce di cerotto nero. “Perbacco“, mi dissi, ”ma quella mi sembra una cucitura fatta di mano mia: quel cranio deve essere stato ricucito da me in qualche posto.“

«Infatti, era quel disgraziato Scozzese, fratello di Parry, quello su cui Groslow si era divertito a provare le sue forze, e che, quando lo incontrammo noi, aveva sì e no mezza testa».

«Perfettamente», interruppe Porthos, «l’uomo delle galline nere.»

«Sì, proprio lui e faceva dei segnali ad un altro individuo che si trovava alla mia sinistra: mi voltai, e riconobbi l’onesto Grimaud, tutto preso, come me, a divorare con gli occhi il carnefice mascherato. “Oh!“, gli feci. E poiché questa sillaba è quella di cui si serve il signor conte quando vuol parlargli, Grimaud comprese che volevano lui: si volse di scatto, mi riconobbe, e allora allungando un dito verso l’uomo mascherato: “Neh!», fece, come per dire: avete visto? “Perbacco!”, risposi io. ci eravamo capiti perfettamente. Anche lo Scozzese aveva sguardi eloquentissimi: me ne accorsi quando mi voltai di nuovo verso di lui. Tutto finì, come sapete, in maniera lugubre; imbruniva e il popolo si allontanò, mentre io mo ero ritirato in un angolo della piazza con Grimaud e lo Scozzese al quale avevo fatto cenno di rimanere: intanto da là, io guardavo il carnefice che, rientrato nella camera del re,

stava cambiandosi d’abito, perché il suo era certamente insanguinato; si mise in testa un cappello nero, si avvolse in un mantello, e scomparve. Pensando che stesse per uscire, corsi davanti alla porta: infatti pochi momenti dopo, scendeva le scale.»

«Lo avete seguito?», domandò Athos.

«Perbacco!», rispose d’Artagnan. «Ma è stato assai difficile, perché ogni momento si voltava indietro e noi eravamo costretti a nasconderci o ad assumere un’aria indifferente. Avrei potuto ucciderlo, ma poiché io non sono egoista, preparavo questo regalo per voi Aramis e per voi Athos, onde consolarvi un po’. Soltanto dopo una mezz’ora di cammino, per vie tortuose e oscure della vecchia città, egli si fermò a una casetta isolata dove né luce, né rumore testimoniavano la presenza di qualcuno. Grimaud avrebbe voluto fare giustizia, ma io gli fermai il braccio perché, come vi ho detto, avevo la mia idea da attuare.

L’uomo si fermò davanti ad una porta bassa, prese una chiave di tasca, ma prima di aprire si voltò per sincerarsi se nessuno lo seguiva, ci nascondemmo io dietro un albero, Grimaud dietro un pilastro, lo Scozzese gettandosi a terra, bocconi.

Credendosi solo, l’uomo che seguivamo, aprì ed entrò.»

«Il miserabile!», esclamò Aramis. «Sarà ormai fuggito e non lo troveremo più.»

«Ma Aramis! per chi mi prendete?», protestò d’Artagnan.

«Tuttavia», obiettò Athos, «durante la vostra assenza…»

«Ebbene, durante la mia assenza non avevo Grimaud e lo Scozzese per sostituirmi? Non erano trascorsi dieci minuti, che io avevo fatto il giro esterno della casa. Alla porta dove era entrato ho messo lo Scozzese, facendogli segno che se il nostro uomo fosse uscito, doveva seguirlo ovunque fosse andato, e Grimaud lo avrebbe pure seguito per poi correre ad avvertirci. All’altra uscita ho messo Grimaud facendogli la stessa raccomandazione. La belva era dunque circondata: ora, chi vuole assistere all'“hallali”?»

Athos corse ad abbracciare d’Artagnan, commosso di essere stato perdonato.
«Eppure», andava dicendo, «dovrei conoscervi, ma nel nostro animo c’è purtroppo un fondo di cattiveria che fa sempre stare in dubbio.»
«Che il carnefice sia stato per caso il signor Cromwell?», fece Porthos, «il quale, per sicurezza, abbia voluto eseguire il lavoro personalmente?»
«No! certamente! Cromwell è di bassa statura e grosso, questi è più alto che basso.»
«Oppure qualche soldato condannato al quale sarà stata offerta la libertà a quel prezzo, come è stato fatto per l’infelice Chalais?»
«No», continuò d’Artagnan, «non era il passo cadenzato di un fantaccino, né quello a gambe allargate di un cavalleggero; si trattava di una gamba fina e di una andatura distinta. Posso ingannarmi, ma, secondo me, abbiamo a che fare con un gentiluomo.»
«Un gentiluomo?», esclamò Athos. «Impossibile! Sarebbe un disonore per tutta l’aristocrazia.»
«Athos, volete partire lo stesso?», domandò d’Artagnan.
«No, rimango», fu la risposta accompagnata da un gesto di minaccia che non prometteva nulla di buono per colui cui era rivolto.
«Le spade», ordinò Aramis. «E non perdiamo tempo.»
I quattro amici ripresero rapidamente i loro abiti da gentiluomini, si cinsero le spade, fecero salire Mousqueton e Blaisois, ordinarono loro di saldare i conti con l’oste e tenere tutto pronto per la partenza nella probabilità di lasciare Londra nella nottata.
La sera si era fatta più scura e la neve avvolgeva in un ampio sudario la città regicida ormai diventata deserta.
Ravvolti negli ampi mantelli i quattro amici attraversarono le vie e le piazze del centro, tanto frequentate di giorno e così deserte quella sera. Li guidava d’Artagnan cercando di orizzontarsi col riconoscere certe croci che aveva inciso sui

muri col pugnale, ma le tenebre erano così profonde che a grande stento poteva rintracciare quei segni indicatori. Però d’Artagnan aveva tanto bene in mente tutte le fontane, tutti i paracarri e molte insegne di negozi che dopo una mezz’ora arrivarono alla casetta che cercavano.

Per un momento d’Artagnan temette che il fratello di Parry fosse scomparso, ma si ingannava. Il robusto Scozzese, abituato ai ghiacci delle sue montagne, si era steso contro un paracarro e, come una statua rovesciata dalla propria base, insensibile alle intemperie, s’era lasciato coprire dalla neve; ma all’appressarsi dei quattro uomini, si alzò.

«Meno male!», disse Athos. «Ecco un altro fedele servitore. Quant’è vero Iddio la gente perbene è meno rara di quanto non si dica; e questo fa piacere.»

«Non ci affrettiamo a tessere corone per il nostro Scozzese», disse d’Artagnan, «io credo che il furbone sia qui per proprio conto. Ho sentito dire che questi signori che hanno visto la luce sull’altra sponda della Tweed, sono molto vendicativi. Stia in guardia mastro Groslow! Potrà passare un brutto quarto d’ora se lo incontra.»

Si staccò dai propri amici e avvicinatosi allo Scozzese si fece riconoscere.

Quindi fece segno agli altri due di accostarsi.

«E così?», domandò Athos in inglese.

«Nessuno è uscito», rispose il fratello di Parry.

«Bene; Porthos, restate con quest’uomo, e voi pure, Aramis. D’Artagnan mi condurrà da Grimaud.»

Grimaud, non meno immobile dello Scozzese, stava come appiccicato ad un salice incavato, nel quale si era fatto una specie di casotto. Per un po’, come aveva temuto dell’altra sentinella, d’Artagnan credette che l’uomo mascherato fosse uscito, e che Grimaud lo avesse seguito. Ma ad un tratto comparve una testa e si udì un breve fischio.

«Oh!», disse Athos.

«Sì», rispose Grimaud.

Athos e d’Artagnan si accostarono al salice.

«Ebbene!», domandò d’Artagnan, «è uscito qualcuno?»
«No, ma qualcuno è entrato», disse Grimaud.
«Uomo o donna?»
«Uomo», fu la laconica risposta di Grimaud.
«Ah! Ah!», fece d’Artagnan, «sono in due, allora.»
«Vorrei che fossero quattro», disse Athos, «almeno la partita sarebbe pari.»
«Può darsi che siano quattro», disse d’Artagnan.
«E come?»
«Può essere che in questa casa ci fossero altri uomini prima di loro, ad attenderli.»
«Si può vedere», disse Grimaud mostrando una finestra attraverso le imposte della quale filtrava un raggio di luce.
«E vero», disse d’Artagnan, «chiamiamo gli altri.»
E girarono intorno alla casa per fare segno a Porthos e ad Aramis di venire.
Questi accorsero subito.
«Avete scorto qualcosa?», domandarono.
«No, ma vogliamo renderci conto», rispose d’Artagnan mostrando Grimaud, il quale, aggrappandosi alle sporgenze del muro, era già salito a cinque o sei piedi da terra. si avvicinarono tutti e quattro. Grimaud continuava l’ascensione con l’agilità di un gatto, riuscì finalmente ad afferrare uno di quei ganci che servono a tenere ferme le persiane quando sono aperte, e nello stesso tempo il suo piede trovò un punto d’appoggio sufficiente, perché fece un segno per indicare che aveva raggiunto lo scopo.
«Allora?», domandò d’Artagnan.
Grimaud mostrò la mano chiusa con due dita tese soltanto.
«Parla», disse Athos, «i tuoi segni non si vedono. Quanti sono?»
Grimaud fece uno sforzo su se stesso.
«Due», disse, «uno è di fronte a me; l’altro mi volta le spalle.»
«Chi è quello di fronte a te?»
«L’uomo che ho visto entrare.»

«Lo conosci?»
«Mi è sembrato di riconoscerlo: grosso e basso.»
«Chi è?», chiesero sottovoce i quattro amici.
«Il generale Cromwell.»
I quattro amici si guardarono.
«E l'altro?», domandò Athos.
«E magro e slanciato.»
«E il carnefice», dissero insieme d'Artagnan e Aramis.
«Non vedo che la sua schiena», proseguì Grimaud, «ma ora fa un movimento, si volta e se si è tolto la maschera, potrò vederlo… Ah!»
Grimaud, come se fosse stato colpito al cuore, lasciò il gancio e cadde all'indietro mandando un gemito sordo. Porthos riuscì a prenderlo nelle sue braccia.
«L'hai visto?», chiesero i quattro amici.
«Sì», rispose Grimaud con i capelli irti e la fronte madida di sudore.
«L'uomo magro e slanciato?», precisò d'Artagnan.
«Sì.»
«Il carnefice, insomma?», domandò Aramis.
«Sì.»
«E chi è?», chiese Porthos.
«Lui, lui!», quasi balbettò Grimaud, pallido come un morto e stringendo nelle sue mani tremanti quelle del suo padrone.
«Lui… chi lui?», incalzò Athos.
«Mordaunt!…», poté finalmente precisare Grimaud.
All'unisono risuonò un grido di gioia di d'Artagnan, Porthos e Aramis.
Athos retrocesse di un passo e si mise una mano alla fronte.
«Fatalità!», mormorò.

LXXII. La casa di Cromwell

Era proprio Mordaunt l’uomo che d’Artagnan aveva seguito senza riconoscerlo.

Appena dentro la casa, egli si era tolto la maschera e la barba brizzolata che si era messo per non farsi riconoscere, aveva salito le scale, aveva aperto un uscio e, in una stanza illuminata da un lume e tappezzata di colore scuro, si era trovato di fronte ad un uomo che, seduto ad una tavola, scriveva.

Quest’uomo era Cromwell.

Come si sapeva, egli aveva in Londra due o tre di quei rifugi ignoti anche alla maggior parte dei suoi amici e dei quali rivelava l’ubicazione solo ai più intimi. Ora, come si ricorderà, Mordaunt poteva essere annoverato nel numero di questi ultimi.

Al suo ingresso nella stanza, Cromwell alzò il capo.

«Siete voi, Mordaunt?», disse. «Arrivate tardi.»

«Generale», rispose Mordaunt, «ho voluto assistere alla cerimonia fino alla fine, e per questo ho ritardato.»

«Ah!», fece Cromwell. «Non pensavo che foste così curioso.»

«Io sono sempre curioso, quando si tratta di assistere alla caduta di uno dei nemici di Vostro Onore, e quello là non era certo dei più piccoli. Ma voi, generale, non eravate a White-Hall?»

«No», rispose Cromwell.

Ci fu un momento di silenzio.

«Sapete i particolari?», domandò Mordaunt.

«Nessuno, perché sono qui da stamane. Ho saputo solo che era stato organizzato un complotto per salvare il re.»

«Ah! lo sapevate?», chiese Mordaunt.

«Poco importa. Quattro uomini travestiti da operai dovevano tirar fuori dalla prigione il re e condurlo a

Greenwich dove una barca li attendeva.»
«E Vostro Onore, sapendo tutto questo, rimaneva qui, lontano dalla City, tranquillo e inoperoso?»
«Tranquillo, sì», rispose Cromwell, «ma chi può dirvi che sia stato inoperoso?»
«E se il complotto avesse avuto pieno successo?»
«Ne sarei stato contento.»
«Credevo che Vostro Onore considerasse la morte di Carlo I come una disgrazia indispensabile per il bene dell'Inghilterra.»
«Ebbene», disse Cromwell, «questa è sempre la mia opinione. Ma che morisse, era tutto ciò che contava. E forse sarebbe stato molto meglio che non fosse morto sul patibolo.»
«E perché, Vostro Onore?»
Cromwell sorrise.
«Vorrete scusarmi», soggiunse Mordaunt, «ma voi sapete, generale, come in politica io sia un orecchiante, per cui è mio desiderio di approfittare, in ogni circostanza, delle lezioni che il mio maestro vorrà darmi.»
«Perché si sarebbe detto che io lo avevo fatto condannare per giustizia, e che lo avevo lasciato fuggire per misericordia.»
«E se fosse realmente fuggito?»
«Impossibile.»
«Impossibile?»
«Sì, perché avevo preso ogni precauzione.»
«E Vostro Onore è a conoscenza del nome dei quattro individui che volevano salvare il re?»
«Sono quei quattro Francesi, due dei quali sono stati mandati da madama Enrichetta a suo marito, e due da Mazzarino a me.»
«E secondo voi, signore, Mazzarino li avrebbe incaricati di fare quello che han fatto?»
«Possibilissimo: ma li sconfesserà.»
«Credete?»

«Ne sono sicuro.»
«Perché?»
«Perché il colpo è fallito.»
«Vostro Onore mi aveva affidato due di quei Francesi solo perché si erano resi colpevoli di avere preso le armi in favore di Carlo I. Ora che sono colpevoli di complotto verso l'Inghilterra Vostro Onore vuol darmeli tutti e quattro?»
«Prendeteli», rispose Cromwell.
Mordaunt si inchinò con un sorriso di trionfale ferocia.
«Ma», proseguì Cromwell vedendo che Mordaunt stava per ringraziarlo, «parliamo ancora di quell'infelice Carlo. Tra la folla, ci sono state grida?»
«Quasi nessuna; ed erano grida di "viva Cromwell".»
«E voi dove eravate?»
Per un istante, Mordaunt cercò di leggere negli occhi del generale per vedere se sapeva tutto o se aveva fatto una domanda senza importanza.
Ma lo sguardo scrutatore di Mordaunt, non fu capace di penetrare nella cupa profondità degli occhi di Cromwell.
«Ero in un posto dal quale potevo vedere e udire tutto», rispose Mordaunt.
Fu la volta di Cromwell di scrutare Mordaunt, e toccò a questi di rendere il suo sguardo impenetrabile. Dopo pochi istanti di questo esame, Cromwell volse gli occhi altrove con indifferenza.
«Pare», disse, «che quel carnefice trovato all'ultimo momento, abbia fatto molto bene il proprio lavoro. Il colpo, per quanto mi hanno riferito, è stato dato con mano maestra.»
Mordaunt si ricordò come Cromwell gli avesse detto poco prima di non conoscere alcun particolare della esecuzione, e allora ebbe la convinzione che il generale vi avesse assistito nascosto dietro qualche tenda o dietro qualche finestra.
«Infatti», proseguì Mordaunt impassibile e con voce calma, «è bastato solo un colpo.»

«Molto probabilmente era un uomo del mestiere», disse Cromwell.
«Lo credete, signore?
«Perché no?»
«Quell’uomo non aveva l’aspetto di un boia.»
«E chi poteva essere se non un boia», chiese Cromwell, «per poter esercitare questo spaventoso mestiere?»
«Chissà?», replicò Mordaunt. «Forse qualche nemico personale di re Carlo, che avendo fatto voto di vendetta, in questo modo avrà inteso di scioglierlo; forse qualche gentiluomo che aveva gravissime ragioni di odio verso il re decaduto e che, venuto a conoscere che se ne tramava la fuga per cui gli sarebbe sfuggito, ha voluto mettersi sulla strada del condannato col volto mascherato e con la scure in mano, non più quale sostituto del boia, ma come inviato dal destino.»
«É possibile!», esclamò Cromwell.
«E se fosse proprio così», riprese Mordaunt, «Vostro Onore condannerebbe la sua azione?»
«Non debbo giudicare io», disse Cromwell, «questo è un affare fra lui e Dio.»
«Ma se Vostro Onore conoscesse quel gentiluomo?»
«Signore, io non lo conosco», rispose Cromwell, «né voglio conoscerlo. A me niente importa che sia stato l’uno o l’altro. Dal momento che Carlo I era stato condannato, la testa gli è stata tagliata da una scure e non da un uomo.»
«E tuttavia, se non ci fosse stato quell'uomo», replicò Mordaunt, «ii re ora sarebbe salvo.»
Cromwell sorrise.
«Senza dubbio», continuò Mordaunt, «voi stesso lo avete detto, perché sarebbe stato rapito.»
«Lo avrebbero rapito fino a Greenwich. Là si sarebbe imbarcato insieme ai suoi quattro salvatori su una feluca. Però su questa c’erano quattro miei uomini in compagnia di cinque barili di polvere.

In mare i miei uomini avrebbero abbandonato la nave e voi siete troppo intelligente, Mordaunt, perché vi spieghi il resto.»

«Certamente, in mare sarebbero saltati tutti.»

«Proprio così: l’esplosione avrebbe fatto ciò che la scure non aveva voluto fare. Re Carlo sarebbe stato distrutto, scomparso. si sarebbe detto che, sfuggito alla giustizia degli uomini, era stato inseguito e raggiunto dalla vendetta celeste. Noi saremmo stati soltanto i suoi giudici, e il carnefice sarebbe stato Dio. Ecco quello che mi ha fatto perdere il vostro gentiluomo mascherato. Sarete d’accordo con me che ho fatto bene a non volerlo conoscere. In verità, infatti, nonostante che le sue intenzioni fossero ottime non potrei essergli riconoscente per quanto ha fatto.»

«Signore», disse Mordaunt, «mi inchino e mi umilio davanti a voi. Voi avete una mente raffinata e», continuò, «la vostra idea della feluca con la polvere a bordo, era stata veramente grande.»

«Assurda», disse Cromwell, «perché poi è stata inutile. In politica, le sole idee sublimi sono quelle che producono frutti: ogni idea che abortisca, è sterile ed arida. Mordaunt, questa sera andrete a Greenwich», proseguì Cromwell alzandosi, «domanderete del padrone della feluca l’Éclair, gli mostrerete un fazzoletto con un nodo ad ogni angolo, che era il segnale stabilito, farete sbarcare gli uomini e riportare la polvere all’arsenale a meno che…»

«A meno che?…», ripeté Mordaunt con il volto illuminato da una gioia selvaggia, mentre Cromwell parlava.

«A meno che quella feluca, così come si trova, non possa servirvi per i vostri personali disegni.»

«Oh! milord, milord!», esclamò Mordaunt. «Iddio che ha voluto fare di voi il suo eletto, vi ha dato il proprio sguardo cui nulla può sfuggire.»

«Mi pare che mi abbiate chiamato milord!», disse Cromwell ridendo.

«Niente da eccepire perché siamo fra noi, ma fate bene attenzione che questa parola non vi sfugga in presenza di quei nostri stupidi puritani.»

«Vostro Onore non sarà fra breve chiamato così?»

«Lo spero, ma non è ancora il momento.»

Cromwell si alzò e prese il mantello.

«Vi ritirate, signore?», chiese Mordaunt.

«Sì», rispose Cromwell, «perché ho dormito qui ieri e ieri l'altro, e sapete bene come non sia mia abitudine dormire tre volte in uno stesso letto.»

«Così, Vostro Onore mi lascia in libertà per la notte?»

«Ed anche per la giornata di domani, se vi occorre», rispose Cromwell.

«Da ieri sera», aggiunse sorridendo, «avete fatto molto per il mio servizio, per cui è giusto che vi lasci il tempo necessario se avete qualche faccenda personale da sistemare.»

«Grazie, signore: non dubitate che spero di bene impiegare questo tempo.»

Cromwell gli fece un cenno col capo, poi gli chiese: «Siete armato?».

«Ho la mia spada», rispose Mordaunt.

«Ed alla porta non avete nessuno che vi aspetti?»

«Nessuno.»

«Allora, Mordaunt, sarebbe bene che veniste con me.»

«Vi ringrazio, signore: ma i giri che siete costretto a compiere, passando dal sotterraneo, mi porterebbero via assai tempo, e da quanto mi avete detto, ne debbo avere perduto già molto. Uscirò per l'altra porta.»

«Allora, andate», disse Cromwell.

E così dicendo, con una mano premette un bottone nascosto, che fece aprire un uscio così ben mascherato dalla tappezzeria, che difficilmente si sarebbe potuto scorgere.

Quest'uscio, che era azionato da una molla d'acciaio, si chiuse immediatamente alle sue spalle.

si trattava di uno di quei passaggi, che, come ci descrive la storia, esistevano in tutte le misteriose case abitate da Cromwell.

Da quell’uscita si passava sotto la via e si sboccava, in fondo, in una grotta posta nel giardino di una casa situata a cento passi da quella che il futuro protettore aveva appena lasciata.

Mentre il colloquio fra Cromwell e Mordaunt volgeva alla fine, Grimaud, attraverso lo spiraglio della tenda mal tirata, aveva osservato i due uomini e li aveva riconosciuti.

Abbiamo visto l’effetto che la notizia produsse fra i quattro amici. D’Artagnan per primo riuscì a riprendere l’uso delle proprie facoltà.

«Mordaunt!», esclamò. «Ah, per il cielo! E Dio che ce lo manda.»

«Sì», disse Porthos, «sfondiamo la porta e piombiamogli addosso.»

«No», replicò d’Artagnan, «non dobbiamo sfondare nulla. Nessun rumore, perché il rumore richiama gente. Perché, se come dice Grimaud, egli è col suo degno padrone, qualche picchetto di “coste di ferro” deve essere nascosto in questi paraggi. Su dunque, Grimaud, cercate di reggervi in piedi e venite qui.»

Grimaud si avvicinò. Il furore gli era tornato con il sentimento e non tremava più.

«Bene», riprese d’Artagnan. «Ora salite di nuovo alla finestra e diteci se Mordaunt è ancora in compagnia, se si prepara per uscire o per andare a dormire: se è in compagnia, aspetteremo che rimanga solo; se dovesse uscire, lo prenderemo al varco, se dovesse rimanere, sfonderemo la finestra, che è sempre meno rumoroso e difficile che non sfondare un uscio.»

In silenzio, Grimaud, ricominciò la scalata verso la finestra.

«Sorvegliate l’altra uscita, Athos e Aramis», disse d’Artagnan, «io rimango qui con Porthos.»

I due amici obbedirono.

«Dunque, Grimaud?», chiese d’Artagnan.
«E solo», rispose Grimaud.
«Ne sei sicuro?»
«Sì.»
«Ma il suo compagno non lo abbiamo visto uscire.»
«Forse sarà uscito dall’altra parte.»
«E che cosa fa?»
«si avvolge nel mantello e si infila i guanti.»
«A noi!», mormorò d’Artagnan.
Macchinalmente Porthos trasse il pugnale dal fodero.
«Ringuaina, amico Porthos», disse d’Artagnan, «non si tratta di colpire subito. Ora lo teniamo: e dobbiamo procedere con ordine. Dobbiamo chiederci spiegazioni reciprocamente: questa è una replica della scena di Armentières. Auguriamoci solo che questo non abbia progenitura e che se riusciremo a schiacciarlo, tutto venga definitivamente schiacciato assieme a lui.»
«Sst!», fece Grimaud. «Eccolo che sta per uscire. si avvicina alla lampada: la spegne. Ora non vedo più nulla.»
«Giù, allora, giù!»
Grimaud saltò giù, cadendo in piedi. La neve attutì il rumore e non si udì nulla.
«Avverti Athos ed Aramis che si pongano ai lati della porta, come qui faremo io e Porthos: se lo prenderanno, battano le mani. Così faremo noi.»
Grimaud scomparve.
«Porthos, Porthos», disse d’Artagnan, «nascondete meglio le vostre larghe spalle, caro amico: bisogna che egli esca e non veda nulla.»
«Purché esca di qui!»
«Sst!», fece d’Artagnan.
Porthos si addossò al muro, come se volesse penetrarvi, e d’Artagnan lo imitò.
Allora si udì risuonare sulla scala il passo di Mordaunt. Uno sportello che non si vedeva, stridette, scorrendo sul listello. Mordaunt guardò, ma i due amici avevano preso troppe

precauzioni, e non li vide. Allora mise la chiave nella serratura, aprì la porta, ed apparve sulla soglia.

In quello stesso momento, si trovò di fronte d’Artagnan.

Tentò di richiudere la porta: ma Porthos si lanciò sulla maniglia e la spalancò. Poi Porthos batté le mani per tre volte ed apparvero Athos ed Aramis.

Mordaunt diventò livido, ma non mandò un grido, né chiese soccorso.

D’Artagnan si diresse su Mordaunt respingendolo, per così dire, col petto; in questo modo gli fece risalire a ritroso tutta la scala, illuminata da una lampada che dava la possibilità al Guascone di non perdere di vista le mani della sua preda. Ma Mordaunt aveva ben compreso che, anche se fosse riuscito ad uccidere d’Artagnan, rimanevano ancora i suoi tre amici. Così non fece il minimo movimento di difesa, né il minimo gesto di minaccia.

Giunto all’uscio, Mordaunt si sentì appoggiato ad esso: forse lì per lì credette che ormai fosse giunta la sua ultima ora: ma non era così. D’Artagnan allungò una mano ed aprì l’uscio. I due uomini si trovarono allora nella stanza dove, dieci minuti prima, Mordaunt aveva parlato con Cromwell.

Dopo di loro entrò Porthos: egli staccò la lampada dal soffitto e con questa ne accese un’altra.

Athos ed Aramis apparvero sulla soglia, entrarono e chiusero la porta a chiave.

«Sedetevi», disse d’Artagnan, porgendo una sedia al giovane.

Questi la prese e sedette, pallidissimo, ma calmo. A pochi passi da lui, Aramis mise avanti tre sedie: una per sé e le altre due per d’Artagnan e per Porthos.

Athos si mise seduto nell’angolo più remoto della stanza, e sembrava deciso a voler essere solo uno spettatore immobile di ciò che accadeva.

Alla sinistra di d’Artagnan sedette Porthos, alla destra Aramis.

Athos sembrava accasciato, mentre Porthos si stropicciava le mani con un’impazienza quasi febbrile. Aramis cercava di sorridere, ma si mordeva le labbra a sangue.

Solo d’Artagnan, almeno apparentemente, sembrava moderarsi.

«Signor Mordaunt», cominciò egli col dire al giovane, «considerato che abbiamo perduto molti giorni a correrci dietro reciprocamente, ora che il caso ci ha finalmente posti di fronte, se non vi dispiace, parliamo un po’ delle nostre cose.»

LXXIII. Conversazione

La sorpresa di Mordaunt era stata così grande che egli aveva risalito la scala sotto l’effetto di un sentimento tanto confuso, che non era riuscito lì per lì ad analizzare. In realtà il suo primo sentimento era stato esclusivamente emotivo, tutto dominato dalla sorpresa e dall’invincibile terrore che pervade ogni uomo, allorché un suo mortale nemico, con forze superiori, lo stringe da presso, proprio quando riteneva questo nemico lontano e occupato altrimenti. Ma quando fu seduto e si accorse che i fatti non sarebbero precipitati come temeva, non gli importava per quale motivo, raccolse tutte le sue forze, concentrò tutte le idee.

L’eloquente sguardo di d’Artagnan, invece di incutergli timore, lo elettrizzò, per così dire, perché quegli occhi, pur posandosi su lui tanto ardenti di minaccia, erano però fermi nel loro odio e nella loro collera. Mordaunt, all’erta per cogliere la minima occasione che gli si fosse offerta per cavarsela, sia con la forza, sia con l’astuzia, si concentrò dunque in se stesso, come un orso bloccato nella propria tana, che spia con occhio in apparenza immobile, ogni mossa del cacciatore da cui è incalzato.

Così gli occhi di Mordaunt, con un rapido sguardo, andarono alla spada lunga e robusta che aveva al proprio fianco. Senza ostentazione, appoggiò la mano sinistra all’elsa, la pose a portata della mano destra e si mise a sedere secondo l’invito di d’Artagnan.

Questi era senza dubbio in attesa di qualche parola aggressiva per riuscire ad intavolare una di quelle conversazioni motteggiatrici ed agghiaccianti che tanto bene sapeva condurre. Aramis pensava fra sé: «Sentiremo delle cose insulse». Mordendosi i baffi, Porthos invece andava mormorando: «Perbacco, quanti complimenti per schiacciare questo serpente».

Athos se ne stava invece immobile e pallido nell’angolo della stanza come una scultura di marmo. Nonostante l’immobilità, però, la sua fronte era madida di sudore.

Mordaunt taceva. Soltanto quando si fu ben assicurato che aveva la spada sempre al suo posto, incrociò con indifferenza le gambe, e rimase in attesa.

Quel silenzio non poteva prolungarsi oltre senza diventare ridicolo: d’Artagnan lo intuì, e poiché era stato lui ad invitare Mordaunt a sedersi per parlare, pensò che stava a lui iniziare la conversazione.

«Mi sembra, signore», cominciò a dire con un tono che poteva sembrare cortese, «che avete la capacità di cambiare d’abito con la stessa rapidità che hanno i mimi italiani fatti venire da Bergamo dal cardinal Mazzarino, e che lui vi avrà sicuramente fatto vedere durante il vostro viaggio in Francia.»

Mordaunt tacque.

«Poco fa», proseguì d’Artagnan, «voi eravate travestito, voglio dire che eravate vestito da assassino, ed ora…»

«Ed ora, invece, ho tutta l’aria di essere nei panni di uno in attesa di essere assassinato… non è vero?», rispose Mordaunt con voce calma e concisa.

«Oh, signore!», esclamò d’Artagnan, «fate male a parlare così quando siete in compagnia di gentiluomini ed avete una così buona spada al fianco.»

«Non v’è spada tanto buona da valere quattro spade e i quattro pugnali dei vostri accoliti che attendono alla porta.»

«Scusate, signore», riprese d’Artagnan, «forse siete in errore: quelli che attendono alla porta non sono i nostri accoliti, ma i nostri domestici. Tengo a ristabilire le cose nella loro più scrupolosa verità.»

Mordaunt rispose soltanto con un sorriso che gli increspò ironicamente le labbra.

«Però non si tratta di questo», proseguì d’Artagnan, «e vengo alla sostanza del mio discorso.

Avevo dunque l’onore, signore, di domandarvi perché cambiate sembianze. Mi pare che la maschera vi fosse veramente comoda, e che la barba grigia vi stesse a pennello: quanto all’ascia che avete maneggiato con tanta maestria, penso che vi si addirebbe anche in questo momento.

Perché dunque ve ne siete sbarazzato?»

«Perché ricordando la scena di Armentières, ho pensato che la mia scure sarebbe stata sola contro quattro, perché mi sarei trovato fra quattro carnefici.»

«Signore», rispose d’Artagnan con una grande calma, benché un leggero movimento delle sopracciglia rivelasse che stava per perdere la pazienza, «signore, sebbene profondamente viziato e corrotto, voi siete ancora troppo giovane, perché io mi soffermi sulle vostre insulse parole. Sì, proprio insulse, perché quanto avete detto a proposito di Armentières, non ha il minimo rapporto con la presente situazione. Infatti non avremmo potuto offrire alla vostra signora madre una spada, invitandola a battersi con noi; ma a voi signore, ad un giovane cavaliere che sa maneggiare il pugnale e la pistola in maniera tanto magistrale e che si adorna i fianchi di una spada di sì ragguardevoli dimensioni, è più che logico chiedere il favore di uno scontro.»

«Ah! ah!», rispose Mordaunt, «chiedete dunque un duello?»

Si alzò, con gli occhi scintillanti, come se volesse accettare la sfida sul momento.

Anche Porthos si alzò, sempre pronto, come sua abitudine, a quella sorta di avventure.

«Scusate, scusate», proseguì d’Artagnan con la solita imperturbabilità, «non abbiate fretta, perché ognuno di noi desidera sicuramente che le cose si svolgano con tutte le regole. State dunque tranquillo, mio caro Porthos e voi pure, signor Mordaunt, rassicuratevi. Regoleremo questa faccenda nel migliore dei modi, e con voi voglio essere sincero. Confessate, signor Mordaunt, che avete un gran desiderio di uccidere uno o l’altro di noi?»

«Gli uni e gli altri», precisò egli.
D’Artagnan si rivolse ad Aramis e gli disse: «E veramente una fortuna, ne dovete convenire, caro Aramis, che il signor Mordaunt conosca tanto bene le raffinatezze della lingua francese: così almeno non ci saranno malintesi fra noi, e potremo regolare tutto nel migliore dei modi».
Poi, rivolgendosi a Mordaunt:
«Caro signor Mordaunt», disse, «posso assicurarvi che questi signori ricambiano di pari animo i vostri buoni sentimenti, e che anch’essi sarebbero ben lieti di uccidervi. Ma vi dirò di più: molto probabilmente vi uccideranno; però, statene tranquillo, lo faranno da veri gentiluomini, ed ecco qua la migliore prova che ve ne possa dare!».
E così dicendo, d’Artagnan gettò il cappello per terra sul tappeto, spinse con un piede la sedia contro il muro, fece cenno ai suoi amici di imitarlo, e inchinandosi a Mordaunt con un garbo tutto francese: «Ai vostri ordini, signore», continuò, «perché, se nulla avete da obiettare contro l’onore che vi chiedo, se non vi dispiace, comincerò io. La mia spada è più corta della vostra, è vero, ma non importa: spero che il braccio supplisca la spada».
«Alto là!», disse Porthos avanzando, «comincio io e senza tante storie.»
«Permettete, Porthos?», disse Aramis.
Athos rimase immobile: si sarebbe scambiato per una statua. Sembrava quasi che neppure respirasse.
«Signori, signori, state pur tranquilli che verrà anche il vostro turno», disse d’Artagnan.
«Osservate dunque gli occhi del signore e vi leggerete tutto l’odio che gli ispiriamo; osservate con quanta scaltrezza abbia sempre tenuto la spada a portata di mano; ammirate con quanta cura osserva intorno a sé per essere sicuro di non incontrare ostacoli nel suo gioco di scherma. Ebbene, non dimostra questo che il signor Mordaunt è un abile spadaccino, e che se io lo lascio fare, fra poco voi mi succederete? Rimanete quindi al vostro posto come Athos,

la cui calma non vi potrò mai raccomandare abbastanza, e lasciate a me l’iniziativa che ho preso. D’altra parte», proseguì sguainando la spada con un gesto terribile, «io ho un conto speciale da regolare col signore, e debbo quindi avere la precedenza. Questo desidero, questo voglio.»

Per la prima volta d’Artagnan si era volto agli amici con questa parola.

Fino a quel momento, si era limitato solo a pensarla.

Porthos indietreggiò, Aramis si mise la spada sotto il braccio; Athos rimase immobile nell’angolo dove si era messo, veramente non tanto calmo, come aveva detto d’Artagnan, ma con il respiro mozzo ed ansante.

«Cavaliere, riponete nel fodero la spada», disse d’Artagnan ad Aramis.

«Il signore potrebbe pensare a cose che non avete intenzione di fare.»

Poi rivolto a Mordaunt, gli disse: «Signore, vi aspetto».

«Ed io vi ammiro, signori. Voi state discutendo su chi per primo deve battersi con me, e non mi ascoltate su questa cosa benché ciò, mi sembra, mi riguardi un poco. Io vi odio tutti e quattro, ma ho maggiori probabilità di uccidere il primo che il secondo, il secondo che il terzo, il terzo che l’ultimo. Reclamo dunque, il diritto della scelta del mio avversario. Se mi rifiutate questo che vi chiedo, potete uccidermi; uccidetemi pure, che io non mi batterò.»

I quattro amici si guardarono.

«La richiesta è giusta», convennero Porthos e Aramis, con la speranza che la scelta cadesse su di loro.

Athos e d’Artagnan, tacquero; ma il loro silenzio, significava consenso.

«Ebbene», riprese Mordaunt in mezzo al profondo e solenne silenzio che regnava fra quelle mura misteriose, «ebbene, io scelgo quale mio primo avversario fra di voi, colui che non stimandosi più degno di essere chiamato conte di La Fère, si è fatto chiamare Athos!»

Come sospinto da una molla, Athos si alzò dalla sedia: ma fra lo stupore dei suoi amici, dopo un momento di indecisione e di silenzio, scuotendo il capo, disse: «Signor Mordaunt, un duello fra noi due è impossibile: fate ad un altro l'onore che avevate riservato a me».

E si rimise seduto nel suo angolo.

«Ah!», fece Mordaunt, «eccone già uno che ha paura.»

«Mille fulmini!», saltò su a dire d'Artagnan balzando verso il giovane.

«Chi ha detto qui che Athos ha paura?»

«Lasciate pure dire, d'Artagnan», replicò Athos con un sorriso pieno di tristezza e disprezzo.

«Questa è la vostra decisione?», chiese il Guascone ad Athos.

«Irrevocabile!»

«Sta bene, e non parliamone più.»

Poi, volgendosi a Mordaunt:

«Avete udito, signore?», disse. «Il conte di La Fère non vuole darvi l'onore di battervi con lui.

Scegliete dunque fra noi tre colui che lo deve sostituire.»

«Dal momento che non mi batto con lui», rispose Mordaunt, «poco m'importa con chi dovrò battermi. Mettete i vostri nomi in un cappello, e tirerò la sorte.»

«Buona idea», disse d'Artagnan.

«Così si accomoda tutto», soggiunse Aramis.

«Non ci avrei pensato», soggiunse Porthos, «eppure è molto semplice.»

«Su dunque, Aramis», disse d'Artagnan, «scrivete voi i nostri nomi; voi avete quella bella calligrafia con la quale scrivevate a Maria Michon, per avvertirla che la madre del signore voleva fare uccidere lord Buckingham.»

Mordaunt rimase impassibile a questo nuovo attacco: stava in piedi, con le braccia conserte, e sembrava calmo, se calmo può essere un uomo in simili frangenti. Il suo, se non era coraggio, era sicuramente orgoglio, cioè qualcosa di molto simile.

Aramis si avvicinò alla scrivania di Cromwell, tagliò tre pezzetti di carta di grandezza uguale, scrisse sul primo il suo nome e sugli altri due quello dei suoi compagni, e li presentò aperti a Mordaunt che, senza neppure leggerli, assentì col capo come per dire che si rimetteva completamente a lui. Aramis arrotolò i biglietti, li mise nel cappello che presentò al giovane.

Questi ne trasse uno che con noncuranza lasciò cadere sulla scrivania senza neppure leggerlo.

«Ah, serpentello!», mormorò d'Artagnan, «perché in quel biglietto estratto ci fosse il mio nome, lascerei perdere tutte le probabilità di diventare capitano dei moschettieri.»

Aramis aprì il pezzetto di carta: ma benché ostentasse calma e freddezza, si vedeva la sua mano tremare quasi di odio e di desiderio.

«D'Artagnan!», lesse ad alta voce.

D'Artagnan mandò un grido di gioia.

«Ah!», egli disse, «c'è dunque una giustizia in cielo!»

Poi, rivolgendosi a Mordaunt, disse: «Signore, spero che non muoverete obiezione alcuna».

«Nessuna, signore», rispose Mordaunt, mentre a sua volta traeva la spada appoggiandone la punta su uno stivale. sicuro ormai che Mordaunt non gli sarebbe sfuggito per cui avrebbe potuto soddisfare il suo desiderio, d'Artagnan riprese la piena padronanza di sé e delle sue azioni ed anche tutti quegli accorgimenti che abitualmente poneva nei preparativi di quel complicato affare che è un duello. Si rovesciò i manichini di pizzo, strisciò il pavimento con la suola dello stivale destro ed ebbe modo di osservare che Mordaunt seguitava a lanciare attorno a sé quello strano sguardo già da lui colto a volo una volta.

Alla fine domandò: «Siete pronto, signore?».

«Sono io che vi attendo, signore», rispose Mordaunt rialzando il capo e fissando d'Artagnan con uno sguardo di cui difficile è descriverne l'espressione.

«Allora attenzione, signore», disse il Guascone, «perché la spada so maneggiarla abbastanza bene.»
«E anch’io», replicò Mordaunt.
«Tanto meglio, così avrò la coscienza tranquilla. In guardia!»
«Un momento», disse il giovane, «signori, mi date la parola che mi attaccherete soltanto uno dopo l’altro?»
«Forse tu ci chiedi questo per avere il piacere di insultarci, serpentello?», chiese Porthos.
«No, è solo per avere la coscienza tranquilla, come poco fa diceva il signore»
«Deve essere per qualche altro motivo», mormorò d’Artagnan scuotendo il capo e guardandosi attorno con una certa inquietudine.
«Fede di gentiluomo!», risposero insieme Aramis e Porthos.
«Signori, in questo caso», disse Mordaunt, «ritiratevi in qualche angolo come ha fatto il signor conte di La Fère che, non volendo battersi, dimostra almeno di conoscere le regole dei duelli: lasciate dello spazio libero: ne avremo bisogno.»
«Sta bene!», disse Aramis.
«Quante cerimonie!», commentò Porthos.
«Fatevi da parte, signori», pregò d’Artagnan. «Bisogna togliere al signore il più piccolo pretesto per comportarsi male di cui, salvo il rispetto che gli devo, mi pare abbia gran voglia.»
Queste nuove ironiche parole non smossero il viso impassibile di Mordaunt.
Porthos e Aramis si ritirarono nell’angolo parallelo a quello dove era Athos, per cui i due avversari si trovarono ad occupare il centro della stanza: erano cioè in piena luce, perché le due lampade che davano luce alla scena, si trovavano sulla scrivania di Cromwell. E logico quindi che la luce attorno a questo centro andasse diminuendo, fino a lasciare gli angoli quasi all’oscuro.
«Ordunque», disse d’Artagnan, «siete pronto, signore?»

«Sì», rispose Mordaunt.
Fecero entrambi nello stesso tempo un passo avanti, e con questo unico e sincrono movimento, incrociarono le lame.
D’Artagnan era troppo bravo per divertirsi, come si dice accademicamente, a tastare l’avversario. Fece una finta brillante e rapida che Mordaunt parò.
«Ah! ah!», fece d’Artagnan sorridendo soddisfatto.
E senza indugio, pensando di vedere un punto scoperto, allungò una stoccata diritta, rapida e fulminea come un lampo. Mordaunt fece una parata di quarta, così serrata, che non sarebbe potuta uscire dall’anello di sposa di una giovinetta.
«Comincio a credere che ci divertiremo», disse d’Artagnan.
«Sì», commentò Aramis, «divertitevi, ma fate un gioco serrato.»
«Perbacco, amico, fate attenzione!», esclamò Porthos.
Ora sorrise Mordaunt.
«Ah! signore», disse d’Artagnan, «che brutto sorriso avete! Forse è stato il diavolo che vi ha insegnato a sorridere così?»
La risposta di Mordaunt fu di tentar di legare la spada di d’Artagnan, con una forza tale che il Guascone mai avrebbe pensato di trovare in quel corpo dall’apparenza mingherlina. Ma grazie ad una parata non meno abile di quella eseguita dal suo avversario, il moschettiere fece deviare il ferro di Mordaunt che scivolò lungo il suo senza giungere al suo petto.
Rapidamente Mordaunt fece un passo indietro.
«Ah!», fece d’Artagnan, «vi spostate? Fate come credete: anzi io guadagno qualche cosa, perché non riesco più a vedere il vostro brutto sorriso. Eccovi completamente nell’ombra: meglio così. Non potete figurarvi quanto sia falso il vostro sguardo signore, specialmente quando avete paura.
Osservate i miei occhi: in essi vedrete una cosa che il vostro specchio mai potrà mostrarvi, cioè uno sguardo

franco e leale.»
Mordaunt, di fronte a questa verbosità che forse non era di buon gusto, ma che a d’Artagnan era abituale ed era suggerita dal suo principio di distrarre l'avversario, non fece più parola: ma indietreggiò ancora e, sempre girando e spostandosi, arrivò a prendere il posto di d'Artagnan.
Sorrideva di più, e quel sorriso cominciò ad inquietare il Guascone.
«Suvvia, è l’ora di finirla», penso d’Artagnan fra sé. «Il briccone ha i garretti di ferro. Sotto con i grandi colpi!»
E incalzò Mordaunt, che continuò a spostarsi, evidentemente per tattica, senza compiere il minimo sbaglio di cui d’Artagnan potesse approfittare, e senza che il suo ferro, neppure per un momento, cessasse di stare in guardia.
Tuttavia, siccome il duello avveniva in un ambiente ristretto e ai duellanti mancava lo spazio, ben presto Mordaunt fu con i piedi al muro, a cui si appoggio anche con la mano sinistra.
«Ah!», fece d’Artagnan, «mio caro amico, questa volta non potrete più indietreggiare! signori», proseguì stringendo le labbra ed aggrottando le ciglia, «vi è mai capitato di vedere uno scorpione inchiodato al muro? Ebbene, ora lo vedrete…»
E così dicendo, d’Artagnan vibrò a Mordaunt tre terribili colpi, uno dietro l’altro. Tutti e tre lo toccarono, ma sfiorandolo solamente. D’Artagnan non si capacitava di tanta resistenza. I tre amici, con la fronte madida di sudore, stavano osservando ansanti.
Ad un certo momento d’Artagnan, impegnato troppo da vicino, fece un passo indietro per sferrare un quarto colpo, poiché per lui, la scherma come gli scacchi, era una combinazione di mosse, in cui tutti i particolari erano concatenati gli uni con gli altri. Ma nel momento in cui attaccava pronto come un lampo con una finta rapida e serrata, parve che la parete si aprisse: ed in questa apertura

Mordaunt scomparve. La spada di d’Artagnan, presa fra i due battenti che si erano aperti e che ormai si erano già riuniti, si spezzò come se fosse stata di vetro.

D’Artagnan arretrò di un passo: di fronte a lui stava il muro già richiuso.

Nella difesa, Mordaunt aveva studiato ogni mossa per andare ad appoggiarsi alla porta segreta da dove abbiamo visto uscire Cromwell. Proprio lì aveva cercato con la mano, e premuto, il bottone; poi, come scompaiono dal palcoscenico i cattivi geni che hanno il dono di passare attraverso i muri, era scomparso.

Il Guascone, furibondo, lanciò un’imprecazione, cui rispose, dall’altra parte della porta segreta, una risata selvaggia, una risata funebre che fece rabbrividire perfino lo scettico Aramis.

«A me!», gridò d’Artagnan: «sfondiamo quest’uscio».

«E il demonio in persona!», disse Aramis accorrendo all’appello dell’amico.

«Ci sfugge perbacco, ci sfugge!», urlò Porthos, buttandosi con le sue larghe spalle contro la porta, che, ben salda, non si mosse per nulla.

«Meglio così!», mormorò sordamente Athos.

«Quasi me lo figuravo, perdinci!», proseguì d’Artagnan esaurendosi in vani sforzi, «me lo figuravo: quando quel meschino ha fatto il giro della stanza, prevedevo qualche infame manovra, sentivo che tramava qualcosa: ma chi poteva immaginare questo?»

«E una sciagura che ci manda il diavolo suo alleato!», esclamò Aramis.

«E una fortuna manifesta inviataci dal Cielo!», replicò Athos con chiara gioia.

«Veramente», disse d’Artagnan scrollando le spalle come rinunzia ad aprire la porta, «siete in decadenza, Athos. Ma perbacco! come potete dire cose simili ad uomini della nostra pasta? Non vi rendete proprio conto della situazione?»

«Che cosa? Quale situazione?», chiese Porthos.

«A questo gioco, chi non uccide, e ucciso», proseguì d’Artagnan. «Ora vediamo; fa forse parte delle vostre contrizioni espiatorie che si venga sacrificati dalla pietà filiale del signor Mordaunt? Se la pensate così, siate franco e dichiaratecelo.»

«Oh!, d’Artagnan, amico mio!»

«Il fatto è che è veramente penoso giudicare i fatti da questo punto di vista! Quel miserabile manderà qui cento uomini che ci pesteranno in quel mortaio del signor Cromwell, come tanti granelli. In cammino, andiamo, andiamo! Se ci attardiamo qui per altri cinque minuti, siamo spacciati.»

«Avete ragione!», ripeterono Athos e Aramis. «In cammino!»

«E dove ci dirigiamo?», chiese Porthos.

«Mio caro, all’albergo a prendere i nostri bagagli ed i nostri cavalli: poi da lì, se a Dio piacerà, in Francia, dove almeno conosco l’architettura delle case. Il battello ci aspetta: veramente questa è una fortuna.»

E d’Artagnan, rimettendo nel fodero il troncone della spada, raccolse il cappello, aprì l’uscio della scala, e scese rapidamente seguito dai suoi compagni.

Alla porta i fuggitivi ritrovarono i valletti cui chiesero notizie di Mordaunt, ma nessuno era uscito dalla casa.

LXXIV. La feluca «l’Éclair»

D’Artagnan non si era ingannato: Mordaunt non aveva tempo da perdere ed infatti non ne aveva perduto. Conoscendo la rapidità di decisione e di azione dei suoi nemici, decise di agire di conseguenza. Questa volta i moschettieri si trovavano davanti ad un avversario degno di loro.

Mordaunt, dopo essersi assicurato di avere ben chiuso l’uscio da dove era fuggito, si infilò nel sotterraneo, ringuainando la spada e giunto nella casa vicina, si fermò per riprendere fiato e per rendersi conto delle ferite che d’Artagnan gli aveva inferto.

«Molto bene!», si disse. «Nulla o quasi: qualche scalfittura e basta: due sul braccio e l’altra al petto. Io so fare ferite di ben altro genere. Ve lo potrà dire il carnefice di Béthune, mio zio di Winter e re Carlo! Ora non ho da perdere un secondo, perché un secondo perduto potrebbe salvarli, e invece è necessario che muoiano tutti e quattro assieme, in un sol colpo, mancando quello di Dio, deve distruggerli il fulmine degli uomini. Debbono scomparire, debbono essere annientati, distrutti, dispersi. Dovrò correre fino a che le gambe potranno portarmi e il cuore gonfiarsi nel petto. Ma arriverò prima di loro!»

E così riflettendo, Mordaunt si avviò con passo rapido, ma meno affannoso di prima, verso la prima caserma di cavalleria che distava da lì circa un quarto di lega. In quattro o cinque minuti, coprì quel percorso.

Giunto che fu alla caserma, si fece riconoscere e dare il miglior cavallo delle scuderie, saltò in sella, e dopo appena un quarto d’ora, era giunto a Greenwich.

«Ecco il porto», mormorò, «e quel punto scuro laggiù, è l’isola des Chiens. Bene! Sono di una mezz’ora in vantaggio su di loro: forse anche un’ora. Sono mezzo soffocato con la

mia fretta quasi insensata… Sciocco che sono stato! Ora», soggiunse alzandosi sulle staffe, come per vedere meglio fra quell'ondeggiare di alberi e di cordami, «dove sarà l’Éclair?»

Mentre egli stava facendo fra sé questi ragionamenti, un uomo che era accucciato sopra un rotolo di gomene si alzò ed andò verso Mordaunt. Egli prese il fazzoletto e lo agitò nell’aria. L’uomo osservò, ma non si mosse.

Allora Mordaunt fece un nodo ad ogni angolo del fazzoletto e l'uomo andò fino a lui. Come si ricorderà, questo era il segnale stabilito. Quest’uomo era un marinaio ravvolto in un ampio gabbano di lana che gli nascondeva quasi la struttura del corpo e la faccia.

«Il signore», cominciò col dire il marinaio, «viene forse da Londra per fare una gita in mare?»

«Precisamente», rispose Mordaunt, «e vorrei andare dalla parte dell’isola des Chiens.»

«Va bene. Certamente il signore avrà qualche preferenza, circa il battello: vorrà un battello che cammini, veloce…»

«Sì, veloce come il lampo», completò Mordaunt.

«Bene, allora il signore cerca il mio battello, ed io sono l’uomo che gli occorre.»

«Comincio a crederlo», rispose Mordaunt, «specialmente se non vi siete dimenticato di un certo segno di riconoscimento.»

«E questo, signore?», rispose il marinaio traendo dalla tasca del gabbano un fazzoletto con i nodi ai quattro angoli.

«Bene, bene!», disse Mordaunt scendendo da cavallo. «Non c’è tempo da perdere: fate condurre il mio cavallo al più vicino albergo, e portatemi al vostro battello.»

«E i vostri compagni? Credevo che foste in quattro più i valletti.»

«Ascoltate», disse Mordaunt accostandosi al marinaio, «io non sono la persona che attendete, come voi non siete colui che essi speravano di trovare. Voi avete preso il posto del capitano Roggers, non è vero? Voi siete qui per ordine del generale Cromwell ed io vengo da parte sua.»

«Infatti», rispose il marinaio, «vi riconosco: voi siete il capitano Mordaunt.»
Mordaunt trasalì.
«Oh! non abbiate timore!», proseguì il marinaio, togliendosi il cappuccio del gabbano e scoprendosi il capo. «Sono un amico.»
«Il capitano Groslow!», esclamò Mordaunt.
«Proprio io. Il generale si è ricordato che sono stato una volta ufficiale di marina, e mi ha affidato questa spedizione. C'è qualche novità?»
«Nessuna novità. Tutto resta come prima, invece.»
«Perché, per un momento mi era venuto il dubbio che la morte del re…»
«La morte del re ha affrettato solo la loro fuga: fra un quarto d'ora, forse fra dieci minuti, saranno qui.»
«Allora, voi cosa siete venuto a fare?»
«A imbarcarmi con voi.»
«Ah! Forse il generale mette in dubbio il mio scrupolo?»
«No; ma io stesso voglio assistere alla mia vendetta. Non avete qualcuno cui affidare il mio cavallo?»
Groslow fece un fischio e comparve un marinaio.
«Patrick», gli ordinò Groslow, «conducete questo cavallo alla scuderia del più vicino albergo. Se dovessero domandarvi di chi è, rispondete che appartiene ad un signore irlandese.»
Il marinaio si allontanò per eseguire l'ordine.
«Ora», disse Mordaunt, «non credete di essere riconosciuto da loro?»
«Con questo vestito non c'è pericolo, avvolto come sono in questo gabbano e con una notte così buia. Anche voi, del resto, non mi avevate riconosciuto: tanto meno mi riconosceranno loro.»
«Questo è vero», ammise Mordaunt, «d'altra parte non penseranno affatto a voi. Tutto è pronto?»
«Sì, tutto è in ordine.»
«Cinque barili pieni?»

«Più cinquanta vuoti»
«Esatto.»
«Trasportiamo vino di Porto ad Anversa.»
«Benissimo. Ora conducetemi a bordo, e poi tornerete subito qui, al vostro posto, perché il loro arrivo è prossimo.»
«Io sono pronto.»
«E indispensabile che nessuno della ciurma mi veda salire a bordo.»
«A bordo non ho che un solo uomo, e mi fido di lui come di me stesso. D'altra parte quell'uomo non vi conosce, e come i suoi compagni è pronto ad ogni ordine, ma ignora tutto.»
«Sta bene. Andiamo.»
Allora scesero verso il Tamigi. Una barca era attraccata alla riva con una catena fermata ad un palo. Groslow tirò a sé la barca, tenendola ferma finché Mordaunt non vi fu salito: poi saltò dentro anche lui e si mise a remare con gran lena per dimostrare la verità di quanto aveva asserito, cioè di non avere dimenticato il suo vecchio mestiere di marinaio.
In pochi minuti furono fuori da quel labirinto di imbarcazioni che già in quel tempo ingombravano le acque di Londra, e Mordaunt vide, come un punto scuro, la piccola feluca che si dondolava all'ancora a un migliaio di metri dall'isola des Chiens.
Quando furono vicini a l'Eclair, Groslow fischiò per tre volte: una testa di uomo apparve al di sopra della murata.
«Siete voi, capitano?», domandò quell'uomo.
«Sì, getta la scala.»
E Groslow, muovendosi leggero e rapido come se fosse stato una rondine passò sotto al bompresso e si mise sotto bordo.
«Salite», disse di là al compagno.
Senza rispondere, Mordaunt afferrò la corda che gli era stata lanciata e si arrampicò lungo la fiancata del battello con un'agilità ed una disinvoltura poco comune nelle persone abituate alla terraferma. Ma il desiderio di vendetta

sopperiva in lui alla mancanza di pratica e lo rendeva atto ad ogni fatica.

Il marinaio, di guardia, secondo le previsioni di Groslow, non mostrò neppure di accorgersi che il capitano era in compagnia.

Mordaunt e Groslow si diressero verso la cabina del capitano; una specie di baracca, costruita sul ponte alla meglio, con qualche tavola.

Infatti la cabina d'onore era stata ceduta dal capitano Roggers ai suoi passeggeri.

«Ed essi», chiese Mordaunt, «dove staranno?»

«All'altra estremità della nave», chiarì Groslow.

«E da questa parte non avranno nulla che possa interessarli?»

«Assolutamente nulla.»

«Benissimo. Io rimango nascosto nella vostra cabina. Tornate a Greenwich e conduceteli qui. Avete una scialuppa?»

«Sì, quella con la quale siamo venuti.»

«Mi è sembrata leggera e di bella forma.»

«E proprio una piroga.»

«Ormeggiatela a poppa con un canapo: corredatela di remi in modo che ci segua direttamente e non ci sia da fare altro che tagliare la corda. Fornitela di rhum e di biscotti. Qualora il mare fosse cattivo, ai vostri uomini non dispiacerebbe trovare di che ristorarsi.»

«Sara tutto fatto secondo il vostro desiderio. Volete visitare la santabarbara?»

«Ora no, lo faremo al vostro ritorno. Voglio sistemarvi la miccia io stesso, per avere la sicurezza che venga accesa bene. Ma soprattutto copritevi bene il viso, perché non vi riconoscano.»

«Oh, non dubitate.»

«Fate presto: a Greenwich suonano già le dieci.»

Dieci tocchi di campana si fecero udire tristemente attraverso l'aria carica di grosse nubi, che si voltolavano nel

cielo come onde silenziose.
Groslow aprì l’uscio, che venne chiuso da Mordaunt dal di dentro, e dopo avere ordinato al marinaio di guardia di vigilare con il più grande scrupolo, scese nella barca, che si allontanò rapidamente in mezzo alla schiuma fatta dai due remi.
Quando Groslow arrivò a Greenwich, soffiava un vento freddo e la banchina era deserta: con l’alta marea, molte barche avevano già preso il largo.
Proprio nel momento in cui egli poneva piede a terra, udì uno scalpitare di cavalli al galoppo, sulla strada ricoperta di ciottoli.
«Oh! oh!», fece. «Aveva ragione Mordaunt dicendomi che non c’era tempo da perdere: ecco che arrivano.»
Infatti erano i nostri amici, o per essere più esatti, la loro avanguardia formata di d’Artagnan e di Athos. Arrivati di fronte al punto dove si trovava Groslow, si fermarono, quasi avessero intuito la presenza lì, dell’uomo che andavano cercando. Athos scese di sella, calmo, con un fazzoletto annodato ai quattro angoli, e lo fece ondeggiare al vento, mentre d’Artagnan, con la sua abituale prudenza, rimaneva chino a metà sul cavallo, con una mano affondata nella tasca della sella.
Groslow, nel dubbio che i cavalieri arrivati fossero proprio quelli attesi, si era nascosto dietro uno di quei pilastri ai quali avvolgono le gomene: scorgendo il segnale stabilito, si alzò e andò verso i due gentiluomini. Era talmente avvolto nel gabbano, che la faccia non gli si vedeva. D’altra parte quella precauzione era superflua nella fitta oscurità del luogo. Tuttavia, nonostante il buio, Athos ebbe la sensazione che quell’uomo non era Roggers.
«Che volete?», chiese a Groslow arretrando di un passo.
«Voglio dirvi, milord», rispose l’interpellato con accento irlandese, «che voi cercate padron Roggers, ma che lo cercate inutilmente.»
«Che cosa?», chiese Athos.

«Stamattina è caduto da una coffa e si è spezzato una gamba: io sono suo cugino. Egli mi ha spiegato tutto e mi ha incaricato di venire in sua vece per portare, ovunque volessero, quei gentiluomini che mi avessero mostrato un fazzoletto annodato ai quattro angoli, come questo che ho io nella mia tasca.» E così dicendo, Groslow tirò fuori dalla tasca il fazzoletto che già aveva mostrato a Mordaunt.

«E tutto?», chiese Athos.

«No, milord, io dovrò avere settantacinque lire per sbarcarvi sani e salvi a Boulogne o in qualsiasi altro punto della costa francese da voi desiderato.»

«Che ne pensate voi, d'Artagnan?», chiese Athos in francese.

«Prima di tutto, che dice lui?», rispose d'Artagnan.

«Ah! è vero», soggiunse Athos, «dimenticavo che non conoscete l'inglese.»

E tradusse a d'Artagnan la conversazione avuta col marinaio.

«Mi pare giusto», disse il Guascone.

«Anche a me», soggiunse Athos.

«Ad ogni modo», proseguì d'Artagnan, «se quest'uomo ci inganna, saremo sempre in tempo a bruciargli le cervella.»

«E chi ci guiderà nella traversata?»

«Voi, Athos: voi sapete tante cose per cui saprete anche condurre una nave»

«Veramente», proseguì Athos sorridendo, «amico mio, anche se avete scherzato, avete indovinato. Mio padre mi voleva far arruolare nella marina per cui ho qualche nozione di pilotaggio.»

«Vedete?», esclamò d'Artagnan.

«Andate dunque a cercare i nostri amici, d'Artagnan: ormai sono già le undici e c'è poco tempo da perdere.»

D'Artagnan si diresse verso due cavalieri che, con le pistole in pugno, stavano di vedetta alle prime case della città, sorvegliando la strada; altri tre cavalieri se ne stavano

invece addossati ad un muro, coperto da una specie di tettoia, anch’essi sorvegliando ed aspettando.

Le due vedette, poste in mezzo alla strada, erano Porthos e Aramis. I tre cavalieri sotto la tettoia, erano Mousqueton, Blaisois e Grimaud; quest’ultimo appariva enorme. Infatti aveva con lui, in groppa al cavallo, il fratello di Parry, che doveva ricondurre a Londra i cavalli dei gentiluomini e dei loro domestici, venduti all’oste per pagargli il conto. Così, per questa vendita, ai nostri amici era rimasta in tasca una discreta somma, che avrebbe potuto essere loro utile per ogni imprevista eventualità.

D’Artagnan disse a Porthos e ad Aramis di seguirlo, mentre i domestici, smontati da cavallo, si misero a preparare i bagagli.

Non senza dolore, il fratello di Parry si separò dai suoi amici: gli avevano proposto di portarlo con loro, ma lui aveva rifiutato.

«E logico», aveva commentato Mousqueton, «nei riguardi di Groslow, ha idee precise!»

Infatti si ricordava, come il capitano Groslow gli avesse rotto la testa.

Il piccolo gruppo arrivò da Athos. Ma d’Artagnan non aveva abbandonato la sua abituale diffidenza: diceva che la banchina era troppo deserta, la notte troppo buia e il capitano troppo facile.

Egli raccontò ad Aramis la storia della caduta di Roggers riferitagli dal marinaio, come sopra abbiamo detto. Aramis, non meno diffidente di lui, non aveva potuto fare altro che aumentare i suoi sospetti.

Il Guascone fece schioccare la lingua contro i denti e questo confermò ad Athos la sua inquietudine.

«Non abbiamo tempo da perdere ad essere sospettosi», disse Athos, «perché la barca ci aspetta: andiamo.»

«Staremo bene in guardia», disse Aramis, «e la sorveglianza del capitano sarà stretta.»

«E se non filerà diritto», concluse Porthos, «lo ammazzerò subito.»
«Parole giuste, Porthos», proseguì d’Artagnan. «Avanti dunque. Andiamo, Mousqueton.»
E d’Artagnan fermò gli amici per far passare prima i lacchè e provare così la resistenza della tavola che portava alla barca.
I tre domestici passarono senza incidenti: poi salirono Athos, Porthos ed Aramis. D’Artagnan passò ultimo, scuotendo dubbioso la testa.
«Ma che cosa dunque avete, amico mio?», disse Porthos. «Parola d’onore, fareste paura anche a Cesare.»
«Ho», rispose d’Artagnan, «che in questo porto non scorgo né un ispettore, né una sentinella, né un gabelliere.»
«E questo vi dà pensiero?», fece Porthos. «Ma se tutto va come per una discesa piena di fiori.»
«Tutto va troppo bene, Porthos. Infine, sia fatta la volontà di Dio.»
Ritirata la tavola a bordo, il padrone si mise al timone e fece cenno ad uno dei marinai, che, munito di un’asta, cominciò a sospingere la barca fra quel dedalo di bastimenti che la circondavano.
L'altro marinaio era con il remo in mano, già a babordo.
Quando fu possibile usare i remi, il compagno andò a raggiungerlo ed entrambi cominciarono a vogare con lena.
«Finalmente partiamo!», esclamò Porthos.
«Ahimè!…», rispose il conte di La Fère, «purtroppo partiamo soli!»
«Sì, ma partiamo tutti e quattro insieme e senza la minima ferita: è una gran bella cosa.»
«Non siamo ancora arrivati», commentò d’Artagnan, «occhio ai cattivi incontri!»
«Ehilà!», fece Porthos, «voi siete come i corvi perché predicete sempre disgrazie! Ma chi volete incontrare con questo buio, che non si vede a venti passi di distanza?»
«Giusto: ma domattina?», replicò d’Artagnan.

«Domattina saremo a Boulogne.»
«E un augurio che mi faccio di tutto cuore», disse il Guascone, «e confesso la mia debolezza.
Ascoltate, Athos, volete ridere? Finché siamo stati a portata di tiro dalla banchina e dai bastimenti che vi erano d'attorno, mi aspettavo da un momento all'altro una scarica di fucilate che ci avrebbe massacrato tutti.»
«Però questo», commentò Porthos col suo ingenuo buon senso, «questo non lo avrebbero mai fatto, perché insieme a noi avrebbero colpito anche il capitano ed i marinai.»
«Bella roba questa per il signor Mordaunt! Credete voi che lui si fermi a queste quisquilie?»
«Insomma sono molto contento che d'Artagnan confessi di avere avuto paura», soggiunse Porthos.
«Ma di questo, io mi vanto. Non sono mica un rinoceronte come voi?
«Ohé, ma che c'è?»
«L'Éclair», rispose il padrone.
«Siamo dunque giunti?», domandò Athos in inglese.
«Stiamo per arrivare.»
Infatti, con qualche vogata ancora, si trovarono sotto al piccolo bastimento.
Un marinaio era all'erta con la scaletta preparata: aveva riconosciuto la barca.
Con un'agilità tutta marinaresca, Athos salì per primo; Aramis lo seguì con non minore agilità derivatagli dalla confidenza che aveva con le scale di corda e con gli altri ritrovati, più o meno ingegnosi, che ci sono per attraversare gli spazi proibiti. Poi salì d'Artagnan, quasi fosse stato un cacciatore di camosci e Porthos che fece sfoggio della sua forza. Per i domestici, l'operazione fu più complicata. Non tanto per Grimaud, quasi un gatto da tetti, magro e snello, cui mai mancava la capacità di issarsi dappertutto, quanto per Mousqueton e per Blaisois che i marinai dovettero sollevare e portare all'altezza delle mani di Porthos, il quale,

afferratili per il bavero del farsetto, senza tanti complimenti, li depose sul ponte del battello.

Il capitano condusse i passeggeri nell'alloggio loro assegnato che consisteva in un'unica stanza da occupare in comune: poi, fece per allontanarsi, con la scusa di dover andare a impartire degli ordini.

«Un momento, capitano!»fece d'Artagnan. «Quanti uomini avete a bordo?»

«Non comprendo la vostra domanda», rispose in inglese.

«Domandateglielo nella sua lingua, Athos.»

Athos ripeté la domanda in inglese.

«Tre, senza contare me», rispose Groslow.

Senza bisogno della traduzione dell'interprete, d'Artagnan comprese la risposta, perché il capitano aveva alzato tre dita.

«Oh!», disse, «tre: ora comincio a stare sicuro. Ma non importa: mentre voi sistemerete tutto, io farò un giro per il battello.»

«E io mi occuperò della cena», disse Porthos.

«Generoso e bel proposito questo, Porthos, e mettetelo subito in esecuzione. Voi, Athos, datemi in prestito Grimaud che, frequentando il fratello di Parry, ha imparato a storpiare l'inglese, perché mi servirà da interprete.»

«Andate, Grimaud», gli disse Athos.

Sul ponte c'era una lanterna; d'Artagnan la prese mentre con l'altra mano impugnava una pistola e disse al padrone: « *Come*».

Questa parola «venite», con l'altra «Goddam», era tutto quanto gli era rimasto della lingua inglese.

Raggiunto il boccaporto, d'Artagnan discese sottocoperta. Là sotto, c'erano tre scompartimenti: quello dove scendeva il Guascone, che poteva occupare dal terzo albero all'estremità della poppa e che per conseguenza era sotto la cabina dove Athos, Porthos e Aramis avrebbero passato la notte; il secondo, che occupava il centro della nave e che era riservato ad alloggio per i domestici; e il terzo, che si

allungava sotto la prua, cioè sotto la cabina improvvisata per il capitano, dove si era nascosto Mordaunt.

«Oh! oh!», esclamò d’Artagnan scendendo la scaletta del boccaporto e facendosi precedere dal lume della lanterna che teneva a braccio teso.

«Quante botti! Sembra la caverna di Alì-Babà.»

Le Mille e una notte erano state da poco tradotte, per la prima volta ed erano molto in voga.

«Che cosa dite?», domandò in inglese il capitano.

D’Artagnan comprese la domanda, dall’intonazione della voce.

«Vorrei sapere che cosa contengono quelle botti», rispose posando la lanterna su una di esse.

Il padrone fece quasi per risalire la scaletta, ma si trattenne.

«Porto», rispose.

«Ah! vino di Porto?», precisò d’Artagnan. «siamo sicuri di non morire di sete.»

E rivolgendosi a Groslow che aveva la fronte imperlata di grosse gocce di sudore, proseguì: «E sono piene?».

Grimaud tradusse la domanda.

«Alcune sì altre no», rispose l’interpellato con una voce che, nonostante i suoi sforzi, tradiva l’ansia.

D’Artagnan picchiò sulle botti con le nocche: ne conobbe cinque piene e le altre vuote. Poi cominciò a mettere la lanterna fra gli intervalli delle botti, con grande spavento dell’Inglese e, vedendo che erano sgombri, disse: «Passiamo oltre». E si avviò verso l’usciolo che portava al secondo comparto.

«Un momento», disse l’Inglese, che sempre in preda alla commozione era rimasto indietro, «un momento: la chiave di quell’uscio l’ho io.»

E passando svelto davanti a d’Artagnan e Grimaud, mise, con mano tremante, la chiave nella serratura. In questo secondo comparto, si incontrarono con Mousqueton e Blaisois in procinto di cenare.

In questo locale non c’era logicamente niente di notevole, perché ogni angolo era illuminato dalla lampada che faceva luce ai due degni amici.

Di qui d’Artagnan passò rapidamente e si incamminò verso il terzo comparto. Era l'alloggio dei marinai.

Tutto l’arredamento era rappresentato da tre o quattro amache appese al soffitto, da una tavola sorretta da una corda doppia passata ad ognuna delle sue estremità, da due banchi tarlati e male in gamba. D’Artagnan sollevò delle vecchie tele che erano penzoloni lungo le pareti e, trovando tutto regolare, ritornò sul ponte.

«E quella cabina?», domandò.

Grimaud tradusse all’Inglese la domanda del moschettiere.

«Quella cabina è la mia», disse il padrone. «Volete visitarla?»

«Sì, aprite l’uscio», rispose d’Artagnan.

L’Inglese obbedì: d’Artagnan allungò il braccio che reggeva la lanterna, infilò la testa nello spiraglio, e vedendo che il locale era poco più che un bugigattolo, disse: «Beh!, se a bordo ci fosse un esercito, non sarebbe sicuramente qui dentro. Andiamo a vedere se Porthos ha trovato qualcosa da mettere sotto i denti».

Ringraziò il padrone con un cenno del capo, e tornò nella cabina d’onore dove erano i suoi amici.

Porthos non aveva trovato nulla per la cena, ma anche se avesse trovato qualcosa, non avrebbe combinato nulla perché la stanchezza era stata per lui più forte della fame e quando d’Artagnan entrò, dormiva profondamente, avvolto nel mantello. Athos e Aramis, cullati dal dolce movimento delle onde, avevano ormai chiuso gli occhi, che riaprirono al rumore che fece il loro compagno, entrando.

«Ebbene?», chiese Aramis.

«Tutto in ordine», rispose d’Artagnan. «Possiamo dormire tranquilli.»

A queste parole, Aramis lasciò ricadere la testa, mentre Athos, con la sua, faceva quasi come un affettuoso saluto.

D’Artagnan, a somiglianza di Porthos, aveva più bisogno di riposare che di mangiare per cui congedò Grimaud, e si ravvolse nel mantello, coricandosi con la spada nuda, in modo che il suo corpo sbarrasse il passaggio a chiunque avesse tentato di entrare nella cabina.

LXXV. Il vino di Porto

Dopo pochi minuti i padroni dormivano, ma non così i valletti affamati e assetati.

Blaisois e Mousqueton erano occupati a prepararsi il letto, che consisteva in un asse e in un piccolo baule, mentre su una tavola sospesa come quella della cabina vicina, si dondolavano, col rullio della nave, tre bicchieri e una tazza di birra.

«Maledetto rullio!», diceva Blaisois, «mi sta riprendendo come quando siamo saliti a bordo…»

«E per combattere il mal di mare, doversi contentare solo di pane d’orzo e di vino di luppolo! Puah!», fece Mousqueton.

«Dove avete la vostra borraccia, signor Mousqueton?», chiese Blaisois che, preparatasi la cuccia, si era avvicinato barcollando alla tavola dove Mousqueton era già seduto e dove anche lui prese posto. «Non l’avete più?»

«No», rispose Mousqueton, «se l’è presa il fratello di Parry. Questi diavoli di Scozzesi hanno sempre sete. E voi avete sete, Grimaud?», domandò Mousqueton al suo compagno che rientrava dopo aver seguito d’Artagnan nel suo giro.

«Come uno Scozzese,» rispose con ironia Grimaud.

E così dicendo, si sedette accanto a Blaisois ed a Mousqueton; tirò fuori dalla tasca un taccuino sul quale si mise a fare i conti della società di cui era l’amministratore.

«Oh! là, là!», fece Blaisois. «Il mio stomaco comincia ad essere sottosopra.»

«In questo caso», sentenziò Mousqueton in tono dottorale, «mangiate poco.»

«E chiamate questo, mangiare?», domandò Blaisois, indicando con una smorfia desolata e sdegnosa il pane d’orzo e la tazza di birra.

«Ricordatevi, Blaisois», replicò Mousqueton, «che il pane è il vero cibo del Francese: ciononostante il Francese non sempre ne ha. Grimaud vi può dire qualcosa.»
«Giusto, ma la birra», riprese Blaisois con vivace prontezza, «la birra è forse la sua vera bevanda?»
«Per questo», rispose Mousqueton, imbarazzato dal dilemma, «debbo confessare che non lo è, perché la birra è tanto antipatica al Francese, quanto il vino all'Inglese.»
«Che cosa dite, signor Mouston», replicò Blaisois che questa volta poco credeva alla cultura di Mousqueton, per la quale, nelle circostanze ordinarie della vita, aveva la più alta considerazione, «che agli Inglesi, signor Mouston, non piace il vino?»
«Lo detestano.»
«Eppure, ho visto che lo bevevano!»
«Sì, ma per penitenza», continuò Mousqueton dandosi delle arie, «e la prova è che una volta un principe inglese morì perché lo avevano messo dentro una botte di malvasia. Mi raccontò il fatto il signor abate d'Herblay.»
«Che imbecille!», esclamò Blaisois. «Magari fossi stato io al suo posto!»
«Ti potrebbe capitare», rispose Grimaud proseguendo nei suoi conti.
«Cos'è che mi potrebbe capitare?», chiese curioso Blaisois.
«Sì», precisò Grimaud, facendo il riporto di un quattro nella colonna seguente.
«signor Grimaud, volete spiegarvi?»
Mousqueton rimaneva silenzioso, mentre Blaisois faceva quelle domande, ma dal suo volto si vedeva che non era indifferente al colloquio. Grimaud proseguì nei suoi conteggi e scrisse il totale.
«Porto», disse poi indicando con la mano la stiva che aveva visitato insieme a d'Artagnan e al padrone della nave.
«Come? Quelle botti che ho visto attraverso la porta?…»
«Porto», ripeté Grimaud, andando avanti nel suo lavoro di contabilità.

«Ho sentito dire», seguitò Blaisois rivolto a Mousqueton, «che è un eccellente vino spagnolo.»
«Veramente eccellente», precisò Mousqueton, passandosi la punta della lingua sulle labbra, «veramente eccellente. Ce n'è anche nelle cantine del signor barone di Bracieux.»
«Perché non chiediamo a quegli Inglesi di vendercene una bottiglia?», propose l'onesto Blaisois.
«Vendere!», disse Mousqueton, ispirandosi al suo vecchio istinto di mariuolo. «Giovanotto, si vede bene che la vita la conoscete ben poco. Perché comprare quando si può prendere?»
«Prendere, significa desiderare la roba altrui», disse Blaisois. «Mi sembra che sia cosa proibita.»
«Dove?», chiese Mousqueton.
«Nei comandamenti di Dio e della Chiesa, non mi ricordo bene. Ma ricordo bene che c'è scritto: "Non desiderare le cose del tuo prossimo, né la donna altrui".»
«Questi sono discorsi da bambino, signor Blaisois», disse Mousqueton con un certo tono cattedratico. «Sì, da bambino, lo ripeto. In quale parte della Scrittura avete letto, vorrei sapere, che gli Inglesi sono il vostro prossimo?»
«Veramente in nessun posto», rispose Blaisois, «o per lo meno non me ne ricordo.»
«Discorsi da bambino, lo ripeto», proseguì Mousqueton. «Se aveste dieci anni di guerra sulle spalle come abbiamo io e Grimaud, mio caro Blaisois, sapreste discernere fra il bene altrui e quello del nemico. Ora, io penso che un Inglese è un nemico, e quel vino di Porto è degli Inglesi.
Conclusione: ci appartiene perché noi siamo dei Francesi. Ma non lo sapete il proverbio che dice: "ciò che è tolto al nemico, è sempre buono"?»
Blaisois era rimasto soggiogato da questa facondia, appoggiata da tutta l'autorità che derivava a Mousqueton per la sua lunga esperienza. Blaisois chinò la testa quasi come per raccogliersi; poi, improvvisamente, alzò la fronte,

come chi ha preso una decisione: «E i padroni, la penseranno come voi, signor Mousqueton?».

Mousqueton sorrise con aria di superiorità.

«Secondo voi», disse, «dovrei andare a turbare i sonni di sì illustri signori per dir loro: “Il vostro servo Mousqueton ha sete: volete permettergli di bere?“. Che cosa volete che interessi al signor di Bracieux che io abbia più o meno sete?»

«É un vino assai caro», disse Blaisois scuotendo il capo.

«Signor Blaisois», replicò Mousqueton, «anche se fosse oro potabile, i nostri padroni non se ne priverebbero. Il signor barone di Bracieux è tanto ricco che potrebbe bere un intero fusto di Porto, anche pagandolo una doppia la goccia. Ora, non vedo», proseguì Mousqueton sempre più eloquente nel suo orgoglio, «perché i valletti dovrebbero privarsene mentre i loro padroni non se ne priverebbero sicuramente.»

E così dicendo, Mousqueton prese la tazza di birra, la buttò fino all’ultima goccia fuori del babordo, e si incamminò dignitosamente verso la porticina che conduceva alla stiva delle botti.

«Ahi! ahi! E chiusa!», esclamò. «Come sono diffidenti questi diavoli d’Inglesi!»

«Chiusa!», soggiunse Blaisois con un tono non meno accorato di quello di Mousqueton. «Ah! maledizione! E una scalogna! Tanto più che il mio stomaco è sempre più sconvolto.»

Mousqueton si volse verso Blaisois con una faccia tanto afflitta, che dimostrava come condividesse in pieno la delusione del bravo giovane.

«Chiusa!», ripeté.

«Ma», arrischiò Blaisois, «mi pare di avervi udito raccontare, signor Mouston, come una volta, nella vostra fanciullezza, mi pare a Chantilly, nutriste voi stesso e il vostro padrone, catturando pernici al calappio, carpe all’amo e bottiglie al laccio.»

«Proprio così, questa è l’esatta verità, che anche Grimaud, qui presente, può testimoniare. Ma in quell’occasione il vino era in bottiglia e la porta della cantina era socchiusa. Come volete che possa gettare un laccio attraverso questo intavolato, e tirare a me una botte di vino che peserà quanto due sacchi di farina.»

«Ma perché non togliere qualche asse dall’intavolato», consigliò Blaisois, «e fare con un succhiello un buco in una botte?»

Mousqueton, dalla meraviglia, spalancò smisuratamente i suoi occhi rotondi, guardò Blaisois, come sorpreso di trovare in un suo simile delle qualità insospettate, e disse: «É vero, si può fare così: ma dov’è l’arnese per sollevare le assi e il succhiello per fare un buco in una botte?».

«La borsa dei ferri», rispose Grimaud, ancora dietro ai suoi conti.

«Ah! sì, la borsa: e io non ci avevo pensato!», disse Mousqueton.

Infatti Grimaud, oltre ad essere l’economo della compagnia, era anche l’armaiolo: per cui non aveva soltanto i registri, ma anche una borsa di pelle con gli arnesi. Dato che Grimaud era un uomo molto previdente, quella borsa che conservava accuratamente nella sua valigia, era fornita di gran numero di arnesi di uso più corrente. E così conteneva anche un succhiello di proporzioni ragguardevoli. Mousqueton lo prese subito.

In quanto all’arnese per far saltare le assi, non ebbe da cercare molto: il pugnale che aveva alla cintola, poteva andare benissimo. Mousqueton cercò un punto dove le assi erano più deboli e si mise al lavoro.

Con ammirazione, mista ad impazienza, Blaisois stava osservando il lavoro che faceva, dando spesso consigli, con la sua lucida intelligenza, sul modo migliore per togliere un chiodo o per far leva.

In pochi minuti, Mousqueton era riuscito a togliere tre assi.

«Ecco fatto», disse Blaisois.

Mousqueton era il contrario di quella rana della favola che si credeva più grossa di quanto fosse in realtà. Purtroppo, se era riuscito a diminuire il suo nome di un terzo, altrettanto non aveva potuto fare per la sua pancia. Infatti, aveva subito tentato di infilarsi attraverso l'apertura praticata, ma si rese conto, con dolore, che sarebbe stato necessario togliere altre assi ancora, per rendere il passaggio adatto alla sua circonferenza. si ritrasse sospirando e si rimise al lavoro. Grimaud, terminati ormai i conti, si era alzato, ed osservava con interesse il lavoro che stavano facendo i suoi due compagni, assistendo così agli sforzi inutili fatti da Mousqueton per giungere nella terra promessa.

«Io», disse Grimaud.

Questa parola, da sola, valeva un sonetto, il quale a sua volta, come si sa, vale tutto un poema.

Mousqueton si voltò.

«Chi? Voi?», domandò.

«Sì, passerò io.»

«E vero», disse Mousqueton guardando il corpo lungo e sottile dell'amico, «voi passerete facilmente.»

«Giusto: lui sa quali sono le botti piene», disse Blaisois, «perché è già stato nella cantina con il signor cavaliere d'Artagnan. signor Mouston: lasciate passare il signor Grimaud.»

«Anch'io vi sarei passato bene come Grimaud», osservò Mousqueton indispettito.

«Sì, ma ci sarebbe voluto molto più tempo, ed io ho una gran sete. Il mio stomaco è sempre più sconvolto.»

«Avanti, allora, Grimaud», disse Mousqueton all'amico che si accingeva all'impresa in sua vece, dandogli il succhiello e la tazza dove era stata la birra.

«Risciacquate i bicchieri», disse Grimaud.

Poi fece un gesto a Mousqueton come per scusarsi di avergli tolto l'impresa da lui già iniziata tanto brillantemente, e come una biscia scivolò nell'apertura e scomparve.

Blaisois sembrava in estasi. Questa impresa gli sembrava certamente la più miracolosa, nei confronti di tutte le altre cui aveva assistito e che erano state compiute in Inghilterra da quegli straordinari uomini al cui seguito aveva la fortuna di essere.

«Fra poco vi farò vedere io», disse allora Mousqueton guardando Blaisois quasi con una certa superiorità a cui questi non tentò neppure di sottrarsi, «fra poco vi farò vedere io, Blaisois, come noi, vecchi soldati, sappiamo bere quando abbiamo sete.»

«Il mantello», disse Grimaud dal fondo della stiva.

«E giusto», disse Mousqueton.

«Che cosa vuole?», domandò Blaisois.

«Che si chiuda l'apertura con un mantello.»

«E perché?»

«Oh! come sei innocente!», rispose Mousqueton. «E se qualcuno entrasse nella stiva?»

«Ah! giusto!», esclamò Blaisois sempre più ammirato. «Ma poi, Grimaud ci vedrà poco.»

«Di notte come di giorno. Grimaud ci vede sempre bene!», sentenziò Mousqueton.

«Fortunato lui!», rispose Blaisois. «Io, senza un lume, se faccio due passi, inciampo in qualche cosa.»

«Perché non avete fatto il militare», rispose Mousqueton, «altrimenti oggi sareste capace di trovare un ago in un forno. Silenzio! Mi pare che venga qualcuno.»

Mousqueton emise come un breve fischio d'allarme ben conosciuto dai valletti al tempo della loro giovinezza, riprese il suo posto al tavolo, facendosi imitare da Blaisois. Questi obbedì.

L'uscio fu aperto, e comparvero due uomini ravvolti in mantelli.

«Oh! oh!», fece uno di essi. «Ancora alzati alle undici e un quarto? E contro le regole. Fra un quarto d'ora, tutte le luci dovranno essere spente e tutti dovrete russare.»

E detto questo, i due uomini si avviarono verso la stiva dove Grimaud era sgusciato: aprirono la porta, entrarono, e la richiusero alle loro spalle.

«Ah! è perduto!», sussurrò Blaisois fremendo.

«Grimaud è volpe vecchia!», mormorò Mousqueton.

E rimasero in attesa, con gli orecchi tesi e trattenendo quasi il respiro. In questo modo passarono dieci minuti, ma non udirono alcun rumore dal quale poter arguire che Grimaud era stato scoperto.

Di lì a poco, l’uscio fu riaperto, e Mousqueton e Blaisois videro nuovamente i due uomini di poco prima. Essi richiusero la porta con la stessa cura e se ne andarono non senza prima aver ripetuto l’ordine di spegnere il lume e di andare a dormire.

«Tutto questo è sospetto», disse Blaisois. «Obbediremo?»

«Hanno detto un quarto d’ora: ci restano cinque minuti», disse Mousqueton.

«Aspettiamo Grimaud.»

«E se lo avessero ucciso?»

«Avrebbe gridato.»

«Sapete che è mezzo muto.»

«Ma avremmo udito il colpo.»

«Eccolo!»

Infatti, in quel momento Grimaud stava sollevando il mantello che nascondeva il passaggio, mostrando attraverso l’apertura la sua faccia livida, con gli occhi sbarrati dallo spavento. In mano aveva la tazza ripiena di una sostanza grigiastra: l'avvicinò alla luce che mandava la lampada fumosa e disse solo: «Oh!» con una tale espressione di terrore che Mousqueton, spaventato, fece un passo indietro, e Blaisois si sentì venir meno.

Tuttavia, osservarono entrambi il contenuto della tazza: era piena di polvere esplosiva.

Grimaud, appena accertato che il battello era carico di polvere esplosiva invece che di vino, si slanciò verso il boccaporto, e con un salto fu nella cabina dove dormivano i

quattro amici. Spinse adagio la porta e d’Artagnan che era disteso dietro di essa, si svegliò subito. Scorgendo la faccia stravolta di Grimaud, il Guascone comprese che qualcosa di eccezionale stava accadendo e fece per gridare; ma Grimaud, con un gesto più rapido della parola, si mise un dito sulle labbra e con un soffio, del quale non si sarebbe sospettata la forza in un corpo così esile, spense la lampada che ardeva a tre passi di distanza.

D’Artagnan si sollevò su un gomito, Grimaud si piegò su un ginocchio e con il collo teso, eccitatissimo, gli sussurrò all’orecchio delle parole che dovevano essere veramente drammatiche, se non occorreva né mimica, né gesti speciali.

Athos, Porthos e Aramis se ne stavano dormendo come può farlo chi non chiude occhio da otto giorni e sotto coperta, Mousqueton con precauzione si allacciava il farsetto, mentre Blaisois, con capelli irti e terrorizzato, cercava di imitarlo.

Ecco che cosa era accaduto.

Appena Grimaud era scivolato dentro l’apertura praticata nella prima stiva, si era messo alla ricerca di una botte. Picchiò con le nocche sopra la prima a portata di mano, ma era vuota. Anche quella accanto, vuota. Un’altra ancora, vuota. Ma la quarta, bussata, dette un suono così secco che non c’era da sbagliarsi. Grimaud ebbe la certezza che quella era piena. si fermò logicamente a quella, e tastandola per trovare il punto adatto dove fare il foro col succhiello, con la mano incontrò un rubinetto.

«Bene!», disse fra sé; «questo mi risparmia fatica.»

E avvicinato il bicchiere al rubinetto lo girò: sentì che il contenuto, dolcemente, fluiva nel recipiente.

Grimaud, richiuso il rubinetto, stava per accostarsi la tazza alla bocca, perché era troppo coscienzioso per portare ai suoi amici un liquido su cui non avesse prima espresso il proprio giudizio, quando udì il segnale che gli dava Mousqueton: nel dubbio che fosse qualche ronda, si nascose fra due botti e rimase in attesa.

Di lì a un minuto, l’uscio fu aperto e richiuso subito: erano due uomini ravvolti in mantelli, gli stessi che abbiamo visto passare e ripassare davanti a Blaisois e Mousqueton, dando i noti ordini di spegnere le luci e di andare a dormire.

Uno di essi portava una lanterna chiusa da vetri, ermeticamente chiusa e così alta, che la fiamma non arrivava in cima.

Inoltre i vetri erano ricoperti con fogli di carta bianca che attenuavano la luce e il calore.

Quell’uomo era Groslow.

L’altro invece, aveva in mano un oggetto lungo, flessibile biancastro, arrotolato come una corda.

Aveva il viso nascosto dalle larghe falde del cappello. Grimaud credette che quei due uomini fossero andati in quella stiva mossi dallo stesso desiderio di assaggiare cioè il Porto: si rintanò ancor meglio nel suo nascondiglio pensando che, qualora lo avessero scoperto, il suo delitto non sarebbe poi stato tanto grande.

Arrivati alla botte dietro cui Grimaud era nascosto, si fermarono.

«Qua la miccia», disse in inglese quello che portava la lanterna.

«Eccola», rispose l’altro.

Udendo la voce di quest’ultimo, Grimaud trasalì e un brivido gli arrivò fino al midollo delle ossa: sollevò pian piano il viso fino all’orlo della botte, e sotto il largo cappello riconobbe il viso pallido di Mordaunt.

«Quanto tempo potrà durare questa miccia?», chiese questi al suo compagno.

«Ma… circa cinque minuti», rispose l’altro.

Anche quest’altra voce era conosciuta da Grimaud: il suo sguardo andò dall’uno all’altro, e dopo Mordaunt, riconobbe anche Groslow.

«Allora», disse Mordaunt, «avvertite i vostri uomini di tenersi pronti senza precisare per che cosa. C’è la scialuppa dietro il battello?»

«Sembra un cane al guinzaglio, dietro il padrone.»
«Va bene: quando la pendola suonerà il quarto dopo mezzanotte, riunite i vostri uomini e discendete col massimo silenzio nella scialuppa…»
«Dopo avere acceso la miccia?»
«A questo penserò io, perché desidero avere la certezza della mia vendetta. ci sono i remi nella scialuppa?»
«Tutto è in ordine.»
«Bene.»
«Intesi, allora!»
Mordaunt si inginocchiò e fissò un capo della miccia al rubinetto della botte: così non gli restava che dar fuoco all'altra estremità della miccia stessa. Terminata l'operazione, tirò fuori l'orologio.
«Avete capito, allora? Un quarto dopo mezzanotte», precisò, «e cioè…», guardò l'orologio, «… fra venti minuti.»
«Bene, signore!», rispose Groslow. «Vi faccio solo osservare ancora una volta che il compito che vi assumete è molto pericoloso, per cui sarebbe meglio incaricare uno dei miei uomini di dare fuoco alla miccia.»
«Mio caro Groslow», rispose Mordaunt, «conoscerete certo quel proverbio francese che dice
"chi fa da sé, fa per tre"; ed io voglio metterlo in pratica.»
Grimaud aveva ascoltato tutto il discorso, anche senza averlo completamente compreso, perché in lui la vista sopperiva alla mancata conoscenza della lingua inglese: aveva riconosciuto i due mortali nemici dei moschettieri: aveva visto Mordaunt preparare la miccia; aveva udito il proverbio che, per sua fortuna, Mordaunt aveva citato in francese. Infine aveva palpato ripetute volte il contenuto della tazza che aveva in mano, ed invece del Porto che Mousqueton e Blaisois attendevano, sotto le sue dita scricchiolavano i granelli di una polvere grossolana.
Mordaunt si allontanò col capitano. Giunto all'uscio si fermò in ascolto.
«Sentite come dormono?», disse.

Infatti il russare di Porthos si udiva anche attraverso il tavolato.
«E Dio che ve li consegna», disse Groslow.
«E questa volta», proseguì Mordaunt, «neppure il diavolo li potrà salvare!»
Ed uscirono.
Grimaud attese lo stridere della chiave nella serratura e, quando fu sicuro di essere solo, si alzò lentamente.
«Ah!», fece, asciugandosi grosse gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. «E proprio il caso di dire che la sete di Mousqueton è stata provvidenziale!» si affrettò ad uscire dal nascondiglio; tutto gli sembrava ancora un sogno, ma la presenza della polvere nella tazza gli confermò che il sogno era un incubo mortale, purtroppo vivo e reale.
Come è facile immaginarsi, d'Artagnan ascoltò tutti quei particolari con crescente interesse, e senza aspettare il termine del racconto, si alzò in silenzio e avvicinò le labbra all'orecchio di Aramis che gli dormiva a sinistra, toccandogli nello stesso tempo una spalla perché non si muovesse bruscamente.
«Cavaliere», gli disse, «alzatevi senza fare il minimo rumore.»
Aramis si destò. D'Artagnan gli ripeté l'invito, stringendogli la mano.
Aramis obbedì.
«Athos è alla vostra sinistra», disse il Guascone, «avvertitelo come io ho fatto con voi.»
Aramis svegliò Athos con facilità, che questi, come tutte le persone che hanno un temperamento nervoso, aveva il sonno molto leggero, ma per svegliare Porthos le difficoltà non furono poche. Egli voleva domandare il per- ché e il percome di un risveglio così brusco che gli sembrava tanto deplorevole, quando d'Artagnan, senza tanti discorsi, gli cacciò una mano sulla bocca.
Poi il Guascone, allargando le braccia e riavvicinandole a sé, chiuse nel loro cerchio le teste dei suoi tre amici, in

modo che queste si toccassero.
«Amici», disse, «dobbiamo immediatamente abbandonare questo battello, o morremo.»
«Bah!», fece Athos. «Ancora?»
«Sapete chi è il capitano del battello?»
«No.»
«Il capitano Groslow.»
Un fremito dei tre moschettieri, dimostrò a d'Artagnan che il suo discorso cominciava a fare il suo effetto.
«Groslow!», fece Aramis, «diavolo!»
«Chi è costui», chiese Porthos. «Non me ne ricordo più.»
«E quello che ruppe la testa al fratello di Parry e che ora si prepara a frantumare le nostre.»
«Oh! oh!»
«E sapete chi è il suo secondo?»
«Il suo secondo? Non lo ha», disse Athos. «Non può esistere in una feluca con un equipaggio di quattro uomini.»
«Giusto, ma il signor Groslow non è un capitano come tutti gli altri lui ha un secondo, e questo secondo è Mordaunt.»
Questa volta fra i tre moschettieri più che un fremito, quasi ci fu un grido.
Quel nome esercitava su quegli uomini invincibili quasi un influsso misterioso e fatale, e provavano terrore solo a sentirlo pronunziare.
«Che fare?», chiese Athos.
«Dobbiamo impadronirci della feluca», propose Aramis.
«E ucciderlo», soggiunse Porthos.
«La feluca è minata», disse d'Artagnan. «Quei barili che io credevo pieni di vino di Porto, sono pieni di esplosivo. Quando Mordaunt si accorgerà che è stato scoperto, farà saltare per aria tutti, amici e nemici, e, parola d'onore, la sua compagnia mi è troppo antipatica per poi presentarmi insieme a lui in cielo o all'inferno.»
«Avete un piano?», chiese Athos.
«Sì.»
«Quale?»

«Avete fiducia in me?»
«Ordinate», dissero insieme i tre moschettieri.
«Ebbene, seguitemi!»
D'Artagnan si avvicinò ad una finestra bassa come un ombrinale, ma sufficiente per far passare un uomo, e la fece, piano piano, girare sulle cerniere.
«Ecco la strada», disse.
«Diavolo!», fece Aramis. «In mare c’è molto freddo, caro amico!»
«Se volete, rimanete qui; ma tenete presente che fra poco ci farà molto caldo.»
«Ma non è possibile raggiungere la terra a nuoto!»
«La scialuppa è a rimorchio del battello: vi saliremo e taglieremo il canapo, ecco tutto. Andiamo, signori.»
«Un momento», disse Athos, «e i valletti?»
«Eccoci qua», risposero Mousqueton e Blaisois che Grimaud aveva chiamato per riunire tutte le forze nella cabina, e che erano entrati attraverso il boccaporto, prossimo all’uscio, senza essere visti.
Ma i tre amici erano rimasti muti di fronte al terribile spettacolo che d’Artagnan, aprendo il finestrino, aveva mostrato loro. Infatti, chiunque abbia visto qualche volta il mare in tempesta con le onde che si rincorrono sotto la pallida luce di una luna invernale, sa che non c’è spettacolo più impressionante.
«Perbacco!», esclamò d’Artagnan. «Mi sembra che si sia incerti! Ma se siamo incerti noi, che cosa faranno i valletti?»
«Io sono deciso», disse Grimaud.
«Signore», soggiunse Blaisois, «io so nuotare solo nell’acqua dei fiumi, vi avverto.»
«Ed io non so nuotare affatto», disse Mousqueton.
Intanto d’Artagnan s’infilava nella finestrina.
«Amico, siete proprio deciso?», chiese Athos.
«Certamente», rispose il Guascone. «Orsù, Athos, da uomo perfetto qual siete, imponete allo spirito di dominare la

materia. Voi, Aramis, date l’ordine e l’esempio ai valletti. E voi, Porthos, uccidete chiunque ci sia di ostacolo.»

E d’Artagnan, stretta la mano ad Athos, scelse il momento in cui, a causa del beccheggio, la feluca si abbassava verso poppa: così si limitò soltanto a lasciarsi scivolare nell’acqua che già gli giungeva alla cintola.

Ancor prima che la poppa si fosse di nuovo sollevata, Athos lo aveva seguito: tuffatosi Athos, essa riemerse, e il canapo che teneva la scialuppa, fu visto tendersi ed uscire dall’acqua. D’Artagnan nuotò verso il canapo e lo afferrò: poi, tenendosi ad esso, avendo la sola testa fuori dall’acqua, attese gli altri.

Di lì a un secondo, fu raggiunto da Athos. Poi dietro la poppa spuntarono altre due teste: erano quelle di Aramis e di Grimaud.

«Sono in pensiero per Blaisois», disse Athos, «non avete inteso, d’Artagnan, quando ha detto che sapeva nuotare solo nell’acqua di fiume?»

«Quando si sa nuotare, si nuota ovunque», rispose d’Artagnan. «Alla scialuppa, alla scialuppa!»

«Ma Porthos? Non si vede.»

«Porthos verrà, state tranquillo. Nuota come il Leviatano in persona.» Infatti, Porthos non giungeva, perché fra lui, il degno Mousqueton e Blaisois, si stava svolgendo una scena metà burlesca e metà tragica. Essi, spaventati dal rumoreggiare delle onde, dal sibilo del vento, atterriti dall’aspetto cupo dell’acqua schiumosa, abissale, invece di avanzare, indietreggiavano.

«Coraggio, coraggio!», ordinò Porthos. «In acqua!»

«Ma, signore», diceva Mousqueton, «lasciatemi qui, io non so nuotare.»

«E neanche io», diceva Blaisois di rincalzo.

«Vi assicuro che nella vostra barchetta, sarò d’impaccio», proseguì Mousqueton.»

«E io», continuava Blaisois, «andrò a fondo.»

«Ma insomma, se non venite fuori, vi strozzo tutti e due», esclamò Porthos afferrandoli alla gola. «Avanti, Blaisois!»

L’unica sua risposta fu un gemito, soffocato dalla ferrea stretta di Porthos: perché il gigante, tenendolo per il collo e per i piedi, lo fece scivolare come una tavola attraverso il finestrino e lo buttò in mare a capofitto.

«Ed ora, Mouston», proseguì Porthos, «non vorrete abbandonare il vostro padrone.»

«Ah, signore!», piagnucolò Mousqueton con le lacrime agli occhi. «Perché siete tornato in servizio? Si stava così bene a Pierrefonds!»

E senza altri piagnistei, divenuto silente e obbediente, sia per un sentimento di fedeltà a Porthos, sia per l’esempio avuto da Blaisois si gettò in mare a capofitto. Gesto sublime, comunque, perché si riteneva morto.

Ma Porthos non era il tipo da abbandonare in questo modo il suo fedele compagno. Il padrone seguì nel tuffo il valletto così da vicino, che la caduta dei due corpi nell'acqua fece quasi un unico tonfo. E così, quando Mousqueton riaffiorò accecato dall’acqua, si sentì sostenuto dalla robusta mano di Porthos e poté senza ii minimo movimento e con l’agilità di un dio marino, avanzare verso la corda. Nello stesso tempo, Porthos scorse annaspare qualcosa vicino al suo braccio. Afferrò quel qualcosa: erano i capelli di Blaisois verso il quale già andava Athos.

«Andate, andate, conte», disse Porthos, «non ho bisogno di voi!»

E infatti, con una poderosa puntata dei garretti, Porthos, simile al gigante Adamastor, si lanciò al di sopra delle onde, e in due bracciate fu dai compagni. Mousqueton e Blaisois furono aiutati da d’Artagnan, Aramis e Grimaud a salire a bordo: poi fu la volta di Porthos che, scavalcando il bordo della barca, per poco non la fece capovolgere.

«E Athos?», chiese d’Artagnan.

«Eccomi!», gli rispose questi. Infatti, come un comandante che protegge la ritirata, si teneva attaccato all’orlo della

barca e voleva essere l’ultimo a salirvi. «Ci siete tutti?»

«Tutti», rispose d’Artagnan. «E voi, Athos, l’avete il vostro pugnale?»

«Si»

«Allora tagliate il canapo e venite.»

Athos si sfilò dalla cintura il pugnale, e recise la corda. La feluca si allontanò e la barca rimase indietro, mossa solo dal movimento delle onde.

«Venite, Athos!», disse d’Artagnan.

E stese la mano al conte di La Fère, che prese posto nella scialuppa.

«Finalmente!», esclamò il Guascone. «Ora assisterete a qualcosa d’interessante.

LXXVI. Fatalità

D’Artagnan aveva appena finito di pronunziare queste parole, e la feluca cominciava ormai ad essere inghiottita dalla nebbia e dall’oscurità, quando su di essa risuonò un fischio.

«E chiaro che questo è un segnale», disse d’Artagnan.

In quel momento una fiaccola apparve sul ponte, e all’ombra di essa si disegnarono alcune ombre.

All'improvviso, un grido lacerante, un grido di disperazione, ruppe il silenzio: e quasi quel grido avesse allontanato le nuvole, il velo che nascondeva la luna si aprì, e sullo sfondo del cielo illuminato da una luce pallida, si stagliarono i neri cordami e la grigia velatura del battello.

Alcune ombre, smarrite, correvano sulla tolda della nave, e lamenti accompagnavano quell’insensato andirivieni.

Poi Mordaunt apparve a poppa, con una torcia in mano.

Le ombre che correvano come smarrite, erano Groslow e gli uomini dell’equipaggio, che lui aveva riunito al segnale dato da Mordaunt il quale, dopo avere origliato all’uscio ed essersi accertato che i moschettieri ormai dormivano, era disceso nella stiva tranquillizzato da quel silenzio.

E così Mordaunt aveva aperto l’uscio della stiva, ed era corso alla miccia: impetuoso, uomo veramente assetato di vendetta, sicuro di sé come lo sono tutti coloro che Dio acceca. Intanto, a poppa, si erano riuniti Groslow e i marinai.

«Su la corda», ordinò Groslow, «e assicurate la scialuppa.»

Uno dei marinai salì sulla murata, afferrò il canapo, e tirò. Senza alcuna resistenza, la corda salì su.

«Il canapo è tagliato», disse il marinaio: «e la scialuppa non c’è».

«Come non c’è?», gridò Groslow lanciandosi al bastingaggio. «Non è possibile!»

«E proprio così», disse il marinaio. «Guardate: ecco il capo della corda e poi nella scia non c’è nulla.»

Allora Groslow aveva mandato quella specie di ruggito che era giunto fino agli orecchi dei moschettieri.
«Che c’è», aveva chiesto Mordaunt che stava per uscire dal boccaporto.
E, con la torcia in mano, anche lui si slanciò a poppa.
«C’è che i nostri nemici ci stanno sfuggendo, c’è che scappano con la scialuppa, perché sono riusciti a tagliarne la corda.»
Con un sol balzo, Mordaunt fu alla cabina di essi, e con una pedata ne sfondò l’uscio.
«Vuota!», gridò. «Oh! i dannati!»
«Li inseguiremo», disse Groslow. «Non possono essere lontani: passeremo su di loro e li coleremo a picco.»
«Sì… ma il fuoco? Io ho appiccato il fuoco!»
«A che cosa?»
«Alla miccia.»
«Maledizione!», urlò Groslow, precipitandosi verso il boccaporto. «Forse farò ancora in tempo.»
Una tremenda risata fu la risposta di Mordaunt che, sconvolto dall’odio più che dal terrore, con gli occhi sbarrati cercava il cielo come per lanciargli un’ultima bestemmia: gettò in mare la torcia ed egli stesso vi si precipitò.
In quello stesso momento, e mentre Groslow stava per mettere il piede sulla scala del boccaporto, la nave si aprì come se fosse stata il cratere di un vulcano: una fiammata schizzò verso il cielo, seguita da un’esplosione simile a quella di cento cannoni che avessero sparato insieme.
L’aria stessa parve bruciare, solcata da rottami in fiamme; poi il lampo spaventoso scomparve.
I rottami ricaddero ardendo sull’acqua dove si spensero: e, dopo una vibrazione dell’aria, tutto tornò silenzio come se nulla fosse accaduto.
La feluca era scomparsa dalla superficie delle acque, e Groslow ed i suoi tre uomini, erano periti.
I quattro amici avevano visto tutto; non il minimo particolare, di quel terribile dramma, era loro sfuggito. Con

la luce accecante che per un attimo aveva tutto illuminato per un buon miglio all’ingiro, sarebbe stato possibile scorgerli, ognuno in un diverso atteggiamento, che rivela il terrore da essi provato, nonostante la saldezza dei loro cuori. Intorno alla scialuppa fu una vera pioggia di fuoco; poi, come abbiamo detto, il vulcano si spense, e tutto tornò tenebre. La scialuppa seguitò a dondolare paurosamente sul mare tempestoso.

Per un po’, abbattuti, tutti rimasero in silenzio. Porthos e d’Artagnan, che avevano in mano un remo per ciascuno, lo tenevano macchinalmente al disopra delle acque, appoggiandovisi con tutto il corpo e stringendolo nervosamente.

«In fede mia», disse Aramis rompendo il silenzio, «io credo che questa volta sia veramente tutto finito.»

«A me, milords! Aiuto! Soccorso!», gridò una voce lamentosa, che giunse ai nostri amici come uno spirito del mare.

Tutti si guardarono. Athos ebbe un sussulto: «E lui! E la sua voce!», disse.

Tutti rimasero muti, perché tutti avevano riconosciuto quella voce. Solo i loro occhi, con le pupille dilatate, si volsero al luogo dove la feluca era scomparsa, sforzandosi di penetrare le tenebre.

Dopo poco, scorsero un uomo che nuotava vigorosamente verso di loro.

Svelto Athos tese il braccio verso di lui, additandolo ai suoi compagni.

«Sì, sì», disse d’Artagnan, «lo vedo bene.»

«Ancora lui!», esclamò Porthos sbuffando come un mantice. «Ma è proprio di ferro?»

«Oh, mio Dio!», mormorò Athos.

Aramis e d’Artagnan parlottavano sommessamente.

Mordaunt fece ancora alcune bracciate, e alzando al disopra delle onde una mano, in segno di aiuto, esclamò:

«Pietà, signori! pietà in nome del Cielo! Sento che le forze mi abbandonano: sto per morire!».

Quella voce che invocava soccorso aveva un tono così accorato, che svegliò la compassione nel fondo del cuore di Athos.

«Infelice!», egli mormorò.

«Beh!», esclamò d'Artagnan, «c'è proprio bisogno anche di compiangerlo? Ma, mi pare che nuoti verso di noi. Spera forse, che lo prenderemo a bordo? Remate, Porthos, remate!»

E d'Artagnan dette l'esempio, tuffando il remo nell'acqua. Con due colpi, la barca fu lontana di una ventina di bracciate.

«Oh voi non mi abbandonerete! Non mi lascerete morire! Non sarete senza pietà!», gridò nuovamente Mordaunt.

«Ah! ah!», gli rispose Porthos, «penso che finalmente vi abbiamo in nostre mani e che per salvarvi non avete altre porte che quelle dell'inferno.»

«Oh, Porthos!», mormorò il conte di La Fère.

«Lasciatemi stare, Athos. State diventando ridicolo, con le vostre eterne generosità! Vi garantisco che se si avvicina a meno di dieci metri dalla barca, gli spacco la testa con un colpo di remo.»

«Oh, per pietà, signori… non fuggite… pietà, pietà, abbiate pietà di me!», gridò il giovane. Il suo respiro affannoso spesso faceva ribollire l'acqua gelata, quando con la testa scompariva sotto le onde.

D'Artagnan seguiva con lo sguardo ogni movimento di Mordaunt; terminato il colloquio con Aramis, si era alzato.

«Signore», disse rivolto a Mordaunt, «vi prego, allontanatevi. Non ci ispira fiducia il vostro pentimento, perché è di data troppo recente: riflettete che quella nave dove era vostra intenzione farci morire arrostiti fuma ancora a qualche piede sott'acqua, e che voi, nei confronti di Groslow e dei suoi compagni, siete in un letto di rose.»

«Signori», insisté Mordaunt con un accento ancor più disperato, «vi giuro che mi pento sinceramente. signori, sono così giovane, ho appena ventitré anni! Per vendicare mia madre, sono stato sopraffatto da un risentimento molto naturale. Nei miei panni, voi avreste fatto lo stesso.»

«Peuh!», fece d'Artagnan vedendo che Athos era sempre più commosso.

«Dipende dalle circostanze!»

Mordaunt distava dalla barca non più di tre o quattro bracciate. La morte, che si sentiva prossima, gli dava un vigore eccezionale.

«Ahimè!», egli riprese. «Dunque dovrò morire? Dunque volete uccidere il figlio, come avete ucciso la madre? E tuttavia io non sono colpevole: secondo tutte le leggi divine ed umane, un figlio deve vendicare la madre. D'altra parte», continuò giungendo per un attimo le mani, «se ciò per voi è un delitto, io me ne pento, vi chiedo perdono: devo essere perdonato!»

Poi, quasi mancandogli le forze, sembrò che non riuscisse più a sostenersi a galla, e un'ondata, passandogli sulla testa, gli spense la voce.

«Oh, è straziante!», esclamò Athos.

Mordaunt riapparve.

«E io dico che bisogna finirla!», replicò d'Artagnan. «signor assassino di vostro zio, signor carnefice del re Carlo, signor incendiario, Vi consiglio di lasciarvi andare a fondo. E se vi avvicinate ancora di un braccio a questa barca, vi spaccherò la testa con un remo.»

Come spinto dalla disperazione, Mordaunt, si avvicinò ancora alla scialuppa.

D'Artagnan afferrò il remo con due mani; Athos si alzò.

«D'Artagnan», esclamò egli, «figlio mio, ve ne supplico. Quell'infelice sta per morire, ed è terribile lasciar morire un essere senza tendergli una mano, quando basta questo gesto per riportarlo alla vita. Oh! il mio cuore si ribella ad

una simile azione: non posso resistere. Bisogna non farlo morire!»

«Perbacco!», replicò d’Artagnan. «Perché non vi date, mani e piedi legati, a quel miserabile?

Sarebbe più sollecito. Conte di La Fère: voi volete morire per mezzo suo: ebbene, io, vostro figlio come mi chiamate, non ho questa intenzione!»

Era la prima volta che d’Artagnan resisteva ad una preghiera che Athos gli rivolgeva, chiamandolo figlio.

Aramis sguainò la spada che, nuotando, si era portata fra i denti.

«Se mette la mano sull’orlo della barca», disse, «gliela taglio come a quel regicida che è.»

«Ed io», soggiunse Porthos, «aspettate…»

«Che cosa volete fare?», chiese Aramis.

«Mi getto in acqua e vado a strozzarlo!»

«Oh, signori!», incalzò di nuovo Athos, ancor più supplichevole. «siamo cristiani, siamo umani!»

D’Artagnan mandò un sospiro che parve quasi un gemito e Aramis abbassò la spada: Porthos si rimise a sedere.

«Guardate», proseguì Athos, «guardate: si vede già la morte sul suo viso, le sue forze sono all’estremo. Un minuto ancora, e colerà a fondo. Ah! non date anche a me questo orribile rimorso, non fate che anche io muoia per la vergogna! Amici miei, accordatemi la vita di quel disgraziato: io vi benedirò, io vi…»

«Muoio!», mormorò Mordaunt: «A me, a me!».

«Guadagnamo un minuto», disse Aramis chinandosi a sinistra e rivolgendosi a d’Artagnan. «Un colpo di remo», soggiunse chinandosi a destra verso Porthos.

D'Artagnan non rispose né con un gesto, né con una parola: cominciava ad essere commosso, un po’ dalle suppliche di Athos, un po’ dallo spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi. Soltanto Porthos dette un colpo di remo, e poiché questo colpo non ebbe contrappeso, la barca girò solo su se stessa per cui Athos si trovò vicino al moribondo.

«Conte di La Fère, conte di La Fère!», esclamò Mordaunt. «Mi rivolgo a voi, supplico voi, abbiate pietà di me!… Dove siete, signor conte di La Fère? Non Ci vedo più… muoio! A me, a me!»

«Eccomi, signore!», disse Athos, chinandosi e tendendo il braccio verso Mordaunt con quell'aria di nobile dignità che gli era abituale. «Eccomi, prendete la mia mano, e salite su.»

«Preferisco non guardare», disse d'Artagnan. «Questa pietà, mi ripugna.»

E si voltò verso i due amici che, dal canto loro, si stringevano in fondo alla barca, quasi temessero di toccare colui al qual,e Athos non temeva di tendere la mano.

Con uno sforzo supremo Mordaunt si sollevò, afferrò quella mano tesa verso di lui, e vi si agguantò con tutta la forza dell'ultima speranza.

«Bene!», disse Athos. «Poggiate qui l'altra mano.»

E così dicendo, gli offriva la spalla come altro punto d'appoggio, per cui la sua testa veniva quasi a toccare la testa di Mordaunt: così, quei due mortali nemici, venivano a trovarsi abbracciati come fratelli.

Le dita contratte di Mordaunt strinsero il braccio di Athos.

«Orsù, tranquillizzatevi», disse il conte, «eccovi in salvo.»

«Ah! madre mia!», disse Mordaunt con il volto quasi illuminato da uno sguardo fiammeggiante e con un accento d'odio difficilmente descrivibile.

«Posso solo offrirti una vittima, ma sono certo che è quella da te preferita.»

In quel momento, una tremenda scossa data alla barca, trascinò Athos nell'acqua, mentre d'Artagnan mandava un grido, Porthos brandiva il remo e Aramis cercava un punto ove poter colpire con la spada. Con un grido di trionfo Mordaunt aveva afferrato per il collo la sua vittima, e, per paralizzarne i movimenti, le si avviluppò addosso, come avrebbe fatto un serpente.

Per un istante Athos, senza un grido, senza chiedere aiuto, aveva cercato di stare a galla; ma, trascinato giù dal peso, cominciò a scomparire poco a poco: presto affiorarono sull’acqua solo i suoi lunghi capelli. Poi tutto si cancellò, e solo un largo cerchio di bollicine gorgoglianti, che poco a poco andò scomparendo, restò ad indicare il punto dove entrambi erano affondati.

I tre amici erano rimasti a bocca aperta, con gli occhi sbarrati e le braccia tese, muti per l’orrore, immobili, quasi soffocati dall’indignazione e dallo spavento. Sembravano delle statue. Tuttavia, nonostante la loro immobilità, si poteva udire il battito dei loro cuori. Porthos, per il primo, si rese conto della situazione, e strappandosi i capelli a piene mani: «Oh!», esclamò con un singhiozzo straziante e sorprendente in un uomo come lui. «Athos, Athos! Nobile cuore! Sciagura! Sciagura su noi, che ti abbiamo fatto morire.»

«Sì, veramente sciagura», ripeté d’Artagnan.

«Sciagura!», mormorò Aramis.

In quello stesso momento, in mezzo ad un ampio cerchio che la luna illuminava alla distanza di quattro o cinque bracciate dalla barca, apparve di nuovo quello stesso gorgogliare dell’acqua che aveva annunciato l’affondamento, e dapprima si videro comparire i capelli, poi un volto pallido, ma spento di vita, ed un corpo che, dopo essersi sollevato fino al busto sulla superficie del mare, si alzò mollemente sul dorso, obbedendo al capriccio dell'onda.

Un pugnale, con la impugnatura d’oro luccicante, era piantato nel petto del cadavere.

«Mordaunt! Mordaunt! Mordaunt!», gridarono i tre amici. «É Mordaunt!»

«Ma Athos?», disse d’Artagnan.

La barca all’improvviso si abbassò verso sinistra, sotto un peso nuovo ed inaspettato: Grimaud mandò un grido di gioia. Tutti si voltarono, e scorsero Athos, livido, con lo

sguardo spento e la mano tremante, riposarsi, appoggiato all’orlo della scialuppa. Immediatamente, otto nervose braccia, lo sollevarono e lo deposero nella barca, dove, in un attimo, Athos Si sentì riscaldare, rianimare, quasi rinascere sotto le carezze degli amici ebbri di gioia.

«Ma almeno non siete ferito?», chiese d’Artagnan.

«No», rispose Athos, «e lui?»

«Oh! guardate: questa volta lui è proprio morto!»

E d’Artagnan, costringendo Athos a guardare nella direzione che gli indicava, gli mostrò il cadavere di Mordaunt che galleggiava sulla schiuma delle onde e che, ora sommergendosi, ora riemergendo, pareva quasi che seguitasse ancora a dileggiare i quattro amici con un sguardo oltraggioso e pieno di odio mortale. Alla fine, colò a fondo. Athos l’osservava con un’espressione di malinconia mista a pietà.

«Bravo, Athos!», esclamò Aramis con un’effusione molto rara in lui.

«Colpo da maestro!», commentò Porthos.

«Ho un figlio», proferì Athos, «non ho voluto morire.»

«Finalmente!», disse d’Artagnan. «Ecco che Dio ha parlato.»

«Non sono stato io ad ucciderlo», mormorò Athos, «è stato il destino.»

LXXVII. Nel quale si narra come, dopo aver corso il rischio di finire tra le fiamme, Mousqueton corse quello di venir mangiato

Dopo la scena terribile che sopra abbiamo descritto, nella barca regnò a lungo un silenzio profondo. La luna si era mostrata per un momento, quasi Dio avesse voluto che nessun particolare di quella tragedia fosse rimasto nascosto agli occhi degli spettatori. Poi tutto ripiombò nella tenebra, così spaventosa in tutti i deserti, ma soprattutto in quel deserto liquido che è l'oceano: più altro non si udì che il sibilo del vento dell'ovest sulla cresta delle onde.

Finalmente, Porthos ruppe quel silenzio.

«Ho visto molte cose», disse, «ma nessuna mi ha impressionato come questa. Tuttavia, per quanto sconvolto, vi dichiaro che mi sento immensamente felice. Mi sento sul petto cento chili di meno, ed ora posso respirare liberamente.»

E così dicendo, Porthos respirò con tanto rumore, testimoniando la forza dei propri polmoni.

«Da parte mia», disse Aramis, «non posso affermare quello che avete affermato voi, Porthos, sono ancora tanto spaventato, da non credere ai miei occhi, da dubitare di quello che ho visto, da cercare attorno alla barca, e da aspettarmi, da un momento all'altro, di veder riaffiorare dalle acque quel tremendo uomo con in mano il pugnale che aveva nel cuore.»

«Oh!», disse Porthos, «io sono tranquillo: il colpo gli è stato vibrato all'altezza della sesta costola, ed il pugnale è entrato dentro fino al manico. Athos, non ve ne faccio un rimprovero, anzi!

Quando si vibra un colpo, bisogna colpire così. Sicché ora io respiro, vivo, sono allegro.»

«Non correte tanto a cantare vittoria, caro Porthos!», disse d'Artagnan «Mai siamo stati in pericolo come in questo momento, perché un uomo può sopraffare un altro uomo, ma non gli elementi. Ora, noi ci troviamo in alto mare, di notte, senza guida, in una barchetta. Se un colpo di vento la capovolge, siamo perduti.»

Mousqueton respirò profondamente.

«Voi, d'Artagnan, siete ingrato», disse Athos, «sì, ingrato, se mettete in dubbio la Provvidenza, proprio quando essa ci salva in un modo così miracoloso. Pensate voi che stia per abbandonarci, dopo averci seguito, guidandoci per mano, attraverso tanti pericoli? No, il vento di ponente, che ancora soffia, ci sospinge.» Athos si orientò sulla stella polare. «Quello è il Carro per conseguenza la Francia è là. Lasciamoci portare dal vento: finché esso non muterà, saremo sospinti verso la costa di Calais o di Boulogne. Se Ia barca dovesse rovesciarsi, siamo nuotatori abbastanza bravi e forti, in cinque almeno, per rivoltarla o per attaccarci ad essa, se lo sforzo fosse superiore alle nostre energie. Ora, ci troviamo sulla rotta di tutte le navi che vanno da Dover a Calais, e da Portsmouth a Boulogne: se l'acqua avesse conservato il solco, che le loro scie hanno scavato in questo punto, noi ci troveremmo in una valle. E impossibile quindi che, verso l'alba, non si incontri una barca da pesca che ci raccolga.»

«Ma se non dovessimo incontrarne, e il vento dovesse volgersi al nord?»

«Allora», disse Athos, «la cosa sarebbe diversa: toccheremmo terra soltanto dall'altro lato dell'Atlantico.»

«Il che vuol dire», riprese Aramis, «che moriremmo di fame.»

«E più che probabile», commentò il conte di La Fère.

Mousqueton mandò un secondo sospiro, ancor più doloroso del primo.

«Ma insomma, Mouston?», disse Porthos. «Che cosa avete da gemere in codesto modo? Sta diventando una cosa noiosa.»

«E solo per il freddo, signore», rispose Mousqueton.

«Impossibile», rispose Porthos.

«Impossibile?», fece Mousqueton stupito.

«Certamente. Il vostro corpo è ricoperto da uno strato di grasso che lo rende impenetrabile all'aria. si deve dunque trattare di altro: ditelo con franchezza.»

«Ebbene sì, signore: è proprio questo strato di grasso che voi tanto glorificate, che mi mette paura.»

«E perché mai, Mouston? Parlate senza timore. Ve lo permettiamo.»

«Perché, signore, mi sono ricordato che nella biblioteca del castello di Bracieux, ci sono molti libri di viaggi, e fra questi quello di Jean Moquet, il famoso viaggiatore del re Enrico IV.»

«E poi?»

«Ebbene, signore», proseguì Mousqueton, «in quei libri si parla di avvenimenti di mare; avvenimenti tanto simili a questo che ci minaccia.»

«Certamente, Mouston», disse Porthos, «questo paragone è molto interessante.»

«Ebbene, signore, in questi casi i naufraghi affamati, scrive Jean Moquet hanno la spaventosa abitudine di mangiarsi gli uni con gli altri, cominciando dal…»

«… più grasso!», completò d'Artagnan, che, nonostante la gravità del momento non poté trattenersi dal ridere.

«Si, signore!» proseguì Mousqueton, in un certo senso stupito di quella ilarità. «E permettetemi di dirvi, che non vedo assolutamente un lato comico in tutto questo.»

«Il nostro buon Mouston», disse Porthos, «è proprio l'abnegazione personificata: scommetto che ti pareva già di essere stato tagliato a pezzi e mangiato dal tuo padrone?»

«Proprio così, signore, poiché la tristezza che vedete in me, non è scevra da una certa gioia.

Perché non mi affliggerei tanto se sapessi che, morendo, potrei esservi utile ancora una volta.»
«Mouston», rispose Porthos commosso, «se riusciremo a rivedere il mio castello di Pierrefonds, avrete in piena proprietà, con trasmissione ai vostri discendenti, le vigne che sovrastano la fattoria.»
«E le chiamerete, Mouston, le vigne dell'abnegazione», disse Aramis, «affinché i posteri abbiano il ricordo del vostro sacrificio.»
«Cavaliere», disse d'Artagnan, «sareste proprio riuscito a mangiare qualche pezzo di Mouston, senza che vi ripugnasse, specialmente dopo un digiuno di due o tre giorni?»
«In fede mia, no», replicò Aramis, «avrei preferito Blaisois, perché lo conosciamo da meno tempo.»
Durante quello scambio di frasi scherzose, che avevano avuto soprattutto lo scopo di distrarre lo spirito di Athos da quanto era accaduto, i valletti si sentivano ben poco tranquilli, fatta eccezione per Grimaud, consapevole che, in ogni caso, qualunque fosse stato il pericolo, sarebbe passato sopra e lontano dalla sua testa.
Dunque Grimaud, senza partecipare alla conversazione, si accaniva a vogare, muto come di abitudine.
«Stai remando?», gli chiese Athos.
Grimaud accennò di sì.
«E perché?»
«Per riscaldarmi.»
Infatti, mentre il silenzioso Grimaud sudava grosse gocce, gli altri battevano i denti per il freddo.
Ad un tratto Mousqueton, sollevando sopra il suo capo un braccio armato di una bottiglia, mandò un grido di gioia.
«Oh!», disse porgendo la bottiglia a Porthos, «oh! signore, siamo salvi! La barca è rifornita di viveri.»
E rovistando affannato sotto il banco dove aveva trovato quell'esemplare prezioso, ne tirò fuori un'altra dozzina di esemplari, poi del pane ed un pezzo di bue salato.

Quella scoperta ridette allegria a tutti, ad eccezione di Athos.

«Perdinci!», esclamò Porthos, che, ricordiamo, aveva già detto di aver fame quando era salito sulla feluca, «è proprio vero come le emozioni vuotino lo stomaco!»

E d’un sol fiato, vuotò una bottiglia, mangiò un bel pezzo di pane con della carne salata.

«Ora», disse Athos, «cercate di dormire: io veglierò.»

Per altri uomini, che non fossero stati i nostri ardimentosi avventurieri, simile proposta sarebbe parsa un’irrisione. Infatti erano bagnati fino alle ossa, soffiava un vento gelido, e le emozioni provate, pareva che impedissero loro di poter riposare; ma per quei temperamenti, per quei fisici di eccezione, per quei corpi rotti a tutte le fatiche, il sonno, in qualsiasi situazione, arrivava puntuale, senza mai mancare all’appello.

Così, dopo pochi minuti, ognuno di loro, fiducioso nel pilota, si accomodò nel migliore dei modi, e cercò di approfittare del consiglio di Athos che, seduto al timone con gli occhi fissi al cielo, dove senza dubbio cercava oltre alla via della Francia, anche il volto di Dio, rimase solo a vegliare, come aveva promesso, a vegliare, a pensare, a guidare la scialuppa sulla rotta che doveva seguire.

Ad un tratto Athos, dopo che i naufraghi dormivano da qualche ora, li svegliò. Le prime luci dell’alba già lucevano sul mare azzurrastro: a circa dieci tiri di fucile, a prua, si vedeva una massa nera, al disopra della quale, spiegata al vento, era una vela triangolare, sottile e snella come l’ala di una rondine.

«Una barca!», esclamarono all’unisono i quattro amici, mentre anche i valletti, chi in un modo chi nell’altro, esprimevano la propria gioia.

Era un naviglio di Dunkerque, che navigava verso Boulogne.

I quattro padroni unirono le loro voci con quelle di Blaisois e di Mousqueton in un sol grido, che corse sulla superficie

delle onde, mentre da parte sua Grimaud, in silenzio, metteva il cappello in cima ad un remo agitandolo per richiamare gli sguardi di quei naviganti messi all’erta dal risuonare delle voci.

Dopo un quarto d’ora, la scialuppa del veliero li aveva già presi a rimorchio ed i naufraghi potevano porre piede sulla piccola nave. Grimaud, da parte del suo padrone, offrì venti ghinee al capitano, e col favore di un buon vento, alle nove del mattino, i nostri Francesi potevano finalmente rimettere il piede sul suolo della patria.

«Perbacco! Qui sopra ci si sente veramente forti!», disse Porthos calcando la sabbia con i suoi grossi piedi. «Abbiano ora il coraggio di attaccarla con me, abbiano ora il coraggio di guardarmi male o di stuzzicarmi, e ve- dranno chi sono io! Caspita! Mi sentirei di sfidare un reame intero!»

«E io», fece d’Artagnan, «vi consiglio a non pronunciare simili sfide con voce troppo alta, Porthos, perché ho l’impressione che qui ci stiano molto osservando.»

«Perbacco!», esclamò Porthos. «Ci stanno ammirando.»

«Da parte mia», proseguì d’Artagnan, «vi giuro che farei a meno di questa ammirazione, Porthos! Vedo degli uomini vestiti di nero e, vi confesso che nella nostra situazione, mi spaventano.»

«Sono i funzionari delle dogane, che sorvegliano le merci sbarcate nel porto», precisò Aramis.

«Sotto l’altro cardinale, quello grande», disse Athos, «avrebbero fatto più attenzione a noi che alle merci: ma sotto questo, cari amici, guarderanno più alle merci che a noi.»

«Io non mi fido», disse d’Artagnan, «e me ne vado verso le dune.»

«Non sarebbe meglio in città?», chiese Porthos. «E da preferirsi un albergo a quello spaventoso deserto di sabbia che Dio ha creato ad uso dei conigli. Io, d’altra parte, ho fame.»

«Fate come vi pare, Porthos», disse d’Artagnan, «ma sono dell’opinione che per delle persone nella nostra situazione, sia più consigliabile la campagna aperta.»

E così dicendo d’Artagnan, sicuro che la maggioranza lo avrebbe seguito e senza attendere la risposta di Porthos, si internò fra le dune.

Il piccolo gruppo lo seguì, e dopo poco era scomparso con lui dietro quelle montagnole di sabbia, senza che nessuna delle persone d’attorno li avesse osservati.

«Ed ora discorriamo», disse Aramis dopo aver percorso un buon quarto di lega.

«No», rispose d’Artagnan, «fuggiamo. Siamo riusciti a sfuggire a Cromwell, a Mordaunt, al mare a tre abissi che volevano annientarci, non riusciremo a fuggire a messer Mazzarino.»

«D’Artagnan, voi avete ragione», dichiarò Aramis, «ed anch’io penso che nell’interesse comune, sia meglio separarci.»

«Sì, sì, Aramis», acconsentì d’Artagnan, «è meglio separarci.»

Porthos stava per discutere su quella decisione, quando d’Artagnan per fargli comprendere che doveva tacere, gli strinse la mano.

Porthos era molto sensibile a quei segni del suo compagno, di cui, con la sua naturale cordialità, riconosceva la superiorità intellettuale. Ricacciò quindi in gola le parole che stava per dire.

«Ma perché dobbiamo separarci?», chiese Athos.

«Perché», gli rispose d’Artagnan, «noi siamo stati inviati a Cromwell da Mazzarino, e invece di avere servito Cromwell, abbiamo servito re Carlo, che è una cosa ben diversa. Se noi facciamo ritorno in compagnia dei signori di La Fère e d’Herblay, la nostra colpa è manifesta: se invece torniamo da soli, essa è incerta. Ora è mia intenzione di far vedere al signor Mazzarino molti paesi!»

«To’!», fece Porthos, «è vero.»

«Non dovete dimenticare», disse Athos, «che noi siamo vostri prigionieri, che non ci riteniamo sciolti della nostra parola, e che se ci riporterete a Parigi prigionieri…»

«Veramente, Athos», interruppe d’Artagnan,,«mi rattrista che un uomo di spirito come voi, dica a volte delle cose così sballate, da fare arrossire uno scolaretto. Cavaliere», proseguì d’Artagnan rivolgendosi ad Aramis, che, appoggiato baldanzoso alla sua spada, sembrava ora essere dell’opinione di Athos, al contrario di quello che era poco prima, «cavaliere, vorrete comprendere che ora, come sempre, il mio carattere diffidente, esageri. In fin dei conti, Porthos ed io corriamo solo un minimo pericolo. Ma se per combinazione cercassero di arrestarci in vostra presenza, ricordate che non si arrestano sette uomini, come se ne potrebbero arrestare tre. Le spade dovrebbero dire la loro parola, e la faccenda, per se stessa già brutta per tutti, diverrebbe un’enormità che ci perderebbe completamente. D’altra parte, se dovessero accadere disgrazie a due di noi, non è preferibile che gli altri due siano liberi per cercare, con ogni mezzo, di far evadere i compagni? E poi chi non vi dice che potremmo ottenere separatamente, voi dalla regina e noi da Mazzarino, quanto che, se riuniti, ci potrebbe essere rifiutato? Orsù dunque, Athos e Aramis, andate a destra, voi Porthos, venite con me a sinistra: lasciate che questi signori prendano la strada della Normandia e noi, per la via più corta, cerchiamo di raggiungere Parigi.»

«Ma se ci arrestano strada facendo, come ci potremo comunicare a vicenda quest’inciampo?», chiese Aramis.

«Facilissimo», rispose d’Artagnan, «fissiamo un itinerario che seguiremo col massimo scrupolo.

Raggiungete Saint-Valéry, poi Dieppe, poi prendete la via diretta che da Dieppe porta a Parigi; noi passeremo per Abbeville, Amiens, Péronne, Compiègne e Senlis: in ogni albergo, in ogni casa dove sosteremo, scriveremo sul muro con la punta d’un coltello, o sul vetro con un diamante, un

segno che possa guidare le ricerche di coloro che rimarranno liberi.»

«Ah! amico mio», disse Athos, «sono in ammirazione delle risorse della vostra mente e della nobiltà del vostro cuore!»

E, così dicendo, tese la mano a d'Artagnan.

«Che forse la volpe ha dell'intelligenza, Athos?», disse il Guascone alzando le spalle. «No, certo: essa sa divorare galline, eludere cacciatori, e ritrovare la sua tana di giorno e di notte, ecco tutto.

Su dunque, avete deciso?»

«Abbiamo deciso.»

«Facciamo le parti del denaro», disse d'Artagnan. «Devono restare circa duecento pistole.»

«Quanto abbiamo, Grimaud?»

«Centottanta mezzi luigi, signore.»

«Benone. Evviva, ecco il sole! Buongiorno amico sole! Benché tu non sia come quello della Guascogna, ti conosco o fingo di riconoscerti. Buongiorno, era tanto tempo che non ci si vedeva!»

«Andiamo, andiamo, d'Artagnan!», disse Athos. «Non fate dello spirito: avete le lacrime agli occhi. Dobbiamo essere, come sempre, sinceri, anche se questa sincerità dovesse farci scoprire, fra noi, le nostre buone qualità.»

«Eh!, Athos», riprese d'Artagnan, «credete voi che si possa salutare a sangue freddo, ed in un momento delicato come questo, due amici come voi e Aramis?»

«No», rispose Athos, «venite fra le mie braccia, figliolo!»

«Perbacco!», disse Porthos singhiozzando, «credo di piangere. Oh! quanto sono sciocco!»

E i quattro amici si gettarono gli uni nelle braccia degli altri, formando un sol gruppo.

Certamente, riuniti in quell'abbraccio, i nostri uomini ebbero le loro anime fuse in una sola.

Blaisois e Grimaud dovevano seguire Athos e Aramis.

Con Porthos e d'Artagnan doveva andare Mousqueton.

Con fraterna precisione, e come sempre avevano fatto, si divisero il denaro. Poi, dopo essersi stretta la mano e scambiata la promessa di eterna amicizia, i quattro gentiluomini si lasciarono, per prendere ognuno, l'itinerario stabilito: e fecero questo, non senza voltarsi indietro, non senza scambiarsi ancora affettuose parole, che l'eco delle dune, ripeté.

Infine, si persero di vista.

«Perbacco, d'Artagnan!», esclamò Porthos. «Bisogna che ve lo dica subito, perché non posso tenere nel cuore qualcosa contro di voi: in questa circostanza non Vi ho riconosciuto!»

«E perché?»

«Perché se Athos ed Aramis, come voi dite, stanno correndo qualche grosso pericolo, questo non sarebbe il momento per abbandonarli. Io vi confesso che ero dispostissimo a seguirli e che sono ancora pronto a raggiungerli, a dispetto di tutti i Mazzarini del mondo.»

«Se così fosse, avreste ragione, Porthos», rispose d'Artagnan, «ma sappiate un piccolo particolare che, per quanto piccolo, muterà la vostra opinione. Ed è che a correre il pericolo più grave siamo noi e non loro, e che noi li abbiamo lasciati non per abbandonarli, ma per non comprometterli.»

«Veramente?», fece Porthos sgranando gli occhi stupefatto.

«Eh! non c'è dubbio! Se essi saranno arrestati, per loro potrà esserci solo la Bastiglia ad attenderli: se arresteranno noi, ci attende la piazza di Grève.»

«Oh! oh!», commentò Porthos, «c'è una bella differenza fra questo e la corona baronale che mi avete promesso, d'Artagnan!»

«Bah! Non tanta quanto pensate, forse. Conoscete il proverbio: "tutte le strade portano a Roma"?»

«Ma perché corriamo pericoli maggiori di Athos e Aramis?», chiese Porthos.

«Perché essi hanno soltanto compiuto la missione loro affidata dalla regina Enrichetta. Noi invece, abbiamo tradito quella che Mazzarino ci affidò; perché, partiti come messaggeri per Cromwell, ci siamo mutati in partigiani di Carlo I; perché invece di correre a far cadere quella testa regale condannata da quei masnadieri che sono Cromwell, Joyce, Pridge, Fairfax, eccetera, abbiamo fatto il possibile per salvarlo.»

«In fede mia, questo è vero», ammise Porthos; «ma come volete che il generale Cromwell, caro amico, fra tanti guai, abbia potuto avere il tempo di pensare…»

«Cromwell pensa a tutto: ha tempo per tutto e, ascoltatemi: non perdiamo il nostro che è prezioso. Non saremo sicuri che dopo aver visto Mazzarino, e…»

«Diavolo!», interruppe Porthos, «e che cosa gli diremo?»

«Lasciate fare a me. Ho già il mio piano: riderà bene chi riderà ultimo. Cromwell è molto forte, Mazzarino è molto astuto; ma io preferisco sempre fare della diplomazia contro di essi, che contro il defunto signor Mordaunt.»

«To'!», disse Porthos. «Come è piacevole dire "il defunto signor Mordaunt"!»

«Veramente, sì», disse d'Artagnan: «ma… in cammino!».

E tutti e due, senza perdere altro tempo, si incamminarono finalmente per la strada di Parigi, seguiti da Mousqueton, il quale, se durante la notte aveva avuto molto freddo, dopo un quarto d'ora appena di cammino, aveva già troppo caldo.

LXXVIII. Ritorno

Athos e Aramis avevano seguito l’itinerario indicato da d’Artagnan ed avevano camminato il più rapidamente possibile. Pareva loro che sarebbe stato più conveniente essere arrestati a Parigi che altrove.

Ogni sera, nel timore di venire acciuffati durante la notte, tracciavano o su qualche muro o su qualche vetro, il segnale di riconoscimento convenuto: ma ogni mattina, con loro grande sorpresa, si svegliavano ancora in libertà.

Man mano che andavano avvicinandosi a Parigi, i grandi avvenimenti cui avevano assistito e che avevano sconvolto l’Inghilterra, si dileguavano dalla loro mente come sogni; invece quelli che, durante la loro lontananza avevano agitato Parigi e la provincia, si facevano loro incontro. Durante le sei settimane, di assenza, erano accadute in Francia tante piccole cose, che quasi avevano formato un grande evento. Quando i Parigini si destarono un giorno, senza più re, né regina, si sentirono molto afflitti da quella mancanza: e l’assenza di Mazzarino, così ardentemente desiderata, non compensò quella dei due augusti fuggitivi.

Il primo sentimento che commosse Parigi, quando si seppe della fuga a Saint-Germain, fuga a cui abbiamo fatto assistere anche i nostri lettori, fu dunque quella specie di spavento che si impadronisce dei bambini quando si destano nella notte e si trovano soli. Il parlamento si impressionò, e fu deciso che una deputazione andasse a trovare la regina per pregarla di non volere più a lungo privare Parigi della sua regale presenza.

Ma la regina era ancora sotto la duplice impressione del trionfo di Lens e dell’orgoglio della sua fuga così felicemente conclusasi. I deputati non solo non ebbero l’onore di essere ricevuti da lei, ma dovettero attendere sulla strada maestra, dove il cancelliere, quello stesso cancelliere Séguier che già

abbiamo incontrato nella prima parte di questa storia, cercare con tanto accanimento una lettera perfino nel busto della regina, andò a consegnar loro l’ultimatum della Corte: questo significava che se il parlamento non si umiliava di fronte alla maestà regale, rinunciando a tutte le pretese, origine del dissidio fra Corte e parlamento, il giorno dopo Parigi sarebbe stata assediata; che anzi, in previsione di tale assedio, il duca d'Orléans aveva già occupato il ponte di Saint-Cloud, mentre il principe di Condé, ancora tutto rifulgente per la vittoria di Lens, aveva occupato Charenton e Saint-Denis.

Disgraziatamente per la Corte, cui una risposta ponderata avrebbe riportato un buon numero di partigiani, quella minacciosa intimazione, produsse un effetto contrario a quanto si attendeva. Essa ferì la dignità del parlamento che, sentendosi ben appoggiato dalla borghesia cui la liberazione di Broussel aveva dato la esatta percezione della propria forza, rispose a quel regio rescritto con un documento in cui il cardinale Mazzarino, considerato notorio autore di tutti i disordini, veniva dichiarato nemico del re e dello stato: gli si dava ordine di abbandonare la Corte il giorno stesso e la Francia entro otto giorni. Se egli non avesse obbedito, spirato questo termine, si ingiungeva a tutti i sudditi del re di catturarlo.

Questa decisa risposta, che la Corte non si sarebbe mai aspettata, metteva nel tempo stesso Parigi e Mazzarino fuori legge. Rimaneva solo da vedere chi l’avrebbe vinta, se il parlamento o la Corte.

Allora la Corte fece i suoi preparativi d’attacco e Parigi i suoi preparativi di difesa. I borghesi erano dunque occupati al loro abituale lavoro in tempi di sommossa, cioè a tendere catene e a disselciare strade, quando vennero in loro aiuto, guidati dal coadiutore, il principe di Conti, fratello del principe di Condé, e il duca di Longueville, suo cognato. Da quel momento si sentirono più sicuri, perché avevano con

loro due principi del sangue ed in più il vantaggio del numero.

Quell’insperato intervento, giunse ai Parigini il 10 gennaio.

A seguito di un’animatissima discussione, il principe di Conti ebbe la nomina a generalissimo delle armate del re fuori Parigi, con la collaborazione dei duchi d’Elbeuf e di Bouillon e il maresciallo di La Mothe, in veste di luogotenenti generali. Il duca di Longueville, che non aveva né carica, né titolo, si accontentava di assistere il cognato.

Riguardo al signor di Beaufort, la cronaca diceva che era giunto dal Vendomois portando con sé la nobiltà dell’aspetto, i lunghi e bei capelli e quella popolarità che lo faceva signore dei mercati.

L’esercito parigino era stato organizzato con quella celerità che i borghesi hanno nel tramutarsi in soldati, quando un qualsiasi scopo li spinge a far ciò.

Il giorno 19, quell’esercito, messo su così rapidamente, aveva tentato una sortita, più per assicurarsi di per se stesso e per dimostrare agli altri la propria esistenza, che per tentare qualcosa di veramente serio. Una bandiera su cui stava scritto lo strano motto: «Cerchiamo il nostro re», ondeggiava in testa alle schiere.

Nei giorni seguenti si vide qualche operazione di dettaglio, con il solo risultato della cattura di qualche gregge e l’incendio di due o tre case.

E così si giunse ai primi di febbraio. Il primo di questo mese, i nostri quattro amici erano sbarcati a Boulogne e, separati in due gruppi (come sappiamo), si erano diretti con la massima celerità verso Parigi.

Alla fine del quarto giorno del viaggio, Athos e Aramis avevano cautamente evitato Nanterre, per non incontrare qualche pattuglia dell’esercito della regina. Queste precauzioni erano prese da Athos con rincrescimento, ma giustamente Aramis gli aveva fatto osservare che era un grosso errore non essere prudenti, perché da re Carlo avevano avuto da assolvere una missione suprema e sacra

e che questa missione, affidata loro ai piedi di un patibolo, sarebbe stata assolta solo ai piedi della regina Enrichetta.

Athos tacque, e si uniformò alla condotta del compagno.

Ai sobborghi, trovarono buona guardia. Tutta Parigi era in armi. Ad un posto di blocco la sentinella si rifiutò di far passare i due gentiluomini e chiese l'intervento di un sergente.

Questi, dandosi tutta l'importanza di cui abitualmente si investono i borghesi quando hanno la fortuna di ricoprire qualche carica di militare, chiese: «Chi siete, signori?».

«Due gentiluomini», rispose Aramis.

«Da dove venite?»

«Da Londra.»

«Che cosa venite a fare a Parigi?»

«A compiere una missione presso Sua Maestà la regina d'Inghilterra.»

«Ah, bene! Oggi vanno tutti dalla regina d'Inghilterra, dunque!», commentò il sergente. «Sono già al posto di guardia tre gentiluomini cui stiamo esaminando le carte e anch'essi vanno dalla regina d'Inghilterra! Mostratemi i vostri documenti.»

«Non ne abbiamo.»

«Come? Non ne avete?»

«No: giungiamo dall'Inghilterra, come vi abbiamo spiegato. siamo completamente all'oscuro della situazione politica, poiché lasciammo Parigi prima della partenza del re.»

«Ah!», commentò il sergente come uno che la sa lunga. «Voi siete seguaci di Mazzarino, e vorreste entrare in città per spiarci.»

«Mio caro amico», interloquì a questo punto Athos, che fino a quel momento era stato zitto ed aveva lasciato parlare Aramis, «se fossimo mazzariniani avremmo invece tutti i documenti possibili.

Data la presente situazione, vi consiglio a diffidare principalmente di tutti coloro che sono in perfetta regola.»

«Entrate nel corpo di guardia, così potrete esporre le vostre ragioni al capo-posto.»

Fece scansare la sentinella che si mise da un lato: per primo passò il sergente, seguito dai due gentiluomini ed entrarono nel corpo di guardia. Era affollatissimo di borghesi e di popolani: chi giocava, chi beveva, chi discuteva. In un angolo, quasi guardati a vista, erano i tre gentiluomini giunti precedentemente ed ai quali l'ufficiale controllava le carte. Questi era nella stanza lì accanto perché l'importanza del suo grado gli dava l'onore di un alloggio speciale.

La prima mossa degli ultimi venuti e dei primi arrivati, fu lo scambio di una rapida occhiata indagatrice dagli opposti lati del corpo di guardia.

I primi arrivati erano ricoperti da lunghi mantelli, che si erano accuratamente avvolti addosso Uno di essi, che di statura era più basso dei compagni, si teneva indietro, nell'ombra.

Quando il sergente entrando, annunziò che molto probabilmente aveva con sé due mazzariniani, i tre gentiluomini tesero l'orecchio e si misero all'erta. Il più piccolo dei tre, che aveva avanzato di due passi, ne fece uno indietro e ritornò nell'ombra.

Allorché si seppe che i nuovi arrivati erano senza documenti, l'unanime parere del corpo di guardia, fu che ad essi sarebbe stato vietato l'ingresso in città.

«Al contrario», disse Athos, «probabilmente riusciremo ad entrare perché, mi pare stiamo trattando con persone ragionevoli. Ora basterà fare una cosa di una semplicità estrema: riferire cioè i nostri nomi a Sua Maestà la regina d'Inghilterra. Se essa garantirà per noi, è da sperare che non solleverete più obiezione alcuna per lasciarci il passo.»

Udendo queste parole, l'attenzione del gentiluomo che se ne stava nell'ombra raddoppiò: anzi fu accompagnata da un moto di sorpresa tale che il suo cappello, urtato con un lembo del mantello con cui si avvolgeva con molta cura, cadde. Egli rapidamente lo raccolse.

«Oh! mio Dio!», disse Aramis toccando col gomito Athos: «avete visto?».
«Che cosa?», domandò Athos.
«La faccia del più piccolo di quei tre gentiluomini?»
«No, perché?»
«Perché… mi è sembrato… ma è impossibile…»
In quel momento il sergente, che era entrato per prendere ordini dall'ufficiale uscì, e indicando i tre gentiluomini ai quali consegnò un foglio, disse: «I passaporti sono in regola: questi signori possono passare».
Essi fecero un cenno col capo e si affrettarono ad approfittare del permesso e del passaggio che, dietro ordine del sergente, veniva loro aperto.
Aramis li seguiva con gli occhi, e quando il più piccolo passò davanti a loro, strinse calorosamente la mano di Athos.
«Che cosa avete, mio caro?», chiese questi.
«Ho certo un'allucinazione…»
Poi chiese al sergente:
«Ditemi signore, conoscete i tre gentiluomini che or ora sono usciti di qui?».
«Sì, dai loro documenti: sono i signori di Flamarens, di Chatillon e di Bruy, tre gentiluomini frondisti che vanno a raggiungere il signor duca di Longueville.»
«Strano», disse Aramis, rispondendo quasi più al suo pensiero che al sergente: «mi era parso di riconoscere in uno di essi, il Mazzarino in persona».
Il sergente si mise a ridere.
«Proprio lui?», rispose. «Venirsi a cacciare, così, fra noi, per essere impiccato? Non lo credo tanto stupido!»
«Mah!», mormorò Aramis. «Posso benissimo avere sbagliato: il mio occhio non è infallibile come quello di d'Artagnan.»
«Chi è che qui parla di d'Artagnan?», chiese in quel momento l'ufficiale che stava per entrare nella stanza.
«Oh!», fece Grimaud sgranando gli occhi.

«Che c’è?», chiesero assieme Athos e Aramis.
«Planchet!», rispose Grimaud. «Planchet con la gorgiera!»
«I signori di La Fère e d’Herblay», disse l’ufficiale, «di ritorno a Parigi! Quale gioia per me, signori! Perché, sono sicuro, voi venite a raggiungere i signori principi!»
«Come vedi, mio caro Planchet», disse Aramis, mentre Athos sorrideva avendo visto l’importante grado che aveva nella milizia borghese l’ex camerata di Mousqueton, di Bazin, e di Grimaud.
«E il signor d’Artagnan del quale parlavate, signor d’Herblay? Posso domandarvi se avete sue notizie?»
«Ci siamo lasciati con lui quattro giorni orsono, mio caro amico, e tutto ci faceva credere che fosse già in Parigi.»
«No, signore; sono certo che non è tornato nella capitale. Forse, sarà rimasto a Saint-Germain.»
«Non lo credo: abbiamo appuntamento all’Albergo de la Chevrette.»
«Sono stato là oggi stesso.»
«E la bella Maddalena non aveva sue notizie?», chiese Aramis sorridendo.
«No, signore; anzi mi è sembrata molto preoccupata.»
«Ma del resto», disse Aramis, «è ancor presto per allarmarsi, perché noi abbiamo fatto la strada molto in fretta. Permettetemi dunque, caro Athos che senza più chiedere del nostro amico, faccia i miei complimenti al signor Planchet.»
«Ah!, signor cavaliere!», fece Planchet inchinandosi.
«Tenente!», rispose Aramis.
«Tenente, e promessa di promozione a capitano.»
«E veramente bello!», disse Aramis. «E perché tanti onori?»
«Prima di tutto, sapete signori, che il signor di Rochefort è fuggito per mezzo mio?»
«Sì, perbacco! Egli stesso ce lo ha raccontato.»
«In quell’occasione corsi il rischio di essere impiccato dal Mazzarino e questo fatto mi rese ancor più popolare…»

«E in virtù di questa popolarità…»
«No, in virtù di qualcosa di più importante. Voi signori, sapete del resto che ho prestato servizio nel reggimento di Piemonte, dove avevo l’onore di essere sergente.»
«Sì.»
«Ebbene! Un giorno nessuno riusciva ad inquadrare una folla di borghesi armati di cui alcuni partivano col piede sinistro ed altri col destro: io riuscii a farli muovere tutti con lo stesso piede; e per questo fui promosso tenente sul campo… di manovra.»
«Ecco la spiegazione», disse Aramis.
«Per cui», fece Athos, «molti nobili saranno con voi?»
«Certamente. Abbiamo, anzitutto, come saprete, il principe di Conti, il duca di Longueville, il duca di Beaufort, il duca d’Elbeuf, il duca di Bouillon, il duca di Chevreuse, il signor di Brissac, il maresciallo di La Mothe, il signor di Luynes, il marchese di Vuitry, il principe di Marcillac, il marchese di Noirmoutier, il conte di Fiesques, il marchese di Laigues, il conte di Montrésor, il marchese di Sévigné, e altri ancora.»
«E il signor Raul di Bragelonne?», chiese Athos con voce commossa.
«D’Artagnan mi ha detto che, partendo, ve lo aveva raccomandato, mio buon Planchet.»
«Sì, signor conte, come se si fosse trattato di suo figlio, e vi assicuro che neppure per un momento l’ho perduto di vista.»
«Allora», riprese Athos, con voce commossa dalla gioia, «sta bene, non gli è capitato alcun guaio?»
«Nessuno, signore.»
«E dove abita?»
«Sempre all’Albergo Grand roi Charlemagne.»
«E come trascorre le giornate?»
«Ora dalla regina d’Inghilterra, ora da madama di Chevreuse. É sempre assieme al conte di Guiche.»
«Grazie, Planchet, grazie!», disse Athos tendendogli la mano.

«Oh!, signor conte!», esclamò Planchet toccandogli la mano con due dita.
«Eh!, ma che fate mai, conte? A un ex valletto!», disse Aramis.
«Amico», gli rispose Athos, «egli mi ha dato notizie di Raul.»
«E ora, signori», proseguì Planchet, che non aveva udito le parole di Aramis, «qual è il vostro programma?»
«Se ce ne date il permesso, mio caro signor Planchet», disse Athos, «rientrare in Parigi.»
«Come… se ve ne do il permesso? Vi prendete gioco di me, signor conte. Io non sono altro che il vostro servitore.»
E così dicendo s'inchinò.
Poi rivolgendosi agli uomini disse: «Che questi signori passino: li conosco. Sono amici del signor di Beaufort».
«Viva il signor di Beaufort!», gridarono ad una voce gli addetti al posto di guardia. E tutti si scostarono, per lasciar passare Athos e Aramis.
Soltanto il sergente si avvicinò a Planchet.
«Come… senza documenti?», mormorò.
«Sì, senza documenti», rispose Planchet.
«Fate attenzione, capitano», proseguì il sergente dando a Planchet il grado che gli era stato promesso, «uno dei tre che sono entrati poco fa, mi ha detto di diffidare di quei signori.»
«Ed io», rispose con un certo sussiego Planchet, «li conosco e garantisco per loro.»
E così dicendo, strinse la mano a Grimaud, che si sentì onoratissimo per quell'attenzione.
«Arrivederci, dunque, capitano», riprese Aramis con il suo tono motteggiatore, «se dovesse capitarci qualcosa, chiederemo il vostro aiuto.»
«Signore», disse Planchet, «in questa, come in qualunque altra cosa, sono vostro servo.»
«Il furbo ha spirito», commentò Aramis montando a cavallo.

«E come potrebbe non averne», disse Athos mettendosi a sua volta in sella, «dopo avere per tanto tempo spazzolato i capelli del suo padrone?»

LXXIX. Gli ambasciatori

I due amici si misero subito in cammino per la rapida china del Faubourg, ma giunti in fondo ad essa videro con stupore come le vie di Parigi fossero cambiate in fiumi e le piazze in laghi. A causa delle abbondanti piogge, cadute nel mese di gennaio, la Senna era straripata e metà della capitale si trovava sott'acqua. sicuri di se stessi, Athos e Aramis, entrarono coi loro cavalli in quelle acque; ma ben presto i poveri animali avevano l'acqua fino al petto, per cui i due gentiluomini si decisero a lasciarli ed a prendere una barca, dopo aver raccomandato ai valletti di andare ad attenderli ai Mercati. Così raggiunsero il Louvre in barca. Ormai era notte profonda, e Parigi vista così fra la luce di deboli fiaccole tremolanti in mezzo a quegli stagni, con le barche cariche di pattuglie dalle armi splendenti, con tutti quei richiami all'erta che i posti di guardia si scambiavano, offriva un aspetto che abbagliò Aramis, così accessibile a sentimenti bellicosi. Si diressero dalla regina, ma là giunti, dovettero fare anticamera, perché Sua Maestà dava udienza ad alcuni gentiluomini che portavano notizie dell'Inghilterra.

«E noi», disse Athos al valletto che gli dava questa risposta, «non solo portiamo notizie dell'Inghilterra, ma veniamo da là.»

«Qual è il vostro nome, signori?», chiese il servo.

«Il conte di La Fère e il cavaliere d'Herblay.»

«Ah! allora, signori», rispose il valletto udendo quei nomi tante volte pronunziati dalla regina in sua presenza, «in questo caso la cosa è diversa: credo che Sua Maestà non mi perdonerebbe di avervi fatto attendere anche per un solo momento. Seguitemi, vi prego.»

E si avviò, seguito dai due amici.

Quando giunsero vicino alla stanza dove era la regina, il servo fece loro un segno di attesa, e aprendo l'uscio, disse:

«Madama spero che Vostra Maestà mi perdonerà di avere trasgredito agli ordini, quando saprà che i signori che vengo ad annunziare sono il conte di La Fère e il cavaliere d'Herblay».

Udendo quei nomi, la regina mandò un grido di gioia che Athos ed Aramis sentirono dal corridoio dove si erano fermati.

«Povera regina!», mormorò Athos.

«Oh! avanti, avanti!», esclamò la giovane principessa affrettandosi verso la porta.

La disgraziata fanciulla infatti non lasciava mai la madre, e con le sue affettuose cure cercava di farle dimenticare l'assenza degli altri suoi figli.

«Entrate, entrate, signori», disse, aprendo ella stessa l'uscio.

Athos e Aramis si presentarono. La regina era seduta in una poltrona, e dinanzi a lei, in piedi, stavano due dei tre gentiluomini da loro incontrati al posto di guardia.

Erano i signori di Flamarens, e Gaspard de Coligny, duca di Chatillon, fratello di colui che era stato ucciso, sette od otto anni prima, in un duello sulla piazza Royale: questo duello era avvenuto per madama di Longueville.

Quando i due amici entrarono, essi si misero da parte, scambiandosi, inquieti, alcune parole sottovoce.

«Ebbene, signori?», esclamò la regina d'Inghilterra vedendo Athos e Aramis. «Eccovi finalmente qui, miei fedeli amici: ma i corrieri di stato vanno anche più celermente di voi. La Corte è stata informata degli affari di Londra, nel momento in cui arrivavate alle porte di Parigi: ecco i signori di Flamarens e di Chatillon che mi recano le più recenti notizie, da parte della regina Anna d'Austria.»

Aramis e Athos si guardarono: erano stupiti vedendo quella tranquillità, o meglio, quella gioia che brillava nello sguardo della regina.

«Vogliate continuare», ella disse, rivolgendosi ai signori di Flamarens e di Chatillon: «dicevate dunque che Sua Maestà

Carlo I, mio augusto signore, era stato condannato a morte, nonostante il voto contrario della maggioranza dei sudditi inglesi?».

«Sì, madama», balbettò Chatillon.

Athos e Aramis, si guardarono di nuovo vieppiù stupefatti.

«E che, condotto al patibolo», proseguì la regina, «al patibolo! o mio sposo, o mio re!… e che, condotto al patibolo, era stato salvato dall'indignazione popolare?»

«Sì, madama», rispose Chatillon con voce tanto bassa, che a stento i due gentiluomini poterono intendere quest'affermazione.

La regina giunse le mani in segno di riconoscenza, mentre la figlia con un braccio le cingeva il collo, e le baciava gli occhi, pieni di lacrime di gioia.

«Ed ora», proseguì Chatillon, che male si trovava in quella situazione e che arrossiva a vista d'occhio sotto lo sguardo indagatore di Athos, «non ci rimane altro che presentare a Vostra Maestà i nostri umili ossequi.»

«Un momento ancora, signori», disse la regina trattenendoli con un gesto. «Un momento, di grazia, perché sono qui i signori di La Fère e d'Herblay, che, come avrete udito, giungono da Londra e che forse, potranno dirvi, quali testimoni oculari, particolari a voi sconosciuti. Voi così ripeterete questi particolari alla regina, mia amabile cognata. Parlate, signori, parlate: vi ascolto. Non mi nascondete nulla, non trascurate nessun particolare. Dal momento che Sua Maestà è salva e che l'onore regale è pure salvo, tutto il resto mi è indifferente.»

Athos, impallidendo, si portò una mano al cuore.

«Scusate, signora», egli disse, «ma non voglio aggiungere nulla a quanto questi signori vi hanno riferito, se prima non avranno dichiarato che forse si sono ingannati».

«Ingannati?», ripeté la regina con voce quasi soffocata, «Ingannati? Che c'è dunque di vero, mio Dio!…»

«Signore», disse il signor di Flamarens ad Athos, «se noi ci siamo ingannati, l'errore viene da parte della regina, e

spero, non vorrete rettificarla perché ciò significherebbe smentire Sua Maestà.»
«Da parte della regina?», proseguì Athos con la sua voce calma e vibrante.
«Sì», mormorò Flamarens abbassando gli occhi.
Athos sospirò tristemente.
«Non è più probabile che questo errore venga da parte di colui che vi accompagnava, e che abbiamo visto in vostra compagnia al corpo di guardia della barriera del Roule?», domandò Aramis con la sua sfacciata cortesia
«Perché, se il conte di La Fère ed io non ci siamo ingannati, entrando in Parigi voi eravate in tre.»
Chatillon e Flamarens rimasero interdetti.
«Ma spiegatevi, conte!», esclamò la regina presa dall'angoscia. «Leggo sulla vostra fronte la disperazione; la vostra bocca è titubante per annunziarmi qualche terribile notizia, le vostre mani tremano… Oh! mio Dio, che cosa è dunque accaduto?»
«Mio Dio!», esclamò la giovane principessa, cadendo in ginocchio ai pie di della madre,
«abbiate pietà di noi!»
«Signore», disse Chatillon, «se conoscete qualche notizia funesta, annunciandola alla regina, agireste da uomo crudele.»
Aramis si avvicinò a Chatillon fin quasi a toccarlo.
«Signore», gli disse a denti stretti e con lo sguardo feroce, «suppongo che non vorrete avere la pretesa di voler insegnare al signor conte di La Fère ed a me, ciò che qua dobbiamo dire?»
Durante questo breve battibecco, Athos sempre con la mano sul cuore ed a testa curva, si avvicinò alla regina, e con voce commossa le disse: «Signora, i principi che per la loro natura sono al disopra degli altri uomini, hanno ricevuto dal cielo un cuore più saldo fatto per sopportare avversità più grandi di quelle del popolo. Verso una grande regina come lo è Vostra Maestà, non è possibile agire come si

agirebbe con una donna delle nostre condizioni. Regina, destinata ad ogni martirio su questa terra: ecco la conclusione della missione di cui ci onoraste».

E Athos, inginocchiatosi ai piedi di essa trepidante e impietrita, trasse dal petto, custoditi nel medesimo astuccio, l'insegna cavalleresca e la croce di diamanti da lei date a lord di Winter prima della partenza, e l'anello nuziale che Carlo I, poco prima di morire, aveva consegnato ad Aramis. Da quando Athos aveva avuto in consegna quegli oggetti, mai se ne era distaccato: aprì l'astuccio e li consegnò alla regina, muto e profondamente addolorato.

Essa tese la mano, prese l'anello e, portatoselo con moto convulso alle labbra, senza un sospiro, senza un singhiozzo, aprì le braccia, impallidì, e cadde priva di sensi, nelle braccia della figlia e di due dame di compagnia, prontamente accorse.

Athos baciò il lembo della veste dell'infelice regina, e sollevatosi, con una gravità che fece impressione sui presenti, disse: «Io, conte di La Fère, gentiluomo che mai ha mentito, giuro, prima davanti a Dio e poi davanti a questa povera regina, che tutto quanto era possibile fare per salvare il re, fu da noi fatto nel territorio inglese. Ora, cavaliere», proseguì rivolgendosi a d'Herblay, «partiamo. Il nostro dovere è stata assolto».

«Non ancora», intervenne Aramis, «occorre dire ancora una parola a questo signore.» E rivolgendosi a Chatillon, disse:

«Signore, vorreste uscire fuori un momento per ascoltare questa parola che di fronte alla regina non posso dirvi?».

Senza rispondere, Chatillon si inchinò in segno di assentimento. Athos e Aramis furono i primi ad uscire, seguiti da Chatillon e Flamarens. In silenzio attraversarono l'anticamera. Giunti ad una finestra, prospiciente un terrazzo, Aramis vi si fermò, e rivolgendosi al duca di Chatillon, così cominciò: «Signore, poc'anzi voi vi siete permesso, mi pare, di trattarci con molta alterigia, cosa sempre sconveniente, in ogni caso, ma specialmente se da

parte di persone che venivano a portare alla regina il messaggio di un mentitore».
«Signore!», interruppe Chatillon.
«Che cosa dunque avete fatto del signor di Bruy?», domandò Aramis con ironia. «Per caso, non è andato a cambiare il suo volto che troppo rassomiglia a quello del signor Mazzarino? É noto che al palazzo Reale c'è abbondanza di maschere italiane di ricambio, da quella di Arlecchino a quella di Pantalone.»
«Mi sembra che voi ci provochiate!», disse Flamarens.
«Ah!, vi sembra solamente, signori?»
«Cavaliere! Cavaliere!», disse Athos.
«Ma lasciatemi un po' fare!», disse Aramis con una certa durezza. «Sapete bene che le cose a mezzo, a me non piacciono.»
«Terminatele dunque, signore», disse Chatillon con un'alterigia poco dissimile da quella di Aramis.
Quest'ultimo s'inchinò.
«Signori», egli disse, «altri che non fossero me o il conte di La Fère, vi farebbero arrestare, perché a Parigi abbiamo qualche amico che in questo caso potrebbe aiutarci; ma invece vi offriamo un mezzo di partire senza il minimo disturbo. Venite a discorrere, per soli cinque minuti con noi, con le spade in mano, su questa terrazza deserta.»
«Volentieri», rispose Chatillon.
«Un momento, signori», intervenne Flamarens. «La proposta è molto attraente, ma ora non è possibile accettarla.»
«E per quale motivo?», domandò Aramis con la sua aria canzonatoria.
«Forse l'essere stato vicino a Mazzarino, vi rende tanto prudente?»
«Avete sentito, Flamarens?», disse Chatillon. «Non rispondere, sarebbe una macchia per il mio nome e per il mio onore.»
«Anch'io sono di questo parere», commentò Aramis.

«Voi non risponderete, e questi signori, ne sono certo, saranno subito del mio stesso parere», disse Flamarens.
Aramis scosse il capo, con un gesto pieno di insolenza.
Chatillon notò quel gesto e portò la mano alla spada.
«Duca», proseguì Flamarens, «dimenticate che avete ricevuto l'ordine di comandare, domani, una spedizione importante e che, designato dal principe di Condé, fino a domani sera non potete disporre di voi stesso.»
«Sia. A dopodomani mattina, allora», disse Aramis.
«E lunga fino a dopodomani mattina, signori», obiettò Chatillon.
«Non sono io», proseguì Aramis, «che fisso questo termine e che chiedo la dilazione, tanto più che ci si potrebbe incontrare, mi sembra, a quella spedizione.»
«Sì, signore, avete ragione», rispose Chatillon, «e con piacere, se vorrete venire fino alle porte di Charenton.»
«E perché no, signore? Per avere l'onore di incontrarvi, andrei in capo al mondo: immaginatevi quindi, se non farò due o tre leghe per questo scopo. »
«Ebbene, a domani, signore.»
«Sì, certo. Raggiungete dunque il vostro cardinale. Ma prima dovete giurare, sul vostro onore, che non lo avvertirete del nostro ritorno.»
«Fate delle condizioni?»
«E perché no?»
«Perché le condizioni, le pongono i vincitori: e voi non siete tali.»
«Allora, subito in guardia. Per noi è indifferente: la spedizione di domani non è comandata da noi.»
Chatillon e Flamarens, si guardarono. Tanta era l'ironia nelle parole e nei gesti di Aramis, che specialmente Chatillon faticava a trattenere la propria collera. Ma si contenne ad una parola di Flamarens.
«E sta bene», rispose. «Chiunque sia il nostro compagno, egli non saprà nulla di quanto è accaduto. Ma voi, signore,

mi promettete veramente di trovarvi, domani, a Charenton?»
«In quanto a questo», rispose Aramis, «state pure tranquilli, signori.»
I quattro gentiluomini si salutarono: questa volta ad uscire per primi dal Louvre, furono Chatillon e Flamarens. Athos e Aramis, li seguirono.
«Ma con chi ce l’avete, per essere tanto adirato, Aramis?», chiese Athos.
«Eh! perbacco! Ce l’ho con quelli con i quali me la son presa.»
«Che cosa vi hanno fatto?»
«Mi hanno fatto… Ma non avete visto?»
«No.»
«Hanno sogghignato, quando abbiamo giurato di avere compiuto, in Inghilterra, il nostro dovere. Ora i casi sono due: o l’hanno creduto, o non l’hanno creduto. Nel primo caso, sogghignavano per insultarci, nel secondo caso ci insultavano egualmente, ed è urgentissimo dimostrare loro che siamo buoni a qualcosa. D’altra parte, quasi quasi non mi dispiace che abbiano voluto rimandare la cosa a domani. Credo che stasera avremo da fare qualcosa di meglio, che non tirare di spada.»
«Che cosa avremo da fare?»
«Eh, perbacco! Dovremo vedere se ci riesce di far acciuffare Mazzarino.»
Athos allungò le labbra con un gesto di disdegno.
«Poco desidero queste imprese io, lo sapete Aramis.»
«E perché?»
«Perché mi sembrano delle imboscate.»
«Voi, Athos, sareste veramente uno strano generale d’armata: non vi battereste che alla luce del sole. Fareste avvertire il vostro avversario, dell’ora precisa dell’attacco, e nelle ore notturne, non tentereste nulla contro di lui, nel timore che egli vi facesse l’accusa di avere approfittato dell’oscurità.»

Athos sorrise.
«Sapete bene che cambiare indole non è semplice», disse. «Del resto, chissà a che punto stanno le cose! E se l’arresto del Mazzarino fosse più un male che un bene, un impaccio più che una vittoria?»
«Athos, dite pure che non approvate la mia proposta!»
«No, invece credo anzi che sia un atto di buona guerra: tuttavia…»
«Tuttavia, che cosa?»
«Ritengo che non avreste dovuto far giurare a quei signori di tacere con Mazzarino, perché, avendo chiesto questo giuramento, vi siete quasi impegnato a non agire.»
«Vi giuro, che non ho preso impegno di sorta, quindi mi considero perfettamente libero.
Andiamo, Athos, andiamo!»
«Ma dove?»
«Dal signor di Beaufort o dal signor di Bouillon: spiegheremo loro tutto.»
«Si, ma ad un patto che cominceremo dal coadiutore. Egli è un prete, e quindi competente in casi di coscienza e noi gli racconteremo il nostro caso.»
«Ah!», fece Aramis. «Quello sciuperebbe tutto. Invece di cominciare, terminiamo con lui?»
Athos sorrise. Era manifesto che, in fondo al cuore, aveva un’idea nascosta.
«Ebbene, sia così!», disse. «Da chi cominceremo?»
«Dal signor di Bouillon, se credete. É il primo che si trovi sulla nostra strada.»
«Ma ora, mi permetterete una cosa, non è vero?»
«Quale?»
«Che io passi dall’Albergo del Grand roi Charlemagne, per abbracciare Raul.»
«E come! Vengo con voi: lo abbracceremo insieme.»
Ripresero la barca che li aveva trasportati al Louvre. Si fecero condurre ai Mercati per riprendere Grimaud e Blaisois

con i cavalli, e tutti e quattro si diressero verso la via Guénégaud.

Ma Raul era fuori albergo: durante la giornata aveva ricevuto un messaggio del principe di Condé ed era dovuto partire subito con Olivain.

LXXX. I tre luogotenenti del generalissimo

Secondo quanto era stato convenuto, e nell’ordine fra di loro fissato, Athos e Aramis, dopo aver lasciato l’Albergo del Grand roi Charlemagne, si diressero verso il palazzo del duca di Bouillon. La notte era nera, e benché fossero vicine ormai le ore più silenziose, le tenebre erano piene di quei mille brusii, che destano di soprassalto una città assediata. Ad ogni passo barricate, ad ogni angolo di strada catene tese, ad ogni incrocio bivacchi; le pattuglie incontrandosi si scambiavano parole d’ordine, i corrieri spediti dai vari capi attraversavano le piazze. Infine, discussioni animate, indizio dell’agitarsi degli spiriti, si accendevano fra i pacifici cittadini che stavano alle finestre e i più turbolenti che passavano per le vie con la partigiana sulla spalla o l’archibugio in braccio.

Non avevano ancora percorso cento passi, che Athos ed Aramis vennero fermati dalle sentinelle delle barricate: fu chiesta loro la parola d’ordine, ed essi risposero che dovevano recarsi dal signor di Bouillon per comunicargli notizie di estrema gravità. Allora venne data loro una guida che, con il pretesto di accompagnarli e di facilitare il passo, aveva avuto l’incarico di tenerli d’occhio. La guida li precedeva, cantando:

Quel bravo signor di Bouillon
e disturbato dalla gotta...

Era una delle canzoni in voga formata da non so quante strofe e nella quale ognuno aveva la sua.

Ormai prossimi al palazzo del signor di Bouillon, si incontrarono con tre cavalieri che dovevano essere a conoscenza delle parole d’ordine del mondo intero, perché

andavano senza guida e senza scorta: giunti alle barricate non avevano scambiato che poche parole, ed erano stati fatti passare con la massima deferenza, logicamente dovuta alla loro elevata posizione. Vedendoli, Athos e Aramis si fermarono.

«Oh! Oh!», fece Aramis, «osservate, conte!»

«Si!», rispose Athos.

«Che vi sembra di quei tre cavalieri?»

«E a voi, Aramis?»

«Ho l'impressione che si tratti dei nostri uomini.»

«Non avete sbagliato: ho riconosciuto benissimo il signor di Flamaren»

«Ed io il signor di Chatillon.»

«E quel cavaliere con un mantello scuro…

«Quello è il cardinale.»

«In persona.»

«Come diavolo si aggirano nei pressi del palazzo di Bouillon?», chiese Aramis. Athos sorrise, senza rispondere. cinque minuti dopo bussavano al portone del palazzo del duca.

Alla porta c'era una sentinella, come usa presso la gente che sta in alto: nel cortile era un piccolo posto di guardia, pronto ad ogni ordine del luogotenente del principe di Conti.

Come spiegavano le strofe della canzone, il duca di Bouillon era allettato per un attacco di gotta; ma nonostante questo grave disturbo che gli impediva di montare a cavallo da oltre un mese, e cioè da quando Parigi era assediata, egli fece sapere che era pronto per ricevere il conte di La Fère e il cavaliere d'Herblay.

I due amici furono introdotti, nella camera del duca: egli era coricato ma circondato da un ben fornito apparato militare. Ovunque, appesi ai muri, potevano vedere spade, pistole, corazze ed archibugi: era facile arguire che il duca, appena ristabilito, avrebbe dato del filo da torcere ai nemici del parlamento. Intanto, «con suo rammarico» diceva doveva starsene a letto.

«Ah signori!», egli disse quando i due visitatori furono in sua presenza facendo uno sforzo per sollevarsi accompagnato da una smorfia di dolore; «voi siete fortunati! Potete montare a cavallo, andare dove più vi aggrada, lottare per la causa del popolo. Io invece, lo vedete bene, eccomi qui inchiodato nel letto. Al diavolo la gotta», soggiunse con un nuovo spasimo, « diavolo!»

«Monsignore», cominciò Athos, «noi giungiamo dall'Inghilterra e arrivando a Parigi, il nostro primo pensiero è stato di venire ad informarci del vostra salute.»

«Grazie infinite, signori, grazie!», rispose il duca. «Come vedete, la mia salute è cattiva. Diavolo di gotta! Ah! voi venite dall'Inghilterra? E re Carlo sta bene, per quanto mi risulta: non è così?»

«Egli è morto, monsignore», rispose Aramis.

«Come?», fece il duca stupefatto.

«Condannato dal parlamento e morto sul patibolo.»

«Impossibile!»

«Fu giustiziato in nostra presenza.»

«Ma allora, che cosa mi diceva il signor di Flamarens?»

«Il signor di Flamarens?», chiese Aramis.

«Sì, è uscito da qui poco fa.»

Athos sorrise.

«Con due compagni?», chiese.

«Sì, con due compagni», confermò il duca; poi, soggiunse con qualche inquietudine, «li avete forse incontrati?»

«Ma sì, mi pare per la strada», rispose Athos. E sorridendo guardò Armis che, dal canto suo, lo stava osservando con aria stupita.

«Diavolo di gotta!», esclamò ancora il signor di Bouillon, con evidente disagio.

«Monsignore», proseguì Athos, «in verità occorre tutta la vostra solerzia per la causa parigina, per rimanere, sofferente come siete, a capo delle forze armate: questa vostra perseveranza suscita grande ammirazione in me e nel cavaliere d'Herblay.»

«Miei cari signori! Bisogna ben sacrificarsi per il bene pubblico: e voi ne siete di esempio, voi così coraggiosi e devoti, voi a cui il mio caro collega duca di Beaufort, forse deve la libertà e la vita.

Così, come potete vedere, io mi sacrifico: ma, ve lo confesso, le mie forze sono all'estremo. Il cuore è forte e la mente è lucida: ma questa maledetta gotta mi distrugge, e confesso che se la Corte accogliesse le mie richieste, del resto molto giuste, perché la mia richiesta è solo di un'indennità a suo tempo promessami dal defunto cardinale, quando mi fu tolto il principato di Sedan, sì, ve lo confesso, se mi dessero dei beni di eguale valore, se mi dessero un indennizzo insomma. per il mancato godimento di quella proprietà dal momento che mi fu presa, cioè da otto anni; se il titolo di principe venisse concesso anche a quelli della mia casa, e se mio fratello di Turenne fosse reintegrato nel comando; io mi ritirerei immediatamente nei miei feudi e lascerei Corte e parlamento a sbrigarsela fra loro.»

«E ne avreste ben la ragione, monsignore», commentò Athos.

«Anche voi siete della mia opinione, vero, signor conte di La Fère?»

«Precisamente.»

«E pure voi, signor cavaliere d'Herblay?»

«In tutto e per tutto.»

«Dunque, vi assicuro, signori», proseguì il duca, «che molto probabilmente questa sarà la mia linea di condotta. Proprio ora la Corte sta facendo dei passi verso di me con delle proposte: sta solo in me accettarle. Fino ad oggi le avevo respinte, ma dal momento che uomini come voi mi dicono che ho torto, e poiché questa indiavolata gotta mi impedisce di rendere alcun servigio alla causa parigina, in fede mia, ho una gran voglia di seguire il vostro consiglio e di accettare la proposta fattami dal signor di Chatillon.»

«Accettate, principe, accettate», lo esortò Aramis.

«Veramente sì. Anzi, mi dispiace di averla respinta stasera… ma domani ci sarà riunione, e staremo a vedere.»
I due amici salutarono il duca.
«Andate, signori, andate», egli disse, «andate: dovete essere assai stanchi del vostro viaggio.
Ma quel povero re Carlo! Infine, però, è anche un po’ colpa sua, e che la Francia in questa occasione non ha nulla da rimproverarsi, è quello che ci deve consolare, essendo stato fatto tutto il possibile per cercare di salvarlo.»
«Oh! in quanto a questo», rispose Aramis, «noi ne siamo testimoni. Specialmente il signor Mazzarino…»
«Ebbene, vedete, ho piacere che questo riconoscimento venga da parte vostra. In fondo, il cardinale ha delle buone qualità, e se non fosse straniero… sì, gli si renderebbe giustizia. Ah! gotta del diavolo!»
Athos e Aramis uscirono, ma fino nell’anticamera udirono le grida del signor di Bouillon: era chiaro che il povero principe soffriva come un dannato. Giunti al portone, Aramis domandò ad Athos:
«Ebbene, che ne pensate?».
«Di chi?»
«Perbacco, del signor di Bouillon.»
«Amico mio, la penso come la pensa la strofetta cantarellata poco fa dalla nostra guida:

Quel povero signor di Bouillon
è disturbato dalla gotta.»

«Per questo», disse Aramis, «avrete visto che non gli ho parlato dello scopo della nostra visita»
«E siete stato prudente: avrebbe avuto un altro attacco. Andiamo ora dai signor di Beaufort.»
E i due amici si diressero verso il palazzo di Vendome: vi giunsero che suonavano le dieci.

Il palazzo di Vendome era ben difeso, e presentava un aspetto guerriero non minore del palazzo del signor di Bouillon. C’erano sentinelle, posti di guardia nel cortile, mucchi di armi, cavalli sellati.

Mentre Athos e Aramis stavano per entrare, due cavalieri uscivano dal palazzo, per cui i nostri, onde farli passare, dovettero far fare un passo addietro alle loro cavalcature.

«Ah! ah! signori», esclamò Aramis. «Questa è proprio la serata degli incontri. Confesso che saremo veramente disgraziati, se dopo esserci stasera incontrati così spesso, non ci dovessimo incontrare domani.»

«Oh! in quanto a questo, signore», gli rispose Chatillon (perché era proprio lui che usciva con Flamarens dalle stanze del duca di Beaufort), «potete stare tranquillo: se di notte, senza cercarci, ci incontriamo, sarà molto più facile incontrarci di giorno, cercandoci.»

«Lo spero», disse Aramis.

«E io ne sono certo», rispose il duca.

I signori di Flamarens e di Chatillon proseguirono per la loro strada, e Athos e Aramis scesero di sella.

Avevano appena affidato i cavalli ai valletti e si erano tolti i mantelli, quando un uomo si avvicinò loro e, dopo averli osservati per un momento alla debole luce di una lanterna che pendeva in mezzo al cortile, mandò un grido di sorpresa e corse ad abbracciarli.

«Conte di La Fère», gridò quell’uomo, «cavaliere d’Herblay! Come mai siete qui a Parigi?»

«Rochefort!», esclamarono insieme i due amici.

«Sì, certo. Come avrete saputo, siamo giunti dal Vendomois quattro o cinque giorni or sono, e ci prepariamo a dar da fare al Mazzarino. Suppongo che siate sempre dei nostri?»

«Più che mai: e il duca?»

«E adirato contro il cardinale. Conoscete i successi del nostro caro duca?

E veramente il re di Parigi: non può uscire senza rischiare di venire soffocato dalla folla.»

«Ah! meglio così», disse Aramis, «ma ditemi, quei due che or ora sono usciti di qui, non erano i signori di Flamarens e di Chatillon?»

«Sì, erano in udienza dal duca. Venivano da parte di Mazzarino, sicuramente: ma, vi garantisco, avranno trovato pane per i loro denti.»

«Alla buon'ora!», esclamò Athos. «E si potrebbe avere l'onore di parlare con Sua Altezza?»

«E perché no? Subito. Sapete bene che, per voi, Sua Altezza è sempre visibile. Chiedo l'onore di presentarvi.»

Rochefort li precedette. Tutte le porte si spalancarono di fronte a lui ed ai due amici. Il signor di Beaufort era in procinto di mettersi a tavola: le tante occupazioni di quella sera, gli avevano ritardato la cena fino a quell'ora: ma, nonostante ciò, appena il duca ebbe udito i due nomi annunciatigli da Rochefort, si alzò dalla sedia che stava per accostare alla tavola, e muovendo incontro ai due amici, disse: «Ah, perbacco! siate i benvenuti, signori. siete miei commensali, non è vero? Boisjoli, avverti Noirmont che ho due invitati. Conoscete Noirmont, non è vero signori? E il mio maggiordomo, il successore di babbo Marteau, l'autore di quegli ottimi pasticci che ben conoscete. Boisjoli, digli che ne mandi uno come sa lui, non come quello fatto per La Ramée. Grazie a Dio, non abbiamo più bisogno di scale di corda, di pugnali e di bavagli a pera.»

«Monsignore», disse Athos, «non disturbate per noi ii vostro illustre maggiordomo di cui ben conosciamo le innumerevoli capacità Questa sera, col permesso di Vostra Altezza, avremo soltanto l'onore di chiedere notizie della vostra salute, e di prendere i vostri ordini.»

«Oh!, in quanto alla mia salute, vedete bene che è ottima. Una salute che ha resistito a cinque anni di fortezza in compagnia del signor di Chavigny, è capace di tutto. In fede mia, confesso che sarei imbarazzato a darvi degli ordini, considerando che ognuno di noi sa dare i suoi per proprio conto e, se seguita così, io finirò col non darne affatto.»

«Davvero?», fece Athos. «Tuttavia credevo che il parlamento contasse proprio sulla vostra unione.»
«Ah! sì, la nostra unione! Bella unione! Discretamente va ancora col duca di Bouillon. Egli è a letto con la gotta, e con lui è possibile intendersi. Ma col signor d'Elbeuf e con quegli elefanti dei suoi figlioli… Conoscete la canzonetta a lui dedicata?»
«No, Altezza.»
«Veramente?»
E il duca si mise a cantarellare:

Messer d'Elbeuf e i suoi tre figlioloni
fanno gli eroi sulla piazza Reale:
sfilan pomposi e lucidi di gale,
messer d'Elbeuf e i suoi tre figlioloni.
Ma non appena tuonano i cannoni
se ne va tutto il loro umor marziale.
Messer d'Elbeuf e i suoi tre figlioloni
fanno gli eroi sulla piazza Reale.

«Ma», riprese Athos, «col coadiutore non sarà così, voglio sperare!»
«Ah! sì proprio! Con lui è anche peggio. Dio vi tenga lontano dai prelati intriganti, specialmente quando sotto la tonaca, vestono la corazza. Invece di starsene tranquillo nel suo vescovado a cantare dei Te Deum per le mancate vittorie, o per le vittorie nelle quali siamo battuti, sapete che cosa fa?»
«No.»
«Arruola un reggimento che battezza col suo nome, il reggimento di Corinto. Distribuisce gradi di tenente o di capitano come se fosse un maresciallo di Francia, e spesso anche gradi di colonnello come il re.»
«Sì», disse Aramis, «ma spero che rimanga nel suo vescovado, quando c'è da battersi.»

«Oh! per niente: ecco dove è il vostro errore, mio caro d’Herblay! Quando occorre battersi, egli si batte: per cui, siccome con la morte di suo zio ha avuto un seggio al parlamento, adesso è sempre fra i piedi. E così lo trovi al parlamento, al consiglio, alla battaglia. Il principe di Conti, è un generale in apparenza… e quale apparenza! Un principe gobbo! Ah! signori, va male, molto male!»

«Così, Vostra Altezza è scontenta?», chiese Athos scambiando un'occhiata con Aramis.

«Scontenta? Potete senz’altro dire, conte, che la “Mia Altezza” è furibonda; al punto, e questo lo dico a voi come lo direi ad altri, al punto che se la regina, riconoscendo i suoi torti verso di me, richiamasse mia madre dall’esilio, e mi desse la successione all’ammiragliato, che era di mio padre, e che mi fu promessa alla di lui morte, ebbene, sarei prossimo di decidermi ad ammaestrare altri cani, ai quali farei dire che in Francia ci sono sempre dei furfanti ancor più grossi del signor Mazzarino.»

A questo punto Athos e Aramis non si scambiarono più uno sguardo, ma uno sguardo ed un sorriso: e se anche non avessero incontrato i signori di Flamarens e di Chatillon, avrebbero indovinato che essi erano passati da lì.

Quindi tacquero della presenza in Parigi del cardinal Mazzarino.

«Monsignore», disse Athos, «eccoci soddisfatti. Venendo a quest’ora da Vostra Altezza, avevamo l’unico scopo di darvi ancora una prova della nostra devozione, e di dichiararvi ancora una volta, che siamo a vostra disposizione, come servitori fedelissimi.»

«Come i miei più fedeli amici, signori! Come i miei più fedeli amici! Di prove, ne avete date: e qualora dovessi riconciliarmi con la Corte, vi dimostrerò, spero, che anche io sono rimasto fedele alla nostra amicizia, e amico di quei signori, come diavolo si chiamano!… d’Artagnan e Porthan?»

«D’Artagnan e Porthos.»

«Ah! sì, precisamente. Così, dunque, conte di La Fère e cavaliere d’Herblay, voi capite: tutto è sempre vostro.»
Athos e Aramis, si inchinarono e uscirono.
«Mio caro Athos», disse Aramis, «credo, Dio mi perdoni, che abbiate accettato di accompagnarmi, soltanto per darmi una lezione.»
«Aspettate, mio caro», rispose Athos: «sarà tempo che ne abbiate la certezza, dopo la visita al coadiutore».
«Allora andiamo all’arcivescovado.»
E si incamminarono verso il centro. Avvicinandosi al cuore di Parigi,
Athos e Aramis trovarono le strade inondate e dovettero prendere di nuovo una barca.
Le undici erano ormai passate, ma si sapeva che per essere ricevuti dal coadiutore, non c’erano ore stabilite: la sua portentosa attività, a seconda degli impegni, gli faceva fare della notte, giorno; del giorno, notte.
Il palazzo arcivescovile, emergeva dalle acque e dal numero delle imbarcazioni che virano ormeggiate vicino, si poteva credere di essere a Venezia invece che a Parigi. Quelle barche andavano, venivano, si incrociavano ovunque, ingolfandosi nel dedalo delle vie del centro, oppure dirigendosi verso l’arsenale o dalla ripa di Saint-Victor: e allora navigavano come se fossero state in un lago. Da alcune di esse, non proveniva alcun suono o rumore, da altre invece, voci e luci. I due amici si infilarono fra quella folla di imbarcazioni e giunsero al portone del palazzo. Tutto il pianterreno dell’arcivescovado era allagato, ma ai muri erano state appoggiate delle scale, e tutto il cambiamento prodotto dalla inondazione, era che invece di entrare dalle porte, si entrava dalle finestre. Fu così che Athos e Aramis, sbarcarono nell’anticamera del prelato ingombra di valletti, perché dieci o dodici signori riempivano la sala d’aspetto.
«Mio Dio!», esclamò Aramis. «Non ci sarà mica il pericolo, Athos, che questo fatuo coadiutore, voglia darsi il piacere di farci fare anticamera?»

Athos sorrise.
«Mio caro amico», egli rispose, «bisogna prendere gli uomini con tutti gli inconvenienti delle loro cariche: in questo momento, il coadiutore è uno dei sette o otto re che regnano a Parigi e ha una Corte.»
«Sì», rispose Aramis, «ma noi non siamo dei cortigiani.»
«Quindi, gli faremo annunziare i nostri nomi e se, udendoli, egli non darà una risposta conveniente; ebbene, lo lasceremo ai suoi affari ed a quelli della Francia. Non ci resta altro da fare che chiamare un valletto e mettergli in mano una mezza doppia.»
«Eh!», fece Aramis. «Ecco per l'appunto… non m'inganno, no… è Bazin: venite qua, mariuolo!»
Bazin, che in quel momento stava attraversando l'anticamera, pomposamente rivestito dei Suoi abiti ecclesiastici si voltò indietro con le sopracciglia aggrottate, per vedere chi fosse l'impertinente che lo apostrofava a quei modo. Ma appena ebbe riconosciuto Aramis, la tigre divenne agnello, e avvicinandosi ai due gentiluomini, esclamò: «Come! siete voi signor cavaliere? siete voi, signor conte? Eccovi entrambi qui nel momento in cui le nostre apprensioni per voi erano forti. Oh! come sono felice di rivedervi!».
«Bene, bene, mastro Bazin», disse Aramis, «bando ai complimenti. siamo qui per parlare col coadiutore, ma abbiamo fretta e dobbiamo vederlo subito.»
«Ma senz'altro!», rispose Bazin. «Subito, certamente: non si può far fare anticamera a dei gentiluomini come voi. Però, in questo momento, egli ha un colloquio riservatissimo con un certo signore di Bruy.»
«Di Bruy?», esclamarono insieme Athos e Aramis.
«Sì, mi ricordo perfettamente il suo nome, perché l'ho annunziato io. Forse lo conoscete, signore?», soggiunse Bazin rivolgendosi ad Aramis.
«Credo di conoscerlo.»

«Altrettanto non posso dire io», riprese Bazin, «perché era così ben ricoperto dal suo mantello, che, per quanta cura vi abbia messo, non mi è stato possibile vedere il suo viso sia pure minimamente. Ma ora vado ad annunziarvi, e forse questa volta potrò vederlo.»

«Non disturbatevi», disse Aramis, «per questa sera rinunziamo alla visita al signor coadiutore, non è vero Athos?»

«Come volete», rispose il conte.

«Sì, forse egli ha da trattare affari troppo gravi con quel signore di Bruy.»

«Dovrò egualmente dirgli che i signori sono venuti all'arcivescovado?»

«No, non ne vale la pena», rispose Aramis. «Andiamo, Athos.»

E i due amici, attraversando la folla di valletti, uscirono dal palazzo seguiti da Bazin che, a testimonianza della loro importanza, si profondeva in inchini.

«Ebbene», disse Athos quando furono nuovamente sulla barca, «cominciate a credere, amico mio, che avremmo giocato veramente un brutto tiro a quella gente, arrestando Mazzarino?»

«Voi siete un pozzo di saggezza, Athos», rispose Aramis.

Ma il fatto che maggiormente aveva colpito i due amici, era la poca importanza che presso la Corte di Francia, si dava ai terribili avvenimenti accaduti in Inghilterra e che a loro sembrava dovessero richiamare l'attenzione dell'Europa tutta. Infatti, esclusa una povera vedova e un'orfana regale che piangevano in un angolo del Louvre, sembrava che tutti non sapessero dell'esistenza in Inghilterra di un re Carlo I, e che questo re fosse da poco morto sul patibolo.

I due amici si erano dati appuntamento per la mattina seguente dopo le dieci, perché, sebbene fosse stata notte già molto profonda quando erano giunti all'albergo, Aramis aveva affermato che doveva fare ancora visite importanti, per cui Athos era rientrato solo.

Il giorno seguente, alle dieci, erano di nuovo assieme.
Fino alle sei del mattino, Athos però era uscito per proprio conto.
«Dunque, avete qualche notizia?», gli chiese Athos.
«Nessuna: d’Artagnan non è stato visto in nessun posto, e Porthos non è ancora comparso. E voi?»
«Niente.»
«Diavolo!», rispose Aramis.
«Infatti», proseguì Athos, «questo ritardo non è logico. Essi hanno preso la via più breve, e quindi dovevano essere qui prima di noi.»
«Senza considerare», disse Aramis, «la celerità delle manovre di d'Artagnan» il quale non è tipo da perdere neppure un’ora, sapendo di essere atteso.»
«Se vi ricordate, contava di essere qua per il giorno cinque.»
«E siamo ormai al nove: questa sera scade il termine.»
«Che cosa contate di fare?», chiese Athos, «se questa sera non ci sarà novità alcuna?»
«Perbacco! Metterci a ricercarlo.»
«Sta bene», disse Athos.
«Ma Raul?», chiese Aramis.
Una lieve ombra offuscò la fronte di Athos.
«Raul», egli disse, «mi dà molto da pensare. Ieri ha ricevuto un messaggio del principe di Condé, lo ha raggiunto a Saint-Cloud, e non è ancora tornato.»
«Madama di Chevreuse, l’avete vista?»
«Non era a casa. E voi, Aramis, se non erro, dovevate recarvi da madama di Longueville, vero?»
«Infatti, ci sono andato.»
«Ebbene?»
«Neppure lei era in casa, ma almeno aveva lasciato l’indirizzo di dove trovarla.»
«Dov’era?»
«Indovinate fra mille.»

«Come volete che io possa indovinare, dove poteva essere a mezzanotte, perché suppongo che siate andato da lei quando mi avete lasciato. Come volete, dico, che possa indovinare dove poteva essere a mezzanotte la più bella e la più attiva delle donne della Fronda?»

«All'Hotel de Ville, mio caro.»

«Come all'Hotel de Ville? Forse è stata nominata prevosto dei Mercati?»

«No, ma si è fatta regina di Parigi per interim, e poiché non ha osato di andare a stabilirsi di primo acchito al palazzo Reale o alla Tuileries, si è insediata all'Hotel de Ville, dove, fra breve, darà a quel caro duca un erede maschio o un erede femmina.»

«Non mi avevate mai fatto nota questa circostanza, Aramis», disse Athos.

«Bah, davvero? Allora è una dimenticanza; scusatemi.»

«E adesso», chiese Athos, «che cosa faremo fino a questa sera? Mi pare proprio che non abbiamo occupazione alcuna.»

«Voi, amico mio, dimenticate che abbiamo del lavoro già pronto.»

«E dove?»

«Dalla parte di Charenton, perbacco! Spero di incontrare là, secondo quanto ha promesso, un certo signor di Chatillon, che da molto tempo detesto.»

«Ma perché?»

«Perché è fratello di un certo signor di Coligny.»

«Ah, è vero! Dimenticavo… Un certo signor di Coligny, che aspirava all'onore di essere vostro avversario. Egli è stato già abbastanza punito di questa audacia mio caro, e ciò dovrebbe bastarvi.»

«Sì, ma che cosa volete? ciò non mi basta. Serbo rancore, e questo è il solo lato che mi unisce agli uomini della Chiesa. Del resto, Athos, voi comprendete, non avete il minimo obbligo di seguirmi.»

«Suvvia!», esclamò Athos. «Volete scherzare?»

«In questo caso, se siete proprio deciso ad accompagnarmi, non c’è tempo da perdere. I tamburi hanno rullato: ho incontrato i cannonieri che partivano ho visto i borghesi che si schieravano in ordine di combattimento sulla piazza dell’Hotel de Ville: certamente ci sarà una battaglia verso Charenton, come ieri ha affermato il duca di Chatillon.»

«Credevo», disse Athos, «che gli incontri di questa notte, avessero mutato qualcosa di questi bellicosi frangenti.»

«Sì certo, ma la battaglia ci sarà egualmente, non foss’altro per mascherare quegli incontri.»

«Povera gente», commentò Athos, «che si farà uccidere perché Sedan venga restituita al signor di Bouillon, perché sia data la successione dell’ammiragliato al signor di Beaufort, e perché il coadiutore sia eletto cardinale!»

«Suvvia, suvvia, mio caro», disse Aramis, «convenite che sareste meno filosofo se sapeste che il vostro Raul è lontano da questo trambusto.»

«Forse dite la verità, Aramis.»

«Ebbene, allora andiamo dove c’è da battersi: è l’unico modo per ritrovare d’Artagnan, Porthos e forse anche Raul.»

«Ohimè!», sospirò Athos.

«Mio buon amico», disse Aramis, «ora che siamo a Parigi, è indispensabile che perdiate l’abitudine di sospirare sempre *A la guerre comme à la guerre*, perbacco! Forse non siete più uomo di spada e, per caso, avete indossato l’abito ecclesiastico? Guardate, ecco passare dei bei borghesi, è una cosa veramente invitante! E quel capitano? Osservatelo, caro conte, non vi sembra che abbia quasi un aspetto militare?»

«Escono dalla via du Mouton.»

«Col tamburo in testa, come dei veri soldati! Ma guardate quel tipo laggiù come si dondola e come sta impettito!»

«Ah!», fece Grimaud.

«Che cosa?», chiese Athos.

«Planchet, signore!»

«Tenente ieri», soggiunse Aramis, «capitano oggi, certamente colonnello domani: fra tre giorni, quello scaltro, sarà maresciallo di Francia.»

«Chiediamogli qualche informazione», consigliò Athos.

E i due amici si avvicinarono a Planchet che, ancor più orgoglioso che mai di essere visto nell'esercizio delle sue funzioni, si degnò di spiegare loro che aveva avuto l'ordine di occupare la piazza Reale con duecento uomini formanti la retroguardia dell'esercito parigino, e di dirigersi di là eventualmente verso Charenton, qualora ve ne fosse stato bisogno.

Poiché anche Athos e Aramis erano diretti da quelle parti, accompagnarono Planchet fino alle sue posizioni.

Egli fece manovrare i suoi uomini abbastanza bene sulla piazza Reale e li scaglionò dietro una lunga fila di borghesi schierati sulla via e per il Faubourg Saint-Antoin, in attesa del segnale della battaglia.

«La giornata sarà calda», commentò Planchet in tono bellicoso.

«Certamente», rispose Aramis, «la distanza, da qui al nemico, è poca.»

«E sarà ancor più abbreviata, signore», rispose un decurione.

Aramis si inchinò, poi rivolto ad Athos, disse: «Non ho la minima voglia di accamparmi qui, nella piazza Reale, con tutta questa folla: volete che proseguiamo? Vedremo meglio le cose».

«E poi», soggiunse Athos, «il signor di Chatillon non verrebbe certamente a cercarci sulla piazza Reale, non vi pare? Andiamo dunque avanti, amico mio.»

«Ma anche voi, non avete da dire due parole al signor di Flamarens?»

«Amico», rispose Athos, «ho preso una decisione: non sguainerò più la spada a meno di non esserci costretto.»

«E da quando avete preso questa decisione?»

«Da quando ho usato il pugnale.»

«Ah! bene! Ancora un ricordo del signor Mordaunt! Ebbene, mio caro, ci mancherebbe anche che vi assalissero i rimorsi per avere ucciso quell’essere ignobile.»

«Sss!», fece Athos con un dito sulla bocca e con quel suo particolare, triste sorriso, «non parliamo più di Mordaunt; ci porterebbe disgrazia.»

E spronò il cavallo verso Charenton, costeggiando il Faubourg, poi la vallata di Fécamp, nereggiante di borghesi in armi.

Inutile dire che Aramis lo seguiva a una mezza lunghezza.

LXXXI. Il combattimento di Charenton

Via via che Athos e Aramis avanzavano, e avanzando sorpassavano i vari reparti scaglionati lungo la strada, vedevano non più corazze ben fatte e rilucenti, ma armi arrugginite; non più moschetti luccicanti, ma partigiane trasandate.

«Penso che il vero campo di battaglia sarà qui», disse Aramis: «guardate quel drappello di cavalleria che è schierato davanti al ponte con le pistole in pugno. E poi, vedete, ecco i cannoni che vengono messi in posizione».

«Ma, mio caro», osservò Athos, «dove mi avete condotto? Mi pare di vedere attorno solo facce di uomini che già fecero parte dell'esercito regio. Non è il signor di Chatillon quello che avanza con due brigadieri?»

E così dicendo, Athos mise mano alla spada, mentre Aramis, credendo di aver veramente passato i confini del campo parigino, cercava le pistole nella fondina della sella.

«Buon giorno, signori», disse il duca avvicinandosi, «vedo che non siete al corrente di ciò che accade, ma con poche parole potrò spiegarvi tutto. Per il momento, c'è tregua. C'è una conferenza fra il principe di Condé, il signor di Retz, il signor di Beaufort e il signor di Bouillon per discutere di affari politici. Quindi delle due l'una: o gli affari non verranno aggiustati, e noi, cavaliere ci incontreremo di nuovo; oppure verranno aggiustati, e poiché io sarò libero dal comando, ci incontreremo ugualmente.»

«Signore», disse Aramis, «voi parlate egregiamente. Però permettetemi di rivolgervi una domanda.»

«Dite, signore.»

«Dove sono i plenipotenziari a discutere?»

«Proprio a Charenton, nella seconda casa a destra, entrando dalla parte di Parigi.»

«E questa conferenza non era prevista?»

«No, signori. Pare che essa sia stata convocata, per discutere le nuove proposte che monsignor Mazzarino ha fatto fare iersera ai Parigini.»

Athos e Aramis si guardarono ridendo: conoscevano bene quali erano queste proposte, a chi erano state fatte e chi le aveva fatte.

«E la casa dove i plenipotenziari sono riuniti, appartiene a…?», chiese Athos.

«Al signor di Chanleu, che comanda le vostre truppe a Charenton; dico le vostre truppe perché penso che voi signori siate frondisti.»

«Ma… quasi», disse Aramis.

«Come, quasi?»

«Eh! certamente, signore: voi ben sapete, che in tempi come questi, nessuno è in grado di affermare con precisione quello che è.»

«Noi siamo per il re e per i signori principi», dichiarò Athos.

«Eppure è necessario intenderci», disse Chatillon, «il re è con noi ed ha per generalissimi i signori d'Orléans e di Condé.»

«Sì», rispose Athos, «ma il suo vero posto è fra noi con i signori di Conti, di Beaufort, I'Elbeuf e di Bouillom»

«Può essere», disse Chatillon, «e saprete bene che da parte mia la simpatia per Mazzarino è ben poca. Anche i miei interessi sono a Parigi: infatti ho là una grossa causa dalla quale dipende tutta la mia sostanza, e proprio ora me ne torno da un colloquio con il mio avvocato…»

«A Parigi?»

«No, a Charenton… Il signor Viole, che di nome vi sarà noto, ottima persona, un po' testardo, ma non per niente fa parte del parlamento. Contavo veramente di potergli parlare ieri sera, ma il nostro incontro mi ha impedito di parlargli dei miei affari. Ora, poiché è indispensabile che le mie cose vengano definite, ho approfittato della tregua, ed ecco perché mi trovo in mezzo a voi.»

«Il signor Viole, tiene dunque sedute con i suoi clienti all’aperto?», chiese Aramis ridendo.
«Sì, signore, e per di più, a cavallo. Momentaneamente comanda cinquecento pistolieri e io gli ho fatto visita per onorarlo, scortato da questi due piccoli pezzi di artiglieria, vedendomi a capo dei quali, vi siete tanto sorpresi. Devo confessarlo, ma da prima non lo avevo riconosciuto: porta uno spadone sulla toga e le pistole alla cintola: questa acconciatura gli dà un’aria terribile che vi divertireste a vedere, se avete la fortuna di incontrarvi con lui.»
«Se è così curioso a vedersi», disse Aramis, «possiamo anche levarci la soddisfazione di andare a cercarlo.»
«Ma dovreste far presto, perché la seduta non potrà protrarsi molto più a lungo ancora.»
«E se le trattative venissero interrotte senza alcun risultato», chiese Athos, «tentereste di prendere Charenton?»
«Io ho quest’ordine: comando le truppe d’attacco, e farò tutto il possibile per riuscire.»
«Signore», chiese Athos, «poiché comandate la cavalleria…»
«Scusate, ma io sono comandante in capo.»
«Meglio ancora!… Perché dovete conoscere tutti i vostri ufficiali, voglio dire, tutti quelli che si distinguono.»
«Ma sì, quasi tutti.»
«Siate allora così cortese di dirmi se avete ai vostri ordini il cavaliere d’Artagnan, tenente dei moschettieri.»
«No, signore, non è con noi: da più di sei settimane ha lasciato Parigi, e si dice che sia in missione in Inghilterra.»
«Anche io sapevo questo, ma credevo che fosse tornato.»
«No, signore, e per quanto ne so io, nessuno lo ha veduto. Posso rispondervi con una certa sicurezza, perché i moschettieri sono con noi, e al posto del signor d’Artagnan, c’è, per interim, il signor di Cambon.»
I due amici si guardarono.
«Vedete?», disse Athos.

«E strano», rispose Aramis.
«Deve essere capitato loro, senz’altro, qualche incidente durante il viaggio.»
«Oggi ne abbiamo nove e stasera scade il termine stabilito. Se per stasera non ci saranno notizie, domattina partiremo.»
«E il signor di Bragelonne, un giovinetto di quindici anni, che è al seguito del principe di Condé», domandò, quasi vergognandosi di lasciar trapelare in quel modo, davanti allo scettico Aramis, le sue paterne preoccupazioni, «ha l’onore di essere conosciuto da voi, signor duca?»
«Sì, certamente», rispose Chatillom «E giunto questa mattina da noi col principe. Un giovane attraentissimo. E vostro amico, signor conte?»
«Sì, signore», rispose Athos, commosso, «tanto amico, che desidererei veramente vederlo. É possibile?»
«Possibilissimo, signore: seguitemi e vi accompagnerò al quartier generale.»
«Olà!», fece Aramis voltandosi. «Mi pare che alle nostre spalle ci sia un gran rumore.»
«Infatti, un grosso squadrone di cavalieri viene verso di noi», disse Chatillon.
«Riconosco il coadiutore, per il suo cappello alla frondista.»
«Ed io, il signor di Beaufort, per le sue piume bianche.»
«Vengono al galoppo. Il principe di Condé è con loro: ah! Ecco... ora li lascia.»
«Battono l’adunata: udite?», esclamò Chatillon. «E necessario informarsi.»
Infatti, si vedevano i soldati correre alle armi, e i cavalieri montare in sella. Squillarono le trombe, rullarono i tamburi: il signor di Beaufort trasse la spada.
Da parte sua, il principe di Condé dette il segnale di adunata, e tutti gli ufficiali dell’armata reale, che si trovavano frammischiati alle truppe parigine, corsero a lui.
«Signori», disse Chatillon, «è evidente che la tregua è rotta: ci batteremo. Rientrate dunque, in Charenton, perché fra poco io attaccherò: ecco il segnale che mi dà il principe.»

Infatti, un alfiere aveva levato in aria, per tre volte, l’insegna del principe di Condé.

«Arrivederci, signor cavaliere!», gridò Chatillon.

E partì al galoppo, per raggiungere i suoi.

Da parte loro, Athos e Aramis voltarono i cavalli e andarono a salutare il coadiutore e il signor di Beaufort. Il signor di Bouillon non c’era perché verso la fine della conferenza aveva avuto un cosi violento accesso di gotta, che avevano dovuto trasportarlo a Parigi.

Da parte sua, il duca d’Elbeuf, circondato dai suoi tre figli come da uno stato maggiore, si era accinto a passare in rivista l’esercito parigino schierato. Intanto, fra Charenton e l’esercito reale, si era andata formando una larga zona deserta, che sembrava preparata ad accogliere cadaveri.

«Quel Mazzarino è veramente una vergogna per la Francia», disse il coadiutore mentre si stringeva ai fianchi il cinturone della spada all’uso degli antichi prelati militari, sul mantello arcivescovile. «E un bifolco che vorrebbe governare la Francia come se fosse una fattoria. Perciò la Francia potrà avere solo felicità e pace quando egli non ci sarà più.»

«Pare che la divergenza sia stata sul colore del cappello», disse Aramis.

In quello stesso momento, il signor di Beaufort, alzando la spada, disse: «Signori, il nostro convegno non ha sortito a nulla: noi volevamo togliere di mezzo quel rustico Mazzarino, ma la regina si è incapricciata di lui e lo vuole assolutamente come ministro: a noi non resta quindi altro partito che batterlo come si deve».

«Bene!», esclamò il coadiutore. «Ecco l’abituale eloquenza del signor di Beaufort.»

«Meno male però», disse Aramis, «che egli è capace di correggere con la punta della sua spada, gli errori della sua lingua.»

«Mah!», replicò il coadiutore con disprezzo, «secondo il mio parere, il suo contegno, durante tutta questa guerra, è stato

inconcludente.»
Ed a sua volta, sguainò la spada.
«Signori!», egli disse, «ecco il nemico che avanza verso di noi: noi dobbiamo risparmiargli metà della strada.»
E partì al galoppo, senza preoccuparsi se veniva seguito. Ma il suo reggimento, che portava il nome di Corinto, da quello del suo arcivescovado, si mise in movimento dietro di lui, e la battaglia ebbe inizio.
Il signor di Beaufort, da parte sua, lanciava la cavalleria, che era guidata dal signor Noirmoutiers verso Étampes, per incontrare un convoglio di salmerie atteso con impazienza dai Parigini: egli si preparava quindi a proteggerlo da eventuali assalti.
Il signor di Chanleu, comandante la piazza, doveva, con il grosso dell'esercito resistere all'urto con le truppe regie, e nel caso che fossero riusciti a respingere il nemico, doveva eventualmente tentare anche una sortita.
Dopo una mezz'ora, la battaglia infuriava su tutti i settori. Il coadiutore, cui dispiaceva assai la fama di valoroso che aveva il signor di Beaufort, era fra le avanguardie e compiva personalmente dei prodigi di valore. Come si sa, egli aveva una predilezione per la spada, ed era veramente felice ogni qualvolta poteva trarla dal fodero, senza dare importanza per chi o per come. Ma nella presente circostanza, se faceva bene il mestiere di soldato, aveva fatto male quello di colonnello perché, con sette od ottocento uomini, ne aveva affrontati tremila, i quali a loro volta si erano scagliati con un urto massiccio respingendo l'impeto della truppa del coadiutore, che, in disordine, tornava ai bastioni. Però, ad un tratto, il fuoco dell'artiglieria di Chanleu, parve fermare di colpo l'esercito reale, che momentaneamente sembrò scosso: ma questa titubanza ebbe breve durata, e le truppe reali andarono a riordinarsi dietro dei cascinali e in un piccolo bosco.
Chanleu stimò giunto il momento: alla testa dei due reggimenti, si slanciò alla carica sulle truppe guidate dal

signor di Chatillon in persona. Ma queste, come abbiamo detto, si erano riordinate e contrattaccarono. Il contrattacco delle truppe del re fu così vigoroso e organizzato con tanta abilità, che ad un certo momento, Chanleu ed i suoi uomini, si trovarono quasi circondati.

Allora egli ordinò la ritirata, che cominciò ad essere effettuata passo per passo: ma, per grande disgrazia, Chanleu, quasi subito, cadde mortalmente ferito. Il signor di Chatillon lo vide cadere: a voce alta annunziò alla sua truppa quella morte. L'impeto dei soldati reali prese nuovo vigore, men- tre cadde completamente il morale dei due reggimenti che, guidati da Chanleu, avevano fatto la sortita. Conseguentemente, ognuno cominciò a pensare alla propria salvezza preoccupandosi unicamente di raggiungere i trinceramenti davanti ai quali il coadiutore cercava di riunire le sue truppe in pieno scompiglio.

Ad un tratto, uno squadrone di cavalleria si lanciò contro i vincitori, entrando nei trinceramenti, mischiati ai fuggiaschi. Athos e Aramis caricavano in testa: Athos con la spada nel fodero e le pistole nelle fondine della sella, Aramis, invece, armato dell'una e delle altre. Athos era calmo e freddo come se si fosse trovato ad una parata: soltanto il suo nobile viso era velato di tristezza vedendo quegli uomini uccidersi fra di loro, vittime, da una parte, per la testardaggine di una regina e dall'altra, per il rancore di principi.

Aramis invece, uccideva e, come al solito, andava sempre più scaldandosi. I suoi vivi occhi ormai erano pieni di ardore, la sua bocca, cosi finemente tagliata, sorrideva di un sorriso lugubre, le sue narici dilatate, quasi respiravano l'odore del sangue. Ognuno dei suoi colpi di spada, non cadeva a vuoto, e il calcio della sua pistola dava il colpo di grazia a quel ferito che avesse tentato di rialzarsi.

Nell'esercito opposto, fra le truppe reali, due cavalieri, l'uno coperto di una corazza dorata, l'altro di un semplice giubbotto di pelle di bufalo, da cui uscivano le maniche di un giustacuore di color turchino, erano in prima fila, alla carica.

Aramis fu urtato dal cavaliere dalla corazza dorata che gli vibrò un colpo di spada: ma con la sua solita abilità, Aramis lo evitò: «Ah! siete voi, signor di Chatillon?», esclamò egli. «siate il benvenuto, perché vi aspettavo.»

«Spero signore, che non mi avrete troppo atteso», rispose il duca, «comunque, eccomi qua.»

«Signor di Chatillon», soggiunse Aramis cavando dalle tasche della sella un'altra pistola, che aveva conservata per quell'occasione, «se la vostra pistola fosse scarica, come credo, voi sareste un uomo morto, ormai.»

«Grazie a Dio», rispose Chatillon, «non è così.»

E il duca, puntata la pistola contro Aramis, fece fuoco: ma nel momento in cui il duca premeva il grilletto, Aramis chinò il capo e, senza colpirlo, il proiettile passò oltre.

«Oh!», fece Aramis. «Avete fallito il colpo. Ma, lo giuro a Dio, io vi colpirò.»

«Se ne avrete il tempo!», esclamò il signor di Chatillon spronando il cavallo e lanciandoglisi contro con la spada levata.

Aramis si era preparato ad attenderlo con quel suo sorriso terribile che gli era proprio in simili frangenti: Athos, che vedeva Chatillon piombare sul suo amico con la rapidità del lampo, stava per gridare: «Tirate! ma tirate, dunque», quando il colpo partì. Il signor di Chatillon allargò le braccia e cadde riverso sulla groppa del cavallo. Attraverso l'apertura della corazza, la palla gli si era conficcata nel petto.

«Sono morto!», sussurrò il duca.

E cadde da cavallo.

«Ve lo avevo detto, signore. Ed ora sono dolente di avere mantenuto in pieno la mia parola; posso esservi utile in qualche cosa?»

Chatillon fece un cenno con la mano: Aramis stava per scendere di sella, quando all'improvviso ebbe un violento colpo nel costato: era un colpo di spada, riparato però dalla corazza.

Egli si volse repentinamente e prese per i polsi quel nuovo avversario. In quell’attimo, si udirono due grida insieme: l’uno era suo, l’altro di Athos.

«Raul!»

Il giovane riconobbe nello stesso istante il viso del cavaliere d’Herblay e la voce del padre, lasciando cadere la spada. Allora molti cavalieri delle truppe parigine si slanciarono su Raul, ma Aramis lo copri subito con la sua lama.

«E mio prigioniero! Passate al largo!», intimò.

Intanto Athos aveva preso per la briglia ii cavallo del figlio e lo conduceva fuori della mischia.

In quel momento, il principe di Condé, che in seconda linea sosteneva l’attacco del signor di Chatillon, entrò nella lotta: si vide brillare il suo occhio d’aquila, mentre si riconobbe dai colpi che vibrava.

Notando il principe, le truppe dell’arcivescovo di Corinto che nonostante i suoi grandi sforzi, il coadiutore non era riuscito a riordinare, si gettarono fra le schiere parigine scompigliando tutto, e rientrarono, fuggendo, in Charenton, che fu attraversata senza la minima sosta. Il coadiutore, trascinato dalla pressione degli uomini in fuga, ripassò accanto al gruppo formato da Athos, Aramis e Raul.

«Ah! Ah!», fece Aramis, il quale non poteva fare altro che rallegrarsi della sconfitta subita dal coadiutore, «come arcivescovo, monsignore, dovete conoscere le parole della Sacra Scrittura.»

«E quale analogia può avere la Sacra Scrittura con quanto mi sta capitando?», chiese il coadiutore.

«Che il principe di Condé vi tratta oggi come San Paolo: la prima ai Corinti.»

«Suvvia, suvvia!», disse Athos, «quanto dite è spiritoso, ma non è questo il momento di aspettare i complimenti. Avanti o meglio, indietro, perché mi pare che i frondisti abbiano ormai perduto la battaglia.»

«A me, questo, poco importa», rispose Aramis, «io ero venuto qui soltanto per incontrarmi col signor di Chatillon. L’ho incontrato e sono felice: un duello con uno Chatillon è una cosa che lusinga!»

«E per di più, abbiamo fatto un prigioniero», proseguì Athos indicando Raul.

E così dicendo i tre cavalieri partirono al galoppo.

Ritrovando il padre, il giovane aveva avuto un fremito di gioia: galoppavano l’uno accanto all’altro, la mano sinistra di Raul nella destra di Athos.

«Ma, amico mio, come mai eravate tanto avanti nella lotta?», chiese Athos al giovane. «Mi pare che quello non doveva essere il vostro posto, perché non eravate armato come si deve, per un combattimento.»

«Oggi infatti, signore, non dovevo battermi: partivo per Rueil, per compiere una missione per il cardinale, quando ho visto il signore di Chatillon muovere all’attacco. Allora ho avuto il desiderio di seguirlo. Egli mi ha detto che due cavalieri dell’esercito parigino stavano cercandomi, e mi hanno fatto il nome del conte di La Fère.»

«Ma come! Voi sapevate che eravamo là, e avete cercato di colpire il vostro amico cavaliere?»

«Ricoperto dalla sua armatura, non avevo riconosciuto il signor d’Herblay», rispose Raul arrossendo; «ma avrei dovuto riconoscerlo per la sua destrezza e per il suo sangue freddo.»

«Vi ringrazio del complimento, mio giovane amico», disse Aramis, «forse avete avuto qualche lezione di buona creanza. Ma avete detto che eravate diretto a Rueil?»

«Precisamente.»

«Dal cardinale?»

«Sì, perché debbo consegnargli un messaggio del principe.»

«Bisogna che sia consegnato», disse Athos.

«Oh! in quanto a questo, un momento: non c’è bisogno di nessuna falsa generosità, conte. Che diavolo! sia la nostra

sorte, sia quella (e ciò è più importante) dei nostri amici, sono forse in quel messaggio.»

«É necessario che il nostro giovane amico non manchi di compiere la missione», disse Athos.

«Anzitutto egli, non lo dimenticate, conte, è nostro prigioniero. Quello che stiamo facendo è solo atto di buona guerra. Del resto non è compito dei vinti fare difficoltà sulla scelta dei messi.

Raul, datemi quel messaggio.»

Raul rimase esitante, osservando Athos come per scorgere, nei suoi occhi, una regola di condotta.

«Raul, date il messaggio», ripeté Athos: «voi siete prigioniero del cavaliere d'Herblay».

Raul, con ripugnanza, obbedì ed Aramis, meno scrupoloso del conte di La Fère, afferrò rapido il messaggio, lo lesse, e poi, porgendolo ad Athos, disse: «Voi, che siete credente, leggete e vedrete in questo foglio, riflettendo, qualcosa che la Provvidenza giudica importante farci conoscere.»

Athos prese la lettera, corrugando la bella fronte, ma l'idea che in essa si parlasse di d'Artagnan, lo spronò a superare la ripugnanza che sentiva nel leggerla.

Ecco cosa essa conteneva:

Monsignore, invierò a Vostra Eminenza, questa sera, come rinforzo per le truppe del signor di Comminges, i dieci uomini che avete richiesto. Sono soldati valorosi, capaci di tenere a bada i due forti avversari di cui Vostra Eminenza teme l'abilità e il coraggio.

«Oh! oh!», commentò Athos.

«Ebbene», chiese Aramis, «che cosa ne pensate dei due avversari, per la cui sorveglianza occorrono dieci buoni soldati, oltre le truppe di Comminges? A me sembra che rassomiglino, come due gocce d'acqua, a Porthos e a d'Artagnan.»

«Batteremo Parigi per tutta la giornata, e se stasera non avremo notizie, riprenderemo la strada della Picardia. Ho la certezza che grazie alla virtù d'immaginazione di d'Artagnan, riusciremo a scoprire qualche indizio che ci toglierà ogni dubbio.»

«Battiamo dunque Parigi e informiamoci, specialmente da Planchet, se non abbia sentito parlare del suo ex padrone.»

«Quel povero Planchet! Come ne parlate con disinvoltura voi, Aramis. E stato sicuramente massacrato. Tutti quei bellissimi borghesi saranno usciti ed i soldati del re ne avranno fatto una strage.»

Poiché ciò era assai facile, i due amici entrarono in Parigi dalla porta du Temple, pervasi da una certa inquietudine, e si diressero verso la piazza Royale dove speravano conoscere che cosa era successo di quei poveri borghesi. Ma rimasero veramente meravigliati, quando li trovarono a bere ed a scherzare, insieme con il loro capitano, essendo ancora accampati sulla piazza Royale: forse le loro famiglie, che udivano il tuonare del cannone di Charenton e li credevano al fuoco, certamente ormai li piangevano come morti.

Athos e Aramis si informarono di nuovo da Planchet, ma di d'Artagnan non aveva saputo nulla.

Volevano portarlo con loro, ma Planchet rifiutò giustificandosi col dire che senza ordine superiore, non poteva abbandonare il proprio posto.

Solamente verso le cinque, quei borghesi, dicendo che erano reduci dal campo di battaglia, se ne tornarono alle loro case: invece avevano avuto sempre, sotto gli occhi, il bronzeo cavallo di Luigi XIII.

«Per mille fulmini!», esclamò Planchet rientrando nella sua bottega di via dei Lombardi. «Se le saranno date di santa ragione: non me ne consolerò mai!»

LXXXII. La strada di Picardia

Athos e Aramis, che dentro Parigi si sentivano al sicuro, sapevano bene che appena avessero messo i piedi fuori dalla città, potevano correre pericoli molto gravi: ma sappiamo che cosa rappresentasse il pericolo per uomini della loro tempra. Del resto essi presagivano che l'epilogo di quella seconda odissea, ormai era vicino, e che, rimaneva solo da battere l'ultimo chiodo. come si dice.

D'altra parte, neppure Parigi era tranquilla: i viveri cominciavano a scarseggiare: a seconda poi che qualche generale del principe di Conti aveva bisogno di riacquistare il proprio ascendente, rimaneggiava una piccola sommossa, da lui stesso dopo placata, e così, per un momento, riacquistava la superiorità sui colleghi.

Durante una di queste sommosse, il signor di Beaufort, aveva fatto saccheggiare la casa e la biblioteca di Mazzarino, per poter dare, così diceva lui, qualcosa da rosicchiare al povero popolo.

Athos e Aramis lasciavano Parigi al momento di quel colpo di stato, avvenuto la stessa sera in cui i Parigini venivano battuti a Charenton.

La città che essi lasciavano, era nella miseria, quasi nella carestia, sotto l'incubo della paura, straziata dalle fazioni. Parigini e frondisti, si aspetta- vano di trovare nel campo nemico, la stessa miseria, la stessa paura, le stesse fazioni. La loro sorpresa fu quindi grande quando, passando da Saint-Denis, fu detto loro che a Saint-Germain si rideva, si ballava, si stava, in una parola, in allegria.

I due gentiluomini, s'incamminarono per strade secondarie, per prima cosa allo scopo di evitare di cadere nelle mani degli agenti di Mazzarino, sparsi nell'Ile-de-France, e poi per sfuggire ai frondisti che occupavano la Normandia e che sarebbero stati ben lieti di poterli condurre dal signor di

Longueville, perché il signor di Longueville decidesse se i due erano nemici oppure amici. Riusciti a sfuggire a questi due pericoli, raggiunsero la strada che da Boulogne porta ad Abbeville e la percorsero passo passo. Per un tratto del loro cammino, rimasero indecisi: avevano interrogato due o tre albergatori senza che fosse trapelato alcun indizio per chiarire i loro dubbi o gui- dare le loro ricerche. Fu a Montreuil che essendosi seduti ad un tavolo di un alberghetto, Athos sentì con le mani qualcosa di ruvido. Scansò la tovaglia e sul legno lesse le seguenti parole scavate profondamente con un coltello:

Port... d'Art... 2 febbraio.

«A meraviglia!», esclamò Athos facendo leggere la iscrizione anche ad Aramis. «E meglio non dormire qui, ma proseguire.»

Rimontati in sella, presero la strada di Abbeville; ma qui giunti si fermarono perplessi per il gran numero di locande che c'erano. Sarebbe stato loro impossibile visitarle tutte. Come poter indovinare in quale di esse Porthos e d'Artagnan avevano dormito?

«Credetemi, Athos», disse Aramis, «è meglio rinunziare di trovare qualcosa ad Abbeville. Se siamo indecisi noi, anche i nostri amici si saranno trovati nella identica condizione nostra. Se Porthos si fosse trovato solo, avrebbe certamente preso alloggio nel più lussuoso albergo, e là saremmo stati sicuri di trovare le tracce del suo passaggio. Ma d'Artagnan non ha di queste fisime.

Chissà come avrà insistito Porthos dicendogli che si sentiva morire per la fame: ma egli avrà proseguito, imperterrito, per la strada, inesorabile come il destino. Bisogna che lo cerchiamo altrove.»

Proseguirono, dunque, il viaggio, ma nessun fatto nuovo si presentò loro.

Il compito che Athos e Aramis si erano assunti, era uno dei più penosi non solo, ma anche dei più fastidiosi: se non ci fosse stato il triplice movente dell'onore, dell'amicizia e della riconoscenza, profondamente radicati nei loro animi, i nostri due viaggiatori a quest'ora avrebbero già rinunziato cento volte a frugare nella sabbia, a interrogare i passanti, a interpretare i segni, a scrutare i volti.

Andarono cosi fino a Péronne.

Athos cominciava ad essere avvilito. Quello spirito nobile e superiore, si rammaricava dell'oscurità in cui si trovava con Aramis. sicuramente avevano cercato male; sicuramente le loro domande erano state poco insistenti e le loro indagini troppo superficiali. Stavano quindi per ritornare sui loro passi, quando, attraversando il Faubourg che conduceva alle porte della città, sopra un muro bianco che formava la cantonata di una via girante attorno al bastione, Athos scorse un disegno a carbone che rappresentava, con la ingenuità dei primi tentativi di un disegnatore in erba, due cavalieri che galoppavano furiosamente. Uno di essi aveva in mano una specie di cartello, dove, in spagnolo, stava scritto: «ci inseguono».

«Oh! oh!», fece Athos. «Questo è chiaro come il giorno: per quanto inseguito, almeno per cinque minuti d'Artagnan si sarà fermato qui. Questo però sta a dimostrare che non veniva inseguito molto da vicino: chissà che non sia riuscito a far perdere le sue tracce.»

Aramis scosse il capo.

«Se ci fosse riuscito, l'avremmo visto, o almeno avremmo sentito parlare di lui.»

«Avete ragione, Aramis: proseguiamo.»

Sarebbe impossibile descrivere l'inquietudine e la impazienza dei due gentiluomini. Athos, con il suo cuore tenero e cameratesco era inquieto; con la sua indole impulsiva e facile agli smarrimenti, era impaziente. Perciò, galopparono per tre o quattro ore con l'ardore dei cavalieri che avevano visto disegnati sul muro. Ad un tratto scorsero,

in una stretta gola, formata da due alti argini erbosi, la strada sbarrata da un’enorme pietra. Era chiaro che il posto primitivo di questa si trovava sopra uno dei verdi argini e la buca che vi aveva lasciato quando era stata rimossa, dimostrava che non era potuta ruzzolare da sola, mentre a giudicare dal suo peso, si poteva facilmente arguire che per farla ruzzolare era occorso il braccio di un Encelado o di un Briareo.

Aramis si fermò.

«Oh!», fece osservando il masso. «Lì c’è qualcosa dell’Aiace Telamonio o di Porthos. Se non vi dispiace, conte, smontiamo ed esaminiamo da vicino quella pietra.»

Entrambi scesero. Era evidente, che la pietra era stata messa in quel luogo per sbarrare la strada ad uomini a cavallo; si vedeva che in un primo momento la sua posizione era di traverso alla strada.

Poi, gli uomini a cavallo, sopraggiungendo, avevano trovato quell’ostacolo e lo avevano spostato. I due amici osservarono la pietra da tutti i lati scoperti: nulla di notevole.

Allora chiamarono in aiuto Blaisois e Grimaud, e con loro, riuscirono a girarla. Sul lato che era rimasto invisibile perché toccava la terra, stava scritto:

Otto cavalleggeri ci inseguono. Se arriviamo a Compiègne, ci fermeremo al Paon Couronné.
L’oste è nostro amico

«Ecco finalmente qualcosa di positivo», disse Athos, «e qualsiasi cosa accada, sapremo come regolarci. Andiamo dunque, al Paon Couronné.»

«Sì, ma se vogliamo arrivarci, bisogna dare un po’ di riposo ai cavalli», disse Aramis, «perché sono quasi sfiancati.»

Quello che aveva detto Aramis, era vero. Alla prima frasca di osteria, si fermarono e fecero mangiare ad ogni cavallo

una doppia razione di avena bagnata col vino: dopo li fecero riposare per tre ore, quindi ripresero la strada.

Anche gli uomini erano sfiniti dalla stanchezza, ma erano sostenuti dalla speranza.

Sei ore dopo Athos e Aramis entravano in Compiègne, dove subito chiedevano del Paon Couronné. Fu loro indicata un’insegna che rappresentava il dio Paon, con sulla testa una corona.

I due amici, smontarono di sella senza soffermarsi a giudicare la pretenziosità dell’insegna che, in altri momenti, Aramis avrebbe assai criticato.

L’oste era un brav’uomo, calvo e panciuto a somiglianza di un idolo cinese: gli chiesero se avesse dato alloggio, con maggiore o minore larghezza, a due cavalieri che cercavano di sottrarsi ad un gruppo di cavalleggeri.

L’oste, senza proferir parola, tirò fuori da una cassapanca il troncone di una lama di spada.

«Conoscete questo?», domandò.

Athos dette un rapido sguardo alla lama.

«E la spada di d’Artagnan», disse.

«Di quello grande o di quello piccolo?», chiese l’oste.

«Di quello piccolo», rispose Athos.

«Vedo allora che siete amici di quei signori.»

«Ebbene: che cosa è loro accaduto?»

«Essi sono entrati nel mio cortile con i cavalli che erano sfiniti: prima che avessero avuto il tempo di chiudere il portone, otto cavalleggeri che avevano alle calcagna, sono entrati anche loro.»

«Otto!», fece Aramis. «Mi meraviglia assai che d’Artagnan e Porthos, due valorosi di quella portata, si siano fatti arrestare da otto uomini.»

«Certo, signore, e gli otto uomini non vi sarebbero riusciti, se non avessero racimolato in città una ventina di soldati del reggimento reale italiano, di guarnigione a Compiègne: in tal modo i vostri due amici, sono rimasti completamente sopraffatti dal numero.»

«Arrestati!», disse Athos; «e si sa il motivo?»
«No, signori. Sono stati subito condotti via, per cui non hanno avuto il tempo di dirmi nulla: soltanto, dopo la loro partenza ho trovato questo troncone di spada sul campo della lotta, mentre aiutavo a raccogliere i caduti. cioè due morti e cinque o sei feriti.»
«Ed essi sono stati feriti?», chiese Aramis.
«No, signore: non credo.»
«Meno male!», respirò Aramis. «Questo è consolante.»
«Ma sapete dove sono stati condotti?», domandò Athos.
«Dalla parte di Louvres.»
«Lasciamo qui Blaisois e Grimaud», propose Athos. «Ci condurranno i cavalli domani a Parigi, perché oggi si fermerebbero per la strada. Noi prenderemo la posta.»
«Sta bene», rispose Aramis.
Mandarono a cercare dei cavalli. I due amici, frattanto, mangiarono qualcosa in fretta; se a Louvres avessero trovato qualche utile indizio, volevano proseguire immediatamente il cammino.
Giunti che furono a Louvres, trovarono un unico albergo. Era specialità del locale un certo liquore che vi si fabbricava a quei tempi e che anche oggi ha conservato la sua fama.
«Scendiamo qui», propose Athos, «perché d’Artagnan non si sarà fatto sfuggire l’occasione della scusa di bere un bicchierino di liquore, con l’animo in effetti però, di lasciare un qualche segnale per noi.»
Entrati che furono, chiesero al banco due bicchierini di liquore, come forse avevano fatto d’Artagnan e Porthos. Il banco dove di solito si serviva il cliente, era ricoperto di una lamiera di zinco. Su questa lamiera, i nostri amici lessero questa incisione, che doveva essere stata fatta con la punta di un grosso spillo: «Rueil, D.».
«Sono a Rueil!», disse Aramis, che per primo aveva visto l’iscrizione.
«Andiamo allora a Rueil», disse Athos.
«E lo stesso che andare in bocca al lupo», osservò Aramis.

«Se fossi stato amico di Giona, come sono amico di d'Artagnan, l'avrei seguito», disse Athos,
«fino nel ventre della balena. E voi, Aramis, fatto altrettanto.»
«Penso proprio, caro conte, che voi mi facciate migliore di quantità io non sia: se fossi solo, chissà se andrei in questo modo a Rueil sucessive preoccupazioni: ma dove andrete voi, io vi seguirò.»
Noleggiarono due cavalli e presero la strada per Rueil.
Senza saperlo, Athos aveva dato ad Aramis il miglior consiglio che potessere essere dato.
Giungevano in quel giorno a Rueil i deputati del parlamento per partecipare a quelle conferenze che dovevano durare tre settima e che dovevano condurre a quella pace mal fatta, in conseguenza della quale si giunse all’arresto del principe di Condé. Rueil brulicava di Parigini, di avvocati, di presidenti, di consiglieri, di causidici di ogni specie; e da parte della Corte, rigurgitava di gentiluomini, di ufficiali e di guardie. In mezzo a tanta confusione, se uno lo voleva, gli era agevole rimanere sconosciuto. D'altra parte, alle conferenze erano accompagnate delle tregue, ragione per cui, arrestare due gentiluomini in quel momento, anche se frondisti al massimo avrebbe significato aperta violazione del diritto delle genti.
I due amici credevano che tutti fossero preoccupati dallo stesso pensiero che tormentava loro.
Pensarono quindi, che mischiandosi ai gruppi della gente avrebbero potuto udire qualche cosa che potesse riguardare Porthos e d’Artagnan, ma tutti si occupavano di articoli e di emendamenti.
Athos era del parere che bisognava rivolgersi direttamente al ministro.
«Amico mio», osservò Aramis, «quanto dite è veramente bello, ma tenete presente che la nostra sicurezza è in relazione alla nostra oscurità. Se per una ragione o per l’altra ci faremo conoscere, andremo immediatamente a

tenere compagnia ai nostri amici in qualche segreta sotterranea, da cui neppure il diavolo riuscirebbe a tirarci fuori. Bisogna quindi agire in modo sì da ritrovarli, ma la nostra azione deve essere cauta ed oculata. Essi sono stati arrestati a Compiègne, quindi condotti a Rueil: di questo a Louvres abbiamo avuto la conferma; trasportati a Rueil, il cardinale in persona li avrà interrogati e dopo li avrà trattenuti presso di sé o mandati a Saint-Germain. Alla Bastiglia non sono sicuramente perché è in mano dei frondisti e vi comanda il figlio di Broussel. Non sono morti, perché la morte di d'Artagnan avrebbe suscitato scalpore. In quanto a Porthos, lo credo eterno come Dio, benché sia poco paziente. Non ci avviliamo; aspettiamo, e restiamo a Rueil, perché sono convinto che sono qui. Ma che cosa avete, ora? Impallidite?»

«Ho», rispose Athos, con voce quasi tremante, «che mi ricordo di un particolare: al castello di Rueil il signor di Richelieu, aveva fatto costruire uno spaventoso trabocchetto…»

«Oh! state tranquillo», soggiunse Aramis. «Il signor di Richelieu gentiluomo, per nascita eguale a tutti noi, ma per posizione superiore. Egli a somiglianza di un re, poteva toccare la testa dei più grandi fra noi, e con questo gesto poteva farla cadere dal collo. Ma il signor Mazzarino è un rozzo che al più può prenderci per il bavero come un arciere. state dunque tranquillo, amico mio; insisto nella mia convinzione, che d'Artagnan e Porthos sono in Rueil vivi, e ben vivi.»

«Non importa», rispose Athos, «noi dobbiamo ottenere dal coadiutore il consenso per partecipare alla conferenza, e così avere la possibilità di entrare in Rueil.»

«Con tutti quei tremendi causidici! Ma ve ne rendete conto, mio caro? E pensate che in quella conferenza si trovi il tempo per poter discutere della libertà o della prigionia di d'Artagnan e di Porthos? No, secondo me, bisogna studiare un altro mezzo.»

«Ebbene» rispose Athos, «confermo la mia prima idea. Il miglior mezzo è quello di agire con franchezza e lealtà. Non mi limiterò a visitare Mazzarino, ma giungerò fino alla regina, per dirle: “signora, restituiteci i vostri due servitori e nostri amici“.»

Aramis scosse il capo.

«Questo è l’ultimo espediente da tentare, Athos; ma ascoltatemi: servitevene solo in caso estremo. Il tempo non mancherà certamente per giungere a questo. Intanto, proseguiamo nelle nostre ricerche.»

E così seguitarono le loro indagini, assunsero informazioni, fecero parlare le persone più disparate, con mille pretesti uno più ingegnoso dell’altro: finalmente si imbatterono in un cavalleggero, il quale confessò di avere fatto parte della scorta che aveva condotto d’Artagnan e Porthos da Compiègne a Rueil. Athos era sempre dell’idea di recarsi dalla regina.

«Per vedere la regina», diceva Aramis, «è indispensabile vedere prima il cardinale (tenete a mente questo che vi dico, Athos), e dopo avere visto il cardinale saremo sì assieme al nostri amici, ma non nel modo da noi desiderato. Ora, l’essere riuniti a loro in questa maniera, ve lo confesso, è una cosa che mi fa poco piacere. Se vogliamo agire bene e presto, è necessario agire con la nostra completa libertà.»

«Mi recherò dalla regina», insistette Athos.

«Ebbene, amico mio, se siete proprio deciso a compiere questo passo, vi prego di darmene avviso un giorno prima.»

«E perché?»

«Perché approfitterò della circostanza, per fare una visita a Parigi.»

«A chi?»

«Diamine! Che so? Forse anche a madama di Longueville. Là, essa è una potenza: non mancherà di aiutarmi. Soltanto, se sarete arrestato, fatemelo sapere da qualcuno: in questo caso, mi arrangerò alla meglio.»

«Ma perché, Aramis, non volete correre il rischio di essere arrestato insieme a me?», chiese Athos.
«No, ve ne ringrazio.»
«Se saremo arrestati anche noi, saremo in quattro ad essere dentro ed allora non correremo più rischio alcuno. In ventiquattr'ore saremo tutti liberi.»
«Mio caro, da quando Chatillon è caduto sotto la mia spada, lui, il beniamino delle dame di Saint-Germain, c'è troppo interessamento attorno alla mia persona, perché io non tema doppiamente la prigione. La regina sarebbe capace di seguire quanto le consiglia Mazzarino in quest'occasione, e Mazzarino le consiglierebbe di farmi processare.»
«Ma dunque, secondo voi, ella dovrebbe amare quell'Italiano al punto che si dice?»
«Ma se ha amato anche un Inglese!»
«Eh! mio caro, è donna!»
«No, Athos, vi sbagliate: è regina!»
«Caro amico: corro il rischio e vado a chiedere udienza ad Anna d'Austria.»
«Addio, Athos, vado ad arruolare un esercito.»
«E per che farne?»
«Per tornare ad assediare Rueil.»
«Dove ci incontreremo di nuovo?»
«Ai piedi della forca del cardinale.»
E i due amici si lasciarono: Aramis, per fare ritorno a Parigi, Athos per aprirsi, grazie a qualche appoggio, una via fino alla regina.

LXXXIII. La riconoscenza di Anna d’Austria

Per giungere sino ad Anna d’Austria, Athos incontrò difficoltà assai minori di quanto aveva creduto. Infatti, contrariamente alle sue previsioni, ogni difficoltà venne appianata, e l’udienza richiesta, gli venne accordata per l’indomani, dopo la «levata» del re, alla quale, per il suo lignaggio, egli aveva diritto di assistere.

C’era gran folla negli appartamenti di Saint-Germain. Mai, né al Louvre né al palazzo Reale, Anna d’Austria aveva avuto un numero maggiore di cortigiani: una differenza sola, c’era, e cioè che tutta quella folla apparteneva ad una nobiltà secondaria, perché tutti i principali gentiluomini di Francia erano presso il signor di Conti, il signor di Beaufort e il coadiutore.

Del resto, a Corte l’allegria non mancava. Quella guerra ebbe un suo particolare: che ci furono più canzonette che cannonate. Infatti, la Corte faceva canzonette riguardanti i Parigini, che, a loro volta, ne facevano per la Corte: queste ferite, verbali anche se non mortali, non erano meno dolorose, perché prodotte dall’arma del ridicolo.

Ma, nonostante quella generale ilarità e quella apparente leggerezza, in fondo a tutte quelle menti, regnavano gravi preoccupazioni. Mazzarino sarebbe rimasto il ministro favorito oppure, arrivato come una nuvola dal Mezzogiorno, se ne sarebbe tornato sul vento che lo aveva spinto fin lassù? Tutti speravano questo, tutti lo desideravano; e così il ministro sentiva che tutto attorno a lui, gli omaggi, le cortigianerie, avevano uno sfondo di odio mal nascosto dalla paura e dall’interesse. D’altra parte egli si sentiva in grave disagio, non sapendo su che cosa fare assegnamento, né su che cosa appoggiarsi.

Il principe di Condé in persona, che lottava per lui, prendeva ogni occasione per motteggiarlo e umiliarlo. E se qualche volta Mazzarino aveva tentato d'imporsi di fronte al vincitore di Rocroy, questi gli aveva fatto comprendere chiaramente che, se lo difendeva, non lo faceva con convinzione, né con entusiasmo.

In questi casi il cardinale ricorreva alla regina, unico suo appoggio. Ma in due o tre occasioni, aveva avuto la sensazione che anche quell'appoggio fosse ormai debole.

Quando fu l'ora dell'udienza per il conte di La Fère, la regina gli fece comunicare che l'incontro avrebbe sì avuto luogo, ma che egli doveva attendere qualche minuto perché essa doveva tenere consiglio col ministro. E questo era vero, perché Parigi aveva inviato una nuova delegazione, che doveva tentare di dare un nuovo indirizzo alle trattative in corso; per questa ragione, la regina si consultava con Mazzarino sull'accoglienza da fare ai delegati. Tra le alte personalità dello Stato c'era molta preoccupazione. Athos non avrebbe potuto indovinare un momento più sfavorevole per parlare dei suoi amici, poveri esseri sperduti in quel vortice scatenato.

Ma Athos era un tipo inflessibile, che, presa una decisione, non l'abbandonava, se questa decisione gli sembrava dettata dalia coscienza e dal dovere; egli insisté per essere ricevuto, dicendo che, anche senza essere un delegato né del signor di Conti, né del signor di Beaufort, né del signor di Bouillon, né del signor d'Elbeuf, né del coadiutore, né di madama di Longueville, né di Broussel, né del parlamento, veniva per proprio conto, avendo cose importantissime da riferire a Sua Maestà.

Terminata la conferenza, la regina lo fece chiamare nel suo gabinetto.

Appena introdotto, Athos pronunziò il proprio nome: questo nome troppo spesso era risuonato agli orecchi di Sua Maestà e troppe volte aveva vibrato nel suo cuore, perché Anna d'Austria non se ne ricordasse. Tuttavia rimase

impassibile, accontentandosi di osservare quel gentiluomo con quello sguardo fisso, che è permesso soltanto alle dame regali, sia per bellezza che per sangue.

«Si tratta di un servigio che, voi conte, desiderate offrirci?», gli chiese Anna d'Austria dopo un momento di silenzio.

«Sì, signora, ancora un servigio», rispose Athos urtato dal fatto che la regina fingesse di non ricordarsi di lui.

Athos era un gran cuore, ma di conseguenza un inetto, come cortigiano.

Anna corrugò la fronte. Mazzarino che, seduto ad un tavolo, sfogliava alcuni incartamenti, come avrebbe potuto fare un semplice segretario di stato, sollevò la testa.

«Parlate», disse la regina.

Mazzarino proseguì nello sfoglio delle carte.

«Signora», ricominciò Athos, «due nostri amici, due fra i più intrepidi servitori di Vostra Maestà, il signor d'Artagnan e il signor du Vallon, inviati dal signor cardinale in Inghilterra, sono improvvisamente scomparsi nel momento in cui stavano per rimettere piede sul suolo di Francia, e non si sa che cosa sia successo di loro.»

«Ebbene?», chiese la regina.

«Ebbene», replicò Athos, «mi rivolgo alla benevolenza di Vostra Maestà per sapere cosa n'è stato di quei due gentiluomini, riservandomi poi, se occorrerà, di ricorrere alla vostra giustizia.»

«Signore», rispose Anna d'Austria con quell'alterigia che di fronte a certi uomini diventava impertinenza, «voi venite per questo a turbarci in mezzo alle gravi preoccupazioni che ci tengono occupati? Un affare di polizia? Voi sapete bene, o dovreste sapere, che non abbiamo più polizia, da quando abbiamo lasciato Parigi.»

«Credo», rispose Athos inchinandosi con freddo rispetto, «che Vostra Maestà non abbia bisogno della polizia per sapere che cosa sia accaduto ai signori d'Artagnan e du Vallon, e se il signor cardinale volesse parlare nei riguardi di

quei due gentiluomini, potrebbe rispondere senza fare appello ad altro che ai propri ricordi.»

«Ma, Dio mi perdoni», replicò la regina con quello sdegnoso movimento delle labbra che le era abituale, «mi sembra che voi stiate facendo un interrogatorio.»

«Sì, signora, e ne ho quasi il diritto, perché, comprendete bene, si tratta del signor d’Artagnan», proseguì Athos con un tono, da far chinare sotto i ricordi della donna, la fronte della regina.

Allora Mazzarino comprese essere giunto il momento per intervenire in suo aiuto.

«Signor conte», disse, «voglio comunicarvi un fatto che Sua Maestà ignora. Quei due gentiluomini hanno disobbedito e quindi sono agli arresti.»

«Supplico Vostra Maestà», disse Athos impassibile e senza rivolgersi a Mazzarino, «di rimettere in libertà i signori d’Artagnan e du Vallon.»

«Ciò che mi chiedete è un affare disciplinare che a me non interessa affatto», concluse Anna d’Austria.

«Il signor d’Artagnan non ha mai risposto in questo tono quando si è trattato del servizio di Vostra Maestà», disse Athos inchinandosi dignitosamente.

E fece due passi per raggiungere la porta. Mazzarino lo fermò.

«Anche voi venite dall'Inghilterra?», chiese facendo un segno alla regina che era impallidita e sembrava pronta ad impartire ordini severi.

«Si, e ho assistito agli ultimi momenti di re Carlo I», disse Athos, «Povero re! Colpevole forse di debolezza, i suoi sudditi lo hanno punito troppo severamente. In questi tempi i troni sono assai scossi e non è facile per i cuori devoti servire con fedeltà gli interessi dei sovrani. Era la seconda volta che il signor d’Artagnan andava in Inghilterra: la prima per l’onore di una grande regina, la seconda per la vita di un grande re.»

«Signore», disse Anna d’Austria a Mazzarino con un’espressione dalla quale tutta la sua abitudine a fingere non aveva potuto cancellare la veritiera intenzione. «Vedete se è possibile fare qualche cosa per quei due gentiluomini.»

«Signora», rispose il ministro, «io farò tutto quello che Vostra Maestà vorrà.»

«Fate quello che chiede il signor conte di La Fère. Non vi chiamate così?»

«Ho anche un altro nome, Maestà. Mi chiamo Athos.»

«Maestà», proseguì Mazzarino con un sorriso che indicava con quale facilità egli capiva a mezze parole, «potete stare tranquilla: i vostri desideri saranno esauditi.»

«Signore, avete udito?», chiese la regina.

«Sì, Maestà, e non mi aspettavo di meno dalla vostra giustizia: rivedrò dunque i miei amici.

Questo intende Vostra Maestà?»

«Certo che li rivedrete; ma, a proposito, voi siete della Fronda?»

«Maestà, io servo il re.»

«Sì, alla vostra maniera.»

«La mia maniera è quella di tutti i gentiluomini; non ne conosco un’altra», riprese Athos con una certa alterigia.

«Andate pure, signore», disse la regina congedandolo, «voi avete ottenuto quello che volevate ottenere e noi abbiamo saputo tutto quanto volevamo sapere.»

Quando la portiera di velluto fu ricaduta dietro le spalle di Athos: «Cardinale», ella disse, «fate arrestare quell’insolente gentiluomo, prima che si sia allontanato dalla Corte».

«Sono lieto che Vostra Maestà mi dia un ordine che io stesso stavo per sollecitare. Questi rompicollo che vogliono portare nel nostro tempo vecchie tradizioni, ci urtano molto. Ne abbiamo già presi due: ora ci aggiungeremo il terzo.

Però Athos non era rimasto completamente convinto dalle parole della regina, dalle quali era stato stranamente colpito, e nella promessa di lei aveva intuito una minaccia. Carattere aperto, non era uomo da lasciarsi impressionare

da un semplice sospetto sortogli quando gli era stato assicurato che avrebbe rivisto i suoi amici. Così decise di attendere in una delle stanze vicine che Porthos e d'Artagnan venissero accompagnati da lui, o che qualcuno andasse a cercarlo per condurlo da loro.

Stando vicino alla finestra, vide entrare nel cortile una deputazione di Parigini venuti ad ossequiare la regina e per fissare dove sarebbero state tenute le conferenze. Ne facevano parte consiglieri al parlamento, presidenti, avvocati e, sperduti nella folla, alcuni uomini d'arme. Una scorta imponente li attendeva fuori dei cancelli.

Athos stava guardando con più attenzione perché gli sembrava di riconoscere qualcuno fra quella folla, quando si sentì toccare la spalla. si voltò.

«Ah! signor di Comminges!», disse.

«Sì, signor conte, sono proprio io e purtroppo incaricato di una missione di cui vi prego di accogliere tutte le mie scuse.

«Quale, signore?», domandò Athos.

«Conte, vogliate consegnarmi la vostra spada.»

Athos sorrise e aprendo la finestra gridò: «Aramis!».

Un gentiluomo alzò la testa: era colui che Athos aveva creduto di riconoscere, cioè proprio Aramis, che fece al conte un amichevole cenno di saluto.

«Aramis», disse Athos, «mi arrestano.»

«Bene!», rispose flemmaticamente Aramis.

«Signore», disse Athos voltandosi verso Comminges e presentandogli cortesemente la spada dalla parte dell'elsa, «ecco la mia spada: vogliate serbarla con cura per rendermela quando uscirò di prigione. ci tengo, perché fu donata da Francesco I al mio avo; a quel tempo i gentiluomini non erano disarmati. Ed ora, dove mi conducete?»

«Ma… prima nella mia camera», rispose Comminges, «poi la regina fisserà il luogo del vostro domicilio.»

Senza aggiungere parola, Athos seguì Comminges.

LXXXIV. La regalità di Mazzarino

L’arresto non aveva destato rumore, non aveva fatto scandalo, ed era stato quasi ignorato. Non aveva affatto ostacolato il succedersi degli avvenimenti e la deputazione mandata dalla città di Parigi, fu avvertita solennemente che sarebbe stata ammessa alla presenza della regina.

Muta e superba come sempre, la regina ascoltò le suppliche dei deputati, ma quando ebbero finito nessuno avrebbe potuto affermare che ella li aveva ascoltati, tanto il suo volto era rimasto indifferente.

Mazzarino, al contrario, comprendeva benissimo le richieste dei deputati che in maniera esplicita, chiedevano il suo licenziamento.

La regina era rimasta silenziosa, quando il cardinale prese a dire: «Signori, io mi unirò a voi per chiedere alla regina di mettere fine ai mali che affliggono il suo popolo. Per quanto io abbia fatto il possibile per alleviarli, è opinione generale che tanti di essi siano da me provocati, da me che sono un povero straniero il quale non è stato capace di piacere ai Francesi; ma si spiega perché non mi abbiano compreso. Io sono succeduto all’uomo più illustre che fino ad oggi abbia sostenuto lo scettro dei re di Francia. Il suo ricordo mi schiaccia e, se fossi ambizioso, tenterei lottare contro quei ricordi; ma io non lo sono e voglio darne una prova. Mi dichiaro vinto. Farò quello che il popolo chiede. Se i Parigini hanno qualche torto (e chi non ne ha, signori?), Parigi è stata abbastanza punita. Molto sangue è stato versato, molta miseria opprime la città priva del suo re e della giustizia. Non posso io, semplice privato, arrogarmi la responsabilità di dividere la regina dal suo regno, e poiché esigete che io mi ritiri, ebbene, mi ritirerò».

«Allora», sussurrò Aramis all’orecchio del suo vicino, «sono inutili le conferenze, e la pace è fatta. Basta inviare sotto

buona scorta il signor Mazzarino alla frontiera più lontana e vigilare che non possa rientrare né da quella, né da altre.»

«Un momento, signore, un momento», disse l'uomo di toga al quale Aramis si rivolgeva. «Voi andate troppo presto, si vede bene che siete un uomo di spada; occorre chiarire il capitolo che riguarda le rimunerazioni e le indennità.»

«Signor cancelliere», disse la regina volgendosi a quello stesso Séguier, nostra vecchia conoscenza, «voi aprirete le conferenze che saranno tenute a Rueil. Il signor cardinale ha detto cose che mi hanno vivamente commossa: per questo non rispondo a lungo. Quanto al fatto che egli parta o resti, io ho troppa riconoscenza per lui per non lasciargli la piena libertà di azione: egli farà quello che vorrà.»

Sul viso intelligente del primo ministro, apparve un fuggevole pallore; cercò di leggere nel volto della regina quello che stava per attraversarle la mente.

«Soltanto», ella disse, «in attesa delle decisioni del signor cardinale, vi prego di occuparvi soltanto del re.»

I deputati si inchinarono ed uscirono.

«Come!», domandò la regina quando tutti se ne furono andati, «voi cedereste a quegli avvocati e a quegli azzeccagarbugli?»

Egli fissò col suo sguardo penetrante la sovrana, e rispose: «Per il bene di Vostra Maestà, non c'è sacrificio che io non sia pronto ad impormi».

Anna d'Austria chinò il capo e rimase assorta in uno di quegli abbandoni che le erano propri.

Ripensò ad Athos: il suo ardito atteggiamento la sua parola ferma e dignitosa, i fantasmi che egli aveva evocato con una frase, le ricordarono tutto un passato di poesia inebriante, la bellezza, lo splendore degli amori dei vent'anni, le dure lotte di coloro che l'avevano sostenuta e la sanguinosa fine di Buckingham, il solo uomo che essa aveva realmente amato e l'eroismo dei suoi oscuri difensori, che l'avevano salvata dal duplice odio di Richelieu e del re.

Ora che si credeva sola, senza più attorno una folla di nemici intenti a spiarla, Mazzarino la osservava e poteva seguirne i pensieri sul suo volto, come nei laghi trasparenti si vedono passare le nuvole, anche esse, al pari dei pensieri, riflesse dal cielo.

«Bisognerebbe, dunque», mormorò Anna d'Austria, «cedere alla tempesta, comprare la pace ed attendere, con religiosa pazienza, tempi migliori?»

A queste parole, Mazzarino sorrise amaramente: a questa enunciazione che denunziava come ella avesse preso sul serio il proposito del ministro La regina teneva la testa china e non vide quel sorriso, ma non avendo ottenuto alcuna risposta, rialzò la fronte: «Ebbene!», esclamò. «Voi non mi rispondete, cardinale! Che cosa state pensando?»

«Penso, signora, che quell'insolente gentiluomo che abbiamo fatto arrestare da Comminges, ha fatto allusione al signor di Buckingham che voi lasciaste assassinare, a madama di Chevreuse che lasciaste esiliare, al signor di Beaufort che faceste imprigionare. Ma se ha fatto allusione a me, non sa che cosa io sia per voi.»

Anna d'Austria, colpita nel suo orgoglio, arrossì e, per non rispondere, si ficcò le unghie aguzze nelle belle mani.

«É un uomo intelligente, di onore e di spirito, senza contare che è anche un uomo risoluto, e voi ne sapete qualche cosa, non è vero, signora? Voglio dirgli dunque, ed è una grazia personale che gli faccio, in che cosa si è ingannato nei miei riguardi. E poiché quello che mi viene proposto è quasi un'abdicazione, un'abdicazione ha bisogno di riflessione.»

«Un'abdicazione?», disse Anna d'Austria. «Credevo, signore, che soltanto i re abdicassero.»

«Ebbene», soggiunse Mazzarino, «non sono io quasi re e re della stessa Francia? Gettata ai piedi di un letto regale, signora, vi assicuro che la mia zimarra di ministro, assomiglia molto, di notte, ad un manto di re.»

Questa era una di quelle umiliazioni che spesso Mazzarino le faceva subire e sotto le quali ella curvava sempre la

testa. Non vi erano state che Elisabetta e Caterina II, capaci di rimanere nello stesso tempo amanti e regine per i loro amanti.

In quel momento Anna d'Austria guardò con una specie di terrore la fisionomia minacciosa del cardinale, che in quelle situazioni non mancava di una certa grandezza.

«Signore», ella disse, «non ho forse detto a quella gente, e non avete udito anche voi, che avreste fatto tutto ciò che avreste voluto?»

«In questo caso», rispose Mazzarino, «non soltanto nel mio interesse, ma anche per la vostra salvezza, credo opportuno di dover rimanere.»

«Rimanete dunque, signore, non desidero altro, ma in tal caso non lasciate che mi si insulti.»

«Parlate delle pretese degli insorti e del modo col quale si esprimono? Pazienza, ma hanno scelto un terreno, e cioè le conferenze, sul quale io sono più abile di loro e col solo temporeggiare, li batteremo. Oggi hanno già fame, e fra otto giorni sarà anche peggio.»

«Sì, signore, lo so che finiremo là, ma non si tratta soltanto di loro, non sono loro che mi rivolgono le ingiurie più atroci.»

«Ah! capisco. Volete parlare dei ricordi che quei tre o quattro gentiluomini continuamente evocano. Ma li teniamo prigionieri e sono abbastanza colpevoli da giustificarci di tenerli in prigione per il tempo che ci converrà. Uno solo ci sfida perché è ancora fuori del nostro potere, ma riusciremo a metterlo assieme ai suoi compagni. Abbiamo fatto cose più difficili di questa. Per precauzione, ho fatto rinchiudere a Rueil, cioè sotto i miei occhi, i due più intrattabili, e oggi il terzo li raggiungerà.»

«Questo va bene finché saranno prigionieri», disse Anna d'Austria, «ma se un giorno usciranno?»

«Sì, se Vostra Maestà li libererà.»

«Ah!», continuò Anna d'Austria seguendo un proprio pensiero. «E per questo che qui si rimpiange Parigi.»

«Perché?»

«Perché a Parigi c’è la Bastiglia, che è così sicura e segreta.»

«Signora», rispose Mazzarino con un sorriso di compiacimento, «con le conferenze avremo la pace, con la pace avremo Parigi, con Parigi la Bastiglia, e i nostri quattro “matamoros» marciranno là dentro, siatene certa.»

Anna d’Austria aggrottò leggermente le sopracciglia, mentre il cardinale si chinava a baciarle la mano per congedarsi. Mazzarino uscì dopo quell’atto metà umile e metà galante; Anna lo seguì con lo sguardo, mentre si allontanava, e mormorò:

«Ho disprezzato l’amore di un cardinale che non diceva mai “farò”, ma “ho fatto». Egli conosceva ritiri più sicuri di Rueil, più cupi e più muti della Bastiglia! Il mondo è in decadenza!».

LXXXV. Precauzioni

Lasciata Anna d’Austria, Mazzarino riprese la via di Rueil dove era la sua dimora. Egli viaggiava con una forte scorta e, in quei tempi torbidi, spesso travestito. In divisa di un uomo d’arme, il cardinale, come si è detto, era un bel cavaliere.

Nel cortile del vecchio castello, egli salì in carrozza e raggiunse la Senna a Chatou. Il principe gli aveva inviato una scorta di cinquanta cavalleggeri. non tanto per proteggerlo, quanto per dimostrare ai deputati che i generali della regina potevano disporre delle loro truppe e scaglionarle a loro piacere.

Athos, a cavallo e senza spada, guardato a vista da Comminges, seguiva in silenzio il cardinale.

Grimaud, che il suo padrone aveva lasciato alla porta del castello, aveva avuto notizia dell’arresto quando Athos l’aveva gridata all’amico e, ad un segno del conte, come se nulla fosse avvenuto, era andato senza dire una parola, a prendere posto vicino ad Aramis.

Grimaud era calmo e fiducioso, perché, in ventidue anni di servizio, aveva visto il suo padrone cavarsela in tante avventure che, ormai, non si preoccupava più di niente.

Subito dopo l’udienza, i deputati avevano ripreso la strada per Parigi, precedendo il cardinale di circa cinquecento passi. Athos poteva così vedere la schiena di Aramis, di cui il cinturone dorato e l’aspetto fiero, attirarono i suoi sguardi in mezzo alla folla, altrettanto che la speranza della liberazione, che era stata inculcata in lui dall’abitudine e dalla specie di attrazione che deriva da ogni amicizia. Invece Aramis non si occupava affatto di lui: soltanto si voltò per accertarsi, quando furono al castello, se Mazzarino avesse lasciato il suo prigioniero nella piccola fortezza posta

in capo al ponte e comandata da un capitano. Invece Athos passò Chatou con tutto il seguito del cardinale.

All’incrocio della via che da Parigi va a Rueil, Aramis si voltò e vide Mazzarino dirigersi a destra e il prigioniero scomparire dietro gli alberi. Mosso dallo stesso pensiero, Athos si guardò indietro scambiando con l’amico un semplice cenno del capo, e Aramis portò un dito al cappello come per salutare. Athos comprese che l’amico gli aveva fatto segno che aveva un’idea.

Quando il cardinale, dieci minuti dopo, smontò da cavallo ai piedi della scalinata esterna del castello che il suo predecessore si era fatto adattare per sé a Rueil, Comminges gli si avvicinò.

«Monsignore», domandò, «dove piacerebbe a Vostra Eminenza che fosse alloggiato il signor di La Fère?»

«Voglio che a lui sia fatto onore, benché sia prigioniero della regina. Lo alloggerete nel padiglione dell’arancera, di fronte all’altro padiglione dove è il posto di guardia.»

«Monsignore», arrischiò Comminges, «egli chiede il favore di essere condotto dal signor d’Artagnan che occupa, come a suo tempo Vostra Eminenza ordinò, il padiglione di caccia di fronte all’arancera.»

Mazzarino pensò un momento e Comminges soggiunse: «E un posto molto sicuro con quaranta uomini provati, fidati, quasi tutti Tedeschi, quindi senza rapporti con i frondisti e senza interessi per la Fronda».

«Se mettessimo insieme quei tre uomini», disse Mazzarino, «dovremmo raddoppiare il numero dei soldati: non possiamo permetterci tanta prodigalità.»

Comminges sorrise, Mazzarino vide quel sorriso, e capì.

«Voi non li conoscete, signor di Comminges, io sì; prima per loro stessi, poi per la loro tradizione. Io li incaricai di portare aiuto al re Carlo ed essi, per salvarlo, hanno fatto miracoli. Ha dovuto mettersi di mezzo il destino perché il caro re Carlo, oggi non sia in mezzo a noi.»

«Ma se hanno servito tanto bene Vostra Eminenza, perché Vostra Eminenza li tiene in prigione?»
«E da quando in qua Rueil è una prigione?»
«Da quando ci sono dei prigionieri», replicò Comminges.
«Quei signori non sono miei prigionieri», disse Mazzarino furbescamente, «ma miei ospiti e ospiti tanto preziosi, che alle finestre ho fatto mettere delle sbarre ed alle porte dei catenacci, tanto temo che si stanchino di tenermi compagnia. Li stimo moltissimo, per quanto possano sembrare prigionieri, e infatti desidero di parlare a quattr'occhi con il signor di La Fère. Per non essere disturbati nella conversazione, voi lo condurrete nel padiglione dell'arancera, che è la mia abituale passeggiata, e facendo la passeggiata entrerò da lui e parleremo. Per quanto si ritenga mio nemico, io ho molta simpatia per lui e, se sarà ragionevole, potremo trarne vantaggio.»
Comminges si inchinò e si diresse verso Athos che aspettava, con apparente calma, ma con reale inquietudine, l'esito del colloquio.
«Ebbene?», domandò al luogotenente delle guardie.
«Signore, sembra che sia impossibile», fu la risposta di Comminges.
«Signor di Comminges», disse Athos, «sono stato soldato tutta la vita: so dunque che cosa sia una consegna, ma voi potreste rendermi un servigio, senza trasgredire alla vostra.»
«Di gran cuore», rispose Comminges, «poiché so chi siete e i servigi che un tempo rendeste a Sua Maestà; e poiché so quanto vi sia caro quel giovane che venne a soccorrermi il giorno dell'arresto di quel vecchio briccone di Broussel, così, pur senza venir meno alla consegna, sono a vostra disposizione.»
«vi sono molto grato, signore, e quello che vi chiederò non vi comprometterà affatto.»
«Ma», riprese sorridendo Comminges, «se anche mi compromettesse un pochino, chiedete lo stesso. Non amo il

signor Mazzarino più di voi; io servo la regina e di riflesso il cardinale: ma l’una la servo con gioia, l’altro con malavoglia. Attendo e ascolto.»

«Poiché», disse Athos, «nulla osta che io sappia come d’Artagnan è qui, penso che non debba esserci alcun inconveniente a fargli sapere che ci sono anch’io.»

«Non ho ricevuto, a questo riguardo, ordine alcuno, signore.»

«Ebbene, allora fatemi il piacere di presentare a lui i miei omaggi e dirgli che sono suo vicino. Gli direte anche che il signor Mazzarino mi ha messo nel padiglione dell’arancera per potermi venire a trovare e che io tenterò di avere qualche raddolcimento alla nostra prigionia profittando di questo onore che il cardinale vuole accordarmi.»

«Sarà una prigionia che non può durare», commentò Comminges. «Il cardinale stesso diceva che qui non vi sono prigioni.»

«Ci sono dei trabocchetti», disse sorridendo Athos.

«Sì, vi è una storia a questo proposito, ma un uomo di nascita modesta come è il cardinale, un Italiano venuto a cercare fortuna in Francia, non commetterebbe tali eccessi. I trabocchetti erano cose adatte per l’altro cardinale, erano vendette regali per un gran signore, ma non può farne uso un uomo come lui. si sa del vostro arresto, presto si saprà anche di quello dei vostri amici, signore, e tutta la nobiltà di Francia, gli chiederebbe conto della vostra scomparsa. No, no, tranquillizzatevi, i trabocchetti di Rueil sono diventati da dieci anni tradizioni ad uso dei bambini. state sicuro qui.

Per mio conto avvertirò il signor d’Artagnan del vostro arrivo. Chissà che tra quindici giorni voi non rendiate a me un eguale servizio.»

«Io?»

«Potrebbe avvenire che io, a mia volta, diventassi prigioniero del signor coadiutore.»

«Vi garantisco che in un caso simile, cercherei ogni mezzo per farvi cosa utile.»

«Mi farete l’onore di cenare con me, conte?», chiese Comminges.
«Grazie, ma sono di umore cupo e vi farei passare una triste serata. Grazie!»
Allora, Comminges condusse il conte in una stanza a pianterreno di un padiglione unito all’arancera, facendogli attraversare un ampio cortile pieno di soldati e di cortigiani. Questo cortile, a ferro di cavallo, aveva al centro gli appartamenti occupati da Mazzarino ed alla estremità il padiglione di caccia dove era d’Artagnan da un lato, e dall’altro lato il padiglione dell’arancera dove Athos stava per entrare. Al di qua e al di là delle estremità, si stendeva il parco. Athos, arrivando nella stanza destinatagli, scorse, attraverso i ferri della finestra, muri e tetti.
«Che cos’è quel fabbricato?», chiese.
«La parte posteriore del padiglione di caccia dove i vostri amici sono rinchiusi», rispose Comminges. «Purtroppo le finestre che danno da questa parte sono state murate al tempo dell’altro cardinale, perché più di una volta il padiglione ha servito da prigione, e il signor Mazzarino, chiudendovi voi, non ha fatto che restituirlo alla sua vecchia destinazione. Se quelle finestre non fossero murate, voi avreste avuto la consolazione di poter corrispondere a segni coi vostri amici.»
«E voi siete sicuro, signor di Comminges», chiese Athos, «che veramente il cardinale mi farà l’onore di una visita?»
«Almeno me lo ha assicurato, signore. Sì, è vero», egli proseguì, «questa stanza è quasi una prigione: non ci mancano nemmeno le sbarre. Ma che strana idea venne a voi, che siete un fiore di nobiltà, di andare a prodigare il vostro valore e la vostra lealtà fra tutti quei funghi della Fronda? Vi dico la verità, che se avessi creduto di avere qualche amico nelle file dell’esercito reale, avrei pensato a voi. Voi, il conte di La Fère, frondista! Voi nel partito di un Broussel, di un Blancmesnil, di un Viole. Voi frondista!»

«In verità, mio caro signore», disse Athos, «bisognava essere mazzariniano o frondista. Per lungo tempo ho esitato fra questi due nomi, poi mi sono deciso per il secondo, perché almeno è francese. E poi sono frondista non con il signor Broussel, né col signor Blancmesnil, né col signor Viole, ma col signor di Beaufort, col signor di Bouillon e col signor d'Elbeuf, con principi e non con presidenti, consiglieri, gentuccia. Del resto, bel risultato a servire il cardinale! Ve lo dimostra quel muro con le finestre murate, signor di Comminges; ve ne dirà di belle sulla riconoscenza di Mazzarino.»

«Sì», fece ridendo Comminges, «e particolarmente se esso ripete le maledizioni che da otto giorni gli lancia il signor d'Artagnan.»

«Povero d'Artagnan!», esclamò Athos, con l'attraente malinconia che era una sua caratteristica.

«Un uomo valoroso, buono, così terribile con quelli che non amano le persone da lui amate. Quei due prigionieri vi daranno assai da fare, signor di Comminges, e vi compiango se hanno messo sotto la vostra responsabilità simili individui, difficilmente domabili.»

Sorridendo, Comminges, ripeté: «Indomabili! Voi volete farmi paura. Il primo giorno della sua prigionia, il signor d'Artagnan ha provocato tutti i soldati e tutti i sottufficiali allo scopo di avere una spada: l'agitazione è durata tre giorni, poi è tornato calmo e dolce come un agnello. Ora canta canzoni di Guascogna che ci fanno morire dal ridere».

«E il signor du Vallon?»

«Ah! quello è diverso. Confesso che è un gentiluomo che fa spavento. Il primo giorno ha sfondato tutti gli usci con una spallata e io aspettavo di vederlo uscire, come Sansone uscì da Gaza.

Il suo umore, ha seguito la via di quello del signor d'Artagnan: ora si è abituato alla prigionia e ci scherza sopra.»

«Meglio così!», concluse Athos, «meglio così!»

«Allora, voi aspettavate qualcos’altro?», chiese Comminges il quale, mettendo in relazione ciò che aveva detto Mazzarino circa i suoi prigionieri con quanto di essi gli diceva ora il conte di La Fère, cominciava ad essere assai preoccupato.

Dal canto suo Athos aveva quasi la convinzione che quel miglioramento nel morale dei suoi amici, doveva essere stato provocato da qualche piano concepito da d’Artagnan.

Cercò quindi di non esaltarli troppo per non nuocere loro.

«Quelli», rispose, «sono teste balzane: uno è Guascone, l’altro Picardo. Per poco prendono fuoco, ma con poco, anche si spengono. E ne avete la prova: quanto dianzi mi avete raccontato, fa fede a quello che ora vi ho detto.»

Era il parere di Comminges che, dopo questi commenti, si ritirò più rassicurato. Athos rimase solo nella sua vasta stanza dove, secondo gli ordini del cardinale, fu trattato con i riguardi dovuti a un gentiluomo.

Del resto, per avere un’esatta visione della situazione, attendeva la famosa visita che Mazzarino gli aveva promessa.

LXXXVI. La mente e il braccio

Ed ora, dall’arancera, passiamo al padiglione di caccia. In fondo al cortile, dove, attraverso un portico di colonne ioniche, si vedevano i canili, si levava una costruzione oblunga, che sembrava stendersi come un braccio, e che, insieme al padiglione dell’arancera, formava il semicerchio che chiudeva il cortile d’onore.

Al pianterreno di quel padiglione, Porthos e d’Artagnan erano stati rinchiusi, condividendo le interminabili ore di una prigionia mal tollerabile per i loro temperamenti.

D’Artagnan, passeggiava in su e in giù, come una tigre, con gli occhi fissi, quasi ruggendo in sordina, attraverso le sbarre di una finestra prospiciente un cortile di servizio.

In silenzio, Porthos stava ruminando un ottimo pranzo, di cui i resti erano stati sparecchiati da poco.

Il primo pareva malato di mente e invece meditava; il secondo sembrava assorto in una profonda meditazione e invece dormiva. Soltanto, il suo sonno doveva essere pervaso da incubi, come poteva arguirsi dal suo russare rumoroso e continuo.

«Ecco», disse d’Artagnan, «siamo ormai al tramonto. Devono essere circa le quattro e fra poco saranno centottantatré ore che siamo chiusi qua dentro.»

«Uhm!», fece Porthos, quasi avesse voluto rispondere a quell’osservazione.

«Avete udito, eterno dormiente?», esclamò d’Artagnan indispettito dal fatto che mentre lui durava la più grande fatica per dormire di notte, ci fosse chi, anche di giorno, poteva buttarsi a dormire in quel modo.

«Che cosa?», chiese Porthos.

«Quello che ho detto.»

«E che cosa avete detto?

«Ho detto», rispose d’Artagnan, «che siamo qua dentro ormai da centottantatré ore.»
«Colpa vostra», disse Porthos.
«Come, colpa mia?»
«Sì, perché io vi avevo offerto di andarcene.»
«Sfondando una porta o contorcendo una sbarra della finestra?»
«Proprio così.»
«Persone come noi, Porthos, non se ne vanno cosi, puramente e semplicemente.»
«Io, per me», rispose Porthos, «me ne andrei con quella purezza e con quella semplicità che forse voi disdegnate troppo.»
D’Artagnan fece un’alzata di spalle.
«E poi», disse, «poter uscire da questa stanza non è tutto.»
«Caro amico», rispose Porthos, «mi pare che oggi il vostro umore sia migliorato. Spiegatemi perché, secondo voi, l’uscire da questa stanza non è tutto.»
«Non è tutto, perché non avendo armi e non conoscendo la parola d’ordine, non so che cosa potremmo fare incontrando, dopo appena cinquanta passi, qualche sentinella nel cortile.»
«Faremmo presto», disse Porthos, «uccideremmo la sentinella e avremmo le armi.»
«Va bene, ma prima di averla fatta del tutto fuori (gli Svizzeri hanno l’anima dura), la sentinella avrebbe il tempo almeno di gridare o di emettere qualche gemito e cosi gli uomini uscirebbero dal corpo di guardia. Saremmo inseguiti e presi come volpi, noi che siamo leoni, e saremmo buttati in qualche segreta sotterranea: così, non avremmo neppure la consolazione di vedere il grigiore di questo orribile cielo di Rueil, così rassomigliante al cielo di Tarbes, come la luna somiglia al sole.
Perdiana! Se almeno da fuori qualcuno potesse darci notizie sulla topografia morale e fisica di questo castello, su quanto cioè Cesare chiamava i costumi e i luoghi, almeno a

quanto mi hanno detto… Eh! E pensare che per vent’anni, durante le ore di ozio, non mi è venuta l’idea di occuparne una venendo a studiare a Rueil.»

«Questo non importa proprio niente. Ora bisogna andarcene.»

«Mio caro», seguitò d’Artagnan, «vi siete mai domandato perché i padroni delle pasticcerie, non lavorino mai con le proprie mani?»

«No», rispose Porthos, «ma lo apprenderei volentieri.»

«Perché di fronte ai propri allievi, correrebbero il rischio di fare qualche torta troppo bruciata o della crema impazzita.»

«E dopo?»

«Dopo, verrebbero presi in giro, ed i padroni di pasticcerie invece non debbono essere presi in giro.»

«E che cosa c’entrano i pasticceri con i nostri fatti?»

«C’entrano proprio, perché noi non dobbiamo essere né presi in giro, né derisi da alcuno.

Purtroppo, e da poco, in Inghilterra, abbiamo dovuto soccombere e questo rappresenta una macchia per la nostra reputazione.»

«E chi mai ci ha battuto?», chiese Porthos.

«Mordaunt.»

«Si, ma poi abbiamo battuto lui, annegandolo.»

«Questo è giusto e servirà a riabilitarci un po’ nel giudizio dei posteri, ammesso che i posteri si occupino di noi. Ma sentite, Porthos: sebbene il signor Mordaunt non fosse tanto da disprezzarsi, mi pare che Mazzarino sia ben più forte di lui, e non sarà facile annegarlo. Bisogna quindi fare molta attenzione e giocare d’astuzia. Noi, per valore, ne valiamo otto forse, ma non possiamo certamente valere quanto quei quattro che voi ben conoscete.»

«E giusto», convenne Porthos, rispondendo con un sospiro al sospiro di d’Artagnan.

«Sapete, Porthos, dovete fare come me: passeggiare in lungo e in largo finché non ci giunga una qualche notizia dei nostri amici, o qualche buona idea non c’illumini. Però,

cercate di dormire di meno: sappiate che nulla come il sonno appesantisce lo spirito. Riguardo poi a quello che ci attende, non è tanto grave come dubitavamo. Non credo che il signor Mazzarino abbia in animo di farci tagliare la testa, perché, per tagliarci la testa, dovrebbero farci il processo, e il processo farebbe chiasso, il chiasso richiamerebbe subito i nostri amici ed essi non lo lascerebbero fare.»

«Che ragionamento perfetto!», esclamò Porthos.

«Sì, certo, non c'è male», disse d'Artagnan. «E poi, vedete, se non ci processano, se non ci tagliano la testa, sono costretti a trattenerci qui oppure a trasferirci altrove.»

«Si», disse Porthos, «è assolutamente necessario.»

«Sentite, è impossibile che quel segugio di mastro Aramis e quel saggio gentiluomo di Athos, non riescano a scoprire la nostra prigione. Quando arriveremo a questo, allora sarà il momento di agire.»

«E giusto, tanto più che in fondo in fondo, qui non si sta male del tutto ad eccezione di una cosa, però.»

«E quale?»

«Avete notato, d'Artagnan, che per tre giorni di seguito ci hanno nutrito con carne di montone brasato?»

«Non avevo fatto osservazione a questo, ma se dovesse accadere per la quarta volta, eleverò le mie proteste, non dubitate.»

«E poi, ogni tanto ho la nostalgia della mia casa: è tanto, ormai, che non rivedo i miei castelli.»

«Beh! per il momento dimenticateveli: se il signor Mazzarino non li avrà fatti radere al suolo, li ritroveremo.»

«Pensate che sia stato capace di un simile atto?», domandò Porthos, inquieto.

«No, azioni del genere poteva compierle l'altro cardinale. Questo è troppo meschino per avventurarsi in imprese di questo genere.»

«Mi restituite la tranquillità, d'Artagnan.»

«Allora fate buon viso, come sto facendo io: vediamo di scherzare con le guardie, di parlare con i soldati, dato che non possiamo corromperli, di blandirli più di quanto non sia stato fatto finora, quando verranno sotto le inferriate. Finora abbiamo mostrato loro soltanto il nostro pugno certamente rispettabile, ma non certo attraente. Ah! quanto darei per possedere solo cinquecento luigi!»

«E anche io», disse Porthos che per generosità non voleva essere battuto da d'Artagnan, «darei anche cento doppie.»

La conversazione dei due prigionieri era a questo punto, quando Comminges entrò preceduto da un sergente e da due uomini che portavano una cesta con la cena, vassoi e piatti.

«Bene!», borbottò Porthos. «Di nuovo montone.»

«Mio caro signor di Comminges», disse d'Artagnan, «sappiate che il mio amico, signor du Vallon, arriverà ai punti estremi, se il signor Mazzarino si ostinerà a nutrirlo ancora con questa specie di carne.»

«Anzi vi posso dichiarare», aggiunse Porthos, «che se non la portate via, non toccherò altro cibo.»

«Portate via il montone», ordinò Comminges, «desidero che il signor du Vallon mangi con il migliore appetito, tanto più che sono in procinto di dargli una notizia che, ne sono certo, lo farà mangiare di più.»

«Forse è morto Mazzarino?», domandò Porthos.

«Per niente: anzi ho il dispiacere di dirvi che gode ottima salute.»

«Tanto peggio!», rispose Porthos.

«E si può sapere questa notizia?», domandò d'Artagnan. «Ricevere una notizia in prigione è un fatto così raro, che voi, signor di Comminges, vorrete scusare la mia impazienza, non è vero? E specialmente perché, dal tono della vostra voce, abbiamo intuito che si tratta di una buona notizia.»

«Sareste contento di sapere che il conte di La Fère sta bene in salute?», rispose Comminges.

I piccoli occhi di d’Artagnan si dilatarono.
«Se ne sarei contento?», esclamò. «Più che contento, ne sarei veramente felice.»
«Sappiate allora che ho avuto da lui personalmente l’incarico di portarvi i suoi saluti e di dirvi che sta benissimo.»
Mancò poco che d’Artagnan non desse un balzo per la gioia. Una fugace occhiata, fece comprendere a Porthos, quale fosse il suo pensiero: «Se Athos conosce il posto in cui siamo», diceva quell’occhiata, «se ci manda i suoi saluti, presto entrerà in azione».
Veramente interpretare le occhiate non era l’abilità di Porthos; ma questa volta comprese immediatamente, perché, sentendo pronunziare il nome di Athos, aveva provato la stessa impressione di d’Artagnan.
«Ma proprio», chiese il Guascone quasi con timidezza, «il signor conte di La Fère manda i suoi saluti per il signor du Vallon e per me?»
«Sì, signore.»
«Allora lo avrete veduto?»
«Certamente.»
«E, se non sono indiscreto, dove?»
«Molto vicino», rispose Comminges, sorridendo
«Molto vicino!», commentò d’Artagnan con uno strano sguardo negli occhi.
«Ed è tanto vicino, che se le finestre prospicienti l’arancera non fossero murate, lo potreste vedere.»
«Si aggira nelle vicinanze del castello», pensò d’Artagnan. Poi a voce alta, chiese: «Forse lo avrete incontrato a caccia, nel parco?»
«No, più vicino, ancora più vicino. Ecco dietro questo muro», soggiunse Comminges battendo contro la parete.
«Dietro quel muro? E che cosa c’è dietro quel muro? Sono stato portato qui di notte e, al diavolo, ho perso ogni orientamento.»
«Ebbene», soggiunse Comminges, «supponete una cosa.»

«Supporrò tutto quello che volete.»
«Supponete che in quel muro ci sia una finestra.»
«Ebbene?»
«Da quella finestra potreste vedere il signor di La Fère affacciato alla sua.»
«Ma allora il signor di La Fère alloggia nel castello?»
«Proprio così.»
«E per quale motivo?»
«Per lo stesso vostro motivo.»
«Athos è prigioniero?»
«Ma sapete bene», proseguì Comminges ridendo, «che a Rueil non ci sono prigionieri per il semplice fatto che non esistono prigioni.»
«Non fate un gioco di parole, signore: Athos è stato arrestato?»
«Sì, ieri a Saint-Germain, mentre usciva dall'udienza con la regina.»
D'Artagnan lasciò cadere le braccia inerti: pareva che lo avesse colpito la folgore.
Sul suo viso bruno, il pallore corse come una nube bianca, ma subito scomparve.
«Prigioniero!», ripeté.
«Prigioniero!», gli fece eco Porthos, annientato.
Improvvisamente, d'Artagnan rialzò la testa, mentre un lampo, sfuggito anche a Porthos, gli illuminava gli occhi. Poi, a quel fugace lampo, successe di nuovo l'abbattimento.
«Coraggio, coraggio», disse Comminges che era veramente affezionato a d'Artagnan dal giorno dell'arresto di Broussel, quando il Guascone, salvandolo dalle mani dei Parigini, gli aveva reso un così grande servigio, «coraggio, non ho voluto recarvi una notizia brutta, anzi! Data l'attuale situazione, chi di noi può essere sicuro? Invece di rattristarvi tanto, dovreste essere lieti di avere voi e il signor du Vallon, il vostro amico tanto vicino.»
Ma queste parole di incoraggiamento non ebbero alcun effetto su d'Artagnan che conservò la sua triste aria.

«E come appariva?», chiese Porthos il quale, nel timore che d’Artagnan lasciasse cadere la conversazione, ne aveva approfittato per parlare.

«Ma per niente preoccupato», rispose Comminges. «Dapprima, come voi, sembrava oltremodo abbattuto: ma quando gli è stato comunicato che stasera stessa il signor cardinale sarebbe andato a visitarlo…»

«Ah!», interruppe d’Artagnan. «stasera il signor cardinale deve far visita al conte di La Fère?»

«Sì, così gli ha fatto dire, e il signor conte di La Fère, conosciuta questa notizia mi ha pregato di comunicarvi che approfittando del favore che gli faceva il cardinale di fargli visita avrebbe perorato la vostra causa e la sua.»

«Ah! quel caro conte!», esclamò d’Artagnan.

«Bell’affare!», brontolò Porthos. «Grande favore, perdio! Il signor conte di La Fère, la cui famiglia fu imparentata coi Montmorency e coi Rohan, val bene il signor Mazzarino.»

«Non importa», disse d’Artagnan con tono carezzevole, «riflettendoci, mio caro du Vallon, una visita per il conte di La Fère è un grande onore che fa concepire grandi speranze! Anzi, a mio parere, è un onore tanto grande per un prigioniero che, io penso, il signor di Comminges si inganna.»

«Come m’inganno?»

«Non sarà già il signor Mazzarino che andrà a far visita al signor conte di La Fère, ma il conte di La Fère che sarà chiamato da Mazzarino.»

«No, no, no», rispose Comminges che teneva a esporre i fatti con la massima esattezza. «Ho udito benissimo quello che il cardinale mi ha detto: sarà lui che farà visita al conte di La Fère.»

D’Artagnan cercò di sorprendere uno degli sguardi di Porthos per vedere se egli si rendeva conto dell’importanza di quella visita, ma Porthos guardava da un’altra parte.

«Il signor Mazzarino ha dunque l’abitudine di passeggiare nella arancera?», domandò d’Artagnan.

«Vi si chiude ogni sera», rispose Comminges. «Sembra che sia quello il luogo dove egli medita sugli affari di stato.»
«Allora», disse d’Artagnan, «comincio a credere che il signor di La Fère riceverà la visita di Sua Eminenza; del resto il cardinale si farà accompagnare certamente.»
«Sì, da due soldati.»
«E davanti a due estranei, parlerà di affari?»
«I soldati sono Svizzeri dei piccoli cantoni e parlano soltanto tedesco, ma probabilmente avranno ordine di attendere alla porta.»
D’Artagnan si ficcava le unghie nel palmo della mano, perché dal suo volto non trasparisse quello che non voleva dimostrare.
«Stia attento il signor Mazzarino ad entrare solo nella stanza del signor conte di La Fère, perché deve essere furibondo.»
Comminges rise.
«Ma in verità si direbbe che siete degli antropofagi. Il signor de La Fère è cortese ed è disarmato: al primo grido di sua Eminenza, I due soldati, che sempre lo accompagnano, accorrerebbero.»
«Due soldati», disse d’Artagnan come se richiamasse i suoi ricordi, «sì due soldati, perciò sento chiamare ogni sera due uomini e li vedo passeggiare per oltre mezz’ora sotto la mia finestra.»
«Essi infatti attendono Bernouin che viene a chiamarli quando il cardinale esce.»
«Begli uomini, in fede mia», disse d’Artagnan.
«Fanno parte del reggimento che era a Lens e che il principe di Condé ha dato in omaggio al cardinale.»
«Speriamo che Sua Eminenza si raddolcisca e accordi al signor di La Fère la nostra libertà.»
«Io lo desidero di vero cuore», disse Comminges.
«Allora se egli dimenticasse la promessa di quella visita, non avreste difficoltà a ricordargliela?»
«Nessuna, tutt’altro.»

«Questo mi rende più tranquillo.»
Per chiunque avesse potuto leggere nell’animo del Guascone, quell’abile cambiamento di conversazione sarebbe sembrata una manovra sublime.
«E ora», proseguì, «vi prego, mio caro signor di Comminges, un’ultima grazia.»
«Per servirvi, signore.»
«Voi rivedrete il signor conte di La Fère?»
«Domattina.»
«Volete augurargli il buon giorno a nome nostro? E dirgli che sollecito per me lo stesso favore che egli ha ottenuto?»
«Voi desiderate che il signor cardinale venga qui?»
«No: mi conosco e non sono così esigente! Tutto quello che desidero, è che Sua Eminenza mi faccia l’onore di ascoltarmi.»
«Oh!», mormorò Porthos sorpreso. «Chi avrebbe pensato questo da parte sua? Come la disgrazia può abbattere un uomo!»
«Sarà fatto», assicurò Comminges.
«vi prego anche di rassicurare il conte che la mia salute è ottima, che mi avete visto abbattuto, ma rassegnato.»
«Quando parlate in questo tono, signore, mi piacete.»
«E lo stesso direte per il signor du Vallon.»
«Niente affatto!», esclamò Porthos. «Io non mi rassegno per nulla.»
«Amico mio: vi rassegnerete.»
«Sarà difficile!»
«Si rassegnerà, signor di Comminges. Lo conosco bene, meglio di me stesso e so che, senza saperlo, ha mille buone qualità. Rassegnatevi, caro du Vallon, e tacete.»
«Arrivederci e buona notte, signori», disse Comminges.
«Speriamo che lo sia.»
Comminges uscì. D’Artagnan lo seguì con lo sguardo, con atteggiamento umile e di rassegnazione. Ma non appena l’uscio fu chiuso alle spalle dell’ufficiale delle guardie,

d’Artagnan si slanciò verso Porthos e lo strinse fra le braccia con tale espressione di gioia su cui c’era poco da ingannarsi.

«Oh! oh!», disse Porthos. «Che cosa c’è dunque? Forse diventate pazzo, povero amico?»

«C’è», rispose d’Artagnan, «che fra poco saremo salvi.»

«Non mi pare», osservò Porthos: «al contrario, vedo che siamo stati tutti acciuffati ad eccezione di Aramis e che le nostre possibilità di essere liberi, sono diminuite da quando un altro di noi è entrato nella trappola del signor Mazzarino».

«Non è così, Porthos, amico mio: la trappola era fatta per due: per tre, diventa poco adatta.»

«Non vi capisco», disse Porthos.

«Inutile discutere», replicò d’Artagnan: «mettiamoci a tavola e rinforziamoci, perché per questa notte ne avremo bisogno».

«E che cosa faremo questa notte?», domandò Porthos sempre più incuriosito.

«Probabilmente, viaggeremo.»

«Ma…»

«Suvvia, a tavola, amico mio: io ho idee, solo quando mangio. Ve le comunicherò dopo cena, quando esse saranno ben ordinate.»

Benché grande fosse il desiderio di Porthos di essere messo al corrente del piano di d’Artagnan, conoscendo però il modo di agire dell’amico, preferì mettersi a tavola senza insistere ancora: mangiò con grande appetito e questo era un modo come un altro di rendere omaggio alla fiducia ispiratagli dalla immaginativa di d’Artagnan.

LXXXVII. Il braccio e la mente

La cena si svolse in silenzio, ma non triste. Di tanto in tanto, il volto di d’Artagnan veniva illuminato da uno di quei sorrisi che, nei momenti di buonumore, gli erano abituali. Neppure uno di quei sorrisi sfuggiva a Porthos ed egli li commentava con qualche esclamazione per dimostrare all’amico che, quantunque non lo comprendesse, non si stancava di seguire i pensieri che gli turbinavano nella testa.

Alle frutta, d’Artagnan si abbandonò sulla sedia e incrociate le gambe una sull’altra, cominciò a dondolarsi quasi a dimostrare di essere perfettamente soddisfatto.

Porthos piantò i gomiti sulla tavola appoggiando il mento sulle mani e si mise ad osservare d’Artagnan con quel suo fiducioso sguardo che dava al gigante una particolare espressione di bonomia.

«Dunque?», gli chiese d’Artagnan dopo un momento.

«Dunque?», ripeté Porthos.

«Dicevate dunque, caro amico?…»

«Io? Ma io non dicevo proprio niente.»

«Come no! Se dicevate di avere una voglia matta di lasciare questa stanza.»

«Oh! questo è esatto: la voglia non mi manca certo.»

«E avete precisato che, per andarvene, bisogna solo sfondare una porta o un muro.»

«Esatto: lo dicevo, e lo ripeto ora.»

«Ed io, Porthos, vi avevo risposto che questo non era il mezzo adatto e che dopo cento passi, saremmo stati acciuffati e uccisi, a meno di non avere abiti per travestirci ed armi per difenderci.»

«Esatto: avremmo bisogno di abiti e di armi.»

«Ebbene», disse d’Artagnan alzandosi, «abbiamo e gli uni e le altre, amico Porthos, e forse qualcosa di meglio ancora.»

«Bah!», commentò Porthos, osservando in giro.
«E inutile che cerchiate. Ciò che occorre, sarà qui al momento giusto. A che ora, all'incirca, abbiamo visto passeggiare le due guardie svizzere?»
«Mi pare ad un’ora dopo il tramonto.»
«Così, se usciranno alla stessa ora di ieri, avremo il piacere di rivederle fra un quarto d’ora al massimo.»
«Esatto: fra un quarto d’ora al massimo.»
«Porthos, il vostro braccio è sempre forte, non è vero?»
Porthos si sbottonò la manica, si rimboccò la camicia, e si guardò soddisfatto il braccio muscoloso, grosso come la coscia di un uomo normale.
«Ma sì, abbastanza forte.»
«Per cui potreste, senza troppa fatica, fare un cerchio con quelle molle e un cavaturaccioli con quella paletta?»
«Senza dubbio!», assicurò Porthos.
«Allora, vediamo», disse d’Artagnan.
Il gigante prese i due oggetti indicati ed operò le due trasformazioni richieste dal compagno, con la più grande facilità e senza il minimo sforzo.
«Ecco», fece.
«Stupendo!», commentò d’Artagnan. «La forza non vi manca davvero, Porthos.»
«Una volta mi parlarono di un certo Milone di Crotone», disse Porthos, «che era capace di compiere cose straordinarie: stringersi la fronte con una corda e spezzarla in due pezzi, uccidere un bue con un pugno e portarselo sulle spalle a casa, bloccare un cavallo per le zampe posteriori ed altre cose. Mi raccontarono tutte queste prodezze laggiù a Pierrefonds: io ho fatto tutto quello che faceva Milone, escluso spezzare una corda gonfiando le tempie.»
«Perché», disse d’Artagnan, «la vostra forza non sta nella testa.»
«No», rispose ingenuamente Porthos, «sta nelle braccia e nelle spalle.»

«Allora, amico mio, accostiamoci alla finestra e vedete di svellere una sbarra con la vostra forza.
Aspettate, spengo il lume.»
Porthos si avvicinò alla finestra, afferrò una sbarra con le due mani, vi si attaccò, la tirò a sé facendola piegare come un arco, fin quando le due estremità non uscirono dal foro, nella pietra, che da trent'anni le teneva ben salde.
«Vedete, dunque, amico mio», disse d'Artagnan, «questo il cardinale non lo avrebbe mai potuto fare, per quanto l'intelligenza non gli difetti.»
«Debbo strapparne ancora?», chiese Porthos.
«No, questa è sufficiente: un uomo può passarci.»
Porthos fece la prova e vi si infilò con tutto il torace.
«Sì», confermò.
«Infatti è un'apertura giusta. Ora, passateci il vostro braccio.»
«Per dove?»
«Per quell'apertura.
«E per far cosa?»
«Passateci il braccio: fra poco lo saprete.»
Porthos, docile come un soldato, obbedì, e vi passò il braccio.
«A meraviglia», disse d'Artagnan.
«Allora, le cose vanno bene?»
«Lisce come l'olio, caro amico.»
«Bene: ed ora che debbo fare?»
«Niente.»
«Tutto qui?»
«No.»
«Tuttavia, spiegatemi un po'», insisté Porthos.
«Ascoltatemi, che in due parole vi spiegherò tutto. La porta del posto di guardia, come potete vedere sta per aprirsi.»
«Sì, lo vedo.»
«Ora stanno per entrare nel nostro cortile le due guardie che accompagneranno il signor Mazzarino quando si recherà nella arancera.»

«Ecco, che escono.»
«Speriamo che richiudano la porta… Ah! benone! L’hanno chiusa.»
«E? poi?»
«Silenzio, potrebbero udirci.»
«Allora, non mi spiegherete niente?»
«Ma sì, perché mano a mano che eseguirete quanto vi dirò, comprenderete tutto.»
«Però, avrei preferito…»
«Ma avrete il piacere della sorpresa.»
«To’ proprio così!», esclamò Porthos.
«Ssst.»
Porthos si chetò e rimase immobile.
Infatti i due uomini stavano venendo verso la finestra, stropicciandosi forte le mani perché, come abbiamo detto, era il mese di febbraio e l’aria era rigida.
In quel momento la porta del corpo di guardia si aprì, ed un soldato venne richiamato dentro.
Questi lasciò il compagno e tornò indietro.
«Va sempre tutto bene?», chiese Porthos.
«Meglio non potrebbe andare», gli rispose d’Artagnan. «Ora sentite: io chiamerò quel soldato per attaccarci discorso, come ieri ho fatto con un suo compagno, vi ricordate?»
«Sì, soltanto non ho capito nulla di quello che ha detto.»
«Aveva un accento straniero troppo marcato. Ma ora non perdete una parola di quanto sto per dirvi: tutto dipende, dal mettere in pratica questo, Porthos.»
«Bene, per eseguire, sono forte.»
«Perbacco, lo so bene, ed è per questo che faccio affidamento su di voi.»
«Allora, dite.»
«Dunque, chiamerò quel soldato e mi ci metterò a conversare.»
«Me lo avete già detto.»

«Io mi metterò alla sinistra della finestra, così, nel momento che salirà sulla panchina, egli verrà a trovarsi alla vostra destra.»
«E se non salisse?»
«Salirà, state tranquillo. Nel momento che salirà sulla panchina, voi allungherete il vostro braccio formidabile e lo afferrerete per il collo Poi, sollevandolo come fece Tobia con il pesce quando lo prese per le branchie, lo tirerete qui nella stanza, cercando di stringerlo molto forte al collo, perché non gridi.»
«Tutto bene, ma se lo strozzo?», volle chiarire Porthos.
«Bah! potrà essere uno Svizzero di meno, ma, spero, voi non giungerete a strozzarlo. Con delicatezza lo deporrete qui in terra: quindi, lo imbavaglieremo e lo legheremo, non importa dove, in qualsiasi posto, insomma. E così avremo a nostra disposizione già un'uniforme ed una spada.»
«Meraviglioso!», non poté fare a meno di esclamare Porthos guardando d'Artagnan profondamente ammirato.
«Neh?», fece il Guascone.
«Sì», fece Porthos, dopo un po' di riflessione, «ma, un'uniforme ed una spada come possono bastare per due?»
«Ma non c'è forse ii suo compagno?»
«Allora, attenzione: quando io tossirò, allungate il braccio ché sarà il momento buono.»
«Benissimo.»
Ognuno dei due amici, si piazzò al posto stabilito. Porthos, nella posizione in cui veniva a trovarsi, era completamente nascosto dall'angolo della finestra.
«Buona sera, camerata», cominciò d'Artagnan con voce dolce e suadente.
«Buona sera, signore», rispose il soldato.
«Non fa un eccessivo caldo a starsene fuori, eh?», proseguì d'Artagnan.
«Brrrrru», fece il soldato.
«Io credo che un bel bicchiere di vino lo gradireste, eh?»
«Un picchier di fino, sareppe penfenuto.»

«Abbocca, abbocca!», sussurrò d’Artagnan a Porthos.
«Capisco», disse Porthos.
«Ce ne ho una bottiglia», fece d’Artagnan.
«Una potiglia?»
«Sì.»
«Una potiglia biena?»
«Pienissima, e se vorrete berla alla mia salute, ve la regalo.»
«Ehé! Sì, io folere», disse il soldato avvicinandosi.
«Coraggio, amico mio, venite a prenderla», lo invitò il Guascone.
«Pen folentieri. Gredo ghe vi sia un panco.»
«Oh! Dio mio, parrebbe che fosse stato messo lì apposta. Montateci sopra: sì… così… così.»
E d’Artagnan tossì.
In quello stesso istante, il braccio di Porthos si allungò attraverso l’apertura, la sua mano d’acciaio strinse, rapida come un lampo, salda come una morsa, il collo del soldato che, quasi soffocato, venne alzato: fu tirato dentro attraverso le due sbarre allargate, a rischio di scorticarlo, e deposto sul pavimento. D’Artagnan, lasciandogli appena il tempo di respirare un poco, lo imbavagliò con la sua sciarpa e immediatamente si mise a spogliarlo con la destrezza e la celerità di chi ha imparato ciò sul campo di battaglia.
Poi lo Svizzero, legato e imbavagliato a dovere, fu messo sotto la cappa del camino, dove in precedenza i due amici avevano spento il fuoco.
«Una spada e un’uniforme», disse Porthos, «intanto le abbiamo.»
«Le prendo io», disse d’Artagnan. «Se le volete anche per voi, bisogna ripetere il giochetto.
Attenzione! Vedo l’altro soldato uscire dal corpo di guardia e venire verso noi.»
«Penso», disse Porthos, «che ripetere la stessa manovra potrebbe essere pericolosa. A quanto si dice, lo stesso mezzo di azione non riesce bene per due volte. Se il colpo

dovesse fallire, tutto sarebbe perduto. E meglio che esca fuori io attraverso la finestra: lo affronterò immediatamente e ve lo darò già imbavagliato.»

«E meglio così», commentò il Guascone.

«State pronto», avvertì Porthos scivolando fuori dell’apertura.

La cosa si svolse secondo il piano di Porthos. Il colosso si acquattò e quando la sentinella gli passò accanto, la acchiappò per il collo, la imbavagliò, e la fece passare, come una mummia, per dove era passato lui, e, a sua volta, rientrò nella stanza.

Il secondo prigioniero venne spogliato come era stato fatto per il primo: lo distesero sul massiccio letto di quercia, legandovelo saldo con robuste cinghie di cuoio: così i due amici furono tranquilli sul conto suo, come lo erano ormai per l’altro.

«Benone! », fece d'Artagnan, «Tutto alla perfezione. Ora Porthos, provatevi l’uniforme di questo giovanotto. Chissà se vi andrà bene: ma se fosse troppo stretta, non vi preoccupate, ché basterà la bandoliera, e specialmente il cappello di piume rosse.»

Per puro caso, il secondo soldato era uno Svizzero gigantesco, per cui, eccetto alcune cuciture che in certi punti saltarono via, l’uniforme per Porthos andò veramente bene.

In pochi minuti, Porthos e d’Artagnan provvidero, con la massima celerità, a vestirsi, e nella stanza si udiva solo il fruscio delle stoffe.

«Tutto a posto», dissero assieme. «In quanto a voi, cari amici, statevene buoni buoni e non vi succederà nulla, ma se vi muoverete, sarete spacciati.»

I soldati non fecero il minimo gesto di ribellione. Dalla mano di Porthos, avevano capito che la situazione era molto seria e che non c’era da scherzare

«Ora, Porthos», disse d’Artagnan, «vorreste capire il mio piano, vero?»

«Veramente sì, ne sarei contento.»
«Scendiamo dunque nel cortile.»
«Sì.»
«Prendiamo il posto dei due giovanotti.»
«Sta bene.»
«Passeggiamo in lungo e in largo.»
«Faremo bene, dato che il caldo non è eccessivo.»
«Fra poco, il cameriere chiamerà i due soldati di servizio, come è stato fatto nei giorni precedenti.»
«E noi come ci conterremo?»
«Non risponderemo.»
«Come credete. A rispondere, ci tengo poco.»
«Staremo zitti, dunque. Ci calcheremo i cappelli in testa, e scorteremo Sua Eminenza.»
«Dove?»
«Dove andrà, da Athos. Credete che ad Athos dispiaccia vederci?»
«Oh!», fece Porthos. «Ora comprendo tutto.»
«Un momento. Andate piano con le esclamazioni, Porthos, perché non vi ho detto ancora tutto», proseguì il Guascone con l'aria di chi la sa lunga.
«Che cosa accadrà, dunque?», chiese Porthos.
«Venite dietro: chi vivrà, vedrà.»
E, passando per l'ormai nota apertura, si lasciò scivolare nel cortile. Porthos con una certa fatica e con minore, comprensibile celerità, lo seguì per la stessa strada.
Nella stanza, le due guardie, ben sistemate, rabbrividirono di paura.
I due amici avevano appena posto piede a terra nel cortile, che una porta si aprì, e la voce del cameriere gridò: «Le guardie di servizio».
Nello stesso momento, anche la porta del corpo di guardia venne aperta, ed una voce disse: «La Bruyère e du Barthois, andate!».
«A quanto pare», disse d'Artagnan, «io mi chiamo La Bruyère.»

«Ed io du Barthois», soggiunse Porthos.
«Dove siete?», chiese il cameriere che, avendo gli occhi abbagliati dalla luce, non riusciva a scorgere i nostri due eroi nell’oscurità.
«Eccoci», disse d’Artagnan.
Poi, rivolto a Porthos, seguitò: «Che ne pensate, signor du Vallon, di tutto questo?».
«In verità posso dirvi che tutto è tanto bello, purché la duri!»
I due soldati improvvisati camminarono dietro il cameriere che aprì loro l’uscio del vestibolo, poi un altro ancora che sembrava essere quello di una sala d’aspetto e indicando due sgabelli: «La consegna è semplicissima», disse: «non lascerete entrare qui se non una sola persona, una sola, capite bene?, e non altri. A quella persona ubbidirete in tutto. Quanto al ritorno non c’è da sbagliare: aspetterete che io venga ad avvertirvi».
D’Artagnan era molto conosciuto da quel cameriere il quale non era altri che Bernouin.
Bernouin che, negli ultimi sei od otto mesi, lo aveva introdotto una diecina di volte dal cardinale.
Perciò d’Artagnan invece di rispondere si limitò a borbottare «ja» con l’accento meno guascone e più tedesco che gli fosse possibile.
Quanto a Porthos, d’Artagnan aveva voluto ed ottenuto da lui la promessa che non avrebbe parlato per nessuna ragione. In caso estremo, gli era permesso di proferire per tutta risposta, il «der Teufel» proverbiale e solenne.
Bernouin si allontanò richiudendo l’uscio.
«Oh! oh!», fece Porthos udendo lo scatto della chiave nella serratura.
«Sembra che qui sia di moda rinchiudere la gente e mi pare che non abbiamo fatto altro che cambiare prigione. Invece di essere prigionieri laggiù, siamo chiusi nell’arancera. Non so se ci abbiamo guadagnato.»

«Porthos, amico mio, non dubitate della Provvidenza e lasciatemi meditare e riflettere.»

«Meditate e riflettete pure», disse Porthos di cattivo umore, vedendo che le cose prendevano una piega diversa.

«Abbiamo fatto ottanta passi, abbiamo salito sei gradini. E dunque questo, come ha detto poc'anzi il mio illustre amico Comminges, l'altro padiglione parallelo al nostro e che viene indicato col nome di padiglione dell'arancera. Il conte di La Fère non deve essere lontano, soltanto le porte sono chiuse.»

«Bella difficoltà», osservò Porthos. «Con una spallata...»

«Perbacco, amico Porthos», disse d'Artagnan, «risparmiate le vostre povere forze o esse non avranno più, all'occasione, tutto il valore che meritano! Non avete udito che verrà qui una persona?»

«Sì.»

«Ebbene: quella persona ci aprirà le porte.»

«Ma, mio caro, se quella persona ci riconosce, se quella persona riconoscendoci si mette a gridare, noi saremo perduti. Perché, infine, non avrete il proposito, suppongo, di farmi accoppare o strozzare quell'uomo di Chiesa! Tali maniere sono buone soltanto con gli Inglesi e i Tedeschi.»

«Oh! Dio me ne guardi e ve ne guardi», esclamò d'Artagnan. «Il giovane re potrebbe anche essercene grato, ma la regina non ce lo perdonerebbe mai e di lei dobbiamo avere riguardo per non versare sangue inutilmente! Mai e poi mai! Ho il mio piano: lasciatemi fare e rideremo.»

«Meglio così», concluse Porthos, «ne sento il bisogno.»

«Ssss!», fece d'Artagnan. «Ecco: arriva la persona.»

Infatti si udì nella stanza attigua cioè nel vestibolo, risuonare un passo leggero: l'uscio stridette sui cardini e apparve un uomo in abito da cavaliere, avvolto in un mantello bruno con un largo feltro calato sugli occhi e una lanterna in mano.

Porthos si addossò al muro per nascondersi, ma non tanto che l'uomo del mantello non lo scorgesse; gli porse la

lanterna e gli disse: «Accendete la lampada del soffitto».
Poi volgendosi a d’Artagnan.
«Voi conoscete la consegna?», gli chiese.
«Ja», rispose il Guascone deciso a limitarsi a quell'unica parola tedesca.
«Tedesco», fece il cavaliere, «va bene.»
E dirigendosi verso la porta situata in faccia a quella dalla quale era entrato, l’aprì e disparve dietro ad essa chiudendola.
«E ora che facciamo?», chiese Porthos.
«Ora ci serviremo della vostra spalla se quell’uscio è chiuso, amico Porthos. Ogni cosa a suo tempo che tutto arriva a proposito per chi sa aspettare. Ma prima barrichiamo l’altro uscio in maniera sicura, poi seguiremo il cavaliere.»
I due amici si misero subito all’opera e ammucchiarono davanti all’uscio tutti i mobili che trovarono nella sala formando una barricata che rendeva il passaggio tanto più difficile in quanto si apriva per di dentro.
«Ed ora, eccoci sicuri di non essere sorpresi alle spalle. Andiamo avanti!»

LXXXVIII. I trabocchetti del signor Mazzarino

Andarono all’uscio attraverso il quale Mazzarino era scomparso. Era chiuso e d’Artagnan tentò di aprirlo inutilmente.

«Questo è il momento che dovete dare la vostra spallata», disse d’Artagnan. «Spingete, amico Porthos, ma con garbo, senza fracasso, senza rompere: dovete allentare i battenti, ecco che cosa dovete fare.»

Porthos si appoggiò con una delle sue quadrate spalle ad un battente, che cedette, ed allora d’Artagnan introdusse la punta della spada fra la stanghetta e la bocca della serratura. La stanzetta, costruita con delle tacche, cedette e l’uscio si aprì.

«Non avevo forse ragione, amico Porthos, quando vi dicevo che dalle donne e dalle porte, trattandole con le buone, si ottiene tutto?»

«Una cosa è vera», disse Porthos «che voi siete un gran moralista.»

«Entriamo», sollecitò d’Artagnan.

Entrarono. Dietro ad una vetrata, alla luce della lanterna del cardinale deposta per terra, nel mezzo della galleria, si potevano vedere le piante di arancio e di melograno del castello di Rueil ben disposte in lunghe file, che formavano un lungo e grande viale, con due vialetti laterali.

«Nessuna traccia del cardinale», disse d’Artagnan, «ma soltanto la sua lanterna: dove diavolo si sarà cacciato?»

E mentre percorreva uno dei vialetti laterali, dopo aver fatto cenno a Porthos di percorrere l’altro, scorse all’improvviso una cassa di melarancio spostata e al suo posto un foro.

Dieci uomini avrebbero faticato per smuovere quella cassa, ma per mezzo di qualche congegno, essa era stata fatta

girare assieme alla base di pietra su cui poggiava.
D’Artagnan si avvicinò al foro e vide che esso imboccava in una scala a chiocciola.
Chiamò con un gesto Porthos, e gli indicò il foro ed i gradini.
I due uomini si guardarono in faccia stupiti.
«Se non desiderassimo altro che oro», bisbigliò d’Artagnan, «avremmo trovato quanto ci occorre per essere ricchi per sempre.»
«Come?»
«Non capite, Porthos, che questa scala deve immettere al nascondiglio del famoso tesoro del cardinale, di cui tanto si parla, e che ci basterebbe discendere per vuotare uno scrigno, chiudere dentro il cardinale a doppia mandata. andarcene via con tutto l’oro che potremmo portar via, richiudendo il foro con la sua cassa? Non comprendete che nessuno al mondo potrebbe chiederci l’origine della nostra ricchezza, neppure il cardinale?»
«Per dei manigoldi, sarebbe un bel colpo», disse Porthos, «ma indegno mi pare, per dei gentiluomini come noi.»
«E anche parer mio», dichiarò d’Artagnan. «Perciò ho pensato: “se noi cercassimo solo oro…“. Ma noi cerchiamo qualcosa d’altro.»
In quel momento, e mentre d’Artagnan stava con la testa bassa all’inizio della scala a chiocciola per meglio ascoltare, al suo orecchio giunse un suono metallico e secco come se fosse stato smosso un sacco d’oro: egli sussultò
Subito dopo udì il rumore di un uscio che si chiudeva, e i primi bagliori di un lume apparvero per la scaletta.
Mazzarino aveva lasciato la lanterna nell’aranciera per far credere di passeggiare, mentre era munito di una candela di cera per visitare il suo misterioso tesoro.
«Eh!», mormorava parlando in italiano, mentre risaliva su esaminando un rotondo sacchetto di reali: «Eh! Ecco quanto occorre per pagare cinque consiglieri al parlamento e due

generali di Parigi. Anch’io sono un grande capitano: solo, faccio la guerra a modo mio».

D’Artagnan e Porthos si erano nascosti, ognuno dietro una cassa di arancio, in un vialetto laterale, e aspettavano.

Mazzarino si fermò a tre passi da d’Artagnan, spinse una molla nascosta nel muro, e la lastra di pietra, su cui poggiava la cassa di melarancio, tornò al suo posto chiudendo il foro.

Allora il cardinale spense la candela che si ripose in tasca, e riprendendo la lanterna, mormorò: «Andiamo a far visita al conte di La Fère».

«Bene!», pensò d’Artagnan: «è la nostra strada. Andremo assieme».

E così, si misero in cammino tutti e tre: Mazzarino attraverso il viale centrale, Porthos e d’Artagnan per i vialetti laterali. I due amici evitavano con attenzione le lunghe strisce luminose tracciate dalla lanterna del cardinale, ad ogni intervallo fra pianta e pianta.

Senza accorgersi di essere seguito, Mazzarino giunse ad una seconda porta a vetri: la sabbia bagnata attutiva il rumore dei passi dei due suoi accompagnatori.

Poi, girando a sinistra, si incamminò per un corridoio cui Porthos e d’Artagnan non avevano fatto ancora attenzione: ma, sul momento di aprire la porta, si arrestò come soprappensiero.

«Ah! diavolo», disse, «dimenticavo la raccomandazione di Comminges.

E opportuno che prenda le guardie e le metta di sentinella a questa porta, per non pormi in balìa di quell’indemoniato. Andiamo.»

E con un movimento di impazienza, si girò per tornare sui suoi passi.

«Non vi disturbate, Monsignore», disse d’Artagnan, mettendo un piede avanti, con il cappello in mano ed il volto sorridente, «abbiamo seguito Vostra Eminenza passo per passo, ed ora eccoci qui.»

«Sì, eccoci qui», rimarcò Porthos.
Ed anch’egli salutò con grazia.
Mazzarino, con gli occhi spalancati, volgeva lo sguardo dall’uno all’altro.
Riconoscendo entrambi, si lasciò sfuggire la lanterna di mano, e mandò un gemito di spavento.
D’Artagnan raccolse la lanterna che, nella caduta, fortunatamente non si era rotta.
«Oh! Monsignore, quale imprudenza», disse d’Artagnan, «non conviene camminare qui senza un lume. Vostra Eminenza potrebbe inciampare in qualche cassa o cadere in qualche buco.»
«Il signor d’Artagnan!», disse alfine Mazzarino riavendosi appena dallo stupore.
«Sì, precisamente, Monsignore: io in persona. Ed ho l’onore di presentarvi il signor du Vallon, mio ottimo amico, del quale Vostra Eminenza ha avuto recentemente occasione di interessarsi.»
E così dicendo, d’Artagnan volse la luce della lanterna sul rubicondo viso di Porthos che cominciava a capire e che era tutto pieno d’orgoglio.
«Stavate per andare dal signor di La Fère», proseguì d’Artagnan. «Non vi vogliamo disturbare, Monsignore, vogliate indicarci la strada, che vi seguiremo.»
Poco a poco, Mazzarino stava riprendendo fiato.
«Da molto tempo, signori, vi trovavate nell’arancera?», chiese con voce tremante, pensando alla visita che aveva fatto al tesoro.
La bocca di Porthos si aprì per rispondere, ma, ad un cenno di d’Artagnan, rimase muta e, poco a poco, si richiuse.
«Siamo arrivati non da molto, Monsignore», rispose d’Artagnan.
Mazzarino dette un sospiro di sollievo: era tranquillo per il suo tesoro: ora temeva solo per se stesso. Una specie di sorriso gli increspò le labbra.

«Va bene, signori», disse, «mi avete preso in trappola e mi dichiaro vinto. Volete chiedermi la vostra libertà? Ve la do.»
«Oh! Monsignore», disse d’Artagnan, «voi siete squisitamente buono: ma la libertà l’abbiamo e desideriamo chiedervi altro.»
«Avete la libertà?», chiese Mazzarino con un tono di sgomento.
«Ma sì: invece siete proprio voi che avete perduto la vostra: ma che volete, Monsignore? Queste sono leggi di guerra; si tratta ora di riscattarla.»
Un brivido arrivò fino nel fondo del cuore di Mazzarino. Il suo acutissimo sguardo, inutilmente si fissò sul beffardo viso del Guascone, e su quello impassibile di Porthos. Ma entrambi i volti ricadevano nell’ombra e la stessa sibilla cumana non avrebbe potuto leggervi alcunché.
«Riscattare la mia libertà?», ripeté Mazzarino.
«Precisamente, Monsignore.»
«E, quanto sarà il prezzo, signor d’Artagnan?»
«Monsignore, per ora non so ancora. Lo chiederemo al conte di La Fère, se Vostra Eminenza lo permette. Voglia quindi Vostra Eminenza aprirmi la porta che conduce da lui, e fra dieci minuti saprà tutto.»
Mazzarino trasalì.
«Monsignore», proseguì d’Artagnan: «Vostra Eminenza vede quanti riguardi le usiamo: tuttavia siamo obbligati ad avvertirvi che non abbiamo tempo da perdere. Vi prego, Monsignore, aprite dunque, e vogliate ricordarvi una volta per tutte, che al minimo movimento, sentore di fuga, al minimo grido di richiamo, poiché la nostra situazione è oltremodo delicata, se fossimo spinti a compiere qualche atto estremo, non ce ne dovrebbe essere serbato rancore».
«State tranquilli, signori», rispose Mazzarino, «vi do la mia parola d’onore che non tenterò nulla.»
D’Artagnan accennò a Porthos di ben vigilare, poi volgendosi al Mazzarino, disse: «Ed ora, Monsignore, se non vi dispiace, entriamo».

LXXXIX. Trattative

Mazzarino fece scattare la serratura di una porta a doppio, e sulla soglia apparve Athos che, preavvisato da Comminges, stava attendendo l'illustre visitatore.

Vedendo Mazzarino si inchinò.

«Vostra Eminenza», disse, «poteva fare a meno di farsi accompagnare non dimenticherò mai questo grande onore.»

«Sappiate però, mio caro conte», cominciò a dire d'Artagnan, «che Sua Eminenza a nessuna condizione ci voleva con lui: siamo stati noi ad insistere, du Vallon ed io; forse in maniera screanzata, ma avevamo un gran desiderio di rivedervi.»

Udendo quella voce, quel tono di motteggio, quel gesto a lui tanto noto che accompagnava tono e voce, Athos fece un balzo di sorpresa.

«D'Artagnan! Porthos!», esclamò.

«Di persona, caro amico.»

«Che cosa significa tutto questo?», chiese il conte.

«Significa», rispose Mazzarino cercando di sorridere, come aveva già fatto, ma nel sorriso mordendosi le labbra, «vuol dire che le parti si sono invertite: questi signori non sono più miei prigionieri, ma io sono prigioniero loro, per cui mi vedrete costretto ad accettare condizioni, invece di dettarle Ma, signori, attenzione: vi avverto che la vostra vittoria avrà una breve durata a meno che non mi sgozziate. Verrà la mia rivincita: qualcuno accorrerà…»

«Oh! Monsignore», interruppe d'Artagnan, «non fate minacce: date un cattivo esempio. Noi siamo tanto miti e gentili con Vostra Eminenza! Mettiamo dunque da parte ogni cattivo umore, ogni malanimo e parliamo da gentiluomini.»

«Questo è proprio quanto io desidero», disse Mazzarino: «ma quando discuteremo del mio riscatto, non voglio che voi consideriate la vostra posizione migliore di quanto

realmente sia: nel prendere nella trappola me, ci siete rimasti anche voi. Come potrete uscire da qui? Guardate le sbarre, guardate le porte, guardate, o meglio immaginatevi delle sentinelle che vigilano dietro quelle sbarre e quelle porte, i soldati di cui i cortili rigurgitano, e veniamo dunque ad un accordo.

Ecco: voglio dimostrarvi che sono leale».

«Bene!», pensò d'Artagnan, «all'erta perché sta per giocarci un altro tiro.»

«Vi offro la vostra libertà», proseguì il ministro, «ve la offro ancora: la volete? Fra un'ora sarete scoperti, arrestati, costretti ad uccidermi e questo sarebbe un orrendo delitto, indegno di leali gentiluomini come siete voi.»

«Ha ragione», pensò Athos.

E come tutto quello che passava in quell'anima, che accoglieva solo nobili sentimenti, la sua opinione poteva leggersi nei suoi occhi.

«Ed è proprio per questo», disse d'Artagnan per modificare la speranza che la muta adesione di Athos aveva dato a Mazzarino, «che noi ricorreremo alla violenza, solo in casi estremi.»

«Se invece voi mi lasciate andare», continuò Mazzarino, «accettando la vostra libertà…»

«Ma come possiamo accettare la libertà», interruppe d'Artagnan, «dal momento che potete togliercela di nuovo, come voi stesso avete detto, appena cinque minuti dopo avercela data? E, Monsignore, vi conosco troppo bene, voi ci fareste subito riacciuffare.»

«No, fede di cardinale… Non mi credete?»

«Monsignore, ai cardinali che non sono preti, io non ci credo.»

«Allora, fede di ministro!»

«Non siete più ministro, Monsignore, ora siete un prigioniero.»

«Allora, fede di Mazzarino! Questo sono e sempre rimarrò, spero.»

«Uhm!», fece d'Artagnan. «Ho udito parlare di un Mazzarino che poco rispettava i propri giuramenti, e temo che sia un antenato di Vostra Eminenza.»
«Signor d’Artagnan», proseguì Mazzarino, «siete un uomo di spirito e sono veramente dolente di non essere in buoni rapporti con voi.»
«Monsignore, non chiedo di meglio che di giungere ad un accordo.»
«Allora», disse Mazzarino, «se vi assicuro la libertà in modo ben chiaro, evidente?…»
«Ah! la cosa ora cambia», disse Porthos.
«Vediamo», disse Athos.
«Vediamo», ripeté d’Artagnan.
«Ma prima, accettate?», chiese Mazzarino.
«Diteci di che cosa si tratta: dopo vedremo.»
«Ricordatevi che voi siete chiusi qui dentro, in trappola; presi…»
«Ricordatevi anche voi», disse d’Artagnan, «che un’ultima via ci rimane ancora.»
«E quale?»
«Quella di morire assieme.»
Mazzarino ebbe un sussulto.
«Ascoltate», disse, «in fondo al corridoio c’è una porta di cui ho la chiave: quella porta dà sul parco. Io vi do la chiave e voi ve ne andate con essa: siete svelti, robusti, armati. Svoltando a sinistra, dopo cento passi, troverete il muro del parco: non vi sarà difficile scavalcarlo e in tre passi sarete sulla strada maestra, e liberi. Io vi conosco abbastanza per pensare che se vi attaccheranno, saprete cavarvela.»
«Ah! perbacco, Monsignore», disse d’Artagnan. «Questo vuol dire, finalmente, parlare. Dov’è la chiave che ci offrite?»
«Eccola.»
«Monsignore», riprese d’Artagnan, «vorreste avere al cortesia di accompagnarci fino alla porta?»

«Ben volentieri», rispose Mazzarino, «se questo serve per tenervi tranquilli.»
Mazzarino, che non credeva di cavarsela così a buon mercato, si incamminò, lieto, per il corridoio e aprì la porta.
Questa immetteva proprio nel parco e i tre fuggiaschi se ne accorsero dal vento notturno che si infilò nel corridoio accompagnato da fiocchi di neve.
«Diavolo, diavolo!», esclamò d'Artagnan. «E una notte orribile, Monsignore. Noi non conosciamo i luoghi e non troveremo mai la via. Poiché Vostra Eminenza ha già fatto tanto venendo fin qui, faccia ancora qualche passo e ci guidi fino al muro.»
«Va bene», acconsentì il cardinale.
E, andando dritto, camminò rapidamente verso il muro, dove tutti e quattro giunsero in un attimo.
«Ora siete contenti?», chiese Mazzarino.
«Lo credo bene! Saremmo difficili! E quale onore! Tre poveri gentiluomini scortati da un principe della Chiesa! Ah! giusto Monsignore: poco fa dicevate che noi eravamo prodi, svelti e armati?»
«Sì.»
«Vi sbagliate. siamo armati soltanto io ed il signor du Vallon: il signor conte non ha armi, e bisognerà difenderci se incontreremo qualche pattuglia.»
«E troppo giusto.»
«Ma dove troveremo una spada?», chiese Porthos.
«Monsignore presterà al conte la sua, che a lui è inutile», propose d'Artagnan.
«Non ho nulla in contrario», disse il cardinale, «anzi pregherò il signor conte di tenersela per mio ricordo.»
«Spero, conte, che apprezzerete questo atto di gentilezza», disse d'Artagnan.
«Ed io», rispose Athos, «prometto a Monsignore che mai me ne separerò.»
«Bene», disse d'Artagnan, «scambio di convenevoli: come è commovente! Porthos, non vi vengono le lacrime agli

occhi?»
«Sì», rispose Porthos, «ma non so se sia questo o il vento a farmi piangere. Credo, però, che sia il vento.»
«E ora salite, Athos», disse d’Artagnan, «e fate presto.»
Con l’aiuto di Porthos che lo sollevò come una piuma, Athos arrivò in cima al muro.
«Ora saltate di là.»
Athos saltò e disparve dall’altra parte del muro.
«Siete a terra?», chiese d’Artagnan.
«Sì.»
«Senza incidenti?»
«Sano e salvo.»
«Mentre io salgo, Porthos, tenete d’occhio il signor cardinale: io non ho bisogno del vostro aiuto, ché salirò bene da solo. Tenete d’occhio il signor cardinale, ecco tutto.»
«State tranquillo», rispose Porthos. «Ebbene?»
«Avete ragione, non è tanto agevole salire su: prestatemi la vostra schiena, ma non perdete di vista Sua Eminenza.»
«State tranquillo.»
Porthos fece quanto gli aveva chiesto d’Artagnan, e questi in un attimo fu a cavalcioni del muro.
Mazzarino si tratteneva dal ridere.
«Ci siete?», chiese Porthos.
«Sì, amico mio, ed ora…»
«Ora, che cosa?»
«Ora passatemi il signor cardinale e al minimo grido, strozzatelo.»
Mazzarino fece per gridare, ma Porthos lo strinse con ambedue le mani e lo issò fino a d’Artagnan che, afferratolo per il bavero, lo tirò su e lo mise accanto a sé, a sedere in cima al muro.
Poi, con voce minacciosa: «Signore, saltate immediatamente giù dove è il signor di La Fère o vi ammazzo, parola mia!».

«Signore», esclamò Mazzarino. «Voi mancate alla promessa.»
«Io? Quando mai vi ho promesso qualcosa?»
Mazzarino mandò un gemito.
«Siete libero in grazia mia, signore», egli disse, «la vostra libertà era per il mio riscatto.»
«Giusto: ma il riscatto di quell'immenso tesoro nascosto sotto la galleria dove si accede facendo scattare una molla nascosta nel muro dell'arancera,la quale molla fa girare una cassa di melarancio che a sua volta, girando apre la scala? Non credete, che sia necessario parlare un po' anche di quello, Monsignore?»,
«Gesù!», esclamò Mazzarino con voce quasi soffocata e giungendo le mani, «Gesù, mio Dio, sono un uomo perduto.»
Ma, senza far caso ai suoi lamenti, d'Artagnan lo prese sotto le ascelle e lo fece scivolare pian piano fra le mani di Athos, che, impassibile, era rimasto sotto il muro.
Allora d'Artagnan, rivolgendosi verso Porthos, disse: «Afferrate la mia mano, io mi tengo al muro»
Porthos fece un tale sforzo che il muro stesso tremò, e a sua volta vi fu in cima. «Non avevo ben compreso», dichiarò, «ma ora sì: la cosa è veramente divertente.»
«Non vi pare?», disse d'Artagnan. «Meglio così, ma perché sia divertente fino in fondo, è necessario non perdere tempo.»
E saltò a terra. Porthos lo seguì.
«Accompagnate il cardinale, signori», disse d'Artagnan, «io esploro il terreno.»
E così dicendo, il Guascone sfoderò la spada e si mise in testa a tutti.
«Monsignore», disse, «per raggiungere la strada maestra da dove bisogna girare? E opportuno che prima di rispondere Vostra Eminenza rifletta bene, perché se dovesse cadere in errore, potrebbero sorgere gravi inconvenienti e non solo per noi.»

«Costeggiate il muro», rispose il cardinale, «e non vi perderete sicuramente.»
I tre amici accelerarono il passo, ma dopo pochi metri furono costretti a rallentare. Quantunque ci mettesse tutta la buona volontà, il cardinale non riusciva a tener loro dietro.
Improvvisamente d'Artagnan urtò contro qualcosa di caldo che si mosse.
«To'! un cavallo», fece. «Ho trovato un cavallo, signori.»
«Anch'io», rispose Athos.
«E anch'io», fece Porthos che, fedele alla consegna, teneva sempre il cardinale per un braccio.
«Questa è un fortuna, Monsignore», disse d'Artagnan. «Proprio quando Vostra Eminenza si lamentava di dover fare la strada a piedi...»
Ma mentre parlava così, la canna di una pistola gli venne puntata al petto, ed udì queste parole dette con accento grave:
«Non toccate!».
«Grimaud!», esclamò il Guascone, «Grimaud! Che stai facendo qui? E il cielo che ti manda?»
«No, signore», rispose l'onesto valletto, «è il signor Aramis che mi ha detto di badare ai cavalli.»
«Aramis è dunque qui?»
«Sì, signore, da ieri.»
«E che fate?»
«Siamo appostati.»
«Come? Aramis è qui?», chiese Athos.
«Alla porticina del castello: lui deve stare là.»
«Ma siete in parecchi?»
«Siamo sessanta.»
«Avvertilo subito.»
«Immediatamente, signore.»
E pensando che meglio di lui nessuno avrebbe potuto fare quella commissione, Grimaud si avvio di corsa, mentre i tre

amici, ormai riuniti al quarto ed ultimo, stavano attendendo. Fra tutti, l’unico ad essere di pessimo umore era Mazzarino.

XC. Nel quale si comincia a credere che Porthos sarà finalmente barone e d’Artagnan capitano

Dopo appena dieci minuti, giunse Aramis, accompagnato da una diecina di gentiluomini e da Grimaud. Era felice e si gettò al collo degli amici.

«Siete dunque liberi, fratelli! Liberi senza il mio aiuto. Dunque non avrò potuto far nulla per voi, nonostante il mio interessamento!»

«Non vi rattristate, caro amico. Il lavoro differito non è perduto: se non avete potuto fare, farete.»

«E pensare che avevo fatto i miei calcoli tanto bene», disse Aramis. «Ho ottenuto sessanta uomini dal signor coadiutore; venti sono a guardia del muro di cinta del parco, venti della strada da Rueil a Saint-Germain, venti sono sparsi nel bosco. Grazie a queste mie precauzioni, ho potuto intercettare due corrieri inviati dalla regina a Mazzarino.»

Mazzarino tese l’orecchio.

«Ma», disse d’Artagnan, «spero che onestamente li abbiate rinviati al signor cardinale, no?»

«Ah! sì», rispose Aramis. «E proprio una persona degna di tali delicatezze! In un messaggio di uno dei corrieri, il cardinale dichiara che le casse sono vuote e che Sua Maestà non ha più capitali; in un altro dice che farà condurre i suoi prigionieri a Melun, perché ritiene Rueil un posto poco sicuro. Capirete, caro amico, che quest’ultima lettera mi ha fatto sperare molto bene. Mi sono nascosto con i miei sessanta uomini, ho circondato il castello, ho approntato i cavalli affidati poi all’intelligente Grimaud, e ho atteso la vostra uscita. Contavo che fosse per domattina e credevo che, per liberarvi, ci scappasse una scaramuccia, almeno. Invece siete liberi stasera, e liberi senza lotta: meglio così!

Come avete fatto per sfuggire a quello zotico di Mazzarino? Penso che anche con voi si sarà portato poco bene, vero?»

«Non c'è male», rispose d'Artagnan.

«Davvero?»

«Anzi dirò di più: che siamo soddisfatti di lui.»

«Impossibile!»

«Proprio così: siamo liberi mercé sua.»

«Mercé sua?»

«Sì, egli ci ha fatto accompagnare nell'arancera dal signor Bernouin, suo cameriere e da là, dopo, lo abbiamo seguito fino alla stanza del conte di La Fère. Allora si è offerto di restituirci la nostra libertà. Noi abbiamo accettato, e Sua Eminenza è stato tanto gentile fino ad indicarci la via e guidarci al muro del parco, da noi felicemente scalato, quando abbiamo incontrato Grimaud.»

«Molto bene», esclamò Aramis. «Ecco un fatto che mi fa riconciliare con lui e lo vorrei qui per dirgli che non lo avrei creduto capace di un'azione così bella.»

«Monsignore», interruppe d'Artagnan che non poteva stare più in silenzio, «permettetemi che vi presenti il signor cavaliere d'Herblay, che desidera porgere a Vostra Eminenza, come avrete potuto udire, le sue rispettose felicitazioni.»

E così dicendo si fece da parte e Mazzarino rimase scoperto agli sguardi stupiti di Aramis.

«Oh! oh!», esclamò questi. «Il cardinale? Che preda! Olà, amici! I cavalli, i cavalli!»

Alcuni cavalieri accorsero.

«Perbacco!», riprese Aramis. «Sarò stato utile a qualche cosa! Monsignore, si degni Vostra Eminenza di accogliere tutti i miei omaggi. Scommetto che questo bel colpo è stato fatto da quel San Cristoforo di Porthos! A proposito, dimenticavo…»

E sottovoce dette un ordine a un cavaliere.

«Penso», disse d'Artagnan, «che sarebbe prudente andarcene.»

«Sì, ma io aspetto qualcuno.. un amico di Athos.»
«Un amico?», chiese il conte.
«Ecco, ecco che arriva di galoppo attraverso il bosco.»
«Signor conte, signor conte!», gridò una voce giovanile che fece trasalire Athos.
«Raul! Raul!», rispose il conte di La Fère.
Per un momento il giovane, abbandonato il suo abituale rispetto, si gettò nelle braccia del padre.
«Vedete, signor cardinale: sarebbe stato un vero peccato separare persone che si amano come ci amiamo noi!»
«Signori», proseguì Aramis rivolto ai cavalieri che si radunavano e che andavano sempre più aumentando di numero, «signori, circondate Sua Eminenza. Monsignore vuole onorarci della sua compagnia, e voi, spero, gliene sarete grati. Porthos, non perdete di vista Sua Eminenza.»
E Aramis, insieme a d'Artagnan e ad Athos tennero fra di loro, un piccolo consiglio.
«Ora andiamo», disse d'Artagnan dopo cinque minuti di conciliabolo: «in cammino».
«E dove andiamo?», chiese Porthos.
«A Pierrefonds, in casa vostra, caro amico. Il vostro bel castello pub offrire a Sua Eminenza un'ospitalità veramente signorile. E poi è in ottima posizione: né troppo lontano da Parigi, né troppo vicino. Di là, i contatti con la capitale saranno facili. Andiamo, Monsignore: là starete veramente da principe, quale siete.»
«Principe decaduto», disse con tono mesto Mazzarino.
«La guerra è fatta così, Monsignore», rispose Athos: «siate certo che noi non ne abuseremo».
«No, ma ne useremo», precisò d'Artagnan.
Per tutto il rimanente della notte, i rapitori corsero con la velocità di un tempo. Mazzarino, cupo ed abbattuto, si lasciava trascinare in mezzo a quella galoppata di fantasmi.
All'alba avevano già percorso dieci miglia: una metà della scorta era spossata e molti cavalli ogni tanto cadevano.

«I cavalli di oggi non sono da paragonarsi a quelli di un tempo», mormorò Porthos.
«Ho spedito Grimaud a Dammartin», disse Aramis, «perché ci porti cinque cavalli freschi: uno per Sua Eminenza e quattro per noi. L'essenziale è di non lasciare Monsignore. Il resto della scorta ci raggiungerà dopo. Se riusciamo a passare Saint-Denis, dopo non ci sarà più pericolo alcuno.»
Infatti, poco dopo, Grimaud giunse con cinque cavalli: il signore al quale li aveva richiesti, amico di Porthos, non aveva voluto venderli, ma solo offrirli.
Un minuto dopo, la scorta si fermava a Ermenonville: ma con ardore rinnovato, scortando Mazzarino, i cavalieri proseguirono la loro corsa con pari slancio.
A mezzogiorno, imboccavano il viale che conduceva al castello di Porthos.
«Ah!», fece Mousqueton che, accanto a d'Artagnan, per tutta la strada non aveva aperto bocca,
«ah! mi crediate o no, posso dirvi che questa è la prima volta che posso respirare, da quando sono partito da Pierrefonds.»
E spronò il cavallo per andare ad annunziare agli altri servi l'arrivo del signor du Vallon e dei suoi amici.
«Noi siamo in quattro», disse d'Artagnan agli amici, «ci daremo il cambio per sorvegliare Monsignore, e ognuno di noi starà di guardia per tre ore.»
Athos ispezionò il castello che, in caso di assedio, doveva essere inespugnabile. Porthos doveva aver cura degli approvvigionamenti, mentre Aramis doveva essere al comando della guarnigione.
In altre parole, Athos sarebbe stato l'ingegnere capo, Porthos l'intendente generale e fornitore, e Aramis governatore della piazza.
Mazzarino fu alloggiato nell'appartamento più signorile del castello.
«Signori», egli chiese quando la cerimonia dell'assegnazione delle cariche ebbe termine, «mi auguro

che non penserete di tenermi qui in incognito, a lungo, non è vero?»
«No, Monsignore», rispose d’Artagnan, «è nostro intendimento rendere di pubblica cognizione, al più presto, che siete in nostre mani.»
«Allora sarete assediati.»
«Lo speriamo.»
«E che cosa farete?»
«Ci difenderemo. Bisognerebbe che il cardinale di Richelieu vivesse ancora, per raccontarvi una certa storia di un bastione detto di Saint-Gervais, sul quale noi quattro, con i nostri quattro valletti ed in compagnia di dieci morti, tenemmo testa ad un esercito intiero.»
«Certe prodezze, signore, si possono fare una volta sola e non si ripetono più.»
«Proprio per questo, ormai non avremo più la necessità di compiere simili eroismi: domani l’esercito parigino sarà mobilitato, dopodomani sarà qui. La battaglia, invece di impegnarsi a Saint-Denis o a Charenton, si combatterà dunque verso Compiègne o Villers-Coterets.»
«Il principe di Condé vi batterà come sempre.»
«É possibile, Monsignore: ma prima della battaglia, noi penseremo ad istradare Vostra Eminenza verso un altro castello del nostro amico du Vallon che, con questo, ne ha tre. Non vogliamo che Vostra Eminenza rimanga esposto ai pericoli di una battaglia.»
«Suvvia», disse Mazzarino: «mi accorgo che bisognerà capitolare».
«Prima dell’assedio?»
«Sì, perché forse le condizioni saranno migliori.»
«Ah!, Monsignore, vedrete che, per quanto riguarda le condizioni, saremo molto ragionevoli.»
«Allora: ditemi quali sono queste vostre condizioni?»
«Prima, Monsignore, riposatevi: noi intanto ci consiglieremo.»

«Non ho bisogno di riposo: ho solo bisogno di conoscere se sono in mani amiche, oppure nemiche.»
«Amiche, Monsignore, amiche!»
«Ebbene, allora ditemi subito che cosa volete, affinché possa studiare la possibilità di un accomodamento fra di noi. Parlate, dunque, signor conte di La Fère.»
«Monsignore», disse Athos, «io per me non avrei nulla da chiedere, ma molto invece, vorrei chiedervi per la Francia. Me ne astengo, dunque, e lascio che parli il signor cavaliere d'Herblay.»
Athos si inchinò e fece un passo indietro, restando in piedi, appoggiato al caminetto, come se fosse semplice spettatore della conversazione.
«Parlate, dunque, signor cavaliere d'Herblay», disse il cardinale, «e ditemi che cosa desiderate, senza ambagi, senza ambiguità. siate breve e conciso.»
«Per parte mia, Monsignore, giocherò a carte scoperte.»
«Ed allora, mostrate le vostre carte.»
«Ho nella borsa», proseguì Aramis, «la nota delle condizioni che la deputazione, di cui sono membro, ieri è venuta a imporvi a Saint-Germain. Innanzitutto è bene rispettare i vecchi diritti: le richieste elencate nella lista, verranno esaudite.»
«Su quelle eravamo già d'accordo», disse Mazzarino: «passiamo dunque alle vostre condizioni particolari».
«Pensate che ve ne siano?», disse Aramis con un sorriso.
«Penso che non tutti sarete disinteressati come il signor conte di La Fère.»
E, volgendosi verso Athos, il cardinale si inchinò.
«Ah! è giusto, Monsignore», disse Aramis, «e sono lieto che finalmente rendiate giustizia al conte. Il signor di La Fère è un uomo superiore, al di sopra dei desideri volgari e delle umane passioni: è un'anima fiera ed antica. Il signor conte è un uomo a parte. Avete ragione, Monsignore, noi non possiamo valere quanto lui e siamo i primi a riconoscerlo con voi.»

«Aramis, forse volete scherzare?», disse Athos.
«No, mio caro conte, io dico quello che noi pensiamo, e che pensano tutti coloro che vi conoscono. Ma avete ragione: non si tratta di voi, ma di Monsignore e del suo indegno servo, il cavaliere d'Herblay.»
«Parlate, dunque: che cosa desiderate, signore, oltre le condizioni generali di cui in seguito, parleremo?»
«Desidero, Monsignore, che a madama di Longueville sia data la Normandia, con un condono pieno e completo, e cinquecentomila lire. Desidero che Sua Maestà il re si degni di essere padrino del figlio che da pochi giorni le è nato. Desidero poi che Monsignore, dopo aver assistito al battesimo, vada a rendere omaggio al nostro Santo Padre, il papa.»
«In altre parole, voi volete che mi dimetta da ministro, che lasci la Francia e che vada in esilio?»
«Desidero che al prossimo conclave Monsignore sia eletto papa, onde chiedergli le indulgenze plenarie per me e per i miei amici.»
Mazzarino fece una smorfia che male si può descrivere.
«E voi, signore?», chiese a d'Artagnan.
«Io, Monsignore», disse il Guascone, «sono in tutto delle stesse idee del cavaliere d'Herblay, ad eccezione dell'ultimo articolo, su cui dissento in modo assoluto. Io non voglio che voi lasciate la Francia, ma desidero che rimaniate a Parigi: non desidero per niente che Monsignore sia eletto Papa, ma desidero che resti primo ministro, perché Monsignore è un grande uomo politico. Per parte mia, farò il possibile affinché possiate dare scacco matto alla Fronda intera: ma con la condizione che dovrete ricordarvi di coloro che hanno fedelmente servito il re, e che diate il comando della prima compagnia dei moschettieri a colui che vi indicherò. E voi, du Vallon?»
«Sì, ora tocca a voi, signore», disse Mazzarino. «Parlate.»
«Io vorrei», disse Porthos, «che il signor cardinale, allo scopo di onorare la mia casa che gli ha dato asilo, erigesse,

a ricordo dell’avvenimento, questa terra a baronia, con promessa dell’ordine per uno dei miei amici, alla prima promozione che Sua Maestà farà.»

«Sapete bene, signore, che per ricevere l’ordine è indispensabile fare alcune prove.»

«Il mio amico le farà. D’altra parte, se occorresse veramente, Monsignore vorrà suggerirgli come evitare questa formalità.»

Mazzarino si morse le labbra. Il colpo era diretto, per cui, con tono secco, rispose: «Tutte queste richieste, sono fra loro discordanti, mi pare, perché se io contento gli uni, è chiaro che scontento gli altri. Se resto a Parigi, non posso andare a Roma: se divento papa, non posso rimanere ministro, e se non sono ministro, mi è impossibile di fare capitano il signor d’Artagnan, e barone il signor du Vallon.»

«É vero», ammise Aramis. «Ed in considerazione del fatto che io sono in minoranza, ritiro la mia proposta per il viaggio a Roma e per le dimissioni da Monsignore.»

«Allora, rimango ministro?», chiese Mazzarino.

«É inteso, Monsignore: rimanete ministro», riprese d’Artagnan. «La Francia ha bisogno di voi.»

«Ed io desisto dalle mie richieste», riprese Aramis, «se Sua Eminenza con la carica di primo ministro, e anche favorito di Sua Maestà, vorrà concedere quello che chiediamo per la Francia e per noi.»

«Signori, occupatevi solamente di voi», disse Mazzarino, «e lasciate che con me la Francia si accomodi come vorrà.»

«Oh! per niente!», replicò Aramis. «I frondisti hanno bisogno di un accordo e Vostra Eminenza vorrà redigerlo e firmarlo in nostra presenza, impegnandosi, nello stesso tempo, ad ottenere la ratifica da parte della regina.»

«Ma io non posso rispondere che di me», replicò Mazzarino: «non posso impegnare la regina.

Se Sua Maestà rifiutasse?».

«Oh!», disse d’Artagnan. «Monsignore sa benissimo che Sua Maestà non gli rifiuta mai nulla.»

«Ecco qua, Monsignore», disse Aramis: «questo è l’accordo proposto dalla deputazione frondista: voglia Vostra Eminenza, leggerlo ed esaminarlo».
«Già lo conosco», rispose Mazzarino.
«E allora, firmatelo.»
«Riflettete, signori: una firma apposta nella attuale nostra situazione, potrebbe essere considerata come estorta.»
«Ma Monsignore potrà sempre testimoniare di avere firmato di propria volontà.»
«E se dovessi rifiutare?»
«In questo caso», rispose d’Artagnan, «Vostra Eminenza sarebbe l’unico responsabile delle conseguenze di questo rifiuto.»
«Ardireste alzare le mani sulla persona di un cardinale?»
«Del resto, pure voi le alzaste, Monsignore, su dei moschettieri di Sua Maestà!»
«Signori, la regina mi vendicherà!»
«Non lo credo per niente, benché non pensi che le manchi il desiderio di farlo: ma noi andremo a Parigi assieme a Vostra Eminenza, ed i Parigini sapranno difenderci…»
«Mi figuro come ormai saranno in allarme a Rueil e a Saint-Germain!», disse Aramis. «Chissà come chiederanno del cardinale, come si domanderanno che cosa può essergli accaduto e dove si sia cacciato il favorito! Chissà come devono cercare in tutti gli angoli! E quanti saranno i commenti! E se la Fronda saprà della scomparsa di Monsignore, quale trionfo per essa!»
«E spaventoso!», mormorò Mazzarino.
«Firmate dunque il trattato, Monsignore», disse Aramis.
«Ma se io lo firmo e la regina ne rifiuta la ratifica?»
«Prendo l’incarico di andare io da Sua Maestà», disse d’Artagnan, «e di ottenerne la firma.»
«Fate attenzione», ammonì Mazzarino, «che forse a Saint-Germain l’accoglienza non sarà proprio quella che vi immaginate voi.»

«Mah!», fece d’Artagnan. «Farò in modo di essere il benvenuto e ne ho il mezzo.»
«Quale?»
«Porterò a Sua Maestà la lettera di Monsignore con la quale si comunica il completo prosciugamento delle finanze.»
«E dopo?», chiese Mazzarino impallidendo.
«Dopo, quando vedrò Sua Maestà al colmo della preoccupazione, la condurrò a Rueil, nell’arancera, e là le indicherò una certa molla che fa muovere una certa cassa di melarancio.»
«Basta, signore», sibilò il cardinale, «basta! Dov’è il trattato?»
«Eccolo», rispose Aramis.
«Vedete che siamo generosi», disse d’Artagnan, «perché con un simile segreto potevamo ottenere chissà cosa.»
«Dunque, firmate?», disse Aramis porgendo la penna al cardinale.
Mazzarino si alzò, e per qualche minuto passeggiò in su ed in giù in silenzio, più assorto nei propri pensieri che abbattuto. Poi, ad un tratto, fermandosi: «E dopo che avrò firmato, signori, quale garanzia mi date?».
«La mia parola d’onore», dichiarò Athos.
Mazzarino rimase come interdetto, si rivolse verso il conte di La Fère osservando per un attimo quel volto nobile e leale e, prendendo la penna, disse: «Mi basta, signor conte». E firmò.
«Ed ora», proseguì, «signor d’Artagnan preparatevi ad andare a Saint-Germain, per portare una mia lettera alla regina.»

XCI. Come spesso, con la penna e la minaccia, si fa più presto e meglio che con la spada e l’abnegazione

D’Artagnan conosceva un po’ di mitologia: sapeva che la fortuna ha un solo ciuffo di capelli e che solo per lì è possibile afferrarla; lui non era il tipo da lasciarla passare, senza afferrarla per quel ciuffo. Egli organizzò un itinerario rapido e sicuro, mandando avanti cavalli di ricambio a Chantilly, da poter essere così a Saint-Germain in cinque o sei ore. Ma prima di mettersi in viaggio, rifletté che per un uomo di spirito e di esperienza, era paradossale lasciare il certo per l’incerto. «Infatti», ragionò al momento di montare a cavallo ed andare verso la sua rischiosa missione, «Athos è un generoso eroe da romanzo, Aramis un volto enigmatico, sempre impenetrabile, Porthos ha un ottimo carattere, ma subisce facilmente l’ascendente altrui. Che cosa saranno capaci di fare questi tre soggetti quando mancherò io per tenerli ben saldi fra di loro? Forse, anche la liberazione del cardinale. Ora, se questo fatto si verificasse, rappresenterebbe la rovina di tutte le nostre speranze e fin’ora le nostre speranze sono state l’unica ricompensa dopo vent’anni di sacrifici, a paragone dei quali le fatiche d’Ercole sono opere di pigmei.»

Andò allora a trovare Aramis.

«Voi, mio caro cavaliere d’Herblay», gli disse, «siete la personificazione della Fronda. siate quindi diffidente di Athos, che non vuol fare gli affari di nessuno, neppure i suoi. Diffidate specialmente di Porthos che, per fare cosa grata al conte, considerato da lui come una divinità in terra, sarebbe capace di lasciare andar via Mazzarino, soltanto se Mazzarino avesse la furbizia di piangere o di fare il cavalleresco.»

Aramis sorrise, con il suo sorriso sarcastico e risoluto.
«Non temete», rispose: «debbo porre le mie condizioni ancora. Lavoro per gli altri e non per me. E necessario che la mia piccola ambizione vada a favore di chi ne ha il diritto.»
«Bene», pensò d'Artagnan, «da questo lato posso stare tranquillo.» strinse la mano ad Aramis e si recò a trovare Porthos.
«Amico mio», gli disse, «abbiamo tanto lavorato assieme per raggiunge la nostra fortuna, che al momento in cui stiamo per raccogliere il frutto d nostri sacrifici, sarebbe increscioso per voi essere dominato da Aramis, cui conoscete la furbizia e che, fra noi possiamo anche dirlo, spesso non priva di egoismo, oppure da Athos, uomo nobile e disinteressato, ma nel stesso tempo indifferente a tutto, il quale, non desiderando per sé nulla, non arriva a comprendere come altri possano avere dei desideri. Che cosa rispondereste se l'uno o l'altro dei nostri amici, vi facesse la proposta di lasciare andar via Mazzarino?»
«Ma, direi che abbiamo durato troppa fatica ad acchiapparlo, per poi lasciarlo andar via così.»
«Bravo Porthos! E avreste ragione, amico mio, perché con lui se ne andrebbe la vostra nomina a barone, che già avete in pugno, senza contare che Mazzarino, una volta fuori di qui, vi farebbe impiccare.»
«Lo credete proprio?»
«Ne sono certo.»
«Allora lo ucciderei piuttosto che lasciarlo andar via.»
«E avreste ragione. Sarebbe bella che, invece di avere fatto gli affari nostri, avessimo fatto quelli dei frondisti! Che d'altra parte, non possono entrare a fondo nelle questioni politiche, come noi, che siamo dei vecchi soldati.»
«Non abbiate paura, caro amico», rispose Porthos, «starò alla finestra; guardarvi montare a cavallo, e vi seguirò con gli occhi finché non sarete scomparso: poi tornerò a piantarmi fuori della porta del cardinale, una porta a vetri

che immette nella sua stanza. Di là osserverò tutto e se noterò qual che gesto sospetto, farò una carneficina.»
«Bravo», pensò d’Artagnan. «Da questo lato, penso che il cardinale avrà buona sorveglianza.»
strinse la mano del signor di Pierrefonds e si recò da Athos.
«Mio caro Athos», gli disse, «io parto. Ho solo da raccomandarvi una cosa: voi conoscete bene Anna d’Austria. Soltanto se Mazzarino è in prigione la mia vita è sicura: se voi lo lasciaste libero, io sarei morto.»
«Ci voleva proprio questo vostro timore, per decidermi a fare da carceriere. vi do la mia parola, che ritroverete il cardinale come lo avete lasciato.»
«Ecco una garanzia che mi rassicura più di una firma del re», pensò d’Artagnan. «Ora che ho la parola di Athos, posso partire.»
Effettivamente partì solo, con la sola scorta della sua spada, e con un semplice lasciapassare di Mazzarino, per poter giungere fino alla regina.
In sei ore giunse da Pierrefonds a Saint-Germain. Nessuno sapeva ancor della scomparsa di Mazzarino. Solamente Anna d’Austria ne era a conoscenza, e cercava di nascondere la propria inquietudine anche ai più intimi
Nella stanza di d’Artagnan e di Porthos, erano stati ritrovati i due soldati legati e imbavagliati.
Erano stati immediatamente sciolti, ma essi non avevano potuto che narrare i fatti come erano andati, ossia come erano stati presi, legati e spogliati. Ma non sapevano nulla di che cosa avessero fatto Porthos d’Artagnan, una volta che erano usciti per la stessa via da cui loro erano stati fatti entrare; nulla più di loro sapevano gli altri abitanti del castello.
Solo Bernouin aveva qualche maggiore notizia. Egli, non vedendo rientrare il suo padrone, quando intese suonare mezzanotte, si prese la responsabilità di entrare nell’arancera. Trovando la prima porta barricata con dei mobili, aveva avuto subito dei sospetti: tuttavia aveva

creduto opportuno di non farli presente ad alcuno e si era con pazienza aperto un passaggio attraverso quell'ostacolo. Così, era arrivato fino al corridoio dove aveva trovato tutte le porte aperte, e aperta aveva trovato la porta della stanza di Athos e quella che immetteva sul parco. Qui giunto, non gli fu difficile seguire le orme dei passi sulla neve: vide che esse giungevano fino al muro; al di là di questo trovò le stesse tracce, e poi le impronte dei cavalli e le tracce del folto gruppo dei cavalieri che si erano allontanati in direzione di Enghien. Da allora, aveva avuto la certezza che il cardinale era stato rapito dai tre prigionieri perché la scomparsa dei prigionieri aveva coinciso con la scomparsa di Sua Eminenza. Bernouin era corso a Saint-Germain per comunicare alla regina quella scomparsa. Anna d'Austria gli aveva raccomandato il massimo silenzio, e Bernouin lo aveva completamente osservato. Soltanto, la regina aveva subito convocato il principe di Condé al quale aveva dato la notizia.

Immediatamente il principe aveva sguinzagliato per le campagne dattorno cinque o seicento cavalieri, con l'ordine di condurre a Saint-Germain ogni gruppo sospetto che avessero incontrato allontanarsi da Rueil.

Ora, siccome d'Artagnan da solo non dava nell'occhio e siccome non si allontanava da Rueil ed invece andava a Saint-Germain, nessuno gli badò e poté compiere il viaggio senza il minimo fastidio.

Appena entrato nel cortile del vecchio castello, il nostro ambasciatore si incontrò con Bernouin, che stava in attesa di notizie del suo padrone scomparso.

Vedendo entrare d'Artagnan a cavallo nel cortile d'onore, sbarrò gli occhi credendo di ingannarsi. Ma d'Artagnan gli fece col capo un segno di amicizia, smontò di sella, e gettando le briglie del cavallo sul braccio di un valletto che stava passando, andò incontro al cameriere, sorridente.

«Il signor d'Artagnan!», esclamo quello, come una persona che abbia un incubo e che nel sonno parli: «il signor

d’Artagnan!».
«In persona, signor Bernouin.»
«E come mai siete qui?»
«A portare notizie del signor Mazzarino, e per di più notizie recentissime.»
«Ma dunque, che cosa gli è accaduto?»
«Oh! gode ottima salute come noi due.»
«Non gli è capitata nessuna disgrazia?»
«Nessunissima. Ha soltanto avuto il desiderio di fare una corsa nell’Ile-de-France, ed ha pregato me, il signor conte di La Fère ed il signor du Vallon, di accompagnarlo. Eravamo troppo legati a lui per rifiutargli quanto chiedeva. siamo partiti ieri sera, ed eccomi qui.»
«Eccovi qui.»
«Sua Eminenza aveva da mandare qualche ambasciata a Sua Maestà, qualcosa di segreto e di intimo, una missione insomma da affidarsi solo ad un uomo sicuro, ed ecco perché ha mandato me a Saint-Germain. Dunque, mio caro signor Bernouin, se volete fare cosa grata al vostro padrone, avvertite Sua Maestà che sono qui e ditele pure lo scopo di questa mia visita.»
In quel momento d’Artagnan era l’unica persona che poteva trarre Anna d’Austria da ogni inquietudine, sia che egli avesse parlato seriamente, sia che il suo discorso fosse solo uno scherzo: così Bernouin non ebbe nessuna difficoltà di andare ad avvertirla di quella imprevista ambasciata.
Come egli aveva previsto, la regina dette ordine di introdurre immediatamente d’Artagnan.
Egli si avvicinò alla sovrana con tutte le regole dell’etichetta: a tre passi da lei, piegò un ginocchio a terra e le presentò la lettera.
Era, come abbiamo detto, una semplice lettera di presentazione per una parte e per l’altra parte credenziale. La regina prese la lettera riconoscendo la scrittura del cardinale e la lesse, benché fosse un po’ emozionata. Poiché

nella lettera Mazzarino non le diceva nulla dell’accaduto, ne chiese i particolari.

Con quell’aria ingenua e sempliciona che in certe circostanze d’Artagnan sapeva tanto bene assumere, le spiegò tutto.

Mano a mano che egli procedeva nel racconto, la regina lo seguiva con stupore crescente: non riusciva a comprendere come un uomo avesse potuto architettare una simile impresa, e ancor meno come potesse avere l’audacia di narrarla a colei che aveva l’interesse, e forse il dovere, di punirla.

«Come, signore!», esclamò rossa di indignazione, alla fine del racconto di d’Artagnan. «Voi osate confessarmi la vostra colpa? Raccontarmi il vostro tradimento?»

«Domando perdono, signora: forse io mi sono spiegato male o Vostra Maestà non ha ben compreso: qui non c'è né colpa, né tradimento. Monsignor Mazzarino ci teneva prigionieri, il signor du Vallon ed io, perché non avevamo potuto credere che ci avesse mandato in Inghilterra per assistere tranquillamente alla esecuzione di re Carlo I, cognato del defunto re vostro marito, sposo di madama Enrichetta vostra cognata e vostra ospite e perché facemmo tutto il possibile per salvare la vita di quel martire regale. Il mio amico ed io, eravamo dunque convinti che ci fosse un equivoco del quale noi eravamo le vittime, e che quindi fosse indispensabile una spiegazione fra noi e Sua Eminenza. Ora, perché una spiegazione approdi a qualcosa di positivo, è necessario che avvenga tranquillamente, lontano dalla indiscrezione di estranei. In conseguenza, abbiamo condotto il cardinale al castello del mio amico, e là è avvenuto il chiarimento. Ebbene, signora, ciò che avevamo previsto è accaduto. C’era un malinteso: il signor Mazzarino aveva pensato che noi avessimo dato i nostri servigi al generale Cromwell, invece di servire il re Carlo, e sarebbe stata una vergogna, ricaduta da noi su di lui, e da lui sulla Maestà Vostra, una viltà che avrebbe macchiato

profondamente il regno del vostro illustre figlio. Ora, noi gli abbiamo dato la prova del contrario, e questa prova siamo pronti a darla anche a Vostra Maestà, facendo appello all'augusta vedova che piange in quel Louvre, dove la vostra regale munificenza le ha dato alloggio. La prova ha tanto soddisfatto Monsignore che, come vedete, mi ha inviato per parlare con Vostra Maestà in merito alle riparazioni logicamente dovute a gentiluomini così male apprezzati e a torto perseguitati.»

«Vi ascolto e vi ammiro», rispose Anna d'Austria. «Confesso, che ben raramente ho visto un simile eccesso di impudenza.»

«Signora», replicò d'Artagnan, «ecco che anche Sua Maestà a sua volta si inganna sulle nostre intenzioni, come in un primo tempo aveva fatto Monsignor Mazzarino.»

«Signore», dichiarò la regina, «siete in errore, io mi inganno così raramente, che fra dieci minuti sarete arrestato, e fra un'ora io partirò per andare a liberare, alla testa del mio esercito, il mio ministro.»

«Sono certo che Vostra Maestà non commetterà un'imprudenza simile», disse d'Artagnan, «anzitutto perché sarebbe inutile, poi perché avrebbe conseguenze gravissime. Prima di essere liberato, il signor cardinale verrebbe ucciso, e Sua Eminenza è tanto convinta della verità di quanto dico che anzi mi ha pregato, qualora vedessi Vostra Maestà indirizzata verso una tale decisione, di fare il possibile perché Vostra Maestà cambi proposito.»

«Ebbene! Allora mi accontenterò di farvi arrestare.»

«Neppure questo va bene, signora, perché è previsto il caso sia del mio arresto, come di un tentativo di liberare il cardinale. Se domani, ad una data ora non mi vedranno tornare, dopodomani il cardinale sarà condotto a Parigi.»

«Si vede bene signore, che per la vostra posizione, voi vivete lontano dagli uomini e dalle cose: altrimenti sapreste che il cardinale è stato cinque o sei volte a Parigi, da quando ne siamo usciti, e che là ha visto il signor di Beaufort, il

signor di Bouillon, il signor coadiutore, il signor d’Elbeuf, senza che ad alcuno di essi sia venuta l’idea di farlo arrestare.»

«Vogliate scusarmi, signora: tutto questo lo conosco. Per cui i miei amici non condurranno il cardinale né dal signor di Beaufort, né dal signor di Bouillon, né dal signor coadiutore, né dal signor d’Elbeuf, perché quei signori fanno la guerra per proprio conto; il signor cardinale, concedendo loro quanto desiderano se la caverebbe con poco. Egli sarà invece consegnato al parlamento che, sì, può essere corrotto, ma lo stesso signor Mazzarino non è poi tanto ricco, da poterlo comprare completamente.»

«Mi pare», disse Anna d’Austria fissando su d’Artagnan il suo sguardo che, sdegnoso in una donna, diventava terribile in una regina, «che voi state minacciando la madre del vostro re.»

«Signora», rispose d’Artagnan, «minaccio perché mi si costringe a farlo. Mi faccio grande, perché grandi sono gli avvenimenti e le persone. Ma, signora, vi prego di credere a una cosa: che in questo petto c’è un cuore che batte per voi e vogliate anche credere che siete stata sempre l’idolo costante della nostra vita, di quella vita che abbiamo rischiato (e ben lo sapete, mio Dio!) cento volte per Vostra Maestà. Dunque, signora, Vostra Maestà non si commuoverà dei suoi servitori che per vent’anni hanno vissuto nell’ombra, senza lasciarsi sfuggire i segreti santi e solenni che avevamo avuto la fortuna di condividere con voi? Dimenticatevi di me che vi parlo, che voi accusate di alzare la voce e di prendere un tono di minaccia. Chi sono, io? Un povero ufficiale, privo di beni, senza tetto, senza avvenire, se lo sguardo della mia regina, da tanto lungo tempo cercato, non si fissa per un attimo sulla mia persona. Osservate il signor conte di La Fère, un esemplare di nobiltà, un maestro di cavalleria: egli ha preso partito contro la regina o meglio, contro il ministro della regina, e, che io sappia, non ha nulla da chiedere. Osservate infine il signor

du Vallon, quest’anima fedele, quel braccio d’acciaio. Da venti anni egli è in attesa di udire dalla vostra bocca una parola che lo faccia, quanto al blasone, ciò che è già per sentimento e valore. E pensate al vostro popolo che, per una regina, rappresenta sempre qualcosa, il vostro popolo che vi ama, benché soffra, che voi amate e che ciononostante ha fame, che non chiede di meglio che benedirvi e che tuttavia vi… No, ho torto: ma il vostro popolo, signora, vi maledirà. Dite una sola parola, e tutto sarà finito; dopo la guerra, verrà la pace, dopo le lacrime, la gioia, dopo le sventure la felicità.»

Anna d’Austria guardava con un certo stupore il viso marziale di d’Artagnan dove si poteva leggere un’espressione stranamente commossa.

«Perché tutto questo non lo avete detto prima di agire?», ella disse.

«Perché si trattava di darvi la dimostrazione, Maestà, una cosa, questa, della quale, penso, voi avevate i vostri dubbi: e cioè che noi abbiamo ancora un certo valore, e che ci meritiamo di essere tenuti assai più in considerazione.»

«E, secondo quanto voi dite, questo valore non indietreggerebbe davanti a nessun ostacolo?», disse Anna d’Austria

«Per il passato non ha indietreggiato davanti a nessun ostacolo, perché lo dovrebbe fare per l’avvenire?», rispose d’Artagnan.

«E in caso di rifiuto. e conseguentemente di lotta, questo valore potrebbe arrivare anche al punto di rapire me in mezzo alla mia Corte, per consegnarmi alla Francia, come avete in animo di fare per il ministro?»

«Veramente a questo non abbiamo mai pensato, signora», disse d’Artagnan, con quel tono di rude spavalderia che non era altro che sincerità: «ma se noi avessimo deciso di farlo fra noi quattro, a quest’ora lo avremmo fatto».

«Dovevo figurarmelo», mormorò Anna d’Austria, «sono uomini di ferro.»

«Ohimè, signora!», esclamò d’Artagnan. «Questo sta a dimostrare che soltanto oggi Vostra Maestà si è fatta un giusto concetto di noi.»

«Bene», disse Anna d’Austria, «ma se infine, io l’ho questa idea…»

«Vostra Maestà ci renderà giustizia: e col renderci giustizia, non ci tratterà come uomini volgari.

In me potrete riscontrare un ambasciatore degno delle delicatissime questioni che avrà l’incarico di trattare con voi.»

«E il trattato dov’è?»

«Eccolo.

Anna d’Austria scorse con l’occhio, il trattato che d’Artagnan le presentava.

«Non vedo qui, che condizioni generali», osservò. «Gli interessi del signor di Conti, del signor di Beaufort, del signor di Bouillon, del signor d’Elbeuf e del signor coadiutore, vi sono fissati. Ma i vostri?»

«Noi ci sappiamo stimare, pur mettendoci alla giusta altezza. Perché abbiamo pensato che i nostri nomi non fossero degni di figurare accanto a nomi così grandi.»

«Ma suppongo che non abbiate rinunziato a farmi presente a voce la vostra richiesta, vero?»

«Io vi giudico una grande e potente regina, e che sarebbe indegno della vostra grandezza e della vostra potenza, non ricompensare adeguatamente la fatica di coloro che ricondurranno Sua Eminenza a Saint-Germain.»

«Questa è la mia intenzione», disse la regina. «Dunque, parlate.»

«Colui che ha trattato l’affare (perdonatemi se comincio da me, ma debbo pure riconoscere quell’importanza che ho e che, no, non mi sono presa, ma che invece mi è stata data), colui che ha trattato l’affare del riscatto del cardinale, deve essere nominato comandante delle guardie, cioè capitano dei moschettieri, a meno che Vostra Maestà non ritenga questa ricompensa, indegna.»

«Voi chiedereste il posto del signor di Tréville?»
«Il quale posto è vacante, Maestà. Il signor di Tréville lo ha lasciato da un anno e fino ad oggi non è stato sostituito.»
«Ma è una delle prime cariche militari della casa del re!»
«Il signor di Tréville era un semplice cadetto di Guascogna come me, Maestà, e per vent'anni ha occupato quel posto.»
«Avete una risposta pronta per ogni osservazione, signore!», disse Anna d'Austria. E così dicendo aprì una scrivania da cui trasse un diploma che riempì e firmò.
«Sicuramente, signora», proseguì d'Artagnan prendendo il diploma e inchinandosi, «questa è una ricompensa bella e nobile, ma poiché le cose di questo mondo sono molto instabili, un individuo che cadesse in disgrazia presso la Maestà Vostra, domani, potrebbe avere perduto questa carica.»
«Che cosa volete ancora, dunque?», chiese la regina che arrossiva, sentendosi scoperta da uno spirito sottile quanto il suo.
«Centomila lire per questo povero capitano dei moschettieri, pagabili il giorno in cui Vostra Maestà non ne gradirà più i servigi.»
Anna rimase esitante.
«E dire che i Parigini», proseguì d'Artagnan, «l'altro giorno erano arrivati ad offrire, a mezzo di un decreto del parlamento, seicentomila lire a chi riuscisse a consegnare il cardinale vivo o morto: vivo, per impiccarlo; morto per trascinarlo per le strade agli insulti del popolo!»
«Mi pare», disse la regina, «che siete ragionevole dal momento che chiedete un sesto di quanto offre il parlamento.»
E così dicendo firmò un'obbligazione di centomila lire.
«Proseguite ancora», disse Anna d'Austria.
«Maestà, il mio amico du Vallon, è ricco e di conseguenza, in questo senso nulla desidera: ma, mi sembra, che fra lui e monsignor Mazzarino, si era parlato di erigere la sua proprietà a baronia.

Anzi, per quanto ricordo, si tratta proprio di una promessa già fatta.»
«Un nobiluccio!», commentò Anna d'Austria. «Si riderà di lui.»
«Può darsi». disse d'Artagnan. «Ma di una cosa sono certo: che quelli che rideranno in sua presenza, non potranno ridere la seconda volta.»
«Concediamo la baronia», disse la regina, e firmò il relativo decreto.
«Ed ora rimane il cavaliere d'Herblay, o l'abate d'Herblay, come meglio preferisce Vostra Maestà.»
«Vuole essere nominato vescovo?»
«No, signora: desidera una cosa più facile.»
«Quale?»
«Che il re si degni di essere il padrino del figlio di madama di Longueville»
La regina sorrise.
«Il signor di Longueville è di sangue reale.»
«Sì», convenne la regina, «ma suo figlio?»
«Suo figlio, signora... deve esserlo pure lui, poiché lo è il marito di sua madre.»
«E il vostro amico non ha altro da chiedere per madama di Longueville?»
«No, signora: perché egli pensa che Sua Maestà il re, degnandosi di fare da padrino al figlio, non possa fare alla madre, per la cerimonia della benedizione dopo il parto, un regalo non inferiore a cinquecentomila lire, conservando il padre stesso, beninteso, governatore della Normandia.»
«Per il governatorato della Normandia posso anche impegnarmi», rispose la regina. «Per le cinquecentomila lire, chissà, perché il cardinale non si stanca di ripetermi che le casse dello stato sono vuote.»
«Se permettete. Maestà, il denaro lo cercheremo assieme e lo troveremo.»
«E dopo?»
«Dopo, Maestà?»

«Sì.»
«Non ho altro da chiedervi.»
«Ma non avete un quarto compagno?»
«Oh! sì, Maestà: il signor conte di La Fère.»
«Ed egli che cosa chiede?»
«Non chiede nulla.»
«Nulla?»
«No.»
«Come può esserci al mondo un uomo che potendo chiedere, non chiede?»
«C'è, Maestà, il signor conte di La Fère: il signor conte di La Fère non è un uomo.»
«E che cosa è?»
«Il signor conte di La Fère è un semidio.»
«Ma non ha un figlio, un giovanotto, un parente un nipote, di cui Comminges mi ha parlato come di un bravo ragazzo, e che ha portato a Parigi, assieme al conte di Chatillon, le bandiere conquistate a Lens?»
«Egli ha, come ha detto la Maestà Vostra, un pupillo che si chiama il visconte di Bragelonne.»
«Se dessimo a quel giovane un reggimento, che cosa direbbe il tutore?»
«Forse accetterebbe.»
«Forse?»
«Sì, se personalmente Vostra Maestà lo invitasse ad accettare.»
«Avete detto bene: ecco un uomo singolare. Ebbene, ci penseremo e forse lo pregheremo. siete ora contento, signore?»
«Sì, Maestà: ma rimane una cosa che la regina non ha firmato.»
«Quale?»
«E la cosa più importante.»
«La ratifica del trattato?»
«Precisamente.»
«A quale scopo? Firmerò domani il trattato.»

«Credo di poter affermare una cosa a Vostra Maestà», insisté d’Artagnan: «e cioè che se Vostra Maestà non lo ratifica oggi, dopo non troverà il tempo di firmare. Vogliate dunque, ve ne supplico, scrivere in calce a questa nota, come vedete tutta di pugno di monsignor Mazzarino: “Consento a ratificare il trattato proposto dai Parigini“».

Anna era nella rete: ormai non poteva retrocedere, e firmò. Ma appena ebbe firmato, l’orgoglio in lei offeso scoppiò come una tempesta e cominciò a piangere.

D’Artagnan, vedendo quelle lacrime, sussultò: scosse il capo perché pareva che esse gli bruciassero il cuore.

«Maestà», disse inginocchiandosi. «Rivolgete il vostro sguardo su quest’infelice gentiluomo che è ai vostri piedi; egli vi prega di credere che a un vostro comando, tutto gli sarebbe possibile compiere. Egli ha fede di se stesso, ha fede nei suoi amici, e vuole anche aver fede nella regina. E la prova che egli non teme nulla, non specula su nulla, e che ricondurrà monsignor Mazzarino alla Maestà Vostra, senza condizioni. Prendete, signora: sono le vostre sacre firme: se credete di potermele restituire, lo farete. Ma, da questo momento, esse non vi impegnano più, nemmeno minimamente.»

E d’Artagnan, sempre in ginocchio, con uno sguardo infiammato da orgoglio e da fiera intrepidezza, consegnò ad Anna d’Austria tutte le carte che, con tanta fatica, era riuscito a strapparle, una per una. vi sono dei momenti a questo mondo, nei quali, se tutto non è buono non è neppure tutto cattivo; vi sono dei momenti nei quali, anche nei cuori più duri e più freddi può aleggiare un sentimento di generosità, alimentato dalle lacrime di una commozione vivissima, e che il freddo calcolo e l’orgoglio soffocano, se un altro sentimento al suo nascere, non prende il sopravvento. D’Artagnan, lasciandosi vincere dalla propria commozione in relazione con quella della regina, aveva agito da grande diplomatico: egli ebbe la immediata ricompensa della sua abilità o del suo disinteresse, secondo

che la ragione che lo aveva spinto ad agire, si voglia attribuire al suo spirito oppure al suo cuore.

«Avete ragione, signore», disse Anna d'Austria, «non avevo riconosciuto i vostri meriti. Eccovi gli atti firmati, che vi restituisco liberamente: andate e conducetemi qui, al più presto, il cardinale.»

«Signora», rispose d'Artagnan, «se ho buona memoria, or sono vent'anni, che ho avuto l'onore di baciare una di codeste mani, dietro una tappezzeria dell'Hotel de Ville.»

«Eccovi l'altra», rispose la regina, «e perché la sinistra non sia diversa dalla destra», proseguì togliendosi da un dito un diamante simile al primo, «prendete e conservate questo gioiello, come mio ricordo.»

«Signora», rispose d'Artagnan alzandosi, «desidero solo che la prima cosa che vorrete chiedermi, sia la mia vita.»

E con quel suo particolare incedere, si alzò ed uscì.

«Ho giudicato male quegli uomini», pensò fra sé Anna d'Austria guardandolo mentre si allontanava: «ormai è troppo tardi perché possano essermi utili. Fra un anno il re sarà maggiorenne!».

Dopo quindici ore, d'Artagnan e Porthos, riaccompagnavano Mazzarino dalla regina, e ricevevano il primo, la nomina a capitano dei moschettieri, l'altro il diploma di barone.

«Ebbene, siete contenti?», chiese Anna d'Austria.

D'Artagnan si inchinò. Porthos girò e rigirò fra le mani il diploma, osservando Mazzarino.

«Che cosa c'è ancora?», chiese il ministro.

«C'è, Monsignore, che una volta si era parlato di una promessa di cavaliere dell'Ordine alla prima promozione.»

«Ma», osservò Mazzarino, «voi sapete, signor barone, che non si può essere nominati cavalieri dell'Ordine, senza sostenere le prove.»

«Oh!», replicò Porthos, «il cordone azzurro non l'ho chiesto per me.»

«E per chi, dunque?», chiese Mazzarino.

«Per il mio amico, il signor conte di La Fère.»
«Ma, per il conte di La Fère», interloquì la regina, «la cosa è diversa: le prove ci sono già state.
Egli lo avrà.»
«Sì, lo ha», disse Mazzarino.
In quello stesso giorno venne firmato il trattato di Parigi, e tutti dicevano che il cardinale si era chiuso in ritiro per tre giorni, allo scopo di poterlo elaborare con la massima cura.
Ecco quanto guadagnava ognuno, con quel trattato: il signor di Conti riceveva Damvilliers e, avendo già compiuto le sue prove come generale, chiedeva di restare uomo di spada e di non essere eletto cardinale; inoltre vi erano trattative in corso, ormai in stato avanzato, per un suo matrimonio con una nipote di Mazzarino. Il principe aveva accolto favorevolmente quelle proposte, al quale, purché gli si desse una moglie, poco importava chi fosse questa moglie.
Il signor duca di Beaufort faceva il suo ingresso a Corte con tutte le riparazioni per le offese delle quali era stato fatto bersaglio e con tutti gli onori che gli competevano per la sua posizione. Veniva accordata grazia completa per tutti coloro che lo avevano aiutato nella fuga; inoltre aveva la successione all'ammiragliato tenuto dal duca di Vendome suo padre, ed una indennità per le sue case ed i suoi castelli, che il parlamento di Bretagna aveva fatto abbattere.
Il duca di Bouillon riceveva domini per un valore eguale a quello del suo principato di Sedan, una indennità per gli otto anni durante i quali non aveva potuto godere di quel principato, e il titolo di principe per lui e per quelli della sua casa.
Il duca di Longueville, riceveva il governatorato di Pont-de-l'Arche, cinquecentomila lire per sua moglie, e l'onore di vedere suo figlio tenuto al fonte battesimale, dal giovane re e dalla regina Enrichetta d'Inghilterra.

Aramis ottenne che Bazin, sarebbe stato fra i celebranti alla cerimonia del battesimo e per Planchet ottenne che avrebbe fornito i confetti.

Il duca d’Elbeuf ebbe il pagamento di certe somme dovute a sua moglie, centomila lire per suo figlio maggiore, e venticinquemila per ognuno degli altri tre.

Il solo coadiutore non ottenne nulla: gli fu promesso sì di trattare col Papa la questione del suo cappello cardinalizio, ma egli ben sapeva quale affidamento poteva fare su queste promesse della regina e di Mazzarino. Al contrario del signor di Conti, il coadiutore, non potendo diventare cardinale, era obbligato a restare uomo di spada.

E così, mentre tutta Parigi gioiva per il ritorno del re, fissato da lì a due giorni, solamente Gondy, in mezzo al tripudio generale, era di cattivo umore. Mandò immediatamente a chiamare due uomini cui era solito rivolgersi quando si trovava in simili condizioni di spirito.

Quei due uomini erano il conte di Rochefort ed il mendicante di Saint-Eustache.

Essi accorsero con l’abituale puntualità, e il coadiutore conversò con loro fino a notte alta.

XCII. Dove si dimostra come qualche talvolta al re sia più difficile rientrare nella capitale del proprio regno che uscirne

Mentre d’Artagnan e Porthos erano andati ad accompagnare il cardinale a Saint-Germain, Athos e Aramis, che li avevano lasciati a Saint-Denis, avevano fatto ritorno a Parigi.

Ognuno dei due, aveva le proprie visite da fare.

Appena riassestati gli abiti, Aramis corse all’Hotel de Ville dove si trovava madama di Longueville. Venuta a conoscenza della conclusione della pace, la bella duchessa lanciò alte grida.

La guerra la faceva regina, la pace portava alla sua abdicazione: ella dichiarò apertamente che non avrebbe mai apposto la sua firma al trattato, e che desiderava una guerra interminabile.

Ma quando Aramis le ebbe chiarito i veri termini della pace, vale a dire tutti i vantaggi che arrecava; quando le ebbe illustrato la convenienza del vicereame di Pont-de-l’Arche, cioè la Normandia tutta intera in cambio del regno contrastato ed effimero di Parigi, quando le ebbe fatto tintinnare alle orecchie le cinquecentomila lire promesse dal cardinale, e brillare ai suoi occhi il grande onore che le faceva il re tenendo il suo piccolo al fonte battesimale, allora solamente madama di Longueville discusse, unicamente per il desiderio di discutere che hanno le belle donne e ricorse ad un’effimera difesa solo per arrendersi.

Aramis finse di credere alla lealtà della sua opposizione, e non volle togliere, ai propri occhi, il merito di averla persuasa.

«Madama», le disse, «finalmente avete voluto battere il principe vostro fratello, cioè il più grande capitano dei nostri giorni, e quando le donne di genio vogliono, riescono sempre. Voi siete riuscita, il principe è stato battuto, perché non può più fare la guerra. Ora, attiratelo nel vostro partito. Staccatelo con precauzione dalla regina da lui non amata, e da Mazzarino da lui disprezzato. La Fronda è una commedia, della quale, fin'ora, abbiamo recitato solo il primo atto.

Attendiamo monsignor Mazzarino all'epilogo, cioè al giorno in cui il principe di Condé, mercé vostra, si sarà messo contro la Corte.»

Questo ragionamento convinse madama di Longueville. La duchessa frondista era tanto certa del fascino dei suoi occhi veramente belli, che non dubitò affatto della loro efficacia anche sul signor di Condé.

Athos, dopo aver lasciato Aramis in piazza Royale, si era recato da madama di Chevreuse: era un'altra frondista da convincere, ma convincere lei era assai più difficile che non la sua giovane rivale. In suo favore, non era stato preso alcun provvedimento: il signor di Chevreuse non aveva avuto nomina alcuna a governatore di qualche provincia. E se pure Anna d'Austria avesse acconsentito ad essere madrina di qualche nascituro della sua famiglia, non poteva esserlo che di suo nipote (o della sua nipote). Così, madama di Chevreuse, appena intese parlare di pace, aggrottò le sopracciglia e, nonostante tutto il ragionare di Athos per dimostrarle che era impossibile proseguire la guerra, insistette perché fosse proseguita.

«Bella amica!», disse Athos, «dovreste sapere che tutti sono stanchi della guerra: tranne voi, e forse il signor coadiutore, tutti vogliono la pace. Correte il rischio di essere esiliata come ai tempi di Luigi XIII. Credetemi, l'età del successo per voi, negli intrighi, è ormai passata, ed i vostri begli occhi non debbono chiudersi rimpiangendo Parigi dove, finché ci sarete voi, ci saranno sempre due regine.»

«Oh!», commentò la duchessa, «io non posso far seguitare la guerra da me sola, ma ho la possibilità di vendicarmi di quella regina ingrata e di quel favorito pieno di ambizione… e, parola di duchessa, la mia vendetta non mancherà.»

«Madama», proseguì Athos, «ve ne supplico, non fate sì che per il signor di Bragelonne l'avvenire sia difficile. Ormai è lanciato: il principe di Condé gli vuole bene, è giovane. Lasciamo che salga al trono il giovane re! Ohimè!

Vogliate scusare la mia debolezza, madama: ma c'è un momento nella vita, in cui l'uomo rivive e ringiovanisce nei suoi figli.»

La duchessa sorrise, un po' commossa, un po' ironica.

«Conte», ella disse, «temo che vi siate lasciato attirare dal partito della Corte. Per caso, non avete per le tasche qualche cordone azzurro?»

«Sì, madama», rispose Athos, «ho quello della Giarrettiera che il re Carlo I mi ha conferito qualche giorno prima della sua morte.»

Quello che il conte diceva, era la verità: non sapeva della richiesta di Porthos e credeva quindi di avere solo quella decorazione.

Athos le prese una mano e gliela baciò. Ella, guardandolo, sospirò.

«Conte», disse, «Bragelonne deve essere una residenza incantevole. Voi siete un uomo di gusto e là avrete fontane, boschi, fiori.»

Di nuovo sospirò, appoggiando la sua bella testa sulla graziosa mano, sempre mirabile per forma e per candore.

«Madama», rispose il conte, «che cosa dicevate poco fa? Mai vi ho visto tanto giovane, mai tanto bella.»

La duchessa scosse il capo.

«Il signor di Bragelonne resta a Parigi?», chiese.

«Il vostro consiglio quale sarebbe?», le chiese Athos.

«Lasciatelo qua», rispose la duchessa.

«No, madama, no: se voi avete dimenticato la storia di Edipo, io la ricordo bene.»

«In verità, conte, siete veramente simpatico, e avrei vivo il desiderio di stare un mese a Bragelonne.»
«Non sarei invidiato da molti, duchessa?», rispose galantemente Athos.
«No, conte: verrò in incognito e sarò Maria Michon.»
«Siete adorabile, madama.»
«Ma Raul non dovete tenerlo con voi.»
«Perché?»
«Perché è innamorato.»
«Lui, un giovanetto!»
«E non è appunto una fanciulla, colei che egli ama?»
Athos divenne pensieroso.
«Avete ragione, duchessa: questo strano amore per una bambina di sette anni potrà renderlo molto infelice, un giorno. Ci sarà la guerra in Fiandra ed egli vi parteciperà.»
«Poi, al suo ritorno, lo manderete da me ed io lo corazzerò contro l'amore.»
«Ahimè, madama», rispose Athos, «oggi in amore, come in guerra, le corazze sono ormai inutili.»
In quel momento, Raul entrò: veniva a dire al conte e alla duchessa di aver saputo dal conte di Guiche, suo amico, che il giorno seguente il re, la regina ed il ministro, avrebbero fatto il loro solenne ingresso a Parigi.
Infatti, il giorno dopo, fin dall'alba, la Corte faceva tutti i preparativi per lasciare Saint-Germain.
La sera prima, la regina aveva convocato d'Artagnan.
«Signore», gli aveva detto, «mi si dice che Parigi non è tranquilla: temo per il re. Vi metterete, perciò, allo sportello di destra della carrozza.»
«Vostra Maestà non abbia timori», aveva risposto d'Artagnan. «Garantisco per il re.»
E, facendo un inchino, uscì.
Mentre andava via, incontrò nell'anticamera di Anna d'Austria, Bernouin: lo cercava per dirgli che il cardinale lo attendeva, avendo da comunicargli cose importanti.
D'Artagnan andò immediatamente da Mazzarino.

«Signore», gli disse questi, «circola la voce di sommossa a Parigi. Io sarò alla sinistra del re, e poiché io correrò maggiore rischio, vi prego di mettervi allo sportello di sinistra della carrozza.»

«Vostra Eminenza non abbia timore», rispose d'Artagnan, «che non gli verrà torto un capello.»

«Diavolo!», mormorò poi fra sé quando fu uscito. «Come farò a cavarmela? Non posso essere, al tempo stesso, allo sportello di destra ed a quello di sinistra. Bah! Io farò la guardia al re e Porthos al cardinale.»

Quella sistemazione, cosa rara, fu accettata da tutti. Grande era infatti la fiducia della regina nel coraggio di d'Artagnan, che ormai ben conosceva; e del cardinale nella forza di Porthos, per averla sperimentata su se stesso.

Con un ordine fissato precedentemente, il corteo si mosse verso Parigi.

Aprivano la marcia Guitaut e Comminges, alla testa delle guardie; poi veniva la carrozza reale, fiancheggiata da d'Artagnan e da Porthos; poi i moschettieri che da ventidue anni conoscevano d'Artagnan, loro tenente già da venti, ed ora loro capitano dal giorno avanti.

Alla barriera, la carrozza fu salutata da alte grida di «viva il re!», «viva la regina!». Si udì anche gridare «viva Mazzarino», ma queste voci ebbero poca eco.

Il corteo era diretto a Notre-Dame, dove si doveva celebrare un Te Deum.

Tutto il popolo di Parigi, era per le strade. Gli Svizzeri erano stati schierati lungo tutto il percorso: ma poiché questo era assai lungo, essi erano stati disposti ad una distanza di sette od otto passi l'uno dall'altro. Il cordone era perciò completamente insufficiente, ed ogni tanto, rotto da un'ondata di folla, a stento veniva poi ricomposto.

Ogni qualvolta avveniva questo, che del resto accadeva per buona intenzione, essendo vivo il desiderio dei Parigini di rivedere il loro re e la loro regina, assenti ormai da un

anno, Anna d’Austria inquieta, interrogava con gli occhi d’Artagnan, e il moschettiere la rassicurava con un sorriso.

Mazzarino aveva speso un migliaio di luigi perché venisse gridato: «viva il cardinale!», però valutava a meno di venti doppie le grida udite ed anche egli guardava con inquietudine Porthos.

Ma a quegli sguardi, la sua gigantesca guardia del corpo, rispondeva: «State tranquillo, Monsignore, sono qua io» con una profonda voce di basso che Mazzarino andò se sempre più rassicurandosi.

Al palazzo Reale, la folla era ancora più grande, lì era affluita da tutte le strade adiacenti e si vedeva, simile alla piena schiumosa di un fiume, la marea popolare venire incontro alla carrozza e ingolfarsi, disordinata, per la via Saint-Honoré.

Quando il corteo giunse sulla piazza, risuonarono alte le grida di «viva le Loro Maestà!».

Mazzarino si affacciò allo sportello. Due o tre grida di «Viva il cardinale!» si fecero udire, ma quasi subito fischi e urla le soffocarono senza pietà. Mazzarino divenne pallido e si ritirò immediatamente indietro rifugiandosi nel fondo della carrozza.

«Canaglie!», mormorò Porthos.

D’Artagnan tacque, ma cominciò ad arricciarsi i baffi con una mossa speciale, indizio questo che il suo umore di Guascone, cominciava a scaldarsi.

Anna d’Austria si chinò all’orecchio del re fanciullo, dicendogli piano: «Fate un gesto grazioso, e rivolgete qualche parola al signor d’Artagnan».

Il piccolo re si affacciò allo sportello.

«Signor d’Artagnan, non vi ho ancora dato il buon giorno», disse, «eppure vi ho ben riconosciuto. Eravate voi dietro la cortina del mio letto, quella sera in cui i Parigini avevano voluto vedermi dormire.»

«E con il consenso del re», rispose d’Artagnan, «io sarò sempre accanto a lui tutte le volte che ci sarà da correre un

pericolo.»
«Signore», disse Mazzarino rivolto alla sua guardia del corpo, «che cosa fareste se la folla ci assalisse?»
«Ne ucciderei il più possibile», rispose Porthos.
«Mah! Benché prode e vigoroso, non potreste riuscire ad ucciderli tutti.»
«É vero», rispose Porthos alzandosi sulle staffe per meglio vedere la folla: «è vero, sono in molti».
«Sarebbe preferibile avere d'Artagnan da questo lato», pensò Mazzarino e rimase in fondo alla carrozza.
Le apprensioni della regina e del suo ministro, erano giustificate; specialmente per Mazzarino.
La folla, pur mantenendo in apparenza il rispetto e l'affetto per il re e la reggente, cominciava ad agitarsi rumorosamente. si udivano serpeggiare in mezzo ad essa, quei sordi rumori che quando sfiorano le onde presagiscono la tempesta, quando sfiorano la folla, annunziano la sommossa.
D'Artagnan si volse verso i moschettieri e, strizzando l'occhio, fece un cenno, impercettibile per la folla, ma comprensibilissimo per quelle brave guardie.
Le file dei cavalli si serrarono e come un leggero fremito, corse fra gli uomini.
Fu inevitabile una sosta alla barriera des Sergents: Comminges lasciò la testa della sua scorta e si avvicinò alla carrozza della regina.
La regina, con lo sguardo interrogò d'Artagnan, che le rispose nello stesso modo.
«Proseguite!», ordinò essa.
Comminges riprese il proprio posto. Fu fatto uno sforzo e quell'argine vivente fu spezzato.
Mormorii si alzarono dalla folla, e questa volta erano diretti non solo al ministro, ma anche al re.
«Avanti!», gridò forte d'Artagnan.
«Avanti!», ripeté Porthos.

Parve che la folla avesse atteso quelle parole, per rompere ogni indugio e manifestare tutti i sentimenti ostili fino allora trattenuti. Da ogni lato si levarono grida di «Abbasso Mazzarino!», «Morte al cardinale!».

Nel frattempo, una duplice ondata di popolo, dalle vie di Grenelle-Saint-Honoré e du Coq, si slanciò contro il debole cordone delle guardie svizzere che con facilità ruppe, giungendo, tumultuosa, fin tra le zampe dei cavalli di d'Artagnan e di Porthos.

Questa nuova pressione della folla, era più pericolosa delle altre, perché si trattava di gente armata, ancor meglio armata di quanto, in casi simili, possono essere dei popolani. Si arguiva facilmente che quest'ultimo movimento non avveniva per puro caso, ma perché una direttiva misteriosa aveva concentrato un certo numero di malcontenti nello stesso punto come per organizzare un attacco.

Ognuna di quelle due ondate, aveva un capo: l'uno sembrava appartenere, più che al vero popolo, a quell'infimo gradino di esso che è l'onorevole corporazione degli accattoni. L'altro invece, benché ostentasse modi villani, faceva facilmente riconoscere che era un gentiluomo.

Era evidente, che entrambi agivano con un unico scopo.

Ci fu un cozzare violento, che si ripercosse fino alla carrozza reale: poi si udì un clamore di migliaia di voci, frammiste a due o tre colpi d'arma da fuoco.

«A me i moschettieri!», gridò d'Artagnan.

A quest'ordine, la scorta si divise in due gruppi: uno passò a destra della carrozza, l'altro alla sinistra. cioè un gruppo in aiuto di d'Artagnan e l'altro di Porthos.

A questo punto, si accese una mischia, tanto più terribile, in quanto essa scoppiava senza scopo alcuno; tanto più calamitosa in quanto non si sapeva né per chi, né per cosa si lottasse.

Come accade in tutte le sollevazioni popolari, l’urto di quella folla fu tremendo. I moschettieri, pochi di numero, male allineati, non potendo in quella calca manovrare i cavalli, cominciarono ad essere separati fra di loro.

D’Artagnan avrebbe voluto che le tendine della carrozza venissero abbassate, ma il giovane re aveva teso il braccio, dicendo: «No, signor d’Artagnan, lasciatemi vedere».

«Se Vostra Maestà vuol vedere», disse d’Artagnan, «ebbene, guardi.»

E voltandosi di scatto, con quell’impulso che lo rendeva terribile, si avventò verso il capo degli insorti, che con una pistola in mano ed una spada nell’altra, cercava di aprirsi una strada verso lo sportello della carrozza, lottando con due moschettieri.

«Largo, perbacco, largo!», gridò d’Artagnan.

A quella voce, l’uomo che impugnava la pistola e la spada, alzò la testa, ma ormai era troppo tardi: il colpo era partito e la spada di d’Artagnan gli aveva passato il petto.

«Ah, ventre-saint-gris!», disse, cercando, ma ormai troppo tardi, di trattenere il colpo. «Conte, che diavolo venite a fare qui?»

«A compiere il mio destino», rispose l’uomo colpito, cioè Rochefort, cadendo su un ginocchio.

«Già mi rialzai da tre colpi della vostra spada: dal quarto non mi rialzerò più.»

«Conte», disse d’Artagnan visibilmente commosso, «ho colpito senza avervi riconosciuto. Sarei addolorato se, dovendo morire, lo faceste con un sentimento d’odio verso di me.»

Rochefort tese la mano a d’Artagnan che gliela prese: il conte voleva parlare, ma uno sbocco di sangue gli tolse la parola. si irrigidì in un estremo anelito e spirò.

«Indietro, canaglie!», gridò d’Artagnan. «Il vostro capo è morto e qui voi non avete altro da fare.»

Infatti, come se il conte di Rochefort fosse stato lo spirito animatore dell’attacco sferrato da quel lato alla carrozza

reale, tutta la turba che lo aveva seguito, vedendolo cadere, si dette alla fuga.

D’Artagnan con i suoi moschettieri fece una carica per la via du Coq, contro i ribelli che si trovavano dalla sua parte, ma quelli scomparvero quasi subito, sparpagliandosi nella piazza di Sain-Germain-l’Auxerrois, o dirigendosi verso i ponti.

D’Artagnan allora tornò indietro pensando di portare aiuto a Porthos, ma questi, da parte sua, aveva lavorato con lo stesso impegno di d’Artagnan. sia a sinistra della carrozza come a destra, il terreno era ormai ben sgombro: in quel momento venivano riaperte le tendine della carrozza che il cardinale, meno bellicoso del re, aveva avuto la prudenza di far abbassare.

Porthos era abbattuto.

«Che diavolo avete, mio caro Porthos?», chiese d’Artagnan. «Che muso lungo! E un’aria veramente strana per un vincitore!»

«Ma anche voi», rispose Porthos, «siete poco diverso da me, in questo momento!»

«Purtroppo ne ho la ragione: ho ucciso un vecchio amico.»

«Davvero? E chi mai?», chiese Porthos.

«Quel povero conte di Rochefort.»

«Purtroppo anche a me capita questo: ho ucciso un uomo, la cui fisionomia non mi era nuova.

Disgraziatamente il colpo è caduto sulla sua testa, ed in un lampo ha avuto il viso inondato di sangue.»

«E cadendo, niente ha detto?»

«Oh, sì! Ha detto: “uff!”.»

«Comprendo bene», rispose d’Artagnan non potendo trattenere il riso, «che se queste sono state le sue parole, deve essere ben difficile per voi riconoscerlo.»

«Ebbene, signore?», chiese la regina.

«Signora», rispose d’Artagnan, «la strada è completamente libera e Vostra Maestà può continuare il cammino.»

E infatti, senza altri incidenti, il corteo poté giungere alla chiesa di Notre-Dame; sulla porta maggiore, il clero al completo con il coadiutore in testa, era in attesa del re, della regina e del ministro, per il cui felice ritorno doveva essere celebrato il Te Deum.

Mentre si svolgeva la funzione e quando essa volgeva quasi al termine, un monello entrò trafelato nella chiesa, corse alla sagrestia, e dopo essersi vestito rapidamente da chierichetto e traversato la folla grazie al rispettabile abito che aveva indossato, si avvicinò a Bazin che, con un paramento turchino e con in mano la bacchetta di balena adorna d'argento, era piantato di fronte allo Svizzero, all'ingresso del coro.

Bazin sentì tirarsi per una manica. Abbassò verso terra i suoi occhi rivolti al cielo con aria ieratica, e riconobbe Friquet.

«Che c'è birbante?», gli chiese il sacrista. «Come osate disturbarmi qui?»

«C'è, signor Bazin», rispose Friquet, «che il signor Maillard, sapete, il porgitore d'acqua santa di Saint-Eustache…»

«Sì, allora?»

«Sapete, durante la zuffa, si è buscato un colpo di spada in testa. Glielo ha dato quel gigante gallonato che vedete laggiù, con i ricami a tutte le cuciture.»

«E stato proprio quello? Allora Maillard starà veramente male.»

«Proprio così; infatti è moribondo e, prima di morire vorrebbe confessarsi col signor coadiutore il quale, a quanto pare, può assolvere dai grossi peccati.»

«Ed egli spera che il signor coadiutore si scomodi per lui?»

«Certo, perché pare che il signor coadiutore una volta glielo abbia promesso.»

«E a te chi lo ha detto?»

«Maillard in persona.»

«Allora lo hai visto?»

«Ma sì. quando è caduto, ero lì vicino.»

«E che ci facevi?»
«To’: gridavo «Abbasso Mazzarino!“, “A morte il cardinale!“, ”Alla forca l’Italiano!». Ma voi non mi avevate detto di gridare così?»
«Vuoi fare silenzio?», lo ammonì Bazin, guardandosi agitato intorno.
«Allora, quel povero signor Maillard, mi ha detto: “Friquet, va’ subito a cercare il signor coadiutore, e se me lo porti qui, ti nomino mio erede». Dite un po’, signor Bazin; essere l’erede del signor Maillard, il porgitore d’acqua santa di Saint-Eustache! Eh! Potrò, per tutta la vita, passare il tempo a girare i pollici sulla pancia! Ma non m’importa: vorrei rendergli ora questo servizio, che ne pensate?»
«Vado ad avvertire il signor coadiutore», rispose Bazin.
Infatti, si avvicinò con passi lenti e con grande rispetto al coadiutore, gli sussurrò alcune parole all’orecchio, cui il coadiutore rispose con un cenno di consenso, e tornò indietro con lo stesso passo.
«Va’ a dire al moribondo che abbia pazienza. Monsignore sarà da lui fra un’ora», disse Bazin a Friquet.
«Va bene! Ecco che mi sto facendo una posizione.»
«A proposito», disse Bazin, «dove lo hanno trasportato?»
«Alla torre di Saint-Jacques-la-Boucherie.»
E, soddisfattissimo della sua missione, Friquet, senza togliersi l’abito di chierichetto che gli permetteva di infiltrarsi dove meglio credeva, uscì dalla chiesa e con la massima celerità di cui era capace, andò verso la torre di Saint-Jacques-la-Boucherie.
Infatti, appena terminata la funzione religiosa il coadiutore, senza neppure togliersi i paramenti sacri, si incamminò verso la torre da lui conosciuta molto bene.
Giungeva in tempo. Benché gravissimo, il ferito non era ancora morto.
Immediatamente il coadiutore venne introdotto nella stanza dove era l’agonizzante.

Un momento dopo usciva Friquet, tenendo sotto braccio un grosso sacco di cenci: lo aprì, e con grande stupore, vi trovò gran numero di monete d'oro. Il mendicante aveva mantenuto la promessa e lo aveva fatto suo erede.

«Ah! mamma Nanette! Ah! mamma Nanette!», gridb Friquet, quasi soffocato dall'emozione.

Non poté dire di più: la forza che gli veniva meno alla bocca, gli restò alle gambe, e corse via disperatamente. Così, come il Greco di Maratona cadde arrivando sulla piazza di Atene col ramo di alloro in mano, Friquet giunse sulla soglia della casa di Broussel cadendo e spargendo per terra i luigi che sfuggivano dal sacco.

Mamma Nanette raccolse prima i luigi, poi Friquet.

Intanto il corteo rientrava al palazzo Reale.

«D'Artagnan è un uomo di grande valore, madre mia», disse il giovane re.

«Sì, figliolo, ha reso grandi servigi a vostro padre: sappiatevelo tenere vicino anche per l'avvenire.

«Signor capitano», disse il re scendendo dalla carrozza e rivolgendosi a d'Artagnan, «la regina mia madre invita voi e il vostro amico barone du Vallon a pranzo da noi.»

Per i due moschettieri, questo era un grande onore e Porthos era entusiasta.

Ma per tutta la durata del pranzo, il nostro barone apparve molto preoccupato.

«Ma che cosa avevate, dunque, barone?», gli chiese d'Artagnan dopo il pranzo, mentre scendevano il maestoso scalone del palazzo. «Durante il pasto mi siete sembrato molto pensieroso, non è vero?»

«Cercavo di ricordarmi dove avevo visto quel mendicante che forse ho ucciso.»

«E non ci riuscite?»

«No.»

«Ebbene, allora cercate, cercate: quando ci sarete riuscito, me lo direte.»

«Senz'altro», rispose Porthos.

Conclusione

Quando d’Artagnan e Porthos rientrarono all’albergo, trovarono una lettera di Athos che fissava loro un appuntamento, per il giorno dopo, al Grand roi Charlemagne.

I due amici si coricarono presto, ma, nonostante la grande stanchezza che avevano, non riuscirono a prendere sonno.

Quando si arriva alla meta dei propri desideri, almeno per la prima notte, il sonno non viene.

Il giorno dopo, all’ora fissata, si recarono all’albergo del Grand roi Charlemagne e trovarono Athos in compagnia di Aramis. I due erano in abito da viaggio e tutto era già pronto per la loro partenza.

«Guarda, guarda!», fece Porthos, «partiamo dunque tutti? Anche io stamane, ho fatto i preparativi per la partenza.»

«Oh! sì, mio Dio», rispose Aramis, «dato che a Parigi non c’è più la Fronda, non c’è più niente da fare. Così, ho accettato l’invito di madama di Longueville di andare a trascorrere qualche giorno in Normandia e mi ha dato pure incarico di farle allestire un alloggio a Rouen, mentre si svolgerà la cerimonia del battesimo di suo figlio.»

«E dopo?», chiese incuriosito d’Artagnan.

«Eseguirò questa commissione per madama», riprese Aramis, «poi, se non ci saranno novità, riprenderò il mio abito di abate e tornerò a seppellirmi nel mio convento di Noisy-le-Sec.»

«Ed io», mio caro ragazzo, ministri rispose Athos, «tornerò a Bragelonne. Voi del resto lo sapete, d’Artagnan, io sono soltanto un buon campagnolo. Raul, povero per ricchezza ha solo il mio patrimonio ed io bisogna che glielo amministri bene.»

«E di lui che cosa ne farete?»

«Lo lascio a voi, amico mio. Vi sarà la guerra in Fiandra e lo condurrete con voi: temo che il rimanere a Blois sia nocivo alla sua fantasia giovanile. Conducetelo con voi ed insegnategli ad essere leale e valoroso come siete voi.»

«Ed io non vi avrò più, Athos», disse d'Artagnan, «ma almeno avrò quella cara testa bionda: e benché egli sia fanciullo, poiché tutta la vostra anima si personifica in lui, caro Athos, avrò sempre l'impressione di avere vicino a me voi per accompagnarmi e sostenermi.»

I quattro amici si abbracciarono con le lacrime agli occhi. Poi si lasciarono con grande tristezza, perché nessuno di loro sapeva se si sarebbero più rivisti.

D'Artagnan tornò in via Tiquetonne con Porthos che era sempre preoccupato di identificare la persona che aveva ucciso.

Arrivati all'Albergo de la Chevrette, trovarono i cavalli del barone già pronti con Mousqueton in sella.

«Ascoltatemi, d'Artagnan», disse Porthos. «Lasciate la spada e venite con me a Pierrefonds, a Bracieux, oppure a Vallon. Invecchieremo insieme, ricordando i nostri compagni.»

«No, no!», rispose d'Artagnan. «Fra poco si inizierà la campagna e voglio parteciparvi, perché spero di guadagnarvi qualcosa.»

«E che cosa sperate di diventare?»

«Maresciallo di Francia, perbacco!»

«Ah! ah!», rispose Porthos guardando d'Artagnan alle cui guasconate mai si era completamente abituato.

«Seguitemi, Porthos, vi farò diventare duca.»

«No», rispose Porthos, «Mouston non vuole più sentir parlare di guerre. D'altra parte laggiù mi hanno preparato accoglienze trionfali, da far crepare d'invidia tutti i miei vicini.»

«A questo non posso fare obiezioni», rispose d'Artagnan, che conosceva la potenza di vanità del neo barone.

«Arrivederci dunque, amico mio!»

«Arrivederci, capitano. E ricordatevi che in qualsiasi momento vorrete venire a trovarmi, sarete, nella mia baronia, sempre il benvenuto.»

«Sì! Verrò senza meno, di ritorno dalla guerra.»

«Signor barone, tutto è pronto per partire», annunziò Mousqueton.

E dopo essersi stretti la mano con effusione, i due amici si lasciarono.

D'Artagnan rimase sulla porta seguendo con gli occhi Porthos che si allontanava.

Ma fatti pochi metri, Porthos si fermò di colpo e, battutasi la fronte con una mano, tornò indietro.

«Ricordo!», gridò.

«Che cosa?», chiese d'Artagnan.

«Chi era il mendicante che ho ucciso.»

«Ah, sì? E chi era?»

«Quella canaglia di Bonacieux.»

E Porthos, lieto di essersi tolto quel pensiero che era per lui ormai diventato un tormento, raggiunse Mousqueton, e scantonò all'angolo della strada.

D'Artagnan rimase un momento immobile e pensieroso: poi, voltatosi, scorse la bella Maddalena che, inquieta per le sue nuove grandezze, stava in piedi sulla soglia.

«Maddalena», disse il Guascone, «datemi l'appartamento del primo piano: ora che sono capitano dei moschettieri, debbo mantenere il rango dovuto. Ma serbatemi anche la camera al quinto: non si sa mai che cosa può capitare…»

FINE